LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

NUOVA SERIE, Vol. V, *Disp.* 1.ª e 2.ª
DUODECIMO DELLA COLLEZIONE

IN FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.

1867

INDICE

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

NUOVA SERIE – Volume V

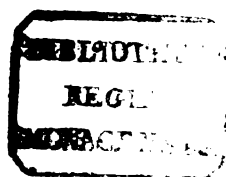
XII della Collezione

IN FIRENZE

NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.

1867

Nuova Serie, Vol. V. *Dispensa* 1.ª e 2.ª | 1867 | XII della Collezione *Luglio e Agosto*

LA GIOVENTÙ
RIVISTA NAZIONALE ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

LETTERA AL DIRETTORE

Mio caro Cellini,

È giunto finalmente l'istante in cui dopo lungo silenzio io possa ricordarmi nuovamente alla benevolenza di Lei ch'io considero fra le mie più care compiacenze. Le invio a mezzo di mio amatissimo congiunto ed amico, colta ed egregia persona che le sarà caro conoscere personalmente, il manoscritto di un mio studio *Sul teatro francese contemporaneo*, che amerei vedere pubblicato ben presto nella *Gioventù*, tanto benemerita della coltura intellettuale in Italia, e i cui lettori avranno forse dimenticato il mio nome, apparso loro dinanzi or sono tre anni. È uno scritto com'ella vedrà di qualche interesse per le condizioni della moderna letteratura francese, a cui pur troppo si modellano non di rado le altre compresa la nostra, che d'imitazione dovrebbe essere più schiva di tutte. Vi ho anche tratteggiata la influenza della condizioni politiche sulle letterarie, e da quelle presi anzi le mosse nel discorrere della drammatica francese. Insomma guardi lei e cerchi di favorirmi, avvertendola che per il lungo viaggio fatto dal mio manoscritto, sarà forse necessario l'apporvi un paio di note, che dicano di due lavori esposti or son pochi giorni sulle scene francesi; lavori però su cui non vale l'estendersi perchè stanno proprio a conferma di quanto io dissi sugli altri loro compagni. È impresa che potrò compiere agevolmente rivedendo le bozze, ch'io la pregherei al solito d'inviarmi.

Accolga una cordiale stretta di mano, mi voglia sempre un po'di bene, e mi creda il suo

A. Castelfranco.

IL TEATRO FRANCESE CONTEMPORANEO.

Di mezzo al dibattersi che fanno attualmente lettere ed arti, incerte fra la vecchia e la nuova scola, aprendosi una via fra il cozzare delle opinioni più disparate, e resistendo al giudizio severo dei retori, non meno che alle pedanterie de'sofisti, un movente semplice, energico ed efficace, perchè ha sua fonte nella natura dell'uomo e della società, si eleva poderoso sulle viete calunnie di un tempo, si perfeziona, si nobilita, ed innalzasi a un

tratto dal grado di arte, leggiadra è vero, ma non perciò meno astratta, a quello di letteratura militante, attiva, influente e benefica, quant' altre mai, nell' opera dell' umano incivilimento. Questo movente che abbraccia ogni classe sociale da tutti ammirato e da tutti compreso, il quale tanto cresce di pregio, quanto più poggia a nobile altezza, ed intende alla ricerca del vero alla cui sorgente dee costantemente nutrirsi, altro non è che il teatro: e la drammatica, quella letteratura a cui esso dà vita; letteratura più d'ogni altra in fiore ai dì nostri, siccome quella che ad essere intesa non impone le dotte astruserie del filosofo, o l'erudizione dello scienziato, ma l' intelligenza soltanto di un linguaggio chiaro ad ognuno, mediante il quale riesce a presentarci, come in terso cristallo, pregi e difetti di questa nostra società, troppo vilipesa e troppo esaltata, e a comprendere in sè medesima con alterna vicenda, lettere, scienze, vita pubblica e vita privata, politica e legislazione, eroismo e codardia, infamia di vizio ed altezza di virtù, tutto scorrendo col pennello che imita e crea, tutto fondendo in un mirabile quadro, sul cui fondo deve chiaramente disegnarsi un grande indirizzo, una meta luminosa: il perfezionamento della umana natura, e il perenne avanzarsi della società.

La drammatica non è però soltanto il genere di letteratura più in fiore oggidì, ma la prova eziandio comune a tutti i tempi del maggior grado di coltura intellettuale di una nazione, della quale accompagna fedelmente i destini prosperi o malvagi, ritraendo insieme alle ansie, ai desideri, ai timori che informano lo spirito di un' epoca, anche le pacate aspirazioni, o i turbinosi commovimenti che sconvolgono profondamente quell' oceano immensurato che nomasi la società. Dove il teatro è in fiore, si può legittimamente supporre una vita nazionale prospera e rigogliosa; dove per lo contrario declina ed immiserisce, un tarlo arcano rode le viscere di un popolo o di una società, di cui le condizioni del teatro drammatico segneranno indubbiamente le sorti liete o sventurate.

Leggiamo poche linee nel gran libro della storia, e non tarderemo ad andarne maggiormente convinti, allorchè dappresso agli eroi di Maratona e delle Termopili, vedremo sorgere, inspirandosi a quei fatti memorabili, i concepimenti arditi e colossali di Eschilo e di Sofocle; o quando, volta al tramonto la stella d'Atene, e cessate nel suo popolo le forti virtù del passato, non bastarono

la parola elegante, i delicati pensieri e le attiche grazie dei lavori di Euripide, a pareggiare la energica possa dei due grandi creatori della tragedia greca, come lo stile lepido e festoso, la fertile immaginazione e l' estro vivace di Menandro e de'suoi coevi, non valsero ad eguagliare la purezza antica di Aristofane, al quale si perdonano quasi gl'insulti inverecondi lanciati contro il principe dei filosofi, ponendo mente alle condizioni dell' epoca, alla triste abitudine delle satire personali, ed al gran bene che Aristofane sapeva trarre da questo male, sferzando spietatamente i coevi possènti ma corrotti di Pericle. Se di là volgiamo altrove lo sguardo, leggeremo i nomi di Plauto e di Terenzio leggiadramente accoppiati a quelli de' Scipioni e degli Emiliani, che serbavano in fiore i destini di Roma repubblica; e quello immortale di Augusto accompagnarsi al tramonto della drammatica, allorchè l' impero romano giùnto all'apogeo di potenza, già volgevasi al suo triste declino. — Vediamo ancora il teatro italico, stretto dapprima fra i ceppi dei barbari, riprendere lena e vigore sotto Lorenzo il Magnifico, la cui èra, se non tra le migliori, fu certo tra le più splendide della storia italiana ne'tempi di mezzo. Triste condizione invero delle lettere e del teatro, i quali dovettero in gran parte l'antica prosperità, alla protezione de'monarchi e di pochi individui possenti (come avvenne anco ai tempi di Luigi XIV principe despota sempre, ma utile non di rado al proprio paese), condizione però logicamente congiunta allo scarso progresso degli ordini sociali, e della quale abbiamo ampio conforto ai dì nostri, in cui l'opera della società sostituendosi a quella degl' individui, a noi stessi, alle nostre virtù ed ai nostri errori dobbiamo quel grado di maggiore o minore prosperità che lettere ed arti possiedono; sicchè crescendo di responsabilità, cresciamo ad un tempo di vigore e di ardire, e con più confidenza abbandonandoci alle nostre forze, sentiamo in noi medesimi il potere di combattere e trionfare.

Ma che più? se noi vogliamo una prova irrecusabile di quanto la sorte del teatro drammatico sia intimamente legata a quella della nazione cui appartiene, non ci resta che ad istituire un confronto fra il teatro italiano ed il francese negli ultimi decennj, e la verità di quella sentenza ne apparirà più luminosa che mai.

Osserviamo l'Italia ne' tristissimi tempi della sua istoria, stretta da mille ceppi, invilita ed affranta, incapace di un moto o di un pensiero che veramente le appartenesse, segno perpetuo alla pietà

ed al disprezzo dello straniero, conservando della prisca grandezza un' ombra sola di ricordanza sbiadita, ed un pallido desiderio che alle menti posate null' altro sembrava che brillante utopia; osserviamola, poichè il sapore del bello e del vero spegnevasi grado grado negli animi conculcati, osserviamola adorare tutto il peggio che di teatro le piovesse d'oltralpe, inchinarsi devota all' assurdo, all' immoralità e all' indecenza, e piegare il capo altero, onusto ancora delle glorie di Ariosto, Machiavello e Goldoni, dinanzi alle barbare fòle, delizia delle arene francesi: piacersi ai drammi di grande effetto, alle colossali baggianate che le si ammanivano, e dimentica di sè medesima e del mondo, su cui altra volta avea versato torrenti di luce, ricercare nelle violente emozioni, e nelle invettive che dalla scena lanciavansi l'un sull'altro gli attori, quella energica scossa di cui inconscia quasi sentiva il bisogno: e alla contemplazione di caratteri fuor di natura, di vizi mostruosi e d'impossibili virtù, chiedere gli affannosi sospiri e le lacrime amare, che avrebbero dovuto scorrere a rivi sulle patrie sventure.

Distogliendo lo sguardo da quel doloroso spettacolo, ci si farà dinanzi la Francia, uscita appena dalla immortale sua rivoluzione, causa di profondo sconvolgimento in tutti gli ordini sociali, trascorrere l'epoca dell' impero e le guerre micidiali che la funestarono, senza abbandonare il culto delle lettere e delle arti: tanta era anzi in quei dì la possanza del nome francese, che ogni manifestazione di viver civile, ogni prodotto dell'intelligenza che di Francia venisse, trovava per ogni dove entusiastici ammiratori; e i nemici medesimi che tramavano a' suoi danni col senno e col brando, piacevansi singolarmente della letteratura e del teatro della grande nazione. Salutare avviso codesto, a chi per forza d'armi tenta conquidere il mondo, che i materiali acquisti facilmente si perdono, ma l'influenza morale tanto dura e si estende, quanto più uno Stato od un popolo è superiore all' altro di coltura intellettuale. — La restaurazione, tutto atterrando o tutto inceppando ciò che sapeva di civile progresso, produsse nel teatro puranco un movimento retrogrado e fatale, a cui gli stessi ingegni prepotenti di Hugo e Dumas non seppero opporsi, avendo pur essi cercata la manifestazione del vero, in un ordine d'idee elevato forse, ma perciò appunto meno intelligibile alle masse, e meno in sospetto a chi reggeva i destini di Francia.

La rivoluzione di Luglio, continuazione vera di quella dell'89, abbattendo i vecchi rancori e i pregiudizi del patriziato, ridestò

le tradizioni quasi spente della borghesia, e il movimento impresso a questa, dai lavori teatrali di Beaumarchais, trovò abili continuatori, così sulle scene politiche, come sulle teatrali. Scribe, Legouvé, Dumanoir ed altri egregi autori, s'informarono veramente ai sentimenti predominanti nell'epoca loro: il teatro risorse in fiore, ed aggiungendosi ai loro sforzi la classica vena di Ponsard e il brillante giovanile ingegno di Emilio Augier parve giungere finalmente l'epoca desiderata, e la gloria antica di Molière, allietare ancora de' suoi raggi immortali i continuatori del gran commediografo.

Sennonchè quella pleiade d'illustri ingegni, la quale formandosi in fascio compatto avrebbe potuto opporsi al torrente delle idee devastatrici, sciaguratamente più non esiste. Scribe è disceso nella tomba carico di allori, Legonvé poco o nulla produce, e si attiene del resto più alla grave e severa tragedia che alla commedia, fonte viva di diletto e d'istruzione sociale; Ponsard e Augier di cui fra poco avrò ad occuparmi, sono è vero, precipuo sostegno del teatro francese contemporaneo, ma ognuno di essi segue una via diversa, per modo da potersi appena supporre che alla meta giungano a riunirsi; ed hanno in comune soltanto il desiderio di giovare con l'opera dello ingegno al proprio paese e la sete ardente di gloria, aspirazione e martirio delle anime grandi.

A giudicare rettamente però, non è duopo addebitare totalmente a questi due illustri campioni della drammatica francese, e a chi vien loro dappresso nel difficile arringo, se il teatro di Francia percorre dal 1848 in qua uno stadio di decadenza, e giunto all'apice della floridezza sotto il governo di Luglio scende ora una deplorabile china. Ahimè! più assai delle condizioni sceniche, le condizioni sociali sonosi grandemente mutate, e le une e le altre si seguono e si rassomigliano. Al governo della borghesia, e per conseguenza della classe colta e laboriosa, governo retto, moderato e gentile, aborrente le sfrenate ire di plebe non meno delle ubbie aristocratiche, ultimo residuo di un'èra morta per sempre, la rivoluzione di Febbraio ha sostituito dapprima l'impero di una demagogia imbelle nella sua violenza medesima, spregiatrice di arti e di lettere, mal guidata e perciò impossente a reggere la pubblica cosa, e quando per naturale reazione la forza dell'autorità riprese l'usato dominio, la Francia non tardò ad accorgersi che poco o nulla con la rivoluzione essa avea guadagnato, molto all'incontro perduto; e che le lettere e le arti, la scola ed il teatro, scosse dall'impeto della bufera sociale, non potevano sì

agevolmente rimettersi. Al governo di sè medesimi, in fiore sotto Luigi Filippo, fu sostituito in quei dì, ed ancor vive, un tentennare a destra ed a manca, fra le improntitudini della milizia e le esorbitanze del clero; la nobiltà che pur forma parte integrale e precipua della società francese, che per forza di censo e d'innata abitudine fu sempre largamente fautrice delle arti, vive a sè e dà pochi segni di vita; molti illustri ingegni per politica necessità vivono del duro pane dell'esilio, e la borghesia, pietra angolare dell'edifizio sociale, priva dell'influenza legittima che le spetta nel governo, cerca altra via per dar sfogo alla febbre di attività che la consuma, lanciandosi a corpo perduto nell'intrigo, nella speculazione e nel morale disordine.

A questo caos sociale non doveva nè poteva il teatro, chiamato a ritrarlo, rimanersi straniero; trarre da esso la luce divenne compito degli autori, sferzare i vizi sanguinosamente, e sanare con energica cura le piaghe che si manifestano nel gran corpo della società: avvolgersi talvolta se era duopo nei mondezzai, ma per destarne tutto il ribrezzo e l'orrore: far languire per breve tempo gli ascoltatori in quell'afa putrida e disgustosa, ma solo per trarli dipoi al puro e sereno aere dei campi, ristorandoli della contemplazione del vizio con lo spettacolo consolante della virtù: dare insomma all'uno ed all'altra il posto che loro si conviene, equilibrarne le forze, affinchè le une non pesino sulle altre in modo da sopprimerle, e coraggiosamente sostituire al falso il vero, affrontandone i pericoli, e solennemente ripudiando le seduzioni del vizio, che s'innesta agevolmente nella società e ne corrompe le fibre; perocchè gli è massima antica che il vizio alletta maggiormente della virtù, la quale da per sè stessa non giova ad alimentare un' opera d'arte, come le passioni sozze e violente che si disputano l' impero degli animi umani. Accettare pertanto con sereno animo il sacerdozio del vero, e renderne graditi i dettami e più facile l'intelligenza ad ogni classe sociale, era missione degli autori francesi contemporanei; nobile e grande missione invero, dappoichè è proprio de'valorosi il farsi incontro alle male tendenze di un' epoca, affrontarne imperterriti le insidie, e penetrando con lo sguardo acuto dal più alto all'infimo gradino della grande scala sociale, dove scorgonsi i difetti, proporre opportuno ed efficace rimedio. Ma gli scrittori francesi, come vedremo in appresso, esaminando le più recenti fra le loro opere, restarono sopraffatti da simil peso, e meno poche ed onorevoli eccezioni,

lasciaronsi per modo sedurre dalla brillante vernice delle infermità sociali, che avvolti in esse a preferenza, accarezzando i vizi de' loro coevi e tacendone le virtù, presero a modelli preferiti quei tipi immorali e disonesti, che, la Dio mercè, sono eccezione e non regola nella società, li spogliarono quasi del fango di cui andavano circondati, e coprendoli col manto del proprio ingegno, prestando ad essi i mirabili colori della propria tavolozza, presentaronli agli spettatori con aspetto sì vivido ed abbagliante, che mal saprebbero questi distinguerli dalle poche e modeste virtù, che se ne stanno, meschine, in un cantuccio languenti e dimenticate.

E qual concetto dovranno farsi gli stranieri della Francia, di quel paese da cui partì la scintilla dell' incivilimento moderno, della terra in cui ogni idea generosa trova fautori a migliaia, dove il bello ed il buono ebbero ed hanno culto devoto, e dove anime grandi s' ispirarono mai sempre a sensi leggiadri di virtù e d'onore? Mirando le sue scene piene di scettici e d'egoisti, di ambiziosi e d' intriganti, di cortigiane e di donne equivoche; vedendo il vizio passeggiare trionfalmente su di esse, colpito è vero, ma sì blandamente, che rialza alteramente il capo appena percosso, e la virtù dipinta a colori sì grami che fa pietà il contemplarla, chi non direbbe muta la Francia ad ogni senso nobile e generoso, e quel valente terreno divenuto una fogna vastissima, nella quale gli autori drammatici stanno comodamente adagiati, pavoneggiandosi e gridando all'arme per solo debito di coscienza, ma con la certezza di non essere ascoltati? - Ed è ciò vero? - No mai! la Francia è impedita in parte dalle sue condizioni politiche di espandere liberamente il sacro fuoco che l'agita e ne sconvolge le viscere, la sua società, o buona parte di essa, in mancanza di serie occupazioni, è divenuta infatti intrigante, pervertita, frivola e leggiera; ma l'eroismo antico le corre ancor nelle vene, essa freme qual generoso corsiero anelante alle battaglie, e le sue intime fibre si scuotono al nome sovrano dell'onore, al fáscino irresistibile della virtù! Egli è di questa tendenza dello spirito francese, che la maggior parte degli scrittori drammatici contemporanei non sanno o non vogliono rendersi conto; perchè troppo innamorati di ciò che li circonda, essi cercano di compiere il proprio dovere, ferendo là dove non deve essere colpito, e chiedono alla pittura del vizio anzichè all' esempio della virtù, il miglioramento delle classi sociali; perciò appunto il teatro drammatico francese, giunto or

sono tre lustri al suo massimo splendore, accenna ora, per la naturale conseguenza degli avvenimenti sociali, e per la falsa via su cui sonosi posti i suoi campioni, ad una china deplorabile, e scende dal piedistallo su cui già posava; mentre il teatro italiano, tuttavia inferiore al francese, nel calore dell'azione, nella vivacità del dialogo e dello scenico andamento, ora che la nazione da cui prende vita e norma, diviene una e potente, si volge ad èra migliore, e tanto promette frutti copiosi e leggiadri, quanto l'altro è scarso e difettoso nel produrre. Forse che un avvenire non lontano, fondendo insieme le tendenze disparate dell'uno e dell'altro, preparerà al teatro delle terre latine un'epoca d'invidiabile prosperità.

E confortiamoci a questa speranza, preparandoci a scorrere sugli scrittori drammatici francesi, e sulle opere loro più recenti: viaggio in cui, nol nascondo, molte saranno le spine in cui avremo ad abbatterci, e poche le rose.

Quattro autori tengono in oggi incontestabile impero sulle scene francesi: *Ponsard* (1), *Feuillet*, *Augier* e *Sardou.* A questi astri maggiori fanno leggiadra corona altri minori, ma valenti ancor essi, fra cui *Dumas* figlio, *Giorgio Sand* e da ultimo *Emilio Girardin*, il quale eminente giornalista, ma innamorato alla follia dei paradossi, volle applicare anche al teatro un sistema che sembra riuscirgli così meravigliosamente nell'arringo politico. Mi limiterò ad accennare qualche recente lavoro di quest'ultimo; ma sui quattro primi, la cui importanza è maggiore, è duopo più a lungo intrattenerci, poichè in essi compendiansi le principali tendenze del teatro francese contemporaneo, sulle cui scene essi esercitano l'uffizio di un faro luminoso che indica ad altri il cammino.

(1) Mentre questo scritto si pubblica, dal ciclo degli astri drammatici della Francia quello è scomparso sciaguratamente, che più d'ogni altro splendeva di luce propria e serena. Il nome di Ponsard, che ha cessato pur troppo di essere una protesta per l'avvenire, rimane una gloria intangibile del passato, un esempio fecondo per coloro che gli furono compagni e gli succederanno nell'arduo compito di sublimare la letteratura drammatica all'altezza che le si conviene. Le sue opere divenute omai un monumento storico e nazionale, provano ad evidenza quanto possa l'amore de'buoni studj e la rettitudine di giudizio, che il geniale ed il bello, cercano e trovano, non già nel laido o nel deforme, ma nell'equlibrio e nell'armonia delle umane facoltà. A lui la gloria di aver combattute le vinte, le grandi battaglie del vero contro il falso, di aver eloquentemente perorata la causa della virtù, e fusi concetto e stile in ammirabile insieme, ridonando per tal modo, alla patria letteratura, lo splendore de' più floridi tempi: a noi la dolorosa certezza, che oggi non avvi chi possa raccogliere lo scettro della Drammatica, caduto dalle mani gelate di Ponsard, e la speranza che una vita sì nobilmente spesa, trovi dovizia di plauso e d'imitazione.

Ponsard, il primo di tutti per merito e per dottrina, è quello indubbiamente, il quale offre meno appunto alla critica, ai cui strali da valente resiste. Egli però è meglio tragico che commediografo, e più volentieri calza il coturno, che non indossi l'abito multiforme di Talia; perciò appunto i suoi lavori ne' quali scorre il soffio divino del genio e rivive il classicismo di Corneille, e il verso leggiadro e polito di Racine e Boileau, non ottennero mai grande popolarità, e restano per lo più oggetto di studio e di ammirazione letteraria, anzichè espressione di un fàscino possente che alletti e persuada. Le commedie nelle quali egli ha tentato più volte di riprodurre la società francese dei nostri giorni, troppo sentono la tragica dignità e si scostano dalla comune linea di condotta, troppo s' innalzano a considerazioni poetiche e sublimi, perchè ogni sorte di pubblico vi ritrovi il proprio linguaggio. Ponsard cerca la verità, e spesso la trova, evocandola non già, dalle cerchie della menzogna, con la pazienza del minatore che fruga le viscere della terra per trarne una gemma perduta, ma con l'ardire di chi vuol rendere omaggio al vero nei campi ideali, dove più forte più bella e più serena ne rifulge la fiamma. Le anime nobili e grandi si compiaceranno pertanto nell' essere trasportate ad un ordine superiore d' idee generose, ma la parte maggiore degli uomini, che ha duopo di uno spettacolo alterno di vizio e di virtù, accoglierà freddamente questo sfoggio perenne di nobiltà, dinanzi a cui restasi abbagliati, ma non perfettamente convinti. Checchè egli faccia Ponsard non riescirà mai ad essere uno scrittore alla mano; ei rimarrà sempre però la vera espressione del genio francese, ed una eterna protesta contro la corruzione della moderna società, riprodotta troppo fedelmente da' suoi colleghi.

Ottavio Feuillet, l'autore dalle pure e leggiadre emanazioni, non ha la potenza di Ponsard, ma gli sta certamente d'allato nel cercare la parte più nobile del core umano; la casta sua musa rifugge dai dubbi affetti, dalla corruzione eretta a sistema, e dalla pittura di passioni violente ed affannose. Egli è l'artista di grazia per eminenza, e le sue figure escono tutte soavemente adagiate sopra un fondo candido e celeste. Il tocco del suo pennello delicatissimo non cessa però di esser vero, e le care e quasi impercettibili sfumature del core umano, la dolcezza di un santo amore, l'eroismo di un sagrifizio, l'ardore della fede, le ansie incomprese della virtù, trovano in lui un dipintore sovrano. La nobiltà d'intendimenti a cui la maggior parte de' suoi lavori è informata, l'arte

somma con cui egli cerca commovendo le intime fibre del core, di far stillare dalle ciglia un dolcissimo pianto, sembrano renderlo incapace a creare uno di quei caratteri grandi insieme e mostruosi, ne' quali ha raggiunto così sublime altezza lo Shakespeare, e che fortunatamente sono eccezione nella società, a' tempi suoi come ai nostri, ma così non è: e noi vedremo il romantico scrittore, il brillante poeta dar vita ad uno dei tipi più caratteristici e singolari, ai quali, detestandoli, non si può negare un tributo d'ammirazione, poichè impongono con la propria grandezza, sebbene ripugnino all'intimo senso dell'anima, che ne dice essere ben poco il vantaggio che da essi può trarre la società.

Emilio Augier, genio potente e ferace non ha l'altezza poetica di Ponsard, nè la mite indole, la soave purezza di Feuillet; ma per lo incontro più profondo di entrambi, i suoi lavori segnano orma più vasta di quella de' suoi compagni, e addentrandosi negli intimi recessi della società, ne scrutano ed agitano ogni classe. Esperto anatomista egli penetra con mano spietata nelle aperte ferite, ne indaga le cause, e indovinandone gli effetti cerca di apportarvi con la propria scienza opportuno rimedio; ma questi rimedi sono violenti a segno che non di rado anzichè guarirle rodono lentamente le viscere sulle quali dovrebbero apportare un'azione benefica. Sembra ad Augier che la Francia intera sia una vasta cancrena, su cui è duopo adoperare di punta e di taglio, perchè resti speranza di guarigione. La Francia però si rivolta a questo trattamento indegno di lei, e benchè, sferzata a sangue dalla vena satirica di Augier, applauda facilmente al suo ingegno, essa lancia non meno una protesta contro una lezione nè chiesta nè meritata, e che agli occhi dello straniero la presenta, ciò che non è, per una sentina deplorevole di vizi. - Non havvi del resto chi al pari di Augier abbia profondamente meditato sulle infermità, del core umano; egli ne notomizza con tocco sapiente ogni parte più lieve, e vi legge talvolta come in libro aperto. È notoria altresì l'arditezza de' suoi concetti, nè v'ha difficoltà che valga a spaventarlo; egli tratta gli argomenti più strani e tremendi con la facilità di un trastullo, e benchè spesso l'energia della espressione, o la vivacità della parola non coprano che un paradosso, il filosofo troverà sempre ne' suoi lavori argomento a meditare, mentre il pubblico in generale li accoglierà con riserva e freddezza. Augier del resto è la sentinella avanzata della società francese, ed a capo de' suoi drammi, è facile scorgere l'intenzione di far appa-

rire un utile vero nell' ordine sociale e morale. Allorchè vede un nemico insidiosamente avanzarsi egli getta il grido d'allarme, sveglia i dormenti, li rincuora alla pugna con l'energico accento e con lo stimolo gagliardo della satira che punge e sferza spietatamente. Mentre Ponsard e Feuillet troppo si piacciono nella virtù, Augier trovasi a proprio bell'agio nel dipingere il vizio sul quale può sfogare liberamente l'ardore di percuotere che lo invade; i colpi però ch' egli scaglia, cadono non di rado a vuoto, per la stessa loro violenza; e il pubblico, avvezzo ormai alla cruda energia di questo autore, arriva non di rado al risultato illogico d'innamorarsi delle sue vittime, ch'eccitano a compassione più che a disprezzo.

Sardou, quarto fra i principali autori drammatici francesi, e il più ferace di tutti, ha le qualità medesime e i difetti di Augier, ma più temperati entrambi da uno sguardo meno acuto e da minor profondità di concetti. Mentre questi taglia spietatamente e lascia nelle carni solchi sanguinosi, sfiora l' altro leggermente la pelle, ed accarezza quasi le peccata degli uomini anzichè percuoterle fieramente. Egli sembra aver preso a divisa il *glissons n'appuyons pas* de' suoi connazionali, e perciò appunto è la più perfetta espressione dello spirito e della leggerezza che li distinguono. I suoi lavori divertono sinceramente, e tanto più, quanto maggiormente cadono nel falso e nell' esagerato; difetto che l' autore predilige poichè gli è agevole mascherare con esso la vanità del proprio concetto. Alla ironia satirica di Augier, Sardou ha sostituito la parodia, arme terribile allorchè si adoperi parcamente, ma tosto spuntata, quando gli sforzi ne son continui. Non vi ha errore, pregiudizio sociale, o mala tendenza negli animi, che in qua e in là si palesi, i quali per Sardou non divengano di botto un oceano di colpe in cui s' affoga la Francia intera: ei presenta i suoi eroi sotto veste così strana, li fa parlare un linguaggio siffattamente inusitato, che la falsità di essi rivelasi senza fatica agli sguardi altrui, i quali talvolta purtroppo, facendone un tipo da imitarsi, raddoppiano il vizio anzichè circoscriverlo. Non è lecito scherzare con ogni tema, nè trattare malattie gravi e quasi incurabili con rimedi blandi e leggeri. - Sardou non pertanto è l' idolo dei suoi compatriotti, ed i lavori di lui, che seguonsi senza posa, e sempre quasi si rassomigliano, sono i più popolari delle scene francesi, perchè i più comprensibili e i più ricercati da ogni classe di persone, comprese quelle medesime ch'ei vuole sferzare, e che all' incontro si compiacciono nel contemplare il proprio ritratto dise-

gnato ammirabilmente con un misto di brio e di eleganza ch'essi medesimi non avrebbero saputo ideare.

Questi autori, e gli altri che li seguono dappresso, trattine forse come ho già detto il Ponsard, ed in parte il Feuillet, sembrano non contemplare la Francia che sotto il prisma del vizio, di cui per essi non è mai quantità sufficiente. Scetticismo, ambizione, mala fede, intrigo, plutomania, lusso e vanità femminile, insieme a mille altre piaghe si danno in alcuni loro lavori fraternamente la mano, quasichè sulla terra di Carlomagno, il culto dell' onestà e del dovere fossero omai ridotti allo stato di lettera morta. Raro è pertanto fra tanta tenebria della mente e del core, l'apparire di qualche raggio di luce che valga a fugare, con lo splendore celeste della virtù, il buio di quelle nefaste apparizioni, che pesano come un incubo sulla Francia moderna e su gli altri paesi, ne'quali non tarda a riversarsi come impetuosa fiumana, il teatro della grande nazione.

Questa tendenza dell'arte drammatica, di cui apparve sinistro percursore, alcuni anni or sono, quel modello dell'arte e negazione insieme della morale e del buon senso che è *La signora dalle Camelie* del Dumas, ottiene da breve tempo soltanto il trionfo sulle scene di Parigi, le quali compendiano in sè quelle di tutta la Francia. Cosa strana invero, questo movimento retrogrado della drammatica, per cui accordandosi al vizio la più larga parte e la più generosa, si venne quasi a sopprimere le pure emanazioni della virtù, questa nuova bizzarra smania di effetto, la quale dà saggio di una china deplorabile nella letteratura, questa nuova scuola insomma, se pur tale è lecito chiamarla, ebbe il suo primo e forse maggiore impulso da quello scrittore appunto, il quale per le sue antecedenze, e per l' indole del proprio ingegno sembrava dover starsi più d'ogni altro lontano nell'operare la non chiesta riforma. Feuillet, il dolcissimo Feuillet, quegli medesimo che avea sublimata la virtù nel *Romanzo di un giovine povero*, e alla cui *Sibilla* sembrava non aver bastante ardore la fede, o delicatezza sufficiente l'amore, impose come ho già detto dianzi, la più ardita trasformazione al proprio genio, lasciò cadere il leggiadro pennello del pittore di grazia, per impugnare il martello pesante dello scultore, e cessando di essere il Raffaello della Drammatica, per divenirne il Michelangiolo, volle con ardito pensiero gettare una sfida allo scettico egoismo de' tempi nostri, personificandolo nel *Montioye*, tipo dei più singolari, fra quelli, a cui diè vita il moderno teatro.

Fermo nell' imprescrittibile diritto che gli è garantito dalla legge, debole tutela talvolta dei diritti morali, Montioye procede alteramente col codice in una mano, e con l'acciaro nell'altra, pronto a colpire egualmente di entrambi, secondo che le circostanze glielo permettano. Amico sconoscente e traditore, amante che, nelle ansie del più leggiadro affetto, cerca la molla arcana dell' interesse, sposo senz'essere marito, padre di prole illegittima ch'ei ripudia perchè inobbediente, pessimo uomo, e cittadino ostentatore di patria virtù, tenero in apparenza fino all'annegazione, provando col fatto ad alcuno la propria benevolenza nel punto medesimo in cui diminuisce la portata del benefizio con linguaggio cinico e depravato, e ingannatore di chi lo avvicina con la brutale sincerità delle proprie confessioni, questo carattere ha un non so che di grande e di terribile, che s' impone necessariamente all'ammirazione altrui, colpita da un personaggio del cui animo, valore, depravazione, cinismo, e più tardi sincerità ed espansione di affetti, sembrano contendersi a gara l' impero. Lo spettatore rimane però freddo impietrito, dinanzi a un esagerazione di cinismo, ch'egli sente fuori della propria sfera; e senza sdegnarsi contempla il ritratto di un uomo, le cui tremende qualità restano alcunchè di singolare e d' improbabile, come non si commove ad un ravvedimento impossibile, allorchè l'eroe del vizio sbalzato dal suo seggio, è ridotto alle semplici proporzioni di un buon uomo, il quale dopo qualche lieve scappata, ritorna pentito e perdonato a godere della pace della famiglia. Feuillet non si avvide che il suo protagonista ridivenuto virtuoso, perde l'aureola d' interesse di cui egli lo aveva circondato; come non sembra essersi persuaso che nel dar vita ad un personaggio il quale per mostruosa grandezza arieggia quelli del vate britanno, bisognava, come questi ha fatto, renderlo rappresentante di una idea grande ed umanitaria, in modo che tutto il complesso dei vizi di un' epoca pesassero sopra un individuo, e non già che i vizi di questo si aggravassero sull'epoca medesima in cui egli è dipinto. Cinico o scettico Montioye non cessa di essere cosa propria, e separata del tutto da quella società, delle cui leggi ei professava a viso aperto il più sovrano disprezzo. Perciò la sua incorreggibilità come il suo ravvedimento non danno un salutare insegnamento, di cui gli uomini possano trarre profitto; ad onta dell'immenso successo di cui ebbe a rallegrarsi, questo lavoro rimarrà sempre prova luminosa che l'arte, per quanto

sia viva, palpitante e animata dalla scintilla del genio, non può bastare a sè medesima, e che il vero a cui essa dà vita, non è sempre il vero che trionfi nell'umano consorzio.

Egli è evidente che un ingegno vivace, aspro, incisivo in lotta perpetua con ogni difficoltà, come quello di Augier, non poteva rimanersi indifferente alla produzione di un carattere come quello di Montioye, la cui natura sembrava nata fatta per la robusta penna dell'autore degli *Sfrontati*, anzichè per il soave pennello del pittore di Sibilla E fu sempre una delle più rare fortune di Feuillet, quella di essere imitato ne'propri lavori da molti illustri scrittori: prova questa non dubbia che i genj stanno fra loro in intimo rapporto, e che la servilità della copia non va confusa con l' imitare di alcuni grandi ingegni, altro non intendendosi sotto questo nome, che uno sviluppo più largo dato secondo l' indole propria e le proprie tendenze, ad un concetto adombrato soltanto da un altro autore.

Il *Notaio Guerin* di Augier, non differisce essenzialmente dal Montioye di Feuillet, se non in quanto l'autor suo vi ha stampato l'orma della propria indole irrequieta, del fare mordace e pungente, dell'energico stile e della logica spietata, che gli sono comuni, o per dirla più schiettamente il *Guerin* non è che una edizione del Montioye, dalla quale scomparve la parte nobile e grande del gentiluomo, per ridurre il cinico e l'egoista alle proporzioni di un uomo freddo calcolatore e crudele con chicchessia, talchè se il lavoro guadagna di logica smarrisce d' interesse, e il crudo realismo, di cui vi è fatto pompa, ripugna allo spettatore, assai più della romantica ma inverosimile conversione di Montioye. Per Guerin non vi hanno affetti di famiglia neppure apparenti: egli neppur si copre della vernice di cittadino utile allo Stato, e nondimeno sotto sì ruvida scorza si nasconde un'ambizione infernale che lo rende capace di ogni delitto. Il core di Montioye, palpita d' ira generosa, allorchè ei vede una impudente cortigiana adornarsi dei casti ornamenti della figlia, o giocherellare col mazzolino di fiori, pegno di tenerezza, ch'essa da lunge inviava al genitore: egli si dispera e piange, quando costretto da ineluttabile necessità, a trafiggere colui ch'essa adorava e che le era destinato a sposo, la sventurata gli cade svenuta fra le braccia: l' uomo forte sente di essere padre, ed è questo sentimento che lo trae da un abisso di colpe, sicchè la sua conversione apparisce quasi logica al pubblico, seppure non regge ai severi appunti della critica; ma per Guerin non vi sono nè affetti nè passioni, nè virtù; egli non è che un

malvagio impasto d'ipocrisia, di avidità e di bassezza; dalla infelice che gli è compagna, inconscia, della propria ricchezza e vivente soltanto a pro del marito e del figlio, fino a questi dì cui egli vuole la felicità a proprio modo, per creare la propria grandezza, tutti egli strazia e martirizza, non già con la grandezza incontrastata e con l'altezza drammatica di Montioye, ma con la gretta taccagneria di un azzecca-garbugli di provincia; e quando finalmente gli è strappata dal volto la larva di bonomia, sotto cui cercava di trarre altrui in inganno, quando il figlio, dopo avere del suo meglio riparati i delitti paterni abbandona con disdegno la casa che lo vide nascere, trascinando seco la propria madre, Guerin, per un istante atterrato, rialzasi tosto, e col diabolico sorriso dell'uomo che medita nel futuro il compenso all'insuccesso del presente, si asside al desco deserto, accordando la grazia di essergli compagno, al complice delle proprie infamie. - A questo spettacolo non ha freno il disgusto dello spettatore; Montioye cadendo da gigante qual è, avrebbe lasciato il pubblico meravigliato se non di piacere, certo di sorpresa e di orrore; ma la fine di Guerin, prodigio, se vuolsi, di logica drammatica, ripugna così fortemente all'intima coscienza della società, che il ribrezzo non lascia posto all'ammirazione, e il grido di sdegno soffoca l'applauso che dovrebbesi pure tributare al vero, sotto qualsiasi forma apparisca.

Dall'accoglienza fatta in generale al suo Guerin, accoglienza di stima non di entusiasmo, un altro autore avrebbe forse compreso essere falso l'indirizzo dato ai propri lavori, e cercata altra via su cui cogliere più legittimi allori. - Feuillet se ne avvide prontamente, e non si lasciò adescare dal lusinghiero successo del Montioye, a perseverare in un genere, il quale non rispondeva all'indole del proprio ingegno, nè sembrava promettere alla Francia la riforma drammatica, di cui essa pur troppo abbisogna. Mutato pertanto registro, noi lo vediamo tornare agli antichi affetti ed ottenere se non l'entusiasmo popolare, instabile sempre, almeno la logica approvazione delle coscienze soddisfatte. - Ma Augier non è uomo da abbandonare così facilmente le idee preconcette, nè una sola manifestazione di esse sembragli sufficiente; ne abbiamo prova nei suoi antecedenti lavori, i quali seguonsi rassomigliandosi, dalla *Cicuta* e il *Suonatore di flauto* che arieggiano l'antica commedia greca, fino agli *Sfrontati* e al *Figlio di Giboyer*, in cui innalzasi al posto d'onore sulle scene francesi,

la politica d'attualità, e le gare dei partiti e del giornalismo. Così il tentativo di una via nuova fatto col Guerin, non fu sufficiente ad appagare l'ardito autore, il quale dall' inconsiderato trasporto per la satira e dalla violenta natura del proprio ingegno, si lasciò trascinare a proseguire un cammino, su cui la Francia rifiutasi di seguirlo, e alla meta del quale ad onta della possa del proprio ingegno ei non trovò che una irreparabile caduta.

Nel Notaio Guerin è infamata la borghesia, avida, egoista ed esosa, la quale calpesta diritti di patria e di famiglia, e conculcando uomini e principj si barrica dietro l'inespugnabile baluardo del codice; nel *Contagio* all' incontro, Augier lancia l'anatema su quella frazione del patriziato, orgogliosa, intrigante e dissipata, che trascina tutto ciò che si trova dinanzi, nel vortice dei propri vizi, e mascherando con la più squisita eleganza di modi le perfide intenzioni, stilla negli animi altrui un veleno letale e contagioso, al cui tocco svaniscono onestà e pudore, innalzando sulle rovine di essi, uno scellerato raffinamento dei più turpi misfatti. Benchè non possa negarsi omaggio alla idea grande ed ardita del contagio morale, e benchè tutto vi si ravvisi il potente ingegno dello scrittore, duole, e non poco, il vedere così male applicato un sì tremendo movente: e giunti alla conclusione di questo lavoro, siamo costretti a confessare che se il Notaio fraudolento è un tipo improbabile, benchè verosimile, nella moderna borghesia, il *Barone d'Estrigaud*, il nobile raggiratore è personaggio impossibile quasi nel patriziato francese, il quale suole per avventura peccare di soverchia pedanteria nell'adempimento di ciò ch' egli crede il proprio dovere, ma non lasciasi certamente trascinare all'onta dell'intrigo e della viltà, vizj abbominevoli di cui l'uno era forse possibile ai tempi corrotti della Reggenza, l'altro non allignò, e checchè dicasi, non potrà mai allignare nei nobili francesi.

E non meno rincresce ad ogni animo onesto, il dover nuotare in un oceano di sozzure, senzachè sovr' esso sorvoli una creazione almeno, soave e leggiadra che valga a rialzare il sentimento morale fortemente depresso, offerendo nel tempo medesimo quel contrasto di passioni, senza cui lo scopo supremo dell' arte diventa un' assurda chimera. Da questo lato il disgusto destato dal Contagio supera d' assai quello del Guerin; nell' uno vediamo apparire, almeno, accanto ad un mostro di maligna efferatezza qual è il notajo, e ad una civetta speculatrice: la signora *Lecoutellier*, tre tipi santissimi e veri: quelli di una madre tutta virtù e annegazione; di una soave fanciulla che allevia con gentile in-

ganno le miserie del genitore, ed accarezza financo con mano pietosa, le sue predilette e fatali utopie; di un prode soldato infine, il quale rifiuta con nobile alterezza l'oro turpemente acquistato, e si toglie dal seno i più cari affetti di famiglia, anzichè rendersi complice di un'azione men che onesta; nel Contagio all'incontro, si nuota in un mare di abbominio, che tutto involve e corrompe; noi vediamo il giovane valente, la cui vita è sacrata alla materna memoria, alla sorella ed al lavoro, perdere virtù ed onore, spirando l'alito impuro di una cortigiana, e salvarsi quasi per prodigio, e non per virtù propria, allorchè viene infamato a sè dinanzi il nome di colei, che bambino egli aveva appreso a venerare come cosa di cielo; vediamo una mostruosa gara di depravazione fra la gran dama e la donna perduta, questa tanto innalzarsi di linguaggio e di costume, quanto l'altra precipita, e mentre in core delle donne più depravate prevale il desiderio di parere oneste, se pure non vogliono esserlo, assistiamo allo spettacolo strano e desolante, di una donna d'animo affettuoso e sincero, la quale inferma di mente, o presa da un inconcepibile contagio, pone ogni suo studio nell'apparire infame, o pronta a divenirlo, e volendo fermamente sfuggire la colpa, trema all'idea dell'innocenza, come altri ad un'azione malvagia. E dappresso a questi personaggi accessorj: ecco, il *Barone d'Estrigaud* il patrizio elegante e truffatore, il perno su cui aggirasi tutta l'azione, Mefistofele in guanti gialli, che avvelena con lo sguardo e con la parola, tutto ciò che gli sta d'intorno, iniziare una gara vergognosa di baratterie con la propria favorita *Navaretta*, la quale, dopo avergli succhiato il sangue, lo impoverisce del tutto per ottenere dalla sua miseria il titolo di sposa e di baronessa, finchè scoperte dinanzi alla società le trufferie del barone, e smarrito perciò ogni lustro dell'ambito nome, essa rigetta l'amante lunge da sè, come vil paltoniere e lo schiaccia sotto il peso del proprio disprezzo! Il disprezzo di una cortigiana, cosa incredibile, è il gastigo del suo protagonista. - Ma dunque l'Augier va a scegliere i suoi tipi prediletti nell'infimo loto, perchè si meritino tanta condanna; ma dunque l'azione naviga veramente in un mare di bassezze, perchè giunta al porto desiderato, deva porgere così nefando spettacolo di degradazione e d'infamia? E la Francia non protesterà contro simili tentativi de' suoi autori prediletti, non dovrà dessa sentirsi gelare nelle vene il sangue generoso, allorchè simile genìa viene evocata sulle scene, per rappresentarla anco nelle sue passioni, nei

suoi difetti e nei suoi traviamenti? Oh non son queste le gloriose sue tradizioni! Non è così che Molière infamava il vizio con la penna immortale, non è così ch' egli faceva rifulgere più bella e più viva la face della virtù! I suoi Tartufi ed i suoi Arpagoni, sono mostruose creazioni, che staccandosi da un fondo solidissimo di onestà e di onore, ad onta della propria infamia nulla hanno in sè di ributtante, mescolate come sono ad una miriade di personaggi secondarj che completano il quadro: leggiadri e candidi tipi, i quali contrastando col nero aspetto del protagonista, scemano il disgusto da esso prodotto, e rendono più saldo ed efficace l'insegnamento. Ma dal quadro invariato di orrori e di corruzioni che il sig. Augier presenta ne' suoi ultimi lavori, qual frutto può ritrarre la Francia? o dovrebb' essa per avventura far atto di vergognosa compiacenza, e ravvisare sè medesima nella turpe pittura, accettando la pena senz' aver meritato il gastigo?

L' autore però, noi lo vediamo, ha punito sè medesimo e la sua ostinazione gli costa oltre all'immenso giubilo del successo, la popolarità pur anco che il suo genio erasi legittimamente acquistata; avesse almeno il suo esempio giovato a trarre i malcauti, dall' accrescere gli errori di una scuola, il cui lauro medesimo è irto di spine ma il contagio letterario, è peggiore assai e più verosimile, di quello sociale ritratto dall'Augier, e poichè questi considerato a buon diritto fra i migliori autori di Francia, scese nell'agone a pugnare per la nuova dottrina, non vollero gli altri essere da meno e posero ogni studio a seguire le sue orme. - Primo di tutti vi si acconciò con animo lieto il Sardou, caustico ingegno dotato di singolare perizia nella parodia, e nella caricatura, e perciò inclinato a eccedere in un sistema, già esagerato a sufficienza. L' autore delle *Zampe di mosca*, e dei *Nostri intimi*, quadretti di genere in cui la frivolezza a la vivacità, si mescono gentilmente alla satira, si trovò a proprio bell'agio nel gran campo sociale, in cui può agitare la sferza con sovrano disdegno. Sardou e Augier differiscono in questo però: che mentre il secondo si attacca seriamente al proprio argomento, sceglie fra i traviamenti dell' uomo i più disgustosi, ma insieme i più gravi e giunge alla meta, con uno spirito d' indagine severa e profonda che non gli può essere niegata: l' altro tratto dalla propria indole, si avvolge nelle passioni leggiere, scherzevoli quasi, ma non perciò meno funeste, le tratta col brio e la spensieratezza ch' egli possiede, a dir vero, in modo eminente, e giunge non di rado con la seduzione di uno spirito incessante, a far parer cosa giusta i più grandi assurdi morali e

sociali, innamorando quasi gli ascoltatori di quei vizj che in apparenza ei condanna.

Questo fatto appunto ci spiega lo strano successo della *Famiglia Benoiton*, disgustosa pittura di costumi contemporanei, la quale venne ad assidersi trionfalmente fra le perfidie legali di Mastro Guerin, e il cinismo elegante del Barone di Estrigaud. Dopo le mostruosità dell' individuo ci si fa dinanzi una famiglia intera di mostri, e le singolari applicazioni del codice dei due eroi di Augier, impallidiscono dinanzi alla plutomania esecrabile, e alla funesta vanità femminile, ritratte con tinte sì nere dal sig. Sardou, che il pubblico griderebbe unanime all'orrore, se una vera inondazione, un diluvio quasi di spirito ad ogni costo, non impedisse allo sdruscito naviglio di frangersi, prima di afferrare il lido.

Dopo una rappresentazione della commedia del sig. Sardou, lo spettatore deve chiedersi chi sono questi Benoiton, che cosa vogliono, e se veramente l' autore pretese con essi di ritrarre una buona parte della società francese de' nostri giorni. I personaggi di questo lavoro spirano tutti un'aria pesante ed affannosa, che uccide il senso comune non meno del buon gusto. Quei cacciatori sfrenati della ricchezza e del lusso, simili al pozzo delle Danaidi, che sempre inghiotte e sempre rigurgita: quella sete eterna ed inestinguibile di piaceri e di capricci, ingenera tale un disgusto da non potersi eguagliare a quello destato dai due tipi di Augier, quali, benchè perfidi e corrotti sono tenuti dall'autore a tale altezza da potersi agevolmente scambiare per qualche grama virtù la brillante vernice dei loro vizj. Ma che dire di un padre sitibondo di oro e di speculazione, il quale, dimentico dei più sacri doveri di famiglia, tollera la eterna spudorata assenza della moglie, che la missione di sposa e di madre risolve nel farsi bella di ogni moda recente, e nella miglior confezione di un' acconciatura: che delle figlie, le quali forti dell' esempio materno, ostentano il lusso delle cortigiane, di cui parlano il gergo infame, a rischio di venire con esse scambiate: che di un adolescente, il quale s'ubbriaca e rovinasi al gioco, o dell' infante fido alle paterne istruzioni che specula con male arti sull' alto e basso dei francobolli? Il retto sentimento del vero e del bello si smarrisce di mezzo a questo sozzo ed informe guazzabuglio di persone e di cose, a cui si aggiungono, per renderlo forse più perfetto, una civetta sessantenne, un nobile decaduto e risorto, un'avida cacciatrice di coppie vecchie o giovani, a cui imporre i ceppi d' Imene, e un altro padre

che froda il figlio sulla materna eredità, mentre questi rivede ben bene le buccie al tenero genitore, e prima di contrar matrimonio calcola freddamente sulla sua morte.

Ecco i personaggi che il sig. Sardou ha chiamato in vita: ecco la Francia, si esclama da taluno, il paese dei Guerin, degli Estrigaud e dei Benoiton; ma la coscienza universale si rivolta alla dura sentenza, ed il buon senso, talvolta soppresso, ma vinto giammai riprende finalmente l'usato impero. E lo sa più d'ogni altro Sardou medesimo, il quale moltiplicando con febbrile attività i propri lavori, dimentico della necessità di produr poco per produr bene, e lusingato dal successo della Famiglia Benoiton, si è lanciato a tutta forza, sulla via da questa dischiusa e dopo modesto e combattuto trionfo coi *Nostri buoni villici*, satira borghese e campagnuola, vide dannato all'ostracismo il suo più recente lavoro la *Casa nuova*, tessuto di favole assurde, in cui non havvi della commedia del nostro Goldoni, che il nome e l'eterno argomento, mentre del resto si aggira in un circolo vizioso di mezzi vieti ed irrazionali, già da lungo dannati, misto bizzarro delle follìe ultraromantiche di un tempo e della leggerezza dell' èra nostra, per la quale ogni assurdo paradosso è verità irrefragabile, a cui devesi chinare la fronte.

Il paradosso, non vale il negarlo, è nella moderna letteratura francese, e specialmente nella drammatica, la piaga più funesta ed affliggente. Per sostenere una tesi falsa, ma brillante, i suoi migliori autori, affogano genio, sapere, buon senso, e sè medesimi finalmente, in una fiumana limacciosa di corruzione e di vizio, che scorre da un capo all' altro della Francia, ed allaga pur troppo anco le terre vicine. Dalla *Signora dalle Camelie*, su cui il Dumas figlio sparse i mirabili colori della propria tavolozza, per nobilitare la cortigiana col più leggiadro tra gli affetti, fino all'*Infame* di About, nel quale lo spiritoso pubblicista crede di giustificare anzi di render santa, la meno giustificabile fra le pecche umane, quante vittime nella letteratura romantica, e nella drammatica, non ha mietuto il paradosso, a quanti errori non diè vita, e di quanti creduli e stolti non contribuì a traviare la mente ed il core, corrompendo il retto gusto delle lettere e falsando le condizioni morali della società!

Osserviamone ancora i tristi effetti nell'arte di cui ci occupiamo, e in uno fra i più esperti e simpatici scrittori, di cui abbia vanto la Francia moderna; nel signor *de Girardin*, giornalista abile e spiritoso, ma accanito insieme nel sostenere un paradosso

qualsiasi con singolare vigore di critica, che appare logica, e non è. Il Girardin, stanco degli ozi campestri, come narra egli stesso, e fisso lo sguardo sopra recenti avelli, che avrebbero dovuto inspirarlo in ben altro modo, è preso da desiderio di libare alla tazza delle emozioni violente, di cui è fonte la scena; e tutto di un fiato getta i tre atti della commedia, il *Supplizio di una donna*, abbozzo informe, il quale non potè ottenére l'onore delle massime scene drammatiche di Francia, se non passando tra le abili mani del Dumas figlio, per acquistare consistenza e vigore. Ebbene: in questo parto di due sbrigliate fantasie, in questa eccentrica collaborazione di due autori che si disputano l'un l'altro il diritto di proprietà, noi troviamo riccamente rappresentate le utopie balzane che si rinvengono nei precedenti lavori del Dumas, e la rabbia del paradosso che tormenta il Girardin nei suoi articoli politici. La più strana, la più assurda teoria vi è difesa; della donna cioè, peccatrice in un istante di esaltata riconoscenza, la quale perciò non è troppo colpevole, ed a cui rimane l'onestà, avendo per sempre perduta la virtù. Ma non è questa una mostruosa menzogna, un paradosso senza esempio? Non è cosa che muove a ribrezzo il veder costei gettarsi fra le braccia di chi le ha salvo da ruina il marito, e giurar poi a questi di averlo sempre adorato nel più profondo del core? In tal modo l'adulterio esce assolto quasi, ammantandosi del coniugale affetto, e una donna crede di essere meno colpevole, perchè il suo fallo è il fallo di un'ora. Che dire di questa singolare teoria, e che mai di quell'etereo supplizio dell'ingratitudine, a cui il buon marito danna i due amanti. Invero converrebbe che il pubblico fosse immerso in mortale letargo, perchè a scuoterlo si esigesse questo cozzo convulso di passioni impossibili, le quali si accusano e si scusano a vicenda con volubile rapidità.

La ricerca di effetto e la smania del paradosso non sono però le sole piaghe del teatro francese contemporaneo, chè noi vediamo altresì alcuni autori non rifuggire dalle più turpi passioni, dalle situazioni più assurde ed immorali, purchè si confacciano ai loro bisogni, e servano a destare con la loro singolarità potenti, se pur fuggevoli emozioni. Qual cosa avvi più santa dell'amor materno, quell'affetto grande, nobile, immacolato, che nasce con noi, che ci accompagna durante la vita intera, e ne inspira le più sublimi, le più sante e luminose virtù? Eppure questo affetto, dinanzi al quale i reprobi financo chinano la fronte superba, non fu rispettato neppure esso da alcuni autori

drammatici francesi, i quali invertendone il senso morale, o riformandone i dettami a proprio capriccio fecero una sozza bruttura del più casto e leggiadro sentimento dell'anima umana. Amor di figlia e amor di madre, noi vediamo travolti nel fango delle più turpi passioni nell'*Enrichetta Maréchal* dei signori *Goncourt*, e nell'*Eloisa Paranquet* del *Durantin*, commedie di cui l'eco sciagurato non è spento ancora sulle scene francesi. Nella prima una donzella nobile, casta e gentile, copre con lo scudo della propria innocenza, le oscene tresche della madre, amante riamata di un giovinastro scapato, e cade martire incompresa, trafitta dal ferro del padre vendicatore, accusando sè medesima, per salvare colei che le diede la vita. L'onta di questo segreto, che si aggrava sopra una giovinetta casta ed eroica, il farla cadere colpevole all'apparenza, mentre la madre indegna, è rimandata assolta dinanzi agli occhi del mondo, è alcunchè di sì assurdo ed infame, che non escì mai fino ad ora da penna francese. A tali errori non è sufficiente castigo il peso della generale riprovazione da cui fu colpito lo sciagurato lavoro, dinanzi al quale la coscienza pubblica rivoltata, proruppe con energica protesta.

E che dovremmo dire dell'*Eloisa Paranquet*, la cui eroina vissuta nel vizio per ben tre lustri, osa violentemente richiedere all'amante tradito, la figlia ch'egli educava felice e tranquilla, per fare ad essa dividere la propria vergogna, meditando di ristorare la cadente fortuna a prezzo dell'innocenza di chi usciva dalle sue viscere? Se pure l'amor materno finisce col trionfare nel petto indurito della cortigiana, la mostra soltanto di questi caratteri eccezionali ed infami, disonora le scene francesi, e la società che su di esse dovrebbe vedersi riprodotta. Poichè i suoi autori grandi e i minori, si danno la mano per cercare i tipi più orribili e disgustosi fra il fango della moderna Babilonia, non sembra forse che Parigi sia divenuta un vasto centro d'infezione morale, i cui raggi letali si espandono su tutto il mondo civile?..... a chi ben pensa però ripugna il crederlo, e per noi la vasta città coi suoi mille difetti, è pur sempre la più perfetta rappresentante della moderna civiltà, e le teorie generose dell'89 palpitano ancora nelle sue vene seppure non le appariscono nel volto; ma invero il contegno de' suoi autori drammatici, meno poche eccezioni, sembra atto a scuotere la fede più salda.

Dopo la mostra di coloro che vanno a caccia del vizio, e più lo accarezzano quanto più è mostruoso, osserviamo gli altri i quali per abito innato o per radicate convinzioni, non possono

dipartirsi dalla virtù per quanto ne mutino i precetti, e la convertano da nobile e composta matrona, qual dovrebbe apparire, in vecchia scarmigliata e impotente. Vediamo *Giorgio Sand*, autore a cui nessuno potrà negare il sentimento del buono e del bello, trasportarci di balzo dal fremito delle sale, dal tintinnio dei bicchieri, e dal frastuono delle danze affascinanti alla quiete soave dei campi: e al mesto suono della zampogna, allo squillare dei bronzi del villaggio, all' eco vibrante della cornamusa che invita i contadini alla danza, farci assistere ne'suoi vaghi quadri rurali allo spettacolo di quelle passioni e di quelle virtù, che si disputano l'impero del cuore umano, sia desso rustico o cittadino. Quasi le aure parigine non fossero spirabili dal suo *Marchese di Villemer*, singolare personaggio ondeggiante fra la fede ed il dubbio, fra il vizio e la virtù, ecco ch'ei lo trapianta fra i vigneti ed i boschi, mentre ai campi ancora chiede quel modesto fiore di sapere e di affetto: *Carolina di Saint Genex*, l'angelo salvatore di una famiglia, l'eroina dal core forte insieme e sensibile.

A questa seduzione dei campi, più forte quanto più uno vi si abbandona, non ha resistito neppure il Feuillet, il quale nella sua *Bella incantata*, cerca e ritrova costumi onesti ed intemerati, nelle vergini foreste dell'antica Bretagna, fra il martellare delle officine di *Morel*, e nel castello feudale dei *Guy-Chatel*: rappresentanti di due società che si cozzano ancora e credonsi nemiche, ma che un giorno son chiamate a combattere sotto il vessillo medesimo le generose battaglie dell'umanità.

Ma dunque, si dirà, la virtù, questa illustre raminga sarà dannata dai migliori autori di Francia ad un'eterna villeggiatura, e Parigi, il centro della vita francese e della moderna civiltà, il core d' Europa, da cui dipartesi il sangue che dee vivificare o spegnere le forze intellettive, è divenuto il paese delle cortigiane e dei frodatori, poichè ogni vizio più infesto si disputa l' impero delle sue scene? Ah non mai, finchè il genio immortale di Ponsard, brilla siccome fulgido astro, nel cielo drammatico francese, finchè è udita la sua grave e severa parola, finchè le nobili sue creazioni ridestano l' eco quasi spento e le classiche tradizioni del secol d'oro della letteratura francese! Affrettiamoci, che n'è tempo, ad abbandonare il deserto di corruzione e d' infamie in cui ci siamo avvolti finora, e riposiamoci nell' oasi di poetiche delizie, che ci è dischiusa dall'ultimo lavoro di Ponsard, *Il Leone innamorato*. Il core si conforta e si allarga alla dolce espressione

che da questo emana; si obliano i dolori della depravazione e le infami seduzioni del vizio: un orizzonte puro e sereno ci appare dinanzi; l'orizzonte che non può fare difetto alla Francia dell'89, al paese in cui le virtù e le nobili aspirazioni trovano mille cultori ed imitatori, ove trionfano le grandi idee, ed eroici fatti si compiono, alla terra insomma di Bajardo e Fénélon: il valore, l'onestà, e la santa annegazione mirabilmente congiunti.

Fu detto per un sol uomo onesto, potersi salvare una città intera di reprobi, e per quest'unica commedia il teatro francese contemporaneo si rialza, si riabilita, e dimostrasi degno di migliori destini (1). Ma di quai mezzi, dirà taluno si è servito il Ponsard per ottenere così mirabile risultato, qual'è dunque la

(1) Allorchè io compieva questo studio critico, non erasi desto ancora l'eco delle scene francesi per due nuovi lavori, i quali, se dall'un canto per le belle qualità di cui vanno a dovizia forniti, meritano il plauso con cui vennero accolti, non fanno dall'altro, a mio avviso, progredire di un passo la drammatica francese, a cui non recano tributo di grandi verità storiche o morali, di generosi esempj e di utili e fecondi insegnamenti. Debito di cronista m'impone di accennare ad essi: non ne favellerò a distesa però, perchè non segnano una nuova tendenza nel teatro contemporaneo, e perchè avendo avuta occasione di parlarne diffusamente altrove, mi parrebbe soverchio il ripetermi: sono il *Galileo* di Ponsard, e le *Idee della Signora Aubray* di Dumas figlio.

La lotta della libertà del pensiero con le viete tradizioni degli avi; della scienza col sofisma; del libero esame con la immobilità del dogma, volle l'autore personificare nel suo protagonista: ma sia chè il soggetto per sè medesimo è poco drammatizzabile, sia che l'autore, non si è tenuto fedelmente come doveva alla storia, il *Galileo*, ad onta degl'immensi suoi pregi di stile e di poesia, è riuscito lavoro tutt'altro che perfetto, e il grande italiano con le due funeste esitazioni, e con le continue paure che lo agitavano quale ce lo mette innanzi la storia, soffoca totalmente l'eroe evocato con generosa finzione dal poeta francese.

In quanto alle *Idee della signora Aubray*, io voglio pure osservare esser dessa una commedia destinata dall'autore a proseguir la campagna già iniziata con la *Signora dalle camelie* a favore della riabilitazione della traviata! Santo e generoso pensamento, se a porlo ad effetto si adoperassero mezzi razionali ed attuabili! Amò questa volta il Dumas di presentarci una donna caduta soltanto inconscia, quasi del proprio errore, da cui egli vuole redimerla, già s'intende, col nome di un onest'uomo che la sposi. Ma questa redenzione piena ed intiera di un essere che ha fallito, questa parificazione completa della donna che ha smarrito il retto sentiero, con la vergine pura ed immacolata, ch'entra nella vita con la serena confidenza della propria virtù, son desse logiche veramente ed oneste? — E se non lo sono, possono forse essere raccomandate alla società ed agl'individui come un sacro impreteribile dovere? Io nol credo! Alla fede ed alla morale filosofia spetta il compito gravissimo di trarre a miglior partito i traviati, svegliando loro in core la voce della coscienza: all'arte drammatica quello diverso, ma per avventura nonmeno importante, di pingere fedelmente la società, e da questa pittura fare uscire incontrastato il trionfo del bene, il santo dovere di propagarla, e la forza di vivere e di morire per esso.

meta altissima che gli stava dinanzi nello scrivere il proprio lavoro? I mezzi sono i più semplici che usar si possano, semplici come il vero da cui si dipartono, e null'altra la meta, che di svegliare negli altrui petti con generosi esempj la fiamma della virtù; non già di quella, in cui si piace qualche vecchia pinzochera, che circoscrive l'intelletto umano dentro un angusto orizzonte, e ne spegne l'ardire con mute e sterili contemplazioni; ma dell'altra che vivifica e sublima, che spazia nelle serene altezze della fede e della carità, a cui non s'impone limite di tempo e di spazio, ch'è immortale come la fonte da cui deriva, e immutabile come il core dell'uomo, nel quale ha sua sede prediletta; di quella infine che fra i più atroci supplizj, fra le pene più dolorose, risplendette allo sguardo di migliaia di martiri dell'affetto e del pensiero, e che inspirò agli animi loro le generose annegazioni, i sublimi eroismi, di cui non cadrà la memoria finchè il mondo intero non cada. Fecondato da questi immortali principj, e inspiratosi ai più leggiadri modelli, il Leone innamorato, s'innalza a tanta altezza morale quanta è la venustà dello stile meraviglioso, e la eleganza de' versi che devono far palpitare di gioia nella sua tomba il vecchio Racine.

Come nelle altre opere di altri autori tutto è vizio e bassezza, così nel Leone innamorato tutto è sublime virtù, eppure, anzichè monotonia essa ingenera un dolce diletto, che più si va accrescendo quanto più i caratteri si formano e si sviluppano: talchè non si saprebbe dire se maggiore sia la nobiltà di questa eletta poesia, o la castigatezza che spira dal loro linguaggio. È un insieme delizioso ed armonico, che l'animo conforta, il core ricrea, e la mente rinvigorisce - in una sola parola, è opera di genio che affascina e conquide.

Eppure l'argomento che a noi, tanto è sovranamente trattato, appare oltre a tutto originale, è trito e ritrito, abusato da autori di tutte le nazioni, di tutti i gusti, di tutti i colori; ma l'opera dell'ingegno creatore lo plasma di nuove forme, lo veste di nuova luce, e lo fa sembrare uno di quei grandi quadri della storia che si videro le cento e cento volte, che si portano ben fitti nella mente, come gli eventi che vi sono descritti, e che pure allorchè si ripresentano dipinti a mirabili tocchi da mano maestra, fanno ad una voce gridare nuovamente al miracolo.

Dissi, ed è veramente, che nel Leone innamorato non avvi contrasto di vizio: ma il lavoro non riesce perciò che più bello, poichè le passioni che vi campeggiano sovrane, togliendo ogni

possibile monotonia, gli danno coloriti così diversi ed attraenti, che non potresti desiderare migliori. Amor di patria e amor di donna, i due grandi fari che splendono sul cammino degli eroi, spargono di luce soave tutto l'insieme del dramma, mentre l'epoca in cui esso si aggira con le sue ansie, coi suoi sospetti, con le sue annegazioni, con le sue forti virtù, vi è così fedelmente dipinta che ti sembra vederla dinanzi, e spirare quell'aura medesima in cui vivevano i grandi uomini che tennero l'impero della repubblica francese, dissenzienti sempre nei mezzi, pronti non di rado a combattersi col senno, e pur troppo con l'armi, ma indissolubilmente uniti nel voler la patria libera, una e indipendente.

Tutti i personaggi di questa commedia palpitano e vivono di vita propria e rigogliosa, da quello del protagonista, il convenzionale *Umberto* il leone avvinto dalle catene d'amore, fino ai più modesti di *Aristide* e *Cerere*, i due eroi scamiciati, i quali non respirano che sangue e battaglie, distruzione dei despoti e degli aristocratici. *Umberto* è un carattere magnificamente delineato, il più perfetto modello di quei poveri plebei, i quali inalzatisi per virtù propria e per forte patriottismo, fino ai più alti gradi della milizia e della magistratura, hanno il core eternamente chiuso all'ambizione e ad ogni idea seducente della vita che suol dirsi del mondo. Quel l'anima di ferro non rimane però chiusa all'amore, allorchè questo, gli si presenta sotto l'aspetto di una fiera ed elegante patrizia giunta grado grado per le patite sventure fino all'umile condizione di domestica. Il core di Umberto, che avrebbe restituito alla *Marchesa di Maupas*, risplendente d'oro e di gemme, nel natio castello, si apre alla pietà per l'esule infelice che lo implora tremando per la salute de' suoi; e la pietà non tarda a mutarsi in amore, che nel l'anima sua fervida ed ingenua diviene fiamma divoratrice e tremenda. La lotta di questo amore, col possente affetto di patria, le stragi ch'esso esercita in un animo assorto fino allora nelle ansie soltanto della politica e delle battaglie, le energiche ripulse, i ravvicinamenti improvvisi, i caldi sospiri e le lacrime insidiose, che tutto fiaccano fuorchè la virtù del cittadino e del soldato, sono dipinte con sovrano pennello nel carattere di Umberto, come pure i dolori di un amore condiviso e avversato dalla propria famiglia, l'ardore per le nuove idee, che la ferrea catena del dovere vieta di espandere, gli affanni per la vita del genitore e dell'amante, la nobile e virtuosa condotta, rendono la marchesa di Moupas uno de' tipi più interessanti, singolari e graditi che ci offra il teatro di tutti i tempi.

Il Leone innamorato, non è soltanto però un perfetto lavoro drammatico, un vago poema, da cui si dipartono quasi dolcissimi effluvj le emanazioni del vero e del bello per allietare e conquidere i cuori: esso è altresì il saggio più perfetto di commedia storica, che da molto tempo sia apparso sulle scene: saggio che non rimarrebbe certamente infecondo, se alla coscienza della propria missione unissero gli autori una conoscenza perfetta delle condizioni dell'epoca, in cui cercano le proprie ispirazioni, e dei sentimenti che le agitarono. La Francia del 96, vi si ritrova perfettamente dipinta, e da quello storico fondo s'innalzano oltre ai due caratteri colossali di Umberto e della Marchesa, molti altri ancora, i quali disposti in vaga corona intorno ad essi, ci danno una idea veritiera della condizione dell'epoca. - Il conte d'*Ars* padre della Marchesa, è un tipo rimarchevole di quel patriziato fedele ai propri principi, ed ai propri principj fino alle ultime consegnenze, che la forza non vale a domare, nè la generosità a convincere, e che implacati ed implacabili, brandirebbero il ferro del congiurato, sul capo medesimo di colui a cui devono vita e libertà. Nel *Visconte di Vaugris* rivive il geniale carattere del gentiluomo francese, gaio e disinvolto fino agli estremi, che incontra la morte col sorriso medesimo con cui si getterebbe fra il vortice delle danze. *Aristide*, *Cerere* ed *Epitetto* sono i prodotti singolari, ma logici di un'epoca che finiva con la sua eguaglianza brutale e livellatrice: come l'intrepido e virtuoso *Hoche*, è l'anello di congiunzione che legava il passato, rozzo, se vuolsi, ma ardente e generoso dei primi, alla elegante politica rappresentata da *Madama Tallien* coi suoi addetti, ed alla sfrenata ambizione che traluce dalle poche parole del *Generale Bonaparte*, il quale già nella mente profonda, meditava la caduta della repubblica, ed il proprio impero. - Contrasto meraviglioso di opposte passioni e di caratteri diversi, i quali sotto la mano maestra del Ponsard ci rivivono dinanzi, e portano fino a noi l'eco di quell'epoca irrequieta, l'agitarsi e commoversi de' suoi mille personaggi, i cui palpiti si confondono ai nostri, e la cui vita ci sembra un riflesso della nostra vita medesima!

La commedia di Ponsard è più che un lavoro letterario di primissimo ordine: un sublime insegnamento, una buona azione; essa deve per conseguenza prendere il posto che le si compete presso al *Cid*, alla *Fedra* ed al *Tartuffo*. Per i genj non havvi distanza di tempo, e la fiamma immortale che li alimenta valica

gli anni ed i secoli, aggiungendo ai prodigi degli avi, i nuovi miracoli dei più tardi nipoti.

L'esempio pôrto dal Ponsard non può, lo ripeto, rimanere infecondo, se i Commediografi francesi vorranno bere d'accordo alle fonti medesime da cui egli ha tratte sì generose ispirazioni; nè si venga ad opporre che l'argomento del Leone innamorato, trascorre in tempi ormai lontani dai nostri; tempi in cui passioni, qualità e difetti proiettavano un più vivo splendore sulla civile società. In tutti i tempi il cuore dell'uomo fu ed è invariabile; nè io so comprendere, perchè nel francese del secolo XIX, non possano rivivere le grandi virtù dei proavi. Collocarle a posto soltanto, adattarle ai differenti bisogni dell'epoca, alle aspirazioni diverse chè in oggi si provano, è compito, a chi ben l'intende, della drammatica, che se i tempi volgono a questioni poco sublimi, nelle quali si spreca una parte soverchia di attività intellettuale, se le ambizioni sfrenate, la malvagità del costume, e la bassa voglia dell'oro, si son fatte donne di molti cuori vuoti d'affetto, o di spensierati cervelli, non ne viene di conseguenza che l'autore drammatico deva evitare que' subbietti che ritraggono una parte della società dell'era nostra: egli de' farlo anzi, poichè tale è l'obbligo suo; correggendo però in pari tempo ciò che di troppo turpe fossevi nel vizio con l'esempio vivificante della virtù, la quale con esso contrasta; noi vediamo infatti con quanta nobiltà e sicurezza di tocco, con quanta semplice leggiadria il Ponsard, sia disceso altravolta dalla sua classica altezza per dipingere i moderni costumi, nella *Borsa* e nell' *Onore e danaro*.

Nelle arti come nelle lettere è più d'ogni cosa importante il trovare quella via di mezzo, la quale non eccedendo nè dall'uno nè dall'altro lato, ci presenta al suo giusto valore e sotto la miglior luce il quadro che tende a rappresentarci. L'eccedere nel vizio sarebbe pertanto deplorabile cosa, quanto l'esagerare nella virtù: sia nell'uno che nell'altro caso, la noia, soffocando il diletto, inaridirebbe puranco la fonte d'insegnamento a cui ogni arte, e più specialmente la drammatica, deve bere a larghissimi tratti. Se noi dobbiamo deplorare il vederci tratti dinanzi una serie di Socrati e di Platoni, serie, conveniamone, alquanto monotona e pesante, non sarà mai però che assai maggiormente non deva deplorarsi lo scorgere Epicuro e Mercurio sedere arbitri delle scene, e il pudico velo della vergine cedere il posto alle nudità procaci di Frine e d'Aspasia. Nella varietà soltanto

l'artista, qualunque ei siasi, può e deve trovare l'equilibrio delle proprie forze, e dietro ad esso un lusinghiero successo.

Io dissi fin dal principio, che la miseria attuale del teatro drammatico francese, da cui quelli di altre nazioni, così non fosse, prendono norma e legge, dipende in gran parte dalle condizioni politiche del vasto impero, che inceppano l'azione libera ed incontrastata dell'arte; ma evidentemente io non volli da ciò inferire che gli autori devano abbandonarsi alla corrente e pescare nel limo delle acque stagnanti, seppure le grandi correnti son tolte alla loro azione. Negl'istanti più critici e quando più infuria il pericolo, più grande deve essere l'ardore della pugna, e più sentito il dovere di spendere nell'adempimento della propria missione, tutta la forza dell'ingegno. Lottare, devono adunque gli autori francesi, lottare e vincere come fece il Ponsard, il quale nel pingere i caratteri delle sue commedie fece omaggio al vero, non meno che alla virtù, ed innalzandosi a livello dell'alto subbietto, vestì questo di così attraente linguaggio, lo dotò di tanta forza di persuasione che le menti ne restano ammirate insieme e convinte. Alcuno certamente opporrà che l'artista per flagellare il vizio deve conoscerlo e presentarlo; nulla certamente avvi a dire contro questa sentenza; ma se l'autore drammatico è costretto talfiata a discendere nelle regioni più basse di questa nostra società, ricercandovi le piaghe che ne imputridiscono l'esistenza, lo faccia con la mano delicata di colui che vuol risanare e non già inasprire la ferita, e poichè sciaguratamente ei non può cacciare dall'umano consorzio quei vili che lo disonorano, li tragga dinanzi al pubblico, ma per infamarli maggiormente, per mostrarli in tutta la loro abbiezione, e farli segno all'universale ludibrio. In tal modo, e non vestendo il vizio di abito pomposo e seducente, l'autore drammatico avrà serviti gl'interessi della morale: morale, già s'intende, che non ha nulla a che fare col confessionale e col pergamo, che non ti atterrisce con terribili immagini ed affannose chimere, che non ti parla alla mente soltanto, lasciando il core deserto, che non è infine nè pedante nè sussurrona, ma larga, generosa, indulgente talora, se vuolsi, verso colpe che ad altrui parrebbero indegne di perdono, ma inesorabile alla sua volta, allorchè si disprezzano quelle giuste esigenze che formano la più salda garanzia dell'ordine sociale, allorchè si varcano i limiti, oltre ai quali non avvi che errore e disperazione.

La nuova via per cui la drammatica francese, e con essa quella di tutti gli altri popoli dovrebbe avviarsi, è delineata chiaramente dalle condizioni medesime fatte all'arte, da tempi immemorabili, ed avvalorate dalle necessità più sentite nei nostri. Compito sovrano ed immutabile di essa, è il ritrarre le lotte che la parte generosa della nostra natura, imprende con le male passioni che vorrebbero disputarle l'impero degli animi umani; e quelle che agitano la società sono chiamate al pari dell'altre a segnare sulle scene un'orma vastissima. - L'uomo giunto ai dì nostri ad una meta invidiabile di civiltà, sente infiacchite le proprie forze dalla rapidità stessa del cammino percorso, e negli animi si è ingenerata una desolante aridezza, che uccide non di rado la gioventù del core, e spegne con essa la forza creatrice della mente. Tutti gli sforzi di chi vuole sinceramente il bene devono esser vòlti adunque, a conseguire, che dagli errori del passato e dalla debolezza del presente, sorga più bello e luminoso l'avvenire. Alle arti, alle lettere, e alla drammatica specialmente che da entrambe ritrae il proprio splendore, si aspetta l'arduo compito di rinfrancare le forze perdute, di soccorrere l'uomo affinchè ei non soccomba in lotta ineguale, e di fare emergere da questa eterna discordia il trionfo del buono sopra il malvagio, delle dottrine consolatrici dell'uomo, su quelle che suo malgrado lo trarrebbero a perdizione. Quando ciò avvenga, non sarà più un sogno di anime generose, il rinnovamento di questa nostra società: e dipingendo la generosa resistenza della virtù, che frantesa e derisa, si palesa fra mille ostacoli e trionfa, noi vedremo apparire, oltre alle ombre del crepuscolo, l'aurora di una luce novella, la debolezza dar posto al vigore, la disperazione alla speranza, la morte alla vita. Allora veramente, sul delubro di un'età fiacca e decrepita, si ergerà maestoso l'edifizio de' tempi novelli, ed un orizzonte infinito, dischiudendo ai nostri sguardi immensurabili tesori di sapere e di virtù, stringerà l'umanità tutta quanta in un vincolo fraterno di operosità, d'intelligenza e di amore.

Trieste, febbraio 1867.

ANGELO CASTELFRANCO.

DEI CANTI DI ALEARDO ALEARDI.

(Ved. Vol. prec. pag. 365.)

IV. Che se pessima, come abbiamo ampiamente provato, è la lingua usata da questo poeta, biasimevole pure, anche senz'altra prova, se ne vorrebbe reputare lo stile, del quale, secondo afferma il Leopardi, la lingua è gran parte, *anzi ha tal congiunzione seco, che difficilmente si può considerare l'una di queste cose disgiunta dall'altra; a ogni poco si confondono insieme ambedue, non solamente nelle parole degli uomini ma eziandio nell'intelletto; e mille loro qualità e mille pregi e mancamenti, appena, o forse in niun modo, colla più sottile e accurata speculazione, si può distinguere e assegnare a quale delle due cose appartengano, per essere quasi comuni e indivise tra l'una e l'altra.* (Il Parini, ovvero della Gloria, Cap. II.) E comecchè ad alcuno possa sembrare alquanto esagerata questa sentenza del Recanatese, contuttociò non si potrà dire che uno scrittore sozzo di gallicismi e di barbarismi, possa in niun modo meritar lode per lo stile, poniamo anche ch' e' mostrasse, a certi luoghi, una straordinaria eccellenza d'ingegno; il che non avviene da vero nel caso nostro, come noi crediamo di avere, per chi ha fior di senno, bastantemente provato. Imperciocchè ogni virtù dell'ingegno di tale scrittore sarebbe come offuscata e spenta, nè potrebbe far mostra di sè negli scritti, per cagione, se non altro, della difformità del dire; non potendo un italiano, per quanto voglia scrivere alla straniera, ottener per modo l'intento suo da rinnegare al tutto l'indole nazionale, tantochè alcun segno non ne apparisca nel concetto e nell'espressione; dal qual difetto le scritture son rese più brutte e spiacevoli che se avessero un color solo. Ma noi, benchè poco, dopo le cose già dette, abbiso-

gni, volendo più largamente far conoscere i vizi di questo stile, lo considereremo, per quanto è possibile, di per sè, cioè senza guardare alla lingua, restringendoci a dire de'tre principali e propri vizi di esso, che sono la mancanza di verità, la niuna evidenza ed efficacia, e la perpetua sdolcinatura e languidezza, aggiungendo in fine non poche testimonianze della servile imitazione di altri poeti. E per dire del primo vizio, cioè della mancanza di verità, chiaro apparisce, a chi vede più là della corteccia, che il modo con cui l'Aleardi esprime i suoi concetti ed i sentimenti dell'animo è non di rado il contrario appunto di quello che ad essi si converrebbe, il che ti fa subito conoscere ch' e' non gli ha tratti dall'intimo del cuor suo, ma sì gli ha presi come in prestito dal comune uso del suo tempo, non seguendo la natura propria, ma accomodandosi all'altrui gusto, come si fa delle vesti e degli ornamenti della persona. Ora non è dubbio che essendo riposta la suprema eccellenza dello scrivere nella stretta congiunzione e quasi medesimezza delle parole e dei concetti, che nasce e dalla cognizione della lingua e troppo più dal profondo sentimento e convincimento che de' pensieri da lui espressi ha lo scrittore, chi nello scrivere fa sentire fra l'una e l'altra di queste parti come un contrasto non sia degno di biasimo grande; tanto più se questo difetto giunge a tal punto da fare apparire le sue parole come una continuata negazion de'concetti, cosa che nell'Aleardi avviene frequentemente. E noi che punto non amiamo, come usa a questi tempi, di star molto su'generali, dove e'sia mestieri di particolareggiata disamina, proverem subito la nostra asserzione cogli esempi, dei quali uno ci occorre molto opportuno in sulle prime pagine di quel volume, nel Canto che ha per titolo: *Un'ora dalla mia giovinezza.* Lasciamo stare quello che il nostro poeta *che si guarda dalla imitazione e che si mette,* come egli dice, *pe' sentierini* (XXIII) ha rubacchiato dal Canto del Leopardi: *Le Ricordanze,* che certamente non è poco;

perchè di questo ragioneremo dicendo delle imitazioni. Domandiamo dunque a' suoi ammiratori: vi pare egli naturale e verisimile che un uomo che grida di cuore:

Oh mi ridona,
Mi ridona, o Signore, un giorno solo
De la mia giovinezza. (pag. 6)

possa trastullarsi per trent'un verso, che tanti ne ha il primo paragrafo, in una descrizione e similitudine fredda e noiosa, presa non dagli oggetti che spesso veggiamo, ma dagl' inverni boreali, infiorata di sciocchezze e di strane e tenebrose figure? Domandiamo se la sia arte da poeta passionato o non piuttosto da arcade e da vano rettoricuzzo rimpannucciato alla romantica, appiccate l' ali all' anima farle agitare il volo *da queste opache giornate senza gloria a ritroso del tempo e migrare agli anni della giovinezza?* (pag. 6). Perchè mai laddove e' vuol significare una così dolorosa ricordanza, quale è quella della bella giovinezza e' ci porta in mezzo: *i soavi incendi, i pugni d'amara cenere, che sparsa d'una lagrima tarda ha poi cresciuto il solitario fior del pentimento?* (pag. 6). Non si esprime così chi rimpiange davvero la sua gioventù. Nè mostra alcuno sdegno della comune viltà chi dice freddamente e barbaramente:

E m'era ignota la viltà dei mille. (pag. 7)

Nè è poesia, ma grulleria, quando ad esprimere il dolore patito per le tante miserie d' Italia parole proprie e traslati spontanei si richiedevano, venir fuori con figure cercate ad arte, che puzzano di seicento lontan mille miglia:

Nè seminato ancor l' Itale angosce
Aveano di cicuta il chiuso campo
De la mia vita. (pag. 7)

Com'era erudito nelle scienze naturali quel caro giovinetto, ma che Arcade senz'affetto non apparisce quel Poeta, sclamate leggendo:

A le opaline
Ali d'una libellula che danza
Sovra un tappeto di palustre lemna;
. . . .
. . . .
Via per lo mar degli esseri vogava
L'agil pensiero, ed era tutte vele
La navicella de lo ingegno *suo*. (pag. 7)

Peccato, aggiungerem noi (giacchè coll'Aleardi siamo entrati nel paese delle metafore) che questa navicella facesse così presto naufragio, nè altro ne rimanesse che pochi fracidi legni da farne la sconcia baracca di quel suo libro!

Al paragrafo III dello stesso Canto (pag. 8) entra a piangere l'estinta sua madre, in questo di lode degnissimo, se l'affetto che mostra, non apparisse privo di verità. Che noi pur menandogli buona questa similitudine:

Gracile peregrina in su la terra passasti
Come raggio di sol per cupo stagno
Immacolata,

leggendo quest'altra tutta ricercata:

e gli anni tuoi passâro
Come divelti *pètali* di rosa
Gittati su *rapace* onda di fiume
Rapidissima,

troviamo come contradetto e sbugiardato tanto dolore sì dalla personificazione degli anni inutilissima e vana che nulla aggiunge al pensiero, tutto toglie via l'affetto, come dalla comparazione dei divelti pètali di rosa e dagli epiteti rapace e rapidissima. E che l'affetto vero e'non abbondi in questo luogo si conoscerà anche meglio dai versi che seguono fino al paragrafo IV, nei quali si trovano e *il profumo di santa che esce dalla deserta cameretta e le amorose fibre del seno da cui l'Aleardi attinse quel poco rivo di poesia che lo feconda e il piccioletto allor*, che dimostra nel

nostro romantico cigno la solita vanità tutt'altro che picciolettа. Nello stesso Canto l'andare a cercare la vision fantastica della Caterina Cavalieri gittata dal damo giù da una rupe (20) per dire in che modo e'sentì svegliarsi nell'animo la poetica facoltà, mostra, per chi ben vede, che non si svegliò in lui quello che non ebbe mai; il che noi possiamo affermare a viso aperto, perchè *l'Itala Musa vestita di veli tricolori* (come le ballerine) bella ragazza e larga dispensiera di baci (pag. 21) ci ha detto all'orecchio, che gli uomini di eccellente e peregrino ingegno che in alcuna arte o scienza soprá gli altri si segnalarono, non per vane e fantastiche apparizioni di volgari persone, ma sì per qualche gagliarda impressione che da' reali oggetti ricevettero nella puerizia o nella adolescenza, ebbero di quella loro straordinaria facoltà come una rivelazione. Nè da altra cagione che da questo voler simulare pensieri non suoi ed affetti che egli non sente, nel modo almeno che dovrebbe sentirli un poeta, deriva il divagare che egli fa di continuo e il soverchio particolareggiare e cinciscbiare in descrizioni minute, che egli chiama il suo *eccessivo amoreggiare colla natura* (xx), che direi meglio un continuo recarle noia e dispetto. Per questo vizio da alcuni di quelli che nel ricercare le ragioni delle cose somigliano al Topo ragionatore del Clasio (Favola 66) il povero Aleardi, come afferma egli stesso (xx) s'ebbe del panteista; dalla quale accusa noi l'assolviamo pienamente, e anzi lo battezziamo tanto buono e fedel cattolico quanto cattivo poeta, nè altra ragione ci sembra doversi arrecare del vizio suddetto che la freddezza dell'animo, perchè è secondo natura, che da ogni più piccolo oggetto sia distratto chi da niuna cosa importante ha l'animo occupato. Ma per ritornare al nostro proposito, aprite di grazia il volume dei canti a pag. 397 (paragrafo XII del *Canto politico in morte della Contessa Giusti, al venturo pontefice*), là dove l'autore dopo aver rimestati più volte i medesimi concetti, sempre parlando alla Contessa, dopo averla pregata a non voler morire, perchè *questa italica terra diviene bella e senza*

esempio allegra (ponete mente che il Canto è scritto cinque anni fa) e che perciò:

Or non è tempo di morire. È tempo
D'attendere e gioire; (pag. 376)

finalmente s'accorge, comecchè un po' tardi, cioè dopo 22 pagine di brodolosa poesia, che la Contessa, la quale si chiama, secondo il solito, Maria, *fuggita dal mondo col pensiero, sazia di vita, con le mani in croce*, che è quanto dire bell'e pronta a fare il gran viaggio, non l'ode nè punto nè poco, non volendo bevere l'amaro calice di quei suoi versi. Allora l'Alcardi volendo ciò nonostante empir de' fogli, si mette a descrivere minutamente, con una languidezza che par di essere in Arcadia, come per la malattia della signora il cembalo sia coperto di polvere *neghittosa*, i fiorellini, sua delizia un giorno, *or che non v'è chi provvido li bagni*, chinino le corolle illanguidite: e il capinero che stava a tu per tu con la moribonda nell'arte delle note dopo avere strillato ben bene sia morto di sete e giaccia come in *aereo avellone la sua pensile dimora*. Poi colla stessa freddezza, sempre parlando alla Contessa, le dice che se l'aspetto e il singulto dei figli, *con culto disperato* inginocchiati a piè del letto materno non giunsero a trattenerla, e ciò nonostante ella è risoluta di morire se ne vada pure (*O risoluta addio*). Si domanda come mai chi introduce in un canto funebre e politico, di queste vanità ed ha cuore di passare a un tratto dalla morte del capinero, a ricordare i figli che piangono al letto della madre moribonda, abbia fronte di chiamare gli Arcadi *sciagurati fantasimi di vati?* (184). Almeno non la pretendevano a poeti civili! Portiamo altri esempi. A pag. 349 nel canto *I sette soldati,* parlando di battaglie e di stragi mi salta su a dire dei funghi. Sentite bella:

Un' indefessa grandine di palle
Mietea le vite al pari de le foglie:
Tal che poscia *al mattino* uscìa dal molle
Suolo il rapido *fungo*,
Tinto d'*arcane* lettere di sangue.

Vuol significare il suo dolore per le frequenti morti d'illustri italiani, e trova modo d'incastrarci le solite figure; e rivolto all'Italia le dice:

> E, a questi dì, per ultima sventura
> Vedi siccome *cascano* dal sacro
> *Albero de la vita*,
> Quasi pomi da pianta illanguidita
> Su' tuoi *giardini*, i rari
> Che ti restavan grandi cittadini.
> E ad inasprir l'affanno
> Non si vede spuntar dai rami ancora
> Nuovi germogli a riparare il danno. (pag. 311)

I quali versi, lasciamo stare ch' e' danno un' immagine grottesca e proprio da giornale come dicono, *umoristico*, con que' cittadini che cascano giù come pere cotte, mostrano chiaramente che di questa ultima sventura all' autore importa pochissimo, perchè chi è da vero commosso non perde vanamente il tempo in simili comparazioni ricercate. Medesimamente chi è addolorato dalle sventure della patria non anderà mai a prendere similitudini strane e inopportune dai costumi ebraici e orientali, come e'fa parlando all'Italia nei versi seguenti:

> Però dal fondo
> De le barbare patrie ad una ad una (le genti)
> Corsero all' Alpi e ti gittò ciascuna
> La sua pietra sul capo; e t' han lasciato
> Come adultera antica lapidata. (pag. 312)

Povera Italia lapidata anche da' cattivi poeti!

Che se talora vi pare che vi sia alcuno affetto in quelle poesie tosto ve le mostra simulato una qualche ricercata o strana metafora, come in questo luogo;

> Povera bionda! Intanto
> Ella *di speme l'avvenir ricama*. (pag. 333)

Nei *Sette Soldati*, descrivendo un campo di battaglia, vuol sembrare inorridito da tante stragi, ma ecco a discoprivirvi che è tutto un vano artifizio, un freddo giochetto:

In questesta
Campagna dei *sospiri*
Non sentivi un *sospir*. (pag. 337)

Alcuna volta basta a tòrvi d'inganno una parola *sola*:

Come era bello
Il volto de la morta creatura
Ritoccato così dalla sventura. (pag. 343)

Questa romantica squisitezza del volto *ritoccato da la sventura* fa conoscere che l'esclamazione in questo luogo non sta a significare, come pure dovrebbe, meraviglia, pietà o simile affetto, ma è una delle solite grullerie che presso gli sciocchi passano per affetto vero. Nè è punto naturale e verisimile che vedendo giacere in terra colpiti da piombo micidiale i compagni, passino per la mente le fantasie che ha il suo Ungherese:

Gli altri dal piombo fulminati, in terra
Giacean come chi dorme
Qual dianzi sparite
Eran dall' orizzonte
Scintillando *le Pleiadi* consorti;
Tale passava splendida e col fronte
Sereno *quella Pleiade di forti*
Vincitor di battaglie. (pag. 354)

Ma non più; chè la mancanza di verità è dimostrata per modo che di questo autore tanto si addimostra passionato quasi dir si potrebbe col Giusti:

Pasciuto Geremìa
Malinconicamente
Sbadiglia in elegìa
Gli affanni che non sente.

(*Continua.*) FERDINANDO SBIGOLI.

SEI LETTERE
DI PAOLO EMILIO CASTAGNOLA
INTORNO ALLA LINGUA E ALLO STILE

(Continuaz. e fine. Ved. vol. prec., pag. 469.)

Lettera VI. — *Al Conte Paolo di Campello.*

Io vengo spesso con la immaginazione a visitarti, e torno a quei giorni del passato settembre che tu sì cortesemente mi ospitavi: così mi riduco alla mente in che piacevol modo passavamo le ore e le varie nostre letture, fra le quali massimamente quella del Bonghi sopra la lingua e lo stile degl'Italiani. Molti degli avvertimenti suoi noi stimavam giudiziosi, molti altri sottigliezze, ed alcuni invero strampalaterie. Io sono andato in questo tempo ruminando intorno al medesimo soggetto: non già perchè mi proponessi rispondere al Bonghi, nè delle sue lettere portare giudizio; ma, considerando siccome i più begli anni della mia giovinezza io gli ho passati nel desiderare di farmi eccellente in quest'arte dello scrivere, io risolveva meco medesimo che non sarebbe stata cosa inutile nè intempestiva, dappoichè la scarsezza dell'ingegno e la contraria fortuna mi hanno impedito di raggiugnere un'ottima forma di stile, non sarebbe stato, dico, senza alcuna utilità l'additare a coloro che danno speranza di venir nelle lettere a grande altezza, quale, a parer mio, avrebbe oggi ad essere la maniera di usar la nostra bellissima lingua in opere che ad un tempo e dilettassero sommamente i leggitori e meritassero di rimanere in perpetuo nella memoria degli uomini. Chè se altri mi volesse appuntar di superbia, perch'io mi do qui l'aria di maestro e pretendo insegnare altrui, quando mi son poco addietro con-

fessato di non esser guari innanzi nell'esercizio dell'arte, io risponderei due cose: la prima si è che altro è fare, altro è conoscere come si debba fare. E sono molti che non sanno tener la matita, il giudizio dei quali non è però spregevole in ordine alla pittura. La seconda si è che intendo propor l'opinion mia, perchè mi par vera, e con questo non presumo saperne più degli altri, anzi solamente lodare e cercare il meglio, disposto a riconoscere l'error mio, se alcuno me ne chiarisca e persuada.

Io dico dunque avanti ad ogni altra cosa, che al tempo nostro niente meno che nel passato, la principal dote dello scrittore ha ad essere la chiarezza. Oh, la grande scoperta!, dirà taluno, ben sappiamo non darsi bella nè buona scrittura che non sia chiara, perchè a nulla serve quello che non è inteso: ma è tanto lungi che questa dote contenga la virtù di far buoni gli autori, che vi ha scritti chiarissimi e lampanti anco tra i meno pregiati. Non è tale, rispondo, il mio avviso. La chiarezza importa le qualità che sempre furono e più son rare ai nostri giorni. Chiarezza vuol dire: 1.° lucidezza di concetti; 2.° ottima disposizione di questi; 3.° perfettissima proprietà di lingua; 4.° stile semplice e conciso. Per modo che nella dote della chiarezza si comprendono quasi tutte le virtù dell'eccellente scrittore. In vero oggi altri pecca assai di frequente per negligenza circa il definire a sè stesso i concetti. Il che non verrà mai fatto a chi non li medita per ben determinarli e circoscriverli e rendersi ragione della giustezza, della novità, della opportunità loro. La quale opera anche prima di prender la penna dee essere poi compiuta, col disporli nella propria mente in modo acconcio a forma della dipendenza e della relazione che hanno gli uni verso gli altri. Non sono i moderni spessissimo avviluppati, perplessi, ambigui e per ciò anche oscuri? L'oscu-

rità che non deriva da costrutti falsi o contorti nè da parole viete o di doppio significato, l'ingenuo lettore non di rado più presto che attribuirla a chi scrive, l'attribuisce a sè stesso, accusandosi di angustia e povertà d'intendimento. Ciò avviene massime a que'giovinetti di buono ingegno, i quali sapendo esser nuovi a molte scienze a molte idee e non ancora esperti del mondo, sono inclinati per nativa modestia e timidezza a tener più presto sè incapaci di cogliere il senso dell'autore, che non questi incapace di bene e chiaramente esprimersi. Il medesimo accade non di rado alle donne, le quali stimano molti de'pensieri dell'uomo volar sopra il termine dell'intelletto femminile. Ora nella maggior parte dei casi avviene (dico nella maggior parte e potrei dire in quasi tutti), che l'oscurità nasce dal sopraccennato difetto degli scrittori. Per sublimi e reconditi che sieno i concetti, io li reputo possibili ad essere con tutta evidenza manifestati. Ma un concetto sarà sempre oscuro, quando nella mente di chi lo significa con le parole, è indeterminato o con altri confuso, od è per vero più presto un sentimento che non un pensiero. I sentimenti non si possono significare in parole se non sieno da chi li prova ripensati. Non a caso ho detto ripensati; perciocchè nell'uomo uscito della primissima infanzia niuna sensazione e niun affetto va scompagnato dal pensiero, cioè dal segno interno che lo manifesta alla nostra propria coscienza; ma tal segno è, per così dire, sfumato, tal pensiero è fuggitivo come un baleno: onde se non rivolgiamo ad esso l'attenzione e fermandolo dinanzi alla vista interiore dell'animo, non lo apprendiamo preciso e netto, mai non ci verrà fatto di esprimerlo chiaramente.

Le cose che io ti son venuto fin qui recitando, mio caro Paolo, non sono davvero pellegrine. Qual è così tristo

libro d'istituzioni rettoriche o solo anche grammaticali, che non raccomandi la precisione de' concetti? E nondimeno guarda mo' che qui nasce una difficile quistione. Alcuni moderni dicono la precision de'concetti essere al tutto necessaria nelle argomentazioni filosofiche e nei trattati scientifici; ma, soggiungono, non è del pari nella poesia, nella eloquenza, nella drammatica, in somma in quelle che si chiamano lettere amene. Di vero le sensazioni, le passioni, i sentimenti i quali si hanno continuamente a dipingere in quei generi dai poeti e dagli oratori, non son forse di lor natura il più spesso indeterminati? e non è toglier loro bellezza, efficacia e verità il preciderli e contornarli di guisa che perdendo una qualità loro essenziale, diventino determinati e fissi? Non si dee forse recare a questo vizio, del voler tutto significare con assoluta determinatezza, il poco amore che i moderni hanno verso le opere letterarie degli antichi, dove non ritrovano a gran pezza la delicata gradazione degli affetti non possibile a ricisamente delinearsi?

Questo discorso ha dello specioso, e non sarebbe facile risponder contro se non partisse da un falso presupposto: cioè, che a manifestare quel non so che *indefinito* e, a così dire, *continuo* del sentimento, fossero insufficienti i concetti finiti e discreti. Io credo verissimo, ed era sentenza di Giacomo Leopardi, che nulla può tanto piacere nelle opere che chiamano d'immaginazione, quanto il dare ad esse una certa luce o tinta non bene precisa e che in noi desta il senso dell'infinità così rispetto allo spazio come al tempo e così alla grandezza morale come alla fisica. Però dice il Leopardi medesimo che dovè parer bellissimo ai nostri antenati quel concetto del Petrarca

> Nella stagion che il ciel rapido inchina
> Verso Occidente e che il dì nostro vola
> A gente che di là forse l'aspetta,

dove il *forse* svegliando l' idea di un altro continente ignoto per estensione, per distanza, per qualità di abitanti e di ogni altra sua appartenenza, empieva certo i leggitori di una immagine tanto più poetica e sublime quanto meno determinata. Ma dopo la scoperta dell'America, e in tanta perfezione di studi geografici, non avendo più luogo il *forse*, l'idea che il sole da noi dipartitosi vada a illuminare altri popoli, non ci riesce di gran lunga così lirica nè così vaga.

Dal che si viene a provare siccome *l'indefinito*, faccia, come a dire, parte del bello principalmente poetico ed oratorio. Ora il cielo mi guardi ch'io voglia escludere dall'arte appunto quella parte del bello che meglio risponde al desiderio e al sentir de' moderni. Anzi mi vo' risolvendo che il tôr via dalla tavolozza questa cotal soavissima tinta, sia quel fallo, ancorachè involontario, a cagion del quale autori per altro pregevolissimi, conoscentissimi di nostra lingua e pieni di ogni altro accorgimento, si veggono di presente, con loro maraviglia e sdegno non affatto ingiusto, posposti a letteratuzzi che non hanno altro di buono se non l'aver compreso siffatto bisogno e desiderio dell'età nostra.

Insomma io rispondo a quegli oppositori speciosi con una semplice distinzione, ed affermo l'indeterminatezza del sentimento esser cosa diversa da quella del concetto, e non richiedere, per esser fatta palese, che sia indeterminato ancor questo. Per contrario, ad esprimere un affetto o una sensazione indefinita, m'è avviso sia necessario allo scrittore percepirla come tale, e però aver coscienza di questo speciale carattere che è nel sentimento da lui provato; o per dire la cosa ne' termini che usano i psicologi, dover l'*io* percepir chiaramente una modificazione sua propria, la quale è determinata in quanto procede dall' azione di un obbietto esterno qualsivoglia, ed è al tempo medesimo indeterminata in quanto procede altresì dalla intima e non

circoscritta potenza del subbietto. Se la percezione di tai modificazioni dell'animo è dunque avvertita dalla coscienza, segue che determinati anche debbono essere i concetti dei séntimenti indeterminati. Il che mi pare evidentissimo per l'esempio già recato del Petrarca e può mostrarsi con altri ancora. Dante volle descrivere su pel monte del Purgatorio un chiuso valloncello formatosi nella costa a guisa di seno; e perchè il luogo esser doveva ameno oltre quanto si vede e si gode nelle più deliziose piagge della terra, gli bisognava con la descrizione destare un senso indefinito di sovrana dolcezza, ed ecco i mirabili suoi versi

> Oro ed argento fino e cocco e biacca,
> Indico legno lucido e sereno,
> Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
> Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
> Posti, ciascun saria di color vinto,
> Come dal suo maggiore è vinto il meno.
> Non avea pur Natura ivi dipinto,
> Ma di soavità di mille odori
> Vi faceva un incognito indistinto.

Dante ha qui espresso e indotto in chi legge un sentimento di piacere assai indeterminato, perchè proveniente da una cagione la cui forza non fu mai sperimentata da niuno, e con tutto questo sono forse indeterminati i suoi concetti? Il primo è una comparazione di maggioranza, o se vogliasi, una iperbole con la quale dice i più vaghi colori del mondo non agguagliare l'erbe e i fiori di quel sito; e il secondo è medesimamente un pigliare tutti gli odori qual materia dell'altra iperbole, per dir che là se ne avea da tutt' insieme una mistura non possibile a descrivere, ignota a noi e indistinta, perchè composta di moltissimi elementi. Che vi ha qui non ben definito nelle idee? Non sono anzi elle tutte oltre ogni dire, precise? Io voglio concedere che

Dante siasi a bella posta giovato di alcune parole astratte per meglio esplicare il suo intendimento: ma le parole astratte *soavità*, *incognito*, *indistinto*, se riproducono idee parimenti astratte, cioè di qualità disgiunte da ogni sostanza, non son però idee nè parole indeterminate. E a ciò dimostrare credo inutile soffermarmi più a lungo. Il poema e il canzoniere di Dante fornirebbero mille altri esempi di questo genere; perocchè le arti e la letteratura cristiana doverono fin da principio naturalmente ispirarsi alla qualità de'sommi principii che furono il fondamento della nuova religione e della civiltà nuova. Ora il cristianesimo leva la nostra mente all'Infinito; è perchè l'Infinito non si può veramente esprimere da umano linguaggio, nè anche interamente da spirito umano comprendere o sentire, ci soccorse *l'indefinito* che è dell'Infinito quasi ombra o spiraglio o barlume. Perciò in tutti gli autori ne'quali domina il sentimento cristiano, non di rado troviamo dipinti affetti e sensazioni che tengono dell'indeterminato e che sono, può dirsi, uno aspirar continuo dell'animo nostro verso Dio, cioè del finito verso l'Infinito, tra cui l'indefinito è quasi mezzo. Dopo Dante egli pareva impossibile che si tornasse a poetare nella guisa degli antichi pagani: il che nondimeno avvenne di quando in quando: e pareva anche impossibile che a significare l'indeterminatezza del sentimento si stimasse necessaria l'indeterminatezza dei concetti; il che non pertanto spessissimo avviene. M'è incontrato di leggere in uno de'tanti *fogli periodici* o *giornali* di lettere ed arti, la descrizioncella di una conversazione o festa da ballo: se ne leggano queste poche frasi: « Egli si credeva felice; e la danza e i fiori e quel profumo di donne, emanazione della loro anima, commisto agli atomi volatizzati che spandevano col moto... lo riempivano d'inenarrabile ebbrezza ». In questo periodetto io non veggo altra idea determinata

che quella della *ebbrezza* provata da colui che assisteva alla festa; le altre son parole accozzate, non sono concetti. Che cosa vi par egli di quel *profumo* che è *emanazione dell'anima delle donne?* Vi può esser concetto meno scolpito, meno preciso, men chiaro? Io non saprei dire se l'autore dello scritto onde ho tolto le frasi qui recate, abbia destato con esse il sentimento che voleva indurre nei lettori; ma il vero si è che il suo dettato è difforme, cioè non pure riman privo di eleganza e di chiarezza, ma non ha stile di niuna sorta: perchè non vi è stile buono o cattivo, il quale sia senza ordine e perspicuità di concetti. Che rossore per alcuni moderni dover esser posti al di sotto de'peggiori secentisti! i quali ebbero senza meno, abusando le metafore e le iperboli, cattivissimo stile, e tuttavia non si può sentenziare che mancassero assolutamente di chiarezza, di ordine e di una forma lor propria. Perciocchè dopo la precisione vien la disposizione dei pensieri, che si richiede esser tale da parer naturale al tutto e spontanea, e dee perciò seguire così il filo e lo svolgimento delle idee come anche il moto degli affetti. Al qual proposito dirò che la nostra lingua, se non abborrisce le inversioni, loro è tuttavia poco amica, salvo appunto allora quando sono richieste a meglio significar le passioni dell'animo. In ogni costrutto vi ha parole che palesano il concetto principale e i secondari; nello stesso concetto principale vi è una o più parole enfatiche e vi son le semplici o piane. La parola enfatica piglia per ordinario il primo o l'ultimo luogo e così del pari il concetto principale. Ma questa regola non è assoluta, e può ricevere eccezioni dalla legge stessa della chiarezza o dall'indole del linguaggio, che certe inversioni mai non consente.

Alla precisione e disposizion dei concetti dee rispondere la proprietà. Dicendo linguaggio proprio, io non vo-

glio far qui la distinzione rettorica di questo dal figurato. I traslati, le metafore, i tropi di ogni maniera e le similitudini colle quali si vengono a sostituire, e a dichiarar le frasi e le parole del comun linguaggio famigliare, debbono avere anch'esse proprietà, cioè perfettamente aggiustarsi all' idea che vuolsi manifestare, non intorbidarla con altre idee secondarie o disformi da quella e non essere tanto vaghe e generiche che possano significare molte cose diverse. Insomma la parola o la frase prescelta dall'autore debb' esser tale che nessun'altra nè meglio nè del pari dica ciò ch'egli vuol dire. Onde con questa norma si procacciano due desiderabilissimi effetti, cioè la purità e l'efficacia. La purità, perchè ogni vocabolo ed ogni modo il quale abbia sentor di barbaro o di straniero mai non sarà il migliore ad esprimere qualsivoglia idea, che nell' indole dell' idioma natio dee trovar naturalmente veste più schietta ed acconcia. L'efficacia, perchè questa consiste appunto nello scegliere tra vari modi ne'quali si può il concetto manifestare, il più breve, il più vivace, il più netto, il più scolpito.

Se la proprietà della favella è richiesta alla chiarezza e se l'efficacia nasce dalla proprietà, egli è manifesto che la chiarezza vuole anche la concisione, senza cui non ha luogo l'efficacia di niuna guisa. Di vero la sovrabbondanza delle parole e l'affollarsi delle idee secondarie ed accessorie intorno alla principale, come snervano e illanguidiscono lo stile, non rendono anche perplesso ed oscuro il dettato, se non altro generando stanchezza e noia in chi legge? Dunque la concisione, massime al dì d'oggi che siamo da tanti negozi e da tanti spassi in tante maniere occupati e divertiti e non abbiamo il tempo di comodamente abbandonarci a cosa veruna, è qualità necessarissima ad ogni opera la quale a molti si brami render conosciuta. Non è

la concisione però laconismo; e mal si avvisa, chi scambia quella con questo, esser chiamato efficace, quando lo stile troppo serrato, diventa spesso oscuro, e smarrisce di necessità l'efficacia nocendo alla chiarezza. Onde la concisione include la semplicità, e dee consistere non già nello smozzicare i pensieri e nello abusare in modi ellittici; ma nel tôr via solamente le frasche e le rifioriture, cioè la stucchevole prolissità, e nel cansare gli accessorii, cioè le idee secondarie e derivate, non bisognevoli a ben lumeggiare e rilevare i concetti. Per tal forma lo stile sarà semplice ad un tempo e conciso, nitido e stretto, forte e polito e non si dirà che l'autore abbia singhiozzato sentenze monche, nè con interminabili periodi cianciato.

Ancorachè la chiarezza contenga tanti pregi quanti si è toccato, non basta a rendere lo scrittore assolutamente perfetto, s'ella non vada congiunta con la più fina eleganza.

Chi dice eleganza dice: 1.° parlar figurato misto al proprio; 2.° armonia soavissima di periodo; 3.° pellegrinità di concetti (e talora anco di parole) che non sieno però artificiali nè fuor del naturale, ma sgorghino spontaneamente dalla natura medesima del soggetto.

Non ti aspettare, mio buon Paolo, ch' io ti porga qui le norme del parlar figurato: queste le son cose che aspettano ai retori, e abbondano le rettoriche dove se ne fa speciale discorso. Una cosa tuttavia difficilissima, se non impossibile a determinare, si è il punto, dove il parlar figurato, da lodevole e bello che è di sua natura, divien brutto, falso, biasimevole. Molte regole furono a questo proposito date; niuna ben chiara, ben ferma. Nè io posso ciò che altri più valenti di me non poterono. Solo accennerò ad un modo che mi par utile, quando pur non valga ad assicurarne in tutto dal mal uso delle metafore e delle altre figure. Questo è che l'eleganza non dee pugnar con

le doti encomiate di sopra, e però saranno da fuggirsi tutte quelle figure che ci trarrebbero lungi dalla semplicità e dalla concisione. Oltre a ciò il linguaggio figurato, come in proposito della chiarezza si è accennato più addietro, ha anch'egli ad essere di qualche maniera proprio, attesochè se il traslato o la metafora non si aggiusta per ogni verso all' idea significata e induce confusione recando in mezzo altre idee ed altre immagini che non si confanno al soggetto, sarà smarrito il fine pel quale si adopera, che è la maggior vivacità e bellezza dello stile. Onde in ogni caso meglio io stimo tenersi di qua che non trapassare di là dal giusto segno: e tanto maggiormente che a'dì nostri essendo la vita, per così dire, tutta prosa, le immagini e le arditezze poetiche, eziandio quando non offendano il buon gusto, spiacciono più che non sieno di esca ai moderni.

Se riuscirebbe superfluo dir delle figure, non così certo dell' armonia del costrutto; e vorrei potermi lungamente distendere a ragionarti su questo, quando avessi lena e dottrina sufficiente per bene esporre quel che circa l'armonia mi va gironzando pel capo. Spesse volte lo scrittore si trova da meno del proprio soggetto; e tale è di presente il caso mio, che non avrei a parlar dell'armonia, quand' io ne sapessi dar ne'miei scritti l'esempio: e non valendo a ciò, troppo più arduo mi diviene farne concepire l' idea, e stava per dire il suono, che di quella a mia guisa mi creo ed ascolto dentro me stesso. Nè basta: chè ad intendere l'armonia, e' ci vuol non pure chi ne faccia accomodato discorso, ma n'è mestieri avere delicato e purgatissimo orecchio per sentirla con l'udito, assai meglio ancora che percepirla con l' intelletto. Questa facoltà di sentirla non è di moltissimi, e pure la veggiamo talora largita ad alcuni che non hanno lungo studio di lettere.

Qual'è di grazia la cagione che, posto da banda il pregio letterario di questo o quel libro, si torna a leggere più volentieri l'uno che l'altro? Io per me ciò reco principalmente all'armonia. Quanti sono che intendano le bellezze di lingua sparse nella *Vita Nuova* di Dante, quanti che sieno capaci levarsi all'altezza di que'pensieri? Nonpertanto anche le donne men letterate, se lor venga alle mani il prezioso volumetto, non si stancano di rileggerlo. Ed io sarò troppo baldanzoso a dir che ciò nasce dalla secreta armonia diffusa in tante parti di quella immortale operetta? Tuttavolta se l'armonia è qualità che agli autori debb'esser caro di conseguire, egli ci avrà pure ad essere qualche avvertimento a questo fine accomodato. E in primo luogo parmi che ognuno consentirà facilmente sia da fuggire lá materiale asprezza delle parole in quei luoghi dov'ella non sia richiesta a meglio esprimere una speciale forma o natura del soggetto; chè allora anche le parole aspre possono divenire acconce e relativamente armoniose, come usò Dante nel XXXII dell'Inferno:

> S'io avessi le rime ed aspre e chiocce,
>   Come si converrebbe al tristo buco,
>   Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
> Io premerei di mio concetto il suco
>   Più pienamente ec.

Nè, insegnando fuggire l'asprezza delle parole, vo'dire che non si possa qui e colà usar alcuna di tali, senza offesa dell'armonia: laddove anzi a tramischiarle con le piane dolci, liquide, scorrevoli, fanno una varietà di suono che all'armonia conferisce. In secondo luogo gioverà la stessa precision di concetti e proprietà di linguaggio, per altre cagioni raccomandata. Chè essendo la parola congiunta strettamente con l'idea e nascendo la persuasione (come si

potrebbe agevolmente provare) non meno dalla dilettazione dei sensi che dai razionali argomenti, quanto la succession delle idee sarà, per dir così, più limpida e schietta, e quanto più esse idee riceveranno lume dalla parola nella quale sono incarnate anzichè offuscamento ed ingombro, tanto più scenderanno al cuore con soave mormorio, quasi di placida e chiarissima vena. La quale seconda avvertenza legasi con una terza che è di comporre e legare i periodi per guisa da non perdere invano la cura posta nelle altre cose per manco di amore in questa. Conciossiachè molto e spesso nell'uso improprio delle congiunzioni e delle particelle peccano i moderni: peccato che non passa già senza guastar la bellezza e il miglior suono del costrutto. Laonde ritrar bene il significato etimologico delle congiunzioni e usarle con accortezza è massimamente richiesto al fine di cui si tratta. Ma oltre di ciò vuole particolarissimo studio la composizion del periodo: nel che gli scrittori hanno ad usar forse il maggiore de' loro accorgimenti e il più sottile artifizio. Dico il più sottile artifizio e nonpertanto confesso al tempo medesimo che in questa bisogna del comporre i periodi, a meglio riuscirono coloro che men forse vi spesero intorno di cura. Vo' intendere gli scrittori del trecento, la maggior parte de' quali avea poca notizia o nessuna dell' arte del dire e scrivea secondo che loro dettava la natura, cioè l' indole del linguaggio appreso dalla nutrice. Ma perchè il volgare italiano, e massime toscano, o meglio, fiorentino di quel tempo era, non so s' io dica, dal caso o dal vivo ingegno de' parlanti privilegiato di maravigliosa bellezza e non guasto ancora nè da mala imitazione di lingue antiche nè da pervertito uso e mischianza di lingue straniere, eziandio quelli che non avessero lungamente meditato su le leggi dell' armonia le seguitavano inconsapevoli. I periodi brevi intrecciavano sapientemente

coi lunghi; non usavano un fare spezzato, ma legavano gli uni agli altri per guisa che, senza punto faticar la lena, il discorso fosse continuo e si scorgesse l'appicco de' pensieri e degli argomenti e la naturale derivazion loro gli uni dagli altri. Inoltre furono di sovente delicatissimi nella collocazione dei vocaboli, di guisa che trasmutando l'ordine in cui son posti, si verrebbe a fare la sentenza o languida o intralciata o monca e sempre disadorna ed aspra.

Con tutto ciò non sarei ardito affermare che gli autori del secol d'oro di nostra lingua toccassero in questa parte il sommo dell'eccellenza, perocchè se vi ha nei loro scritti pagine di bellezza, quanto al suono, insuperabile, troppo è raro che un libro di quel tempo sia tutto del pari lodevole per tal rispetto. Onde quel miracolo di stile che fu Giacomo Leopardi potè nell'arte di formare e legare insieme i periodi e nella sapientissima collocazione delle voci, vincerli di gran lunga. Nè per altro io credo che Pietro Giordani agevolmente scoprisse non essere il *Martirio de' Santi Padri del monte Raitù* scrittura del trecento, come il Leopardi la spacciava dopo averla egli medesimo incomposta, e come l'eruditissimo Antonio Cesari l'avea pure creduta, se non perchè la dolcezza de' periodi, l'inalterabile ed ognora a sè corrispondente armonia di tutto quel simulato volgarizzamento si disforma dal fare talvolta rozzo e incomposto insino dello stesso Cavalca e dello stesso Dante. La collocazione dunque delle parole richiede un particolare studio, acciocchè senza sdrucciolar nell'affettato non si cada nel dissonante e nel crudo. La disposizione delle clausule e delle voci deve innanzi tutto parere oltremodo spontanea. E la spontaneità non si potrà conseguire insieme coll'armonia se non da colui che per lungo esercizio abbia, se mi è

lecito dire, in sè recato a perfezione il sentimento della musica, e non gli sieno più naturali asprezza nè discordanza, quasi le avesse fuori di sè cacciate per sempre. Il Boccaccio fu il primo esempio illustre di una maniera al tutto falsa nella composizione del periodo. Innamorato al numero ciceroniano si provò d'imitarlo, credendosi abbellire il volgar nostro con isforzarne il genio. Ora per contrario più si ammirano que' luoghi del Certaldese, dove più si dilungò dalla imitazione de' latini. I più de' cinquecentisti rincararon la dose, e così gl'Italiani si avvezzarono a credere che tuttavia scrivendo italiano, l'eleganza o la maestosità, cioè insomma la bellezza del costrutto, stesse nel seguitare al possibile in questa parte la lingua che dicono madre, non ponendo mente che la figliuola (quando pur sia tale) potesse dalla genitrice disformarsi per temperamento ed umore. Venne poi la sovrabbondanza ed ampollosità spagnola, che ci recò fino all'estremo del puerile e del ridicolo, e fece agli autori stemperare i periodi in modo proporzionato alla intemperanza de'concetti e alla superfluità delle parole. Si trascinavano ancora languidamente i costrutti, quando entrò la lebbra della imitazione del parlar francese, a sformare del tutto non solamente i periodi, sì anche i modi e le frasi native, mutando fino il senso alle parole. Onde noi che veniamo dopo tanta ruina, quasi più non sappiamo, ancora volendo ritornare all'indole e al genio della nostra lingua, che cosa questa ci consigli. I periodetti monchi alla francese paiono tuttora belli a molti di coloro che scrivono; e quando e' si distendono un poco più, la forma del costrutto, la collocazione degl'incisi e delle parole fassi come vien viene, secondo che suggerisce non l'arte nè il giudizio, ma l'orecchio avvezzo a suono di lingue straniere o, che è peggio, di traduzioni da quelle, o che è peggio

ancora, di gazzette italiane. Perciò se gli autori del trecento ebbero favore dal cielo di comporre armoniosamente il discorso per la natia virtù del linguaggio da essi parlato, non è più dato a noi approssimarci a quel segno, se non meditando questo soggetto e riducendolo a regole di arte. Ed attesochè l'armonia primieramente dall'udito si apprende e l'orecchio n'è come il giudice supremo, sarà innanzi tutto mestieri di educare questo sentimento del corpo, acciocchè il suo gusto non si torca dal vero. Si dee dunque tornare agli ottimi scrittori di nostra lingua, e divezzarsi da quelli che di altre lingue imitarono il suono e l'andamento. Ma risentir la dolcezza che nei buoni poeti e prosatori si trova non basta; vuolsi anche di quella investigar le cagioni, acciocchè l'approvazione o la ripugnanza dell'udito sia confermata dall'assentimento della ragione. Allora si vedrà che gran parte dell'armonia, oltre le avvertenze sopra toccate della scelta, dell'intreccio e della collocazion delle parole, sta nel seguitare fedelmente il moto degli affetti e il naturale svolgimento delle idee. Brevi saranno i periodi negli affetti concitati, più lunghi e lenti si spiegheranno nei dolci, nei languidi, nei mesti: l'ira parla spezzato; l'amore, talvolta rapido e talvolta sospeso; la lusinga diffuso; il rancore laconico; la malizia, l'ipocrisia, circonvoluto. E quanto allo svolgimento delle idee, dovendo le accessorie non opprimere ma dar vita, lume e rilievo alla principale, dovranno così disporsi, che conferiscano a tal fine, ed esser via tolte quelle che lo impedissero: il che facendo, anche verremo a conseguire la bellezza e il miglior suono del costrutto. Qui si rivela come vi abbia una certa armonia intima, se non indipendente, almanco superiore a quella che risiede nella mera dolcezza e numero delle parole. E ciò mi reca alla quarta ed ultima delle norme, le quali io mi abbia sapu-

to, quanto a me, scoprire intorno a quest'armonia di che si discorre, tanto desiderabile e rara.

Dico adunque ch'ella nasce e sgorga massimamente dalla virtù e gentilezza d'animo che è nello scrittore: conciossiachè siccome non potrebbe darsi altra ragione della grazia onde spirano le figure dipinte dal Sanzio se non la tenera e dolce natura di quel primo fra i dipintori; così non trovo altra cagione di suono dilicato e soave in alcune scritture, se non la soavità e delicatezza de' pensieri e degli affetti per esse manifestati. Invero ti par egli forse tanto difficile di comporre alcuni endecassillabi con abbondanza di ritmo, varietà di suono, acconcia interposizione di accenti? Non furono, a così dire, infiniti i poeti *sonori?* E con tutto questo, perchè niuno aggiunge all'armonia suprema che si sente in alcuni luoghi delle canzoni e del poema di Dante? Rechiamoci a memoria questi versi:

Deh! quando tu sarai tornato al mondo
    E riposato della lunga via,
    Seguitò il terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me che son la Pia ec.

e questi altri:

Era già l'ora che volge il disio
    Ai naviganti, e intenerisce il core
    Lo dì che han detto ai dolci amici addio,
E che lo novo peregrin, d'amore
    Punge, se ode squilla di lontano,
    Che pa'a il giorno pianger che si more.

ed ancor questi:

Giovine e bella in sogno mi parea
    Donna veder andar per una landa,
    Cogliendo fiori; e cantando dicea:
Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
    Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
    Le belle mani a farmi una ghirlanda.

Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell'è de'suoi begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi colle mani;
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati.
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esse, ec.

Or qual'è l'incantesimo perchè sì melodiosi ci paiano i terzetti qui ripetuti, se non appunto la gentilezza de'pensieri e degli affetti ivi espressi?

Tutte le quali considerazioni mi conducono a far parola brevemente della terza qualità onde, a mio avviso, si compone l'eleganza, cioè la pellegrinità de'concetti e talor anche delle parole. Ognuno mi vorrà senza contrasto assentire, che chi dice eleganza, dice non so che esquisito e fuor del comune. Per la qual cosa l'oratore, il poeta, il romanziere che componessero discorsi, poemi, narrazioni non d'altro che di cose trite, di pensieri e di sentenze mille volte razzolate, e a un dipresso nelle medesime parole e frasi che già usarono altri scrittori, mai non potrebbero meritare il titolo di eleganti. Perciò la pellegrinità è dell'eleganza dote essenziale. Ma cotesta pellegrinità si avrà poi a gir cercando lungi lungi, come a dire, in terre sconosciute, in luoghi al tutto strani e fuori della immaginativa? No, mio buon Paolo, no; conciossiachè si verrebbe con questo a distruggere molte delle norme poste di sopra. Si distruggerebbe la semplicità dello stile, si distruggerebbe anche a dirittura la chiarezza, chè non può esser chiaro se non quello che facilmente si apprende, e la pellegrinità, quando si pigliasse nel senso testè detto, sarebbe pressochè inescogitabile. Di

guisa che ella non dee nè la chiarezza nè la semplicità distruggere, e i concetti, quantunque pellegrini, è necessario che nascano spontaneamente dalla qualità del soggetto di che si discorre. Come ciò? dirà taluno. I pensieri più spontanei sono i più comuni, i pensieri comuni sono i più triti, i più volgari, e le più volte da ogni maniera di scrittori significati. – Come ciò? S'egli è vero, o Paolo, che ad esercitare un'arte fa mestieri esservi predisposti dalla natura, facilissima cosa è rispondere a questa dimanda. Chi sente in sè una favilla d'ingegno, naturalmente abborrisce dal farsi semplice ripetitore delle cose già bene e leggiadramente per altri manifestate; e quando nulla ei credesse poter dire che non fosse già detto, più presto che parlare in vano, si tacerebbe. Ma gli aspetti del vero sono infiniti, e pressochè infinite le vie dell'arte: onde qualunque abbia sortito da natura ingegno di artista, sente in sè come una voce misteriosa, la quale gl'insegna, se non verità nuove, nuove facce e nuove attinenze delle verità già conosciute, nuove attitudini e nuove attrattive della bellezza. Perciò l'artista trae la pellegrinità dalle viscere stesse del soggetto che ha tra mani: ed è ammirato perchè al tempo stesso dice cose stupende e notissime, come quelle che nel soggetto erano inchiuse, ma non prima tratte fuori per l'opera di verun altro scrittore. Ed a questo assaissimo anche aiuta la diversità grande che è da religione a religione, da civiltà a civiltà, da secolo a secolo; perchè modificandosi i costumi e le opinioni degli uomini, nuovi bisogni sorgono e nuovi desiderii, e gli artisti hanno a rappresentare la natura umana sottoposta a condizioni diverse. Se dunque l'eleganza richiede la pellegrinità de'concetti, i concetti pellegrini hanno pure a nascere dal soggetto che si tratta e non già parere sforzati,

acciocchè non ne sia guasta o via tolta la eleganza medesima. Ed in risguardo alla pellegrinità delle voci, che vengono anch'elle a sussidiar l'eleganza, io per me (non so s'io fallisca) porrei questa norma: che le parole pellegrine, sieno elle prese o da lingue antiche o da lingue straniere o rimesse in corso dopo che furono lungo tempo viete e disusate, non avrebbesi a frammischiarle con le altre comuni e correnti, se non quando appunto giovassero a vestire di nuova luce il concetto, e dargli atto e vita novella. Il che s'intenderà e si concederà facilmente quando altri pensi, la parola essere così intimamente legata e congiunta con l'idea, che non si può veramente una invece di altra usare, senza modificar l'idea stessa in qualche parte. Non è vero che un solo pensiero si possa in molti modi esprimere: anzi affermo risolutamente e mantengo che il pensiero perde o acquista, e si mostra or sotto questo or sotto quell'aspetto, secondo le frasi e le parole in che si palesa.

Molto ancora sarebbe a dire sull'argomento di che ti ho preso a ragionar, come io seppi, il meglio: ma questa lettera e già fuormisura lunga. Mi parrebbe altresì conveniente riepilogare il già detto, e ritoccar per sommi capi, come tutta l'arte dello scrittore stia in esser chiaro ed elegante, come la chiarezza importi precisione e ordinata disposizion di concetti con proprietà somma di linguaggio e con semplicità e concisione di stile: l'eleganza parco uso di figure, armonia di costrutti, pellegrinità di concetti e di voci. Ma io voglio lasciarti pure alcuna fatica, se vorrai pigliartela, e farai quindi l'epilogo da te medesimo. Dirò solamente a mo'di conclusione che tutta la perfezione dell'arte non procaccerà fama nè lode a chi, scrivendo, non s'ingegni di rappresentare le idee, le pas-

sioni, i sentimenti, le opinioni che in ispezial modo corrono e da gli uomini si provano al suo tempo. E badisi bene che non voglio dir con questo, lo scrittore abbia a lusingare da vil piaggiatore i vizi e gli errori che sono in voga. Per contrario m' è avviso gli sia debito richiamare le genti al vero ed al retto ove ne sieno dilungate. Ma di età in età va insensibilmente cangiando la maniera di considerar le cose, e varie e diverse sono le impressioni che il mondo esteriore produce nell' interno dell' animo nostro. La qual varietà non è senza altissima e recondita ragione; poichè si vede che ognora più verso il perfezionamento è ordinata a sospingere l' umana famiglia. Non sarà perciò mai grande scrittore colui che (spronandolo e aiutandolo a farsi migliore), non rappresenti pur fedelmente il suo secolo, almeno in ciò ch' esso ha di più nobile e di più degno.

Sta' sano, addio.

SUL CANTO V DELL'INFERNO DI DANTE

Osservazioni.

Amico Carissimo,

Sono già tre lettere che ho da voi, nelle quali mi pregate ch'io vengavi risolvendo certi dubbi cadutivi nell'animo sopra alcune cose del canto V dell'Inferno di Dante; ond'io, il quale me ne sono finora schermito, come colui che non mi sento da ciò, vedendo che non lasciate di battere pur lì, per non mostrarmi discortese dirovvene un tratto quel tanto che ne so, pregandovi che ad altri di me più innanzi

nello studio del divino Poeta ve ne facciate dare sentenza.

Tre cose voi adunque mi domandate: s'egli è da accettarsi per vero che Dante non abbia fatta la debita stima di Minos, collocandolo per demonio nell'entrata dell'Inferno ad esaminare le anime e giudicare qual luogo è da esse; se puossi dire che l'Alighieri abbia reso poco buon servigio a Guido da Polenta ospite suo, ponendo in Inferno Francesca da Rimini; e finalmente se nell'attenuare che fece il Poeta la colpa di lei siasi valso della opinione, alla quale alcuni danno più fede, ed è che Francesca era prima invaghita di Paolo che fosse moglie di Gianciotto (1); alle quali domande verrò, giusta mio potere, quanto saprò il meglio rispondendo.

E facendomi dalla prima, voi dite d'aver inteso biasimare Dante della poca riverenza da lui mostrata verso di Minos, il quale essendo stato savio legislatore de'Cretesi, e uomo giusto, e che le genti cui correggeva avviò a civiltà, non meritava d'esser fatto un brutto demoniaccio, che stando all'entrare del luogo dove le colpe sono punite, orribilmente ringhia, e non dà favellando sentenza, ma cingendosi colla coda la persona, e quanti giri quella fa, tanti gradi convien l'anima dannata discendere a trovar pena da suoi misfatti. Rispondovi che a mio avviso, questo biasimo al Poeta sovrano non è dato giustamente, e che questa prima accusa non parmi avere buon fondamento. Oh, chi

(1) *Gianciotto* è non *Lanciotto* deve dirsi, come avverte il Professor Mordani; il quale nelle note alla sua bellissima novella di Paolo e Francesca scrive: « Gianciotto è voce composta di *Gian* (Giovanni) « e di *ciotto* (zoppo) ». Da alcuni quantunque eruditi, si è scritto e si scrive tuttavia per errore Lanciotto.

non sa che Minos è tra quelle persone che appartengono all'età mitologica? E di tal fatta persone non essendo ben note nè certe le opere, che sfregio si fa loro a giudicarle più nell'un modo che nell'altro? Ma s'è egli poi vero che venga offesa la fama loro, quando le sieno poste all'inferno? Se questo fosse, gli antichi istessi sarebbono in colpa; perocchè a cagione della fama che per tutto il mondo sonava di Minosse come savissimo giudice e rigoroso, che nè per doni nè per lagrime lasciavasi trarre a ciò che giusto non fosse, lo credettero dopo la sua morte posto a giudice del loro Inferno. Allo ingresso del quale, Virgilio, seguendo questa fama, cel rappresenta in questi versi del 6 della sua Eneide:

> Sta Minos ne l'entrata, e l'urna avanti
> Tien de' lor nomi, e le lor vite esamina,
> E le lor colpe, e quale è questa o quella,
> Tal le dà sito, e le rauna e parte.
> (*Traduz. di* ANNIBAL CARO)

Dalla qual pittura voi vedete come l'Alighieri abbia tratta la sua: e potrà dirsi perciò ch'egli abbia fatto oltraggio alla maestà di Minos? Ma direte voi: Oh quella gran coda con cui si cinge la persona è ella cosa che accresce nobiltà? Non è, concederò ben io; ma che perciò? O donde traete che i demoni dello inferno debbano essere ritratti con aspetto orrevole? Se voi il farete, voi trarrete il riso: ma non così avveniva degli antichi, i quali per vive e vere tenendo queste loro deità davano alle descrizioni fattene da'poeti quella fede, che alle cose più certe si dà. Senonchè altra era la credenza degli antichi ed altra è quella di Dante e de'Cristiani: quelli avevano in onore gli Dei infernali

e nobilmente li rappresentavano, noi abbiamo a disdegno i demoni e però non belli ma brutti, non uomini ma fiere li imaginiamo. Abbiamo noi il torto? No certo. Dunque se Dante che molto nella sua opera della Mitologia si valse, pur alquanto piegandola alla credenza cristiana, dipinse con la coda il demonio giudice dell'Inferno, non pare indegno ad uom d'intelletto. Quanto poi al dire che taluno fa essere veramente da bestia e non da uomo quel dare sentenza non per parole ma cingendosi con la coda, eccovi la risposta che fa il Boccaccio nel suo Commento, ove dice: « E perciocchè la faccenda di costui (*di Minos*) è grande « intorno all'esaminare e al giudicare che fa singo« larmente di ciascun anima per dar spaccio alle sue « sentenze, ha quel modo trovato di doversi cingere « con la coda tante volte, quanti gradi cioè cerchi « esso vuole che l'anima da lui esaminata sia in fra « l'inferno messa e mentre fa con la coda questa di« mostrazione nondimeno con le parole attende alla « esaminazione ».

Veniamo alla seconda vostra dimanda: Mostrò l'Alighieri animo poco grato nell'ospite suo ponendo Francesca nello inferno? Rispondendo, dimandovi la prima cosa: Avvisate voi che tutte le persone dal sommo Poeta dannate all'Inferno, fossero ivi da lui poste per renderle infami? Ciò nè voi, nè altri crede: che nè Virgilio, nè Omero, nè Aristotile, nè il Saladino, nè Farinata, nè Pier delle Vigne, nè Brunetto suo maestro, nè l'Ugolino, nè altri assai, furono da lui posti tra' dannati a perpetua loro infamia; tanta pietà, tanto affetto, tanta riverenza loro dimostra quando in loro s'avviene! Dunque nè di Francesca questo si può credere, se altro non cel dimostra. Ma chi

legge que' versi incontanente si chiarisce che non per odio, anzi per gratitudine la vi pose; e ben dilettami di credere che l'anima gentile ed affettuosa del Poeta l'avrebbe collocata in uno de' beati scanni del Paradiso, se l'essere troppo manifesta la colpa e il modo della sua morte non glie l'avesse vietato. Ma qui mi soggiungete: Rinnovellare al vecchio padre il dolore della figliola infelice non fu d'animo cortese; e non la potendo porre tra' beati era miglior consiglio il non parlarne punto. Questo non mi crederei già dover voi opporre, se non vedessi che anche di quelli che vanno per la maggiore, tengono che Francesca fosse figliuola di quel Guido che accolse appresso di sè l'esule Poeta; ma gli è oggimai cosa certa che la Malatesta non fu figliuola di Guido ospite di Dante, ma di un costui antenato che fu Guido III. Pur anche a me venne, non ha molto, udita sì fatta opinione, e però io ve la dimostrerò al tutto falsa. Primo (ch'io mi sappia) a mostrare chiaramente di cui Francesca fu figliuola, fu il Prof. Filippo Mordani in una nota alla sua novella di Paolo e Francesca rammentata di sopra, e stampata nel volume II delle sue prose fin dal 1847, il quale dimostrò che il padre di Francesca (sono sue parole) « fu veramente Guido terzo « figliuolo di Lamberto primo, appellato Guido Mi- « nore o il Vecchio, il quale si fece signore di Ra- « venna del 1275.... e il cortese accoglitore di Dante « fu Guido quinto Novello, figliuolo di Ostasio pri- « mo, ed ebbe la signoria di Ravenna insieme con « Ostasio secondo suo fratel cugino nel 1318 ». E reca appresso l'albero genealogico della casa de' Polentani, fondato sopra documenti tratti dalle rave-

gnane istorie, dove si vedono chiaramente distinti i due Guidi. Riportò questa notizia il Marcucci in una nota ad un fiore di un Commento alla Divina Commedia stampato nell'*Etruria*; e finalmente il Fraticelli nella sua Storia della vita di Dante, alla annotazione 19 del Capo 7 confermò la cosa istessa, e le parole di lui sono quest'esse: « È qui duopo avvertire « che Guido da Polenta genitore di Francesca non « è questo Guido ospite generoso dell'Alighieri, col « quale lo confusero quasi che tutti gl' illustratori di « Dante, non escluso il Perticari e il Foscolo e l'Ar- « rivabene e gli Annotatori padovani. L'ospite di Dante « fu Guido Novello, cioè Guido il giovine: del quale « fa grande elogio il Boccaccio, chiamandolo nobile « cavaliere, ne' liberali studi ammaestrato, e che som- « mamente i valorosi uomini onorava: mentre il pa- « dre di Francesca fu Guido il Vecchio (così pure « chiamato dagli storici), il quale era capo de' Guelfi « in Romagna nel 1249. Egli maritò Francesca a Gian- « ciotto nel 1275, e se fosse stato tra i vivi quando « Dante morì (cioè nel 1321) avrebbe contato più di « cent' anni d'età. Ci narra il Boccaccio come Guido « accompagnò onorevolmente l'Alighieri al sepolcro, « e recitò il funebre elogio di lui. È egli da dirsi « probabile che ciò potesse farsi da uomo che avesse « già varcati i venti lustri? Il padre di Francesca fu « insomma l' avo di Guido Novello, e questi era ni- « pote di quella donna infelice ». Donde voi sarete chiaro omai che la Francesca non era figliuola del generoso accoglitore di Dante; e che se l'averla nominata al modo che fece s'avesse a reputare un malo servigio al padre di lei (il che non è punto vero), Dante

non sarebbe nè ingrato nè reo verso l'ospite suo. Ma il divino Poeta, nominando Francesca non intese insultar al dolore de' suoi genitori nè della famiglia, sì volle confortare la memoria di lei che giaceva oppressa dal modo della sua morte. Ed eccomi condotto alla terza vostra dimanda: con quale arte attenuò Dante da colpa di Francesca facendola quasi involontariamente colpevole? A voi pare, benchè dubbiosamante, che il facesse seguitando la opinione di coloro i quali tenevano avere Francesca prima amato Paolo che divenisse sposa di Gianciotto. Qui innanzi che più oltre io proceda, mi soffermo chiedendovi: Tenete voi da costoro perchè credete che così avvenisse il fatto, ovvero il fate perchè pensate aver voluto così far credere il Poeta? Se il credete perchè vi paia più naturale esser così andata la cosa io non ve ne so dare il torto, che anch'io così credo: e veggo aver nel modo istesso pensato tra gli antichi e il Boccaccio e un anomino commentatore. Anzi le parole di costui non so tenermi dal recitarvi, sì perchè so voi esser giovane di queste care antiche scritture ghiotto, e sì perchè questo tratto è cosa rara non essendo stato altro che nell'*Etruria* (1) stampato e v'è assai bella e chiara narrazione, e dice così: « Egli è da sapere che gran « tempo fu guerra tra messer Guido da Polenta e « messer Malatesta vecchio da Rimino. Ora perchè era « rincresciuta all'una parte ed all'altra, di comune

(1) Nel mentre ch'io scriveva queste pagine usciva a Bologna dai torchi del Romagnoli e per opera del cav. Pietro Fanfani la prima parte di questo Commento di cui già un saggio era venuto in luce nell'*Etruria*. Ora non è dunque, più cosa rara, pure io lascio la citazione, che a'giovani sarà pur sempre di utile e diletto insieme.

« concordia feciono pace. Ed acciocchè meglio s'os-
« servasse, feciono parentado insieme, che messer
« Guido maritò la figliuola al figliuolo di messer Ma-
« latesta, e messer Malatesta maritò a lui una delle
« sue. Madonna Francesca figliuola di messer Guido
« fu maritata a Gianciotto di messer Malatesta, e
« comecchè gli fusse savio, fu rustico uomo, e ma-
« donna Francesca bellissima tanto, che fu detto a
« messer Guido: Voi avete male accompagnata que-
« sta vostra figliuola: ella è bella e di grande animo;
« ella non starà contenta a Gianciotto. Messer Guido,
« che avea più caro il senno che la bellezza, volle
« pure che il parentado andasse innanzi, e, come
« ch'egli s'ordinasse, acciò che la buona donna non
« rifiutasse il marito, fece venir Paolo a sposarla
« per Gianciotto. È vero che innanzi ch'ella fosse
« sposata, essendo un dì Paolo nella corte, una
« cameriera di madonna Francesca gliel mostrò,
« e disse: Quegli fia tuo marito. Ella il vide bello,
« posegli amore e contentossene. Ed essendo ita
« a marito, trovandosi la sera allato Gianciotto e
« non Paolo, com'ella credea, fu male contenta ». E
il Boccacio nel suo Commento fa narrazione a questa
somigliante; ed a me, non ostante che vegga il Buti
seguitare altra opinione, è, siccome io dissi, avviso
dover così come la narra il citato anonimo e il Boc-
caccio esser passata la cosa, parendomi che non avrebbe
Paolo prestato, siccome fece l'opera sua per fare che
la Francesca divenisse donna di Gianciotto, se egli già
fosse stato preso di lei e avessela desiderata per sè,
e che sia più conforme a natura che prima France-
sca amasse Paolo e poi questi lei; perchè, come dice

il Marcucci, il cuore della donna è di molto più facile impressione che non è quello dell'uomo. Ma se nel modo che molti crediamo fosse veramente il fatto accaduto, parvi egli che Francesca sarebbe più della sua colpa scusabile e più ne moverebbe a compassionarla che non essendo altrimenti? A me sembra che no. Sia ella pure stata ingannata se altra mai, doveva perciò farsi a stimolar Paolo ad amarla e fare il piacer suo? Non piaccia a Dio che in ciò Francesca meriti l'altrui compatimento; chè ognuno direbbe: S'ella ebbe la morte ben le stette, e non che una mille delle morti si meritò. Ma fate per contrario che Francesca s'abbia per lunga pezza visto dinanzi Paolo bellissimo cavaliere morir d'amor per lei; fate ch'ella ponesse lui tutto gentile e affettuoso a petto di Gianciotto ruvido e brutto, cui non aveva amato prima di divenirgli sposa, nol conoscendo, nè poscia per la troppa deformità; fate che essendo così l'animo suo in travaglio Paolo siasi fatto a lei richiedendola di amore, e ditemi: non vi riesce allora assai meno dannabile la colpa di Francesca? E così appunto ve la rappresentò Dante. Oh! (vi sento qui soggiungere) oh! non è designato Paolo, nelle parole della Riminese, *La bella persona che mi fu tolta*? Non suonano elleno quasi dicesse: La bella persona di Paolo che fu tolta a me, perchè in luogo di lui fummi dato Gianciotto? — Oh! questa amico mio, è proprio da pigliar colle molle; e se non sapessi che parlate del miglior senno che v'abbiate, direi che il vostro cervello se n'è ito a spasso e passereimene con un sorriso, parendomi impossibile che uno, il quale abbia il cervello a casa, possa dare tanto strana interpetra-

zione quanto è questa alle sopra riferite parole della Francesca: ma poichè l'ho io pure sentite con queste orecchie in pubblica concione così interpetrare, io ci spenderò pur due parole a rispondere. E dicovi che il significato di quel verso gli è tanto chiaro che il vedrebbe il Ghianda, il quale aveva gli occhi foderati di feltro, e non so che abbacare si facciano cotestoro che vogliono vedervi indicato Paolo: ma recitisi la intera terzina e il morto è in sulla bara:

> Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
> Prese costui della bella persona
> Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.

Deh! facciamo qui, come farebbero i bimbi, un poco di costruzione, a cui sdegnano abbassarsi queste nuove aquile che si dilettano solo delle altissime cime delle dirupate montagne, e noi vedremo esservi detto che *Amor prese*, cioè fece invaghire *costui*, cioè Paolo. E di chi lo fece invaghire? *della bella persona che mi fu tolta*, dice Francesca: ma se questa *bella persona* è Paolo, che se ne ritrae? Che *Amore fece invaghire Paolo di sè stesso*. Oh concetto veramente dantesco! O intelletti veramente acuti che pigliate in Dante di questi granchi di libbra! Ma, smettendo le baie, voi vedete amico mio che in questa terzina non si contiene altro che la scusa che Francesca fa di Paolo dicendo che avendo egli cuore gentile, amore lo signoreggiò e trasselo ad amare la bella persona di Francesca. E notate che questo colloquio ha luogo in Inferno; e però chi parla è di Francesca soltanto l'anima, la quale rammentando la sua bella Persona intende il corpo suo che fu tolto a lei per la violenta

morte che le diede Gianciotto; e il modo l'offende anco, perchè essendo stata uccisa nell'atto del fallire erale stato cagione della dannazione eterna; e perciò ancora mentre parla ne riceve offesa, cioè patisce dolore per cagione del modo che l'anima fu fatta partire del corpo, altrimenti avrebbe, vivendo, potuto, far penitenza del suo fallo; se già non vuolsi intendere che il modo della morte la offende nella fama, la quale per essere lei stata uccisa ad una con Paolo, la fa più rea di quello che non è. E come nel recitato terzetto viene iscusato Paolo dell'aver amato Francesca, così nell'altro che segùe si racchiude la scusa dell'aver lei amato il cognato, e dice:

Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona,

che suona: *Amore prese me*, cioè mi fece invaghire del *costui piacere*, ossia della costui persona (di Paolo) tanto gagliardamente che come tu vedi, ancora non cesso d'amarlo, perciocchè me ne vo sempre con lui abbracciata e stretta. E perchè amore trasse Francesca ad amar Paolo? Perchè egli *a nullo amato amar perdona*, cioè (per valermi delle parole del Buti) « perchè l'amore costringe sempre chi è amato ad amare: « impossibile è chi è amato non ami colui che ama « lui, in quanto elli lo sappia ». E questa è la difesa migliore che dell' infelice donna potesse fare il Poeta, il quale per ciò fare pose in opera una finezza d'arte grandissima, dicendoci che dapprima Paolo per gentilezza di cuore invaghì di lei, ed ella poi amò lui per la legge d'amore che vuole che si ami chi

ama noi; « e così (dirò col Marcucci) mettendo la « Malatesta nello sdrucciolo dell' assalto amoroso, « valse a scemare a lei della colpa ed accattarle un « compatimento maggiore ». E che così come io vi son venuto sponendo si debbano intendere i due terzetti recitati, aver cioè, secondo il Poeta, dapprima Paolo amato Francesca e poi questa lui, vel fa manifesto anche il Boccaccio, il quale nel suo Commento scrive: « Primieramente (Francesca) dice, Paolo es« sersi innamorato di lei, poi se dice essersi innamo« rata di lui ». E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.

Or se v'abbia fatto pago non so: ben mi sono studiato di così farvi: se non ho asseguito il fine, almeno valgami appresso di voi il buon volere, e seguite ad amare il vostro

affezionatissimo amico
ALESS. C.

LETTERA AL DIRETTORE DI QUESTO GIORNALE.

Caro Cellini,

Eccole, unitamente ad altre cosucce mie, un brano della Grammatica Italiana che in servigio delle nostre scuole elementari vengo componendo, e di cui le tenni discorso in altra mia lettera. Presentarsi al pubblico con un nuovo lavoro su tal materia, alcuni stimeranno, per avventura, se non al tutto inutile certamente non necessario, e mi daran sulla voce perchè io, oscuro nella letteraria repubblica, in mezzo a cui da pochi anni mi son cacciato, abbia ardito pormi ad impresa di non facil momento; per tranquillizzare chi di tal guisa la pensasse, e a mostrare che non per l'ambizione di farmi chiamare autore, ma sibbene per fare, secondo le mie povere forze, alcun che d'utile per l'educazione della gioventù, stimo prezzo dell'opera il dir qui alcune parole.

Coi libri di regole grammaticali che si sono pubblicati ed adottati sin quì, non si é mai ottenuto lo scopo di insegnare a leggere e scrivere correttamente; null'altro s'ottenne se non che di fare apprendere le noiose regole agli alunni, che a mo'di pappagalli le ripetono ma non le sanno adoperare all'atto pratico. Chiunque di noi dicesse avere imparato a scrivere colla grammatica, non affermerebbe il vero; che se apprendemmo a scrivere men male lo fu molto tempo di poi, quando per lo studio fatto dei buoni autori, per lo sviluppo delle facoltà intellettuali ci ponemmo a studiare ragionatamente sull'uso delle parole.

Il metodo d'insegnamento riguardo alla lingua, quale fu ed è tuttora da non pochi seguito è contrario alle leggi che segue l'umano ragionamento; difatti con esso si pone innanzi al fanciullo una farraggine di nomi grammaticali ed un ammasso di regole, più o meno esatte, che lo annoiano e non gli fanno conoscere giustamente l'ufficio delle parti del discorso. Questo ho io voluto evitare col nuovo lavoro che presento al pubblico; e che il metodo sia buono me ne fan certo i buoni resultati che s'ottennero sinqui nelle nostre scuole elementari dove primi in Italia, credo, l'adottammo, rifuggendo da quel materialismo che da tanti docenti è prediletto, ma che non conduce a buoni resultati.

L'opera mia è divisa in tre parti. Nella prima si fa conoscere l'ufficio delle parole nel discorso e s'insegna a ben distinguerle omettendo i nomi grammaticali; nella seconda s'insegnano i nomi grammaticali che sono la conseguenza legittima del ragionamento fatto nella prima parte; nella terza, finalmente, si dà un più ampio sviluppo alle regole insegnate. Così mi sembra aver seguìto l'ordine logico, secondo il quale si dee passare dal noto all'ignoto, dal facile al difficile; così mi sembra di aver seguito l'ordine della natura umana, che prima di dare il nome alle cose le esamina in tutte le parti minutamente, e quindi le chiama con quello che più loro si conviene. Le parti del discorso sono per il fanciullo come tanti oggetti ignoti; è perciò ch'io prima glieli faccio conoscere e quindi gli dico dunque questi si chiamano così.

A chi delle novità non è amante forse questa mia non anderà a sangue, e gli sembrerà un barbarismo questo modo d'insegnar grammatica, ed un mancar di rispetto a'nostri babbi che l'insegnarono sempre diversamente da quel che vorrei io; a quei buoni vecchi ho tutto il rispetto che loro si deve; ma dico ancora che il mondo progredisce in tutto, ed anco in fatto d'insegnamento, e che i metodi possono perfezionarsi per poter ottenere migliori risultati con minore spesa di tempo e di fatica. Se di ostacolo esser dovesse il rispetto che dobbiamo ai maggiori, a studiare diversamente da

quel ch'essi fecero le arti e le scienze, oggi non avremmo il telegrafo, non avremmo il vapore e chi sa che non ci tirassimo su i calzoni colle girelle come la favola dice ch'essi facessero.

Mi perdoni, buon Cellini, questa lunga cicalata, ed accetti nel suo pregiato giornale questo povero lavoro; intorno a cui se a quanti dell'istruzione ed educazione della gioventù si interessano, piacerà dirmi la propria opinione per utile degl'insegnamento e mio, ne sarò loro grandemente tenuto. Creda alla stima ed affetto del

Di Ancona, a' 13 Giugno 1867 tutto suo

CESARE ROSA.

GRAMMATICA ITALIANA

ESPOSTA

CON NUOVO METODO PER LE SCUOLE ELEMENTARI ITALIANE

PARTE PRIMA.

Conoscenza pratica delle parti del discorso e del loro ufficio.

I.

Nozioni preliminari.

L'uomo esprime i suoi pensieri a mezzo delle parole.

Le parole unite fra loro formano il discorso.

Per apprendere a scrivere e a leggere correttamente fa d'uopo conoscere quale sia l'ufficio che deve fare nel discorso ciascuna parola, e conoscere le modificazioni a cui va soggetta.

Si dice *essere* ogni cosa che esiste. Sono *esseri* Dio, gli angeli l'uomo.

Gli esseri che non cadono sotto i sensi dell'uomo si dicono *spiriti* come: *Dio, Anima.*

Gli esseri che cadono sotto i sensi dell'uomo diconsi *oggetti,* come: *uomo, donna.*

Gli oggetti si distinguono in *animati* ed *inanimati*.

Si dicono *oggetti animati* quelli che hanno anima e corpo, come *l'uomo*, *il gatto*, *il cane*.

Si dicono oggetti inanimati quelli che son privi dell'anima, come: *tavola*, *fiume*, *muro*.

Gli oggetti animati si distinguono in *ragionevoli* ed *irragionevoli*.

Diconsi *ragionevoli* quegli esseri animati che hanno facoltà di conoscere il bene ed il male: per es. *uomo*.

Si dicono *irragionevoli* quegli esseri animati che son privi della ragione, come: *cane*, *gatto*, *cavallo*.

II.

Parole indicanti persone e cose.

Vi hanno parole che indicano persone, come: *uomo*, *donna*, *Pietro*, *Paolo*, *Luigi*, *Giovanna* ec.

Vi sono parole che indicano cose, come: *tavola*, *calamaio*, *Po*, *fiume* ec.

Altre indicano esseri esistenti, ma che non hanno corpo, come: *Dio*, *anima*, *angeli*.

Vi sono parole indicanti persone o cose, colle quali si significano tutti gli individui appartenenti ad una specie; così ogni *tavola* dicesi *tavola*, ogni *uomo* dicesi *uomo*.

Con alcune parole si distingue un individuo dagli altri della medesima specie, così la parola *Pietro* distingue un uomo dagli altri uomini, la parola *Po* distingue un fiume dagli altri fiumi, la parola *Firenze* distingue una città dalle altre.

Tutte le parole che distinguono un individuo dagli altri della specie medesima devono scriversi con lettera iniziale maiuscola.

Le parole che indicano cose o persone possono indicare o una persona sola od una cosa sola, come quando dico *il*

cavallo intendo parlare d'un sol cavallo: possono altresì indicare più persone e più cose, come se dico *i cavalli* intendo parlare di più d'un cavallo.

Le parole che indicano persone possono indicare maschi, e diconsi *maschili*, come: *uomo*, *cane;* possono indicare delle femmine, e diconsi *femminili*, come *donna*, *madre*, *gatta*.

Le parole che indicano cose inanimate si considerano maschili o femminili secondo che terminano come le parole significanti individui o maschi o femmine; così la parola *canestro* sarà maschile perchè termina come *Pietro*, *Paolo* ec.; la parola *tavola* sarà femminile perchè termina come *Caterina*, *Teresa*, *Luigia* ec.

Fare l'analisi delle parole che formano un discorso vuol dire esaminare che cosa esse indichino.

Esempio d'analisi di parole indicanti persone e cose.

Giungendo una volta S. Francesco alla città di Bologna, tutto il popolo della città correa per vederlo.

Francesco. – Parola che indica una persona sola maschio, distinta dalle altre della medesima specie.

Città. – Parola che indica una cosa sola, con cui si significano tutti gli individui della medesima specie, femminile, perchè si considera come femmina.

Bologna. – Parola che indica una cosa sola distinta dalle altre della stessa specie femminile, perchè si considera come femmina.

Popolo. – Parola che indica persona sola, con cui si significano tutti gli individui della stessa specie, maschile.

Esercizii.

Si analizzino tutte le parole indicanti persone e cose che si trovano nei seguenti esempii.

La catena non teme il fumo.

La gatta frettolosa fa i gattini ciechi.

Corporale bellezza certamente è cosa vana.

Chi savio è, a tutti si sa acconciare.

A ciascuno sua patria è molto cara: eziandio gli uccelli volanti per aria amano i loro nidi: l'erranti fiere a' loro covili si ritornano.

Favola.

La volpe, il mulo e il lupo.

La volpe andando per un bosco (1), vi trovò (2) un mulo, e non n'avea mai più (3) veduti. Ebbe gran paura e fuggì: e così fuggendo (4) trovò il lupo. Disse come avea trovato una novissima (5) bestia e non sapea suo nome (6). Furo giunti a lui (7). Al lupo parve vieppiù (8) nuova. La volpe il domandò (9) di suo nome (10). Il mulo rispose: Certo non l'ho io bene a mente (11); ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè dritto di dietro. La volpe rispose: Lassa (12), ch'io non so leggere, che molto lo saprei vo-

(1) *Andare per un luogo* significa camminare in un luogo.

(2) *Si trovò.* - Questo *si* riempitivo si trova nei classici; oggi deve usarsi con cautela.

(3) *Mai più*, vale altra volta.

(4) *Così fuggendo.* - *Così* vale in questa maniera; se ne poteva anche far senza.

(5) *Novissima.* - Nuovo viene anche usato per strano, inusato, maraviglioso.

(6) *Non sapea suo nome*, modo elegante usato in luogo di non sapeva il suo nome.

(7) *Furo*, per furono; oggi non s'usa che in poesia.

(8) *Vieppiù* significa ancora più.

(9) *Il domandò*, gli domandò.

(10) *Di suo nome*, del suo nome.

(11) *Avere a mente*, vale ricordarsi.

(12) *Lassa!* È un' esclamazione che s'adopera per: Povera me, me disgraziata.

lentieri. Rispose il lupo: Lascia fare a me che molto lo so ben fare (1). Il mulo sì (2) li mostrò il piè diritto, sicchè li chiovi (3) pareano lettere. Disse il lupo: Io non le veggio (4) bene. Rispose il mulo: Fatti più presso (5) perocchè sono minute (6). Il lupo si fece sotto (7) e guardava fiso (8). Il mulo trasse (9), e diegli un calcio nel capo tale che l'uccise. Allora la volpe se n'andò e disse: Ogni uomo che sa lettera (10) non è savio.

(Dal Novellino *).

(1) *Che molto lo so ben fare*, vale che lo so fare assai bene.

(2) *Sì* sta per così; *li* sta per gli o a lui.

(3) *Chiovi* per chiodi è voce antiquata che oggi non deve adoperarsi.

(4) *Veggio* per vedo, oggi in prosa non s'usa; lo si può adoperare in poesia.

(5) *Farsi più presso* significa: avvicinarsi o farsi più sotto.

(6) *Minute*, per piccole lo adopera anche il nostro popolo.

(7) *Farsi sotto*. - Nota il modo elegante per indicare come il lupo si sia chinato e posto sotto il piede del mulo per leggervi.

(8) *Guardava fiso*, riesce a dipingere benissimo l'azione del lupo.

(9) *Trasse ec.*, tirò addietro e quindi stese la gamba per dare il calcio.

(10) *Saper di lettera*. Saper leggere; frase elegante tuttora viva nella bocca dei nostri contadini.

* È il Novellino una raccolta di novelle scritte da varii autori tra il 1200 ed il 1300.

(*continua*) CESARE ROSA.

LA SCUOLA
IN ORDINE
ALLO STATO CIVILE E POLITICO D'ITALIA.

STUDI E PENSIERI

DI LUIGI SAVORINI

All' Illustre e Chiarissimo Signore
FRANCESCO ZAMBRINI
Ufficiale nell'ordine de'Cavalieri Mauriziani
Presidente alla R. Commissione
pei Testi di Lingua nel Regno d'Italia

Illustrissimo Signore,

Se io osi intitolare alla S. V. molto Chiarissima queste povere pagine, è solo perchè i molti aiuti e conforti, dei quali Ella mi fu largo allorachè le scriveva, fanno che queste per diritto a Lei si appartengano; e mi fa sperare che non saranno da Lei disdegnate la molta bontà di che va fornito l' animo suo nobilissimo.

Ella dunque, che con tanto affetto e tanta pazienza m'ha incoraggiato a questa pubblicazione, le faccia ora buon viso come a sua conoscenza; ed acconsenta che io acquisti alle mie opinioni tutta quella fede che posso maggiore, ponendole sotto l'egida del Nome di Lei, il quale suona caro e riverito ovunque siano in amore e la cultura de' buoni studi, e le lettere gentili.

Molte ragioni in brevissimo tempo m'aveano già fatto suo e per istima e per gratitudine e per ossequio non comuni; e per questa m'aggiungo un tal colmo di debiti inverso Lei, che neppure io credeva

possibile, e che perciò non so qui esprimerle. L'animo suo gentile voglia anche in ciò sovvennire al difetto, e creda che io mi resto col desiderio vivissimo di poterle alcuna volta provare con quanta verità e contentezza ora pubblicamente mi offra

Alla S. V. Ill.ma e Ch.ma

Devot. Obbl. Affez. Servitore
LUIGI SAVORINI.

I.

Introduzione.

La Scuola in ordine allo stato civile e politico d'Italia! Ecco un titolo che mi chiamerà sulle spalle dei *parturient montes*, Dio sa quanti, e che farà spuntare un risolino di compassione sulle labbra di molti benevoli. Ma ne venga quello che può: il topo che nella favola rosicchia i fili della rete alla quale è stato preso il leone, discende esso da un monte, o di dove? Nissuno, per quanto io mi sappia, s'è curato nè di cercarlo, nè di dirlo mai. Piccolissime forze ponno produrre taluna volta i grandi beni; ecco lo spirito della cosa: tutto sta che si venga a tempo. Anche ora parmi che vi sia un leone ed una rete: lontano da me ch'io mi creda il topolino; volli solo rispondere al *parturient montes*, e lascio alla Provvidenza il trovar modo di rompere gl'inganni, e presto, ciò che è necessarissimo.

Quanto poi all'ilarità che possa moversi in alcuno, nulla v'ha di nuovo per me. Poichè so bene che parrà strano ad altri vedere chi non sia abbastanza sufficiente, agitarsi tanto intorno ad una materia sì grave ed importante qual'è la bisogna dell'istruzione; so che gli uomini sono facili assai a credere un pensiero o egoista o ambizioso in ogni tentativo, benchè lievissimo, di tôrsi all'ozio; so che allogato qui alla meglio in un povero posticino, non occupo certamente una di quelle posizioni, nelle

quali è lecito dire e fare qualunque cosa anche stranissima, senza che nissuno si debba tener in diritto ed avere il coraggio di controsservare; e so che le mie forze sono povere fuor di modo, ed il mio esercizio troppo scarso perchè io possa riuscire mai a tradurre nel fatto la potenza del desiderio. Di tutte queste cose però nè m'angustio nè m'affanno. Gli uomini sono quel che sono, io valgo quello che valgo, nè v'ha potenza umana che possa ora mutare tali condizioni. Ond'è che io tiro innanzi: poichè ho ancora dentro una convinzione prepotente, la quale mi spinge e m'incoraggia per modo che non so resistere, e mi sento costretto ad obbedire. Riprendendo dunque in mano il mio argomento, verserò qui tutto che mi si rimescola da qualche tempo nella mente, ed esporrò la mia opinione come, per quel tanto di esperienza che ho necessariamente degli uomini e delle cose, me la venni formando e componendo sulla natura e potenza della Scuola.

Parrebbe dopo questo che io m'avessi a trovare in pace con qualunque lettore o non lettore in mano a cui queste carte potessero cadere; e che il pensiero di quello che ne dirà la critica o *scettica* (1) o *dogmatica* o *dialettica* che essa voglia essere, neppure m'avesse a passare per la mente. E davvero che in gran parte la è proprio così, nè senza buona ragione. Poichè prima di tutto io non ho speranza che la critica, a qualunque setta appartenga, voglia occuparsi di me; poi, conoscendo un tantino i trampoli sui quali si regge il mondo, credo non ignorare qual valore nella stretta de'conti si debba dare a

(1) Dico scettica, perchè vi ha chi sostiene proprio con tutta serietà che la critica possa anche essere, anzi, per stare strettamente alle parole, debba essere scettica. Io non lo capisco: ma e che per ciò? Ho io diritto per questo di escludere tale forma di critica? M'è parso che no.

certi fatti che non ne hanno uno de' buoni; in fine pongo così poca pretensione in quello che faccio, che ho insieme certezza dovermi io tener pago di tutto che me ne esca. V'ha nondimeno una piccola spina che mi tormenta, ed è che, confrontando altri il presente scritto coi pochi pubblicati da me sul medesimo soggetto in diverse occasioni, non vorrei gli venisse in animo di trovarmi in contradizione, ciò che terrei veramente per un malanno cui ora tenterò di scongiurare, se pure mi venga fatto.

Io ho lodata la legge Casati (1), ma confrontandola cogli ordini d'insegnamento che s'avevano infelicissimi nella massima parte delle provincie d'Italia (2) prima del rinnovamento; ed accettandola come un passo dato innanzi sulla via degli acquisti. Ho asserito essere migliori di quelle che avevamo prima le scuole, le quali venivano nuove nel riordinamento della nazione; ma non ho taciuto dei difetti e della necessità de' rimedii. Ho veduta migliorata la condizione degl' insegnanti, e davvero abbisognava poco acume a vederlo; ma ho accennato ancora alle minaccie di rovina, che venivano da certi regolamenti, i quali, moltiplicati senza misura, altra ragion d'esistenza non mostravano fuorchè quella di far suonare un nome.

(1) « Dell' istruzione primaria e secondaria in Italia. Osservazioni varie ». Torino, Tipografia Scolastica di Sebastiano Franco, 1865.

(2) Pregherei quelli i quali leggono le cose alla grossa, onde dettare critiche e bibliografie a buon mercato, perchè non lasciassero passare senza il conto che se ne debbe fare questa espressione *la massima parte delle provincie;* la quale è anche nelle Osservazioni varie (pag. 8), e lascia campo, senza forza nè verità, nè valore a quelle pochissime eccezioni che giustizia vuole si facciano. Tra le quali, mentre sarei disposto di accettare, *però solo in un certo senso*, le provincie lombarde, non porterei la opinione medesima per le venete, che d'altra parte non erano ancora unite alla grande famiglia italiana, allorquando io scriveva quelle cose; e questo io voglio detto non per altro che per ragione storica.

Ho caldeggiato la pazienza e la tranquillità degli animi, e questo a controstomaco di qualcuno, il quale vide con astiosa amarezza consolidarsi il nuovo ordine di cose; ma era mio intendimento che non s'avesse a disturbare in nissuna maniera la nazione, tutta occupata nel lavoro solenne e gravissimo del ricostrurre la propria esistenza. Ho tenuta opinione per la istruzione governata da una legge ferma e sicura, che impedisse le arti subdole e sempre attive de'nemici; e questa opinione tengo ancora. Vorrei però, come avrei sempre voluto, che la legge fosse una per tutti gl'Italiani, in tutte le circostanze, a tutte le cose; che posta in mano degli uomini non venisse bruttamente sformata; e che non potessero i regolamenti torle vita e verità. Il dispotismo è mostruoso ed odiato appunto perchè manca di una legge, la quale regoli le azioni degli uomini. Ebbene, volgetevi un po' gli occhi intorno, e vedete se qualche volta nella istruzione non scompaia la legge dietro una persona, e se il capriccio di qualcuno de' fortunati non divenga troppo sovente la norma regolatrice, e quindi non si faccia il dispotismo più esoso nelle scuole. Si metteranno innanzi certe formule burocratiche a guarentire quegli ordini che non hanno in sè verun giusto valore; e si troveranno mille artificiati argomenti per giustificare quelle disposizioni che non sono giustificabili. Ma io pongo mente ai fatti, e credo non averne torto; poichè, essendo ora universalmente accettata la politica dei fatti compiuti, debbono questi darci contezza della politica che fu in essi adoperata. A dir breve dopo pubblicata la legge Casati, la qual cosa neppure fu in tutte le provincie, non si ebbe più alcun miglioramento; ed anzi parve fosse lasciata la Scuola alla sua ventura, non forse perchè non curata, bensì perchè curata poco o malamente, o con idee preconcette, o con fini non sempre veri, non sempre equi, o con falsa cognizione delle cose; e camminate diritto in questa via che giungerete poco lontani

dal giusto segno. Non fu posta opera seria a togliere i difetti che erano nelle varie scuole, ed invece furono tutte le cose condotte alla peggio. Non fu mantenuta alla legge la sua dignità, ed invece fu lasciata un'arma offensiva del bene in mano ai più destri. Non si mantenne agli insegnanti la posizione che s'era fatta loro, ed invece si mise ogni studio a degradarli. E dico degradarli, proprio perchè ho convinzione non solo che questo siasi fatto, ma alcuna volta con coscienza forse, e anche con volontà di farlo; conciossiachè per ogni regolamento che esce ei cadano da un gradino. Tutte le quali cose, unite alla certezza, che il lavoro del guadagnare all' Italia i confini sia in qualunque modo si voglia compiuto, e che quindi debbasi omai ritenere venuto il tempo di discutere seriamente delle forme interne che sono tutte guaste e sfracellate, m' hanno spinto a mutar tenore, senza però allontanarmi minimamente dai miei principii, e dall'oggetto solo che mi stette sempre innanzi: dire la verità, allorchè parmi poter produrre il bene.

Ecco adunque perchè non vorrei che altri mi avesse per inconseguente. Nè si dica essere questa una pretensione troppo boriosa, poichè parmi invece un istinto fratello a quello della vita. Come ognuno cura diligentissimo per forza di natura che vige dentro noi la conservazione del suo corpo, così parmi debba di necessità e per forza egualmente ingenita curare ognuno la vita del suo pensiero, cui credo distrugga affatto allorquando si lasci cadere in contradizione. Altra cosa certamente sarebbe il disdirsi di un errore; poichè l'errore anzichè la vita è una malattia del pensiero. E mentre per nissun conto vorrei venir colto in contraddizione, poichè sebbene umile e povera pure ho anch' io la mia vita del pensiero, e la rispetto, e la difendo quanto so e valgo, e mi studio di conservarla e di alimentarne le forze con quanti mezzi sono in mio potere; mi sento poi altrettanto disposto a correggermi di que' miei

giudizii che altri potesse mostrarmi falsi ed erronei, e ciò per l'affetto medesimo che ho a me ed alle cose mie.

Nè v'abbia chi si dia a credere che io, dicendo cose mie, intenda di parlare di alcuna proprietà cospicua; e che mi metta il ticchio di darmi per autore o per scrittore, o per altra dignità sociale di simil fatta, perchè egli si porrebbe l'acre nello stomaco ed il malanno addosso senza nissuna ragione al mondo. I miei studi, quali essi siano, sono invero pochi e fatti a riprese; e, quel che è peggio, interrotti da fatiche, da noie, e da distrazioni sterili, ingrate, opprimenti, che infiacchiscono ogni vigorìa, tolgono ogni volontà, e spingerebbero l'anima a disperare del bene, se non fosse ferma la fede nel trionfo della verità. Ora si veda un po' se io con tali persuasioni in corpo posso proprio smodare nella stima che fo di me e de'miei pensamenti. Ma con tutto questo io credo avermi come qualunque altro il diritto di mettere in netto i miei propositi.

Avrei dunque intendimento riassumere tutto quanto ho in pensiero circa l'istruzione; e svolgendomi ancora più ampiamente e più liberamente per quanto comportano ora le condizioni più ferme nelle quali è venuta l'Italia, ragionare come necessita sia ritornata l'armonia fra i vari elementi che a'nostri dì costituiscono la Scuola, siano corretti i difettivi, aggiunti i mancanti, rabberciati i manomessi e laceri; affinchè l'insegnamento possa essere condotto a quella unità ed a quella universalità che gli abbisognano per farsi nazionale. E poichè a me pare che la maggior parte delle toccate sventure, e la incertezza nella quale versiamo, siano un provento direttissimo del cattivo indirizzo che ebbero fin qui gli studi nostri, ne caverei argomento per porre in sodo quanto e come sia bisogno provvedere vigorosamente al modo più acconcio per condurre l'istruzione a compiere con dignità ed efficacia il rinnovamento d'Italia. In una parola, se la possa non venga meno al volere, avrei in animo di esporre schiettamente,

ed alla buona in pochi capitoli ciò che sento intorno alla Scuola per l'influenza che ha esercitato, esercita e deve esercitare nelle condizioni del nostro paese.

Io comprendo che rivedere tutto l'insegnamento dell'Europa ne'secoli posteriori al medio evo, esaminarlo comparativamente ai vari paesi, ai vari bisogni, alle varie aspirazioni, alle varie civiltà, alle varie cause, ai vari effetti; e per la medesima via de'confronti venire alla storia critica del nostro insegnamento, e dedurne le ben pensate conclusioni, sarebbe veramente il lavoro che abbisognerebbe ora, e che sarebbe di grande vantaggio a noi, i quali nella Scuola abbiamo molto da fare. E non è dubbio, che moltissime cose da tali studi coscenziosamente fatti, avrebbe non a copiare, bensì ad imparare un savio riformatore. Gl' Italiani però, e specialmente gl' Italiani di buona volontà, ci pensino di serio proposito, e non si spaventino della lunga fatica, delle brigose indagini, delle gravi lucubrazioni; poichè non v'ha al presente studio più utile in Italia che quello il quale è fatto al fine di migliorarne la Scuola. In quanto a me sento troppo lontane le forze mie da tanta impresa: e avvegnachè n'abbia vivissimo il desiderio, in servigio del quale ne buttai là il concetto ad invogliarne altrui, non m'occuperò certamente di questo; e mi terrei già grandemente pago se qualcuno allenato a buoni e lunghi studi mettesse mano all'utile lavoro. Non perciò ritengo aver ad essere del tutto un fuor d'opera quello che io mi propongo, se però mi venga fatto di riuscire là dove io vorrei, e tenere quella via che mi ho segnata innanzi.

Dopo di chè non è difficile di comprendere il movente al quale io obbedisco; e ognuno può vedere che in me non è smania di suscitare quistioni le quali scioperino inutilmente; nè tampoco di buttare il biasimo sugli uomini e sulle cose pel solo gusto di guastare. In questi tempi ne'quali tutti parlano di tutte le cose in tutti i metri su

tutti i tuoni, ho creduto non mi si possa incolpare di troppa presunzione, se nel solo fine di aiutare per quanto sta in me l'opera del bene (1), mi sono tenuto in diritto di esporre quel che sento su fatti che tutti conoscono, e sopra una materia alla quale, o bene o male, ho consacrata la mia vita.

Ed ora tiri un po' il conto chi vuole, e veda che cosa intendo io, che cosa altri può aspettarsi da me; e seguiti se ha pazienza, che io n'ho forse tanta da porre a pericolo quella di Giobbe. Armato della quale mi cimenterò all'opera, e tranquillamente; perchè mi sento sicurissimo che non accetterò concetto o giudizio, di cui non vegga nel profondo dell'anima mia tutta la verità: e così Iddio ne aiuti sino alla fine.

II.

La Scuola.

Vogliono i precetti dell'arte, che dopo detto l'esordio e proposto il soggetto a trattare, si faccia tosto in sulle prime un po' di spiegazione, tanto che valga ad equilibrar le correnti fra colui che parla e quelli che ascoltano, in quel modo appunto che usano i magnetizzatori col loro *soggetto*. Io per vero sono molto incerto se avrò o no ascoltatori, ed ho poca ragione di sperarne, pure non intendo dover lasciare questa precauzione; ed incomincerò il mio discorso ponendo studio a prepararmi per quanto sarà in me l'ambiente, e a far sì che ognuno vegga di buon tempo a che cosa s'accenna, e dove si tiene diritta la mira.

(1) ..... « Ma a questo edifizio chi non porta un macigno porti un granello, purchè tutti lavorino e l'edifizio si compirà ». D'Azeglio, *Ricordi*, Vol. II, 167.

La Scuola! Ecco un problema quanto importante altrettanto difficilissimo a sciogliere; che pesa sulle moderne civiltà come l'enigma della sfinge sul misero viandante che le riusciva fra' piedi; che molti hanno sulle labbra, pochissimi ne' loro studi; che da coloro i quali avrebbero dovere di meditarlo si lascia bistrattare al primo arrivato; e che pure è vitale per noi, perciocchè sia omai fatto chiaro dipendere dal come verrà sciolta questa lo scioglimento vero e definitivo di molte altre quistioni, che tengono il paese nella incertezza di sè, delle proprie forze, del proprio avvenire.

Allorchè dissi, essere la Scuola madre di civiltà ed avola delle nazioni (1), io non esposi il concetto che ne ho se non nella sua sintesi universalissima; e intesi buttar là un principio che fosse quasi addentellato a quanto nel seguito avessi potuto avere opportunità di dire. E volendo ora parlarne più largamente credo doversi considerare la scuola sotto due riguardi principalissimi, che sono l'essenza e la forma, il che vale la forma interna ed esterna; perchè sia fatto più facilmente chiaro come e quando si usò, e come e quando si abusò del suo ufficio nobilissimo.

Se io adunque guardi la Scuola nella sua essenza più intima mi appare *l'opera dell'uomo intenta allo svolgimento della Creazione nel mondo intellettuale*, che deve procedere inverso il suo compimento di pari passo col mondo fisico. Ma in questo a principio tutte le cose giacevano confuse nel caos, e bisognò prima distinguere le forze produttrici, e spingerle e porle in moto, perchè poi fattosi argomento de'vari elementi ne dessero le sostanze, gli accidenti ed i costumi, e il tutto ordinassero in quella universale armonia, che è la più grande manifestazione di Dio. Ed il medesimo parmi essere stato nel mondo intellet-

(1) Ved. nel giornale *La Gioventù*, Rivista Nazionale Italiana, Vol. III, disp. IV e V dell' Ottobre e Novembre 1866, pag. 438.

tuale. E siccome quello, sebbene svolgasi per opera di leggi determinate e ferme, le quali dovrebbero produrre un risultamento più diritto e più sicuro inverso il fine, pure affinchè la materia passasse ne' diversi stati di perfettibilità voluti dall'atto creativo soggiacque a sformati e terribili cataclismi; così questo, che si svolge è vero anch'esso per forze primitive ed inalterabili, ma in concorso con potenze libere, le quali ponno farsi ostacoli arditissimi allo avanzare dell'opera, fu sconvolto e disordinato da rovesci ancor più formidabili, che nissuno saprebbe enumerare, nello stesso modo che nissuno potrebbe predire le fasi, che tuttavia avrà a percorrere questa parte misteriosa della creazione prima d'essere in fine. Nel che tutta la sventura massima è questa: che mentre nella natura materiale un disordine puramente fisico ti spinge innanzi l'ordine primo ed eterno che inveglia l'opera del Creatore; nella natura spirituale accade tutto l'opposto. E, ciò che più grava ancora, la confusione e le tenebre nel mondo interno tolgono lena alle forze dello esterno, e tutto il gran lavorio, o va più lento o si ferma o si disvia (1): conciossiachè l'uno sia legato all'altro quasi coi medesimi rapporti che l'anima al corpo, di che forse il concetto che l'uomo è un piccolo cosmo.

Sarebbe qui pregio dell'opera il chiamare sotto la penna la vita tutta quanta della mente umana, e cercarne la verità delle asserzioni fatte. Ma oltrechè la mia penna vi si spunterebbe malamente, la cosa non sarebbe poi dentro l'economia del mio lavoro, e mi porterebbe troppo lontano dal soggetto. Nonpertanto non mi starò dallo sfiorare l'argomento per quella poca parte almeno che io stimi bastare all'uopo, toccandone tanto, quanto mi parrà riguardare più da vicino le cose nostre.

(1) « Quia audisti vocem uxoris tuae, et comedisti de ligno ex quo praeceperam tibi ne comederes, *maledicta terra in opere tuo* ». *Genesi*, cap. III.

I primi germi della Scuola, se io mal non m'apponga, nacquero col primo segno che servì fra gli uomini ad estrinsecare di qualche guisa la vita del pensiero. Benchè molte cose se ne siano dette ed asserite, io stimo però sarebbe un fatto curioso assai, e non senza sua grande utilità, il poter giungere a scoprire con certezza come si venisse svolgendo nella famiglia umana la facoltà della favella, che a quella del pensiero va sì strettamente accoppiata. Quale a principio apparve la luce fecondatrice potente di moto e di vita in mezzo al mondo de'corpi; tale dovette mostrarsi prodigiosa e grande in mezzo al mondo delle idee la manifestazione della parola. Questa ministra prima de' voleri di Dio, questa rivelazione misteriosa di anima ad anima, questo prodigioso anello che unisce il finito all' infinito, il tempo all'eternità, la creatura al Creatore, fu potenza, fu vita, fu luce (1). Ma e come sarà dunque surta questa grande creazione, i cui elementi erano in ognuna delle forme sparse per l'universo, e mancava solo di raccorli, unirli insieme, comporli, soffiar dentro loro l'alito della vita? Alcuna volta io mi rappresento innanzi all' immaginazione gli uomini tuttavia erranti e nascosti per mezzo alla grande selva, lontani assai di tempo e di luogo dallo stipite primo, dalle prime tradizioni (2). Li veggo

(1) « Io venni in luogo d'ogni *luce muto* ». DANTE, *Inf.* Canto V, 10.

(2) « Perchè truoverassi che le razze prima di Cam, poi di « Giafet e finalmente di Sem, elleno senza la religione del loro padre « Noè, che avevano rinnegata, la quale sola nello stato che era al- « lor di natura poteva co'matrimonii tenerli in società di famiglie; « essendosi sperdute con un errore o sia divagamento ferino dentro « la gran selva di questa terra, per inseguire le schive e ritrose « donne, per campar dalle fiere, delle quali doveva la grande antica « selva abbondare; e sì sbandati per truovare pascolo ed acqua; e « per tutto ciò a capo di una lunga età, essendo andate in uno stato « di bestie quivi.... ec. ». VICO, *Scienza Nuova*, Vol. I, carte 14 e 15; Torino, Tip. Economica, 1852.

incontrarsi riboccanti nella mente e nel cuore di una irrompente foga d' idee e d'affetti, e affaticati ansiosamente dal desiderio di versare l'anima entusiasta e sublime, lasciarsi andare ad una furia quasi frenetica di segni disordinati e di scomposte grida finchè abbiano calmata in qualche modo l'ardente sete. E così mi figuro essere stata prima forma del linguaggio la linea, primo suono la voce semplice, e parmi escisse poi la parola articolata dall'unione del suono colla linea: e o contemporaneamente secondo che ne discorre il Cantù, o assai più tardi secondo la sentenza del Vico, ne venissero man mano ed in varie foggie i caratteri scritti, che fermarono nel tempo l'opera del pensiero, il quale spazia nell'eternità. Parrà uno strano sogno questo, che siasi la linea unita colla voce a formare un tutto solo che all'orecchio fu una parola articolata, agli occhi fu un segno scritto; io però oserei ancora insistere, affermando: ciò dover essere avvenuto nella stessa guisa che un segno materiale, variabile, finito, accoppiavasi all' idea, che è semplice, immutabile, eterna, e le si adattava come abito a corpo. E tanto credo che la cosa disti poco dal vero, che mi sembra si abbia tuttodì nella musica, la quale è la più semplice, la più indeterminata espressione dell' idea; ed a vedere dev'essere stata la prima forma compiuta dell'umano linguaggio. Di fatto, avvegnachè sia troppo chiaro aver avuto vita la scuola appena si mostrò un primo segno, che rivelando sotto la volta del cielo l'esistenza di un altro mondo più grande, più prodigioso, più sublime che non quello il quale cadeva sotto la potenza dei sensi, fosse ragione che gli uomini si invitassero a comune convivenza, cotalchè dallo accoppiamento del mondo delle menti con quello dei corpi, nascesse poi il mondo civile, ossia il mondo delle nazioni: pure essa non fu potente e grande, se non quando la musica articolò la parola. Di qui è che tu trovi presso tutte le genti, essere stati poeti e cantori i primi maestri; come ne fanno testimonianza i nomi giunti fino a noi di

Orfeo, Museo, Omero, Esiodo. E de' Greci ora tengo soltanto ragione « *come quelli dai quali abbiamo avuto tutto ciò che abbiamo delle antichità gentilesche* » (1): ed anche perchè non credo nè buono nè utile lo intricarmi entro il prunajo delle molte quistioni che impediscono cogliere il vero sull'indole e sul primato della civiltà etrusca, che fu civiltà italiana, e fu forse coetanea alla egiziaca, alla fenicia, alla caldaica; ed accetto più volentieri la via comune lasciando pure de'misteriosi Pelasgi, poichè credo poter anche per questa aggiungere il mio intento.

Io adunque nelle prime origini della Scuola greca, che si vuole propaggine della egiziaca e tallo della italiana, trovo siccome enunciai a principio tutte le forze produttive della creazione intellettuale miste e confuse, e quasi dissi conflate insieme entro una sola e medesima forma. Le idee di Dio, di mondo, di uomo, di giustizia, d'ordine, d'onestà; la scienza, le arti, le lettere: la poesia, l'oratoria, la storia tutto fu canto, e, quel che è più, canto religioso; conciossiachè la Scuola, lo ripeterò anche una volta, fosse a principio religione (2). Per vero la medesima unione di elementi parmi trovarla ne'segni scritti; circa i quali io tengo con coloro che credono i figurativi aver preceduto i fonici: e però i geroglifici altro non sarebbero a mio credere che segni complessi, come era complessa la parola nel canto. Che cosa si voleva adunque a spingere innanzi la Scuola, ad agevolarne l'opera potentissima nello svolgimento dell'atto creativo, a renderla efficacemente utile all'umanità? Si volevan due fatti essenzialmente; l'analisi e la discussione, d'onde sorgesse la critica. Era mestieri perciò sottrarre la Scuola alla tirannia del tempio, armarla della libertà ragionevole e del dubbio investigante che ne sono la vita, e mandarla a disputare in mezzo agli uomini facendola loro compagna ed amica.

(1) Vico, *Scienza nuova*, Vol. I, pag. 8.
(2) Giornale *La Gioventù*, quaderno citato, pag. 439.

Ma l'opera si presentava difficile assai; essendochè in tutti i tempi alla imbecillità delle menti si mischiassero le intemperanze della umanità, l'ambizione delle caste, l'egoismo degl' individui; e fosse contraddizione, invidia, disordine, guerra, vitupero, ove non doveva essere che lavoro amichevolmente concorde, generosamente orgoglioso, e diretto unicamente al maggior bene di tutti. E vediamone di volo i procedimenti.

Sulla Scuola jonica, la quale sebbene jeratica pure aveva già incominciato a mettere in campo la discussione partendo, però dai fatti e salendo per generalizzazione ai principj, ciò che preso come metodo in modo assoluto, mentre per una parte è un prodotto dell'orgoglio umano, non vale per l'altra che ad impoverire la mente tenendone il lavoro nei limiti del materiale, surse con Pitagora la Scuola italiana. Egli avea viaggiato ad oriente ed a mezzodì, avea raccolto dalle varie scuole già ivi adulte; avea distinti e separati quegli elementi, che a principio eransi tenuti misti e confusi; ed aveva trovato doversi temperare l'egoismo degl' individui, e allargando il lavoro dell'intelligenze elevare le condizioni dell'umanità tutta quanta. Invertì quindi il sistema della Scuola jonica; e partendo dall' idea universale procedette per deduzioni. Ciò che io credo ben più confacentesi colla natura della mente umana, e parmi rendesse sempre più degna, più nobile, più vera, più efficace, più grande la Scuola. La religione e la morale erano certamente i punti principali intorno a cui versavasi il suo insegnamento; ma poi si studiò ancora di dargli un certo indirizzo politico pel quale, non ostante la Scuola si conservasse aristocratica, pure smetteva di essere sacerdotale, e quindi addiveniva filosofante, legislatrice, fondatrice di società. E Crotone, dove Pitagora insegnava, fu ricca e potente colonia finchè il governo suo fu temperato, e retto dall'onestà e dalla sapienza dei Pitagorici. L'*ultimo dei crotoniati vale il primo dei greci*, ecco un motto che era in corso a que' tempi, e che parmi

abbastanza eloquente pel nostro proposito. Ma l'aristocrazia, e specialmente l'aristocrazia ricca, temette allora, come poi sempre, una società d'uomini la quale si proponeva arditamente di dire il vero, e fare il bene, e che il popolo incominciava ad aver tanto cari da tenerne qualcuno nel numero degli Dei (1). Si suscitarono adunque contro loro le basse passioni; l'alito della calunnia soffiò impudente e violento per entro queste; s'aggiunsero i doni e le blandizie; e la vittoria fu assicurata, il popolo deluso e tradito, Pitagora ucciso, la setta dispersa, e la Scuola rovesciata.

È questa la storia dei varî periodi della civiltà ovunque ti piaccia guardarla; storia di vergogne e di stragi, che mille volte fatta e rifatta, Dio solo sa per quante altre ancora si dovrà riprodurre primachè l'umana famiglia sia giunta in capo alla sua via. Non per questo si dà pace la vita del pensiero, e chi voglia impedirla non fa che aumentarne il rigoglio.

E per vero sulle rovine della Scuola pitagorica surse l'eleatica, la quale, capitanata successivamente da Senofane, da Parmenide e Zenone e da Melisso, mentre volle essere dialettica fra il carattere fisico della jonica e il metafisico della pitagorica, riescì per avventura al panteismo. Ad ogni modo seguitò l'opera dell'insegnamento, e prese più largo e più fermo dominio. Se non chè la smania del distinguere e del raziocinare passò i giusti con-

(1) ...... *Deus immortalis haberi*
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Aetnam
Insiluit......... (ORAZIO, *De Arte Poetica*).
Ove parmi però che il giudizio del poeta non fosse troppo esatto. Poichè sebbene possa tenersi per vero che Empedocle favorisse l'opinione di coloro che lo avevano per un Dio, di che può scusarsi il *Deus immortalis haberi dum cupit;* ci racconta poi la storia che se desso morì dentro il cratere dell'Etna, fu per certi suoi studi di scienza naturale; per cui non potrebbesi avere per vero l'*ardentem frigiduse Aetnam insiluit.* - Ved. CANTU', *Storia Universale*, Vol. I, c. 736; Torino, Cugini Pomba, edizione settima.

fini, e produsse i sistemi; dai quali fu veduta uscire novella fonte di errori indefinita. La Scuola allora servì ai mali affetti e alle avidità dei singoli, piuttostochè al vantaggio dell'universale; divenne spettacolosa, ciurmatrice, ciarliera, cavillante, vendereccia; ed abusando così della libertà fece sè stessa tiranna delle menti e dei cuori, sagrificò la realtà alla vanità, moltiplicò gli errori; e s'allontanò quindi le mille miglia dalla sua via, cioè dalla via del vero.

Tutto però non fu rovina; poichè quanto per quegli errori la Scuola scapitò nella sostanza, altrettanto guadagnò forse nella forma. Di fatto mentre per una parte i sofisti tolsero ogni vigore all'intelligenza, e ne snervarono l'opera svilendola; vantaggiorno per l'altra l'arte del raziocinare, ed aiutarono potentemente lo svolgersi del linguaggio. Fu costretta la parola dentro tutte le forme a fucare e a mentire il pensiero, a produrre il guadagno, a saziar le ambizioni, a servire alle insidie, a portare le tenebre ove sarebbe sorta spontanea la luce. Ma in quel travaglio, passando per quella trafila, fondendosi entro quel crogiuolo, la lingua divenne più duttile, più maneggevole, più penetrativa; e fu quindi più largamente adatta ad ogni concetto e ad ogni formula: d'onde avvenne che l'esplicamento del pensiero fu in possesso di mezzi più potenti; e meglio produttivi. Ciononostante la Scuola aberrò; e se ne cavò allora quello che sempre ogniqualvolta divorziandone gli elementi, e curandone gli uni a discapito degli altri, ne fu tradito il còmpito, e fu fatta strumento a saziare l'egoismo privato. Quegli uomini che n'hanno il pensiero provino oggi a lasciare intera libertà nella Scuola, e sel vedranno. Se già, non ostante le leggi, e qualche volta anche in forza di queste è portato l'insegnamento a servire impudentemente alle stolte vanità di coloro, che mancanti d'ogni buon senso, e gonfi solo di mal ragionata ambizione seggono a scranna per l'unica ragione del caso, e mettono la baldoria in mezzo alle menti; pensiamo un

po'quello che potrebbe esserne, lasciando più largo campo all'artifizio, alla ciurmeria, all' instancabile brigar delle sètte.

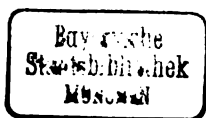
Ad ogni modo, richiamando a filo il discorso, troviamo che i sofisti furono un vero regresso, e solo Iddio potrebbe dirci ove s'avrebbe finito, se Socrate non avesse compreso il bisogno d'una riforma. Esso fermò la mente più presso al vero, diè una certa determinata disciplina alla disquisizione, e volle che la scienza non fosse mai da' principî dell' onesto discompagnata. Ma forse, mentre insegnava rettamente, non educò abbastanza; forse non accertò così chiaramente come avrebbe dovuto i principî ai quali riferivasi, non usò opportunamente la pratica, lasciò la mente umana troppo mal sicura nello scegliersi il punto di partenza, e non ben ferma nel discendere alle applicazioni; a dir breve, separò forse un po' troppo l'opera della mente dalla vita materiale dell'uomo; e la Scuola, se pur quella fu Scuola, diede ragione di novelle deviazioni gravissime.

Ecco perciò e il riso disprezzante dei cinici e il sucido egoismo dei cirenaici, e il desolante vuoto degli scettici, che fermando miseramente nella istoria i nomi di Antistene, Aristippo, Pirrone gettarono la Scuola nel disordine, nello sconforto, nella prostrazione. E parve doversi di nuovo spegnere all' umanità la stella amica che la guidasse nel suo cammino, e le tenebre aver ad essere più dense e meno vincibili; conciossiachè mentre la guerra violenta arrobustisce le forze, rattempra la mente, spinge innanzi l'azione: la falsa Scuola, che è arte più astuta, svigorisce l'animo, fiacca la volontà, e produce la sfiducia, dietro la quale sta tosto l' inerzia.

Ma sorge Platone, e la Scuola, tolta a quella condizione miserrima nella quale giaceva, è ritirata inverso ai principî della sana morale; è raffermata, e forse più dignitosamente e distintamente collocata entro quella forma che aveva avuta da Socrate; e, siccome già per le mani di Pitagora, è indirizzata alla politica, essendo così usata dirittamente a

tòrre l'uomo dallo stato rozzo e quasi dissi selvaggio. Ed invero non s'intenderebbe che cosa mai potesse essere la scienza per l'umanità, se essa non fosse tutta nel coordinar l'uomo a Dio, alla famiglia, allo Stato; di che nascono Religione, Morale e Politica, che armonicamente concordi producono la civiltà.

Sebbene però la Scuola fosse civile e rigeneratrice nelle mani di Platone, e da questa passasse nelle mani di Aristotele, che il nostro Poeta chiama il maestro di color che sanno, pure non sapendo come elevarsi al bene assoluto, si degradò fino a sostenere giusta e necessaria la schiavitù, a negare la dignità della donna, e non distinse per chiari confini il bene dal male, il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto; ond'è che lasciò le menti incerte e i cuori dominatori del campo. Non prepararono insomma i due grandi filosofi con abbastanza sicurezza l'avvenire, e nuovi rovesci furono nel mondo delle idee. S'avanza adunque lentamente assai ed impedita l'opera della creazione in questo suo intento nobilissimo; e disordini e rovesci e cataclismi frequentissimi la minacciano a quando a quando con tal prepotente violenza, che fu possibile e quasi naturale in alcuna mente per severi studi robusta il concetto, che periodici regressi fossero per fatalità necessari nella vita intellettuale e morale delle genti. E veramente come alle scuole Pitagorica ed Eleatica si sormontarono i sofisti, e alla Socratica i cinici, i cirenaici e gli scettici; così alla Platonica ed alla Aristotelica si sormontarono gli epicurei e gli stoici, i quali separarono tanto i loro dettami dalla vita, dalla famiglia, dalla società, che li posero come inciampo all'attività umana.

Le cose fin quì discorse appartengono per avventura al terzo ciclo della Scuola Italica, sendo prima, secondo che ne ragiona il Cantù nel primo volume del suo racconto, il ciclo della civiltà Pelasga e quello della civiltà Rasena. Ma oltrecchè que'tempi là sono troppo lontani da noi, ed involti

in una tenebra così densa da perdervi dentro la vista senza alcun profitto reale; s'aggiunge poi anche che io non mi proposi di tracciare tutta ed ordinatamente la storia della Scuola. Non volli che dare un cenno di ciò che io pensi della sua forma interna, la quale dipende tutta dalle condizioni della scienza, e specialmente della filosofia che n'è il primo principio; e stimo averne detto abbastanza. Solamente vorrei ora dedurre, perchè si studiassero nel loro vero essere i difetti, che quelle vicende che ebbe a soffrire la Scuola presso alle sue origini, si vennero poi sempre rinnovando lungo la sua vita tutta quanta; poichè non furono solo opera d'arte, ma effetti quasi direi necessari della natura umana, cui l'uomo deve combattere e vincere. Se io non erri di grosso sofisti, cinici, cirenaici, scettici, epicurei, stoici sono altrettante specie naturali nella mente umana. E il cavillare testereccio della presunzione, e il ghigno disprezzante della inettezza, e l'appetito esoso dell'egoismo, e il dubbio ghiacciato dell'ignoranza, e le voluttuose smanie del sensualismo, e gl'ingegnosi conati del quietismo tu trovi sempre in tutte le età, presso tutti i popoli; e nelle arti, e nelle scienze, e nelle lettere; e nella vita domestica, e nella civile, e nella politica; e nelle sette, e nelle consorterie, e nelle scuole, e ovunque t'appaja forma d'umano consorzio. Guai poi se queste nature, come accade il più delle volte, s'accompagnino a bassi appetiti! Allora adoperando ardite colla superbia, coll'invidia, coll'avarizia, spengono ogni lume di sano intelletto, e gettano le più nobili nazioni nell'ignoranza e nel fango. La vera e buona Scuola allora spianta di là le sue tende, ed emigra in traccia di terreni più amici, di ambienti più omogenei, a fine di continuare l'opera sua; la quale non può essere nè ritardata, nè impedita per forze umane; ma deve continuare tranquilla ed ardita fino al suo intero svolgimento che ha per oggetto ultimo l'armonia del presente col passato e col futuro, ed il ritorno del creato al Creatore. Io penso fosse per queste

cause e ragioni che la Scuola dall'oriente e dal mezzodì si trapiantò nell'occidente, e vi fermò sua stanza.

Voglia adunque l'Europa non rendersi indegna mai del nobile ufficio che le affidava la Provvidenza dandole ministra principalissima l'Italia. Poichè, pel concetto che io me ne sono formato, non veggono troppo dirittamente coloro i quali accagionano la Scuola ed il rivolgimento politico di Francia nello scorcio del secolo passato d'ogni nostra agitazione, d'ogni nostro movimento posteriore; facendoci così alunni di quella fra le nazioni europee, che fu forse delle ultime a sentire gli influssi della Scuola, e la cui civiltà è delle più moderne. Ogni mutazione e nella vita scentifica e nella pratica del mondo occidentale, però più vera e men disordinata che altrove, fu qui preparata da lunga pezza; e solo si venne snaturando man mano che passava all'esterno e si allontanava di secoli dalla sua origine. E tengo opinione con coloro che pensano debba essere sempre stato questo l'ordine del moto nelle civiltà dell'Europa; cosicchè i Greci che pretesero essere i maestri, altro non appaiono in fin fine che allievi de' nostri lontanissimi arcavoli; e durandola a lunga vita di luce, che noi non potemmo, vennero poi ad ammaestrare i nostri padri ai quali, travisate le tradizioni, portarono come dono ciò che fu restituzione. Certo è che le sorti dell'Europa civile non si ponno scompagnare dalle sorti d'Italia, alla quale sembra affidato il magistero supremo della civiltà universale. E il fatto parmi sia rivelato per molti e non dubbi indizi. La civiltà Etrusca, che incentra in sè le civiltà primitive dell'Asia e dell'Affrica; la civiltà Rasena, che è forse il connubio della Pelasga colla Ellena; la civiltà Romana che fu potenza e forza, si mostrarono prima luce di coltura in Europa, ed ebbero vita e cuna in questo almo paese prediletto da Dio. Che se anco qui si volesse porre la quistione della civiltà greca, e sciogliere contro noi, ad ogni modo non potrebbe negarsi che mentre colà si spegneva quasi interamente il fuoco

sacro, la civiltà cristiana fermava qua il suo seggio. E Roma, che pare conti tre vite, certo due, veniva designata dalla Provvidenza come fonte perenne, da cui prendesse alimento la Scuola del mondo.

Ma Roma, che al pari di Gerusalemme aveva peccato più volte, peccò di nuovo; e l' Italia come sempre ebbe anche ora a portar la pena delle colpe di questa sua figlia che mutate le veci non dubitò pretenderne gli onori di madre.

L' Italia però con un savio contegno, saprà togliersi alle strette nelle quali ora è posta. La sua politica con Roma a me pare, debb'esser di pura resistenza passiva. Nissun patto, nissuna transazione, nissun accordo mai col passato, che le presenti condizioni di Roma si mantengano finchè lo possono e come lo possono; l' Italia non se ne immischi. Sia cattolica che non debb' essere altrimenti, ma sia indipendente e regina in casa propria.

Non per questo io penso si debba abbandonare il concetto nostro; che anzi fa mestieri non perderlo mai di vista, e mettere ogni opera per atteggiarci potentemente al non lontano avvenire. E questo debb'essere in Italia uno de'principalissimi intendimenti della Scuola, la quale attraversando misteriosamente tanta età, e passando di mezzo a tante genti è già venuta ad uno stato abbastanza dovizioso per ciò che riguarda specialmente la sua forma estrinseca, che è il secondo punto di vista sotto il quale sin da principio mi proponeva di prenderla a considerare.

Se adunque si esamini la Scuola nella sua forma materiale, a me pare debba ritenersi essere *l'ordinamento di tutti que'mezzi esterni, de'quali si serve l'uomo nel prestar l'opera sua allo svolgimento della creazione intellettuale; e pei quali ciascuna generazione riconoscendosi conseguenza delle passate, consegna sè alle future*. È questo il lavoro più grande ed importante, l'opera più nobile ed ardita, il còmpito più intricato e difficile cui ogni età deve attendere.

E furono sempre pagine di sangue nella istoria quelle, che tramandarono memoria di alcuna gente, la quale venne meno a sè stessa nell'universale lavorio; perciocchè fossero sempre più tremendi e spaventevoli i rovescii dello spirito, che non quelli della materia. Gli strumenti però di cui ora dispone la Scuola sono molti e di varie ragioni, e molti e varii sono i modi ne'quali ponno essere adoperati; d'onde nasce la facilità di tessere lunghe tele d'inganni e di errori; e perciò la potenza del male può giungere a tener alto il suo scettro anche per secoli, e condurre l'umanità a ritroso. E di vero come la Scuola allorquando è buona entra nell'anima e nel cuore dell'uomo, e col suo contatto ne elice quella scintilla di sapienza di virtù di carità, che, postolo in santa armonia col creato, lo mostra in tutto a somiglianza di Dio, il quale è principio della verità e del bene; così allora quando dessa è trista ed a mali fini condotta, ne abbrutisce la mente, ne riscalda i tristi affetti e gonfiandolo di superbia, invidia e cupidigia lo rende in tutto simile al principio della menzogna e della colpa, che il volgo chiama Dimonio. Intanto distinguendo, analizzando, separando la Scuola potè dar vita e nome a tutte le sue parti, a tutte le sue potenze, a tutte le sue armi; e distinguere, analizzare, separare per entro alla sintesi che le si parava innanzi fu sempre l'opera sua fin dal momento in cui prese moto proprio. Ma a principio le arti belle furono i mezzi preferiti, e potentissimi de' quali essa si servì in diverso modo certamente ne' diversi tempi, ma sempre e con certezza pressochè instintiva. E a non parer di voler camminare innanzi ardito colle sole asserzioni, noterò alcune cose tra le moltissime che si potrebbe, nel solo intento di mettere sempre più in chiaro quale sia il valore de' miei propositi.

La favola della giovinetta la quale tracciando sul muro al chiaror della fiamma notturna i contorni del volto dell'amato garzone che partiva per la guerra, dà origine alle pitture, nessun altro valore a parer mio ha più grande,

che di mostrare come quest'arte, sendo ausiliaria potentissima della memoria, serva mirabilmente alla Scuola. Ed io giudico essere Scuola la pittura quando si ferma prima storia dei popoli adornando di figure e di azione gli ipogei ed i templi, eternando i fasti della patria nel Pecile; quando coi simboli rappresenta e diffonde le idee astratte e tiene viva e rispettata la tradizione religiosa; quando entra maestra ne' più segreti misteri della famiglia coi lavori di pornografia, de' quali abbondano le loggie degli antichissimi templi; chè non è a credere potesse aver proposito una religione, qualunque pur fosse, di togliere tanto sfacciatamente il pudore, rilassare i costumi, evirare le generazioni. E parmi ancora, che i pepli ricamati a storie ed a simboli, e le stoviglie ed i vasi utilmente dipinti, e ridotti quasi dissi ad altrettanti libri non debbansi tenere in conto d'altro, che d'una certa manifestazione della forza che veniva prendendo la scuola fin dalle sue prime origini; poichè tutto invadeva con quei mezzi che le si presentavano più facili, acconci, ed ordinari. A dimostrare poi come anche in tempi ben molto posteriori la pittura fosse tuttavia Scuola al popolo, tenendo luogo di eloquenza arditissima, basterebbe per tutte la storia di Cola di Rienzo, che m'accontento avere accennata perchè abbastanza conosciuta; e passo oltre.

La favola di Prometeo, che rapisce una scintilla al sole per animarne la sua statua, e fa scorno agli Dei, ne dice come antichissima coll'arte della scultura si mostrasse ardita la Scuola. Le statue colorite di Persepoli e di Ninive, le statue de'Romani tutte a varii marmi nel colore differenti; benchè a quelle molto posteriori, accennano se io non erri all'unione della pittura e della scultura in una sola cosa; mentre da un altro lato le statue colossali degli Asiatici ne mostrano l'architettura unita alla scultura: e nissuno potrebbe forse negare che il colosso di Rodi fosse un prodotto dell'una e dell'altra arte insieme. Io insisto volentieri su queste specialità, perchè parmi dimostrino anche una volta come

in origine tutti gli elementi che poi costituírono la Scuola fossero insieme mescolati in uno, nello stesso modo che erano a principio le forme varie della creazione. Le statue di Fidia in Delfo, in Platea, in Maratona, in Atene; il suo Giove per gli Elei, che quasi chiude in sè tutte le arti sorelle, sono storia e religione, due primi svolgimenti della Scuola. E che la scultura fosse religione tel dicono gl' idoli adorati per sè stessi, il divieto che era fatto agli scultori di apporre il nome nelle opere loro sotto pretesto che le statue eran sante; e finalmente il costume degli Egizi di studiare la scultura nel solo fine di riprodurre ciò che riguardava il culto degli Dei o il lustro della nazione (1). La statua veduta in sogno da Daniele racconta alle genti la storia di una dinastia, e probabilmente la storia dell' umanità. Ed oltre a ciò abbiamo ancora, che i popoli, i quali ritennero pregio principalissimo la forza come gli Egizii, diedero la scultura gigantesca, e profilarono su di un monte le forme umane; quelli che tennero invece il bello in somma onoranza, come i Greci, ingentilirono le forme, e diedero le Veneri. Così le genti per mezzo della scultura perpetuarono nei secoli sè e la loro civiltà. Tacerò delle idee astratte che rifulgono nelle Niobi e nei Laocoonti; tacerò dell'amor della gloria, e del concetto generale della istoria tenuti vivi per le mille e mille statue sparse per tutto; tacerò ancora dell'abuso che se n'è fatto, poichè non v'ha cosa sulla terra di cui l'uomo non abbia abusato; e verrò a dire dell'architettura.

Quest'arte, la prima forse d'ogni altra, accompagna l'uomo in tutta la sua vita, portando con sè i caratteri delle varie condizioni e de' varii tempi di lui. La diffidenza delle proprie forze, e la coscienza della caduta, che ne' primi uomini dovea essere vivissima per la memoria ancora vicina di

(1) Leggi nella *Storia Universale* di Cesare Cantù, Racconto; Vol. I, a c. 729; e *Documenti*, Vol. I, a c. 785; Torino, Cugini Pomba, Ediz. settima.

una universale sventura; lo spavento rimasto delle tremende rivoluzioni naturali, donde essi erano sopravanzati; il mistero entro cui si velavano i primi svolgimenti della vita sociale, furono forse ragione dell'architettura trogloditica, e si trovano i re della Tebaide sepolti per entro a montagne scavate. Ma il sentimento della propria origine e del proprio fine dovea ben presto risvegliarsi ardito e rigoglioso nell'uomo, il quale perciò in lei poteva non trovarsi invaso da una irrequieta smania di far saggio delle proprie forze; ed ecco accanto alla trogloditica sorgere quasi per incanto l'architettura ciclopica, che segna l'età dei giganti, e seppellisce i re dell'Egitto entro le piramidi, che secondo recentissimi studi sono montagne inalzate dalla mano dell'uomo a contrastare le forze nemiche della natura. E di questo orgoglio umano, ed insieme del suo eccesso tengono memoria tanto la tradizione, quanto il mito; quella nella torre di Babele, questo nella scala fabbricata con monti; e così trovi anche questa arte come la pittura e la scultura aver segni potenti delle idee astratte. L'architettura costituisce sulla superficie della terra quasi un gran libro, nel quale ad ogni piè sospinto s'incontra una pagina, che a caratteri vivi ed eterni ne racconta un costume, un affetto, un bisogno, una fortuna, una sventura, un principio, un regresso, un risorgimento nell'umana famiglia. E i sepolcri che sono di tutti i tempi, di tutte le civiltà, di tutti i luoghi; e gli edifizi sacri che ne accompagnano ovunque si vada, da qualunque età da qualunque gente si muovano i passi; e i ricinti formidabili delle città, che mostransi posteriori sì ai sepolcri ma contemporanei ai templi e fino dall'età ciclopiche; e gli obelischi che si elevano arditi in mezzo ai secoli, come un esercito di giganti schierati a rendere tremenda la potenza della storia; e i castelli munitissimi sparsi qua e colà in mezzo a poveri casolari, che fanno loro corona e riverenza intorno; e i monumenti pubblici che sorgono in certi tempi presso tutte le genti; e i ponti gettati sui fiumi; e le grandi costruzioni date agli spet-

tacoli; e i luoghi infami destinati a lavare le colpe; e finalmente le delizie dei palagi, delle ville, dei bagni ne danno come i diversi strati della civiltà; e costituiscono quasi una viva storia dello svolgimento progressivo della Scuola, alla quale fu l'architettura potentissimo aiuto. E per vero siccome trovansi tutte le arti belle aggruppate dattorno agli altari sin dopo ai tempi del medio evo, così in origine s' incontrano necessariamente tutte dattorno alla architettura, quasi a farle onore e servigio, e compiere con essolei l'esplicamento del concetto civile nel tempo (1). L'architettura adunque fu uno dei primi e dei più potenti fatti pei quali si svolse l'opera del cuore e della mente nell'uomo; e per entro all'architettura sono i caratteri incancellabili che fermano la parola dei secoli. È qui dove io vedo la linea avere una potenza misteriosa, istintiva, inesplicabile sulla intelligenza e sul sentimento (2);

(1) « Architettura, scultura, pittura, e scrittura vanno intima-« mente connesse nelle fabbriche egiziane; le quali non si consideravano « compiute sin tanto che non fossero coperte di geroglifici, di qua-« dri storici, rivestiti di colori così ben preparati, che dopo tanti « secoli sembrano fatti jeri. Le grandi superficie piane si direbbero « *pagine preparate per vergarvi i fatti del paese, le cognizioni, i* « *dogmi* ». Cantù, *St. Un.*, Racc., Vol. I, c. 398.

« Arte scienza e industria s'accordano adunque nel dare esistenza « ed espressione alla architettura, che da questa triplice impronta deduce « il carattere particolare. E mentre nelle altre arti leggonsi distinte *le* « *relazioni coi costumi e i sentimenti e le dottrine d'una età*, nell'archi-« tettura appajono unite e chiare; dal che *il predominio di essa sulle* « *altre*. Quando la distribuzione sia conforme a ciò che gli usi esigono, « la costruzione qual' è indicata dalla scienza, le proporzioni e le deco-« razioni dedotte dai sentimenti, dal gusto, dalla ricchezza dell'età; quel « sistema d'architettura rappresenterà la società in tutti i suoi aspetti.

« Ma per creare siffatta rappresentazione di una grande sintesi, « vuolsi che gli uomini abbiano coscienza di questa; e perciò.... ad ogni « sistema di religione corrispose un sistema di architettura quasi simbolo « ed effettuazione materiale..... ». Cantù, *Documenti*, Vol. I, c. 709.

(2) « La geometria e l'architettonica del Purgatorio e dell' Inferno (intendi nella Divina Commedia) « sono fondate sul sistema curvilineo

e la linea io trovo essere prima in tutto, fin nella musica. L'arte squisitamente angelica che Pitagora diceva aver servito a Dio come strumento nella creazione dei mondi, e che Cicerone più tardi definiva quasi un ravvivamento dell'armonia universale, la quale muove dal giro de' cieli, Solone e Licurgo la risguardarono come parte essenzialissima dell'istruzione educatrice; ed una legge antica degli Arcadi ponevala d'obbligo negli studi dalla fanciullezza fino all'età di trent'anni (1).

A voler trovare l'origine della musica ci sarebbe mestieri risalire al primo giorno della vita dell'uomo, e rivedere il luogo benedetto ove esso aperse gli occhi il primo mattino. Là ne circonderebbero le armonie soavissime della più casta maraviglia; là i sospiri dell'amore il più universale che fosse mai; là l'inno di gratitudine il più pieno, il più ac-

« del cono, che nell'antica simbologia era un emblema fallico ed ema-
« natistico, e un addolcimento del sistema piramidale più vetusto e
« parimente espressivo del Teocosmo. Ma la sostituzione della linea
« torta alla dritta accenna da un lato al trapasso estetico del sublime
« al bello e della età cosmogonica alla succedente, e dall'altro lato al
« surrogamento del principio di creazione al dogma panteistico; giac-
« chè il passaggio della linea retta alla curva, e del poligono al cer-
« chio importa quello dell'infinito al finito, e si fonda sulla doppia
« attinenza dell'atto creativo verso i due estremi della formola. Que-
« sta simbolica lineare della Divina Commedia ci dee tanto meno stu-
« pire, quanto che non uscì dal cervello del poeta, ma ebbe un'origine
« tradizionale; giacchè i grandi artefici, come Dante, l'Ariosto, il Vin-
« ci, il Buonarroti, Raffaele, crear sogliono la vita, l'organismo, lo
« spirito, ma non i materiali greggi delle loro finzioni. Laonde la geo-
« metria Dantesca risale, come la geografia, la cosmografia e l'astro-
« nomia mitiche che l'accompagnano, all'antichità classica ed orientale;
« secondo che si vede nel monte del Purgatorio, il cui emblema figu-
« rale, (somigliantissimo anche in botanica all'Eden del Linneo) si ac-
« coppia coll'antictono di Platone, di Aristotile, di Cicerone, di Macro-
« bio, di Manilio, di Mela, di Eratostene, e si può dire di tutta la
« scuola di Alessandria, tranne Ipparco ed i suoi seguaci ». GIOBERTI, *Del Primato*, Vol. III, car. 154. In Napoli e Torino, 1862.

(1) Consultisi CANTÙ, *Storia Universale*, Racc. Vol. I, c. 731.

cetto al Signore che unqua suonasse sotto la volta del cielo; quindi un'ebra armonia d'infuocati desiderii, che improvvisamente distuona in un grido di dolore e di disperazione; là in un solo capitolo tutta la storia dolorosa di questa umana progenie, che parve posta sulla terra a dar vita al dolore. La musica adunque comparve in mezzo alla creazione insieme coll'uomo; ed io non so ben comprendere che cosa significhi quel Jubal, che nella discendenza di Caino ne vien dato come l'inventore, quando non lo fosse degli istrumenti musicali. S'incontra la musica alla cuna d'ogni civiltà; e la si trova rispondente sempre e dovunque al carattere dei popoli, ai loro bisogni, alle loro aspirazioni; e starei per dire che vi si uniforma al clima alle condizioni del suolo, al sole che vi risplende. Non è fatto o pubblico o privato di qualche importanza; non v'ha rivolgimento o militare o politico, o religioso, che da suo canto particolare non sia accompagnato. Ogni affetto ha la sua armonia; e la musica ti parla al cuore una favella indefinita, colla quale ti conquide, e tu non ne intendi l'intima ragione. Gli uomini allorachè vogliono darsi immagine del paradiso ricorrono alla musica (1). La parte essenzialissima, che quest'arte prese allo svolgimento della Scuola, toccammo già allora che si disse della sua unione colla poesia; e ci è anche abbastanza testimoniata dalla venerazione grandissima nella quale presso tutte le genti si tennero i poeti, che insieme furono cantori; e si riconoscono per primi maestri dei popoli (2). Ad ogni modo

(1) « Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo »
Cominciò « gloria » tutto il Paradiso;
Sì che m'inebriava il dolce Canto.
DANTE, *Parad.* 27.

(2) « Silvestres homines sacer interpresque deorum
« Caedibus, et victu foedo deterruit Orpheus,
« Dictus ob hoc lenire tigres, rapidosque leones:
« Dictus et Amphion Thebanæ conditor arcis
« Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
« Ducere quo vellet. Fuit haec sapientia quondam,

nessuno potrà negare lo stretto parentado che quest'arte ha con la scienza, in rapporto colla vita della quale pare che essa svolga la sua (1). E se il tema non m'incalzasse, parebbemi anche poter addimostrare, presentire essa i grandi movimenti delle nazioni e qualche volta prepararli, ed anche caldeggiarli ardita: nel che mi somministrerebbe larghissimi argomenti il nostro Verdi, forse non interamente compreso, ed a grave torto bestemmiato e posposto a' stranieri.

Accanto alle are, che furono le prime cattedre, sorge la danza; la quale è scultura, pittura e musica insieme; e possiamo ritenere a molti indizii fosse una delle arti principalissime che servirono alla Scuola. Di fatto ci narra la storia, che Orfeo e Museo furono ancora eccellenti dan-

« Pubblica privatis secernere, sacra profanis;
« Concubitu prohibere vago; dare jura maritis;
« Oppida moliri, leges incidere ligno.
« Sic honor, et nomen divinis vatibus, atque
« Carminibus venit,..... » ORAZIO, *De Arte Poetica.*

(1) « Per la connessione delle scienze fra loro, noteremo come i due « capitali sistemi della musica greca rappresentino due fasi della civiltà: « quel di Pitagora, fondato sull'immutabile calcolo, esprime il dogma « immobile dell'Oriente, e il derivatone dispotismo; quel d'Aristofane « alquanto simile nell'applicazione all' infallibilità del *me* pretesa dagli « eclettici, dava campo a mille bizzarie, ed esprimeva quella libertà « che, degenerata in licenza, portò la rovina della Grecia ». CANTÙ, *Racc.*, Vol. I, c. 731.

Ed è qui che io credo vedere la vera cagione di decadenza della civiltà greca; e non, come pare voglia Emiliano Giudici, nella smania di *armonizzare tutte le scienze*, *donde poco dopo* originasse *la distruzione di ciascuna.* Certo poi io non so comprendere come, così divisandola, vegga esso quell'*epoca maravigliosa immagine della nostra;* conciossiachè non fosse certo in mente ai Gesuiti e ai loro consorti, che governarono per secoli la Scuola in Italia, il proposito di armonizzare le scienze e le arti fra loro, e tutte insieme; e non potessero quindi correre pericolo di smodare in questo: non sono di tal fatta i peccati loro. Guardiamoci attorno un po' tranquillamente, ed avrem buona ragione di vedere quanta e quale sia la realtà delle cose.

zatori; e non è difficile che que' primi maestri attirassero a sè gli uomini rozzi più con le movenze che colle armonie, e meglio loro si facessero intendere; perciocchè il segno dovette prendere il suono. Certo è che il maggiore o minore affetto con cui si trovò presso le diverse genti coltivata la ginnastica, di cui è parte la danza, fu pur sempre ragione da cui giudicare migliori o peggiori le condizioni dell'insegnamento, e della civiltà presso le medesime (1).

Io penso che il fin qui detto possa bastare perchè ne cavi il diritto di concludere: che come la scienza fu ed è la forma interna della Scuola, così le arti ne furono e ne sono l'esterna. E le arti per vero si trovano in ogni età, in ogni luogo, in ogni gente, essere state sempre insegnamento efficacissimo, e di tanta eloquenza quanta n'ebbe poscia la stampa. Se non che l'opera dell'arti parmi più ardita, più universale, più lungamente duratura ne'suoi effetti (2). Ond'è che alloraquando la scienza fu falsa, o troppo lontana dalla diritta via del vero, alloraquando le arti furono menzognere o cortigiane; alloraquando fu discordia fra la scienza e l'arte; la Scuola fu sempre cattiva, e produsse l'ignoranza, puntellò la tirannia, fosse questa aristocratica o democratica, spinse a retro la civiltà. Ed i nemici del vero progresso tutti quanti, a qualsivoglia setta essi appartenessero, nessun altro migliore argomento ebbero per aiutare le arti loro. Avidamente essi s'impadronirono sempre della

(1) .....« Laonde gli antichi consideravano la ginnastica come una « immagine della vita civile; e a guisa di suo tirocinio i legislatori « Doriesi e Pitagorici ai giovani la prescrivevano ». Gioberti, *Rinn.*, Vol. II, c. 36.

(2) Questo fatto si mostra specialmente chiaro nel medio evo. Ecco quello che ne dice il Cantù: « Se in alcun tempo mai, in questo elle « sono lo specchio dei costumi e delle idee; e palesano il minaccioso « contegno dei grandi, e le ambizioni dei comuni, e la ricchezza dei « borghesi colti arricchiti e liberi, e l'operosa fiducia dei devoti ». *Racconto*, Vol. IV, c. 335.

Scuola, e facendo le viste di curarla con istrenuo valore, s'adoperarono d'ogni loro miglior possa a dividerne e a dissiparne le forze; porne astutamente in opposizione gli elementi, ed indurre pei loro sistemi la persuasione: non avere essi elementi rapporto veruno fra loro, ed anzi essere buono tenerli in tutto divisi e lontani per condurli a produrre i migliori frutti. Fu quindi creduto doversi lasciare l'arte isolata nel suo mondo dellé astrazioni; la letteratura essere cosa di lusso, e quindi inutile nella società; la scienza doversi stare nella sua alterezza senza l'una e senza l'altra: e fra la massima parte degli artisti, dei letterati e degli scienziati fu cordiale disprezzo, e alcuna volta s'impegnarono accanite ed indecorose lotte. Cotalchè s'aumentò prodigiosamente più che altrove in Italia l'infelice patrimonio delle ire e delle divisioni; e la Scuola ne andò sì depauperata e lacera, che poterono farsene un mostruoso ausiliario l'ignoranza e la superstizione, le quali sono i nemici più prepotenti e meno vincibili d'ogni civile avanzamento.

Nè si dica essere questi esagerati concetti accomodati alla corrente de' tempi, e messi là in fastello senza sufficiente considerazione, e quindi senza quel convincimento dal quale solo deve partire ogni sorta di argomentare su qualunquesia materia. Ma se non mi si possa niegare quanto ho fin qui esposto sulle due forme della Scuola, come io n'ho ferma fede, egualmente non mi si potrà negare essere erroneo, e però dannoso fuor di modo alla Scuola, ogni scisma che si tenti porre tra le medesime. Ora si guardi un po'a quanto ne circonda, e si vedrà questo scisma predicato allegramente come la cosa più liberale e civile che mai cadesse sotto la cappa paziente del cielo. E questo non credo mica io derivi sempre da subdole e maligne arti, per le quali si voglia impedire il bene, far onta al vero, osteggiare la civiltà, mantenere i sistemi dell'ordine jeratico, e condurre i laici a difidare di sè, e a retrospingere le nuove generazioni; mentre invece il trovo un frutto stupendo della educazione avuta in

passato, la quale ha saputo così bene farsi sangue e vita di noi poveri Italiani, che non possiamo distaccarcene, e nulla stimiamo esser buono che là non abbia radice.

Però è tempo di aprire gli occhi alla verità, a fine di spastoiarci affatto dai vecchiumi, e pòrci di tutto senno a preparar migliore l'avvenire. Ciò che spetta più da vicino al governo, il quale avendo il dovere di arrobustire con sani alimenti la vita della nazione e di reggere la cosa pubblica con buona e diritta intelligenza, fa mestieri venga in soccorso della grande massa del popolo, che per propositi tristissimi fu lasciato nell'ignoranza ed imbevuto di errori oltre ogni dire perniciosi, i quali ponno con troppa facilità distruggere l'opera del rinnovamento tant'oltre portata (1). E a ritornare le cose sulla buona via importa la ricomposizione. Fintantochè la Scuola tenga i suoi rami divisi tra loro, ed in contradizione colla vita, a modo da costituire essi tanti enti distinti e separati, e formare dell' insegnamento e della pratica due mondi vicini ed opposti, soltanto tendenti ad inciampare ed impedimentirsi, non è possibile alcuna ferma civiltà. E l'opera non si mostra ora nè troppo piana nè troppo agêvole. Prima, perchè difficilissimo dovrà riescire fermare d'un tratto il moto al quale già da secoli obbediscono le cose, e paralizzare in un sol giorno tutta la preconcepita velocità; poi perchè, essendo ora aumentati assai gli elementi estrinseci della Scuola, e trovan-

(1) « Ora i governi essendo custodi dell'autonomia propria e di « quella della nazione, hanno il debito di procurare e mantenere di- « ligentemente l'inviolabilità del temporale, come di un bene di cui « non sono arbitri, ma depositari, ripigliandosi quelle parti di esso « *che furono per l'ignoranza de' secoli addietro usurpate dai chierici*, « o pei bisogni e la cultura imperfetta spontaneamente concedute. Tali « sono *l'educazione e l'istruzione cittadina*, il contratto matrimoniale, « il pubblico feriato dei giorni festivi, i funerali, e la sepoltura civile, « le manimorte del clero secolare e regolare ec. ». GIOBERTI, *Rinn.*, Vol. II, c. 107 e 108.

dosi divisi, nimicati, spinti per falsa via, e o snervati d'ogni miglior forza, o condotti a rassodare il danno e la vergogna del paese, si fa brigosissimo lavoro ricomporli in istabile concordia, indirizzarli al retto cammino d'onde sono tanto variamente lontani, rinvigorirli di nuove forze ed atteggiarli siccome importa perchè producano la sapienza, la dovizia, la ricchezza, la tranquillità, la potenza, la sicurezza d'Italia.

Per vero dopo la comparsa de'sistemi e degli ordini nell'istruzione, e dopo il trovato della stampa, le arti vi scapitarono della loro importanza. Non per questo, checchè si dicano tutti coloro che si danno a credere farla da sapienti a buon mercato, esse continuano sempre ad essere una parte interessantissima nell' insegnamento, non cessando di costituire la forma esterna della civiltà nazionale. Prima opera adunque di colui che voglia farsi riformatore degli studi italiani debb'essere non solo di curare con gelosa premura che vengano fatti dirittamente gli studi di filosofia, siccome la scienza principe, e quella che è fondamento primo dell' intima essenza della Scuola; ma ancora di volere per quanto sia in lui che arti, lettere e scienze, lasciando ogni vecchia ruggine, si stringano affettuosamente insieme, siano sollecite dell' incremento reale del civile progresso nel nuovo ordine di cose venuto in Italia, studino con tranquillità e calma le cause dell' incubo che spaventosamente ci opprime, e si spingano ardite e sicure sulla via de' nuovi acquisti. E chi è che non vegga che la nazione nostra trovandosi ora in quelle condizioni nelle quali fu mai, deve anche altramente atteggiare la propria vita, sapientemente svegliarsi, e, come aurelia che esce da abbietta e quasi morta larva, guizzare ardita, leggiadra e vispa nella libera aria? Ogni incertezza, ogni ritardo, ogni affetto ai rancidumi è pericolo, è impedimento, è morte. Ond' è che ad ottenere il sapiente accordo voluto fra la forma interna e la esterna negli ordini didattici della nazione, importa e tosto condurre con savio consiglio su buona via, e svincolare

d'ogni mal'arte e d'ogni inopportuno pregiudizio i sistemi, le autorità, gl' insegnanti, l' istruzione del popolo sì maschile che femminile, le cattedre tanto inferiori che superiori, la legge, i regolamenti, l'amministrazione scolastica, la scienza, le arti e la stampa; che ora sono gli argomenti de'quali dispone la Scuola. E il còmpito è importante assai, e devono gl' Italiani a questo poderosamente attendere; conciossiachè non solo essi come già s'è detto ancora non abbiano nessun'altra via migliore per tôrsi alla presente umiliantissima situazione, ma ancora, come ogni altro popolo della terra, non possano diversamente assicurarsi quelle libertà civili, politiche, individuali che furono, sono e saranno sempre l'aspirazione prima dell'uomo fatto socievole. Gl'istituti, le armi, le persone mutano, vengono meno, dietreggiano, falliscono, si perdono: la civiltà vera sta, e non è per forza umana che se ne possano distruggere, o anche solo scemare i frutti. Ed è a civiltà siffatta che vuole dì per dì acquistare questo svolgimento progressivamente operativo della creazione del mondo interno. Suo intento è rifare l'uomo tal quale usciva dalla mano di Dio, e lo raggiungerà, foss'anco a costo di rovescii e di ruine. Guai però a chi volesse impedirlo o disviarlo! La creazione e la redenzione denno insieme essere compiute, ed allora sarà pace sulla terra.

Oggetto della Scuola infine è di condurre l'uomo individuo nella piena conoscenza di sè medesimo e de'rapporti che lo legano col creato; fargli sentire il dovere di congiungere e comporre con giustizia e dignità il rispetto a sè con quello che deve all'umanità tutta quanta; e formargli la volontà ad operare rigorosamente di conseguenza. Così i popoli riusciranno educati e civili; le leggi, i governi, le armi avranno ben ristretta l'azione loro; e la libertà sarà intera e sicura. Poichè un popolo, il quale sia sanamente istruito ed efficacemente educato, sa condursi nelle vie dell'onestà per proprio impulso, ed è ancora necessariamente libero.

Or io concludo, che se l'Italia, la quale è fatta indipendente ed una, voglia eziandio farsi *maschia*, *libera*, *eroica*, *cosmopolitica*, siccome n'ha dovere onde andare innanzi alle nazioni sorelle sulla via che le conduca tutte all'accompimento de'decreti della Provvidenza, deve imprendere di buon proposito a curare la verace Scuola che sta nell'unione e non nella discordia. Che se questo suo ufficio precipuo essa trascuri, il vizio conservato negli studi e nell'educazione si manterrà ancora nella vita e nei fatti, e troverà obbrobriosamente eco in tutti i secoli il gemito del Poeta

Per servir sempre o vincitrice o vinta.

(Continua)

ALCUNE NOTIZIE SULLA CITTÀ DI CERVIA *

La città di Cervia, detta anche Ficocle, rimonta ad un'epoca assai antica. Sebbene il tempo preciso della sua fondazione non si conosca, tuttavia è probabile che sia coetanea alla città di Ravenna, allorchè dai Pelasgi furono edificate dodici città sulla spiaggia del mare Adriatico. Essa che fra'suoi edifici contava una rôcca assai capace, ed una fortezza ragguardevolissima, venne quasi affatto distrutta da Teodoro, generale dell'armata imperiale, l'anno 709. E ciò fu quando Altobello Laschi, cittadino di Cervia, valoroso capitano che altre volte erasi ritrovato in altre degne imprese, e sempre ne aveva riportato onore, con buona milizia andò in soccorso di Ravenna, e contrastò fieramente

* Nello stendere queste notizie mi sono servito in parte delle *Memorie Storiche di Cervia*, lasciate manoscritte nel secolo passato dal nostro benemerito concittadino Giuseppe Maria Pignocchi, le quali oggi conservansi nel Comune.

all'esercito di Teodoro, facendogli perdere molti soldati. Ma Teodoro acceso in grand'ira scagliossi col più forte dell'armata addosso ad Altobello, che soverchiato dal numero imponente degl'imperiali rimase ucciso con settemila Cervesi. Dopo ciò esso Teodoro voltò parte delle sue armi verso Cervia, dandola alle fiamme e rovinandola sino dai fondamenti. Ma venne riedificata in più ristretta cerchia da'proprii cittadini, e vi si fabbricò una rôcca che per le vicende de' tempi fu distrutta, di cui vedevansi pur ora de'vestigi di una solidezza adamantina. Il suo porto era vasto e profondo perlochè da lontani paesi venivano navi cariche di preziosissime merci. Fattosi col volgere degli anni lo scoglio e lo staggio di sabbia su la riva del mare, restò interrito sì famoso porto che partiva dalla così detta Tagliata; per cui fu d'uopo formarne un altro in altro luogo, che per mezzo di un canale portasse le acque marittime dentro Cervia vecchia, che circondata dalle saline, di necessità aveva aria insalubre e pozzi pantanosi e limacciosi. Ma nell'anno 1691 regnando Innocenzo XI, il Conte Michelangiolo Maffei di Bologna, essendo tesoriere della Romagna, dopo aver aggiunto nuove saline, fiancheggiandole all'intorno d'argine, e procurato più lontano smercio ai sali, costruì a proprie spese in vicinanza del mare due magazzini per riporvi esso sale, e lì presso a maggior sicurezza una torre, munita de' necessari strumenti da guerra. Fu questa una nuova spinta ai cittadini di Cervia per abbandonare quel sito nocevole alla salute. Dissi una nuova spinta, mentre fino dall'anno 1676 eransi fatti impulsi alla S. Sede dal Comune, perchè la città venisse ricostruita vicino alla spiaggia del mare, demolendone la vecchia, come in fatti avvenne nel 1698 in cui fu po-

sta la prima pietra dal vescovo Riccamonti. Perciò dopo pochi anni sorse la Cervia nuova, e venne innalzata a ricordo de' posteri sopra la porta di Ravenna (così detta perchè conduce verso colà) una lapide in marmo a caratteri di bronzo, i quali caratteri essendo stati dai Francesi al solito rubati, anche al presente ne rimane il marmo così spogliato, ma l'iscrizione, conservatasi a mezzo de' manoscritti e delle stampe, era di questo tenore:

D. O. M.
Cerviae urbem
insalubri damnatam caelo
ad solitudinem jamdiu redactam
in hujus apricam adriatici plagam
clementiori perflandam aura
propinquo spectandam mari
nunquam antea tentato opere
Innocent. XII et Clemens. XI rr. pp.
Fulvii s. r. e cardinalis Astalli
solicitudine adlaborante
Laurentii Corsini ecclesiast. aerarii generalis praefecti
adspirante studio
Michaelis Angeli com. Maffei Aemiliae quaestoris
votis exposcentibus
traduxerunt
Ann. MDCCIII.

In oggi Cervia è in fondo sabbioso, perchè situata, come dice la lapide, vicino al golfo Adriatico sulla riviera di ponente, lungi da Ravenna verso maestro quindici miglia, da Cesenatico a sirocco cinque, da Cesena a garbino otto, e da Forlì a ponente diciotto in gradi 44 30 di latitudine, e 33 30 di longitudine.

Per cui il vento di levante ch'è assai gagliardo, spingendo lontano l'atmosfera e i vapori cattivi che potessero venire dalle saline, ne rende l'aria salubre; e se in causa specialmente del sirocco, vi sono in estate, quando più quando meno le febbri intermittenti, non è per questo che chi sa andar cauto e guardingo, non goda di ottima salute. In fatti anche qui da noi, contro la falsa ed ingiusta opinione finora invalsa, veggonsi donne belle e di buon sangue, briosa gioventù e uomini di robusta virilità; talchè vivesi lunga vita, come ne sono prova molti che raggiunsero in ogni tempo vecchia ed anche vecchissima età.

Cervia forma un quadrilungo di fabbriche tutte regolari, con in mezzo una spaziosa e simmetrica piazza, dove torreggia il maestoso e vasto palazzo comunale. La nostra piazza veramente è bella e pittoresca; e di notte al chiaro di luna t'incanta a guisa di panorama.

La Pineta è uno de' più belli ornamenti del territorio cervese. Essa principia dal fiume Savio a tramontana, ha la spiaggia del mare a levante, la valle a ponente, e ad ostro la via littorale romana e i campi arativi. La maggior sua larghezza è di circa tre miglia verso tramontana, e di due ad ostro; la sua larghezza a levante e ponente di circa quattro miglia. Leggesi che i Romani al tempo di Ottaviano Cesare Augusto mantenevano per custodia del mare Adriatico un'armata navale alla foce del fiume Savio e che ad uso di quella facessero seminare essa Pineta e la dedicassero a Nettuno e a Cibele, madre di tutti gli Dei, cui da' gentili consacravasi il pino.

Le saline occupano una superficie di circa 264 ettari, e sono di origine antichissima; avendosi memoria de' sali cervesi fin dal secolo X. L'analisi dei quali

eseguitasi per comandamento del vicepresidente della Repubblica Italiana nel 1803 li ha addimostrati, di bontà, superiori a quelli di Trapani e Barletta. Il risultato di questa analisi, fatta dai professori Parati e Dalmati, venne confermata da un egual processo praticatosi dal chimico Sangiorgi. Anche il Bonvicino (*Atti dell'Accademia di Torino per gli anni* 1786-87) e il Brugnatelli (*Giornale di Fisica e Chimica tom.* II) hanno riconosciuto che mentre i sali più belli di Trapani e Barletta contengono dieci grani di sostanze eterogenee insolubili, i bianchi di Cervia non ne hanno che cinque e tre quinti. Imperocchè il *salgemma* o sal minerale è quasi sempre accompagnato da solfato di calce in tal quantità, che malgrado la seducente sua apparenza o bianchezza, l'uso ne riesce più d'ogni altro pregiudicevole e dannoso. (*Traité de Chimie element. par Thenard; Bruxelles*, 1827, tom. I, *pag.* 464 *et suiv.*) Per la qual cosa è da conchiudersi che il sale di Cervia non solo è buono, ma a preferenza degli esteri è ottimo (1). Le nostre Saline furono illustrate nel secolo passato da Pietro Antonio Zanoni di Reggio d'Emilia con un poema latino diviso in tre libri, di ben tremilatrecento quarantatre versi; nel quale con vero stile classico felicemente descrivonsi cose di fisica e meccanica di difficile trattazione in poesia. Desso fu reso pubblico colle stampe, dopo la morte dell'autore, in Cesena nel 1786, accompagnato da un volgarizzamento in versi sciolti del nostro Adeodato Ressi, che si nascose sotto la denominazione di Adrasto Idesèo, accademico Filopatrido; il quale inoltre scrisse un commentario latino sulla vita del Zanoni che leggesi in calce di esso poema.

(1) Vedi la bella e ragionata *Memoria su le Saline di Cervia;* Imola, 1830.

Del convento de' frati di S. Agostino formossi con provido Consiglio nel 1797 un comodo Ospedale per i poveri infermi colla rendita annua di L. 15,000

Distrutto il vecchio teatro, se ne ricostruì a' giorni nostri in altro luogo uno più ampio e di gusto moderno, di una semplice e gaia eleganza: il loggione è mirabile ed il soffitto dipinto a graziosa fantasia greca.

La scuola di musica vi fiorisce da parecchi anni, per cui evvi un'accademia filarmonica ed una banda, la quale è delle migliori della Romagna, mercè la nota abilità dell'egregio signor Pio Gherardi, mantenuto a stipendio dal Comune per maestro di musica e per capobanda.

Le scuole elementari per la pubblica istruzione tanto in città quanto in campagna, sono sette.

I Vescovi di Cervia ammontano al numero di ottantadue, e S. Eleuterio ne fu il primo l'anno 44 dell'era volgare.

Ebbe Cervia alcuni uomini distinti in merito, fra i quali ricorderò i seguenti. Monsignor Lorenzo Caleppi che fu nunzio al Brasile, venne adoperato da Pio VIII in vari negozi di governo, e particolarmente nel congresso di Tolentino arringò al cospetto di Buonaparte con calde ed animate parole. Adeodato Ressi fu decoro dell'università di Pavia, dove professò economia pubblica; della quale scienza mise alla luce un'opera in quattro volumi molto accreditata. Tutti sanno che questo buon patriotto morì gloriosamente ai Piombi di Venezia per la stessa santa causa, onde vi era prigione Silvio Pellico. L'avvocato Cosimo Virgilj, dottissimo giureconsulto, e di assai credito e valore nell'arte notarile ed abilissimo segretario del nostro comune, fu mandato dal governo cessato a visitatore

degli archivi delle quattro legazioni e delle Marche. Il di lui fratello Michele, personaggio distinto per sapere nelle scienze ecclesiastiche, venne eletto vescovo di Comacchio, dove praticò molte opere di pietà in soccorso de' poverelli. Dell'illustre e tanto acclamato difensore di cause criminali, l'avv. Luigi Mazzolani, me ne passo, mentre le meritate sue lodi possono leggersi da tutti nell'elogio che ne tessè e pubblicò a spese di molti Cervesi l'esimio sig. prof. Giovanni Della Valle, e che ora venne riprodotto per mia cura nella dispensa quarta delle *Prose e Poesie d'Italiani viventi*, delle quali è editore il ch. cav. Silorata. Finalmente la signora Teodolinda Franceschi in Pignocchi accresce tuttora nobilissimo vanto a questa mia patria, essendo poetessa di vero estro, e non di semplici lambiccate eleganze, come chi non nato poeta aiutisi di schiena e smancerie a comparirne. GIUSEPPE BELLUCCI.

EPIGRAMMA

Mercurio.

STATUA DI SCULTORE MODERNO.

Quando la Grecia con sue belle fole
Mi fece degli Dei messo e paciere,
Chi faconde spirommi le parole,
Chi mi diè penne sì preste e leggiere?
Fu questa borsa, ch'or vôta sen duole.
Oggi fra voi perdetti il mio mestiere (1);
Chè il movente, per Giove! il talismano
Sono i *marenghi* a un povero mezzano.

GIUSEPPE BELLUCCI.

(1) L'allegoria di questo mio Epigramma tende a ferire l'abuso della Mitologia a' nostri tempi, e farne vedere la carestia di danaro.

UN PROGETTO

per la tutela e salvezza delle libere istituzioni e dello Statuto Nazionale

1. Considerata la somma importanza che è data presentemente alle libere istituzioni, agli statuti costituzionali, e come dalle presenti generazioni sieno essi considerati quali mezzi più potenti di prosperità e di felicità nazionale.

2. Considerato che pur troppo anche sotto il reggimento di libere istituzioni, ed in qualsiasi Stato retto da costituzionale statuto, si possono dare sentimenti, idee, inclinazioni, progetti, tentativi tutt'altro che liberali, che costituzionali; e ciò anche per parte di coloro i quali pur si credono veri fautori e propugnatori di libere istituzioni, di statuti costituzionali.

3. Considerato che a nulla valgono per uno Stato, per un regno, le libere istituzioni ed uno statuto costituzionale, quando per colpa di chicchessia, i principii che vi scaturiscono non sono applicati in tutta la loro pienezza, latitudine, forza; quando sono mutilati, applicati a capriccio, non sempre nè con tutti.

4. Considerato che per la loro vera, piena, intiera applicazione, assai importa che sieno e ben conosciuti e ben determinati, sia in faccia ai governati, sia in faccia ai governanti, ai reggitori.

5. Considerato che gl'individui non meno che le nazioni, principalmente in tempo e circostanze speciali di lotte, di passioni, di bisogni, facilmente si lasciano dominare e regolare più dal sentimento che dalla ragione, più dal bisogno che dal vero e dal giusto, e per conseguenza prendono determinazioni alcune volte, manifestamente contrarie a' principii professati, a danno manifesto di libere istituzioni, e dell'ammesso, seguìto statuto costituzionale.

6. Considerato che i principii di diritto costituzionale e dello statuto del regno, non s'intendono mai ceduti dagli elettori e dalla nazione a'suoi rappresentanti, e perchè questi sono eletti unicamente a reggitori ed amministratori della nazione, e non sono costituiti creatori di nuovo diritto, e perchè i principii di diritto costituzionale sono per sè stessi sacri, inviolabili, immutabili; e perchè diversamente agendo, si andrebbe direttamente contro alla

massima fondamentale dello statuto, di essere inviolabile, perpetuo, irrevocabile.

1) Visto poi che i programmi degli aspiranti alla nomina di deputato nel tempo delle elezioni, tutt'altro che avere per unica loro base i generali principii di libere istituzioni, di diritto costituzionale, nella loro maggior parte hanno per loro base private passioni, o le viste limitate di coloro dai quali sperano più sicuro appoggio, e queste ricevono per principii, e queste come tali proclamano.

2) Visto che furono le molte volte e pubblicati sui giornali, e propugnati nelle stesse due Camere, principii affatto opposti e contrarii a libere istituzioni, al diritto costituzionale, non che allo statuto stesso e legge fondamentale perpetua ed irrevocabile della monarchia, come tali giudicati e dichiarati dai più valenti e spassionati giureconsulti.

3) Visto anche che nelle due Camere, le quali devono essere i santuari della libertà e dello statuto nazionale, sia nel formulare progetti di legge, sia nella loro discussione, da alcuni ministri, senatori e deputati non si ebbe di mira in prima e avanti a tutto, come pure doveva farsi, che essi progetti non contenessero principii contrarii alle libere istituzioni, ai diritti costituzionali, allo statuto della monarchia; ma invece si ebbe di mira innanzi a tutto la loro maggiore o minore utilità.

4) Visto, come dietro tali esempii alcuni prefetti e municipii del regno passarono con facilità ad atti affatto contrarii ai diritti de'cittadini senza adeguata ragione, e senza le dovute prescritte necessarie formalità.

5) Visto quindi per ultimo l'orribile confusione di idee già propagatasi, e per conseguenza l'enorme ed irreparabile danno che ne dovrà venire, e quanto prima, alle libere istituzioni e allo stesso statuto del regno se si procede innanzi di questo passo un po' di tempo ancora:

È venuto in pensiero ad alcuni veri amanti della patria, di presentare alla sanzione della nazione e per essa alle due Camere alcuni principii di libere istituzioni di diritto costituzionale appoggiati dallo statuto, legge fondamentele, perpetua ed irrevocabile della monarchia, onde vengano ritenuti e dichiarati come sacri ed inviolabili, quindi come tali superiori ad ogni legge ed ordinamento o disposizione sia di governo, sia delle due Camere,

contro i quali non stia e non possa altra forza, altra potenza che la forza e la potenza della giustizia, pronunziata per mezzo di tribunale dietro motivi e ragioni di colpa vera e reale, e salvo il diritto di espropriazione forzata per parte del Governo, ma per l'unico motivo di pubblica utilità e dietro compenso adeguato.

La qual cosa sarebbe già per sè richiesta e voluta dalla natura del nostro statuto, legge fondamentale, perpetua ed irrevocabile della monarchia.

Ecco i detti principii di Diritto Costituzionale.

1. Che i diritti civili sono degl'individui, e dagl'individui partecipati e comunicati al potere e ai rappresentanti della nazione.

2. Che con tale partecipazione e comunicazione non s'intende mai un'alienazione di questi diritti, un cederne per così dire la proprietà, ma solo di assoggettarsi a quelle determinate cessioni di uso di questi diritti che sono volute dal bene generale della nazione, salva la loro esistenza e proprietà, e salvi gli altri principii di eguaglianza tra i cittadini se si tratta di pesi, di carichi.

3. Che le associazioni, le società, gli enti o corpi morali sono in diritto costituzionale pure e vere unioni di liberi cittadini, i quali hanno messo ed esercitano in comune i propri diritti: quindi sono i veri legittimi naturali possessori dei propri diritti, statuti, regolamenti, e sono quali essi vogliono essere, e la loro esistenza e il loro modo di essere non dipendono dal potere, solo generale sorvegliatore di tutte le società.

4. Che gl'individni tutti non meno che tutte le associazioni e corpi ed enti morali sono tutti uguali in faccia al potere, in faccia alla legge, qualunque essa sia la veste che indossano, lo scopo che hanno, il partito che rappresentano; nulla importando in diritto costituzionale le qualità sociali delle persone o dei corpi ed enti morali. (*Art.* 24 *e* 32 *dello Statuto.*)

5. Che tutti indistintamente devono essere chiamati i cittadini a contribuire ai carichi dello Stato, secondo la proporzione dei loro averi, esclusa ogni altra diversità. (*Art.* 25 *dello Statuto.*)

6. Che la libertà individuale deve essere garantita, quindi che niuno deve essere arrestato, se non dietro gravi indizi di vera colpa da giudicarsi dai tribunali. (*Art.* 26 *dello Statuto.*)

7. Che ognuno deve esser rispettato nel proprio domicilio, non escluso da esso, non forzato ad altro domicilio, se non dietro

grave motivo degno di condanna per parte di tribunali. (*Art.* 27 *dello Statuto.*)

8. Che tutte le proprietà, senza alcuna eccezione sono inviolabili, quindi che tutti gli individui e corpi o enti morali sono naturali proprietari ed amministratori dei loro beni, eccetto sentenza di tribunale o per colpa o per incapacità e simili. (*Art.* 29 *dello Statuto.*)

9. Che tutti possonó liberamente associarsi fra loro, costituirsi in società, in corpi ed enti morali, sotto qualsiasi veste, per qualsiasi scopo, sia che la società, o corpo, od ente morale abbia fondi stabili e permanenti o fondo di cassa esso pure stabile e permanente per la propria esistenza, sia che non ne abbia - salvo il caso che realmente e veramente si tenti alla sicurezza dello Stato. (*Art.* 32 *dello Statuto.*)

Si domanda che questi principii di diritto costituzionale e del nostro stesso statuto, legge fondamentale, perpetua ed irrevocabile della monarchia, sieno dichiarati sacri ed inviolabili; che per conseguenza tutte le leggi, disposizioni, ordinazioni, sia di governo, sia delle Camere contro tali principii, contro la loro natura, la loro essenza, siano dichiarate di loro natura nulle, di nessun valore, come quelle che vanno a ferire e si oppongono alla natura ed eccellenza delle libere istituzioni e dello statuto, legge fondamentale, perpetua ed irrevocabile della monarchia.

I proponenti sperano che verrà subito e di leggieri capita e compresa tutta l'importanza, per non dire l'assoluta necessità, di questa proposta contro qualsiasi ingiusta e sleale interpretazione.

SOCRATE.

> Socrates ingenio ad flagitia impense proclivi natus erat: sed divino quodam conatu ad sapientiae studium conversus, primus philosophiam de coelo revocasse dictus est, et omnium Philosophorum parens appellatus.
>
> VICO, *Oratio* V, De mente Heroica.

I.

Nelle profonde agitazioni dello spirito umano, quando l'intelligenza ha smarrito il vero, la volontà il bene, la fantasia la bellezza, è necessario che surga un uomo imperter-

rito, che rinnovi l'umanità, e poi soccomba, martire di un'idea generosa. Perchè la civiltà cammini, e trionfi, ed a traverso dei secoli si adempia il disegno di Dio, è necessario che sotto la mano robusta del Riformatore cada il vecchio ordine di cose, e nel corpo sociale s'immetta un'idea feconda, e solenne. Così men faticoso si rende il viaggio dei popoli verso la terra della promissione, l'umanità ringiovanisce nell'agone sociale, e nelle lotte del pensiero, ed a traverso delle battaglie si compie il dramma sanguinoso del mondo. Non havvi epoca della Storia in cui non si provi irresistibile il bisogno d'una riforma: allora tutti i vecchi elementi si ribellano, e s'ingaggia una lotta, nella quale, se l'innovatore soccombe, l'idea ch'egli rappresenta sorgerà più gloriosa dal suo sepolcro. L'innovatore rappresenta il progresso umanitario, la potente fecondità dell'idea immortale, e poichè il progresso si compie in mezzo a dolori ineffabili, e l'idea divina richiede per attuarsi un battesimo di sangue, ogni riforma è lenta, faticosa, e spesso consacrata dal martirio. Il dolore, ed il martirio, ecco il retaggio degli arditi riformatori della società! Tutte le grandi cose sono dal dolore suggellate, e tutte le nobili imprese sono circondate dall'aureola del martirio. Eppure dal dolore emerge l'allegrezza, e dalla morte scaturisce la vita: terribile mistero, che la ragione non è giunta a penetrare, ma che costituisce il fatto fondamentale del progresso dell'umanità! La storia è lì per attestarci che ogni grande innovazione sociale vien contrassegnata dai dolori, e dalla morte. Guardate Gregorio VII, questo vigoroso atleta della teocrazia, questo tremendo castigatore delle intemperanze clericali. Quante lotte non sostenne egli nella difficile impresa! quanti affanni non contristarono la sua anima ardente! Da una parte l'impero, che vuol schiacciare l'ardito riformatore, dall'altra il sacerdozio corrotto, che gli si leva dinanzi gagliardo e formidabile: Ildebrando doma l'impero ribelle, schianta la mala pianta del concubinato, ma affranto dalla titanica lotta

muore in esilio a Salerno e sulla sua tomba posa la corona del martire. – Un altro tipo immortale di riforma sociale e speculativa, adempiuta in mezzo alle sbrigliate ambizioni della Grecia, ed alle superbe intemperanze dei sofisti fu Socrate, il *santo della ragione*, *ed il foriero del Cristianesimo* (1). Questa nobile e solenne figura ci ha sempre rapito di meraviglia; e poichè essa è raggiante della triplice aureola del cittadino, del filosofo e del martire, noi ci siamo spinti a contemplarla con riverenza, porgendola alla gioventù come esempio da imitarsi, in mezzo all' attuale dissoluzione di ogni moralità e di ogni virtù.

II.

Ben a ragione fu detto che la Grecia rappresenta il momento più poetico nella storia dell'umanità: essa è la nazione artistica per eccellenza, artistica quando combatte nelle gole delle Termopili e sulle acque di Salamina, quando raccolta nei teatri, o nei giuochi ascolta le trilogie di Eschilo, e la storia di Erodoto; o infine quando ode l'arguto conversare di Socrate nella piazza di Atene, o negli orti accademici, e nel liceo le stupende speculazioni di Aristotile, e di Platone. Tutto è armonia, e letizia nella serena mente dei Greci: nel cuore, donde sgorgano i canti di Eschilo, e di Tirteo, nella fantasia che crea il Partenone, ed il Giove di Fidia, nell'intelletto, ch'elabora il pensiero universale coi dialoghi platonici, e con la metafisica aristotelica. La Grecia è dunque la patria della bellezza, dell' eleganza, dell'euritmia, la gioventù della storia, la terra del genio, e della libertà, il mondo dell'arte e della scienza. In quella contrada fortunata Iddio si è rivelato come bellezza e gli artisti, ed i filosofi han presentito l'armonia incomparabile del Cristiane-

(1) Cesarotti, *Letteratura greca;* Introduzione all'Apologia di Socrate.

simo. Ecco perchè due valorosi scrittori (1) « affermarono che la filosofia fu il pedagogo dei Greci, come la legge fu il pedagogo degli Ebrei per condurre gli uni, e gli altri al Cristo, e che Platone avea fatta la prefazione umana del Vangelo ». Due furono i solenni concetti dalla Grecia rivelati all'umanità : il concetto dell' arte, ove sfavilla quella bellezza immortale, onde sono circonfusi i poemi di Omero, e le tragedie di Sofocle, il concetto della scienza, ove si dispiega in tutta la sua forza l'umano pensiero, e la Grecia acquista una potenza, che in tanto strepito di sistemi e volgere di civiltà non è ancora perduta. Ma quando avvenne che il concetto dell'arte, e della scienza toccò la cima della perfezione, e rivelò tanta parte di Dio nella storia della Grecia ? quando si levò solenne ed austera la figura di Socrate, quando il greco pensiero, rotti i cancelli del paganesimo, aspirò all'idealità, ed all'universalità, e Pericle, associando all' idea civile l'idea della bellezza rendeva artistica la città. E per fermo, dovunque ti volgi, risplendono i raggi della greca fantasia : ascolti la melodiosa voce di Sofocle, che ti rivela nell'Edipo il terribile problema dell'umana esistenza; contempli i misteri del cuore umano stupendamente descritti da Euripide; e rappresentante della sbrigliata democrazia Ateniese odi la musa di Aristofane, che flagella con tremendo sarcasmo il *più savio dei mortali*. Volgi dall' altro lato gli sguardi, e ti rapiranno di meraviglia i miracoli di Apelle, la cui mano infocata, secondo l'energica espressione di Plinio, parea protendersi fuor del dipinto; ammirerai la potente espressione dei lavori di Parrasio, che gli antichi appellarono il pittore delle Grazie; e batterai le mani a Zeusi, che lavora per l'immortalità. Ma quando sfolgorante di serena maestà, col sopracciglio, a cui tutto si inchina, avrai contemplato il Giove di Fidia, potrai esclamare : che la Grecia ha sciolto l'enigma della sfinge, accop-

(1) Clemente Alessandrino, e De Maistre.

piando con insuperabile euritmia l'umano ed il divino in quella opera immortale! – E pure, in mezzo a tanta grandezza d'ingegno, a tanto splendore di arti, in mezzo ad una vita sovranamente artistica, giace il tarlo della corruzione, e si sfiora a poco a poco la greca giovinezza: benchè temperati da fina eleganza, i costumi si corrompono tra le veglie di Aspasia, e tra le orgie di Alcibiade, ed Aristofane contamina la stupenda bellezza de' suoi drammi con motti e vocaboli osceni, e gitta lo scherno sulle magnanime aspirazioni di Socrate. Ambizioni sfrenate agitano le greche città, una irrequietezza scontenta, un ardore ineffabile di cose nuove, un'invidia gagliarda verso le nobili imprese, e gl'intemerati cittadini, e Pericle morendo esclama: *il solo elogio che io mi sia meritato, gli è quello di non aver fatto vestire il corrotto nemmeno ad un sol cittadino!* – Così periva l'antica fierezza della Grecia, alla terribile maestà di Eschilo succedeva la molle Tragedia di Euripide, ai prodigi delle Termopili le guerre cittadine, al severo pensiero degli Eleati la dissolvente speculazione dei sofisti: la Grecia avea bisogno di una riforma nei costumi e nel pensiero, e Socrate comparve.

III.

Non sono le leggi quelle che porgono vigoria allo Stato, e ne conservano la floridezza: sono i costumi illibati il fondamento della società, la gloria e la vergogna dei popoli. I costumi declinano in Grecia a corruzione, e ne logorano la robusta gioventù: Socrate profondamente comprende come l'educazione morale è la potente coadiutrice della civiltà, la fonte più vivace del progresso delle nazioni. Ispirato dal suo Demone consigliero, e conscio di una sublime missione, ei si prepara imperterrito a compire in mezzo alla turbinosa democrazia dei Greci una riforma morale. Ma perchè la sua riforma fosse riuscita sommamente efficace, ed im-

prontata di personale abnegazione, Socrate imprese a temperare le proprie passioni, menò vita così semplice e frugale e frenò sì bene l'ardore delle voluttà, ch' egli un giorno potè liberamente filosofare, e poi morire intrepido e calmo. Lo splendore delle ricchezze, ed il favore dei potenti non affascinò Socrate; ei mise in non cale gli agi e le morbidezze della vita, sprezzò il rigore delle stagioni, e le percosse delle sventure, ed è spettacolo maraviglioso veder Socrate filosofo sostenere gli stenti della milizia, e camminare là sui campi di Potidea a piedi scalzi sulla neve. - Socrate adunque comincia la riforma morale del proprio spirito, e diventa il tipo impareggiabile dei riformatori; senza ipocrisia e senza impostura ei si mette alla grande opera, e vi porta un' abnegazione, ed un sacrificio, che non trova riscontro nella storia degli umani riformatori. Ma non basta l' esempio individuale per attuare una grande innovazione: è necessario che la riforma diventi feconda di pratici risultamenti, ed accoppiando all'elemento negativo il positivo, si avvicini all'ideal perfezione delle cose. E poichè ogni riforma tende all' avvenire, e l' avvenire della società sono i giovani, Socrate comprese che per attuare i suoi divisamenti era necessario infondere novella vita nel cuore della gioventù ateniese, ritrarla dalle orgie voluttuose, e della spensierata mollezza, ricordandole ch'essa era la concittadina di Eschilo e di Leonida, nata per le magnanime imprese. Allora insorsero gli uomini del passato, ed accusarono Socrate come guastatore della greca gioventù; ma le lagrime di Alcibiade sono lì per attestarci l'amor smisurato di Socrate verso i giovani, ed il nobile proposito di rinvigorirli nelle lotte della ragione contro il senso, e di levarli alla contemplazione della bellezza suprema. Alcibiade infatti esclamava nel Convito di Platone: « Io fuggo Socrate, e quante volte lo guardo mi prende vergogna di non aver mantenuta la promessa, e molte volte desidero di morire ». Parole solenni son queste che nella loro potente semplicità contengono l' elogio più

bello del grande riformatore della gioventù! Potranno i gaudenti, ed i codardi gittar lo scherno sulle opere generose, che intendono all'immegliamento dei giovani, e lapidare gli arditi che portano alta la bandiera del risorgimento: stolti e' non sanno che lo spirito della giovinezza feconda l'universo, e che l'avvenire della patria e delle civiltà si prepara da una gioventù, gagliarda ed incorrotta, libera, e magnanima! Socrate adunque fu uomo nuovo e singolare nel paganesimo, fu l'uomo dell'avvenire, perocchè intese alla riforma della gioventù; fu il precursore del Cristianesimo, perocchè la novella religione si valse anch'essa di elementi schietti e vergini per rigenerare l'umanità.

Ma, perchè la riforma socratica fosse stata universale, era necessario ch'egli avesse proclamato le grandi massime della giustizia e del morale rinnovamento dinanzi a tutti i cittadini, e che nella piazza, nel teatro e nel fôro avesse parlato una parola severa e solenne. E Socrate si adoprò virilmente per ridurre i suoi cittadini alla primiera fortezza, temperò le abitudini corrotte dei Greci, e rinvigorì gli animi con la coscienza della propria dignità. Massime stupende di educazione civile e morale ci propagò, inappuntabili, perocchè poggiate sul concetto dell'eterna bontà e della suprema bellezza; profonde, perocchè ricavate dall'analisi severa delle umane passioni; maravigliose, perocchè proclamate in mezzo al paganesimo, ed in una società sbrigliata e corrotta. Socrate è adunque l'uomo dell'umanità, il grande innovatore, il quale proclama massime morali che possono attagliarsi a tutto l'uman genere, l'ardito riformatore, che anticipa i nuovi tempi, e preludia alla universalità di un'idea immortale.

Ma la riforma socratica, benchè nelle sue massime universale, non sarebbe riuscita efficace, se non fosse stata suggellata dalla fortezza del cittadino, e dal valore del guerriero. E Socrate, benchè trasportato dall'ardore della speculazione consacrò le sue armi a difesa della patria, e noi lo vediamo camminare a Potidea sulla neve a piedi scalzi, porgendo a

tutti esempio di abnegazione e di sacrifizio. Egli è intrepido in faccia alla morte, e l'affronta con calma e serenità: a Potidea, slanciasi nel furore della mischia, e strappa al nemico Alcibiade; a Delio, sostenendo inauditi pericoli, si reca sulle spalle, e salva il ferito Senofonte. E quando gli Ateniesi furono intieramente sconfitti e messi in fuga, Socrate fu l'ultimo a ritirarsi: ed era sublime spettacolo contemplare l'austera figura socratica sostener così intrepidamente la ritirata, che i nemici da lui si allontanarono riverenti e stupefatti. E pure, in mezzo allo strepito delle battaglie proseguiva Socrate le sue religiose meditazioni: sul campo di Potidea rimaneva in estasi immobile fin dal mattino, e le rugiade dell'alba vegnente irroravano il filosofo, che ancora pregava e meditava. A me, quel soldato lì, esclama un caro ed illustre scrittore (1), che combatte per la patria, e si chiama Socrate, mi par cosa tanto bella e sublime da empir l'anima di maraviglia e di desiderio.

Ma il valore del soldato dovea essere aggrandito dalla fortezza e dalla incorruttibilità del cittadino. Mirate com'egli riprende severo la tirannia dei Trenta, com'egli non trema delle minaccie di Crizia e di Caricle, com'egli percuote i superbi dominatori della sua patria col flagello dell'ironia e del sarcasmo. Ed egli aggiungeva alle parole severe i fatti solenni. Socrate un giorno presiedeva la tribù Antiochea, il popolo chiedeva ad alta voce la condanna di dieci capitani e minaccioso ruggiva dinanzi alla porta del tribunale. Socrate rimase calmo, ed imperterrito al suo posto, tacque la moltitudine, e la giustizia trionfò. Un giorno i trenta tiranni gli comandarono di pronunciare una iniqua sentenza, e Socrate rimase fermo ed immobile alla loro presenza, con la fronte alta, e con occhi scintillanti. Inchiniamoci dinanzi a questa eroica figura, essa è la personificazione del coraggio civile, ed a lei bene si attaglia il famoso detto di

(1) Augusto Conti.

Orazio : *si flactus* ec. Socrate adunque come guerriero gagliardo e cittadino incorrotto rappresenta l'uomo greco in tutta la sua purezza ed integrità primitiva, ed è l'uomo del passato, ma di un passato glorioso ed immortale.

(*Continua*). VINCENZO IULIA.

I MARTIRI.

Canto di CALCIDONIO REINA

AL SACERDOTE
GIUSEPPE COCO-ZANGHI
CHE M' EDUCAVA
LA MENTE E IL CUORE

L' inno di pace a Voi s' alzi festivo,
O figli del Vangel; sul capo vostro
Alta gloria si spande eterna e vera,
Poi che eterna fra i giusti la memoria
Vive del forte integro animo vostro,
E dei miti costumi, e della pia
Caritade, e dell' umile preghiera,
Che sul pallido labro allor cessava,
Quando la scure del figliuol di Roma
A troncarvi cadea l' umile capo.
Ed or fra questa che su l' urne posa
Ampia notte tranquilla, agli alti e sacri
Silenzî qual fia voce che canti
Le fonde catacombe? e fia parola
Che alla mente ed al cor favelli, e gli alzi
In soavi ineffabili misteri
Più di quanto il farebbe uno soltanto
Un raggio fioco di bruna lucerna,
Che fuggitivo va l' urne lambendo?
Lungi, chi al cor dolce pietà non sente,
Lungi dai santi sotterranei; il sole
Quasi nel corso suo timidamente

Passa sovr' essi; e asconde i rai laddove
Posa, fra notte, del Signor lo spirto,
Che nel silenzio suo pace diffonde
Sovra le sanguinanti urne e su l'ossa
Umide e sparse. Il cantico di gloria
S'alzi pei figli del Vangel beati.
Di magnanimi sensi alma nudrita
Ai vostri incerti dì quale rifulse
Di vostr' alma maggior? onnipossente,
Eterna verità, salve, o parola
Misteriosa, insegnatrice occulta
Di virtù cristiane; entro il fervente
Sen de' Fedeli tu recasti prima
La fiammella di Dio, e alla segreta
Tua squillid' ara offriva incensi e preci
Il fuggitivo diacono, e dalle ombre
Caste della spelonca, al rimbombante
Gremito circo a orrendi strazi e morti
Venìa solo e sicuro; era con lui
Lo spirto del Signore, e la tua luce,
Eterna verità. Muto ed inerte,
Come gigante moribondo, al suolo
Giacea Quirino fulminato; intorno
Per l'aria scura un lugubre ululato,
Siccome di lontana onda in tempesta,
Agitava la notte; erano gli urli
Di servi incatenati, erano i pianti
Di popoli percossi e tutti fieri,
Quai lupi ingordi, all'ira lunga il freno
Rompendo, del cadavere gigante
Anelavano il sangue. Atre infocate
Pioggie cadean sul Tebro, e la cittade
Qual novella Gomorra, e i templi e gli archi
Precipitavan su le schiene oziose
Dei pallidi Neroni, sogghignanti
Turpemente, con biechi avidi sguardi,
Cercar parean come copria la morte
Di suo pallore le sembianze vostre,
O pacifici Eroi. Fra tanto lago
Di sangue innocentissimo superbi

Deserti i sette colli rovinando,
La gloria e il nome seppellian di Roma.
Ma su quel mar di sangue onnipossente
Spazïava lo spirito di Dio,
Qual sovra le seconde acque, creando
Opra divina; e la favella santa
Chiamò fratelli i figli della Croce
E legge vera e mite era il Vangelo.
E al tramontar dell' astro di Quirino
Sorgea l' aurora Cristiana, e l' ombre
Dileguavansi innanzi. O giusti, o forti
Voi, cui gli occhi dell' alma eran dischiusi
Alla luce novella, e vol sicuro
L' ala tenea dell' intelletto, e sgombra
D' ogni dubbio la mente, il sommo Vero
Interpretando il saldo animo, e il dolce
Labro, ed il sangue vostro alla crescente
Ira opponeste; e a tanti strazi immani
Men di Vitellio fur le tigri, e a tanta
Magnanima virtù pallida parve
La virtù di Catone. Ingordo e crudo
Il depravato Tiberino ai vasti
S' affaticava anfiteatri, e il ciglio
Su i sbranati fratelli, iva pascendo;
Ed il protervo a Giove agonizzante
Degl' innocenti consacrava il capo.
Ma su Voi, Figli di virtù divina,
La Fede il velo candido spiegava;
E trïonfal corona alle grondanti
Tempie vinta ponea la istessa Morte.
Giovinetto innocente alla superba
Roma crescea Ciriaco, ma i turpi
Vizi di Roma non avean macchiata
La quadrilustre gioventù del mite
Garzone, a cui d' alma beltà fioria
La rosea gota; e già la mente e il core
Alla nascente Fè dischiusi avea.
Ma dolcissimo affetto mestamente
Vinta teneagli l' alma, era Lucilla
Soave raggio agli occhi suoi, gentile

Era Lucilla, ed il suo capo bruno
Quindici primavere avean baciato.
In un tramonto entro l' occulte scese
Catacombe romita; in petto viva
Le ardea la Fede, e desiosa e lieta
Venìa fra preci ad ascoltar l' eccelsa
Parola del Signor, che alle furtive
Turbe amorose il pio levita all' ombre
Occulte degli spechi interpretava.
I giovanetti d' una istessa Fede
Erano, e ad ambo una cura negli occhi
Balenava; e nel cor, segretamente,
Gl' intimi si celar sguardi modesti.
Gran tempo favellâr di dolci affetti
I lor silenzi, chè innocente all' alma
S' agitava timor pudico e il casto
Vaneggiare d' amor col solo ciglio
Quantunque da lontan, fea manifesta
La fiamma dei lor petti; ed allorquando
S' avvicinâr tremanti unqua l' un l' altro
Non chiesero di lor, eran ben note
Intimamente l' alme, e sol parole
Tenner del cielo, e, favellando, entrambi
Più si stringean d' amore. Era recente
Vittima della Fè caduto il padre
Del giovinetto, ed ei ne andava in core
Superbo, e pure l' amarezza tutta
Gli traboccava nel pensier che al sangue
Paterno e santo turpe fean disdoro
Nefandi i vizi della madre, ond' egli
Laute mense fuggendo e molli piume,
E bugiardi penati, ai consci spechi
Si raccolse, ed intento ognora ai detti
Del levita divini e al ministerio
Santo, di poco strame ei ne fea letto;
Ed alle agapi sobrie sedeva
Umilemente. Era Lucilla priva
Degli amplessi materni, e desiosa
Ognor piangea la madre sua, quantunque
Agl' infernali Dei fosse sacrata

L' urna che racchiudea l' ossa combuste.
Ma il genitore, il genitor gran tempo
Prosternato giaceva alle prigioni,
A cui di Decio imperador lo sdegno
Fea di sangue spruzzar l' aspre pareti;
E più nel petto al crudo ira s' alzava
Quando agognando estremi pianti e lai,
E strazi, e morti, egli, a suo danno, udiva
Canti di sagificio e di preghiera.
Della sorte del padre era Lucilla
Acerbamente ignara, e allor che mesto,
Per le materne colpe il giovinetto
Pregava, lagrimando ella al Signore
Porgea fervide preci, accomandando
La soffrente per Dio vita del padre.
Volgea il sole all'occaso, e per un breve
Foro della muraglia uno dei suoi
Smarriti raggi drittamente il fosco
Aere attraversando, alla parete
Ripercoteva flebile, e per l' alte
Tenebre dello speco, illuminato
Dal morente chiarore il rude altare
Sorgea, ed il bruno muro, ove appariva
Effiggïato Daniel profeta
Entro la fossa de' leoni, e il santo,
Gli sguardi speranzosi al ciel rivolti,
Favellava con Dio, mentre le belve
Gli lambivano il piè; vidde Lucilla,
E portò gli occhi per grand' ora intenti
Su la viva pittura, e lagrimando
Tacita, in Daniel riconosceva
Il padre suo; la mente stanca tosto
Sopì nel sonno, e a piè dell' ara stava
Col capo fra le palme abbandonato,
Ed in arcana visïon rapita
Le parea di veder la turpe reggia,
E il fosco imperador, e un tardo vecchio
Venir tra sgherri con le mani avvinte,
E pur securo ed animoso un varco
Tra la folla s' aprir con tardo passo,

E al cospetto del Sir forte tonando:
Son cristiano e un solo Nume adoro,
L'uno ed il trino Iddio nel cielo eterno,
Principio e fin d'ogni creata cosa;
Son cristiano, ed i tuoi Numi aborro.
E il Sir torvo guatarlo, e prorompendo:
Si svelgano a costui tosto le ciglia,
A ciò che al ciel non gli alzi, onde discende
A codesti fanatici l'orgoglio;
Ed il vecchio ridir: Son cristiano,
Vita è la morte; e il Sir: Acerba lunga
Fia la morte a costui, si bruci al rogo
Con lenta fiamma; e il martire affrettarsi
Alla vampa ferale e aprirsi i cieli,
E un cantico festivo ir dissipato
Soavemente fra la notte, e al forte
Lenir gli acerbi patimenti; allora:
O padre, padre mio! sclamò Lucilla,
Ne si destò. Muto, ed assorto in mesti
Vaghi sensi d'amore e di pietade,
Sulla dormente reclinava gli occhi
Ciriaco, e al suono del paterno nome
Qual fosse il sonno della pia comprese:
E profonda mestizia il cor gli tenne
Sì che quai si volse a ridestarla;
Ma improvviso rumor per gli atrj esterni
Rapido corse; avidamente intento
Tese l'orecchio il giovinetto, e il core
Frequente gli batteva, e non gli parve
Il sommesso rumore consueto
Dei fedeli fratelli, allor che muti,
Alla comune prece entro gli spechi
S'accoglievan furtivi; e il giovinetto
Per sè stesso non già tremava in core,
Chè da gran tempo a strazi crudi orrendi
Apparecchiato e forte animo avea.
Ma colei che d'accanto umile giace,
Assorta in sonno di dolor profondo,
Una cura gl'ispira un sentimento
Intimo di tristezza; ed egli udiva,

E più il romor crescendo, altro rimbombo
Recava alle spelonche, e allor che presso
Corse un stridor di ripercossi acicari,
Gli occhi Ciriaco al cielo alzò piangendo,
Rivolse il volto ad oriente, e stese
Le braccia, e con sospir profondi orando:
Padre del Ciel, sclamò, per la tua Fede
Ecco il mio sangue, deh l'accogli, e ascolta
Del tuo fedele la preghiera estrema.
Tutti gli angioli tuoi, Padre del Cielo,
Gli angioli tutti alla meschina invia,
Onde con ineffabile favella,
Con balsami beati, all'ultim'ora
Le membra lacerate e il cor morente
Confortino a Lucilla; accogli, Eterno
Signor de' padri miei, l'ultima prece;
Fa' che due spirti in un amplesso uniti
Volino a Te, fra poco, in mar di luce
Ravvolti, e lieti di perenne vita.
Sorgi Lucilla, sorgi; disse, e tosto
Tra turpi sgherri ei si trovò nel mezzo;
La giovinetta si destò, e con fermo
Sguardo mirando, surse e si ristrinse
A Ciriaco, che in core, in quell' istante,
Tutta forza divina gli discese;
E proruppe: Siam noi figli di Dio,
Che su nel Cielo ha luminoso il soglio,
Cristiani siam noi; sporgiam le braccia
Chiniam la testa ai ceppi, alla bipenne,
Ma a' vostri Dei non già; dissero, e in ceppi
Le braccia si trovâr, stretta la fune
D' attorno al collo, e fuor della spelonca,
Siccome due violette in una istessa
Foglia raccolte, e d'un stel congiunte,
Vennero ai rai del sol legati insieme.
E andavano così lenti e sicuri
Fra l'ombre prime della triste sera,
Allor che da lontan vampa ferale
Balenò viva alle lor ciglia; un grido
Spinse Lucilla: O padre, padre mio!

E ignara de' suoi ceppi e delle scolte,
E fin dell'amor suo, tutta rapita
In tremendi pensieri, accelerava
Il passo; ed agitata, e risospinta
Dall'affetto del cor, giungendo al rogo,
Scòrse (oh! vista feral!) scòrse nel mezzo
Delle fiamme stridenti il padre caro,
Le braccia avvinte sovra il capo, e i piedi
Stretti fra i ceppi; a poco a poco tutte
Fra le sorgenti vampe consumarsi
Le membra acerbamente, e non un grido,
Non un cenno, nè un moto di dolore
Manifestar l'angoscia orrida, immane.
Fra il trasvolante fumo un solo sguardo
Lanciò languidamente, e riconobbe
Tra la folla la figlia: O benedetta
Sclamò, Lucilla mia, se siegui il padre
Nel trionfal viaggio, Iddio ci vede;
Ho qui d'attorno i suoi Cherubi santi,
Nè di morte il dolor, figlia, mi strazia;
Or s'apre il ciel per me, Lucilla, vieni:
Lucilla, addio! disse, e rispose ratta
La giovinetta: Ecco, ti sieguo, o padre;
La fiamma tua pur me consumi; e forte
Si slanciò, quanto il concedea la fune,
Urtò la folla, ma non giunse al rogo,
Chè i manigoldi, urlando, a lor con forza
Ritrassero la martire pietosa,
Che piena il cor di sovrumano spirto,
Non la fiamma vedea, nè il padre caro
Miseramente in cenere ridursi;
Ma per luce divina, e per il lieve
Fumo di timiami un paradiso
Quella plaga feral le apparve all'alma;
Sì che volta al fedel commosso in pianto:
O giovinetto mio, sciogliam le labra
All'inno cristian, inno che suona
Pel figlio del Vangel preda alla morte;
Or che del padre mio va l'alma al cielo
Il cantico di gloria a Lui s'innalzi.

Disse, ed entrambi il core ergendo a Dio,
In suono di pietà sciolser gli accenti.
Scendi, colomba mistica,
Fra lo splendor di tua luce immortale;
E sovra il crin del martire
Spargi l'ambrosia dalle candid' ale.
Entro gli spechi esultano
Le pietose al Signor turbe fedeli;
Ecco, al final supplizio,
Pel figlio del Vangel s'aprono i Cieli.
Venite, o ciechi, i fulmini
Vostri non teme chi alla Croce crede;
Ecco, fra i sacri cantici
Appressano i seguaci della Fede;
Ed umili raccolgono
Il sangue che il fratel versò fra i danni,
E orando, affidan l' anfora
All' eterna memoria degli anni.
Beato sia di gloria
Chi per te, Verità, soffrendo, muore;
È per lui la letizia,
Sono per lui le grazie del Signore.
Salve, innocente vittima,
Salve, e prega per gli umili fratelli.
Ecco, per noi il martirio
Che all' alma schiuderà giorni più belli.
E tu, colomba mistica,
A noi discendi in questa ora fatale;
Su l'umil capo ambrosia
Versa, e splendor dalle tue candid'ale.
Già la fiamma languiva poco a poco,
Ed era in bianca polvere consunta
La vittima, e in sottil nugola al cielo
Lenta la sacra cenere salia.
Ma gli urli della turba insaziata
Di sangue umano, richiamava a morte
Gli innocenti fedeli; e fiera in petto
Ira ai turpi destato avea il pietoso
Inno, ed impazienti la condanna
Non atteser del prence, e morte orrenda

Volgendo in lor pensier, ferocemente
Si diêr la gleba a discavar. Signore,
Sclamò Lucilla pia, grazie ti rendo,
Che sulla terra ancor fumante e calda
Della pira feral del padre mio
Spiri la figlia ancor l'ultimo fiato;
O giovinetto, l'intimo dolore
Ti fa tacito e mesto, e forse l'alma
Per Lucilla ti trema; ogni tuo sguardo
Come nel cor mi penetra non sai
Non sai di te quanta pietà m'aggrava.
— O soave Lucilla, è il mio pensiero
Assorto nelle preci, e taciturno,
Oh! se sapessi tu come al Signore
Raccomando il tuo spirto; oh! se sapessi
Che dolce vision mi manda Iddio! —
— Sì, per la prece tua, Ciriaco mesto,
Forza ho nel petto non provata mai.
Ecco, dall' alto il padre mio ci guarda.
Del padre mio lo spirto, e la tua prece
Spoglian la morte d'ogni vel funesto.
Ah! quando è l'ora che mi unisce al padre,
Che fra l' eterea luce circonfusa
Canti gl' inni al Signor? Morte che sei,
Quando all'eterna vita il varco m'apri? —
— O fanciulla innocente, or vedi, vedi!
La tua fossa e la mia son discavate
Deh! non ti fugga il cor, chè ci sorregge
La mano del Signor mentre al Signore
In olocausto umil fragili membra
Soltanto diamo; e ci fia esempio vivo
In quest' ultimo istante il rio tormento
Dei pii fratelli ch'or beati in cielo
Ci confortano tutti al passo estremo;
Il recente del padre orrendo strazio
E nel guardo e nel cor ci sta tuttora,
Or la costanza sua fia ne'suoi figli. —
— Chiniam la fronte al suol, Ciriaco mesto,
Deh! le braccia incrociam, or che discende
L' ombra del padre, e noi, devoti figli

Ei benedice. E su i prostrati scese
La luce del Signore, e allor che al cielo
Erser la fronte, il ciel s'aperse, e un casto
Soavissimo bacio su le gote
Corse, ed arcana al cor pace diffuse.
E disciolti dai lacci, in uno sguardo
L' alme lor s' incontraro, e verso il luogo
Dell'orrendo supplizio lentamente
S' avviaro, e talor, con gli occhi al cielo,
Del non tremante cor l'ultima prece
Tacita su le labbra sospirava.
S'avvicinava il giovinetto, al seno
Un' anfora premendo, ad ora ad ora
Colmandola di lagrime e di baci;
Era il paterno consacrato sangue
Che in ampolla raccolto in petto ascoso
Da gran tempo, devoto, egli recava;
Venia Lucilla a lui d'accanto, chini
I grand' occhi sereni, immoti, intenti,
Su d' una croce piccioletta, ch' ella
Fra le dita stringeva; e sol talora
Su l' adorata croce distillava
Ultima qualche lacrima furtiva.
E quai gentili fior da valle aprica
Trapiantati in tenebroso luogo,
Così dentro la fossa umida e fonda
Placidamente scesero, e d' intorno
L' aria echeggiò, salve, Lucilla pia,
Salve, casto Ciriaco; ed altri accenti
D' infinita pietà forse suonaro;
Ma della turba inferocita gli urli
Ogni flebile suon spersero, e un sordo
Rombo di sassi con forza scagliati,
Alle strida successe; e poco a poco,
Entro la fossa i gemiti e le preci
Si perdevano in flebili sospiri,
Fin che i sassi colmaron, ripianando,
La discavata gleba e dalle zolle
Usciva un canto armonioso e lieto;
E due lucenti angeliche sembianze

Drittamente s' alzâro al ciel sereno.
Poscia, fra l'ombre della notte, al luogo
Segretamente vennero i fratelli,
Tolsero qualche insanguinata pietra,
Ed una breve croce, che smarrita
Vider sul suolo ed iteraro il vale;
E germogliavan soli i fiori e l' erbe
Sovra la terra de' sepolti; e al raggio
Delle tremanti stelle, su la gleba
Intuonarono gl' inni e lagrimosi
Solitarj fra notte alle propinque
Catacombe tornavano, e lontano,
Pei Romulei rioni e fuochi e canti,
E danze oscene ed orgie; all' ebbre folle
Dei figli di Quirino i Baccanali
E il supplizio de' Martiri gradite
D' orrenda vista eran frequenti feste.
Benedetto sii tu, angiolo santo,
Che non visto conduci il pellegrino
Per la cittade sotterranea, l' ombra
Che si spande sovr' essa oh quanto è sacra!
Più del chiaror di che s' irradia il vasto
Eccelso Quirinale al cor pietoso
L' umida notte tua spira i misteri
Della Fede ineffabili, e nasconde
Reconditi sentieri, e d' urne sante
Ordine lungo, ed ossa infrante e brevi
D' innocente pietà scolpiti accenti.
E se talor lume di teda scende
Ne' tuoi recessi timido, divoto
Stuolo di candid' ombre vagolando
Diffonde melodie d' inni soavi,
E un etere odoroso intorno vola,
E il pensiero di Dio spazia segreto
Per le sante spelonche. Oh! salve, eccelso
Tempio della Fede; il Vaticano
Per magnifici marmi ei pur grandeggia,
Ma più arcana nel cor scende la pace
Delle tue mura squallide ed oscure.
Salvete voi, salvete, o dormienti

Nel silenzio di Dio, consunti frali;
Allo splendor di sepolcral lucerna
Ombre sacre, v' adoro; e Voi, che andate
Vagolando lievissime, innocenti
Spirti, l' Amor, la Fè, la Morte istessa
Non vi disgiunse. Deh! salvete, amiche
Di Ciriaco e Lucilla alme dilette.
Ma già il custode Cherubino affretta,
Fra l' aria bruna l' ala, e già discende
La pace del Signore, ed è mistero
Della Fede quest' ombra ampia e divina.

Catania, 1867.

A GIULIO CARCANO.

Veneratissimo amico,

Voi avete dettato con molto coraggio un bellissimo e nobilissimo carme. Vi è sempre coraggio a dire la Verità: ma corrono talvolta giorni più difficili molto a proclamarla; quando pigliano campo e larghissimo, certe idee strane e certi nomi stranissimi, ed hanno la fortuna della novità e dell' aura popolare che li accompagna. Allora farci apostolo di verità contro siffatta piene, che trascina tutto dietro di sè, è ufficio arduo molto, nè da tutti; anzi da pochissimi. Voi diceste: *non sono nè di questi*, *nè di quelli*, e vi ricovraste sotto l' egida di tale, che vi è grande e rispettatissimo amico, e che va propriamente da solo; leggendo il vostro Carme intitolato *Il libro di Dio*, vi ammirai, e scrissi anch' io alcuni versi intorno alla Verità, che consacro a Voi, come voi i vostri li avete consacrati ad Alessandro Manzoni. Voi, che tanto amate la Verità, benchè sì lontani dalla bellezza dei vostri, li accoglierete, spero, benignamente, se non altro per la *simpatia* dell' argomento che trattano. Abbiatemi poi sempre pel vostro affezionatissimo

Pinerolo, 14 Marzo 1867. IAC. BERNARDI.

LA VERITÀ

A GIULIO CARCANO IACOPO BERNARDI.

È venuta di cielo: erano belle
Le sue luci e di fiamma al par vivaci:
Avea labbra dolcissime a vedelle,
Semplici, oneste e austere molto ai baci:

Eran le forme leggiadrette e snelle,
Intatte all' arti ed alle cure edaci,
E dicean gli atti, il portamento, il viso:
La prediletta io son del Paradiso.

La più bella, apparita in fra gli umani,
Giammai non venne e non verrà dappoi:
Conoscer non parea veli ed arcani,
Nè prepotente andar de' pregi suoi:
Non toccavano a lei gli aspri ed insani
Desiderii, che son tormento a noi:
E la fulgida aureola, che la investe,
Appalesa ch' ell' è tutta celeste.

Rimirarla era dolce, ed in soave
Estasi andava a lei l' alma rapita:
Perchè le labbra le dicesser *Ave*,
Del cor l' affetto a schiudersi le invita:
Ma, giunta al labbro la parola pave,
E di nuovo nel cor fa sua redita:
Quando, cessato il grave impedimento,
Suona sul labbro alfin così l' accento:

O divina sembianza e chi tu sei,
E qual nome ti dier le genti mai?
Ed ella, vòlti a' desideri miei
Come tremole stelle i dolci rai:
Esser pago, rispose, appien tu dèi,
Ed il mio nome e la virtù saprai:
Guardami fiso: Verità mi appello,
Ed il mio regno è assai possente e bello.

Bello il tuo regno? il labbro mio ripiglia,
Più che di suo voler, quasi d' istinto:
Sì tu sei del Signor diletta figlia,
Di Lui che il Re della menzogna ha vinto:
Ma dimorar tra noi chi ti consiglia?
Se il vero geme duramente avvinto?
Meglio è ten resti fra l' elette squadre:
Quì penerìa col figlio anco la madre.

Sotto umane sembianze ella discese
Tutta pietà negli atti e tutta amore:
A ristorar le umane sorti intese,
Date alla colpa in braccio ed al dolore;

E le fiamme tentò rendere accese
Della celeste carità nel core;
Ed erano compagni alti portenti
A' suoi più dolci, a' suoi divini accenti.

La terrestre menzogna ebbe disdetta
La verità che giù venia dal cielo:
E dell' esser venuta a ria vendetta,
La copriva non sol di fosco velo,
Lasciavala non solo poveretta
Fra gli stenti a soffrire e l' aspro gelo;
Che in ricambio del ben, che le facea,
Un duro letto alla sua morte ergea;

Il patibolo infame: era la Croce
Che posta in cima al Golgota si vide,
Quando una turba nell' error feroce
A Gesù sanguinante insulta e irride:
Dalle ferite aperte uscia la voce:
Così così la verità si uccide?
Ma novella virtù da un Dio che langue
La verità riceve e dal suo sangue.

E di scarso drappello in compagnia
Dal sanguinoso Golgota scendea;
Era il fedele amico, era Maria,
La Madre, che al patir presente avea,
E di poche altre donne era la pia
Turba, che mesta e flebile gemea;
E di trionfo in tutto il mondo segno
Esser doveva della Croce il legno.

Il vero era con essa: era la luce
Di Lui ch' è via, ch' è verità, ch' è vita;
Nè del mondo pagano il viso truce,
Nè della gente ebrea l' ira infrunita
Teme; e al drappel dei pescatori è duce,
Che nuovamente a sè d' intorno invita;
E nel sangue il ritempra, e lena e voce
Gli dà secura a predicar la Croce.

I tiranni non teme ed i tormenti,
Non gli spasmi terribili di morte:
Di verità non troncano gli accenti
Le minacce crudeli e le ritorte:

E le torride piaggie e le più algenti
Agli apostoli novi apron le porte:
Con essi è il ver, che imperturbato viene
A visitar le più deserte arene.
Ma la Croce è compagna e a tutti dice
Che del patir la Verità è sorella,
E che alcun non potria dirsi felice
Se non patisse molto insiem con ella:
Eppure ogn' erma valle, ogni pendice
La saluta, com' è, splendida e bella,
E si prostra ogni gente umile e adora,
E vita e gioia dalla Croce implora.
E così Verità nel mondo nacque
Dal divin sangue e de' fedeli sui;
E l' errore così vinto si giacque,
E in sereni conversi i giorni bui,
E serbarsi costante al ben si piacque,
Più che fra il gaudio, fra i dolori sui;
Memore che per lei fu nobil vanto
Nascer nel sangue e germogliar dal pianto.
Ma quel sangue è Gesù che lo raccoglie
E lo porta con seco al divin Padre:
Ed alle oneste e lacrimose soglie
L' angel più bello dell'elette squadre
Viene, e all'angoscia ed al patir ne toglie,
E in bianche muta le funeste ed adre
Vesti, accheta del cor l' immensa guerra,
E al trionfo maggior la via disserra.
Che Verità la sua persona afflitta
Dall'umano peccar spesso sè vede,
Leva la testa oltre le nubi invitta,
Ed in terra a pugnar più forte riede:
Se a Dio s' affida l' anima, sconfitta
No, non è mai, nè ad altrui forza cede:
Non cede e aspetta alla vittoria il giorno
O sulla terra, o nel divin soggiorno.
Ma in terra pure la vittoria è certa,
Chè Verità di sua luce balena:
E se la via di triboli è coverta,
Di tutte offese al gran riscatto mena;

Non è mai del patir la palma incerta,
Ed ha il gaudio al confin della sua pena:
È la menzogna, che, se gode, intanto
Sa che più largo le si appresta il pianto.
Vieni dunque deh! vieni o bella figlia
Dell'amore di Dio vita e pensiero:
Per carità di noi qua ti consiglia
Di por securo il tuo divino impero:
Volgere desiose a te le ciglia
Non cesserem, chè mai non cessa il vero:
Qua comincì a brillar, ma, rotto il velo,
Molto più brilli e ne giocondi in cielo.
Cessa allora la fede e la speranza,
E l'inquieto palpito del core:
Delle sperate cose è la sustanza,
Che visibile s'offre al nostro amore:
Lassù nel ver, che il desiderio avanza,
Avrà tregua ogni brama, ogni dolore.....
O santa Verità, del core mio
L'offerta accetta e tu mi guida a Dio.

POSANDOSI UN CORVO SULLA MIA TESTA

fuggito dalle mani di alcuni bambini che lo tormentavano

Che vuoi, su la mia testa,
Uccel del malaugurio? Oggi il becchino
Potrà voler ch'io sgombri da questa
Ad altra sepoltura,
In cui dormon vicino
La superba Speranza e la Paura, —
Una pazza e una sciocca.
Affila, affila, e scocca!,
Grido alla Morte. Ed ella mi vien dietro
Colla punta alle reni; e non mi tocca.
Chè parle, ahimè!, soverchio
Scoccar contro un feretro
Ove un'anima in pena urta il coperchio
Come sepolta viva.

E in te forse, captiva,
In te pur anche un' anima dolora;
E tu fuggisti a chi 'l carcer le apriva!
Dunque non far più guaio,
Stolto! — Due volte ancora
Verrà tremando il pallido Febbraio
Frettoloso a mio danno,
E il quarantesim' anno
Mi stamperà del suo marchio le spalle.
Tu, più vecchio di me, credo, all' affanno,
Dai pietosi assassini
Che t' abbreviano il calle
Vuoi ch' io ti aiuti. E tremi su' confini
Della notte ch' io cerco.
Nell' ineguale alterco
Perdi il vol delle penne; io, dell' ingegno.
Chè m' assaliron uomini di sterco
Co' quai lottar non vale,
E ch' io da me disdegno
Cacciar col piè. Se non che, pur senz' ale,
Tu viver puoi, non io.
Or vattene con Dio,
Discreto uccel che ti mangiavi i morti
Vestito a lutto. Il tuo carcame e il mio
Nol toccherà nessuno.
Chè gli uomini, più accorti,
Ci mangian vivi; e risparmiano il bruno; —
O il portano ridendo.
Però non ti difendo.
Se innocente tu sei, non maledire
Gl' innocenti fanciulli, a cui ti rendo.
Questa doppia innocenza
Che soffre e fa soffrire
Veder mi piace. — E tuoni, chi 'l può senza
Rossor, su la mia testa!

VINCENZO RICCARDI.

AMENITÀ FILOLOGICHE

POESIE BURLESCHE

DI STEFANO VAI, ANTONIO MALATESTI, ORAZIO PERSIANI E G. BATTISTA RICCIARDI.

(SEC. XVII.)

Sig. Cellini Pregiatissimo,

Postomi in animo, com' ella sa, d'offerirle qualcosa di antico, ogni tanto, per il suo Giornale; ho fatto i miei conti che a tal luogo nulla, fra le maniere diverse di scritture, sarebbe venuto meglio, di quelle così alla mano e piacevoli, le quali, lasciando stare che menan sempre lingua d'oro in oro, e in ciò poche loro tolgono il vanto; esse inoltre come quelle che non artatamente essendo scritte, ma per modo di sollazzo e a semplice diletto, rendono vivissima immagine dei tempi e degli uomini da cui nacquero: senza starle a dire che per il posto da cui la prima volta fanno capolino sono le più acconce del mondo: mal patendosi di uscir fuora in un Giornale con anticaglie spazzate qua e là da' cantucci, dove non è anco arrivato il naso-granata di qualche fruchino, e che non hanno altro pregio salvo quello di poter annoiare, e avere delle centinaia d'anni sulla cartapecora dove stanno scritte: sebbene anch' esse poi le possano venir avanti, e accolte bene, alla lor volta ed in luogo conveniente.

Ora la solita chiacchieratina sugli autori i quali, tanto perchè si cominci da un capo, le dirò esser tutti sbocciati nel Sec. XVII.

Di *Stefano Vai*, qualcosellina raccapezzò il cav. Cesare Guasti innanzi all'elegante edizione delle sue Rime (1), e ne parlò da vero Pratese: ma egli non potè veder tutto, e gli scappò di mano fior di roba, come dire la *Canzonetta dell'Amante* (2) e questi *sonetti*, ch' io le mando.

(1) *Rime di Stefano Vai rematore pratese.* Bologna, presso G. Romagnoli.
(2) La pubblicai io qui nella *Gioventù*, quad. d'Aprile.

Su quella buona pelle del *Malatesti* qualcuna ne stiacciò Pietro Fanfani (1): e non contento, ora ch'è poco, anch'io uscii fuori a rompergli gli zimini (2).

Orazio Persiani, sarebbe nome da trattenercisi un pochetto: ma n'ho assai, scrivendo ch'egli fu segretario del Principe Carlo Luigi di Lorenzo Duca di Giocosa, ed uomo per erudizione da cavarglisi il cappello: nè ci dico altro, avendone discorso molto a largo nel mio scritterello su *I Poeti burleschi in Toscana* che pubblicherò tosto.

Sul fatto di *Giambàtista Ricciardi* c'è da dir poco; egli a detta del Negri fu *uno de' grandi e prodigiosi ingegni*, fu lettore nella Universita di Pisa (allora però la chiamavano Studio) di morale filosofia, e scrisse poesie piacevoli a tutt'andare di gusto giocondissimo: e commedie, fra le quali il *Trespolo*, che in certi luoghi all'illustre Fanfani dà odore delle migliori scritture familiari che nella nostra letteratura ci sia da abbellirsi. Curiose riescono certe sue quartine satiriche intitolate: *Gli Scarpellini partono di Pisa per il cattivo gusto di scultura, che v' era allora*, le quali io pubblicherò.

E per non tenerla più in parole, giacchè di questi autori escirò a parlarne fra poco, me le profferisco augurandomi di lei quel gradimento e quella benevolenza, mercè la quale, colgo una nuova occasione di poter dirmi

suo devotissimo
GIULIO PICCINI.

Di Monsignor Vai Commendator di S. Spirito.

Quattr'anni son passati a mano a mano,
Ch'Amor posemi al collo le catene,
E per sua grazia trattami sì bene
Che Dio ne scampi ogni fedel cristiano.

(1) *La Sfinge, i Brindisi de' Ciclopi, e la Ricca di Antonio Malatesti*, per cura di *P. Fanfani;* Milano, MDCCCLXV.

(2) *Nelle Poesie inedite di Galileo Galilei, F. Redi, P. Salvetti, M. Lamberti e Ant. Malatesti*, nella *Lettera familiare di Ant. Malatesti a Lor. Lippi*, descrivendogli la sua vita, da me poste in luce.

Su 'l bel principio il traditor pian piano
Mostrommi i granchi in cambio di balene,
Et or par che si sbracci in darmi pene
Come s' io fussi un turco o un luterano.
Son diventato in tal maniera astratto,
Che con gran gentilezza mi riesce
Delle quattro, le sei, di dar nel matto.
Ogni cosa mi puzza e mi rincresce,
E fuor del seminato affatto affatto,
Non so conoscer se son carne o pesce.
(*Cod. Magliab.* 59, Cl. VII).

Qesto Guidon, che pare un mustafà,
Sbarcato adesso adesso da Corfù,
E' va come le secchie in su e 'n giù
Scalzo, discinto et alla babbalà.
A confessar la santa verità
Con voce di Giacobbe è un Esaù,
E facendo il pitocco e 'l tullurù,
Piglia quel del compagno in carità.
A tutti quei che scontra ei dà 'l buon dì,
E squadrandoli ben da capo a piè,
Hor tira a'beccafichi, ora a'luì.
Finge menzogne in domandar mercè,
E così cumulando un monduì
Passa nel far tempone un vicerè.
Dunque Alchimia non è
Miglior di quell'alchimia ch'ha talento
Di convertir le chiacchere in argento.

Di Messer Marco Lamberti ad un'Amica.

Quanto m'abbia, per Dio, fatto quest'anno
Non ho giocato mai tanto in disdetta,
E per cavar i creditor d'affanno
Fra pochi dì la prigionìa m'aspetta!
I libri al Cianfi, e 'l ferraiol di panno
Al Monte, e gli scaffali alla Loggetta;
Di più lasciai venerdì sera in Ghetto
Asperges, cotta, breviario e letto.
Come conviensi a galantuom mio pari
Vorrei poter altrui far buona cera
E praticar co'giovani scolari,

Trattenermi al trentun, far a primiera,
Ma son restato smunto di denari,
Come chi serve un prete da scarriera,
E mi tormenta, com' io fussi un cane,
Dall'uno Amor, dall'altro canto il pane.

La catenuzza e 'l marital trofeo,
Che mi donasti nel partir da voi,
Son nelle mani in pegno a Isach ebreo
Con le camicie, a dirla qui tra noi;
Di pagar chi ha d'avere: *Aggira Meo!*
Per or non ho denar, tornate poi....
E sempre all'uscio ho il Zana, il calzolaio,
Il fondaco, il barbier, l'oste e 'l fornaio.

Da parte vostra quarant'uno scudo
Per dottorarmi mi furon pagati,
Or nella rimembranza ghiaccio e sudo
D'avervi a dir, ch'io me li son giocati,
E del vestir io son quasi che nudo
Coi panni da svernar frusti e stracciati,
Aggiungetevi ancor fra tanti guai
Ch'un po'di rogna non mi lascia mai.

Come s'io fossi poi piazza Padella
Ricetto son di tutte le sgualdrine,
E quel ch'è peggio una signora bella
Di quella razza fine fine fine,
Votandomi la cassa e la scarsella
Mi fa d'intorno ognor mille muine;
Però lo spender non recuso e fuggo,
Chè per le donne io mi consumo e struggo.

Fo qualche sonettin che trovi spaccio
Fra la scapigliatura e non di costo,
Perchè di far gran cose non m'allaccio
E non ambisco al fumo senz'arrosto:
Sol mi trattengo con Giovan Boccaccio,
Con Dante, col Petrarca e con l'Ariosto,
Ch'oltre all'aver venduti i libri a vista
Non ho appetito d'esser gran legista.

Lo starsene a Firenze trita e doma,
E l'aria di quaggiù l'estate appesta,
Però vi lascio per portar la soma
In parte ove non sia tanta molesta,
E me n'andrò fra quattro mesi a Roma
In corte d'un pretin ch'alza la cresta,

Che non è cardinal, ma gran prelato,
Ma vi so dir, per Dio, ch' io l'ho chiappato!
Forse fra poco mi vedrete in guanti
Star sul sussiego et inarcando il ciglio,
Far l'avvocato a'cavalier erranti,
Mettere in ruota fra i dottor scompiglio;
Mandate pur la copia de'contanti
Ch' io ve li renderò, com' io consiglio,
Non mancheranno a voi ciurme di schiavi
Foggie, carrozze, damigelle e bravi.

(*Codice Marucelliano*, C. 212).

Di Giovan Battista Ricciardi essendo ai bagni di Lucca scrive al Sig. Lanfreducci.

Mentre voi godete i freschi,
Lanfreducci, io sono a i Bagni
Per far dentro a questi stagni
Un bucato a' guidaleschi (1).
Per guarir del mio ginocchio
Tutto il dì sto in mezzo a un lago,
Ond' io son quasi presago
Di cangiarmi in un ranocchio.
E sarìa cosa da risa,
S' io, che qua venni carpone,
Diventato un ranocchione,
Ritornassi in salti a Pisa.
Però, mentre in questo stilio
Fo la zuppa d'uno stinco,
Sto nell'acqua, e un vino io trinco
Che fa girmi in visibilio.
Ma color che ammazzan gli uomini
Gridan meco a più potere,
Come fusse appunto il bere
Un peccato in *coena Domini*.
Ch' io non bea dice il cerusico;
Io, che vo' trincar, gli predico;
E se ciò mi nega il medico
Può cantar al par d'un musico

(1) *Fare un bucato a'guidaleschi* - Guarire, purgarsi de'suoi mali; graziosissima immagine.

Se mi trovan senza bombola
Che mi spezzino una costola,
E se ma' da me discostola
Mi salutin con la frombola.
Quanto a me Galeno e Andromaco
S'hanno a far per loro il *recipe*,
Fin che d'aura io sia partecipe
Vo' del vino nello stomaco.
Lo spezial con le sue spatole
Getti pure i suoi piastriccichi,
Ch'io non vo'che più m'appiccichi
Le miscèe delle sue scatole.
O che bel medicamento!
L'acqua fuora e il vin di drento.
(*Cod. Riccard.* 3472).

Orazio Persiani.

Scrive al Serenissimo Granduca Ferdinando II, raccontandogli le sue disgrazie, mentre serviva al Duca di Guisa.

Vo'contarvi, Signor, le mie sventure,
Per veder s'a pietà muover vi posso;
La mala sorte mi balestra addosso
Ballotte grosse come privature (1).
E prima, il mio fratello è una giustizia (2)
Che mi rivede molto bene il pelo;
Io credeva esser tristo, e giuro al cielo,
Che seco non mi tocca a dir Galizia (3).
Siam tutt'a due però di buona razza
Io gl' ho mandato la sgualdrina in chiasso
Ed ei da savio m'ha lasciato in asso,
E alla mia casa ha dato una spogliazza (4).
Un pagliericcio in su la carriòla
Restò nella soffitta a mezza scala,
Per cucina, per camera e per sala;
Potrebbe Cherubin tenere scuola.

(1) Il medesimo che *provature*, le quali son certe formette di cacio granite bene.
(2) Oggi si sarebbe detto, *una forca*, *un diavolo*, ec.
(3) Cioè, *non mi lascia tempo di rifiatare.*
(4) *M'ha lasciato in asso*, cioè se l'è battuta, m' ha lasciato a'tanti del mese oggi si direbbe. - *Alla mia casa ha dato una spagliazza*, ora si direbbe. Ha fatto *quare me ripulisti*, ha portato via ogni cosa.

Finisce appunto adesso il terzo mese.
Ch' io dormo in due lenzuoli, anzi due veli,
Ch' oltre a vincer, sperando, i ragnateli,
Portano il marchio del signor marchese.
M' è testimonio il Ciel s' io dico il vero,
Quando per sorte mi lavo il mostaccio,
Mi rasciugo le mani a un canovaccio
Che par soffritto nel brodo lardiero.
La nostra biancheria tutta è ne' Pilli,
Quanto ai mobili poi ci ho meglio porte,
Posso levare gli stipiti alle porte,
E a mio bell' agio andar sino a' Pupilli.
Il mio bisogno ho già detto a parecchi,
Ciaschedun me lo crede, e glien' incresce
S' io chieggo al Duca, il Duca mai non esce,
Che seccan cento lingue un par d' orecchi.
Dubbio non ho che col favor celeste,
Un dì, fra poco, fiorirà la rosa,
Ma s' in tasca non ho pure una chiosa (1)
A mantenermi intanto *quae pars est?*
So che verran gli scudi a centinaia,
Ma che frutto per me, Dio, e che requie?
Mi serviranno allotta per l' esequie,
Quand' io sarò disteso in su la bara.
È ver ch' io son pasciuto dall' amico,
E giorno e notte l' appetito sfamo,
Ma non siam più ne' secoli d'Adamo,
Ch' avean le brache di fronde di fico.
Se fosse stato il mio padrone in duomo,
Ed avessi badato alla scrittura
Saprebbe a mantener nostra natura
Che *non de solo pane vivit homo.*
Perch' imitavo a' stracci un ferravecchio
Ebbe forse di me compassione,
E in ricompensa d' una mia canzone
Diemmi Gianville un suo vestito vecchio.
Invano or, serenissimo, non gracchio,
Se i miei calzoni fussero sui fichi,
Servirebbon quest' anno ai beccafichi
Senz' altro straccio, per ispauracchio.

(1) Non ho il becco d'un quattrino, non ho un soldo al mio comando. Oggi avrebbe detto di un cosiffatto: *è più tribolato di un falcuccio.*

Voi che l' oro spandete colla pala,
E misurate li zecchin a staia,
E perdete e vincete le migliaia
Ricordatevi d'un, ch'è per la mala (1).
Corpo di me (ch' io non vo' dir ...) la sera
Quando giocate a massa et a bambara
Fate conto d' aver tirato zara,
O d' aver fatto in manco una primiera.
Voi sapete e intendete pur buon dato,
Dovresti saper anco il mio bisogno
Ed intendere un dì, ch' io mi vergogno
A comparirvi innanzi sì spelato.
Se non mi date omai qualche quattrino
Stiasi la Corte con cento buon'anni,
Ch' io me ne vo sul palco a far da Zanni,
Poichè sembro al vestito un arlecchino.
Delle sciocchezze ne fo tante e tante,
Mi manca solo i gesti in apparenza,
Che farò le cascate in eccellenza
E verrò, di poeta, commediante.
Il mio mantel, ch' è da spazzare i forni,
È tutto traforato com' un vaglio,
Coi piombi servirebbe per tramaglio
O pur da ragna per pigliar li storni.
Al primo tramontana, a quest' asciutti,
Ditemi pure il *requie* e 'l *miserere*,
Perch' io fo vela e spiego le bandiere (2),
E buona notte, a rivederci tutti.
Signor, non so se voi sapete il bando
Di chiuder tutti dentro i mendicanti
Mascalzon, vagabondi e malestanti,
Che vanno per le piazze mendicando.
Io che sono in arnese tanto male
Mi ritrovo in grandissimo viluppo,
Temo esser preso in cambio di galuppo (3),
E finir la mia vita allo spedale.
Or voi, Signor, che siete sì pietoso
Movetevi a pietà del Persïano

(1) *Ch'è per la mala:* Che si ritrova negli ultimi sgoccioli, che è ridotto al verde, che è per le péste.

(2) *Far vela*, *spiegar le bandiere*, morire.

(3) Oggi si direbbe brindellone, vagabondo ec.

Fateli almanco tanto di gabbano,
Che si ricuopra il luogo vergognoso.
Ch' io veggio un serenissimo bambino,
Come m' augura il mio faceto carme,
Che faccia col suo ferro a forza d' arme
Voi re d' Etruria, e sè duca d' Urbino.
Or che gran cose io m' apparecchio, e voglio
Ch' oda le vostre nozze, Ibero e Senna,
Mentr' io mi metto a temperar la penna
Datemi voi da comperare il foglio.

(*Cod. Marucelliano*; *C.* 212, *Riccardiani* 347.)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Le nozze di Peleo e Teti, *Carme di Q. V. Catullo*, *fatto italiano da* UGO ANTONIO AMICO. Pistoia, Società tipografica Pistoiese, Carducci, Bongiovanni e C., 1867.

Caro Mario,

Eccoti la versione promessa nell'ultima mia dopo averla riletta con trasporto, poichè gli atticismi, l'armonia imitativa dei versi, quel franco padroneggiarne il testo mi han compreso di venustà greca, e mi sembra che mal non si appose il Quadrio credendolo fattura di Esiodo già perduta, di cui ci rimane solo un frammento nello Scoliaste di Licofrone. Io non presumo d'aver attinto a larghi sorsi nelle latine e nelle italiane fonti; ma dal poco che delibar ne potei sento che il traduttore ne ha scolpito le grazie tutte, e colto nel segno quel fare immaginoso e naturale.

Chi scrive come Catullo, di rado vive come Catone. Fu questo il motto con cui l'austera antichità stimmatizzava il più elegante fra i poeti, e non a torto: però il coraggio di questo Catullo, che fin contro Cesare scagliò dardi satirici, e la più bella prova d'integrità da lui data in Bitinia nella Corte di Memmio pretore, questa e quello, io dico, vorrei ottenessero un culto nell'umana razza.

La spedizione degli Argonauti apre il poema, che servì a Virgilio per abbellire la sua Didone: qui, a mo' d' esempio, ti risalta il

verso: « Le liquid' onde agli eetei confini » dove quell' *eetei* colla doppia *e* il bello acustico rannoda all'intellettuale traducendo a verbo lo spondaico *Aetaeos:* attissime a spiegar lentezza e gravità, che non è il Pastore col suo « Un dì varcar: quindi a' confin di Colco » nè il « sentier d'Oeta ai regni, e al Fosi andare » del Broglio, i soli traduttori che m'abbia fra le mani. Lì grandeggia quell'altro: « Un cocchio sì che a lieve aura volasse », il quale ritrae tutta la fluidezza del latino *Ipsa levi fecit volitantem flamine currum* di gran lunga migliore. « Ch' ad ogni leggier aura in mar volasse » del primo, e « d'un aura al soffio camminar leggiero » del secondo, pur belli anch'essi.

Dopo la magnificenza del reale apparecchio, il Vate italiano ti dà così a pennello l'episodio delle accennate nozze, che trionfando del testo t'esagita, t'intenerisce, ti raccapriccia, e ti fa esclamare: Se Catullo incanta, Amico rapisce. Però, a mio vedere, conserverei la ripetizione dell'*amictu* e dell'*amictus* negli emistichii *velatum pectus amictu*, e *neque tum fluitantis amictus ;* come darei qualche ritocco a « Le quai cose di qua, di là cascate. Da tutta la persona » corrispondente all'esemetro *Omnia quae toto delapsa e corpore passim* dell'originale. Ma che vado io cercando il pelo nell'uovo? Corri, divora, ed arrestati al magistero di quel bacchico verso: « Agili qua e là furiavan tutti » che non è pel volgo dei poeti; e quando in te cesserà la viva commozione di questa continua ipotiposi dell'istoriata coltre, ascolta la presaga canzone delle Parche commensali chiudente il classico poemetto e la mirabile versione.

Le tre fatali sorelle, che tu vedi proprio filare, ti richiamano alla mente la descrizione di Ovidio nel sesto delle Metamorfosi. Questi sommi maestri par che dipingano a gara, e tanto sull'ali del genio s'innalzano che vanno ad incontrarsi fin nei medesimi versi, come quel *Sive levi teretem versabat pollice fusum*, col *tum in pollice torquens Liberatum tereti versabat turbine fusum.* Ed è in questi tratti sublimi che il sig. Amico viene alle prese coll'autore latino, e spiegando tutta la sua valentia ne sa uscir vittorioso, malgrado che la metaforica frase: « Con agil turbo » del *tereti turbine* m'abbia lasciato alquanto perplesso.

Il laconismo poi degli sciolti, che rendono, sto per dire, a capello gli esametri latini, mi fe' saltare in capo che l' epitalamio fosse italianato verso a verso, dietro l'orme del padre Solari: e ben lungi dal portar giudizio tra le meraviglie del Monti ed il sogghigno del Gargallo, ma preso d'ammirazione pei tesori del materno linguaggio, era per istituirne il confronto con quella pazienza del Salvini e di

un moderno lessicografo ch'ebbero a contare da circa quarantaquattromila parole radicali. A dir corto questo eccellente lavoro non abbisogna di elogio, e se uno ami comporne toglilo da quell' *Omerolatra*, che segnar volendo i più bei versi dell'Iliade, trovò di averli tutti distinti.

Parecchi cultori delle amene lettere si provarono con Catullo, Tibullo e Properzio, ma nessuno ha toccato la meta, e invan vi aspira chi non sortì quella tempra poeticamente squisita. Io quindi, ove non sia questo un saggio dell'intiera traduzione, vorrei scongiurare l'egregio sig. Amico a porvi mano, e, non defraudando più a lungo l'Italia, farci una volta gustare nella lingua del *sì* questi difficili quanto delicati poeti.

Curami la restituzione di questo caro libretto, sta' sano, e addio.

Tuo aff. fratello
NICCOLÒ POMA CANGEMI.

Mio caro Niccolò,

Dopo lunga stagione di abdicato commercio all'amena letteratura, io che nella verde età soltanto potea, forse, gustare qualche briciola di tutto il bello di cui il signor Ugo Antonio, con maestra mano ha riempito la sua versione, che dir ti posso, fratello?

Pure, inorgogliendo mai sempre di questo patrio suolo benedetto dalla natura e malversato dalle catastrofi, dirò, che la nostra etneica terra, madre degli Archimedi, degli Empedocli e degli Epicarmi, feconda di quanti beni ha voluto largire l'onnipotenza del Creatore, non arresta le naturali riproduzioni per ostacoli umani, o vicissitudini di tempi: irremovibile nell'eterne leggi procede alla sua meta, sorvola i tumulti e le apatie dei secoli, e lascia noi ansiosi di novelli Geroni, che sappiano porgere benefica mano a pro delle menti stampate per le lettere, per le scienze e per le arti: dirò, che il signor Amico, superata la falange degli ostacoli, inoculato al sentire del Catullo, con italico strumento, ci ha reso paghi di quel sublime concetto: dirò, che nel

Mira Arianna con presto naviglio
Teseo fuggir;

e nel

E ciò bramando con lieve naviglio

ti offre a vivi colori, il desiderio e la rapidità della fuga di Teseo, e quella momentanea inazione prodotta nel cuore di Arianna dall'inaspettato abbandono: dirò che il

Sospirosa del biondo ospite suo!

è una felice imitazione portata fino al *sigmatismo* dell'originale *in flavo saepe hospite suspirantem:* dirò, che co' versi

> Altri a man tese sonavan timballi,
> O destavan dal cembalo tintinni,
> O rauco alzavan dai corni rimbombo;
> E con un metro orribile strideva
> La frigia tibia,

ti abbella di svariate immagini la giocosa folla dei Baccanti; e dirò, per conchiudere, che questo degno figlio di nostra isola non verrà meno a sè stesso; anzi calcando con maggior ardimento il nobile sentiero della gloria, saprà regalarci l'intera versione dei tre fratelli in letteratura.

Conservati bene, e credimi *tuo fratello ed amico*

Patrinico, 4 maggio 1867 MARIO POMA CANGEMI.

Rapsodie di un Poema Albanese, *raccolte nelle colonie del Napoletano da* GIROLAMO DE-RADA. Napoli, 1867.

Se il raccogliere i canti del popolo, e cercar d'essi il legame e l'ordine, e talora il simbolo che l'immagine materiale nasconde, merita sempre una parola di lode, tanto più la merita il De-Rada, al cui lavoro e le condizioni speciali delle gente albanese, e le questioni che agitano presentemente l'Europa civile, accrescono pregio di opportunità. Ma nel legger que' canti delle colonie Albanesi io pensava, quanto di tali raccolte fatte con senno e affetto diligente l'arte e la storia e la filologia potrebber giovarsi. L'arte, dico, che fatta imitazione di imitazione o ridotta fra' letterati a sbiadite ripetizioni con una tinta più o men superficiale di nuovità, rivivrebbe vita più vera, diventerebbe da senno maestra di civile sapienza e d'affetti domestici, non già scendendo in zoccoli e gonna popolaresca per le piazze a gareggiar di trivialità co' peggiori; ma ispirata a' bisogni e a' dolori e alle speranze della plebe, col linguaggio che può esser inteso da quella, e colle immagini da quella amate, levandone più alto l'intelligenza ed il cuore. E se ne vantaggerebbe la storia e le scienze che hanno vita da lei, chè spesso ella potrebbe in quei canti legger gli effetti delle varie istituzioni civili, e i giudizi che d'un fatto od un uomo nelle diverse età e ne' luoghi diversi si diedero, e quindi anco de' luoghi e delle età raffrontare il carattere; discrepanze e armonie onde il passato si giudica più rettamente, e all'avvenire con affetto più veggente si può provvedere.

Sennonchè io mi penso che intiero non si coglierebbe il frutto di queste raccolte senza porre a riscontro i canti di una gente con quelli di un'altra, onde viemeglio intendere ciò che di più costante e uniforme v'ha nel fondo dell'umana natura, e ciò che di lei il clima, le abitudini domestiche, le civili istituzioni valgono ad alterare. Ed anco può da questi studi, del pari che da altri molti, uscire vivo un raggio di luce sulle origini della schiatta umana, chi consideri la comunanza di concetti e di immagini, e raffronti le infinite trasformazioni loro tra genti le più remote. E quantunque io non abbia nè ingegno nè luogo da far proficui confronti e trar fuori inavvertite rassomiglianze, mi piace notarne taluna di quelle che in questi canti Albanesi mi apparvero alla prima lettura. La fanciulla che nel settimo di questo, baciata da un giovane, lava il viso nel fiume e l'onda se ne fa rossa, mi ricorda un canto che parmi tedesco, in cui una fanciulla lava con l'acque del fiume il volto della minore sorella baciata da uno straniero. E se non è da stupire che i Greci moderni abbiano tal quale il canto di Costantino, che, morto, si leva dal sepolcro e va a cercare la sorella maritata in paese straniero, per compiere una promessa fatta già vivendo alla madre, è bello vedere come *le larghe spalle muffate e i capelli in polvere conversi* del cavaliere albanese, trovino un riscontro nel canto Danese, di un cavaliere Agio, che, morto, va a ricercare l'amante sua, e con lei ragionando, s'avvia al cimitero: e *quando ne giunsero al limitare, i capelli biondi di lui si offuscarono. E quando ebbero traversato il cimitero e ch' entrarono nella chiesa le guancie rubiconde di lui impallidirono.*

A me l'erba cresciuta sulle finestre, che alla sorella di Costantino fa presentir lo squallore della deserta casa materna, ricorda la mestizia di quel canto d'Ofelia nell'Amleto: *Egli è partito, è morto, oh mesta! Morto, partito; non torna più. L'erba è cresciuta sulla sua testa.....* La novella d'un altro Costantino, che, sposo da tre dì, deve recarsi soldato al campo del sultano, e ch'io trovo fra questi canti, donne fiorentine la raccontavano a me fanciulletto: e se qui il sultano rimanda il giovine innamorato alla donna sua, che i parenti facevano già sposa ad un altro, ed un anello fa riconoscere Costantino alla moglie mesta ed agli altri adunati già alle nozze male avventurate; la novella di messer Torello nel Boccaccio differisce solo in questo, che il Saladino, per forza d'incanto fa trasportare in una notte messer To-

rello da Alessandria d'Egitto a Pavia. Al canto ottavo del libro secondo, la vite bianca che sorge là dove giace una giovinetta uccisa da' parenti, contrari all'amore di lei, mi ricorda una canzone toscana, ove dalla tomba di fanciulla uccisa dal padre per colpa d'amore spunta una rosa pallida, e, dice il canto, tutti quelli che la vedranno diranno: *qui giace Rosina che è morta per l'amore.* Il ritornare della rondine, imagine di quelle che molt'altre ne chiama, e quasi compendia in sè, opportunamente usata, lunghe descrizioni di poeti da tavolino; è di quelle prescelte nei canti del popolo, e si trova frequente in questi albanesi, e torna spesso tra' greci, e piace al popolo nostro. Chè, per tacere della bella Romanza del Grossi divenuta sì comune fra noi, se nel primo libro ci dà il De-Rada il canto d'un prigioniero che ad uno stormo d'uccelli affida per la madre infelice un'ambasciata, il popolo nostro, tra' rivolgimenti politici degli ultimi anni, sovra un' aria di mesta dolcezza cantava d'un prigioniero, che pregando una rondine di volare essa *Là dove andare è negato al suo piè*, le affida per la madre il messaggio di sua prigionia, e, al ritornare di lei, raccoglie *sulle molli sue piume L'aure d'Etruria e il materno sospir.* E qui, pur confessando che la unica rondine amica del prigioniero piace a me più che lo stormo d'uccelli del canto Albanese, darò fine a questi confronti, augurando ch'altri migliori pongan mano a raccogliere e confrontar questi fiori freschi e olezzanti di mite profumo, e sarà pari all'utilità che può venirne il diletto. G. Falorsi.

Frammenti d'un Viaggio pedagogico *di* Enrico Mayer. Grosso volume di pag. 700 in 8vo al prezzo di L. 8. - Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana, 1867.

Per raccomandare a'nostri Associati quest'opera importantissima basterà riportar le molte cose che in poche parole ci scrisse intorno la medesima l' illustre sig. Tommasèo, che di vero cuore ringraziamo. M. C.

Caro Cellini,

« Al sig. Enrico Mayer voglia rendere grazie per me e del suo dono, e delle cure perseveranti che al popolo specialmente egli ha da quasi un mezzo secolo consacrate. E delle sue cure e del

libro a me pare pregio ragguardevole la varietà degli aspetti in cui l'ampio soggetto è considerato; varietà necessaria a rendere potentemente feconda l'unità dell' intento. Questo all'Italia principalmente è bisogno innato, storica necessità; sconosciuta da certuni, che, fatti liberi, si credono in diritto d'essere più pedanti che mai, cioè tiranni a sè e ad altri. E del libro e dell'uomo è pregio ancora maggiore il non dividere quella del cuore dall'opera della mente, e il fare e della carità e della pena stessa un'educazione continuata con instancabile pazienza. Mi creda

Firenze, 11 Giugno 1867 *suo affez.*

N. Tommaseo ».

Manuale del contadino, *di* Giovanni Battista Intra. Mantova, presso Luigi Segna, 1867.

Questo libro, che sarebbe bell'e buono per metter in testa a certa gente come sono i contadini, qualche utile cognizione, e dare loro il modo di porre in opera quelle quattro dita di cervello che si rimpastano, mi pare che po'poi non colga nel segno perch'al solito è scritto in uno stile del quale i contadini, per dir come dicon loro, *non ne mangiano.*

O votatevi il capo via! più ch'uno dice: - Signori dottori finchè non mandate al gas questa vostra maniera di scrivere che per voi odora (e per me puzza) di progresso, siate certi che non caverete un ragno da un buco, e il popolo per il quale scrivete non capirà un'acca; - e più ogni giorno s'ostinano, e lì, sette di vino, pretendono di pigliar, che so io, Buda con certe *scriborie.* Questo lo dico in generale: e specialmente contro certi, che m'intendo io; non già per il signor Intra, il quale nel suo libro ha fatto un bel raccolto di cose buone. Ma per bacco! o mi dica un po' egli, che n'hanno a capire i contadini di quelle sue parole nella prefazione che è appunto come una lettera ad essi?

Che vuol che sappia un contadino del *trionfo dell'idea nazionale?* È capace pigliarla per un cocomero! e le *immani fatiche* e il *fruire* e la *degradazione fisica e morale:* e la *redenzione morale ed economica delle plebi rurali*, e *vengo a portare alla grand'opera il povero mio contingente*, e *sistema mondiale*, e tant'altre cose che se l'andate a cantar sul muso di un contadino, o vi sona un ceffone credendo che facciate a corbellarlo, o alla meno peggio vi risponde, che non sa di latino, e che quella per

lui è algebra. Noe, noe, torniamo ai vecchi: e lì ci è stile e lingua che la comprendono tutti, perchè è la vera e naturale.

Del resto un contadino, per via di questo libro, può farsi un dottore, e c'è da imparare *geografia*, *cenni storici*, *notizie politiche*, *statistiche*, *amministrative*, *nozioni di fisica e i primi elementi di storia naturale*, *precetti d'igiene*, *agricoltura*, e dopo là da ultimo, ci è il capitolo nono che parla *dei doveri e dei diritti del contadino*.

Non dico tutto bello: ma in questo libro son pure molte buone parti. GIULIO PICCINI.

Scelta di Curiosità letterarie *inedite o rare, dal secolo* XIII *al* XVII. - Dispensa LXXXI.

Compendio di più Ritratti *di* GIO. MARIA CECCHI, *ora per la prima volta messo in luce*. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1867.

Più che certi dottoracchi, da due alla crazia, mettono il becco avanti per dar la quadra alle cose di lingua, spregiandole come pedantesche e troppo piccole all'altezza dei loro grandi intelletti, e più certi omaccini che si chiamano pedanti, lustrini, linguaioli, e chi più n'ha più ne metta, s'ostinano a predicare il rovescio con le parole, e coi fatti a darvi il fermo.

In Bologna è un gran pezzo che la cominciò la *Scelta delle Curiosità Letterarie* a spese dell'egregio Romagnoli, ben consigliato e diretto dal cav. Francesco Zambrini, che benchè assai bene di età e della persona alquanto cagionevole, non la perdona a cure per crescere nuove ricchezze e bellezze al nobile patrimonio della lingua comune.

E di esso Zambrini è appunto la disp. LXXXI, che annunziamo, piacente per il nome del Cecchi il quale v'è in fronte, oramai simpatico ai letterati: utile per la buona lingua che mena, e per gli argomenti che discorre, e riesce di molta curiosità. Non è altro, per ridurla a somma, che un piccolo raccolto delle cose e delle osservazioni ch'avea vedute e fatte viaggiando e studiando il Cecchi di ciò che di bene o di male fra gli uomini eralisi più fitto nel cuore: ed è incantevole udirlo descriverti ora i costumi d'un paese, ora d'un altro, con uno stile il più franco e disinvolto del mondo. Come là dove tocca dei Tedeschi: « Il Tedesco « quando è sobrio si crede essere ammalato. Non confessano li

« Germani cattolici più che cinque peccati mortali, perchè quello « della gola appresso di loro pare che sia virtù, e la avarizia è « reputata industria ». Ed è un ridere dove, lì alla buona, accenna i costumi d'Anversa: - « Li giovani non fanno caso di pigliar per moglie donne vecchie, e ancora quando fossero state « meretrici, purchè abbino de' denari assai. Gli uomini per le « case e per le strade hanno per costume di intrattenersi con le « donne d'altri, e anco senza rispetto baciarle, anzi è tenuta « urbanità, piacevolezza e bella amorevolezza e creanza. Le « figliuole da marito vanno sole fuori di casa senza chieder licenzia « a' padri o madri, nè si ricerca al tornar dove sieno state, basta « che dichino di essere state tra loro in conversazione ».

E così, più qua e più là, vi si riscontrano, come diceva, di saporitissime e curiosissime cose, le quali basterebbero a mettere in amore il libro, e rendertelo manesco, se, quasi ciò fosse poco, non vi si aggiungesse ancora la perizia e la dottrina vastissima dell' illustre editore. G. PICCINI.

Della Vita e delle Opere *di Massimo D'Azeglio*, *Rimembranze di* PIETRO DE DONATO GIANNINI, *aggiuntevi tre lettere del D'Azeglio allo stesso.* Bologna, 1866.

« Io credo che la politica come la medicina, è un'arte che « ha per base molte scienze, molte cognizioni esatte di fatti, « sulle quali si può ragionevolmente fondare ». Così il D'Azeglio nella prima di queste sue tre lettere.

Quel capo ameno del Saccenti alla sua volta, secondo il su' fare, aveale bizzarramente data così la sua cresima.

Una Matrona che patisce d'etica,
Che sol dei grandi nelle case pratica,
Parla aggiustata più che la grammatica
E squarta zeri più che l'aritmetica.
Ha più finzioni dell'arte poetica ec.
. . . .
Zelante in prima vista, in fatti eretica,
Par religiosa, e pur di fede è gotica,
Mostra d'amar la pace e sempre litica
. . . .
Lesta a raccorre, a seminare stitica,
Ha la coscienza con tanto di cotica;
Ecco dimostrata la politica.

Ma il sig. De Donato Giannini pare che possegga e le virtù politiche e la scienza che consigliava il D'Azeglio, senza punto curarsi degl' intrighi e de' gineprai sopra quali scherza il Saccenti; non ponendo cura nel suo libro, ad altro ch' a uno sfogo di affetto, che riuscisse utile insieme: ed adornandolo con tre lettere inedite dell'uomo che Italia amò ed inalzò vivo e morto compianse.

In tanta infamia di tempi e miseria di uomini a procacciar di rinfiammare i cuori intorpiditi coll' imitazione dei più saggi e valenti, è opera di pietoso e leal cittadino.

G. Piccini.

Fede, Verità, Unità, Umano Perfezionamento, *per* Angelo Repossi; Milano, presso Francesco Gareffi, 1867.

Il lettore di queste pagine, se pure uno gliene tocca, subito verrà in curiosità di sapere che sia questo libro: e io ero per dirglielo, ma l'autore mi rompe l'uovo in bocca, e me ne leva l'incomodo con queste sue parole di *Prefazione*.

« Una prefazioncella è indispensabile; trovarsi balzato in una « casa senza averne vista prima nè la parte nè la via è cosa poco « piacevole ». E fin qui la cosa va d'incanto, e la metafora non è delle cattive.

« Adunque che *cos'è questo* libro, *cosa* viene a fare anche *esso* « tra i vivi? È libro *cotesto* di *cose* di filosofia; i principj che lo « dettano sono di chi non crede nè a scetticismo, nè a dogmati- « smo nè ad ecclettismo, nè a dottrina, nè a scuola veruna. *Esso* « crede ad una verità che temporanea e particolare per via di tutte « le scienze e istituzioni, ed in una parola, per via della società « degli uomini e de'secoli tutti, conduce alla verità compiuta e uni- « versale. Crede ad *una verità che si svolge* (l'ha a esser bellina), « o più esattamente (anche!) ad *una verità* non che *è*, ma che *di-* « *venta*, e che *è finale;* crede quindi in tutti e nell'opera di cia- « scuno, e però mette anch'esso il *suo granello*, ecco il perchè « del *suo libretto* ».

Confesso la mia ignoranza, ma tutto questo discorso, e in ispecie quello della *verità che non è*, *ma che diventa*, *e che è finale; è* e *diventa* davvero per me una certa predica del Piovano Arlotto, ch'a capirne una saetta o ci vuole il *commento* come al Burchiello, o la *chiave* com'è alle rime del Fagioli.

Questo dico del citato periodo, e della sua forma: nè intendo per ciò far difetto al resto del libro, che sarà pur troppo ricco di nobili e alti pensieri degni di sapiente e valent'uomo.

G. Piccini.

Le forze. *Allocuzione di* Sebastiano Purgotti, *per l'inaugurazione degli Studi nella libera Università di Perugia nell'anno scolastico* 1866-67. Perugia, Tipografia di Vincenzo Bartelli, 1867.

Di quest' opera ci stiamo contenti a riprodurre l'intiero *sommario*, dal quale, meglio che da parole nostre, potrà, chi vuole, accoglierne nella mente un' idea.

Le forze. - I. Le forze sono uno dei più interessanti effetti degli studi del giorno. II. Genesi dell'idea della forza. III. Forza dell'uno agente sul molteplice. IV. Forza del molteplice agente sul molteplice. - Moti per impulso. - Moti per attrazione almeno apparente. - L'azione per attrazione è giusta come la è per impulso. - Leggi fisiche non determinabili *a priori*. - Possibilità dell'azione in distanza. - Correlazione delle forze fisiche non escluse le organiche. - Delle forze correlative quale è la prima? È una sola, o sono più? - Comunque gli atomi attivi della materia sono dipendenti e creati. - V. Forza del molteplice agente sull'uno. - Forza dell'uno agente sull'uno o direttamente o per mezzi iper-fisici. - VII. Pochi ed utili veri della Termodinamica. VII. Forza dell'intelletto ed eccitamento ai giovani a coltivarla.

G. Piccini.

Dizionario degli errori di lingua *in uso nei pubblici uffici, colle correzioni di* Carlo Peverada, *dieci fascicoli di pag.* 32. Firenze, Via dei Serragli, N. 21 primo piano; 1867.

Io dissento in molte cose dal signor Peverada, al quale ciascuno che si conosce un pochetto dell'*odierno barbarismo linguistico* come scrivevami testè un egregio filologo, Francesco Zambrini, deve voler bene d'aver posto mano ad opera sì pietosa di tôr via, o porre un argine almeno, a quel mescuglio di lingua dirò, ionadattica e tutta nuova, che la fiorisce pei pubblici uffici: e con la quale si scrivono i *Decreti*, gli *Atti Ufficiali* ec. facendo mostra così che nemmeno ci resta di italiano il suono delle parole.

E sopra quello in che dissento dal signor Peverada, se il tempo non mi fallisca, anderò preparando un *abburattatella filologica*, in cui senza levar fuori e metter a campo le solite bizze dei battaglieri della filologia, pacatamente e senza un'ombra al mondo di men che giusto, aprirò l'animo mio. G. PICCINI.

Stella. *Dramma in versi di* FILIPPO BARATTANI. Ancona, 1867.

Siamo in Calabria nel 1799, è una di quelle notti tempestose in cui sembra che il cielo irato voglia distruggere l'universo, in una capannuccia sono raccolti il vecchio Daniele, sua figlia Stella, l'Annella, amica di casa, due montanari ed un fanciullino. I loro ragionamenti si volgono intorno al tempo burrascoso di quella sera d'autunno, quando ad un tratto s' ode il rintocco della campana suonante l'Avemaria, ed essi smesso il discorrere e scopertisi il capo recitano la preghiera quale lor la detta il cuore: Stella manda un grido di sorpresa al veder Mauro, giovane della famiglia, che le dice s'abbia paura di lui, ella rispondegli *forse* e si ritira della stanza insieme agli altri, lasciando soli Daniele e Mauro che s'intrattengono a discorrer insieme mostrando questi il suo naturale stizzoso, irrequieto e rozzo, e l'altro facendosi conoscere uomo mansueto e di buon cuore se non altro per aver accolto Mauro ancor bambino, e tenutolo come figlio. Mentre i due stan discorrendo Stella sopraggiunge e con assennate parole richiama Mauro alla ragione: quindi entrato Daniele nel granaio per serrarne le imposte, la Stella dice a Mauro perchè e' sia crucciato seco e perchè gli pesi di mostrarsi amabile e gentile e gli manifesta com' ella gli porti affetto come a fratello, e come a tale svela tutto quello che sente, e specialmente il desiderio ardentissimo che nutre di veder Napoli e la noia che sia di viver più oltre sui monti. Anco Mauro svela ciò che un tempo gli intravenne e valse a renderlo di naturale sì bieco. Dice egli come nata disputa tra alcuni fanciulli, fra quali era, un d'essi chiamollo bastardo, pel che venuto in ira se gli avventò, e avrebbelo ucciso se nelle mani un ferro avesse avuto. Ritorna in questo mezzo Daniele, e poco appresso Annella che narra come un fulmine caduto abbia a terra gittato un cavaliere. Ognuno rimane commosso e Mauro va per soccorrerlo. Il cavaliere salvato da Mauro è certo conte Leopoldo Reinfeld, uomo di corte e figlio della Germania. Stella s'innamora di lui ed egli pure non è all'amore indifferente. Mauro se n'avvede e tien d'occhio ad entrambi. Leopoldo vien richiamato a Napoli, Stella per questo è afflitta e gli dice di condurla seco. Notte

tempo fuggono dalle montagne, Mauro che se ne avvede sta per avventarsi loro addosso, ma Reinfeld per difendersi scarica un'arme addosso al poveretto ed ambedue passano sopra l'uomo che nell'oscurità della notte non avean riconosciuto, e ch'era caduto ferito.

Ora andiamo un poco a Napoli, quivi Reinfeld datosi di nuovo in braccio alle delizie della corte ha pressochè dimenticato la povera Stella che ha affidato ad una vecchia, ed ella di dolore si strugge. Marta, tale era il nome della custode, vecchia volpe in fatto d'amori, cerca confortarla a suo modo; ma potete ben figurarvi se nella Stella possano le sue parole. Intanto Daniele viene in cerca della figlia ed entra nelle sale di Leopoldo a viva forza ed in presenza dei signori di corte che allora vi erano, gli chiede ragione del tradimento, Leopoldo, licenziata la gente, gli chiede perdono, si mostra pentito dicendo di voler abbandonare la corte e promette al povero padre di fargli riveder la figlia. Intanto anco Mauro, che non è morto, viene in Napoli e si presenta a Stella rinfacciandola con modi aspri, che gli son propri, ma pur con affetto, il mal fatto. Sopraggiungono Leopoldo e Daniele; Mauro per non vedersi di nuovo toglier l'amante da uno straniero, trasportato dal furore la ferisce, ed ella muore chiedendo perdono. Allora Lepoldo tenta scagliarsi verso Mauro che lo fa star lontano e di per sè stesso s'uccide.

Questo su per giù è l'argomento del dramma del Barattani; ha esso le condizioni richieste da un buon argomento drammatico? A me sembra di sì. Difatti i più begli insegnamenti morali e civili vi riscontriamo; e se tutto quello che oggi si rappresenta nei nostri teatri ce ne potesse dare almeno una porzione di quelli che ritroviamo nella *Stella* ci avremmo a stimar ben avventurati, che allora vedremmo riformato il teatro in scuola di virtù e non di vizio quale, lo mi si lasci pur dire liberamente, è pur troppo al presente. Alcuni forse questa verità negheranno, e ad essi piacemi chiedere quale scuola di sana morale possano dare alle madri italiane, ai giovani nostri figli, fra le molte altre composizioni drammatiche, gli *Allori e lagrime* del Castelvecchio? quali ne fornirà l'altra, che mi par del Barbieri e ha il titolo *La famiglia occulta*, alla cui rappresentazione avendo un padre condotta la propria figlia fu costretto esclamare *fortuna che essa non è in età di comprenderla?* ma chi ne assicura che in quella giovinetta non abbia prodotto tale un' impressione che le si raffaccerà quando sarà fatta adulta, e allora che la comprenderà non potrebbe quella commedia esser causa di conseguenze funeste?

Adunque io lodo altamente la scelta dell'argomento fatta dal Barattani perchè esso è fecondo d'alti insegnamenti morali e civili.

L'azione poi si svolge magnificamente e vale perfettamente a raggiungere lo scopo che si è prefisso l'autore. Scene commoventi in cui con maestria si mostri da quali, quante e diverse passioni sia l'animo umano commosso non mancano, e Barattani allora riesce veramente sublime. Chi è che meglio di lui avrebbe saputo dipingerci le passioni che agitavano il truce Mario? chi l'amore di Stella che la spinge a dire all'amante portami teco? chi la vanità e leggerezza di Leopoldo e l'affetto che il povero Daniele nutre per la figlia e la risolutezza animosa, che sola può avere un padre tradito, con cui al Reinfeld si presenta per chiederne conto?

Questo naturalmente mi porta a conchiudere che ben delineati, naturali sono i caratteri dei personaggi introdotti nel dramma. Stella è giovane innocente e pura e ardente d'amore, che amore l'acceca talmente da farle abbandonare il tetto paterno per seguire l'oggetto amato; passo sconsigliato e biasimevole che riceve il meritato gastigo dalla noncuranza che di lei ha Leopoldo quand'è in Napoli: esempio alle giovani a non porre il loro affetto, in chi dell'affetto fa passatempo, e non mezzo a nobilitarsi, ma a degradarsi; esempio alle giovani a non consacrare il loro affetto a chi straniero calpesta i diritti dei popoli. Leopoldo come si vede da quel c'ho detto della Stella, è giovane vano e leggero, di que' giovani aristocratici che si fan lecito di divertirsi togliendo l'onore alle figlie del popolo, e che, sciagurati! sogliono menar vanto di queste prodezze. Daniele, povero montanaro padre di Stella, è vecchio onorato, buono, amante della famiglia, odia la tirannia e gli stranieri che vide commettere scelleratezze di ogni maniera. Mauro è un bastardo accolto dal buon Daniele che l'ama come proprio figlio; egli conosce la sua sventura ed odia quasi gli uomini e la sua vita stessa, e sua natura è il desiderar vendetta. Anch'egli non può patir nè tiranni, nè stranieri. Ad onta però del suo naturale ama Stella, ma a lei non lo svela, da quello però che fa ben lo si conosce. E qui non mi starò ad occupare a delinearvi, o gentili lettori, tutti gli altri personaggi che stimar si debbono secondari, ma non inutili, perchè i limiti ne'quali debbo tenermi in questa rivista, e il non volere abusare di vostra pazienza, me lo impediscono.

Passiamo dunque ad altro. In quanto riguarda il dialogo non trovo nulla a che dire; esso procede chiaro, facile e naturale, delle scene che vi hanno niuna ve n'è che debba dirsi inutile o troppo lunga, tutte poi sono d'infinite bellezze adorne e la sublimità aggiungono: la scena IV dell'atto secondo in cui Daniele svela a Leopoldo la causa principalmente del suo odio per gli stranieri, e le nefandità di questi; la scena IV dell'atto terzo dove Stella, in cui l'amore per

Leopoldo poteva grandemente, mostra a questi il dolore per la prossima partenza di lui e infine il consiglia a condurla seco; la scena VI dell'atto quarto in cui Daniele viene a chieder conto a Leopoldo della figlia rapita e chieder che gli venga resa; la scena VII dell'atto stesso che può dirsi la continuazione della precedente; la scena III dell'atto quinto in cui Mario e Stella si riveggono, e quello le rinfaccia il tradimento, e questa si mostra pentita del fallo commesso.

A tutte queste doti del lavoro del Barattani aggiungete la bellezza del verso, che facile, spontaneo e robusto sgorga dalla sua nobile fantasia, la purità ed eleganza della lingua e dello stile, e poi mi si dica se nulla rimanga a desiderare.

E qui faccio punto augurando all'Anconitano poeta, cui vera stima ed amicizia mi lega, buona fortuna, e all'Italia ch'egli continui a lavorare pel nostro teatro, che di buoni lavori drammatici ha tanto bisogno.

CESARE ROSA.

La Divina Commedia, *giudicata da* GIOVAN VINCENZO GRAVINA, *Ragionamento* di FERDINANDO BALSANO. - Milano, 1867. Tipografia di Ambrogio Centenari.

Giovan Vincenzo Gravina nel suo libro della Ragion Poetica discorse, da quel grand'uomo ch'egli era, di Dante, e volentieri e a lungo parlò della sua lingua, della sua poesia, della sua politica, della sua morale e della sua teologia. I quali sublimi pensamenti del Gravina interpetra e dichiara l'illustre Balsano, suo concittadino, in questo ragionamento ben dotto, e che tolse occasione di nascere dalla festa secolare dell'Alighieri, che fu fatta or sono due anni, ed a Firenze in nome de'suoi concittadini egli offerisce. G. PICCINI.

Due Canzoni *inedite di* MAESTRO NICCOLÒ CIECO *da Firenze*, *pubblicate da* NICOLA MARIA FRUSCELLA. Firenze, Tip. all'insegna di S. Antonino, 1867.

Poesie inedite *di* MAESTRO NICCOLÒ CIECO *da Firenze*, *pubblicate ed illustrate per cura del sacerdote modenese* LUIGI LENZOTTI. Modena, Tip. dell'Immac. Concezione, 1867.

Ecco per opera di due valentissimi ingegni posti in luce i componimenti inediti d'uno fra' migliori poeti, che s'abbia notizia, del Sec. XV. Della pubblicazione del sig. Fruscella dissi già una parola di volo: ed ora aggiungo esser essa ricca di una

Canzone contro la ingratitudine (la quale il ch. Lenzotti ha fatto bene di ristamparla perchè si campa a certi lumi di luna, che d'ingrati ce n'è proprio una fitta), e poscia segue *Canzona detto in nome d'uno servidore che conforta il suo signore che voglia tornare a fare guerra come fare soleva.*

Nell'altro libro del sig. Lenzotti sono sei canzoni, quattro sonetti, ed un *capitolo in laude di Papa Martino:* tutto pubblicato con diligenza e perizia, salvo piccole mende inevitabili o molto difficili d'evitarsi in cosiffatti lavori; de'quali, altro che chi n'è nuovo o ignorante, non può farsi capace delle difficoltà.

Restano inediti nel Cod. Laur. 26 pl. 41. Capitolo in lode di papa Eugenio quarto nel 1430. - Cap. facto nella incoronatione dello imperadore Sigismondo nel 1433. - Cap. facto in commendatione della città di Viuegia nel 1423. - Cap. in commendatione di Francesco Sforza. Capitano de' Fiorentini nel 1425, - che farebbe proprio una carità fiorita alla letteratura nostra chi diligentemente, e con amore, si mettesse nell'impresa di porli alla luce.

G. Piccini.

La Nuova Poesia, *Canto di* Gaetano Ghivizzani. Pistoia, Soc. Tip. Pist. Carducci, Bongiovanni e C., 1867.

Oggi, che tutti hanno il baco di sversucchiare, e i poeti saltan su come funghi, scrivendo cose dell'ottanta, è davvero un mostrar di voler bene alla patria chi sorga flagellando questi *sonettaiòli*, *innaiolisti* e *canzonai* et cœtera; e nell'istesso tempo porga di sè bell'esempio.

Ciò, secondo il mio debol giudizio, avviso ch'abbia avuto nell'animo, e il suo fine gli è riuscito intero, il cav. prof. Ghivizzani nel suo canto la Nuova Poesia: tutto ricco di elegante e affettuosissimo stile. Eccone la strofa V:

Qui nel silenzio dei recinti colli,
Ove ridenti fiori
Fra verdi erbette molli
Spuntan soavi, e scherzano gli amori
Con l'aure miti sorvolando intorno,
Te, santa diva, invoco
Dell'italico suolo ultimo vate:
Io te qui penso ed io qui te vagheggio
E 'n tuo pensier di grate
Imagini la mente
Vo rallegrando.

Ora pigliami i versi da sassate del Signor.... (m'intend'io nelle mie orazioni), e dimmi dove ci hai da gustar tanto di dolce armonia, e di spontanea naturale eleganza. I poeti son oggi salmonei - Ch' imitan Giove nel rumor de' toni. - La poesia tutt'è lampi e nuvoloni, scriveva quel caro Gozzi, con parole che pur sempre, benchè corsi grand'anni, vengono a taglio. G. Piccini.

Bianca. *Cantica politica di* Domenico Milelli *da Siena.* Mirandola, Tip. Moneti e Casarelli, 1867.

L'autore fino dalla prefazione aiutasi a comparire amatore ardente della patria, e di questo tutti lo loderanno. Ma ecco dico io: O non sarebbe una cosa santa ch'almeno quelli ch'amano la patria, e lo dicono, una volta la facessero finita con questa mania di scrivere forestieramente, massime in poesia, o con metri pescati non si sa dove? O che paiano da poesia italiana i seguenti versi al sig. Milelli?

Le siepi de' vigneti
Che si specchiano dell' onda
Ne'*meandri irrequieti ?*

E quest' altri:

Sul modesto limitare
Della *cheta* finestrella?

Quel *cheta*, ci sta lì, com' un pezzo d' aratro in sagrestia.

A chi parrà bella la seguente similitudine di una *funerea lampa col cuore di un'orfana !*

E qual funerea lampa a ogn' occhio ignota,
Chiuso nel suo dolore
Vergine, or langue della tua devota
Orfana il core !....

Anco tutti questi punti sono in verità molto poetici.

Qual poesia è racchiusa nella immagine delle *cento misere sorelle che volgono la pia prece* TREMANDO AL LUME DELLE STELLE?

Altre cose potrei rilevare; ma qui resto: avvertendo che anco quel po' che mi venne detto non fu sopr' animo, e a qualche mal fine, ma perchè scorgendo in essa Cantica molte buone parti, che danno buon saggio di chi la scrisse, non so accomodarmi di veder una bella veste accozzata di sì svariati colori.

Fussero le poesie del signor....... va' là, non avrei detto nulla, perchè sarebbe giusto come raddirizzare le gambe a'cani: ma il

signor Milelli piglierà per bene le parole mie, riputandole dubbi mossi da curioso discepolo ad autorevol maestro. G. PICCINI.

Canti scelti del popolo Siciliano *posti in versi italiani ed illustrati dal prof.* L. LIZIO-BRUNO, *col testo e con raffronti comparativi tolti dai Canti di altri popoli e dai classici scrittori, aggiuntavi una traduzione in prosa francese.* Un volumetto di elegante edizione. - Messina, 1867.

Eccone per ora un saggio: in seguito ne parleremo più a lungo.

G. PICCINI.

Siti cchiù ghianca vui di la farina,	Siete più bianca voi che la farina,
Stu pettu vi fa sciàuru di puma,	Odor di pomi il vostro petto spira,
Mmïatu cu vi teni pri vicina,	Bëato chi vi tiene per vicina:
Avi lu paradisu e non s'adduna.	Aura di Paradiso egli respira.
Vi meritassu d'essiri rigina,	D'esser regina voi sareste degna,
Lu megghiu palazzeddu chi c' è a Roma,	Del palazzo miglior che Roma tegna.
Di nomu vi minteru Catarina,	Di Caterina voi portate il nome
Ch'assimigghiati lu Suli e la Luna.	Che assomigliate la Luna ed il Sole.
Ti vitti 'n sonnu 'ntra un carru d'amuri	Te vidi in sogno entro un carro di amore
Supra munti di nuvuli vulari,	Sopra monti di nuvòli volare;
Javi ittannu vampi di sblenduri,	Givi effondendo vampe di splendore,
E spicchïava l'unna di lu mari,	E scintillava pur l'onda del mare.
Passavi e spampanavanu li xiuri,	Passavi; e in loro stel s'apriano i fiori,
Vaddi e muntagni vitti 'nvirdicari:	E valle e monti vid' io verzicare:
Quant'eru bedda, rigina d'amuri!	Quant'eri bella, regina d'amore!
Mmïatu chidda ca ti sapi amari!	Oh beato quell'uom che ti sa amare!

La Libertà. *Poema di* JACOPO THOMPSON, Parte III. **Roma.** *Libera versione poetica* di A. CASTELFRANCO, Trieste, 1867.

È questo libretto preceduto da un' elegante e graziosa prefazione, in forma di lettera, alla quale segue la traduzione fatta in versi sciolti, che per giudicarli belli e buoni, non bisogna paragonarli con quelli del Caro, del Parini e dell'Arici; ma pensare che sono opera di traduttore, e che certe metafore le quali, o ci paiono ardite o sconvenienti, le non ci riescirebbero tali se noi avessimo a mano l'originale: insomma chi leggendolo vuol gustare il libretto, bisogna che si metta dinanzi agli occhi l'uomo che lo scrisse, e i tempi in che nacque, altrimenti non avrà fatto nulla. In quant'a me mi congratulo col ch. Castelfranco, il quale si aiuta della sua dottrina a bene della letteratura nostra

(e gli associati nostri lo sanno), e piuttosto che corromperla o ammorbarla traducendo certe buacciolate (com'è mestiere di molti) le arricchisca di utili e gravi opere. G. Piccini.

Elogio funebre *recitato nel cimitero di Lodi il* 17 *giugno* 1867 *sulla fossa* * *del Rever. P. Alfonso Panighetti* da Giuseppe Colombo.

Di questo scritto, che, per la modestia dell'autore non vede la luce, è piaciuto al Cellini ch' io ne facessi ricordo, essendone stata a lui fatta copia con somma gentilezza. Ed egli, per me, ringrazia il Rev. P. Giuseppe Colombo per la cortesia sua, e in uno riunisce a quello de'suoi confratelli il compianto per la morte del P. Panighetti; e gli è stata somma letizia al cuore di vederne così acconciamente encomiata la virtù: della quale, chi ne volesse pigliare conoscimento, troverà il suo in contanti leggendo le seguenti parole, che di peso togliamo dal ms. di detto elogio.

« Profondo nelle matematiche, delle quali anzi aveva stampato « un elegantissimo elogio, egli era abile, dote rara! a spiegarne con « la massima lucidezza i più astrusi problemi, sicchè lo intendeva- « no agevolmente i più restii a tali discipline, mentre che gl' in- « gegnosi, sotto il suo magistero, correvano rapidamente nella « conoscenza di esse materie. Per una felicissima e rara combina- « zione, egli era ugualmente profondo nelle belle lettere. Trattando « come cosa sua le tre letterature, italiana, latina e greca, e do- « tato per giunta di un senso squisitissimo della bellezza artistica, « egli ben presto si era assimilato i succhi migliori e più sani di « esse ». G. Piccini.

* L'elogio è preceduto dalla iscrizione seguente:

Qui è sepolto
Alfonso Maria Panighetti Barnabita
morto il 16 giugno 1867 nella breve età di anni 42
prestantissimo
nelle matematiche e nelle umane lettere
operoso fedele arguto sincero,
lo amarono tutti
i suoi preclari talenti ornò con lo splendore
della modestia
la speranza di rivederlo presto nei riposi eterni
consola il pianto
dei
suoi cari.

NUOVA SERIE, Vol. V.
Dispensa 3.ª

1867

XII della Collezione
Settembre

LA GIOVENTÙ
RIVISTA NAZIONALE ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

I COLLI DI AMENO
OSSIA TRATTENIMENTI PEDAGOGICI
DELL' EDUCAZIONE INTELLETTUALE.

(Ved. Vol. prec. pag. 506.)

DIALOGO V.

Delle facoltà intellettuali. Funzioni della ragione teoretica.

L'aere puro, fresco e sereno di questa mattima invitò gli ospiti amici alla passeggiata, i quali data per tempo una lunga giravolta pei boschi e ne' prati, furono di ritorno alla villa per una via opposta a quella d'onde erano dipartiti. E giunti all'uno de'due ruscelli, che racchiudono la vigna, trovarono in un ombroso valloncello, seduto e colla schiena appoggiato a un platano, Amanzio che meditava. Andava, com'e' disse, ripensando, perchè l'aere si movesse e facesse tremolare le foglie, e l'acque gorgogliando scendessero, e le piante si svolgessero dal germe con sì maravigliosi organismi, e gli astri girassero per gli spaziosi campi del cielo con tanta armonia, e l'animale si movesse e fermasse con sì regolare spontaneità, e l'uomo discorresse, deliberasse, amasse, e in somma perchè da per tutto si vedesse moversi la vita nell'ordine delle

cose reali. Per contrario solamente nell'ordine delle idee tutto quiete; stare il vero immobile, eterno, sempre eguale a sè stesso, freddo e rigido esattore nella vita di quell'ordine che è tutto e soltanto proprio di lui, e del quale partecipando pur la vita si perfeziona. Quest'apertura de'suoi pensieri, che Amanzio fece candidamente, invogliò gli ospiti di continuare ad udirlo, e seduti sulle panche rusticane, che ivi erano, *Felice*, come segretario delle conferenze, disse:

Io propongo che oggi si tengano qui i nostri ragionari, se piace al presidente nostro, e lo preghiamo di dichiararci alquanto le funzioni di quella ragione, nell'atto primo e permanente della quale ci disse ieri consistere l'essenza dell'anima umana.

A cui *Amanzio:* Ben volentieri farò soddisfatto l'onesto vostro desiderio. Anzi lo devo fare, perchè le cose discorse fin qui potrebbero parere soverchie o inutili, quando non se ne dovesse vedere l'applicazione a vantaggio della vita, e specialmente dell'educazione, che ci sta tanto a cuore.

La ragione, adunque, se avete bene avvertito al discorso di ieri, è la potenza, che l'uomo ha di unire il reale all' idea, e di scrutarne la sua essenza; la quale potenza risulta, come da due suoi elementi, dal sentimento e dall'intelletto. Pel sentimento l'uomo si congiunge al reale, per l'intelletto all' idea, e per la ragione a tutt'e due. La ragione è la maestra dell'uomo, la grande operatrice per l'acquisto della cognizione, e per l'esercizio della vita. Ma essa compie il suo ufficio con diverse funzioni, le quali si potrebbero considerare come altrettante facoltà, o potenzialità razionali, e si dividono in due grandi branche. Poichè l'uomo con alcune funzioni della ragione specula, osserva, induce, argomenta, e giunge a conoscere

il vero, che non conosce, col mezzo di quello che già conosce; e la *ragione* in quanto fa queste operazioni si dice *teoretica* o speculativa. Con alcune altre sue funzioni poi l'uomo ragionevole assente, afferma, vuole, ama, opera, dirige sè stesso e gli altri e le cose reali secondo l'ordine delle idee e la cognizione del vero che possiede; e la *ragione* in quanto fa queste operazioni si dice *pratica*, o operativa.

Felice. Ma quest'è la volontà!

Amanzio. Certo che è la volontà; ma non mi vorrete mica negare, che la volontà sia una potenza razionale. Siamo già intesi che l'uomo, ossia l'umano soggetto, è un sentimento sostanziale intellettivo, o se meglio vi piace un principio senziente e intelligente, il quale in quanto sente e intende è passivo o ricettivo. Ma egli mancherebbe di individualità e di esistenza propria, se non fosse anche attivo; è la sua attività, in quanto esso è sentimento, si dice *istinto*, ma in quanto è sentimento intellettivo, rischiarato e diretto dalla luce di verità, si dice *volontà*. Per questo io riponevo la essenza dell'uomo nella essenza dell'anima e la essenza dell'anima umana nella ragione, e questa distinguevo in *teoretica* o semplicemente ragione, secondo che investiga il vero e amplifica le cognizioni, e in *pratica* o volontà, secondo che opera con cognizione.

Felice. Bene, bene, vada pur avanti.

Amanzio. Cerchiamo dunque in prima quali siano le potenzialità e le funzioni della ragione teoretica. La prima cosa, l'umano soggetto, che ha la ragione in atto permanente nella percezione intellettiva del proprio sentimento, ha già il punto di partenza, e tutti gli elementi per poter procedere nello *sviluppo* della ragione. Poichè, qualunque volta ei veda o tocchi, o come che sia senta qualsiasi

cosa, egli sente in altro modo sè stesso, e sente insieme anche l'effetto di un'azione, a cui egli è straniero, sente la propria realità unita ad un'altra realità. Or poi come riferendo la propria realità sentita all'idea o lume di ragione acquista una qualche cognizione di sè, così riferendo all'idea quell'altra realità acquista pur cognizione di essa. La mente fornita dell'idea dell'essere indeterminato *entifica* a sè quel nuovo termine, affermandone tacitamente, cioè senza coscienza, la sussistenza. Sia pure questa cognizione languida quanto si vuole e imperfetta, non importa, essa è verissima e certa. Quest'è la *percezione intellettiva*, la quale è l'applicazione dell'idea dell'essere a un sentimento qualunque, e quindi anche a un sentito, con che s'afferma la sussistenza di un ente reale, e se n'acquista la cognizione positiva.

Felice. Se ho ben inteso ogni nuova percezione intellettiva è dunque un ulteriore sviluppo della ragione.

Amanzio. Senza dubbio, perchè è un nuovo atto di ragione, a cui essa ragione era in potenza. E voi fin d'ora potete cavare questa regola pedagogica: che per aiutare e sollecitare lo sviluppo della ragione ne'vostri allievi dovete procurare, che sentano quante più cose è loro possibile, e che le sentano per ogni modo possibile e conveniente.

Ma con questa cognizione positiva di un ente reale e singolare l'uomo non potrebbe conoscerne un altro simile, poichè l'atto della sua ragione sarebbe tutto chiuso e legato in quella sola entità reale e singolare che afferma sussistere. Anzi non potrebbe nemmeno ripensare il medesimo ente senza una nuova percezione. Se non che l'uomo, anche bambino, cessando l'azione dell'oggetto percepito, ritrae ben presto la sua attenzione dalla realtà del medesimo, perde o abbandona la persuasione di avere

percepito quel dato ente reale, e tutta la sua attenzione concentra nell'essere intelligibile per sè stesso, che ormai solo gli sta innanzi con quelle stesse ideali determinazioni o definizioni, ch' esso uomo ebbe vedute quando ne percepì l'ente reale, e la mente ne acquista per tal modo l'idea. Questa nuova funzione della ragione, che è una specie di primitiva astrazione dal reale, chiamasi *Universalizzazione*, perchè per essa passiamo dall'affermazione della sussistenza di un reale singolare alla intuizione di un universale, ossia di un reale in idea, per cui possiamo concepire molti reali simili al percepito, possiamo cioè pensare la possibilità della loro sussistenza. Queste operazioni, della *percezione intellettiva* e della *universalizzazione*, le fa anche il bambino molto prontamente, e spontaneamente: anzi non può non farle, essendo queste le naturali funzioni della sua ragione. Conquistata, che il bambino abbia una qualunque *idea*, può fissare la sua attività mentale nella medesima, anzi in sulle prime non può fare altrimenti: questa operazione si dice *Attenzione.*

Se il risultato dell'attenzione è di acquistare un'idea più chiara e distinta dell'oggetto conosciuto, o anche una prima cognizione della propria cognizione, e quindi di sè soggetto conoscente, l'operazione si dice *Riflessione.* Importa molto distinguere bene queste due maniere di riflessione: l'una all'*oggetto conosciuto*, la quale è il grande strumento della scienza; e l'altra al *soggetto conoscente*, la quale è l'unico mezzo per giungere alla coscienza. Non occorre ch'io vi dica essere la prima maniera di riflessione più facile che la seconda, come dovete avere più volte sperimentato co'vostri allievi. Ma ben vi dirò, e non finirò mai di dirvi, che non vi lasciate sfuggire occasione di esercitare con discreta misura la riflessione anche ne'teneri discepoli, ed è bene perciò che conosciate il processo

e il prodotto della medesima. Si fa la riflessione sopra un oggetto conosciuto per fissare l'attenzione solamente all'una o l'altra delle sue qualità, trascurando tutto il resto? L'operazione allora si chiama *astrazione*. Se per esempio contemplando l'idea di un garofano si pensa solamente al color perso, o al soave odore di esso, si dice di avere astratta la idea di quel colore o di quell'odore. Se poi la riflessione si fa per fissare l'attenzione in tutte o la più parte delle qualità e maniere di essere dell'oggetto conosciuto, l'operazione che fa in tal caso la mente si dice *analisi*. Fatta l'analisi sopra due o più oggetti si vedrà facilmente, che certe qualità o maniere di essere sono loro comuni, e servono come di *nessi* o legami per contemplare più oggetti conosciuti, come se fossero uno solo. E anche nell'analisi di un solo oggetto non è guari difficile vedere come le molte e varie qualità del medesimo si raccolgano in una sola. Riguardando in questi nessi la mente ricompone a sè stessa l'oggetto analizzato, e questa operazione si dice *sintesi*.

Le funzioni dunque della ragione teoretica sono: la *percezione* colla quale si afferma la sussistenza di un reale; la *universalizzazione*, colla quale s'intuisce la pura essenza del reale percepito; la *riflessione* colla quale si ripiega l'attenzione della mente sull'oggetto della percezione e della universalizzazione; l'*astrazione*, colla quale si fissa l'attenzione nell'uno o l'altro dei molti modi che ha l'oggetto conosciuto, quasi separandoli dal resto; l'*analisi*, colla quale si astraggono l'un dopo l'altro i molti modi dell'oggetto, ma non per separarli; e finalmente la *sintesi*, colla quale si ricompongono i modi astratti nella primiera unità, oppure si fanno delle altre unioni di più oggetti o qualità tra di loro. Nell'esercizio di queste funzioni consiste l'uso e lo sviluppo della ragione, che

abbiamo detta teoretica, le quali operazioni si fanno ora senza accorgersi e necessariamente, come accade nei bambini, e molte volte anche negli adulti, e ora con accorgimento e deliberazione, come accade più di spesso nelle persone colte e educate. Non vi dimenticate per altro mai, che la ragione è una potenza, la quale per moversi alle sue funzioni e a' suoi atti, come tutte le potenze in genere, ha bisogno d' esser eccitata con opportuni stimoli; e che nella scelta e nell'applicazione di questi consiste tutta la meravigliosa arte dell'educare. Ma oltre a ciò avvi anche un' altra importantissima funzione della ragione teoretica.

Felice. Non l'avranno però tutti gli uomini! poichè pare che siano ben pochi anche quelli che abbiano tutte le altre!

Amanzio. Volete dire, che le abbiano molto sviluppate, o che le esercitino bene. Poichè quanto all' esercitarle tutte, bene o male, molto o poco, le esercitano anche i bambini, e quindi tutti le hanno perchè per esercitarle bisogna averle.

Felice. Anche i pazzi e gli scimuniti!

Amanzio. I pazzi sragionano, cioè esercitano male le funzioni della ragione, e però ne hanno le rispondenti facoltà. Gli scimuniti le esercitano poco, ma le hanno; e si dovrebbe dire che l' hanno anche se fossero cretini o nati di pochi giorni, perchè guarendo dal cretinismo o crescendo in età le svilupperebbero, nè si può sviluppare quello che non c'è.

Felice. Le hanno dunque inviluppate, e come dormienti! — Ma le non si possono anche perdere?

Amanzio. Non si perdono le facoltà, ma talvolta viene sospeso il loro esercizio, qualunque ne sia la cagione.

Felice. Ma dunque.....

Eugenio. Eh! via non ci faccia perdere la pazienza! Ci lasci udire qual sia quest'altra potenza della umana ragione, che il sig. Amanzio ci disse essere tanto importante.

Amanzio. Non dimenticate che parliamo della ragione teoretica. Osservate dunque bene. La mente intuisce l'essere senza confini, in forma puramente ideale e in modo al tutto indeterminato.... Sta bene? o dobbiamo tornare daccapo a provarlo?

Eugenio. No, no! ben mi ricordo le prove che ci diede, e ne sono persuaso.

Amanzio. Proseguiamo dunque. Allorquando la mente percepisce un ente particolare e ne acquista l'idea; quando vi riflette sopra e ne ha l'idea più chiara; quando poi quasi spezzandola per l'analisi se la moltiplica in più idee, e quando per la sintesi di più idee ne fa una, cioè ne vede un'altra che contiene quelle; la mente allora si accorge che l'essere intuito naturalmente è suscettibile di molte e varie determinazioni, e che queste determinazioni, le quali sembrano come tanti confini dell'essere, le trova percependo le cose reali. Ma più che trova e mette confini nell'essere intuito, vede che sempre più si allontana dal trovare *in realtà* tutto l'essere che intuisce *in idea*, appunto perchè l'essere non può avere confini, non può essere diminuito. Quindi la mente per necessità di natura, e senza accorgersi per assai tempo, conclude, che deve sussistere un Ente inconfinato e inconfinabile, il quale sia tutto l'Essere compiuto, non solamente ideale ma anche reale, sia l'essere per sè stesso, che fa essere gli enti tutti, e che non è fatto essere, cioè Dio. La funzione della ragione teoretica, colla quale si fa questa operazione; che pare e non è propriamente un'argomentazione, si dice *Integrazione*.

Eugenio. Serve dunque la integrazione per trovare Dio?

Amanzio. Non per trovar Dio, ma per trovare che ci deve essere Dio. Si vede un qualcosa di divino, l'essere ideale, che ci dà ragion di conchiudere, che ci deve essere Dio. Del resto l'integrazione ha molti gradi, e si compie in molte maniere, come, per indicarvene alcuna, quando al vedere un effetto immediatamente si dice: Vi deve essere una causa, o un perchè di quello che accade o che è. Voi vi potete per vostra stessa esperienza convincere di quanto per tempo i fanciulli facciano uso anche di questa potenza integratrice, osservando come sono pronti a domandarvi: Perchè questo e perchè quello? chi ha fatta questa cosa, e chi ha fatto quest'altra? Non è egli vero Modesto?

Modesto. Verissimo: Ma la dev'essere cosa ben difficile apprendere la verità colla ragione, se perciò è necessario di fare tutte queste operazioni. Pare che la verità deva essere fatta per i soli filosofi!

Amanzio. Non dite questo, o mio caro. La verità non fu fatta, ma è; e splende a tutti, nè nissuno la può ignorare, almeno in germe, perchè dessa è che forma la mente. Quanto più poi la mente s'applica colle sue funzioni razionali intorno alla verità, più evidentemente le si manifesta, e più le rivela dell'intimo, mirabile, bellissimo e divino ordine suo. Conciossiachè voi dobbiate avere capito al paro de'vostri compagni, che una sola è e dev'essere la verità, e tutta eguale a sè stessa, non essendo altro che l'essere conoscibile e conosciuto per sè stesso. Sembra poi ch'essa si moltiplichi, perchè facendoci conoscere le realità limitate e contingenti essa prende forma e ragione di loro essenze. Non ch'ella in sè si trasmuti, ma la cosa è, che noi al sentir quelle realtà

vediamole in questa verità come partecipanti della sua luce. Quindi pure è, che continuando noi a speculare nella verità che ci illumina, e a riferire ad essa le essenze delle cose reali, rileviamo le relazioni d'ordine e di armonia che passano tra gli enti e le entità, val quanto dire, che la verità ci rivela sempre più l'intimo suo organismo. Per tal modo, mediante l'esercizio delle funzioni della ragione teoretica che abbiamo descritte, si vengono moltiplicando le nostre cognizioni, e par che con esse ci si vengano moltiplicando anche le verità, e che si vengano sempre più scoprendo de' nuovi veri.

Modesto. Ella dice benissimo; ma io dicevo che questo esercizio costa fatica.

Amanzio. Vi concedo che non è senza qualche fatica questo studio e questa ricerca della verità, che ci resta ancora nascosta, ma vi assicuro che il diletto dello scoprirla è ineffabile. Se noi fossimo integri, seguiremmo con grande soavità dietro a' suoi divini splendori, e saremmo pieni del suo lume. Ma il guasto della natura, la mala educazione, i pregiudizi sociali, e le passioni ci sono di grande impedimento, perchè affievoliscono la virtù delle singole funzioni della ragione, e specialmente quelle della ragion pratica, per le quali sole si viene in possesso della verità. Il qual possesso consiste nell'amore di lei, cioè nell'amore del bene che essa ci mostra, senza del quale amore l'occhio della mente non può sostenere lo splendore della sua luce. Anzi pare, che la verità illumini i disamorati suoi guardatori piuttosto a interrotti baleni, che a raggi continuati.

Eugenio. Ci dica dunque quali sono le funzioni della ragione pratica, perchè mi par troppo meglio possedere, che non solamente conoscere la verità.

Amanzio. Ben volentieri, perchè vedo che cominciate a essere filosofo, cioè amatore della sapienza. Ma egli è

bene, che facciamo un po' di interruzione al discorso, per dare alquanto di riposo alla mente. Per una mezz'oretta, discorra ognuno di quello che meglio gli attalenta, che poi ripiglieremo. *Prof.* F. Paoli.

SULL'USO CHE POSSA FARSI
IN FILOSOFIA
DELL'ARGOMENTO *A PRIORI* DI S. ANSELMO

Lettera all'illustre Sig. Baldassare Labanca in Chieti.

Preg. Sig. Professore,

Vasta materia di discorrere ha sempre pôrto l'argomento *a priori* di S. Anselmo, e ultimamente fra noi tre valorosi ingegni se ne sono occupati con proposito diverso. Pare difatti al Mamiani la dimostrazione *a priori* di Dio da rimaner sempre disperata insino a che non la si deduce in uno di questi due modi, o provando col fatto o col raziocinio che in ogni qualunque idea sta una forma rappresentativa e non può non istarvi, e però essa idea legasi necessariamente e immediatamente col proprio ideato esistente o possibile; ovvero, argomentandosi non già dal contenuto dell'idea, ma sì dalla sua esistenza e dalle condizioni essenziali che l'accompagnano; imperocchè l'idea piglia suo luogo ella pure tra le varie specie di essere e non si confonde col nulla (1). Onde mira colle sue parole a far che quell'argomento sia proposto in guisa da esser tirato o *dall'intrinseco dell'idea* o *dalla necessaria sua connessione coll'ideato.* Così difatti egli fa, e crede fermata l'argomentazione *irrepugnabile da ogni lato e per ogni*

(1) *Confessioni di un metafisico;* Firenze, 1865. Vol. I, lib. I. *Dell'assoluto,* § 134.

rispetto, nel modo che tempo addietro aveva stimata *restituita l'efficacia del profondo concepimento* di Sant'Anselmo, proponendo il famoso argomento in maniere un poco in verità differenti dalle ora esposte (1). Al prof. Bonatelli i difetti ch'ei vede nell'argomento in parola non gli fanno assegnare altro posto più conveniente, che nella teologia rivelata dove abbia la fede che gli faccia da scudo ai violenti colpi del raziocinio (2). Da ultimo il proposito di quella cara anima del Di Giovanni è di persuadere *che non bene pigliata interpretazione* ha potuto far disconoscere quella *argomentazione essere stata posta sempre saldissima ed inconcussa*, che le obbiezioni ne'vari tempi mossele contro si riducono all'antica di Gaunilone, e però le risposte date dal santo dottore a questo monaco debbano valere e valgono per tutte (3).

Se nonchè una assai più importante discussione e nuova intorno all'argomento di S. Anselmo sarebbe circa l'uso da farsene in filosofia. Di tal discussione mi occuperò io nella presente scrittura, la quale portandomi a fermarmi sopra un punto per cui si lasciò ella dire alcun detto riguardante me, vedrà tosto con ciò la ragione onde le mie parole prendan forma di lettera diretta a Lei. E dove e in che modo Ella fece questo che io dico aver fatto di me? Il luogo è nel num. 331 dell'*Italia* (2 dicembre 1865) giornale per il molto onore fattomi tanto da Lei col numero citato, quanto da quel fervido ingegno del prof. Taglialatela nel num. 317 (18 novembre 1865) di assai buona ricordanza per me, ma di trista quando penso che cagione di essere il mio povero nome con tanta

(1) *Rinnovamento della filos. ant. ital.*; Firenze, 1839. Parte seconda, cap. XIII, num. VI.

(2) Vedi *La Gioventù, Rivista nazion. ital.*, disp. di ottobre e novembre 1866.

(3) Vedi nello stesso periodico la disp. di marzo 1867.

autorità e lodi citato, fu una censura scritta in un primo atto di sdegno prodotto da un inganno quanto onorevole all'anima ardente e accendibile del mio amico che vi cadde, tanto disonorevole a chi ve lo fe' cadere se artatamente se lo fece, e però col vilissimo fine di amareggiare l'animo di chi toglievasi di pubblicare un'opera da lodarsene qualunque più famoso scrittore di filosofia viva a questi tempi in Italia. A dirle poi del modo, ossia delle parole usate da lei sul conto mio alle quali io alludo, ricordisi che riferendo Ella fra le altre quelle parole mie, per cui do ragione d'un difetto parsomi trovare nelle sue *Lezioni di Filosofia razionale*, cioè il *poco rigore scientifico fra le dottrine*, e termino col dire, secondo che Ella riferisce: Nè altro io dirò di questo rigore scientifico se non che la geometria fra tutte le scienze, è quella che lo possiede in sommo grado.... Sulla geometria pertanto deve esemplarsi la filosofia.... (1) Ella scrive di suo: *E lasciando di arrecare delle osservazioni su tal nobile desiderio del valente Tumminello, vengo a....* Queste parole al certo inette a poter fare conoscere il suo pensiero, vennero da me interpretate che Ella o credesse ineffettuabile il mio disegno, e però da meritare più che altro il nome di *desiderio*, *nobile* pur quanto si voglia, ovvero ritenendolo possibile, non le parvero quelli i modi che dal mio scritto si poteva dedurre essere nella mia mente, onde le *osservazioni* che *lasciava di arrecare*, ma che bene *arrecare* si potevano. Dare altri sensi a' suoi detti si potrebbe agevolmente, ma questi fur quelli ch' io ne trassi, sicchè per me non suonaron diverse le sue poche parole, pel primo supposto, da quelle molte dettemi, stando in Pa-

(1) *Della filosofia razionale, Lez.* di B. LABANCA (Vol. due; Firenze, 1864). *Lettera* del prof. A. TUMMINELLO a G. Pitrè nella *Civiltà Italiana;* 2.° semestre, 5 novembre 1865, num. 17.

lermo, da parecchi, dacchè entratomi nell' anima il disegno del rigore scientifico, non potei tenermi dal non disapprovarne la mancanza in libri da loro per questo capo stimati inappuntabili.

Facendomi adunque dal punto che mi deve recare a chiarire il mio concetto, dico che la dimostrazione di Dio di S. Anselmo, sia ella difettosa dei difetti imputatile, o no, il peso che ha finora ricevuto in filosofia è dovuto al gran difetto di questa di non essere una scienza in tutta l'eccellenza del vocabolo. Che cosa di fatti si vuole e debbe intendersi colla voce scienza? Odasi un tratto dei miei *Saggi di filosofia* (opera inedita) in cui è largamente risposto a tal quesito. « La voce scienza, stando all'origine della parola, pare che possa applicarsi a qualunque notizia, anche leggera, volgare e disordinata di un obbietto; ma come tutti sanno non sempre l'etimologia è regola sicura per fare concetto del senso delle parole. Certo che da principio con quel vocabolo non si volle nè potevasi risvegliare nelle menti altre idee, ma chi ora desse il nome di scienza a una accozzaglia di nozioni pognamo pure che unico sia l'obbietto, o se più, ben terminati quelli cui si riferiscano, non riuscirebbe che a far ridere di sè. Niun però creda che la massima parte dei cultori delle scienze, ancorchè nessuno osi disdire in parole questa verità, si mostri poi sollecita di non contradirvi coi fatti. Ti pare leggendo i libri di costoro che ogni cosa stia da sè; se l'opera è divisa in trattati, non il valore intrinseco sia la regola della loro disposizione, ma la volontà, il capriccio o ragioni leggerissime che abbia l'autore. Si può dunque negar l'assenso a una dottrina senza che le altre ne patiscano danno, spostar le parti, collocando verbigrazia prima la parte che va terza, e quarta la parte che è seconda, e conservarsi non pertanto l'orga-

nismo della scienza. E se loro facessi sapere che così operando non se ne intendono, e a considerazione dei mali che arrecano alle discipline, miglior sarebbe che lasciassero altrui il grave ufficio d'insegnarle e di scriverne, le mie parole non passerebbero la nota di superbe, ed io sarei tenuto per presuntuoso e impertinente. Invano è l'aspettarsi lode da costoro, se altri non contento di notare i vizii delle loro opere in questo particolare, riuscisse a tenerne lontane le sue dando un esempio illustre del come si deve trattare con rigore scientifico una materia. E molti negheranno il merito dell'opera tua quale a malizia, questi perchè incapace di apprezzarlo; e tale infine perchè crederà bonamente di trovarlo negli altrui o nei proprii libri. A confermazione del qual ultimo caso, che può a buon dritto reputarsi il più singolare, avrei un fatto da addurre cui assistei io medesimo, sebbene mia non fosse la dottrina cui esso fatto toccava. Ma poichè ciò non gioverebbe gran fatto al proposito mio principale, dico, tornando a questo, che io per me credo che il nome di scienza non possa assumersi se non come significativo di un corpo di dottrine riferentisi ad uno o più obbietti ben terminati. E dico *corpo* e non *moltitudine*, serie o simili, attesochè non mi pare lo stesso dire che la scienza sia un *corpo* di dottrine, o una moltitudine ec. E veramente, la voce *moltitudine* non dice che pluralità di cose messe anche alla rinfusa e senza certo ordine determinato, ma la parola *corpo* pare che oltre di ciò accenni ad armonia. Nel senso proprio difatti qual si appella corpo? I fisici in modo generale, intendono per esso ogni quantità limitata di materia, ma perchè dallo studio delle proprietà dei corpi si ha che essi non sono formati di materia continua, sì bene di parti contigue le une alle altre, e trattenute a distanza da attrazioni e repulsioni reciproche, propria-

mente dànno elli il nome di corpo ad ogni aggregato di molecole, intendendo che questo aggregato sia fatto mercè le forze molecolari, ossia le forze di attrazione e repulsione che si trovano in ogni piccola particella di materia. Per tanto, la parola *corpo* non solo esprime unione di parti, ma accordo ed armonia di esse, e in breve, essa dice unione armonica di parti. Ora dal senso proprio della voce corpo venendo al figurato, quando si dice che la scienza debba essere un corpo di dottrine, non si deve intendere altro, se non che queste siano in tanta armonia fra loro, che l'una non istia senza dell'altra, e tutte quante si chiamino a vicenda illustrandosi, legittimandosi, dimostrandosi scambievolmente. Accettando perciò come definizione della scienza quella che la dice *serie di dottrine derivanti l'una dall'altra*, intendo con questo ch'ella sia ordinata in modo nei suoi pronunziati, che l'affermazione di uno debba condurre all'affermazione di tutti gli altri, e la negazione alla negazione; abbia sì stretta connessione nelle parti che nè mutare nè aggiungere, nè togliere sarà lecito senza recar grave ferita o portar anche la dissoluzione nell'organismo della scienza; intendo per ultimo che risplenda tale un rigore nei suoi pronunziati che sia nel tempo stesso spettacolo maraviglioso agli uomini e monumento di onore della potenza ragionatrice, quantunque non estratto, per usar un detto di Bacone, *dai cancelli della mente* debba esser quello, ma sì *dalle viscere della natura*. Ragionando io a questo modo della scienza, mi faccio avanti il sillogismo nel quale non veggono gli occhi miei le qualità di che la pedanteria l'ha rivestito facendolo a ragione deridere, o come cosa di altro millennio stimar degno di adornarne un museo d'antichità, messo in un fascio cogli abiti di che si ricoprivano i nostri buoni trisavoli. Io bensì veggo nel sillogismo, come sarà mani-

festo a suo luogo, cosa che costringerà sempre i filosofi a farlo soggetto di profonda meditazione, nello stesso tempo che farà accusar di leggerezza quanti antichi o moderni l'abbiano sfatato, ci veggo cioè il processo seguìto dalla ragione nei suoi lavori, presentato in pochissime linee, anzi ridotto agli ultimi termini, e per l'armonia in che stanno gli elementi onde si compone, considerandolo non, come è, lavoro necessario della natura intelligente, ma qual'opera liberamente fornita dall'arte ragionatrice, e così parendomi l'edificio più sublime, più ammirando e più rigoroso dello spirito, in esso sillogismo, vedo la scienza condotta all'ultimo suo rigore. Invece del sillogismo a me talvolta si presenta un'opera di perfetta architettura, e discorrendo meco medesimo delle relazioni fra l'immagine e la cosa rappresentata, tra l'opera architettonica e la scienza, penso che quella non è per altro perfetta se non perchè tanti e non più sono gli elementi onde risulta, questo e non quello è l'ordine delle parti. Infine io veggo molta somiglianza fra la struttura della scienza e quella del corpo animato, poichè in questo, sebbene tutte le membra non sian del pari necessarie alla vita, non riuscirà di aggiungervene, o mutare o torne uno senza che egli non diventi mostruoso, o perda di bellezza o non dicasi di esser mutilato. Or qui non occorrerebbe meno di un lunghissimo discorso a tutti dire gli stupendi e salutari effetti della scienza così concepita e ridotta; ma a me giova osservare, che ella non possa mai venire a questo altissimo grado, se alle verità non si facciano esercitare quelle ragioni nella scienza che la realtà esercita nella natura. Di che segue che tolta al filosofo balìa di fare quel che vuole e gli mette, si astringe a travagliare e sudare sulla realtà, e certo così non in vanitose declamazioni subito, non in isterili aspira-

zioni col tempo, ma di fatti e in realtà l'edificio della scienza sarà come quello della natura » (1).

Or che cosa deve raccogliersi dall'anzidetto rispettivamente alla filosofia per meritare di fatti, come fin qui l'ha meritato di nome, l'epiteto di scienza? Al certo, che quanto si è discorso della scienza in generale, a lei si applichi in particolare; e però la definizione della scienza, che tutto dice quello ch'ella vuole e debbe essere colle parole *serie di dottrine derivanti l'una dall'altra*, o più brevemente, col dire *corpo di dottrine*, torni anche definizione della filosofia se fra *serie di dottrine*, e *derivanti l'una dall'altra* s'interponga *concernenti Dio* (principio fattore d'ogni cosa), *e il mondo* (complesso degli esseri creati onde si ha sensata conoscenza), *non che le relazioni onde questi due termini sono legati fra loro* (creazione); ovvero adottata la più breve delle definizioni della scienza, le parole specificative della materia filosofica si facciano seguire ad essa. Ma ciò fare è impossibile se l'opera filosofica non è ordinata in guisa che il primo trattato per la fermazione in uno degli obbietti filosofici espressi nella formola *Dio crea il mondo*, sia una sintesi; e gli altri trattati susseguenti studiando partitamente quei tre termini nei limiti e nei modi richiesti da una scienza di ragionamento, e sebbene universale per la comprensione del suo obbietto, che non è però l'enciclopedia, siano un'analisi, e un trattato venga da ultimo che per usu-

(1) Leggi la mia *Lettera* al ch. Vincenzo Di Giovanni nel *periodico* dove uscì la prima volta (*Il Campo dei filosofi italiani;* Napoli, 1866, disp. XVI) battezzata col nome di *Lettera sulle cose del Campo;* ma io titolerei *Lettera sulla filosofia italiana* secondo il concetto ch'io me ne formo. Vedi ancora qua e là nel libro degli *Scritti filosofici*, la *Lettera* a Giulio N. e la *Risposta* alla *lettera* di G. Pierini sul libro degli *Scritti filosofici,* cose tutte edite in Palermo pel tip. Polizzi 1863, e vieppiù avrai chiaro il mio concetto circa le cose dette e quelle che si diranno nel progresso di questa scrittura.

fruttuare delle cose dichiarate in tutti gli altri, e comporsi in virtù di tante scomposizioni, può rendere immagine di una novella sintesi. Dal che si avrà la scienza filosofica condotta secondo *l'ordine della conoscenza*, di cui non è, secondo una magistrale sentenza di Giordano Bruno, *il cominciare dalle nozioni astratte*, *ma dal tutto confuso*, *pervenire alla notizia delle parti distinte*, *e da queste risalire alla notizia distinta del tutto* (1). Le quali parole quei versi di Dante: Nasce.... a guisa di rampollo, – Appiè del vero il dubbio ec. (*Par.* IV) mi fanno analogicamente spiegar così: *Nasce.... a guisa di rampollo*, *appiè del vero*, tutto quanto fermato il *dubbio*, cioè il non chiaro vedere, le difficoltà, *ed è natura;* ed è questo saggio provvedimento della natura, *ch'al sommo pinge noi di collo in collo*, perchè noi sforzandoci di vincere di grado in grado le difficoltà, possiamo infine posare nella conoscenza distinta del vero, e pel bene operato acquiescere nell'interiore soddisfazione della coscienza, che è la tanto sospirata felicità mondana e oltremondana, e perciò la sola e vera felicità conseguibile dagli uomini, la quale nel linguaggio dei cristiani dicesi *paradiso* (2). Della quale

(1) *De triplici minimo et mensura;* Francofurti, 1591, M. III, C. II, citato dal Mamiani nel *Rinnovamento dell'ant. fil. ital.*, pag. 16 dell'ediz. cit.

(2) La dottrina cui qui si accenna, cioè di non essere altro il paradiso e la felicità delle sorti oltremondane che un perenne compiacimento nato dal trovare di aver operato il bene e al medesimo proporzionato, indi i varii gradi della beatitudine; e così ad altro non ridursi l'inferno e l'infelicità della vita avvenire che a un eterno rammarico di aver operato il male in ragione della costui gravità maggiore o minore, indi i varii gradi della pena, spiegazioni inevitabilmente necessarie ammettendo che la vita futura non è che la rimembranza delle opere compite nella vita presente, cotesta dottrina, dico è dichiarata e svolta da me nel modo che merita, nella *Teleologia* ultimo e finale trattato della scienza nel mio sistema filosofico. Si parrà da esso che filosoficamente non può ammettersi altra spiegazione plausibile di quella verità tanto terribile e pur confortante, e nè anche teologicamente, perchè se da parecchie frasi della Bibbia, cui solo, ch'io mi sappia, finora si sono attenuti i teologi, si ha diversamente, dal complesso della dottrina

spiegazione non so che mi dire; se non che ricordatomi dei versi dell'Allighieri nell'atto che meditavo la verità della sentenza del Bruno, che pare proprio scritta per approvare il mio sistema, così come li ho spiegati, a me parvero di sonare. Onde tornando al primo detto, soggiungo, che per l'opera divisata si avrà ridotta la filosofia a rendere l'immagine più perfetta della *dialettica*, presa non come trattato di forme aride e insulse, ma per la mirabile e stupenda guisa in che si manifesta la potenza ragionatrice, non torcendo dalla sua natura (cioè non mica per tenere altra via da quella rappresentata dal sillogismo, chè le è impossibile, ma per mal seguirla commettendo quegli errori onde dà esempio il sillogismo *formalmente* vero e *materialmente* falso), pel chè si riconosce l'ordine delle cognizioni esser veramente quello che si ha nelle addotte parole del filosofo nolano. La dialettica difatti, come dice fra gli altri il Di Giovanni in una stupenda lezione sul proposito, procede per *deffinizione*, *divisione* e *riduzione* della materia del discorso; operazioni che danno una *sintesi prima*, *l'analisi intermedia* ed una *sintesi seconda*, o meglio *affermazione*, *opposizione*, *armonia* dei contrari e degli estremi (1). Son sue leggi *l'unità*, *la varietà* e *l'armonia*, significate nell'*affermazione*, nell'*opposizione* nell'*accordanza ultima*, o nella *sintesi*, nell'*analisi*, nella *riduzione*, che sono gli atti spicciolati o in intiero della mente umana.... E tutto questo si fa per la *tesi*, *l'antitesi*, e la *sintesi* in che si dà una dottrina, e pel *teorema*, la

cristiana e da non pochi passi della Scrittura non può tirarsi che un senso conforme alla mia spiegazione. Ma tutto ciò a suo luogo e tempo; onde questa avvertenza non serva ad altro, se non a far soprattenere la sentenza di alcuno cui possa fare specie la mia dottrina fino alla pubblicazione della mia opera filosofica.

(1) *Principii di filos. prima* (due vol.; Palermo, 1863); Vol. I, lez. VII, pag. 146.

opposizione e la *dimostrazione*, o meglio per la *questione*, l'*obbiezione* e la *risoluzione*, che troviamo negli insegnamenti della scolastica (1). Come non pensò chi così sennatamente scriveva queste parole, che della loro verità poteva essere la miglior manifestazione la filosofia, e ciò a lei compliva per aver grado e abito di scienza! Ma forse questo non patì di lui, meritevole per tanti titoli dell'onore degli Italiani, la sovrana dispensatrice di ogni grazia, perchè ad altri non avesse a mancar modo di trarsi dall'oscurità, e il suo nome campare da quell'oblio che involve ogni cosa non degna se pure l'avversa fortuna non manderà a male il concepito e già cominciato ad incarnare suo disegno.

Se non che, per non digredire dalle cose dette, vedesi adunque da esse, che il primo e precipuo punto onde la filosofia possa esser ridotta a quell'ideale di perfezione in che io la contemplo e vagheggio, è la fermazione in uno de'suoi obbietti. Ma contro la fermazione in uno dei termini filosofici fa l'argomento di S. Anselmo, perchè dal non aversi per esso fermata che la realtà di Dio, nè nella più convincente e chiara maniera secondo me, si è obbligati a ricercare, e trovato addurre un altro argomento onde venga legittimata l'esistenza del mondo, e la stessa opera fornire per un terzo dal quale sia resa innegabile la realtà della creazione, con che si rompe l'unità della scienza, e guasto negli elementi primi e costitutivi, è reso impossibile l'organismo e la simmetria della filosofia.

Quel che dicesi dell'argomentazione di S. Anselmo va detto eziandio degli argomenti usati da Cartesio a fermare l'esistenza divina, oltre a quello sul quale non è chi non li dia taccia di plagiario, nè ingiustamente come

(1) *Op. e vol. cit.*, pag. 147 e 148.

può vedersi leggendo degli scritti cartesiani la *Cinquième méditation* (1). La stessa conseguenza dell'organismo e simmetria filosofica, resi impossibili perchè tale è pur resa la unità della scienza dal vizio degli elementi primi e

(1) Fra le opere cartesiane le parole di questa *quinta meditazione* e non quelle della *terza* dan ragione veramente in modo manifesto che Cartesio attinse e rubò a S. Anselmo. Difatti dallo studio delle parole usate dal filosofo francese nella terza meditazione, messe in raffronto con quelle del *Proslogio*, io ho ricavato esser chiaro che S. Anselmo deduce l'esistenza di Dio da ciò che l'essere che ha tutte le perfezioni non può patir difetto della qualità dell'esistenza, e Cartesio invece da ciò che l'idea di Dio non può esser venuta in noi se non per opera dello stesso Dio. Quegli dice: Se Dio è Essere perfettissimo, Dio esiste; questi: Se noi abbiamo l'idea di Dio, Dio esiste. L'argomento del primo ridotto in forma di sillogismo è quest'esso: L'Essere perfettissimo esiste, ma Dio è l'Essere perfettissimo: dunque Dio esiste; l'argomento del secondo suona così: Se nell'uomo si trova l'idea di Dio, Dio esiste; ma nell'uomo si trova l'idea di Dio, dunque Dio esiste. Sant'Anselmo si fa forte del principio di contradizione, Cartesio si appoggia al principio di causalità. L'arcivescovo di Cantorbery dice: È contradittorio ammettere che sopra l'essere di cui nulla è maggiore esista un essere maggiore; Renato poi argomenta in tal forma: È impossibile ch'esista l'effetto senza la causa. Egli è per tal cagione che la prova di S. Anselmo, come quella che trae tutta la sua forza da un dato di ragione, ha posto fra le prove *a priori* dell'esistenza di Dio; onde assai convenientemente si dichiara per l'*argomento a priori di S. Anselmo*; non così può dirsi della prova cartesiana, la quale basandosi sopra il fatto dell'esistenza in noi dell'idea di Dio, è da darle luogo fra le prove *a posteriori*, che che se ne dica da chi non vi ha profondamente ragguardato. Notevole è nell'argomento di Cartesio come egli partito dall'idea di Dio trovata in sè, dal che non doveva argomentar altrimenti se non che da ciò che in lui era l'idea di Dio, e questa non poteva esserci messa che da Dio, Dio esisteva, proprio come fece il Malebranche, egli invece pone che da ciò che egli esiste e in lui trovasi l'idea di Dio, Dio esiste. La lunga digressione fatta quando gli cadde di esaminare se si potesse credere egli Dio è causa di questo fallo, Cartesio voleva provare solamente che dall'esistenza dell'idea di Dio si dimostra la divina realtà, prova egli invece che la divina realtà si deduce non solo dall'idea che ne ha in sè, ma dal fatto della sua esistenza, e fonde così in uno le prove di due argomenti ben distinti. Difatti, nella risposta al P. Mersenne quando questi lo consigliava ad usare il *metodo dei geometri*, facendo Cartesio, come suonan le proprie parole, *un abrégé des principales raison* di cui si era valso *pour demontrer l'existence de Dieu*, un argomento della divina esistenza lo ricava da *cela seul que son idée est en nous*, e un altro ne fa da *ce que nous-mèmes qui avons en nous son idée, nous existons*. (Nell'ediz. del *Discours de la méthode* e delle *Méditations publ.*, par A. Lorquet, Paris, 1857; pag. 208 e 209.)

costitutivi, ossia dall'essersi sciolti invece che stretti e annodati, non puossi evitare che non sorga dall'argomento di Malebranche tolto, e non so quanti l'abbiano avvertito, da Cartesio, insieme alle altre cose moltissime che avere egli prese da questo vedesi apertamente e nella *Recherche de la vérité* e negli *Entretiens métaphysiques* e nelle *Méditations*, che che ne dica il Gioberti. E la medesima conseguenza proviene dagli argomenti, per assommare tutto in uno, di quanti filosofi antichi o moderni si sono studiati di mostrare la realtà divina o l'umana non per virtù di un discorso continuato e unico, ma quasi chè questi due termini non che le relazioni onde son legati, componessero più scienze, l'han fatto separatamente e con più raziocinii.

Ma è fattibile un argomento che provi in uno la realtà dell'obietto filosofico, ovvero sia dei tre termini Dio, la creazione e il mondo? È tanto fattibile che già è fatto. Eccolo trascritto tal quale dai miei *Saggi di filosofia.*

« *Scrittore.* Al mio argomento è necessario un punto di partenza, cioè l'affermazione dell'esistenza di qualche cosa.

Avversario. E senza tale affermazione?

Scrittore. Il mio argomento sarebbe campato in aria, e come tale non avrebbe forza di persuadere a nessuno.

Avversario. Se è così, povero a te, e più alla tua formola! conciossiachè chi vuoi che possa concederti una cosa che ti sei profferto a dimostrare con questo tuo argomento? Oh! e qual sarebbe il merito della tua argomentazione?

Scrittore. Questo appunto che da una affermazione sa cavare tutte le possibili affermazioni, ottenuto l'assenso a una verità renda inevitabilmente necessario il riconoscere tutte le altre, conceduto ch'esista una cosa, che si debba concedere che esistano tutte le cose.

Avversario. Se tu di' il vero non sarebbe piccolo il merito della tua argomentazione; ma chi è che voglia concederti, senza la debita prova, l'esistenza di una cosa? Certamente nessuno.

Scrittore. Dichiàrati meglio, chi sarebbe per avventura il tale?

Avversario. Sarebbe uno scettico, sarebbe il nullista. Troveresti poi una diversità grandissima tra l'affermazione dell'ateo o naturalista e quella dei seguaci del panteismo; e fra questi stessi che divario nella natura dell'obietto che ti concederebbono!

Scrittore. Adagio, io non richiedo altro che non mi sia disdetto ch'esista qualchecosa; intorno alla natura di essa, io per ora non ne voglio sapere. Dunque al mio uopo, l'ateo e il panteista, chi nega Dio e chi non ammette il mondo mi rendono lo stesso servigio, quel servigio che tu in principio hai affermato che non mi si renderebbe da nessuno! Quanto allo scettico donde hai appreso che egli neghi l'esistenza delle cose? Leggi le opere di Ausonio Franchi che, al dire del Conti, è lo scettico più intrepido dei nostri tempi, e vedrai che lo scettismo non afferma che non esistano le cose, ma nega solo, nè allo stesso modo per tutte, di potersi conoscere. E in questo differisce dal nullismo, il quale, essendo veramente universale, dovrebbe negare ogni esistenza ed esser così un tessuto di continue negazioni senza veruna affermazione. Il che è contradittorio e assolutamente impossibile; onde il nullismo veramente che meriti tal nome, non esiste che nel cervello di quei filosofi parabolani che combattono gli errori non quali sono, ma quali se l'immaginano nell'esaltata fantasia; e mi rendono figura di quel povero guerriero, che essendo infermo di una malattia che gli cagionava delle allucinazioni, usciva all'aperto in una spaziosa pianura, e quivi come

se tutta quella vasta solitudine fosse gremita di soldati nemici, l'avresti veduto tutto affocato in battaglia, menar la spada a dritta, a sinistra, di punta, di taglio, finchè tutto distrutto si lasciava cadere al suolo, o veniva all'abitato più vicino gridando: Vittoria, vittoria!

Se io dica il vero discorrendo in tali termini del nullismo, te ne puoi far capace leggendo il Leopardi, che sebbene non abbia scritto exproposito di filosofia, non dimeno nei *Canti* e nelle *Operette morali* ci diede il sistema più ben concegnato di nullismo che sia mai apparso sulla terra. Poichè se la bontà artistica di un sistema, più che dalla forma, va misurata dalla impressione consentanea alla natura delle dottrine ch'esso produce nella lettura dei libri dove venga esposto, non vi ha assolutamente sistema che avanzi quello del Recanatese.

Vero è che molti rimproverano al Leopardi che non sia sempre consono a sè stesso nella dottrina, imperocchè ora riconosce l'esistenza di qualche cosa, e ora risolutamente la nega. Ma ciò non prova altro, che questi rimproveratori non hanno posto mente che il nullismo veramente universale è impossibile, e perciò tal sistema è spesso giocoforza tradursi in iscetticismo (1). L'esistenza pertanto di qualche cosa non si nega da nessuno.

Avversario. Ahi! tu tiri dritto!

Scrittore. Forse non mi porta a questo la forza dei ragionamenti?

Avversario. Tu hai ragioni da vendere; un nullista non ti sta a questo, egli non ti lascerebbe fare simili considerazioni, ti spaccerebbe in tre parole col dire: *Non esiste niente.*

(1) Emanuele Kant, cui fu lecito più del Leopardi il negare, non però d'infondere altrettanta efficacia alle sue affermazioni, non potè non affermare come un *noumeno* la realtà obbiettiva, pel che sostituito il dubbio alla negazione, finisce di esser nullista e fa numero cogli scettici. Ben s'intende che io parlo della *Critique de la raison pure*, che nella *Critique de la raison pratique* egli è un dommatico.

Scrittore. Non esiste niente ! ma cosa siamo egli che profferisce tali parole ed io cui sono dirette.

Avversario. Certo che siete qualche cosa; ma quegli ti dirà tondo che siete niente, nè altra parola aspettarti da un nullista se non *niente* e sempre *niente.*

Scrittore. E così senza addurne punto ragioni ?

Avversario. Che ragioni vuoi tu che ti adduca? A ogni tua affermazione egli risponderà: Non è vero niente, non esiste niente.

Scrittore. E se è così, credi tu che un uomo tanto strano meriti che gli si dia ascolto? e sia debito del filosofo il prèmunirsi dagli attacchi di un ragionatore così solenne che nè allega ragioni per abbattere le altrui dottrine, nè ne apporta per presidiare le proprie affermazioni ? Ei mi sovviene di un luogo del *libro apologetico* di Sant'Anselmo d'Aosta contro Gaunilone, nel quale è dato luogo a un argomèntatore tanto insipiente nel proporre il falso, quanto impudente nel negare il vero. Dagli attacchi del sofista difendesi il santo Dottore col dare per impossibile che si trovi al mondo un ragionatore così singolare; incalzato poscia, risponde solennemente, che *se alcun tale si trova, non solo dobbiam rigettare il suo parlare, ma lui stesso altresì* (1). Che ti pare ? non è qui il caso di far mie le parole di S. Anselmo ?

Avversario. Ma la filosofia così si confessa impotente contro certi errori.

Scrittore. Impotente come un leone cui un imbecille qualunque salito sopra una torre senza aditi di sorta, facesse ad irritarlo, guardandosi però bene dal muover piede di lassù.

Avversario. Io non so che rispondere in verità a queste parole.

(1) *Capo* IV negli *Opuscoli filos. scelti di Sant'Anselmo, di S. Tommaso* ec., tradotti da Antonio Rossi; Firenze, 1864. pag. 160.

Scrittore. Lo saprò ben io, e ritornando in chiave, dico pertanto che non avvi dottrina da cui si è autorizzati alla negazione d'ogni cosa. Ch' esista dunque qualche cosa non si nega da nessuno.

Avversario. Così è.

Scrittore. Or questa cosa che esiste io domando se venga da sè o da altri: se abbia o non abbia avuto principio.

Avversario. Scrittore mio, tu vai troppo in là, ma qui uno scettico ti arresta al primo passo, poichè concedendoti egli che esista qualcosa, ti nega che possa aversene tanta scienza da soddisfare alla tua inchiesta.

Scrittore. Ebbene, se io mi presentassi a uno scettico, e dicessi: è possibile ch'esista cosa la quale non sia nè da sè nè da altri, nè perfetta nè imperfetta, nè assoluta nè relativa, nè necessaria nè contingente, se egli capisse, com'è da supporre, il valore delle parole, pensi tu che la sua risposta sarebbe diversa da questa: ciò essere impossibile?

Avversario. Che vuoi che io ti dica? Veramente pensando al senso delle parole, io tengo che una via di mezzo non ci sia punto, e convien dire, o che questa cosa abbia avuto origine o sia da sè, che cominciò a essere o è stata sempre. Conciossiachè una cosa che non sia stata sempre nè sia cominciata a essere non esiste, di che affermando lo scettico l'esistenza di alcuna cosa, non può tòrsi dal dire che la sia eterna o temporanea. Ma egli non si accorderà teco a dirla eterna ovvero temporanea.

Scrittore. Nè di ciò io abbisogno, purchè non mi si neghi che questa qualcosa debba essere eterna o temporanea, io lascio libero allo scettico l'attenersi a qual partito ei crederà migliore. Dica egli che sia eterna, dica che sia temporanea per me è lo stesso.

Avversario. Mainò, egli non dirà questo, concedendo che tal essere esistente debba essere o eterno o tem-

poraneo, non procederà ad affermare che sia l'uno o l'altro.

Scrittore. Ebbene, in tal caso io terrò quest'altra via. Partendo dall'affermazione che l'Essere che non ebbe principio è percio stesso investito di assoluta autonomia, nè patisce che ci sia essere superiore od anche uguale a sè, conciossiachè l'autonomia nell'esistere esclude ogni sudditanza nell'essere, e per non venir da altri bisogna aver in sè la ragione del proprio essere, ossia quell'immenso corredo di qualità che lo rende sciolto da ogni legame di soggezione ad altro essere, e perciò assoluto, non deficiente in cosa nessuna e perciò perfettissimo, e perciò stesso tutto in sè, ossia superiore a tutti e pari a nessuno (1); e per contro l'essere temporaneo dipendendo da colui onde procede, comincia con ciò solo ad accusar mancanze e imperfezioni, mostrerò la natura dei due esseri. Di che si parrà contradire sommamente alla natura dell'Eterno questo non affermare per paura di cadere in errore, se sia temporaneo o eterno, e invece esser conforme alla natura del temperaneo. Che ti pare?

Avversario. Tu stai imitando il fatto del *rizzu* onde parla il Meli. Sia con Dio. Ti sarà affermato che questa qualche cosa che esiste sia temporanea e perciò contingente, imperfetta e via discorrendo, come però giungerai a legittimare l'eterno e la creazione?

(1) Che non abbia superiore, a sè, s'intende, ma di non avere uguale per qual ragione si ammetterà? – Così dirà taluno, ed io a lui, non essendo Dio, a dir proprio e rigoroso, perfetto, buono, infinito ec., ma la perfezione, la bontà, la infinità stessa, finirebbe di esser quello che è se fosse più di uno, non comprendendo allora tutta la perfezione, la bontà, la infinità, ma parte di esse, e meglio ancora perchè non sarebbe la perfezione, la bontà, la infinità. Ma che cosa è la perfezione, la bontà, la infinità che può soggiacere a divisione? Non vedete che la mente nol può imaginare come la cosa patirlo? Non ve ne accorgete? Smettete di essere antropomorfiti nel pensare Dio come un essere fatto a somiglianza dell'uomo; pensatelo invece come una virtù *vis* e il tutto vi sarà aperto e la mia asserzione vi si parrà di una evidenza ineluttabile.

Scrittore. Brevissima è la via per giungervi ora che mi è concesso che questa qualcosa ch' esiste è temporanea. Ed invero, importando l'essere temporaneo che sia cominciato, e che quindi corse tempo in cui egli essendo il nulla, non poteva per virtù propria esistere, emerge chiarissimo la sua esistenza rivelare l'esistenza d'un altro termine, che per non aver avuto cominciamento deve essere l'eterno. Le ipotesi degli atomisti, dei corpuscolari e di quanti altri vogliono spiegare il cominciamento del temporaneo non riducendosi a Dio, ponno aver luogo argomentando da un'esistenza individuale, o dirò meglio, ponno illudere confondendo per un momento la immaginazione colla moltiplicità degli elementi messi in mezzo nello spiegare come una cosa nasca da un'altra. Qualora però si argomenti dall'esistenza universale del contingente, e per isfuggire lo scoglio dell'immaginazione e la lunghezza del ragionamento, si stabilisca anzitutto e chiami temporaneo o altrimenti con un sol vocabolo generico ogni cosa, qualunque essa sia e comunque si appelli in modo proprio e speciale, purchè abbia avuto origine, e medesimamente diasi un nome correlativo unico e degno dell'Eterno, all'essere che non sia cominciato, si è con ciò chiusa ogni gretola all'uscita dei sofisti, poichè il temporaneo supponendo l'Eterno, la creatura il Creatore, son ridotti nella necessità di non poter ammettere il temporaneo se non ammettono anche l'Eterno, di negare la creatura, se non consentono ad affermare il Creatore, e da atei che vogliono essere a doventar nullisti assoluti che non vogliono essere. Su tal piede è condotto il mio argomento, onde io posso dispensarmi dal combattere le strane ipotesi di costoro; posso dire senza più, che l'esistenza dell'assoluto mi si deve concedere come quella del temporaneo già concessami. Da quindi scende non rimanermi altro, perchè la formola

sia tutta legittimata, se non provare come il modo onde l'eterno si fe' principio del temporaneo sia stato creando. Al che non è pur difficile il venire ora, se pongasi sol mente che il temporaneo prima di esistere era il nulla e la natura dell'eterno non è tale da poter tramutarsi in temporaneo secondo i placiti del panteismo o dell'emanatismo che è un panteismo più grossolano. Poichè da quella considerazione risulta evidentemente che non preesistendo al temporaneo che l'eterno, e questo non potendo esser quello nè trarlo da sè, gli fu giuocoforza crearlo: creare di fatti non si dice che il far esistere una cosa distinta, sostanzialmente dal creatore e non traendola da materiali preesistenti. Perlochè parmi oggimai tempo ch' io possa dire di avere sciolto il mio voto e adempiuta la promessa di legittimare la verità di tutta quanta la formola. Ed invero, mostrando che non ci sia sistema o dottrina che neghi l'esistenza di ogni cosa, dalla non negata esistenza di qualche cosa, ho mosso come da punto di partenza. Quindi ho mostrato che questa qual cosa debbe essere eterna o temporanea, e dettami temporanea (1), ho stabilito che principio del temporaneo è lo eterno, con che mi è venuta legittimata l'esistenza dell'Eterno, ed ho dato a divedere che il temporaneo è fattura dell'Eterno. Finalmente ho fermato che l'atto onde l'eterno fece esistere il temporaneo essendone sostanzialmente distinto e non avendolo tratto da sè nè da altri, si dice creare. Per la qual cosa, vera in tutto e incontrastabile è la formola: L'eterno crea il temporaneo, o come ho detto io, *Dio crea il mondo* ».

Tale è l'argomento da me pensato, ma strappato dal luogo acconcio che gli è fatto occupare nell'opera mia, non mostrerà forse nè la forza che esso ha, nè la parte

(1) E se per poco si fosse detta eterna? – Non sarebbe stato nè anche difficile il legittimare il temporaneo e la creazione, come può vedersi nei miei *Scritti filosofici*, pag. 23 e *passim*.

datagli a sostenere nel mio sistema. Per rimediare al qual caso, dove fosse, certo gravissimo, come anche per rispondere a coloro, e non saran pochi, cui le mie idee possano parere strane o da non curare, non ho altro da dire se non che aspettino che si pubblichino i miei pensamenti, avendo un po' di quella pazienza cui gli uomini e i fati hanno temperato l'animo mio, tanto, e a buon dritto, impaziente in un negozio da cui mi sono augurato di poter esser tratto da questa dispettosa oscurità in cui vivo. La quale speranza potrà a taluno parer ora stolta; nè di tal giudizio curerò io di purgarmi, che ben tosto di ciò piglierà carico il fatto. Poichè se dal fitto buio di questa ignobile tana sarò finalmente tratto alla luce di una città dove la parola prima di scorrer dalla penna scocchi dalla bocca con quel calore e fuoco onde poi fermata in sulla carta, non renda il leggere un farla coi morti, ma ben coi vivi, e ancora saziata coi libri l'ardente fame dell'erudizione, e svegliato il già dormente non morto, potentissimo amore di gloria duratura, sarà certo dato all'ingegno di mostrar tutta intiera la sua figura, sdegnoso altrimenti di apparir mezzo da preferire di non manifestarsi niente.

Ed ora a lei, mio pregiatissimo signor Professore, avranno avuto virtù quelle fra le mie disadorne parole che riferisconsi al punto ond'è stata chiamata qui a darmi retta, di chiarirle meglio il mio concetto e renderglielo così manco inaccettabile? Io lo credo bene e in tale credenza, poichè m'accorgo già che questa lettera stia per passar peso, qui mi resto e depongo la penna.

Abbiami Ella fra coloro che la stimano quanto vale, e per le amabili qualità del cuore l'han cara e diletta.

Io sono

Gibellina, 30 Aprile 1867.

il divotissimo suo

A. Tumminello.

LA SCUOLA
IN ORDINE ALLO STATO CIVILE E POLITICO D'ITALIA
STUDI E PENSIERI
DI LUIGI SAVORINI

(Vedi avanti, pag. 79.)

III.
L'Italia è fatta.

Togliere la nazione italiana di sotto l'oppressione straniera, e di mano alle male signorie; raccoglierne in solida unità le partite e sparse membra; comporne in un solo pensiero le volontà, i desideri e le opinioni, tanti secoli state repugnanti e combattenti; ristorarne la civiltà ritirando a sani principii i costumi, le scienze, le arti, le industrie, la religione; ciò che comunemente si diceva *fare l'Italia*, fu l'oggetto a cui si volsero, il desiderio, e da cui furono mossi, già da gran tempo, gli affetti, gli studi le opere di tutti i grandi italiani; fu il compito prodigioso che si assunse la modernità nostra; fu l'opera più importante alla quale s'attese nel decimonono secolo, ed alla quale metterà principio tutta la storia della presente Europa. Ed ora l'inno, per così dire, che tu odi in bocca d'ogni uomo, in qualunque angolo tu vada della nostra penisola, suona: *l'Italia è fatta.* Ma quest'inno non è accompagnato da così liete armonie come s'avrebbe diritto d'attenderne; nè ti risveglia per entro al cuore quei dolci e cari affetti, quella soddisfazione dignitosa e ristauratrice che doveano venire in compenso dei dolori, delle sventure, degli strazi sofferti a prepararne il momento. È veramente una morte all'anima vedere tutto un popolo, che caduto da grande altezza pur conta due storie nobilissime, uscire finalmente di servitù, e toccare una vita sua propria indipendente, libera; ma taciturno, mesto, spaurito, come appunto i padri suoi allorquando

uscirono dalle forche caudine per miserabile via. E per vero il desiderio de'secoli fu in parte adempito, l'oggetto del pensiero italiano fu pressochè interamente raggiunto, un fatto grande e nuovo fu compiuto, l'Europa politica e l'Europa armata non s'attentano di niegarlo; ma il còmpito non fu abbastanza dignitosamente finito da chi il dovea, e s'è voluto imporre all'Italia la coscienza di non valere nel dì che veniva a Stato suo emancipata e libera. È amarissima cosa questa, ma è; ed il volerla niegare o dissimulare sarebbe stolto e dannoso consiglio. Vuolsi però osservare che cosa importi quel *non valere*, ed ove ne siano le ragioni; a fine di impararci, se proprio debba prendersi nel senso che a principio ci parve, o che s'è voluto farci inghiottire.

Un popolo il quale è largo di sacrifizi e di affetti; che non risparmia nè sostanze nè sangue; che accetta la guerra come una fortuna a fine di redimersi da una oppressione vergognosamente secolare, avrebbe diritto si dicesse che egli valse, che vale, e che varrà. Per vero tasse, imposte, balzelli, carta monetata, prestiti forzosi, tutte cose furono tollerate pazientemente; benchè forse senza il dovuto consiglio deliberate, e non con tutta equità e ragione applicate. Il grido di allarme mandato da un re amatissimo destò entusiasmo in tutte le parti d'Italia; ed una generosa gioventù corse ad ingrossare l'esercito, lasciando gli agi e le dolcezze domestiche, e rinunziando agli ozii ed ai piaceri della vita cittadina. Fu anche qui il suo tarlo: e dove non si mostra la imperfezione delle umane cose? Ma in generale il successo fecesi vedere nel suo lato più bello, e fu confortante assai. Nei pochi fatti che costituiscono la storia militare degl'Italiani nel 1866, la quale fu disgraziatissima storia, il valore individuale compiè i prodigi; qui e colà il soldato fece prove incredibili di coraggio e di abnegazione; il sangue de'figli d'Italia fu prodigato a larga mano, e volentieri, e quasi con festa; avemmo insino rinnovellati i Cocliti e i Curzii; e fu

generale la convinzione, anche in mezzo ai nostri nemici, che il soldato italiano è soldato valoroso e pieno d'anima e di coraggio. E con tutto questo l'Italia ha dovuto ricevere la sospirata indipendenza dalla mano dei protettori; e, a fronte bassa, lacera per gli stenti patiti, stremata di forze pei sagrifizi sostenuti, insanguinata per le battaglie coraggiosamente pugnate, fu condotta a confessare la propria impotenza e chiamarsi fortunata che altri le porgesse la mano, e l'aiutasse a rizzarsi finalmente in piedi, e a fermare la propria esistenza, che i nemici ebbero ragione di chiamar vacillante. Oh! dite se vi abbia sventura di questa maggiore; e se niente di più funesto si possa agli occhi degli uomini presentare, che lo spettacolo di una gente, la quale essendo pronta a tutto sostenere fuorchè la servitù e l'umiliazione, si trova stranamente condotta nel duro bivio o di rimanere serva, o d'essere umiliata.

V' hanno de'momenti e de' fatti nella vita delle nazioni, che nissuno sa, nissuno può spiegare; poichè s'avvolgono in tanto e tale mistero che il tempo stesso pare li voglia rispettati. Si provi la storia di mettere le sue mani ardite per entro alle ragioni che indussero Costantino a trasferire la sede dell'impero in Bisanzio; che cancellarono i Longobardi dall'Italia; che spinsero Carlo V a finire in un chiostro; che permisero ad un Tommaso di Torquemada e ad un Ferdinando il Cattolico di perpetrare i loro infami ed ipocriti delitti in nome della religione di Cristo, tutta mitezza e carità universale, e ciò quando essa era professata per tutto il mondo colla sincerità massima; che confinarono il primo Napoleone a Sant' Elena; che condussero Carlo Alberto a morire in Oporto (1); tutti fatti che sebbene molto lontani di tempo e di spazio gli uni dagli altri, pure sono come anella

(1) Dell' infelice Ramorino fu chiarita la disubbidienza, non già il tradimento; e tuttavia non fu graziato; dove che *di altri simili fatti* (e forse maggiori) che cooperarono alla rotta di Novara non si fece parola in giudizio. Giob., *Rinnov.*, Vol. I, c. 222 in nota.

di una medesima catena di varie cagioni, le quali forse si continuano congiunte nelle sventure recentissime di Torino, di Custoza, di Lissa, di Palermo. Ci scuopra adunque la storia questa catena e questo nodo, e noi staremo bene attenti ad apprenderne le tremende rivelazioni che ci mettano a nudo le gesta degli uomini, i quali contrastano alla famiglia umana lo avanzare nelle sua via. Ma io temo non l'opera debba essere difficile assai, perciocchè i nemici di civiltà si circondino di tenebre foltissime, e s'ascondano gelosi nei profondi abissi della terra, non lasciando altrui nissuna traccia di sè. V'ha però una forza arcana, la quale invigila allo svolgimento delle potenze creative, e che quando voglia sa vincere, e vince ancora le macchinazioni che sono lo effetto del lavoro di secoli. L'Italia adagiata ora libera e sicura entro i suoi confini, n' è e ne sarà sampre una splendidissima prova. Poichè senza la mano diretta ed imperiosa della Provvidenza non sarebbe stato possibile mai agli Italiani di vincere gli ostacoli innumerevoli e prepotentissimi, che furono per tutti i sensi preparati e posti a barrare loro la strada (1). Volgiamo un'occhiata ai fatti, che forse ci servirà a qualche cosa.

Le genti camminano sulla terra una via misteriosa, che, segnata nell'ordine eterno dei consigli di Dio, va tortuosamente al fine, disvariando e retrocedendo e deviando a seguire l'arbitrio della volontà. E gli uomini quindi coi loro intenti ambiziosi e sinistri, colle loro potenze e comuni e individuali, colle loro forze produttive e distruggitrici ponno impedire, fuorviare, retrospingere i popoli. Ed i popoli stessi alla lor volta ponno aberrare nell'opera, quindi briachi o forsennati maledire al bene, portare in trionfo il

(1) « Le rivoluzioni non le facciamo noi: le fa Iddio; e per « persuadercene basta riflettere con quali istrumenti riescono. La « nostra, verbigrazia, si vede che Egli ha proprio voluto toglier « ogni dubbio che fosse opera sua ». D'Azeglio, *I miei Ricordi;* Firenze, presso Barbèra., Vol. I, c. 319.

male e spingersi a dirotto in un falso declivio fino a lasciarsi cadere nel fondo di abissi, ove o muoiono lasciando posto a nuovi elementi, o scontando dolorosamente gli errori ed i delitti, si purgano, si rigenerano; e rifacendo con indicibili stenti e torture la mala strada per riaversi finalmente sulla diritta, riescono nuovo trionfo della sapienza infinita del primo Ordinatore. L'opera degli uomini contro l'ordine universale, benchè fallisca sempre al tutto, può dunque valere ne'particolari anche per secoli; e ciò allorchè specialmente giunse a farsi mezzo, anima, fine della vita dei popoli. Ma poi debbe cadere svergognata e vinta per le sue stesse forze dinanzi alla prepotenza degli argomenti che si svolgono arditi verso il punto supremo segnato dall' infinito al finito. L'uomo insomma non arriverà mai a farsi ostacolo invincibile allo sviluppo del principio; e o sia quello individuo, o sia gente, o disciplina, dovrà irreparabilmente cadere allo scoccare dell'ultima ora segnata all'errore ed al male. Se fosse qui ragione di prendere in esame la vita degli uomini, de'sistemi e de'popoli che furono improvvisamente cancellati dalla faccia della terra, avremmo abbondante materia per doverci chiamare convinti di questa verità; e troveremmo ancora che se l'opera del bene fu violentemente contrastata, il male poi prima di darsi vinto fece le prove estreme della sua potenza; il che forse ci darebbe non poca luce per entro al buio nel quale siamo involti.

Il popolo d' Italia, che parve popolo prediletto fra gli altri, si trovò anch' esso fuori di strada, e per una *selva oscura selvaggia e forte* condotto da falsi amici nel profondo di una tenebrosa fossa, sulla quale pareva avesse solo a porsi la lapide mortuaria. E buon per lui che si trovò a giacere nel fango non solamente per opera propria; e che, se bene non fosse senza colpe gravissime, pure seguitò sempre a protestare di quando a quando coi fatti e colle parole contro la prepotenza de'suoi nemici, che si dissero, e sventuratamente furono creduti amici di civiltà. Poichè anche in mezzo ai suoi dolori ed alle sue

vergogne rimase il popolo prediletto, e non demeritò interamente del suo ufficio nobilissimo. E questo popolo un bel dì si svegliò improvvisamente col sole; si guardò terribile intorno; si rizzò sui piedi, e mandò prepotente *l'anelito della seconda vita.* Fu prodigio nuovo ed inaudito nella storia delle genti; i nemici ne stupirono, ma non si scoraggiarono nè si credettero vinti; e si diedero invece più fieri più testardi all'opera loro; che fu sempre ed era allora, ed è, e sarà forse ancora per del tempo, opera di distruzione; ma opera. Mentre questo popolo, che per secoli era stato tenuto nell'inerzia, nel sonno e nella prostrazione, non oppose che una incerta e mal ordinata agitazione; la quale però potè compiere i grandi prodigi. In pochi dì una novella creazione fu sotto il sole, un nome fu una realtà, un'aspirazione divenne un fatto. Che sia benedetto il Signore, il quale non dimentica la sua creatura; e qualche volta la fa risplendere di tanta luce e potenza, che niuno possa negare essere dessa opera sua. Ma seguitiamo l'ordine dei fatti, e non lasciamoci troppo facilmente trasportare dalla pretensione di vederci dentro l'alfabeto della favella di Dio.

I nemici d'Italia, coloro che la signoreggiarono per secoli tiranneggiandone odiosamente l'anima ed il corpo; coloro che consenziente il mondo, se n'erano fatto patrimonio ed eredità; coloro che tanto travaglio di vita, tante affannose notti, tanti faticati giorni avevano speso a farsene un seggio sicuro e tranquillo; coloro che ogni più santa cosa deturpando, corrompendo le coscienze, abusando gli affetti, mascherando stranamente i sommi principii di creazione e di vita, diffondendo l'ignoranza e l'abbiezione, blandendo i vizii più turpi, togliendo all'uomo ogni dignità di persona, e mercatando Dio stesso (1), s'erano creduti

(1) « Questo si vuole, e questo già si cerca,
« E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
« *Là dove Cristo tutto dì si merca* ».
DANTE, *Parad.*, canto 17.

i padroni del mondo; coloro che avevano affrontata impavidi ed oltracotanti l'esecrazione delle genti e dei secoli; coloro che avevano falsata la scienza, prostituita l'arte, mentita la parola di Dio solo per tenersi in mano lo scettro; i nemici d'Italia, che sono i nemici d'ogni bene e d'ogni umano e civile progresso, che dispongono di forze prepotenti, vuoi materiali, vuoi intellettuali, vuoi morali, davvero che si saranno acconciati tranquilli e rassegnati a perdere il loro seggio, a vedere distrutta in un giorno l'opera loro di secoli, a rinunziare a tutti i loro esosi progetti? Oh! tolga Iddio che gl'Italiani si acquietino in questa strana illusione, la quale ci porterebbe necessariamente all'ultima rovina! Quando nessun'altra cosa s'avesse per trarne ragione di stare seriamente in guardia contro le mene longanimi e secrete di coloro, che nella vita della nazione vedono la propria morte, sarebbe ancor di troppo la nera storia de' Gesuiti, che poi non sono che una parte, sebbene la più potente de'nemici d'Italia. No, persuadiamcelo finalmente una volta, non siamo adagiati sulle rose; e se io potessi per un prodigio aprire al cospetto del mondo tutto l'inferno, siccome fu più orrendamente immaginato e colorito, io penso che gli darei soltanto un saggio ben lieve di quello che s'avrebbe, se tutti si potessero ridurre in un quadro i pensieri forsennati e crudeli, i consigli subdoli e tristissimi, i propositi oscenamente fieri, le speranze turpi e maledette, gli attentati ignobili e vili, che segnarono in questi pochi anni la storia lurida e funesta di quella fazione, la quale s'adoperò e s'adopera tuttavia ad impedire e ad allontanare lo accompimento della redenzione de' popoli.

Io non ho certamente in animo di imbrattare le piu belle glorie d'Italia, buttando sopra loro il fango del sospetto e della calunnia; ciò che pur troppo è mal vezzo fra noi, ed è forse arte finissima di coloro stessi che ben sanno non poterle per alcuna via trarre ne' loro intendimenti. Io invece non ho che venerazione altissima per

que' pochi uomini, i quali seppero e poterono condurre la nazione per così breve cammino a stato indipendente, ed in signoria di sè medesima. So però che essi hanno dovuto servirsi di molte braccia e di molte menti; ed è in mezzo a queste che mi par di trovare l' orrenda trama ordita dagli astuti artifizi, e dall' abbondante oro de' nemici (1). Quante iniquità non avranno creduto opportune, e quindi secondo la loro infame dottrina buone, questi vampiri della società? Allorchè io pensi ai delitti che denno essere stati macchinati, e fors' anco mandati in esecuzione in questi sette anni di genesi italiana, mi sento il ribrezzo per entro alle ossa, e parmi che l' ambiente il quale ne circonda sia tutto pregno del tossico, che trasse nel sepolcro Clemente XIV.

E senza dubbio l' opera nefanda non ebbe a tornar loro troppo malagevole, che ben sapendo la potenza della scuola se n' erano fatta arma validissima per tutti i tempi. La Scuola di religione, di arte, di scienza; la Scuola di politica, di usanze, e di costumi; la Scuola della vita individuale e della sociale: tutto era stato falsato nelle loro mani; e da tutto avevano tratto profitto per fare e degli uomini, e degli istinti, e degli affetti, e delle tendenze,

(1) « Imperocchè la combriccola austro-gesuitica, quando sarà « ben persuasa di non potere ismuovere e crollare il fermo animo del « papa riordinatore » (allora Pio Nono non aveva ancora tradito i suoi popoli e l' Italia in mano de' loro nemici), « si volgerà a *conta-* « *minare l' animo de' suoi soggetti*. Ciascuno sa che l' Austria non è « scrupolosa in cose di Stato; e SAREBBE FOLLIA il confidarsi che essa « voglia governarsi con principî di umanità e d' onore in Italia più « che in Galizia. I GESUITI SONO IN QUESTE TRAME ABILISSIMI; GIAC- « CHÈ NON V' HA MENZOGNA NÈ FRAUDE NÈ IMPOSTURA NÈ CALUNNIA, « ANCORCHÈ ABBIETTA, CHE RIPUGNI ALLA LORO COSCIENZA, QUANDO È « OPPORTUNA AL CONSEGUIMENTO DE' FINI CHE ESSI SI PROPONGONO ». GIOBERTI, *Gesuita Moderno*, Vol. III, c. 232; Firenze, Poligrafia Italiana, 1851.

e delle facoltà tanti ausiliari dell'opera propria. Ed i propositi erano riusciti; conciossiachè il rinnovamento abbia trovato negl' Italiani le ire fra le persone, gli odi fra le famiglie, le guerre fra le città, le invidie fra le provincie, l' ignoranza e la superstizione nelle masse, il dispetto per la legge e per l'autorità, la corruzione, l'egoismo, l' inerzia, e fino il latroneggio seminati a larga mano; cotalchè s'ebbero ad ogni passo impedimenti ed ostacoli che parvero insormontabili (1). E non fu certamente tutto merito nostro se noi potemmo giungere fin dove ci troviamo. Poichè le rabbie delle parti sempre vive e rubeste, la insaziabile ambizione di una tronfia mediocrità che nulla sa e tutto pretende, le sublimi stravaganze delle menti giovani ed entusiaste, il vile pànico dei timorosi e dei pusilli, gli sconfinati desideri, le generose impazienze, le inique detrazioni, l'amore de'sùbiti guadagni, il genio delle protezioni e de'favori, le facili gelosie, l' abitudine del cospirare, le svergognate improntitudini de'molti tristi, le menzogne, le maldicenze, le calunnie, tutto fu posto a profitto per impedire, od almeno ritardare il passo misurato e sicuro dell'opera rigeneratrice.

Che se poi a tutto questo s'aggiunga, che « ogni « riordinazione di Stato variando ad un tratto il tenore e « lo stile del reggimento, non può fare che il costume

(1) Quelli cui spiacessero queste verità esposte così nude e crude come le sono, e non certo per colpa nostra, non mi ricantino la usata canzone, che non è buono far sapere alle nazioni sorelle le nostre magagne; poichè cotesta la è misericordia col pelo. Gli altri popoli veggiono benissimo i fatti nostri, che sono di tale natura da non potersi tenerli nascosi; e io penso li giudicheranno più temperantemente conoscendone la realtà delle cause. D' altro canto poi è già tempo che noi guardiamo un po' da vicino le cose nostre; e, piuttoschè farci la guerra l' un l'altro quelli che avemmo sempre i medesimi propositi, studiamo dove sia il marcio; e, tentando di rifarci ove ancora ci torni possibile, ci guardiamo dai malanni evitabili.

« stabilito non si opponga e non resista al nuovo per sola
« forza d'inerzia, e che uomini eziandio retti e sufficienti
« non diffidino della buona riuscita di questo, e si assi-
« curino affatto degli effetti ottenibili dal cangiamento » (1);
e che molti di coscienza onesta, non sognando nè pure
di lontanissimo l'iniquità, e non potendo in un dì spo-
gliarsi della seconda natura che per l'educazione acquista-
rono, senza volerlo, senza saperlo, certissimi anzi di loro
rettitudine, vinti da sinistre ed astute insinuazioni operano
il male nell'intendimento del bene: si avrà non difficile
spiegazione di tutta quella serie di sventure che accompa-
gnò il risorgimento del nostro infelice paese. Potremo quindi
darci ragione in qualche modo e della sconfortante dubita-
zione e lentezza che parve ne' legislatori; e della tardanza
ed incertezza che fu alcuna volta ne' reggitori; e dell' in-
teresse individuale anteposto quasi sempre a quello più
vero che è il nazionale, di che le persone sostituite alle
cose; e della poco ragionevole moltiplicità ne' regolamenti,
i quali invece di facilitare l'esecuzione della legge la intri-
carono grossamente; e de' mezzi termini, sempre pronti
a falsare ogni buon concetto e ad indugiare l'ordinamento
generale nelle cose; e de' pigmei fatti improvvisamente
giganti; e degli onori profusi senza consiglio e misura, che
mentre resero schifamente alteri gl'inetti, produssero poi lo
scoraggiamento nelle volontà buone ed operose; e della
moltitudine inutile ed imbarazzante di impiegati che o si
ereditarono, o si crearono senza discernimento e senza
ragione; e delle incumbenze barattate in modo strano, di
che la scomposta babele che domina e dominerà nella mas-
sima parte degli uffici; e della inesplicabile maniera con cui
fu provveduto il sistema di imposizione; e delle scuole tra-
scurate e guaste, per cui ai malanni del presente s'aggiunge
ancora lo spavento dell'avvenire; e delle trame macchinate

(1) Gioberti, *Gesuita Moderno*, Vol. III, c. 221.

contro le nuove istituzioni da coloro stessi i quali dovrebber sostenerle e difendere; e de'denari profusi ad impinguare chi ebbe più larga la coscienza, e de'sospetti fatti nascere sulla nostra lealtà nelle potenze a noi alleate; e delle umiliazioni stranamente patite nella guerra, negli armistizi, e fin nei trattati di pace; e delle tentate rivolte, per cui le armi ed il valore che avrebbero dovuto essere di spavento ai soli nemici, dovettero di necessità rivolgersi contro de' cittadini, e così aumentare la triste eredità degli odii, delle ire e delle divisioni interne: ed avremo pur modo di porre in chiaro come debbano veramente intendersi le male prove che fece l' Italia negli ultimi avvenimenti.

Ma la Scuola, rifatta a nuovo, avrebbe essa potuto di prima giunta mettere opera buona in mezzo a tanto arrabattare di avversi elementi, di ciechi affetti, di stolte pretensioni, di tenebrose combriccole, di false dottrine, di strani accidenti, che si accoppiarono, si guerreggiarono, si incalzarono per mezzo agli sforzi di pochi buoni, i quali perciò furono costretti a lasciarsi addietro guai e rovine numerosissime per camminare dirittamente al fine? Io oserei affermare che sì; mentre poi mi pare che nè anco se ne facesse tentativo. Io penso che la Scuola, allorquando fosse venuta a mano di uomini che con diritta coscienza avessero mirato al solo bene del paese, spogliandosi d'ogni mal di provincia, avrebbe potuto e dovuto farsi prode delle forze intellettuali, che già trovavansi in qualunque modo quì preparate nel dì della risurrezione; avrebbe potuto e dovuto pensare più seriamente a prepararne delle nuove, ponendo ogni sua forza a formare un popolo italiano, di che manca affatto l' Italia; avrebbe potuto e dovuto, invece di combattere gli amici di libertà fomentandone le ire e le divisioni, liberarsi de' nemici, scoprirne gli insani intendimenti, tor loro di mano le armi, o porne almeno sull'avvertita i buoni. E nulla fu fatto, se non a caso, con poco consiglio, e con meno giustizia; ond'è che noi siamo in questo come

eravamo nel prim'anno delle innovate cose, e Dio voglia che non ci troviamo ancora a peggio.

Per vero, tosto in sulle prime, almeno noi delle sgraziate provincie, trovammo alcun vantaggioso progresso nell'istruzione. Avemmo scuole popolari abbastanza diffuse. Vedemmo istituite e protette le scuole serali e domenicali, che prima erano o ignote o sospettate e bestemmiate da coloro stessi, i quali avrebbero dovuto studiarsi di allargare la luce. Ci si raccomandarono le scuole tecniche distinte dalle classiche; quelle che avrebbero dovuto condursi a servire pel popolo operajo, commerciante, industrioso; queste pe' scienziati, perciocchè dovessero mettere alle università, le quali non subirono allora tostani cangiamenti molto significanti. Avemmo un ministero, un consiglio superiore, degli ispettori generali, de' consigli e delle autorità provinciali, che dovevano organare, invegliare, spingere innanzi concorde e compatta l'opera dell' insegnamento. Vedemmo rialzata la dignità degli insegnanti e per aumento di onorarii, e per una certa libertà ed importanza lasciata loro negli ordini didattici. Ed erano questi tutti savissimi principii, i quali accennavano a grandi vantaggi, solo che tenutili per fondamenta s'avesse voluto far procedere gradatamente l'edifizio non trascurando le disvariate circostanze de' luoghi e de' bisogni e delle tendenze. Ed a questo si avrebbe voluto un' opera sola e con longanimità continuata, la quale tenendo un occhio al passato e l'altro all'avvenire, con sapienza ordinasse di mezzo il presente. Ma invece moltiplicavansi ministri a moltiplicazione di decreti e di regolamenti che, ammucchiando contradizioni a contradizioni, impedirono ogni avanzamento nella sostanza, nell'ordine, nell'economia della istruzione. Si trovarono le scuole portare de'nomi impropriamente; le elementari male ordinate e peggio dirette, poco o niente si convennero cogli insegnamenti che poi le seguivano. Materie affastellate senza discernimento, ripetizioni slombate ed inutili, pedanteria portata sino al ridicolo, tenacità sconsigliata delle formole, poca perizia di

insegnanti in generale nuovissimi; tutto concorse a far perdere ogni buona speranza: e parve che l'una mano avesse incarico di distruggere quello che l'altra edificava. Le tecniche altra cosa non ebbero di tecnico fuorchè il nome; troppo distaccate dalle ginnasiali, si fecero un inciampo piuttostochè un aiuto, e concorsero in gran parte a scioperare la gioventù. Le scuole normali, impiantate su falsa base, ebbero per così dire a sudar sangue onde condurre qualche giovane, cui ricevette digiuno affatto d'ogni specie d'istruzione, ad aversi una patente di maestro elementare; la quale per vero fu in certi tempi ed in certi luoghi un titolo ottenuto a ben facile mercato. E avvegnachè queste scuole non si stessero senza dare qualche vantaggio, pure non produssero que' frutti che avrebbero potuto e dovuto, solo che, nel fissarne gli esami d'ammissione, s'avesse avuto un po' più riguardo, se non ad altro, al nome che esse portavano. Gli studi classici affidati ad un esercito di professori, una gran parte de'quali giovanissimi, mancarono al fine loro, e per la gravosa congerie e la mala distribuzione degli insegnamenti, e per la falsa ragione degli orari, e pel difetto che fu in tutti i ministri di porre ben poca importanza nella scelta del personale; poichè più d'una volta bastò essere il primo capitato, o il più importuno, o il meglio raccomandato per salire a' primi posti (1). Le università non diedero fin qui che frutti immaturi molto,

(1) E che in questo fosse uno de' mali gravissimi venuti ed accresciuti senza misura nell' insegnamento, sel videro quelli stessi che l'ebbero prodotto. Mi si dica in grazia che cosa significhi la maggior parte di quelle disposizioni, le quali mentre non sembrano avere avuto altra cagione che di togliere ogni personale dignità ai professori, rovinarono poi i diversi rami degli insegnamenti nella coscienza e nella stima di tutte le persone oneste? Che cosa deve dirsi di un corpo d'insegnanti che non sappia ordinare i suoi programmi, divisare gli orari, condurre con onestà e dignità gli esami? Ed i regolamenti che si sono venuti abborracciando non gridano cotesto apertamente a chi voglia e a chi non voglia intenderlo? Provvegga il Ministro per

e strombazzati a quattro venti i pochissimi; arte anche questa pericolosissima, che mentre per un lato sostiene in qualche maniera le scassinate baracche, rovina per l'altro le migliori menti, facendo credere a' giovani d'essere già quello che forse avrebbero potuto diventare studiando molto e per molti anni. Ad ogni modo poi abbiamo vedute peggiorare quelle università che furono un tempo le migliori; e Dio solo sa ciò che sia avvenuto delle meno buone. Non si vide abbastanza gravità negli esami; fu disaccordo cogli istituti classici; e si lasciarono correre ne' giovani quel piglio dispotico, quella irriverenza, quella indisciplinatezza, che sono il tenia malefico, il quale si accampa nelle viscere d'Italia, e ne rode sordamente la vita. I consigli scolastici tutti quanti furono fatti e rifatti più volte, senza mai farvi abbastanza posto per gli insegnanti, che si giudicarono abbastanza rappresentati dai direttori de' vari istituti; il che però non era e non è; ciò che sarà discusso più ampiamente a suo luogo. Ed in fine la mano dell'ultimo Ministro pare abbia compiuta l'opera, che davvero non si mostrano tutt'oro le cose da esso lui fatte (1). In

chi non faccia il dover suo, per chi non sappia, per chi non valga; ma non umilii, in servigio non si sa nè di chi nè di che, tutta una classe di persone, che egli debbe volere rispettabilissima. E che valgono mai que' pochi barbassori intriganti che, tolti non si sa d'onde e portati di sbalzo nell' insegnamento, si lasciano, con una stranezza d'intendimenti della quale nissuno saprebbe darsi ragione, a dispotizzare nelle scuole le persone, gli ordini, i programmi, i testi, le discipline, tutto? Se si debba misurarli alla stregua delle opere loro davvero che se ne cava un curioso risultamento. La storia della babele che in questi pochi anni fu fatta nell' insegnamento, riescirebbe, per quel ch' io ne penso, un libro utile e piacevole assai; e farebbe forse, ciò che dico con rammarico gravissimo, tornare in campo la leggenda della vecchierella che piangeva Nerone.

(1) Vuolsi qui intendere del Ministro Berti. Ma a vedere, il danno non si ferma là, chè il suo successore ne prepara ancor del nuovo, ed in più vaste proporzioni. È una febbre perniciosissima di

una parola nissuno pensò mai a trar profitto dai miglioramenti già iniziati nell' istruzione per la legge Casati; ed

tutti i ministri d'Italia questa di disfare il fatto, e sostituire il peggio; e posciachè e' si mutano troppo frequentemente ne accade, che s'accresce tutto dì con un' insania non perdonabile lo informe ammasso di rottami che impediscono prepotentemente l'Italia nella sua via. Per quanto però hanno d'amore al vero interesse della nazione, il Senato ed il Parlamento studino molto addentro la legge che loro presenta il Ministro Coppino; e non si lascin cogliere alla sprovvista, se non vogliano vedersi col nemico in casa quando essi stessi si siano spogliati d'ogni mezzo di difesa.

È già omai generale questo sforzo continuo, pertinace, ardito di guastare l' istruzione. E tanto è il lavorìo che vi si fa attorno da chi sa e da chi non sa, che pare non avere oggi gl' Italiani altro proposito che più stia loro nel cuore. D'onde ne parta il primo impulso Dio solo può vederlo; ma i fatti non si possono negare. E mentre qua e colà i municipi pongono in campo stranezze invero nuove, fino a quella di proporre sia tolto dal bilancio comunale il fondo per l' istruzione, ecco un Ministro che non dubita presentare una legge la quale distrugge ogni buon concetto della sana Scuola, confondendone senza discrezione gl' intendimenti ed i fini. Che tutti coloro ai quali è affidata la dignità e la sicurezza del paese lascino finalmente di quistionar di nomi, di tener vive le distinzioni municipali, di accarezzare le idee più strane in servigio non si sa proprio di quali passioni, e s'occupino unicamente del vero bene di tutti. Con questo innanzi studiando seriamente le cose, troveranno, che questa sgraziata legge uccidendo le scuole normali, togliendo ogni buon seme agli studi tecnici, straziando ed impoverendo i classici, lasciando senza indirizzo determinato buona parte dell' insegnamento, richiama senza più a vita il sistema tuttoquanto che era nelle scuole dei preti e dei proconsoli austriaci. Questo proclamino essi altamente, e forti del loro dovere chiudano ancora una volta le porte ai nemici della luce, che sono anche i nemici nostri. La discussione sulla legge Coppino sarà una battaglia campale, dal cui esito dipenderà tutta la sorte futura d' Italia.

Non è però a tenersi troppo facile la vittoria pei bene intenzionati, conciossiachè si preparino fin d'ora tranelli ed imboscate, certo poco onorevoli, ma che potranno produrne sventure. Si lavora già infaticabili perchè col prossimo anno scolastico si debba tosto inco-

invece vi fu tutto frainteso, mutilato, imbastardito, falsato, convertito in danno e rovina, a grande consolazione della massima parte dell' insegnamento privato; il quale tenendo le sue radici in un passato, che avrebbe dovuto scomparire fin dalla memoria nostra, potè seguitare l'opera sua, senza tema nè di controllo nè di concorrenza (1).

Ed è appunto in mezzo a tanti errori, a tanti controsensi, i quali appariscono giganteschi anche agli occhi de'meno veggenti, in mezzo a tante ruine ammucchiate ogni giorno in proporzione progressiva, che io riconosco la mano de'nemici celata nelle tenebre, ma prodigiosamente operante sotto la faccia del sole. E la mia sentenza risplenderebbe ben più chiara quando ognuna delle cose operate o dirette

minciare a tradurre nella realtà una legge che il paese non ha ancora riconosciuta, e contro la quale la stampa onesta non ha risparmiato parole gravi assai. A questo modo si otterrà, che e la vittoria e la sconfitta verranno egualmente lagrimevoli, ed il paese sarà tradito in mano a'suoi più fieri nemici, che sono il disordine e l' ignoranza. Ma giova sperare che e i consigli scolastici, e le direzioni, e i professori opporranno tranquilla e sicura opera ai mali intendimenti; e protestando dignitosi contro l'abuso che è fatto d' ogni più importante ufficio, impediranno che le vecchie arti rinnovellino ancora i tempi nefasti della lunga servitù degl' Italiani.

(1) Io credo non ancora venuto il tempo in cui gli Italiani possano aversi piena libertà d' istruzione, ciò che non mi rimasi mai di dire apertamente ogni volta che me ne sia venuto il destro; non posso quindi ammettere si lasci l' insegnamento privato in balìa di sè, e senza che abbastanza se ne guarentisca la nazione e lo Stato. Ond' io desidero s' intenda, che non penso si debba togliere di mezzo ogni fatta insegnamento di questa maniera; bensì vorrei solo fosse anche questo sottoposto in tutto e per tutto alle medesime leggi ed alle stesse responsabilità che il pubblico; come pure amo sia posto in sodo parlarsi qui del principio e non dei fatti. E questo dico per la sola ragione che è vero; poichè alloraquando fossi chiamato a discendere anche ai particolari, non mi mancherebbero nè argomenti nè cose in grandissimo numero per corroborare e sostenere il mio pensiero, il quale mira solamente al bene generale della scuola in Italia.

malamente potessero subito avere in confronto e per misura del loro valore una Custoza, una Lissa, una bancarotta.

Se la mia voce avesse forza abbastanza per farsi ascoltare, io non vorrei certamente gettare il paese entro l'abisso della diffidenza; ma vorrei s'intendesse finalmente una volta, e per bene, che i nemici nostri non dormono; che egli è omai tempo si cessi dallo aspettare gl'estremi danni per pensare ai provvedimenti allorquando non s'è più a tempo, o per isfogarsi fanciullescamente in inutili lamentanze; che fa mestieri incominciare a guardar nelle cose ben addentro; che importa soprattutto si penetrino dello stato delle cose e del dover loro i rappresentanti della nazione, e mettano mano ardita, ma onesta a voler scoprire il vero, e ci riesciranno. È così che l'opera loro sarebbe propriamente rinnovatrice; allora ci sentiremmo meno intronati da parole, ma avremmo più fatti; allora sarebbe innanzi a noi un po' di luce, e, sgombrata la via de' molti ostacoli e vecchi e nuovi, ci sarebbe per avventura possibile il muovere qualche passo innanzi, e dare alcuno aspetto serio e stabile alle cose nostre. A tutto questo però abbisogna concordia, studio, esperienza, lavoro, e, ciò che più importa, giustizia, senza di che tutte le altre condizioni sono lettere consonanti prive di vocale. E l'opera buona deve incominciare nello insegnamento, che è centro e perno insieme di qualsivoglia altro ordinamento sociale.

Io certo non vo' dire che la Scuola avesse potuto in sì breve tempo e da sola, mettere innanzi tanto buon preparato, da impedire i disastri gravissimi che poi ci colpirono, e le vergogne che necessariamente ce ne vennero. Ma nè anche dubito affermare che la Scuola commise colpa gravissima a non darsene pensiero, mentre invece non avrebbe dovuto occuparsi d'altro che del fine, il quale era posto a tutti gl'intendimenti degli Italiani, unificare cioè, e condurre a stato indipendente il loro paese, sce-

verandolo d'ogni sorta immondezze che lo offendevano; come pure io credo che si sia camminato innanzi con una buona fede troppo spinta, e da passare per melensagine; poichè il disordine e la noncuranza che apparivano a chiari segni nella pubblica istruzione, avrebbero dovuto ammonirci dello stato in che sarebbersi trovati tutti gli altri uffici. E per vero allorquando un popolo vive in quelle agitazioni che sono causa od effetto di alcuno de' grandi movimenti, i quali per solito rifanno le genti a nuovo, gli è necessario un centro di direzione e di lavoro, d'onde la mente ordinata ed onesta derivi al paese tanta lena e tanta vita, che basti per salvarsi dai traviamenti troppo facili nella scomposta battaglia del passato coll'avvenire. In quello stesso informe cataclisma morale, civile e politico pel quale dovette passare la Francia sullo scorcio del secolo passato, tosto sulle prime si pensò pure all'istruzione; e fortuna grande sarebbe stata, se le cose fossero ite più lentamente, e si fosse fatto luogo a svolgere i primi concetti riformatori; si sarebbe forse risparmiata una serie indefinita d'inqualificabili ed inutili stragi; e l'umanità avrebbe avuta una ragione di meno di vergogna e di lagrime. « Fin dai « primi movimenti (dice il Cantù) si era (l'istruzione) « SECOLARIZZATA E COSTITUITA SU BASI CIVILI. Cabanis, per « commissione di Mirabeau, ne aveva steso un disegno, che « fu pubblicato più tardi; e Talleyrand in una magnifica « relazione la considerò nella fonte, nello scopo, nell'ordi- « namento, nel metodo; conchiudendo per una educazione « data a tutti i gradi e le età, e a proporzione delle condi- « zioni, che oltre l'intelligenza sviluppi i sentimenti e il « corpo. Scuole primarie comunicano gli elementi di ciò « che a tutti importa conoscere; nelle secondarie si prepara « la gioventù ai varii stati, seguono le scienze, e UN ISTI- « TUTO NAZIONALE QUAL CENTRO DELLO SPIRITO PUBBLICO » (1).

(1) *Storia Univers.*; Vol. XII a carte 162; Torino, Unione tipografica Ed., 1858, edizione ottava.

E perchè non s'avrebbe potuto sin da principio fondare fra noi un grande istituto nazionale ove raccogliere ad imparare e ad insegnare gli ingegni più volonterosi del paese, ed i più valenti nei varii rami dello scibile? E se per tutto l'insegnamento non avessero bastato i nostri, perchè non s'avrebbe potuto far prode anche di uomini tolti da esterne nazioni? Purchè questi fossero stati veramente segnalati; che non mette il conto di inchinarsi altrui per averne quelle mediocrità, che possiamo incontrare ad ogni muover di passo (1). E posciachè noi siamo così facili di togliere dagli oltramontani le cose leggiere, io non veggo ragione perchè, volendolo necessità, non s'avesse ad usare della nostra costumanza in cose di gravissimo momento. E non sarebbe stato molto meglio l'avere dal di fuori qualche aiuto che ne mettesse in condizione di compiere la nostra istruzione e la nostra educazione; piuttostochè riceverne quasi in elemosina la indipendenza della patria?

Or consideri e vegga altri che cosa s'avrebbe potuto ottenere in cinque o sei anni che ci furono lasciati a prepararci per l'ultima decisiva lotta, se gente assennata e di proposito avesse usato a quello istituto; se almeno a quel modo si fosse fatto cenno del grandissimo bisogno di studi serii che s'aveva in Italia; poichè io mi fermo ad averne notata la mancanza, senza nè pure prendermi pen-

(1) Ciò che pare non abbastanza inteso in Italia, poichè presso quasi tutte le principali famiglie trovi specialmente le istitutrici straniere, come se proprio noi ne mancassimo interamente, ovvero ci portassero d'oltremonti e d'oltremare qualche grande maraviglia. Intanto s'odono le più istruite fanciulle cinguettare in tutte le lingue d'Europa, e spropositare grossamente nello scrivere e nel parlare la loro; ed hanno poi così mal ordinate e grossamente esotiche le idee che è una pietà a vedere questi prodotti infelicissimi di un'educazione antinazionale, tenuta ferma fra noi dalla potenza della moda. E il mal maggiore è che e' non potranno rimanersi dal dare nel futuro altri frutti ancor più falsi ed amari, dovendo essere la donna la prima educatrice della nazione.

siero di combattere gli oppugnatori che non dubito troverà moltissimi l'idea di una tale istituzione: perchè so che l'esserne o no convinti dipende solo dalle opinioni che si hanno circa la maniera che è a tenersi negli studi. Qualcuno però concorrendo anche nel mio avviso, potrebbe oppormi la difficoltà di trovare i discenti in codesta abbondanza che abbiamo di istruiti e scienziati uomini; e n'avrebbe tutta la ragione, tenendosi molto facile oggi la via di salir sublime in ogni parte dell'umano sapere. Non vo' per altro fare il torto agli Italiani di credere, che non s'avrebbero avuti a quest'uopo i giovani a buona età, ed anche gli uomini volenterosi, allora quando il governo si fosse mostrato saldo nel non accordare impieghi ed incarichi se non a chi li meritava; ed in questo avrebbe anche fatto l'interesse della nazione ed il proprio onore, poichè val meglio tenere le sedie vuote, che riempirle con gente ignorante ed inetta. Alloraquando il governo avesse voluto finirla ricisamente col sistema delle protezioni e de'privilegi, che formò sempre la piaga più puzzolente e vergognosa di ciascuna delle amministrazioni, che con tanta celerità si succedettero in questi pochi anni di vita nuova; ed invece nessun'altra raccomandazione avesse accettata da quella in fuori della volontà buona nel lavoro, della onestà nei propositi, della capacità acquistata negli uffici degnamente tenuti, e negli studi onorevolmente fatti. Alloraquando il governo avesse proposti premi per quei giovani, che privi di beni di fortuna sufficienti, però fatti a buoni e lunghi studi avessero voluto porsi a quella scuola superiore, che avrebbe potuto dirsi di perfezionamento; e premii indistintamente per tutti quelli che ci avessero fatto buona prova; e gli usciti di quello studio dopo pôrto saggio di buon profitto in gravi e serii esami dati con dignità e giustizia, fussero stati certi d'essere dicevolmente collocati. In una parola io tengo fermo che i discenti sarebbero stati, se il governo li avesse voluti. Poichè mi sento anche sicuro che si incomincerà ad amare un po' la fatica e lo studio, in quel dì che si

riconosca non averci altro mezzo per guadagnarsi la stima, gli onori, le cariche: ed essere moneta vecchia e fuor di corso la vanità, la ciurmerìa, l'adulazione.

Credo poi che in quel grande Studio avrebbero potuto tenere con molto onore e vantaggio il loro posto l'arte e la scienza militare; e che insegnanti e discenti v'avrebbero imparato assai. L'uomo, purchè studi e ne abbia i mezzi sufficienti, e gli aiuti che pur sono necessari, impara sempre fino all'ultimo giorno dalla sua vita. Ed imparare vale farsi sempre più uomo. Or dunque nissuno ha ragione d'offendersi se gli si dica da chiunque sia, che egli può ancora con vantaggio attendere a studi. Ed il governo aveva dovere di prendersi maggiormente cura dell'istruzione degli ufficiali; e di volere che essi sapessero, e non superficialmente, poichè all'esercito solo doveano affidarsi allora la sicurezza, l'onore e l'indipendenza nazionale.

Fu detto che i Prussiani ottennero quella continuata benedizione di vittorie sugli Austriaci, perchè il governo ebbe colà da molti anni curata bene e largamente l'istruzione del popolo; di che venne formata una scala di confronti a questo modo: in Prussia si sa più che in Austria, ed in Austria più che in Italia. Io non so se questa sentenza si possa e si debba accettare così proprio come si presenta; io non so veramente se il governo di Prussia abbia avuto mai dell'istruzione e de'maestri del popolo il concetto che ne aveva Lord Brugham; non so se noi vorremmo educato ed istruito il nostro popolo nella maniera de'Prussiani e degli Austriaci. E questo non dico per transizione rettorica, o per altra frivola ragione qualunque, bensì di tutto il miglior senno, e proprio per interno convincimento. È difficile assai giudicare della reale condizione dei popoli in paesi lontani, e trarne esatta ragione a confronti, e pretendere seriamente ad imitazione. Se anche sui grandi avvenimenti ne vengono svisatissimi i fatti e le parole, chi potrebbe affidarsi d'andar sul sicuro giudicando dell'organamento interno, e dell'intima

civiltà di Stati, che ebbero sin qui ben poca relazione con noi, o che ci furono nemici? Io no certamente. Il mio *non so* adunque è fondato sui principii che fino a' nostri dì informarono il governo austriaco; sulle modificazioni che pochi anni addietro furono fatte alle scuole normali in Prussia; sul pochissimo accordo che ci parve fra il governo e la nazione nel preparare gli ultimi fatti, i quali essendo poi riusciti a que' splendidissimi vantaggi che tutti conosciamo, non ne darebbero troppo buon concetto circa l'istruzione degli oppositori. Ad ogni modo io poi in tutto questo credo una cosa, ed è: che quanto fu detto dei popoli debba certamente intendersi degli eserciti; e che quanto fu detto dell'istruzione, debba intendersi dell'amministrazione. Poichè le vittorie sono prodotte dalla sapienza de' capi composta col valor de' soldati e colla bontà e la sufficienza de' mezzi; e mentre a noi non mancò valore, pare poi avessimo deficienza grandissima di tutto il rimanente. Si raccontano aneddoti invero strani, e che per quanto si voglia tenerli esagerati, e anche in gran parte falsi pure uniti ai fatti intorno ai quali e' si rannodano, fanno troppo manifesto che in tutti entrò subito convinzione: essere mancato al nostro esercito, e forse in troppo grande misura, previdenza, provvidenza e sapere. Que' fatti parlano certamente un linguaggio alto e terribile, e Dio voglia che vi sia chi li intenda e sappia profittarne. Ma è davvero che tanta sventura fu inevitabile? Che non si potevano preparare meglio gli uomini e le cose a fatti sì grandi e sì importanti? E che gli anni corsero inutili solamente per noi? Sono queste le dimande che rivolgo alla Scuola, e n'ho risposte sconfortanti assai, in qualunque delle sue parti io le cerchi.

La stampa, per la prima, che è una delle forze più valenti e più vive della Scuola, ha essa fatto quanto doveva e poteva nella grande bisogna che dimandava a sè tutte le potenze della nazione? A me invero non pare. Lasciamo

delle opere pubblicate in questi sette anni, che io non saprei darne giudizio, e debbo confessare che non conosco sia proprio uscito uno di que' libri che ti colgono in profilo la condizione vera di una nazione, le si fanno leggere con amore, e la lasciano più ben formata che non la trovarono. Non tocchiamo della catasta ingente di fogli imbrattati Dio sa come, paginati su alla peggio, mandati in giro per le scuole come libri di testo, e, quel che è peggio, approvati dal consiglio superiore; chè verrebbe il mal di mare solo a doverne fare il novero. Volgiamo uno sguardo al giornalismo, che è una cattedra pubblica, e cattedra potentissima, potendo essa avere a sè un numero grandissimo di discenti e di uditori dall'un capo all'altro d'Italia.

In provincie nelle quali la stampa era stata per tanto tempo imbavagliata e tenuta schiava dai miserabili capricci di una polizia paurosamente ingorda, e di una censura grossamente ignorante; ed era stato il pensiero affannosamente spiato da fanatici e crudeli sostenitori di una mostruosa tirannide, la quale giaceva disperata sul letto di morte; e la parola rincalcata nello stomaco dalle bajonette e dal bastone di feroci e sconsigliati stranieri, che pensavano potersi fare delle menti e degli uomini quello che dei monti, dei fiumi e dei mari: era ben naturale che al primo raggio di libertà la mente corresse ardita a faticate agitazioni, la parola invadesse come improvvisa alluvione, e la stampa si moltiplicasse prodigiosamente in tutte le forme. E questo fu: e la mente e la stampa e la parola divagarono senza modo e senza misura. Si slombarono in quistioni meschine, inutili e fuor di luogo; peggio si deturparono in guerre miserande, che tolsero nome potenza e fede a que' pochissimi uomini, che soli potevano in qualche maniera stare al timone delle cose; e suscitando ostacoli sovra ostacoli innanzi all'opera che venivasi compiendo, aumentarono le ruine, maledissero tutto e tutti, e ci portarono nel cospetto degli stranieri come un popolo di fanciulli che si arrabattano nelle invidiuzze,

ne' litigi, nelle ostinatezze, senza volgere pur uno sguardo alle cose molte ed importantissime che li circondano, e alla realtà durissima che poi immancabilmente li attende. E niuno si curò di porre ad utile e sano profitto quella smania di lavorar di penna e di parola, quella smania di stampare e di leggere che era, e non poteva non essere negli Italiani tutti dopo usciti di servitù. Invece e menti ed affetti furono lasciati a svigorirsi e prostrarsi, quasichè si attendesse per l'appunto questa stanchezza a fine di raccoglierne nissuno potrebbe dire quali frutti. Un vero diluvio di giornali quindi in tutte le lingue fuorchè nella nazionale, in tutti i formati, (base però che i più piccoli, e quelli che più volentieri menassero scandalo sarebbero i più graditi e i più facilmente venduti) invasero per ogni parte la penisola; e fu tale un subisso di parole, parole e poi parole in tutti i tuoni accozzate, che ti parve doverne rimanere asfissiato. Il governo profuse largamente danaro a mantenere in vita qualcuno di sì fatti giornali, che avrebbe dovuto pregare di tacersi; i cittadini si piacquero della stampa al minuto: e così per tutte parti venne incoraggiato maravigliosamente quest'ozio dello stampare e del leggere. Non è a dire come e quanto le sette profittassero del mal vezzo, e i più spinti gavazzassero ne' loro sproloqui; del che tutto s' ebbero aumentate le ire, le divisioni, e le guerre cittadinesche per modo, che pareva non se n' avesse ereditato abbastanza dalla storia de' nostri avi, e dalla scuola de' nostri padroni.

Siccome poi il governo avea tenuto sotto sua responsabilità e direzione le restanti parti della Scuola, così avrebbe dovuto a parer mio occuparsi anche di questa importantissima, che è la stampa, e più specialmente la stampa giornalistica e periodica. Questa tribuna prepotente, che è produttrice di subiti effetti, non dovea essere per niente lasciata in balìa di sè a fare scalpori e rombazo senza ordine e senza ragione; molto meno poi ad essere abusata a scioperìo o son-

nifero. Invece era mestieri volerne intatta la dignità, riconosciuta l'importanza, impediti i vizi e le intemperanze, dirigendone l'opera al vero ed al bene, perchè riuscisse, siccome dovea, un centro di severa istruzione e di sana educazione popolana. A quali mezzi s'avesse potuto far ricorso in questa bisogna, io non saprei bene; ma parmi che invece di favorire una insensata moltiplicazione di fogliuzzi e di foglietti, che vennero sempre più disavvezzando gli Italiani dal leggere e dal pensare, s'avrebbe duvuto incoraggiare e voler diffusi in tutte le guise i giornali di maggiore formato, quelli che con più serietà trattarono le cose nostre. E ciò che più assennatamente e dignitosamente avrebbe fatta la guerra alla invasione pericolosissima, sarebbe stato il curare la istituzione di un grande giornale, diretto e fatto dai migliori del paese scelti nelle diverse regioni, ed abbondantemente istruiti negli studi più importanti alla cosa pubblica. In questa grande opera avrei voluto rappresentate tutte le provincie, perchè nel formare il pensiero degli Italiani, nessuno elemento venisse trascurato, onde fosse più facile l'uscita sulla via del vero.

Una direzione composta di pochi uomini veramente maturi per senno e per sapere; scrittori altrettanto studiosi ed operosi, quanto importava per dar moto e vita a civiltà vera fra noi, fossero fedeli narratori ne' fatti, onesti trattatisti nelle scienze e nelle arti, efficacemente dialettici nella critica; si dividessero i problemi a studiare, ed i temi a trattare, e a volta a volta si trovassero insieme per discutere con conoscenza e ragione le cose, per maturare le utili proposte, per esaminare le condizioni del paese ed i partiti da trarne, per analizzare il fatto dei governanti, e porsi in caso di istruirne il popolo dirigendone la mente e negli appreziamenti e nelle deduzioni, per accordarsi con bontà e saviezza di propositi nell'opera difficilissima e pure necessaria di formare direttamente la

pubblica opinione. Ecco quello che per me sarebbe stato un giornale serio (1). Perciocchè essendo così il prodotto degli studi di molte menti le quali tendano ad un solo oggetto, che dovrebb'essere il decoro, il benessere, e la sicurezza della nazione, non avrebbe potuto mancare quel giornale di dar gli ottimi frutti.

Io non so dire cui sarebbe spettato il prendersi pensiero di ciò; e senza darmi troppa noia delle convenienze o non convenienze costituzionali, credo che la bisogna avrebbe dovuto fornirsi dal governo, purchè avesse voluto trattare le cose con quella ampia ed onesta libertà che qui si voleva. Chi potrebbe dirmi in sul serio che i professori de' licei e delle università sono inciampati minimamente nella libertà del tenere e dello esprimere le loro opinioni, le quali non t'appaiono poi sempre le più moderate e conservatrici del mondo? E i rappresentanti alla Camera non hanno essi latissima libertà nella discussione? Or dunque perchè gli scrittori del giornale, e quindi il giornale stesso non avrebbero potuto aversi la libertà che hanno i professori, e la libertà che hanno i deputati, sempre inteso negli onesti termini che un governo costituzionale non può ricusare alla discussione ragionevole e savia nelle vie dell'ordine e della ragione? Io non saprei vederlo. Ben è vero che gli Italiani avrebbero dovuto avviare ed ordinare di per sè quest'opera; e sarebbe stata anche più schiettamente nazionale e più feconda, rimanendosi allora libera d'ogni sospetto di vincoli e di pressioni governative. Ma

(1) « Un buon giornale dee contenere il fiore della sapienza; e « come può cogliere questo fiore chi tutta non la possiede? O come « può tutta possederla chi è giovane? Ancorchè aveste l'ingegno di « Dante e di Galileo non ci riuscireste; perchè l'ingegno non prova « senza il tempo. Persuadetevi che se Dante e Galileo avessero cominciata la loro vita letteraria scarabocchiando nei fogli diurni settimanali « o mensili, il primo non avrebbe creata la poesia, nè il secondo la « scienza moderna ». Giob., *Gesuita moderno*, Vol. III, c. 406, ed. cit.

in Italia v'hanno due mali gravissimi che intorbidano ogni buon concetto, ed impediscono fortemente ogni beninlesa azione. L'uno è la speculazione ed il calcolo individuali, che appartati in tutto dal vantaggio comune spargono in modo stomachevole il favoritismo, la falsità, la diffidenza; e uccidendo per così dire ogni industria, ogni lavoro che accenni un po' al largo, fanno allo svolgersi della ricchezza nazionale impedimento insormontabile. L'altro è che non si ha nessuna propensione, nessuno amore, nessuna intelligenza per l'associazione, la quale è ai popoli la sola vera causa di sicurezza, di potenza, di forza. Proviamoci di gettare anche in mezzo a pochi uomini una idea qualunque, la quale, non tendendo ad alcun altro fine se non al bene comune, accenni a società disinteressata di lavoro; e troveremo tosto chi se ne fa patrimonio, la sfrutta per sè stesso di tutto quello che gli possa produrre; e così, senza aver riguardo veruno nè al d'onde quella idea veniva, nè al dove essa mirava ve le toglie ogni vigoria e la rende sterile d'ogni buon prodotto. Sventura somma è questa, la quale provento di un sistema erroneo di educazione e di governo, come potè pel passato tenere l'Italia nell'avvilimento e nell'abbiezione incatenata quasi al sasso di Promoteo, così s'è conservata poi e si sforza di conservarsi tuttavia tra noi per un miserevole concorso di cause, che qui non giova enumerare, ma che ognuno può facilmente conoscere, solo che volga intorno a sè un po' calmo ed attento lo sguardo (1). In Francia, ove si fa società industriosa e mercantessa anche nell'arte e nella scienza, ed ognuno concorre nel lavoro per quanto n'ha di forza ritraggendone proporzionati i vantaggi, si pensano, si ordinano, si dettano scritti per concorso di più. Si adunano i consocii dell'im-

(1) ...... « È vero che io non aveva come lui (il ministro delle finanze) da fare i conti con tanti che, fatta l'Italia, se la vorrebbero « mangiare ». D'Azeglio, *I miei ricordi*, Vol. I, c. 336.

presa commerciale scientifica letteraria, discutono il progetto di un' opera, si dividono quindi le parti, e ben presto come Dio vuole lo scritto è già in pronto pei tipi. È di qui la quantità sterminata di libri che ci invadono dal di là del Moncenisio, e che noi troviamo nella massima parte così laceri e scuciti, da non averci forza di buona legatura, che possa valere a tenerne insieme le membra. Io penso certamente, che questa maniera di moltiplicare le opere scientifiche e letterarie, sia cattiva assai, e dannosa allo incremento vero delle scienze e delle arti, ed anche al fine loro, che non dovrebb'essere per nissuna ragione mai dallo incivilimento e dall' interesse delle nazioni dissociato. Però la terrei buona per iscrivere seriamente giornali gravi, riguardino essi la politica, riguardino l'amministrazione, riguardino gli studi. Al paese manca anima, manca buon accordo nel lavoro e negli intendimenti, manca unità nella vita e nell'azione; ed i giornali incapperucciati come sono di tanti brandelli tolti a prestanza di qua e di là, senza nissun proposito, ed accozzati a modo che essi medesimi del trovarsi insieme fanno le maraviglie, ti ritornano in carta l'Italia nostra prima del 1859 tutta a toppe, vestita all'arlecchina; e mantengono quel cozzo di pensamenti e di opinioni reluttanti che fu ed è la cagione principalissima d'ogni nostro malanno.

Nè il dire che la moltitudine de'giornali e la licenza loro furono necessarie alla varietà delle opinioni, e ad una più svincolata larghezza di discussione, d'onde uscissero compiute le condizioni delle libertà civili e politiche d'Italia, non vale gran fatto. Poichè a me pare che precipuo bisogno degl'Italiani fosse quello di unire le menti e le volontà tutte in un solo pensiero, perchè s'avesse prima formata una certa saldezza di opinione, e una certa securità di intendimenti che bastassero a far scomparire almeno in alcuna parte le divisioni e suddivisioni infinite, che questo misero paese tennero per tanto tempo lacero

e a brani. Ed a questo còmpito avrebbero dovuto mirare tutti i giornali, fossero politici, fossero letterari o scientifici; poichè era dovere strettissimo della Scuola di servirsi di questo suo elemento potentissimo a costituire l'unità nel pensiero, la quale era necessaria perchè l'azione del riconquistarla nei confini più vera, più sicura, più decorosa fosse riuscita.

Fin da quando si mostrò primamente in Italia il pensiero di una patria conculcata, derisa e torturata o da tristi ambiziosi, o da esosi stranieri, che non fu certamente nè nel 1859, nè nel 1815, ma molto più in là di secoli (e basta conoscere anche per poco solo la storia de' nostri studi a persuaderci di questo) s' impegnò una lotta terribile, testarda, di corpo a corpo fra l'opera del cuore e dell' ingegno, e quella della sozza astuzia e della forza brutale. Miriadi di errori, di delitti e di menzogne turpissime ne uscirono. Le scienze, le arti, le lettere vi patirono strazio e vergogna; e, mentre avrebbero dovuto essere ministre di verità e di pace, riprodussero spudoratamente ne' loro stessi cultori le ire, gli scismi, le guerre che erano frutto delle condizioni politiche del paese. In mezzo a questo cozzarsi arditissimo di avversi elementi, surse la stampa, che fu come la luce della folgore nella notte dell'uragano, e le divisioni e le battaglie furono anche più fiere ed accanite. Se solo per un istante si guardi alla nuova vita di creazione che uscì dallo svolgimento di quest'arte prodigiosa, non si tarderà troppo a vedervi due grandi campi d'azione, che prima furono l' inerzia del vecchio contro il movimento del nuovo; poi la luce della sapienza contro la tenebra dell' ignoranza; in fine la cospirazione liberale e progressista, contro l'oppressione straniera e retrograda. Negli ultimi tempi poi, perchè *motus in fine velocior*, il calor delle parti fu più forte, le guerre più fieramente combattute, più divisi i campi, meno misurati gli ardimenti; gli effetti quindi che ne uscirono nocquero

più che mai a civiltà. Che se poi in mezzo a queste grandi lotte si cerchi la politica, si troverà immancabilmente, poichè politica fu sempre fin da quando gli uomini si legarono in vita comune. Ma siccome s' incontra più o meno ragionevole, più o meno violenta a seconda delle diverse condizioni sociali in cui furono i popoli, essendo la politica una scienza, e giovandosi delle scienze sorelle, le quali alla lor volta si fanno argomento e delle arti, e de' costumi, e della civiltà de' governi; così è che in Italia la politica si mostra sempre sofistica, e tanto più quanto le parti addivengono più vive e rubeste, essendochè la gara degli estremi non possa mai produrre il bene, che è il medio; e perciò in cotesti ultimi tempi noi vediamo questa scienza allontanarsi ogni giorno dalle vie del vero. Ecco adunque il còmpito della Scuola per ciò che riguarda la politica nel presente, essa debbe non bandirla da sè, che saría opera di vandalismo; ma tôrla alle grettezze municipali e provinciali, ai raggiri delle parti e delle sètte, agli errori del calcolo e delle idee preconcette; e farla grande nazionale dialettica. E se la Scuola voglia ottenere questo, debbe farne sua ministra la stampa periodica, rendendola però seria, dignitosa, sapiente, concorde, efficace, come debb'essere lo svolgimento quotidiano del pensiero di una nazione, la quale voglia intendere di proposito a migliorare il proprio stato, e voglia dar saggio altrui di sapersi reggere e governare, onde guadagnarsi la stima e l'amore delle genti. Pel che non valse e non vale certamente quel giornalismo a spizzichi, a sfuriate, a capriccio, come in questi sette anni fu il nostro; poichè nella massima parte fatto principalmente per ragione di mestiere non riuscì che a scioperío (1).

(1) « Buoni giornali e pochi (giacchè il buono non può mai es-
« sere molto) sono la manna di una nazione; destano e nutrono ge-
« nerosi sensi, educano il senno pubblico, eccitano l' emulazione,
« formano ed accrescono l'opinione, o porgono a chi studia ammini-
« coli utilissimi. Ma molti giornali cattivi o mediocri sono la peste di

Nè gl'Italiani sel videro, o vi pensarono punto, e quasi si trovarono beati di affogare in quella allusione di inezie e di miserie. E perchè questo? Lo dice chiaramente il D'Azeglio ancora ne'suoi Ricordi, perchè « gli Italiani « hanno voluto fare un' Italia nuova, e loro rimanere gli « Italiani vecchi » (1). E per vero siamo tuttavia così teneri de'vecchiumi, che colla maggior bonomía del mondo, sciorinando come eccellentissimi ad essere svolti nel presente de'principii tanto erronei e tristi, come furono assurde e funeste le magagne cui servirono di coperta, diamo per trovati di jeri de' rancidumi che erano già vecchi e rovinati nel secolo passato; e ci spaventiamo poi siffattamente delle cose le quali anche solo in apparenza mostrano voler allargare gl'intenti nelle opere nostre, che, se non se n'avesse ragione troppo forte di scoraggiamento e rammarico, ne verrebbe volontà di farne carnevale. Guardiamo un po' a tutto quanto s'è fatto fin qui, e (dalle strade ferrate infuori le quali offersero ragioni di speculazioni ardite, preste, ricchissime, e nonpertanto caddero nella massima parte in mano di stranieri) vedrete o cose grette e provinciali, o cose fatte paurosamente e non compiute, o cose dannose alla prosperità della nazione, o cose rovinate e spinte in traverso dal calcolo individuale, che non fu sempre nettissimo. È un fatto sconfortante assai, ma pure è necessario confessarlo: gl' Italiani hanno perduto ogni coscienza delle forze proprie (2); e mentre troppo frequente-

« un popolo, e un sintomo infallibile della sua intellettiva e morale « declinazione. E snervano indeboliscono uccidono senza rimedio la « letteratura e la scienza ». GIOB., *Il Gesuita*, Vol. III, c. 416.

(1) Vol. I, a carte 57.

(2) « Così passato d'una in altra zampa
« D'animalacci zotici e sversati,
« Venne a mancare in me la vecchia stampa
« Di quei piedi diritti e ben piantati,

mente ti appaiono vani più ancora che il popolo francese (1), mancano poi di quell'orgoglio nazionale che solo vale a indirizzare generosamente i propositi individuali nel ben essere comune, ed a compiere le grandi imprese. E Pietro Giordani a tale proposito non dubitò di assomigliarci alle scimmie, le quali si dilettano di scaldarsi all'altrui fuoco (2).

« Co' quali senza andar mai di traverso
« Il gran giro compiei dell' universo.
. . . .
. . . .
« Lo sento e lo confesso ; e nondimeno
« Mi trovo così tutto in isconquasso,
« Che par che sotto mi manchi il terreno
« Se mi provo ogni tanto a far un passo,
« Chè a forza di lasciarmi malmenare,
« Ho persa l' abitudine d' andare ».

GIUSTI, *Lo Stivale.*

(1) .... « Or fu giammai
« Gente sì vana come la sanese?
« Certo non la Francesca sì d'assai ».

DANTE, *Inf.*, Canto 29.

(2) Io medesimo, minimo fra gli Italiani, ho già avuto saggio in due incontri del come il vecchio, preso sotto tutti i riguardi, faccia ogni sua prova per uccider il nuovo. L'uno degli incontri cui accenno tacerò volentieri, e perchè non è forse venuto ancora il tempo di parlarne; e perchè se n' avrebbe luogo migliore dentro una storia del protezionismo in Italia, che sarebbe un libro curiosissimo, e pagherebbe certamente l' incomodo dello scriverlo e del leggerlo; e perchè non vo' ora darmi l' aria di avere l'animo a guastare i fatti degli altri, per la sola ragione che questi hanno guastati i miei pensieri; e perchè in fine non mette il conto di rivangare le cose senza che un utile proposito ne sia il movente. Non mi taccio però dell' altro, pel quale mi sono fisso il chiodo, e se non fosse che le forze vengono meno alla vigoria della volontà, mostrerei ancora come non mel sia fisso a casaccio. Allorachè trattavasi di voler festeggiare il VI Centenario della nascita del nostro Dante, siccome si raccoglievano proposte di festa da ogni parte d' Italia, forse avendo già fermato nell' animo quello che s' avrebbe fatto, anch' io ci caddi, e mandai il mio pro-

Gli Italiani però non ponno essere diversi da quel che sono, e sono quello che ponno essere pei maestri e per

getto. M'era messo in capo (risum teneatis?) fosse venuto il tempo di porre in bando le meschinità municipali, i miserabili calcoli, le puerilità superlative, e che tutto dovesse essere condotto o a promuovere o a far meglio spiccare la vera grandezza nazionale. A me pareva che per avere rispettabile e degna la nazionalità fosse bisogno d'incominciare ad allargare le idee, e di partirsi una volta dai tritumi e dalle vuote e futili apparenze. Invece adunque di tutto ciò che poi si fece, e che, se ne togli uno di que' monumenti dei quali ne sono seminati tanti in Italia, finì col giorno, portando seco convertiti in fumo tanti bei danari, proposi s'iniziasse per opera precipua de' Municipii *una pubblicazione di tutto che è stato scritto e stampato sulla divina Commedia, incominciando dal 1300 e, per ordine cronologico, venendo insino al presente :* e per opera del Governo *si istituissero alcune cattedre* per tutto *il regno ad oggetto di interpretare il poema*, *e di farne uscire due commenti che mancano, uno popolare e l'altro scientifico.* (Vedi N. 3 ed 8 del Giornale del Centenario di Dante Alighieri). Qualche giornale allora raccomandò come non intempestiva la proposta; la *Civiltà Cattolica* siccome doveva ne fece le risa, alcuni buoni e rispettabili letterati me ne scrissero parole d'approvazione; mi si disse che la Commissione fiorentina per la festa Dantesca n'avrebbe tenuto argomento; poi fu silenzio e silenzio di morte. Non era cosa da farsi in un dì; noi non siamo ancora in istato di occuparci di ciò che non possa nascere, crescere, e fruttare sotto i nostri occhi; poichè la maggior parte non sappiamo intendere *che la vita terrena é destinata ad operare*, *non a godere;* dovea dunque intervenire quanto accadde, nè io me ne stupii per nulla affatto. Quella proposta fu ancora richiamata a vita nell'Antologia che si pubblica a Firenze, parmi nel fascicolo dello scorso Novembre (1866); e io ora ringrazio il Prof. Carducci del gentile pensiero; ma poi debbo liberamente confessargli, che non vorrei per nissun conto vederla portata a realtà così svisata siccome egli ce la presenta, perciocchè appare troppo lontana dal principio dal quale partiva. Che se poi n'ho voluto rinnovarne qui un cenno, non fu certo per vanità o per altro secondo fine; ma solo per tentare se alcuna mente onesta ed assennata volesse occuparsene di buon senno e studiarsi mandarla ad effetto, essendo io persuaso che la Scuola nazionale vantaggerebbesi assai dalla scuola Dantesca in questo modo intesa.

gli educatori che ebbero. Ecco perchè io perduro sempre nella mia opinione che il governo avrebbe dovuto prendersi pensiero anche di questa parte importantissima della Scuola che è il giornalismo, onde darle un indirizzo grave, buono ed utilmente ragionato. Chi è che possa dire i frutti che avrebbe prodotto una fonte di stampa savia, seria, e potentemente diretta al fine di scemare le divisioni in Italia e comporne gli affetti ed i giudizi? Io nol so. Quello che non dubito affermare, è che la Scuola ha mancato anche per questa parte al suo compito e n'ha gravissimo il torto. Ma poi v'ha peggio ancora, poichè lasciò trascurata e guasta l'educazione, di cui avrebbe dovuto, siccome accennava, occuparsi più specialmente.

E per vero, rinnovati gli ordini politici e civili, fu gridato ai quattro venti, che la Scuola dovea non solo istruire, ma ancora, ed essenzialmente educare. La qual cosa, bisogna pur confessarlo, apparve mostruosa a non pochi degli insegnanti nelle vecchie provincie: ciò che diede una delle prove più splendide dell' intendimento che gli uomini de'vecchi governi mettevano ne' sistemi dell' istruzione. Nè mi si dica che ora io esagero, poichè parlo di fatti, che porrei anche in luce allorchè mi si facesse necessario, e la storia non può essere smentita da nissuna improntitudine. Gli uomini nuovi poi i quali hanno avocata a sè la bisogna dell' insegnamento con maggior presunzione che sapere, hanno stimato fosse abbastanza enunciare il principio; e nulla o quasi nulla hanno poi fatto perchè al principio seguisse un reale ed efficace svolgimento. Di questo fatto, che è importantissimo nell' insegnamento, avrò luogo di dire più innanzi; ora però non posso non avvertire che anche in ciò si poteva fare alcuna cosa che neppure s'è tentata. Gli educatori non ponno uscire belli e fatti nè dalla volontà d'un ministro, nè dalla volontà di chiunque altro emani una nomina od un decreto. D'altro canto l'Italia ha bisogno grandissimo di educare il suo popolo, senza di

che le anderanno sempre tutte le cose per lo peggio. Ed è di qui che io oso dedurre che s'avrebbe dovuto instituire un collegio convitto nazionale di educazione, ove si fossero raccolti i migliori educatori sì teorici che pratici da tutte le provincie (1); perchè da tutte le provincie avrebbesi pur

(1) Questo concetto di un educandato nazionale, affidato alla cura di migliori scelti da tutte le regioni più grandi d'Italia, ritengo non dovrebbesi lasciar cadere senza frutto. Tutte le nazioni quando hanno voluto essere forti, stimate e grandi hanno seriamente pensato ad una educazione data in comune. Ma l'opera non è delle più facili nè ad ordinare, nè a compiere. È mestieri che l'educatore senta dignitosamente di sè; non può quindi essere disposto a cedere se non alla luce de' ragionamenti accesa dalla favilla del vero sapere; come pure in nessun caso mai debb'essere o umiliato o posposto o bistrattato da chicchessia, volendosi egli rispettato interamente a quelli che gli sono affidati. Ognuno che lavori poi ha diritto di sapersi equamente compensato, e la storia ogni giorno rifatta, che chi porta il vino muoia di sete, mentre vi ha chi si ubriaca adagiato sulle piume, non può aver luogo adatto in uno istituto educativo; ove guasta e l'animo degli educatori e quello degli educandi; i quali hanno il loro buon criterio, e osservano e giudicano benchè non paia. Non è poi possibile che sempre in tutti gli incontri le opinioni de' varii benchè pochi si trovino perfettamente concordi su una medesima cosa, di che ponno venire nella mente de' giovani dubbi e contrasti dannosissimi al loro giudizio sullo atteggiamento da prendere un dì nella vita, e certo pericolosi all' opera intera della educazione. La quale in fine addimanda tante cure diverse, e porta seco tante disvariate bisogna, che è ben difficile possa un solo a tutte attendere con quella sapiente cautela che si vuole ad avere i desiderati prodotti; mentre poi non ponno dell' andamento delle cose che riguardano un' accolta di giovani con efficacia giudicare quelle persone, che mai stanno con loro. Taccio del favoritismo che nasce fin di là, ed uccide le migliori disposizioni ne' cuori più buoni; taccio delle ambizioni, che addivenendo smodate sono semi all'egoismo il più schifosamente disumano; taccio del facile dispotismo, che poi nell' animo de' giovani diventa anarchia; e taccio de' mille altri difetti e vizii che in generale s' incontrano ne' presenti sistemi della disciplina educativa. Ai quali tutti parmi si possa facilmente recare alcun efficace rimedio, trattandosi soprattutto di un con-

dovuto radunare gli educandi e tenervi unito ogni ordine di studi, compreso l'universitario; e così mettere opera a far intendere come l'istruzione non debba mai dall'educazione andare scompagnata. Anzi ritengo sarebbe stato benissimo fatto il collocare questo collegio convitto nazionale nella città medesima nella quale fosse stata l'accademia di perfezionamento; così le due grandi fonti di sapere e di educazione avrebbero potuto più facilmente concorrere in un solo rivo, che diramandosi quindi per tutta Italia avrebbe posti quegli elementi sanissimi, che incominciassero a fecondare i buoni semi i quali abbondano in ogni parte.

Ed ora toccate così le cose principalissime che a mio vedere avrebbe potuto migliorare la Scuola con vantaggio non lieve della nazione, e prendendo le restanti tutte ad un tratto, non dubito affermare nissuna cosa essersi fatta che pur lontanamente accennasse ad alcuna utile e bontà. Che se qualcuno volesse chiamarmi in errore e sostenere il contrario, fosse anche solo in una minima parte, mi parrebbe, che quegli parlasse o nella lingua tedesca, o nel gergo della corte di Roma. Poichè, di tutti quelli che la presero a reggere e governare chi guardò la Scuola come un campo il più facile per appagare le impazienze de' molti postulanti, e pose nelle prime cariche dell' insegnamento medici, ingegneri, farmacisti, legali, e tutte le benedizioni di Dio; allagando poi le scuole d'ogni fatta gente sbucciata

vitto nazionale, solo che si distribuiscano ragionevolmente le parti fra i varii cui sia affidata l' opera educativa di un convitto, siano quindi distinti per ben precisi confini i carichi individuali di ciascuno, chiaramente determinate e conosciute le responsalità; siano le cose comuni e generali affidate al consiglio di tutti insieme raccolti sotto la presidenza or dell' uno or dell' altro de' medesimi. In questo modo molti inconvenienti sarebbero tolti, e la giustizia incomincerebbe a vivere in Italia, prendendo moto dalla educazione che si darebbe alla gioventù. Ma poi, come già dissi, mi rifarò sul proposito, ed avrò ragione di parlarne ancora più largamente e più schiettamente.

di terra per prodigio, come i funghi; di che uscì divisione, irriverenza, disordine colà, dove nulla di buono è possibile se non per la concordia, pel rispetto, per l'ordine. Chi guardò la Scuola come una eccellente bottega, e Dio solo potrebbe ora dire quanti libri, quanti quaderni, quanti fogli per registri per annotazioni per programmi, quante così dette carte geografiche, quanti cartelloni d'ogni dimensione per ogni specie d' insegnamento, quanti meccanismi, quante figure e solide e disegnate, quanti utensili d'ogni maniera ci furono smerciati; e che roba era quella! Migliori insegnanti allora furono coloro che seppero più largamente vendere, migliori allievi quelli che s'avvisarono dover più riccamente comprare. Chi volle trattare la Scuola italiana come una scuola provinciale, e si pretese avere ordinate e condotte tutte le scuole del Regno, come potrebbero essere quelle di una città; ed allora si vide l' insegnamento gettato dentro certe forme al letto di Procuste somigliantissime, e furono gli insegnanti tutti storpiati sconciamente da una catasta di calendari, di quadri, di programmi divisi sino in mezz'ore, di orari, di relazioni senza fine, che tolsero loro il miglior tempo e le più utili forze. Chi guardò la Scuola pel solo lato della gerarchia scolastica; ed allora fu posto ogni ingegno, ed ogni studio a fare degli insegnanti una schiera di gente senza proprio pensiero, la quale in conseguenza perdesse ogni stima di sè, ed aspettasse la ragione da consigli, così detti scolastici, ove hannosi non poche persone che saranno certamente molto brave ed oneste, ma che in genere si sanno d' istruzione altrettanto, quanto altri può sapersi nella lingua degli antichi Etruschi. Chi finalmente guardò la Scuola pel lato dell'economia, ed allora gridato il - si salvi chi può -, non fummo più a casa per nissun conto.

Per dire però la verità tutta quanta, è mestieri non dismenticare che gli stessi insegnanti suppergiù, a qualunque classe appartenessero, aiutarono l'opera della distru-

zione. Chi non si fece coscienza di accettare insegnamenti ed incarichi pei quali non era adatto; chi per fini preconcetti e per ambizioni impossibili abusò senza riguardi dello sgoverno fatto nelle scuole; chi per *isdegno delle cose torte*, e delle ingiustizie che gli toccava patire in pro non sapeasi nè di che gente, nè di quali idee, non mise l'opera sua quanto poteva e doveva a rendere meno dannosi i mali moltissimi che furono e sono nell' insegnamento; chi macerato da male invidie, ed arso dalla brama di risultare a qualunque costo si fece propagatore d'ogni fatta stranezze, e bestemmiando altamente sì il buono che il cattivo, coperse cose e persone di vergogna e dispregio; chi in fine si fece studio particolare di tener vive e testerecce quelle ire e quelle guerre che furono sempre fra gl' insegnanti e sono già addivenute proverbiali: e di tal guisa del tutto insieme fu fatto un tale e sì sconvolto tramestio, che chi avesse voluto guardarvi per entro un solo istante era preso da capogirli, e costretto a dimandarsi, se fosse proprio da quelle siffatte scuole che si attendeva di vedere uscir la nazione ringiovanita e potente? E certo fu colpa gravissima anche la nostra; conciossiachè se gli insegnanti in grande maggioranza e concordia, si fossero trovati nel volere da senno il bene della nazione, ed avessero conosciuta e messa a profitto l'arme potentissima che è in mano loro, nè mai avessero rimesso di operosità, costanza e fermezza, la Scuola si troverebbe senza dubbio ove ora non è; e forse s'avrebbero risparmiati molti mali, che nel disordine generale quasi in quello delle scuole modellato si fecero inevitabili.

Tutte queste cose le saranno esagerazioni; io avrò in mente delle utupie, e vedrò fors'anche il male dove non fu, il bene dove non potrebbe essere; e lasciamone stare. Ma, nella mercè di Dio, mi si dica quale fu degli ordinamenti scolastici, che partì dal concetto universale di una Scuola italiana veracemente educatrice, e che, recidendo d'un colpo

netto il vecchio, fermasse il nuovo sopra alcuna vera e salda base? Quando fu mai che s'ebbe per una cosa seria da buono il dare un ministro all'istruzione? Quante volte non accadde, che avendo bisogno il ministero di porre nel Parlamento italiano un poco di babele, non vi gettasse in mezzo la quistion delle scuole, come il fatal pomo che produsse la distruzione di Troja? Quando fu mai che s'udì una seria discussione nelle Camere, la quale accennasse pur di lontano esservi qualche speranza, che l'importantissima bisogna dello istruire e educare l'Italia addiventasse un lavoro serio nella mente di studiosi e valenti uomini? E se tutto questo sia vero come pur troppo ho sentimento che sì, nissuno potrà impedire che io ne concluda: non avere noi pensato ancora alla Scuola come se n'avea dovere; e così averla abbandonata in mano de' nostri nemici, i quali la governarono come uno de' mezzi più potenti ad ottenere, che tornasse in amarezza ed in vergogna agl'Italiani di buona volontà il giorno, che dovea essere il più splendido della loro storia; quel benedetto giorno vo'dire nel quale l'umanità segnò ne' suoi fasti: *L'Italia è fatta.*

ALLOCUZIONE

Premiandosi nell'anno 1865 gli alunni d'ambo i sessi delle scuole clementari della città di Cervia e suo territorio.

Soffrite, o giovinetti di ascoltare queste poche parole; poche perchè le molte non si affarebbero a voi, impazienti di natura e vivaci. Avete dunque mai posto mente ad un campo abbandonato e senz'alcuna coltivazione? Quel campo, quantunque fertile pur fosse da natura, avrete veduto che non produce che varie specie di erbe inutili, lappole, pruni, spine ed altro di somigliante, nè mai fruttifica in bene, anzi col tempo sarà per diventare viepiù orrido e selvatico. Ma fate che venga posto a coltura, e che dal sollecito contadino sia bene arato e nutrito di buon stab-

bio, e che difeso all'intorno da siepe abbia in ordine simetrico piantagioni d'alberi e viti, e allora di sterile ed incolto farassi lieto di biade, fruttifero e bello. Guardate un poco sulla fine dello stradone che conduce alla marina, guardate quel terreno messo a coltura questi anni passati. Prima era tutto sabbioso, montuoso e ricoperto da scarsa erba, anzi da gramigna; oggi mercè le cure di uomo industrioso e amante della fatica presenta l'aspetto di un campicello e di un orto. Così, quando la mente dell' uomo non venga ne' primi anni istruita ed esercitata, rimarrà sterile ed incolta, per quanto natura le fosse stata larga de' suoi doni. Ma se alla naturale disposizione si accoppi la coltura e l' industria, veggiamo gli uomini, quai più, quai meno, rendersi pur tutti capaci a cose belle, e utili per sè ed altrui. Che cosa sarebbe di voi, o giovinetti, se foste lasciati senza coltura e ammaestramento? Verreste avanti coll' età rozzi e non sapendo di nulla, quasi gente nata nelle selve, che non sa che riempire il ventre a modo delle bestie nè solleva e drizza la mente ad alcuno scopo morale e civile.

L' utilità quindi dei primi studi elementari è così palese e manifesta che non sarebbe mestieri spendervi parole a dimostrarlo. Voi lo vedete in un cavallo che non sia ancora domato, il quale, se volete cavalcarlo, vi scavalca e gitta per terra; ma domato e ammaestrato, si rende docile ed obbediente e serve a tanti usi e bisogni. Per mezzo dunque della istruzione elementare vengono i giovinetti a farsi strada all'acquisto di qualche arte, oltre alle scienze e alla erudizione. Imperocchè giova pure, se non puossi da tutti aspirare alle scienze e alle arti belle, sapere almeno di quelle arti comuni, che, oltre il dar da vivere a chi le coltiva, nol fanno marcire nell'ozio, padre, come sapete, di tutti i vizi, nè lo dà in preda alla noja e alla concuranza di sè stesso. L'uomo occupato in qualche onorata faccenda non ha tempo di fare o pensare il male. Quindi ci acquista anche la morale, mentre per questo mezzo si hanno uomini maggiormente buoni e costumati, nè di aggravio e pregiudizio a sè, e alle proprie famiglie ed al consorzio umano, come pur troppo sono coloro che veggiamo dediti all'ozio, alla crapola e al gioco.

Da qui voi bene intendete, o giovinetti, quanto dobbiate essere riconoscenti a chi viene dirozzando la vostra mente, e vi fornisce di quelle cognizioni che conoscerete poi tanto utili ne' civili bisogni, e necessarie a quella qualsiasi professione, arte o

mestiere, a cui un giorno applicherete. Ma se dovete esser pieni di gratitudine verso i vostri maestri e verso il vostro paese, che a non lieve dispendio vi mantiene l'istruzione, è di conseguenza che dovete pur anco mettere in opera la massima premura e diligenza per rendervi sempre più di giorno in giorno meritevoli collo studio e col profitto della pubblica stima. E se ciò farete, oltre l'approvazione e la lode di tutto il vostro paese, godrete anche di onorevole compenso. E già vedete che il Municipio avendo conosciuto che alcuni di voi si sono distinti in merito, ha pensato di ricompensarlo con premi che or ora verranno distribuiti. Ma gli onori e le ricompense devono ad un giovinetto esser di sprone a viemaggiormente approfittare, non mica a insuperbirlo, e fargli dire: - Io sono il più bravo di tutti, nè ho bisogno più che tanto di studiare; che nessuno è capace venirmi dietro. - Piano, piano, ragazzino mio: poichè in primo luogo tu non sei in età da poterti così vantare, mentre fai i primi passi nella carriera degli studi; e poi hai da sapere che alle volte un tale che nel principio sembrava tardo e lento, divenne poscia veloce qual cavallo. Che cosa diresti, se per esempio Antonio tuo compagno che pare una testa così dura, dovesse col tempo diventar bravo come te, e poi così passo passo dovesse anche andarti avanti?

Laonde, o giovinetti non desistete mai dallo studiare, e attendendo con interessamento alle lezioni de'vostri maestri siate loro obbedienti e rispettosi; che poi fatti grandi, benedirete le cure ch'eglino hanno spese per voi. E più d'uno di voi forse un giorno, mentre vedrà altri o nighittosi o ignoranti in preda al bisogno, potrà dire: - Fu per aver appreso que'primi rudimenti, addestrandomi specialmente nel conteggio e nello scrivere con bel carattere che io potei sottrarmi alla miseria e alla abiezione, ed avere questo impiego, onde mantengo me e la mia famiglia.

GIUSEPPPE BELLUCCI.

GRAMMATICA ITALIANA

ESPOSTA

CON NUOVO METODO PER LE SCUOLE ELEMENTARI ITALIANE

PARTE PRIMA.

Conoscenza pratica delle parti del discorso e del loro ufficio.

(Vedi avanti, pagina 74).

III.

Parole indicanti qualità. - Parole indicative e dimostrative.

Vi sono parole che si aggiungono a quelle indicanti cose e persone, per indicarne la proprietà e la qualità come: *bello*, *brutto*, *dolce*, *verde*. Così se io dico: *lo zucchero è dolce*, colla parola *dolce* indico una qualità che conviene allo *zucchero*.

Le parole indicanti qualità debbono sempre concordare colle parole che indicano cose o persone a cui si aggiungono; così si dovrà dire, *uomo buono*, *donna buona*, *uomini buoni*, *donne buone*.

Le parole che indicano qualità riferentisi ad un maschio o cosa considerata come maschio, diconsi maschili; così nell'esempio: *uomo buono*, la parola *buono* è maschile perchè si riferisce alla parola *uomo* che indica un maschio.

Le parole che indicano qualità che si riferisce ad una femmina, o cosa considerata come femmina, diconsi femminili; così nell'esempio: *donna buona*, la parola *buona* è femminile perchè si riferisce alla parola *donna* che è femminile.

Fra le parole che indicano qualità ve ne sono di quelle che indicano la qualità di un oggetto solo come: *Dio è*

buono; e di quelle che la indicano di più oggetti come: *padri buoni*, *madri buone*.

Le parole che si aggiungono a quelle indicanti cose e persone; possono indicare la quantità come: *alcuno disse; qualche volta accade ec.*, *parecchi bociano ec.* In questi esempii sarebbe stato il medesimo se avessi detto: *una certa quantità di persone disse ec. in una certa quantità di volte accade ec.*, *una certa quantità di uomini bocia ec.*

Vi sono altresì parole che indicano una quantità particolare e determinata come: *quattro*, *venti*, *cinquanta* ec.

Vi sono parole che servono a dimostrare come: *questo*, *cotesto*, *quello*. *Questo* si adopera volendo indicare persona o cosa vicina a chi parla. *Cotesto* si adopera per indicare persona o cosa vicina a chi ascolta. Così scrivendo ad un amico per annunziargli che andrò a vederlo nel paese dove egli è, dovrò dire: *Io tra poco verrò in cotesto paese* e non mai in *questo* o *quel* paese.

Esercizii.

Si analizzino tutte le specie di parole già conosciute e che sono ne' seguenti esempii.

Lo molto vietamento, talora è maggiore incitamento di peccare.

La lussuriosa mente con più ardore proseguita le disoneste cose, e quello che non gli è lecito pensa che più dolce sia.

Ogni tempo ama chi amico è, e il buono fratello nelle angustie si prova.

Avere in odio quelle medesime cose e quelle medesime desiderare, e quelle medesime temere, tra' buoni è amistà, tra' mali è una setta.

Quale di questi di' tu che sia peggiore, colui che lascia di rendere grazie dei beneficii, o colui che lascia d'avergli a memoria?

Il buon vino fa gromma e il cattivo muffa.

Il medico pietoso fa la piaga verminosa.

Avrei voluto venir a veder voi in coteste parti, ma non ho potuto mai spiccare un passo da questa città.

Favola.

L'Istrice e la Volpe.

L'istrice tornando dalla guerra con una certa volpe, e lamentandosi con lei che era stracco, e che gli dolevan tutte l'ossa; la volpe gli disse: vostro danno messere (1); che vi bisogna portare ora tant'armi addosso che la guerra è finita? perchè almanco (2) la sera quando siete giunto all'osteria non ve le cavate voi (3)? che così vi riposerete che sarà un piacere (4). Acconsentì il semplice (5) dello istrice, e la sera, subito arrivato all'osteria tutto si disarmò, e cenato che egli ebbe (6) se n'andò a riposare. La trista della volpe, come prima lo vide addormentato (7) se n'andò alla volta sua (8), e trovandolo del tutto disarmato lo ammazzò, e mangiosselo a suo grande agio (9).

[(10) *Dal Firenzuola.*]

(1) *Danno* vale disgrazia. *Messere* vuol dire mio signore.

(2) *Almanco* vale almeno.

(3) Si sarebbe potuto dire non ve lo cavate, ma il *voi* infine del periodo accresce qui forza al discorso.

(4) Nota l'eleganza.

(5) *Semplice* vale sciocco.

(6) Quando ebbe cenato.

(7) Non appena.

(8) Andò verso di lui.

(9) Con suo comodo. – Nota l'eleganza, la grazia e naturalezza di questa favoletta.

(10) Fiorì il Firenzuola nel 400: sono opere sue lodatissime *La prima veste degli animali*, che è una graziosa raccolta di favolette collegate le une alle altre, e *l'Asino d'Oro di Apuleio.*

IV.

Parole determinative ed indeterminative.

Le parole *il*, *lo*, *la*, *i*, *gli*, *le* che servono a determinare di quale oggetto o qualità s' intende parlare diconsi determinative.

Il, *lo* s' usano innanzi alle parole significanti individui maschi o considerati come tali come: *il cavallo*, *il tavolo*.

Lo s' usa innanzi alle parole che cominciano per vocale, per *z* o per *s* impura, cioè seguìta da consonante, come *lo studio l'ozio*, *l'animale*.

I, *gli* s' usano innanzi alle parole significanti più oggetti; *i* corrisponde ad *il*, *gli* corrisponde a *lo*.

La s' usa innanzi alle parole che indicano femmine o considerate come tali, quando si prepone a parole indicanti più individui si cambia in *le* come: *la donna*, *le donne*, *la spina*, *le spine*, avanti le parole comincianti per vocale tanto *la* che *le* si apostrofano; così si dirà; *l'anima*, *l'anime*.

Le parole *un*, *uno*, *una* che lasciano indeterminato di quale oggetto si intenda parlare diconsi *indeterminative*. Così se dico a Carlo *dammi il libro*, Carlo sa quale libro egli debba darmi; se invece gli dirò *dammi un libro* intenderò parlare d' un libro qualunque.

Esercizii.

Si trovino tutte le parole che si conoscono nei seguenti esempii.

Il piacere è più spesso cagione di guai che il dolore.
Piacere mero fa l'anima stupida e dura.
La noia è tristezza senz'amore.
Chi innalza i desiderii li frena.

Se gli uomini conoscessero intimamente la cosa che bramano, la bramerebbero meno.

Le cose del mondo più dolci, sono le più terribili spesso.

Disonesto avevano gli antichi in senso d'eccessivo, perchè nell'eccesso è del male sempre.

(*Continua*) CESARE ROSA.

STUDI SUI DUE PRIMI CANTI

DELLA DIVINA COMMEDIA

(Continuazione. Ved. Vol. preced. pag. 407).

Del resto non v'ha luogo della Commedia ove il detto intorno a Beatrice non si possa intendere letteralmente dell'amata di Dante, senza che s'abbia però a sforzar la lettera. Persino quelle parole di Virgilio:

> ....Da indi in là t'aspetta
> Pure a Beatrice che è opra di fede,

intese così tortamente dalla comune degli espositori, quasi ivi si dicesse che l'opera di fede è Beatrice (bel modo d'esprimersi davvero s'anche Beatrice stessa per simbolo della teologia!) chiedono ad alta voce d'essere spiegate molto più alla naturale: *Da indi in là attendi solo a Beatrice, perchè ciò che viene da indi in là s'appartiene alla fede.*

II.

Non si scandolezzi nessuno s' io dirò che il voler vedere nelle tre simboliche belve ritratto la lussuria, la superbia e l'avarizia, vuoi del poeta, vuoi degli uomini in generale, a questi lumi di luna, dopo ciò che n'hanno scritto il Dionisi, il Marchetti e il Picci, a tacer d'altri, io la credo faccenda così ridevole da non meritare d'esser confutata sul serio. Non se ne scandolezzi nessuno; imperocchè io parlo d'una credenza ch'ho nel capo io, ma non intendo di imporla ad alcuno siccome domma, e nemmanco fo meno stima di quelli che per avventura credessero il contrario. In simili faccende, ove non può darsi certezza oggettiva, le certezze soggettive, le opinioni in una

parola, divengono tanto più tenaci e restie: e chi l'ha se l'abbia, e il vero sel sappia Dio.

Questo premesso, io dico che, al mio parere, la giusta, la vera interpretazione dell'allegoria del proemio (ove non istimo siano a vedere altre allegorie dalla storica in fuori) è quella del Marchetti, il quale, a detta del mio Foscolo, chiarì *fuor d'ogni dubbio che la Lonza, il Leone e la Lupa simboleggiano Firenze, Francia e Roma e i Potentati* che congiurarono ai danni dell'Alighieri (1). Ma l'interpretazione del Marchetti, per quanto appaia bella ed arguta, s'offre con parecchie lacune ed ombre, le quali fan sì che il lettore non resti pago appieno di lei, come quella che non rivela tutta la storia nel proemio contenuta. Questo difetto dell'opera fu cagionato nel Marchetti da un'opinione ch'egli ebbe comune col Troya, col Balbo e con altri dotti uomini, ma ch'io credo non regga al martello della critica. Credeva il Marchetti che Dante medesimo pubblicasse gran parte del suo poema, certo le due prime cantiche, e credeva che l'Inferno, quale oggi si legge, fosse pubblicato nel 1309, il Purgatorio nel 1315. Giuseppe Picci, accettando in genere la interpretazione marchettiana, la variò alquanto, dandole insieme estensione incomparabilmente maggiore. Io darò un sunto del libro del Picci, servendomi delle parole di Domenico Bongiovanni, ne'suoi *Prolegomeni al nuovo commento di Dante* LA SELVA *figura.... i miserevoli errori dell'esule Dante;* LA DIRITTA VIA *smarrita dal mistico pellegrino, quella del ritorno alla patria; il* BENE *trovato nella* SELVA, *il conforto dell'ospitale amicizia e dello studio; il* SONNO *ond'era pieno abbandonando la via verace, l'inganno che dai pacifici studi alle brighe della repubblica il volse; il* COLLE *appiè del quale pervenne, la* VERA PIAGGIA *del Casentino: il* PIANETA *che quivi surse a confortarlo, le prime speranze da lui concepite per la venuta di Arrigo VII; il* PASSO *che non lasciò giammai persona viva, il luogo natale: il riprender via per la piaggia diserta, sì che il piè fermo sempre era il più basso, le condizioni dell'esilio: la* LONZA *dalle tacche bianche e nere, Firenze: il* SOLE *che montava su, Arrigo medesimo: il* LEONE, *Roberto re di Puglia: La* LUPA, *il rapace Guelfismo: il buon* POETA MANTOVANO, *il conforto dello studio e d'un poema, conforto ch'unico allo sfidato avanzava. Intanto che il veltro, Messo da Dio, prode Capitano, signore di potente stato, ricco d'armi e d'oro,* FORTE LA MANO E IL SENNO, *degli esuli ghibellini ospite liberale e magnanimo proteggitore, e sopra tutto ancor florido di giovinezza, allo indignato spirito del Poeta prometteva liberare l'Italia*

(1) Discorso sul testo del poema di Dante; Firenze, Le-Monnier, pag. 413.

da'suoi tanti tiranni, *uccidere la Lupa rapace*, *cioè il* GUELFISMO, *resuscitare le glorie dell'antico imperio di Roma* (1). Ma il Bongiovanni non accetta per nulla questa interpretazione, anzi dice che *per sostenere questo edificio il dotto Professore è costretto a mentire spesso alla storia*, *o a forzare i fatti a piegarsi a questo suo sistema prestabilito. Fra l'altre cose*, prosegue il Bongiovanni, *il poema sarebbe stato incominciato* solo nel 1314! (2). Non è necessario, dico io, ritenere che il poema fosse cominciato dopo il 1314, per creder buona la esposizione del Picci: è solamente necessario ammettere che dopo il 1314, o anzi solo dopo il 1313 fossero scritti i due primi canti della Commedia che a lei fanno da proemio e da prefazione, e il non menar buone le ragioni di coloro che vogliono che Dante sia stato l'editore dell'opera propria. Fatto questo, che nessuno sin qui è riuscito a provare trionfalmente, ed anzi ha contro parecchi argomenti di molta forza che, chi il voglia, si possono vedere nel Foscolo e in altri. Dopo ciò, io sfido chiunque a recare innanzi un fatto che contraddica alla interpretazione del Picci.

Dal calore con che io ne parlo, ciascuno s'accorge che tale esposizione è quella che più mi piace. Ed è proprio così; a non voler ora tener conto di alcune parti accidentali o di second'ordine, che in quadro sì vasto io amerei di porre e allumare per altro modo. Ma del resto, qualunque sia la importanza della scoperta, non altri che il Marchetti e il Picci, all'avviso mio, hanno potuto in questa bisogna esclamare a buon diritto: Eureka. Gli è vero che ora hanno trovato un *nuovo metodo*, di spiegar Dante, metodo infallibile a quanto ne dicono i maestri dell'arte, ed è il metodo che appunto s'intitola dello *spiegar Dante con Dante*. Ora i capiscuola del *nuovo metodo*, rimettendosi nel vecchio carruccio dei primi espositori, intendono questo prologo al modo di quelli, e sorridono di compassione, allorchè i moderni, giovandosi di quella critica che a que'vecchi necessariamente mancò, cercano di veder chiaro ove quelli hanno lasciato buio. Che hanno fatto il Dionisi, il Foscolo, il Marchetti, il Picci, il Tommaseo e tant'altri, collo scoprire nuovi sensi in Dante, col dichiararlo in diversa maniera da quella tenuta da Francesco da Buti, ad esempio, o da Guinoforto delli Bargigi? Hanno esposto leggiadri sogni. Ma domandate a quei signori del *nuovo metodo*, s'essi sbagliano mai, ed e'vi risponderanno sicuri: che no davvero. E perchè non isbagliano? Perchè si fanno

(1) D. Bongiovanni. Prolegomeni del nouvo comento ec. Forlì, Bordandini 1858, pag. 288-289.
(2) Loc. cit.

spiegar la Divina Commedia da Dante stesso. In qual modo po'essi possano riuscire a questo, gli è mistero de'solenni, se non si voglia immaginare, quel ch'io non credo, chi e' si siano dati ad evocare gli spiriti. Ben egli è vero che parlando così in aria del loro *nuovo metodo* e di Dante, essi han fatto intendere che *questi a chi l'attende rivela sè stesso: ma conviene anzitutto umiliare la nostra alla sua mente* (1). Umiliamoci pure, dico io, dacchè *qui se humiliat exaltabitur;* ma pel fatto di che si discorre io non ci vedo un'uscita neanche nell' umiltà.

Non se l'abbia a male il padre Giuliani s' io scherzo (senza umore maligno, veh!) sovra il suo sistema. Io so benissimo che cosa egli intenda per *Dante spiegato da Dante*, ed egli ha intorno a tal cosa esposto chiaramente il suo concetto. E il suo concetto è giustissimo e il suo metodo è l'ottimo, anzi è l'unico. Ma questo metodo ch' e' si prefiggeva già di seguire nel suo studio, è il medesimo che tutti i moderni critici hanno seguìto e seguono, non solo nello studiar Dante, ma sì ancora nello studiare ed esporre ogni altro autore antico d' importanza. Però il dare quell'appellativo di *nuovo* al suo sistema, gli è stato come il cambiare il cartello a una bottega ove non si sia cambiato nulla del resto. E s' io dirò che le conclusioni a cui il chiaro espositore è giunto, seguendo quella stabilita norma, sono assai più magre che non si dovessero aspettare da un metodo così largo e fecondo, io non farò che ripetere ciò che poco di sopra ho detto con aria di scherzo, forse soverchia. Ma

> . . . . . ridiculum acri . . . . .
> Fortius et melius plerumque magnas secat res
> Illi, scripta quibus comoedia prisca viris est,
> Hoc stabant, hoc sunt imitandi (2).

Nè, d'altra parte, il metodo di che si parla, per quello che risguardi i confronti delle varie opere d'un autore e dei passi ch'hanno fra loro analogia o somiglianza è senza pericoli. *Dante*, dice il Giuliani, *comechè trasmutabile di natura ed operoso in ogni scienza ed arte*, *non manifestò*, *nella diversità de' suoi scritti*, *che una sola mente*, *un sol cuore*, *se non una sola dottrina* (3). Adagio a ma'passi: questo gli è

(1) G. B. Giuliani, Metodo di commentare la Commedia di Dante Alighieri. Firenze, Le-Monnier 1861, pag. 148.

(2) Horat. Sat. X, lib. I.

(3) G. B. Giuliaui, Discorso recitato in Dresda ai 14 Settembre 1865, dinanzi alla Società dei Dantisti alemanni. Firenze, Tip. dei Successori Le-Monnier, pag. 5.

anzi tutto da provare. E finchè ciò non sia provato, quanto da questo deduce il Giuliani sarà molto discutibile, come, del resto, discutibile, discutilissima è la premessa da cui egli lo deduce. Io non voglio qui entrare nella questione; solo dirò non essere io solo a credere che Dante non manifesti affatto la stessa mente, lo stesso cuore, la stessa dottrina nella Vita Nuova, nella Commedia e nel Couvito. Adunque questo dei confronti non può essere il punto di partenza nello studio della Divina Commedia, per giungere a stabilire e accettare i sensi dell'opera. Non si nega che molti di coloro che hanno scritto intorno a Dante non si siano lasciati trascinare dalla fantasia e dall'*affetto legato alle opinioni correnti*. Questo gli è vero purtroppo, benchè d'altra parte sia forse vero che in ciò si peccava più dagli antichi che da' moderni. Ma chi vorrebbe accettare come supremo canone di critica dantesca quello che il Giuliani esprime colle seguenti parole: *Un inter petre di Dante importa sovrattutto che lo riguardi con* OCCHIO CHIARO *e con* AFFETTO PURO, *e gli si accosti con uno spirito che ardirei chiamare* SPIRITO D' UMILTÀ *e di* ABNEGAZIONE, *senza il quale presume indarno di piegare quel nobile intelletto a disvelarcisi fra gli splendori entro cui suole nascondersi?* (1) Tu poi, o savio lettore aggiungerai che non sono sempre splendori quelli di cui si circonda Dante, ch' anzi alcuna volta, e' si cinge di buio molto fitto. E anche questa è una cosa che, bisogna pur ch' io il dica, mi spiace assai nel Giuliani e in altri parecchi: intendi questo continuo inalzar Dante sovra ogni termine di lode, questo immaginarselo e volerlo fare apparire quasi un uomo d'altra natura, quasi un semidio. E il Giuliani in questo ci pecca alquanto, come è agevole il vedere nell'opere sue, senza ch' io qui accumuli citazioni, come potrei. Ora, lasciando stare che anche la lode deve avere la sua giustizia, io non vorrei che i nostri nepoti noiati di tante apoteosi, per quella reazione così naturale nelle cose mondane, dessero nell'eccesso opposto. I biasimi del Bulgarini e del Bettinelli non furono che il contraccolpo delle sbracate lodi del Boccaccio, del Varchi e degli altri. Ma il gentilissimo padre Giuliani mi dirà forse con Iorik che *il cuore ne' suoi trasposti vuole sempre, a dispetto della ragione, dir troppo* (2). E a questo io non so che rispondere.

(*Continua*) ADOLFO BORGOGNONI.

(1) Op. cit., loc. cit.
(2) Viaggio Sentimentale, Cap. XXVIII.

LETTERE INEDITE D'ILLUSTRI ITALIANI

I.

ALL' ILL. SIG. AVVOCATO ANGELO PUGLISI ALLEGRA. *

Messina.

Riverito Signore

In tanta difficoltà e incertezza di comunicazioni tra noi e la Sicilia desidero con molto animo e non molta speranza che abbia fortuna questa mia di giungere a riverirla e ringraziarla. Io non ho mai pubblicato nessuna *Storia d'Italia*, nè sarei da tanto. Solo ebbi molta mano in una *Storia di Napoli.* **

Non conosco veramente per mia propria lettura, ma solo per riputazione la *Grammatica italiana* di Francesco Ambrosoli milanese: e per l' ingegno e la dottrina e il buon gusto dell' autore (che mi è noto) crederei che quel libro fosse utile al fine che V. S. si propone.

La ringrazio molto della benevolenza che mostra al mio nome; e augurandole di cuore ogni prosperità mi dico

Parma, 6 Gennaio 1839

suo umil. dev. servo
PIETRO GIORDANI.

II.

ALLO STESSO.

Illustrissimo Signore.

Perchè so gentilezza d'animo della S. V. Ill., io la chiamo a parte del profondo dolore che mi ha trafitto nella perdita della

* Uomo assai erudito ed epigrafista di molto pregio in lingua latina, fu il Messinese Avv. Angelo Puglisi Allegra, mancatoci pochi anni fa. Queste due lettere, con altre che darem poi, copiammo di nostra mano sugli autografi, verso il 1855.

L. LIZIO-BRUNO.

** Superfluo il dire che qui il Giordani accenna alla Storia del Colletta. L.-B.

mia buona Elena. Ella è passata di questa a più riposata vita nel bacio del Signore il 22 dello scorso Aprile, dopo lunga e penosa malattia sofferta con tutta la cristiana rassegnazione in Pisa, ove erasi condotta nella speranza di ritornare a salute. Certo alla mia famiglia, a me ed a' poveri miei studii non poteva avvenire più grave disastro, poichè mi è mancata in un punto una diligentissima madre di famiglia, una ottima figliuola e con lei tutta la pace delle mie infelicissime lettere. Così il mio volgarizzamento della Farsaglia, nato dal dolore della perdita dell'amoroso mio cugino Giulio Perticari; cresciuto nella desolazione della vedovanza, si compie nelle lacrime più amare della morte dell'unica mia figlia. Lo che mentre spero muoverà a compassione dello stato mio, mi renderà anche più indulgenti gli uomini per quel che trovassero di difetto o d' indugio alla promessa mia di dare nuovi cambiamenti e correzioni. Coglierò poi quella migliore consolazione che posso, se saprò che alle lacrime mie, la Signoria Vostra ha aggiunto le sue, e questo mi terrà fede dell' affezion sua verso di me che con tutta la stima mi dichiaro:

Della S. V. Ill., cui mi protesto oltremodo grato e riconoscente per tutto che è a Lei piaciuto di significarmi col cortese suo foglio dell'otto Aprile trascorso, al quale, se le mie dolorose circostanze non permisero prima d'ora di dare adeguato riscontro, io mi lusingo che l' umanissimo animo suo vorrà tenermi in ciò per iscusato.

Intanto a sua norma le notifico che presso il sig. Principe Don Francesco Paternò in Catania trovansi disponibili gli esemplari della Farsaglia in diverse edizioni per tutti quei cortesi che volessero pur onorare del loro nome l' impresa del Lucano.

Di Pesaro, 1 Maggio 1837

devot. obbl. servit.
FRANCESCO CASSI.

ALCUNE LETTERE *
DI LUIGI MUZZI
A GIUSEPPE BELLUCCI
DI CERVIA

Egregio Signore.

Firenze, 9 *Novembre* 1861.

Gl' incomodi di salute annessi all'età non mi fanno padrone di scrivere cioè di dettare quando e quanto vorrei, e mi rendono quasi nullo ai benevoli. La prego perciò a compatirmi pel troppo ritardo della presente.

Le mando le varianti su gli Epigrammi del Montalti com'ella desidera, distribuite un po' confusamente, ma che da lei si conoscerà il dove appartengono, alcune delle quali parmi e non parmi di averle mandate già prima, altre sono consone alle giuste di lei osservazioni.

Vago e grazioso è il suo epigramma *Una sgualdrina*, dove le proporrei di sostituir *giovin* a *buona*, essendo questo un equivoco, e quello un natural contrapposto di *vecchia*.

Sotto le varianti ne troverà due de' miei, che certamente non valgono il suo. Ai quali ne aggiungo uno, che mi dicono del Pananti, e un altro pure bellissimo di molto antica mia ricordanza. Le spedisco anche il *Deprofundis* sul Locatelli, di cui mi si dice autore il Mercantini.

Non mi ricordo se le mandassi altri due epigrammi, dei quali uno principia *Venuto*, e l' altro *Esempio*. Saria bene ch'ella m' inviasse l' iniziale di tuttociò che le ho spedito per l'addietro a fine di evitare inutili ripetizioni; e allora le manderò altre carte, e per oggi mi riconfermo ec.

Egregio Signore.

Firenze, 24 *Novembre* 1861.

Ella non fu, non è, nè sarà mai con me importuno; laonde cacci via da sè questa fisima. Son io pur troppo inetto e impotente a servirla com'ella desidera, e com' io bramerei; ma la

* Delle molte altre indirizzate ad esso Bellucci da quell' insigne Epigrafista, specchio di bontà e cortesia.

scongiuro di credere che nel mio infermo stato hò fatto ogni sforzo per rinvenire alcuna almeno di quelle scritture che da lei mi son chieste, talchè parmi poter affermare che se ella fosse qua in persona, non le riuscirebbe. Nel punto ch'io detto la presente mi si dice che un napoletano ha fatto la storia e una copiosa raccolta di epigrammi, e che l'ha pubblicata il Le Monnier. M'informerò. Intanto nel rivisitar le sue lettere, accortomi di non averle mandato la traduzione di cinque distici da lei non chiestami, or gliela invio, parendomi che l'aggradirà, buona o cattiva che sia. Ho dovuto aspettare i dodici epigrammi qui uniti, i quali aveva un mio amico. Favorisca avvisarmi se la presente le è giunta incolume da spesa, e mi creda nel quor suo quale ella sta nel mio ec.

Egregio e cortese Signore.

Firenze, 18 *Aprile* 1862.

Ella ha trionfato dell'incuria ovvero inerzia di chi alle mie ripetute istanze nella più ricca biblioteca di questa città sempre rispose non trovarsi il raro libretto ora da lei posseduto degli epigrammi del Sannazaro e del Bucanano. E di così fatta a parer mio negligenza o accidia ella ha compensato sè stesso e cortesemente me pure, che per un'ora e un'altra poi ho assaporato gli eleganti latini frizzi, e la sua sì graziosa e fedele versione.

Ai ringraziamenti e alle congratulazioni che qui le fo cordialissime, aggiunger dovrei e vorrei qualche contraccambio di miei poveri scritti; ma non sapendo quali ella abbia, nè quali possa maggiormente gradire, prego lei stesso a farmelo noto acciocchè, se la sorte mi conceda di averne o raccapezzarne, possa inviargli. Ha ella per esempio le tre epistole di Dante da me tradotte e annotate? Ha ella mai visto il mio Metodo fonico per l'insegnamento del leggere? Non le offero le centurie epigrafiche, poichè fuori della nona che ho doppia e sta a'suoi comandi, tengo delle altre un solo esemplare.

La prego continuarmi la sua cara e preziosa benevolenza e credermi sempre ec.

Egregio e cortese Signore.

Firenze, 24 *d'Aprile* 1862.

Le invio per intanto l'annesso libretto, e poichè giorni sono, cioè sul confine della vita vera è riuscito ad altri espugnare la

costante mia renitenza di accettar quella finta, essa pure le manderò. Esiste un'antica effigie in litografia, ma imperfetta, perchè guasta sulla pietra, e servì unicamente per il libro delle *Trecento Iscrizioni*. La stessa ripugnanza ebbi sempre a dare la mia biografia, la quale fu primo a chiedermi da Venezia molti e molti anni sono Emilio Tipaldo, e gli ultimi il quondam Monsignore Muzzarelli e il Conte Carletti ora sottoprefetto a Fermo, parmi ventiduesimo dei cortesi chiedenti. Motivi gravissimi e prudenziali m' impongono di non darla, e da principio furono motivi di non curanza; sicchè prego a non importarle d' aver cosa che dar non le posso, e piuttosto con un po' di tempo e di tregua dai guai che troppo spesso bistrattano la mia già poca salute, farò di mettere assieme la semplice biografia letteraria.

In ordine alle iscrizioni il Le Monnier mostrò quattro o cinque anni fa il desiderio di pubblicarle tutte raccolte; ma io dopo più di due mesi di aspettativa rivolli l'unico esemplare che ne tengo completo. Sto preparandone io la ristampa; ma anche questo fatto dipendendo da salute e da tempo, è da riporsi fra le umane incertezze; il che a dir vero poco rileva. E senza più mi riconfermo ec.

Egregio Signore.

Firenze, 28 *Aprile* 1862.

Ora le mando cosa più utile, anzi al pubblico bene più necessaria, della cui importanza bramerei conoscere convinti tutti gl' imparziali. Quei che già la compresero e ne profittano, sono un minimo rimpetto all' universale. Prego e spero che se ella avrà tempo e voglia di leggermi *interamente*, le piaccia dirmi libero il suo giudicio, e annunziarmi le difficoltà che le venissero incontro. Troverà le mille trecento sillabe di nostra lingua contenute in sole quattro pagine, dove si ponno tralasciar d' insegnare figurate in corsivo (1). E qui tralascio confermandomi ec.

(1) Era il suo *sillabario conforme al metodo fonico*, *cioè metodo a suoni ideato dal Prof. Luigi Muzzi*, *seconda edizione abbreviata su quella del* 1827. Firenze, tip. Campolmi 1854. Intorno al qual metodo leggasi il discorso di esso Muzzi *Del metodo fonico per il magistero del leggere e scrivere*. Firenze, tipografia Benelli 1852. Metodo, con cui s' impara a leggere in 24 ore poco più poco meno, distribuite in uno o due mesi.

Egregio e Cortese Signore,

Firenze, 16 *Maggio* 1862.

L' ultima benevolissima sua mi fece restar trasecolato nel dirmi vivo un giornale, che io con tanti conoscenti ed amici credeva morto e sepolto. Fui collaboratore nel suo principio, diedi fino per epigrafe il verso del Petrarca « *All' alta impresa caritate sprona* » poi la traduzione di vari capitoli degli Annali di Tacito più concisa e più fedele di quella del Davanzati, e poscia altri articoli; e la memoria mi avvisa di avervi letti egregi scritti di V. S. Finalmente il giornale morì. Dopo assai tempo sentii parlare di risurrezione, di scelto un direttore, poi cessato fra gravi contrasti e scandalosi; indi lunga e penosa ricerca d'un altro, fatta anche a me. Insomma tanti; e io parimente ricusai tale ufficio, non essendo di mio genio; e tanti dichiarammo non voler comparir più nell' elenco dei collaboratori chi per un motivo chi per un altro, io per le mie occupazioni e pe' cresciuti incomodi di salute. Sicchè non cercai nè seppi più che ne fosse; e per mio solito non leggo che un diario, sol per conoscere in qual mare si naviga. Finisco questa in parte però necessaria tiritera col dirle che mandai subito a prendere il num. 19, e rimasi confuso tra la dolcezza dell' affetto suo verso i miei studi e l' insoavità del poter essere da chi non mi conosce creduto stimolatore di quella lode. Solamente, se io mi curassi di lodi postume, e poichè in queste non ha luogo l' inverecondia come nel chiederle in vita, le direi che la sua iscrizione potrebbe con lieve ritocco servir d' epitaffio. Il giusto ritmo di tutta col galante concetto e la frase de' quattro ultimi versi la mostrano degna di chi come lei ne ha dettate tante altre bellissime; nè a lei spiacerà che in cambio di *n'ingemmi* io legga *ingemmi*. Or che mi resta se non ringraziarla anche più di *terque quaterque* ? E con la formula stessa mi riconfermo ec.

Gentilissimo Signore.

Firenze, 16 *Agosto* 1862
di campagna.

Dopo lungamente sofferto il laido e fastidioso mal dei pondi mi feci condurre ai primi di questo mese fuori di città per sot-

trarmi al malefico ardore di trenta gradi che mi notava il termometro in casa.

Rispondo ora ai benevoli, fra cui ella tiene un posto degnissimo della mia gratitudine, e posso dirle che, o caso, o meglio maestria del fotografo, il ritratto riuscì di tal somiglianza che niuno ha esitato a riconoscer tosto chi è. Mi piacque il relativo suo distico, e, non badando alla poca modestia, lo mostrai agli amici, che l'ebbero caro di molto (1).

In ordine poi al Discorso sulla epigrafia e latinità, dov'ella mi avverte che nell'annunziarle carissima la sua approvazione aggiunsi *benchè nell' imperfetta sua forma*, le par egli che anche nel largo perimetro di letteraria e familiare franchezza io volessi appartenere quel secondo *sua* all'*approvazione* di V. S. cortesissima? Lo volli pertinente al *discorso*, nè sospettai potesse aver faccia d'equivoco, essendochè le ultime sopradette parole discendevano, se mal non mi ricordo, dal non aver fatto mio pro della lettera di Domenico Lazzarini, a cui non pensai, e che fummi da lei rammentata. Con tutto ciò veggo e confesso ch'io dovea sempre evitare un equivoco.

Quanto all'iscrizione inviata al consaputo professore, la prego con piena sincerità a non rinnovare premure; e a credere il mio animo grato ugualmeute che se pubblicata.

E senza più mi confermo ec.

Gentilissimo Signore.

Firenze, 18 *Ottobre* 1862.

Che avrà ella pensato del mio brutto indugio verso la sua bella iscrizione, e bella ode da lungo tempo inviatemi, e dei bellissimi canti popolari sì bene da lei toscanizzati e preceduti da sì acconcia e istruttiva prosa, oltre poi la traduzione egregia de' versi anselmiani? Vero che questi mi vennero colla cara sua lettera del 7 di questo mese; ma volevo pure accusargli subito e non potei.

Il dì primo d'agosto l'insopportabile caldo, come le scrissi, mi fece fuggire, e rimasi in campagna fino al tempo in cui tutti ci vanno, cioè al 18 settembre. Inurbatomi, per dirlo così alla

(1) L'Epigramma del Bellucci fu il seguente:
Di Muzzi epigrafista ecco il ritratto,
Che a' morti di bellissimi n'ha fatto.

dantesca, dovevo dar sesto a più e più cose, e non m'è per anche riuscito, e ora ho di più l'impiccio del molestissimo trasporto de' miei libri, carte e altre robe per la nuova abitazione, dove sarò, se a Dio piace, ai 4 novembre, cioè, per sua regola, se mai venisse a Firenze, in Via *Maggio* 1916, 2.° p.

Ma vegnamo all'ergo. *Le Veglie* ebbero poca vita, e mi dispiace perchè il direttore mi voleva molto bene. Si son trasformate dopo tante altre fasi in *Rivista Settimanale politica, letteraria ed artistica, diretta da Enrico Montazio*, e che porta per titolo: *L' Italia Contemporanea*, di cui verrà fuori domani il num. 8; e senza la coperta sono 16 pagine in 8vo grande. *L'Imparziale* dalla sua oscurità mi si afferma precipitato nelle tenebre sempiterne. Sto pensando al modo di servirla, che sia tale da non perdersi il suo manoscritto, e ho qualche speranza di riuscire.

Della mia vita letteraria le manterrò la parola quando sarò alla nuova casa.

L' edizione di tutte l' epigrafi dipende più da altri che da me.

Finisco perchè vo dettando qui alla confusa. Pur voglio dirle che nel suo manoscritto ho osservato vari *lapsus plumae*, e che ov' ella annota *ort'* per *orto* può scriversi *or* semplicemente, poichè abbiamo qua *Or Sammichele*, cioè orto che fu di Sammichele, e parimente abbiamo *Por Santa Maria*, cioè che fu porta ec., ondechè potrebbe togliersi l'annotazione sua 16ma. E mi confermo ec.

Gentilissimo Signore.

Firenze, 29 *Maggio* 1863.

Le mando copiata la satira *Nos canimus surdis*, la quale comincia *Unus amor cunctis*, nella quale elegantissima tutta ho letto con particolare compiacenza i dieci versi sul Tasso.

Scrivendomi ella di possedere l' antisatira son rimasto perplesso se debba farle copiare anche la satira *Dii vestram fidem.* Ella mi dirà se sì o no. Non hò visto il dizionario del Melzi; ma certo sarei curioso di sapere chi veramente fosse questo Villani; imperocchè veggo soltanto manoscritto *Nicolai Villani*; e nella satira che le mando si legge un Villani che si loda al verso 550 e si descrive miserrimo, ma insieme dispregiatore di regie ricchezze e contento del poco. E di dove si ricava ch' egli fu pistoiese ed autore di quelle satire? Ma ciò sia detto per un di più.

Negli otto mesi dacchè mutai abitazione non mi son mosso di casa, e quasi direi di camera, non me lo avendo permesso

neppure una volta or questo or quello de' miei vari incomodi e la debolezza ognidì crescente delle mie gambe. Ho potuto aver nulladimeno il miscellaneo contenente le due satire per collazionare la copia, e questo ho fatto con la maggior diligenza che ho potuto. Quanto allo stampato mi è parso immune di errori, sennonchè al verso *nabila regis* sembrami doversi leggere *nablia.*

Le invio altre stampe che mi riguardano, e tenendo conto degli amorevoli suoi desideri e consigli, benchè difficili per me a secondarsi, perchè io sono un altro Villani in quanto a possibilità, me le riconfermo ec.

Gentilissimo Signore.

Firenze, 26 *Luglio* 1863.

Si può dar benissimo il caso che fra due corrispondenti, l'uno che aspetta e l'altro che non manda, tutti due abbiano ragione. Ed ella ed io siamo appunto nel caso. Volevo spedirle ognicosa in un fiat, ma sul più bello si ammalò il giovane che aveva copiate più pagine delle note, e io tra l'aspettar che guarisca e il cercare inutilmente un altro me ne sto qui con le mani in mano. Le spedisco dunque oggi la satira *Dii vestram fidem*, che era pronta a' primi di Luglio e da me esattamente riscontrata. E siccome all'avuta dell'altra ella mi raccomandò *ogni amorevole riguardo e meno frettosa la mano del copista*, mi veggo forzato a interrogarla quali errori ella forse vi ha ritrovati, affinchè io possa richiedere il favore del libro, e di nuovo collazionargli. E faccia il medesimo se le paia vedervene anche nella satira che oggi le invio. L'altra non ha che una latina lettera dedicatoria, ma nissunissima nota. Mi ricordo poi d'averle mandato alcune primitive notizie esistenti nel libro della Magliabechiana, il quale contiene tutte due le satire, come quello della Marucelliana; ma non vi sono le notarelle che già le mandai di quest' ultimo, dove in luogo di *Incestus* e *Simonia* dee leggersi *Incestuosi* e *Simoniaci*, differenza di poca importanza, ma che bramo serva a mostrarle la mia accuratezza nel confrontare, poichè lo scritto è microscopico e di alcune lettere mancante in fine perchè tagliate le pagine del libro. Del rimanente, se pure esiste qua secolare o ecclesiastico cognitore esatto di lingua latina, certo è che non vorrebbe fare il copista, e difficilmente nè anche uno mezzanamente istruito. Conveniva dunque cercare non solo un soggetto che ne abbia almeno una lieve tintura, ma che inoltre abbia bisogno di

guadagnare e abbia libere eziandio le ore in cui puossi andare alle pubbliche biblioteche; e se io ritrovatolo non avessi avuto il prezioso e malagevol favore d'aver il libro in casa per fare almeno i confronti dopo colà ricopiato, non avrei potuto servire il suo desiderio; e mi penetra il quore l'idea di comparire che io esageri questo laborioso negozio. Pensi che l'albero della sua vita è nel fiore, ed il mio attende la scure ed il fuoco. Non ho gambe da camminare; non ho destra da scrivere, e or ora non ho più cervel da pensare. Medici mi hanno cacciato in campagna colle gambe s'intende non mie; laonde spero d'esser da lei compatito.

La ringrazio della sua bella iscrizione per il chirurgo.

Farò cercare dei libri Chiabrera, e se in Firenze ci sono, gli spedirò sottofascia; e intanto mi riconfermo *ore corde et opere ec.*

Frammenti di lettera in data di Firenze 1.° *settembre* 1863.

Debbo anche avvertirla che siccome l'uno e l'altro amanuense non erano atti a scrivere il latino; s'immagini il greco, io colla destra claudicante al pari del piè mi posi a tale impegno, ma verbigrazia alla Nota 77 seconda non mi sembrò necessario per lei il trascrivere molti righi, e così in altre Note. Tale alla 403 prima, nel mezzo, ho pretermesso il greco perchè ivi spiegato.....

Ora a render paga la sua cortese curiosità le rispondo che l'udito e la vista mi servon bene e che son miope, e se tale non fossi non avrei potuto impiegar la vista su quella benedetta copia, tutto che malamente per la destra che le più volte mi disubbidiva, e dovevo aspettarne il capriccioso favore. Solitudinario più o meno fin dalla giovine età, e così sedentario. Per ora non altro, e terrò a mente il suo *intelligenti pauca*, ossia *a buon intenditor poche parole*...........

Cortesissimo Signore.

Firenze, fuor delle Porte nuove,
Strada nuova num. 49,
15 febbraio 1864.

Cento volte ho dimandato a me stesso da che dipende un così lungo silenzio del mio sig. Bellucci. Ch'ei si trovi ammalato?

Ciò aggraverebbe i mali miei. Che lo trattengano pubbliche faccende in patria o lungi? Me ne godrebbe l'animo se lo sapessi. Che sia disgustato meco? La sua lealtà e la coscienza mia non mi permette crederlo. Che sua risposta all'ultima mia siasi perduta o viceversa? E chi sa dirmelo?

Del resto molti sono i miei conoscenti vicini e lontani, più che molti che mi si mostran benevoli. Gli amici veri mi son tutti morti; ma sarei un ingrato se fra i morti vi ponessi lui vivo.

Comunque sia, il mio quore conduca a lui questa lettera sana e salva, e mi basta.

Gentilissimo sig. Bellucci.

Firenze, 23 *Febbraio* 1864.

Il suo breve, ma caro e succoso articolo su i versi del Battaglia, ov'ella considera che gl'Italiani scrivono col quore, e gli stranieri in genere più con la mente, mi ha fatto conoscere che anche l'ultima mia doveva da lei esser gradita, com'è stata infatti.

Vengo all'articolo letto da lei nel *Borghini* e poscia da me. Da parecchi mesi tenevo un amanuense per copiar tutte le mie iscrizioni, dico tutte, benchè di buon numero non ho potuto ripescare nè minute nè stampe; il che ho rilevato dallo scoprirne di tanto in tanto uscite dalla mia mente; e divisava d'inserirle in un sol volume; quando in quel mezzo mi furon chieste col Trattato e altre cose. Non potei far accettare dai chiedenti il proposito mio, ed ecco l'origine del Manifesto che le mando, e da cui stacco la seconda carta che dice le condizioni d'asssociazione, non essendo convenienti al suo desiderio. Voglion fare tre volumi non minori di 500 pagine l'uno. Prezzo dell'intera opera lire 18 pagabili alla consegna della medesima, e cominciarne la stampa quando vi sarà bastante numero di associati. Or sappia che uno degl'intraprendenti, il quale avrebbe fatto il viaggio per radunarne, è stato lungamente infermo per la miliare ec. ed entra ora in convalescenza; e benchè abbia patito, non so per quali cagioni, una forte perdita pecuniaria, non si arretra tuttavia dall'impresa. Ella capirà dal Manifesto che io non ho potenza d'assistere la medesima se non col dare, come ho fatto, i materiali per quello, e col preparare i servibili al terzo volume. Son come imprigionato in una camera, dove a malapena camino col bastone, perchè la coscia offesa da tanti anni per la caduta pare a ogni passo mi si stacchi dal femore.

L'aiuto d'altrui nell'impresa non è dunque il mio, e conviene che io lasci fare tanto che qualcosa si faccia. Utinam.

Ho fermato stanza in campagna poco lungi dalla città per godere aria più confacente al mio genio e bisogno; ma il trasporto di libri e carte, come parmi averle scritto altra volta, non fu senza sinistri.

Della mia vita, non dubiti, le manderò qualche notizia delle tante, di cui si farebbe un volume più grosso di quello del Sanchez sul matrimonio.

Son rimasto di quel P.... ch'ella mi nomina, e non so dir altro sennonchè ciascuno ha i suoi gusti e le sue opinioni. Le invio il Bonghi, pregando gradirlo per mio ricordo; laonde se il diavolo la tentasse a spedirmi un vaglia, se lo vedrebbe tornare indietro. Si riguardi dal raffreddore, mi ami e mi creda ec.

Egregio Signore.

Firenze, 3 *Gennaio* 1865.

Lietissimo del suo amorovole invito rieccomi subito a lei, e, quantunque lontani, abbracciamoci come presenti.

Ora vengo al suo cortese dimando circa le iscrizioni, ma con impropizia risposta e davvero inaspettabile dopo quel Manifesto. Vedevo il ritardo, e ne chiedevo le cagioni le quali a un dipresso mi parvero plausibili. Intanto io, e i benevoli specialmente della Sicilia, ci affaticavamo a distruggerle più che ad attenuarle; ma considerando che non fruttavano nè vantaggiosi consigli nè le centinaia di ragguardevoli soscrizioni, entrai in sospetto che il sempre vigile Genio del male avesse trovato la via di attraversare l'impresa, come in addietro mi avvenne altre volte. Seppi in quel frattempo un dei soci della medesima aveva fatto lo scapito di una somma vistosa in non so quale affare, talchè fra questa notizia, e il sospetto, nel quale sto fermo, e i disgustati amici che si associarono, ho finito coll'anno ogni resto di speranza, e ho deposto ogni relativo pensiero. Già non volevo nemmeno più fare iscrizioni; pure fu d'uopo ch'io ne facessi, e le mando sotto fascia quelle rimastemi.

Quanto a salute fui tartassato in dicembre da fieri e moltiplici insulti nervosi, e da un tumore all'occhio sinistro, dei quali e del quale sono oramai quasi guarito. Conchiudo che tra una cosa e l'altra, tra le pubbliche e private calamità non son più buono a nulla, ma spero da tutti quel compatimento, che imploro anche da lei confermandomi sempre ec.

Egregio Signore.

Firenze, 28 *Gennaio* 1865.

Parecchi mesi sono richiesto anch'io di qualcosa per la strenna veneziana *Regina e Ancella*, mandai un sonetto che fu stimato pericoloso, e poscia quelle due meschinelle che vi furono inserte, e mi aqquistarono l'inaspettato dono di un magnifico esemplare della strenna intera. E, se non era la carissima lettera sua, io certo non le avrei sapute sì cortesemente lodate nel *Monitore* del Silorata; e qui le trascrivo per servire al desiderio di VS. pregiatissima.

Alla Raccolta delle mie disgraziate epigrafi non ci penso più. A questi tempi non è sperabile nemmeno per una società di azionisti, come, se la memoria non mi falla, fu praticato per la Storia di Botta. Ci vorrebbe uno di quei milionari Inghilesi, a cui mille o dumila scudi sono come a noi tanti centesimi. Via dunque anche dall'animo suo gentilissimo questo pensiero. Ma da me non via mai la ricqnoscenza verso l'amor suo, e però mi confermo ec.

A Venezia.

Ahimè chi sei? non ti ravviso, o donna,
Già temuta Reina, or fatta Ancella;
Già col manto regale, or nera gonna;
Dell'Italico mar splendida (1) stella,
D'augusta libertate arco e colonna;
Ahi lasso! ahi lasso! tu non sei più quella,
Che nascesti e fioristi in mezzo all'aqque.
Come la Dea d'Amor dall'onde naqque.
Dopo sì mesta visïon diurna,
Che il lutto mi mostrò di tante genti,
Altra n'ebbi lietissima, notturna,
In cui su libro d'or mi fur presenti
Due cifre tratte da fatidic'urna
Per invisibil man, così dicenti....
Ah no! mi vieta Arpocrate severo
Lo svelarti l'ignifero mistero.

(1) In margine c'è le variante: *fulgida*.

SOCRATE.

(Cont. e fine v. av. pag. 124).

IV.

Alla immobile contemplazione orientale, ed alla parola velata dell' India succede la mobile speculazione dell' Occidente, e la spigliata poesia de' Greci: quasi anello tra i due mondi sorge Pitagora, che aderge il pensiero alla causa suprema, e la considera come unità, e totalità di ogni perfezione, come il numero per eccellenza. I Pitagorici attribuivano al numero un significato simbolico e profondo; sostenevano essere i numeri i principii delle cose, le leggi costitutive della loro essenza, e consideravano l'intendimento matematico come il criterio di verità. Se tutto è numero, concludevano i Pitagorici, Dio anche è numero, benchè il numero per eccellenza, e l'unità generica. Consideravano di più la causa prima come limitata ed illimitata, come spirito e come materia, come monade e come Diade, ove si uniscono potenzialmente i contrarii del mondo. Dio adunque, nel sistema di Pitagora, svanisce come generica unità, ed il numero Pitagorico aprirà la porta allo idealismo Eleatico. Alla sublime filosofia di Pitagora succedeva il grossolano materialismo Ionico: allora si proclamò come solo metodo legittimo il metodo d'osservazione empirica, fu trascurato il mondo dello spirito e della idea, fu sconosciuta la natura dello assoluto, e la materia venne glorificata. Era necessaria perciò una potente reazione, e surse, contrapposto alla scuola Jonica, il severo idealismo Eleatico. La scuola di Elea trasse i corollarii dal vizio fondamentale della Filo-

sofia Pitagorica; fu tolta quell'ombra di differenza, che vi era tra il finito e l'infinito, la moltiplicità delle cose fu considerata come vana apparenza, l'essere nè finito, nè infinito, si sostenne che il vero Essere è l'Uno, che il pensiero, e la cosa pensata sono la medesima cosa, e che la verità riposa in questo pronunziato: l'essere solo è, il contingente non è. Così fondavasi una filosofia supremamente astratta, la greca speculazione diveniva un panteismo ideale, e Dio ci sta dinanzi velato di tenebre, ed immobile, necessario ed infecondo, solitario e ronchioso. Era necessaria ancora un'opposizione, e surse Eraclito, il quale insegnò che « l'essere non è solamente uno, ma in pari tempo anche molteplice, e che ogni cosa è, ed anche non è »; e sostituendo alla immobilità elatica l'eterno flusso, ed il continuo movimento dell'Assoluto, proclamò come principio e legge delle cose lo scorrimento di esse, e generò lo scetticismo. Per tal modo la Greca speculazione declinò; i più vitali problemi della Scienza rimasero insoluti, le idee indecise, e la coscienza morale profondamente turbata; tutto si confuse nell'Ionico materialismo, o evaporò nella sconfinata idealità eleatica; nacque la Sofistica con Senofane e Talete, e le orgie del pensiero furono in Grecia consumate. Allora nel campo speculativo regnò la più grande contradizione, ed il dubbio divenne universale; il pensiero fu preso come da una vertigine, ed armati di sottigliezze, forniti di parole affascinanti scesero nell'arena i Sofisti. La loro dottrina è frutto adunque degli eccessi, in cui caddero le scuole Eleatica e Ionica, perocchè la Sofistica mosse con Protagora dal flusso perenne di Eraclito, e con Gorgia dalla immobilità assoluta dell'ente Eleatico. La sofistica ebbe perciò due aspetti, come sapientemente osserva il mio egregio amico Francesco Fiorentino, e se si vuol com-

prendere nella sua pienezza, sotto queste due facce bisogna considerarla. – Simili ai menestrelli dei mezzi tempi, vagano i sofisti di città in città, recitando orazioni mirabili di sottigliezza, ma di eloquenza corrotta, e di morale incerta e vacillante. Scrutano, è vero, la profondità dell'umano pensiero, ma non per contemplarne i misteri e la solenne grandezza, sì bene per proclamarlo, come più tardi ripetè Ficthe, creatore del mondo e fino di Dio. Affermano con Eraclito: tutto si muta, e con Senofane: tutto apparisce; negano la Filosofia nell'ordine teoretico, sostengono la verità dei contraddittorii, e mentre scalzano con una mano le fondamenta della verità, e della certezza, schiantano con l'altra le radici della giustizia, del bene e della virtù. Allora la Grecia vide proclamato in tutta la sua nudità il paradosso, la scienza perdè l'assolutezza de'suoi principii, l'arte fu ridotta ad un vero trastullo di fantasia, la coscienza morale fu creduta un sogno dell'umanità, l'anima la somma delle sensazioni, il bene ed il male, il brutto ed il bello furono identificati, e fra tanto strepito di discussioni, fra tanta pompa di sottigliezze non troviamo altro se non che il nulla del pensiero. Ecco la suprema conclusione della sofistica. A tanta dissoluzione speculativa era necessaria una gagliarda opposizione, e surse allora un atleta poderoso, che flagellò la superba genia dei sofisti, e richiamando dal cielo in terra la Filosofia, inaugurò l'era più splendida della greca civiltà. Socrate discende nel campo, e comincia una lotta, la quale ebbe termine con la morte della sofistica, e col martirio di lui. Il sofista procede pettoruto, e gonfio del suo sapere, e Socrate, con fina ironia, proclama ch'ei null'altro conosce, fuorchè la propria conoscenza; il sofista dissolve il pensiero con analisi esorbitanti, e Socrate lo concretizza nel fatto della coscienza; i sofisti distruggono i supremi

principj della verità, e fino l'idea di Dio, e Socrate proclama l'assolutezza del vero, e più felice di Ficthe ricrea Dio nell' intelletto dei Greci. Per tal modo Socrate distrugge il passato filosofico, e l'elemento negativo della sofistica, e fonda in Grecia la vera scienza dell' umanità, la conoscenza dell' uomo. Ma un altro compito più sublime era a Socrate riserbato, quello cioè di gettar le fondamenta di una novella filosofia, la quale, richiamando lo spirito alla coscienza di sè medesimo avesse preludiato a quella Sapienza Divina, che pose lo spirito al disopra della materia, e rinnovò il mondo. Allora Socrate proclamò solennemente: Conosci te stesso, ed in questo maraviglioso pronunziato compendiò un vasto sistema di metafisica, di morale, e di civiltà. Ei predicò a cielo aperto le sue dottrine, sul desco del ciabattino, e sul pancone del falegname, e tutta la sua filosofia fu un continuo dialogo, dialogo tra Socrate, che parla arguto e sommesso, e la Grecia, che lo ascolta turbata insieme e maravigliata. Questo terribile dialogo socratico penetra a poco a poco nella vecchia civiltà, e la cancella; sotto la punta dell' ironia l'antico mito si dilegua, si scrolla l'edifizio sacerdotale, la vecchia religione è proclamata impostura, l'antica morale è proclamata immorale. La Grecia si trasmuta, e come Roma con Cesare anelava alla conquista materiale del mondo, anela con Socrate a conquistare la umanità con la forza del pensiero. Parve ch'ei nulla avesse insegnato, e pure insegnò tutto; ingegno sintetico ed universale, insegnò l'arte di raggruppare i concetti, e creò la definizione, si valse della induzione e della deduzione mirabilmente armonizzate, preludiò con la deduzione alla dialettica platonica, e con la induzione al sillogismo aristotelico, e gettò per tal guisa le fondamenta del vero metodo filosofico. E valendosi di questo metodo, egli armonizza le

verità speculative con la sapienza pratica, il pensiero con l'azione, e crea così una filosofia veramente dialettica, lontana egualmente dalle astrazioni eleatiche, e dalla materialità delle ioniche speculazioni. – Ma, perchè la filosofia socratica avesse attinto la cima della paganica perfezione, era necessario che Socrate avesse proclamato l'unità e la provvidenza di Dio; ed egli meditando sulla mutazione delle cose, sulla perfezione del nostro intelletto, e sull'armonia del creato pervenne a quei due sublimi concetti, ed ingrandì la teoria di Pitagora intorno alla Causa Suprema. Poi quando egli beve la cicuta, e dimostra l'immortalità dell'anima, una luce profetica par che irradii la figura di Socrate, l'edifizio della sua filosofia è coronato dal dogma sacro dell'immortalità e la sua missione è compita.

Immensa fu adunque l'utilità che l'apparizione di Socrate produsse in Grecia: egli riformò sè stesso, e fu il tipo degli umani riformatori, riformò la gioventù, e fu l'uomo dell'avvenire, proclamò massime universali di morale, e fu l'uomo dell'umanità; portò alta la bandiera della giustizia, e fu il tipo del cittadino; amò fervidamente la patria, e fe' prodigi di valore ad Anfiboli, ed a Potidea; ruppe una lancia con la sofistica, e distrusse il passato; bandì la conoscenza dello spirito, e gittò le basi di una novella Filosofia, proclamò l'unità, e la provvidenza di Dio, e scrollò la vecchia mitologia dei Greci, introdusse il dialogo e la induzione, e creando Platone ed Aristotile, creò il pensiero universale.

V.

Un giorno il popolo Ateniese si affollava al teatro, ed inebbriavasi alla rappresentazione di un dramma di Aristofane, ov'era dipinto un uomo errante come sogna-

tore su e giù per le nuvole. Quell'uomo era Socrate, Socrate che nel più amaro della beffa si leva in piedi, e sta ritto, qual vivente protesta che la realtà non rispondeva alla scapestrata finzione di Aristofane. Con quest'atto sublime l'ironia socratica vince lo scherno di Aristofane, ed il filosofo trionfò del poeta. Ma da quel giorno comincia il dramma del suo martirio, e la poetica parola prepara l'accusa e la morte di Socrate. Si levano allora dal fango gli odiatori di ogni virtù e di ogni superiorità, che si chiamano Anito e Melito, escono dai penetrali del tempio gli avari sacerdoti flagellati dalla socratica ironia; gli uomini del passato, gli odiatori dell'avvenire si levano anche essi, fremono i sofisti, ed i Trenta Tiranni, e s'incomincia una guerra aperta, accanita, tremenda. Dalle fila dei ribaldi si stacca un uomo, e si presenta al Magistrato della città; chi è costui? è Melito, il poeta tragico fischiato, il sicario della calunnia, che accusa Socrate di accusa capitale come innovatore della religione e corruttore della gioventù. L'accusa viene accolta, e Socrate si presenta intrepido e sereno dinanzi ai farisei del paganesimo: Crizia, il Giuda de' suoi discepoli, lo interroga, ed ei risponde franco e solenne; arditamente si rifiuta di pagare un'ammenda, perocchè confessione di reità, e quando interrogato dai Trenta, qual pena avrebbe trascelto: ei rispose con alterezza sublime « che avrebbe meritato di esser mantenuto a spese del pubblico, nel palazzo della città ». Questa inusata fierezza pose il colmo all'accusa, e Socrate fu condannato a morire. L'Areopago, condannando Socrate, condannò sè stesso: credette di ripristinare il passato, ed estinse la lampada di una nuova civiltà, credette di arrestar l'avvenire e di strozzare il libero pensiero; ma l'avvenire sfavillò di nuova luce, ed il pensiero vinse il mondo. L'Areopago rappresenta la vecchia Grecia, la Grecia dei sacerdoti e

dei sofisti, che combatte con la nuova Grecia, personificata nel riformatore della gioventù e della filosofia: Socrate beve la cicuta, e muore di una morte gloriosa, e la Grecia beve il veleno della corruzione, e cadrà un giorno sotto la spada dei Romani e sotto la scimitarra dei Turchi.

Trecento voti han dichiarato Socrate colpevole, ed egli ascolta la sentenza con un sorriso, e vòlto ai giudici, pronunzia queste memorande parole: « Gli è tempo omai che ce n'andiam tutti a'nostri affari, voi a vivere, io a morire; a qual di noi miglior sorte sia per toccare spetta agli Dei giudicarne ». E detto questo, attorniato da' suoi discepoli s'incammina alla prigione. Pioveano da tutte parti le lagrime; dai lampi di certi occhi balenava il proposito di liberare il tradito maestro, ma Socrate con risposte immortali tempera il pianto degli amici, e frena la baldanza degli arditi; poi visto Anito che in quel momento passava beffardo e pettoruto, esclamò: « Vedetelo come tronfio cammina e ci guata! stolto, ed ignora che l'uomo virtuoso non soccombe giammai! »

Il dramma doloroso è vicino a consumarsi; accostiamoci riverenti alla prigione di Socrate, e contempliamo i misteri della morte: grandi cose c'insegneranno quei misteri, noi curveremo la fronte meditando sul trionfo della ingiustizia degli uomini; ma la pace serena degli ultimi momenti di Socrate, i suoi stupendi discorsi sulla immortalità dell'anima, la invitta costanza, l'eroica pazienza di lui, ci avvezzeranno alle difficili prove della vita, e saremo confortati dal pensiero che la morte del giusto è il più dolce spettacolo che possa contemplare l'umanità.

Già l'ultimo sole colorava di luce sinistra le colonne del Partenone, e pari a quel sole tramontava in Atene al vita più bella della Grecia. Socrate pria di morire lascia il suo testamento all'umanità, l'invitta dimostrazione della vita avvenire e della immortalità dell'anima umana. Il

più grande de' suoi discepoli ha raccolto il sublime legato consacrandolo nel più bello e nel più commovente de' suoi dialoghi: la morte di Socrate sotto la penna di Platone trasmutasi in dramma, e la rappresentazione è improntata di quella calma solenne, onde risplendono le tragedie di Sofocle. L'antichità non vanta opera più perfetta, e noi per tema di commettere un sacrilegio non osiamó mutare la benchè menoma parte di quel racconto immortale, e cediamo al Fedone la narrazione dei supremi istanti di Socrate. « Critone avvisò lo schiavo, che aspettava l'ordine di andare a preparare il veleno, e quegli uscito ritornò poi con l'uffiziale degli undici che teneva in mano la tazza da presentare a Socrate. Avvicinati, dissegli Socrate, porgimi la tazza, buon uomo, e di' che cosa devo fare; tu dei saperlo. Poca cosa, rispose l'uffiziale, dopo bevuto tu devi camminare finchè ti sentirai stanco, e ti metterai a letto. Quindi gli presentò la tazza. Socrate presala senza cangiar di colore, guardollo con occhio sereno e gli disse: Credi tu che io possa versarne in libazione agli Dei? No: non havvene che la quantità necessaria. Dunque me ne asterrò; posso però indirizzar loro la mia preghiera; Dei che mi chiamate, degnatevi accordarmi un buon viaggio ». Quindi appressando la tazza alla bocca, bevve la cicuta senza mostrare la minima commozione. Sin qui restammo tranquilli; ma al vederlo vuotare la tazza, non ci potemmo trattenere; i miei occhi non solo eran bagnati di lagrime, ma ne versavano a torrenti; anzi, per lasciar loro un libero corso, mi nascosi il viso nel manto. Io non piangeva la sua sorte, ma la mia, inconsolabile di perdere un tale amico. Critone che prima di me non aveva potuto frenare le lagrime si alzò, camminando a gran passi per la prigione; ed Apollodoro che non cessò mai di piangere, gittò grida lamentevoli, che laceravano a tutti il cuore. Senza esser commosso Socrate

sembrava compiangerci e ci sgridò: Che fate, pusillanimi? non peraltro rimandai le donne che per non sentirle e gemere e desolarsi. perchè intesi dire che devesi procurarar di esalar l'anima in mezzo ai buoni auguri ed alle benedizioni: calmatevi, e mostratevi uomini. Sì eroica fermezza ci fece arrossire; cessammo di piangere. Passeggiò finchè sentì le ginocchia mancargli sotto, ed avvicinandosi al letto si coricò sul dorso come l'uffiziale aveva ordinato. Poco dopo l'istesso uffiziale venne a visitarlo, e brancicandogli la gamba gli domandò se la sentiva. No, disse Socrate. Già il basso ventre comincia a gelarsi, soggiunse l'uffiziale a noi rivolto, subito che il freddo arriva al cuore morrà. Amico Critone, disse Socrate con voce fioca e moribonda, non iscordarti di offrire un gallo ad Esculapio: questo sacrifizio gli dobbiamo. E furono le sue ultime parole. Il farò, rispose Critone, hai altro da ordinare? Socrate nulla rispose, un momento dopo ebbe dei parossismi, l'uffiziale lo scoprì, ma tutto era freddo; Critone gli chiuse la bocca e gli occhi. Tale, o Cherecrate, fu la fine del nostro amico, dell'uomo il più equo, il più giusto, il più sapiente che noi abbiam conosciuto ». (*Cantù*, Documenti, Vol. II).

Così, circondato dai suoi cari giovani, e glorificato dalle loro lagrime moriva Socrate, e la Grecia tramontava con esso: ma non periva la forza del pensiero, la potenza della ragione, il regno della filosofia da lui proclamato: consacrata dal martirio, fatta più bella dal dolore, la scienza uscì trionfante dalla tomba di Socrate; il greco pensiero santificato dalla sventura abbracciò il mondo, la Grecia si trasfuse nell'umanità, e l'arguta figura socratica ci spira ancora riverenza attraverso dei Dialoghi di Platone e della Metafisica di Aristotile.

Acri, Luglio 1867.

VINCENZO JULIA.

BELLE ARTI

NAPOLEONE MORENTE

STATUA DI VINCENZO VELA

ODE

letta nell'Adunanza pubblica della Società dei Nuovi Filodidaci

il 4 Agosto 1867

DAL SOCIO ORDINARIO

ARTURO DONATI

Poi che sul giogo ellenio
Posero le latine aquile il nido,
Profugo insiem con libertate il genio,
Oltre l'esperio lido
Venne, e del Tebro in riva
Portò la fiamma de la mente argiva.
Succinto, e l'agil piede
Coturnato, egli ascese al Campidoglio
Memore ancor de la romulea fede
E del sabino orgoglio,
Prenunciando securo,
Aperto agl' immortali occhi, il futuro.
E quella nota arcana
Pei silenzi di Trivia dolcemente
Scendea, siccome suon d'arpa lontana,
Sopra l'ausonia gente;
E forme adatte al vero
Svelava ignote ancora al lor pensiero.
O sacro di Quirino
(Così il Genio cantava) ospite suolo,
Ove, da stranio ferro e cittadino
Sdegno cacciato, il volo
Raccolsi, al labbro mio
Attendi, attendi chè in me parla un Dio.

Or la tua gente avvezza
Alle cacce ed ai ludi aspri di Marte,
Tempo verrà che a più sublime altezza
Levino ingegno ed arte,
Chè sol questa divina
Figlia di Giove al ciel ne ravvicina.

Intorno ai sette colli
Inalza, o Roma, e simulacri ed are,
E fôri e tempj, onde nei brevi e molli
Ozî del patrio lare
Non s'addormisca il forte
Che sotto immite ciel sfidò la morte.

Nei palagi, nei marmi
Vegga i vestigî de la prisca gloria;
Il baldo ritmo d' inspirati carmi
N' allegri la vittoria,
E dentro i tempj, i fôri
Cinga a la fronte i meritati allori.

Al barbaro domato
Porgiti esempio di gentil costume
Chè ad alti segni te riserba il Fato,
Roma, del mondo lume;
Nei custoditi petti
Un raggio piovi di più miti affetti.

Ma da la Sacra Via
Quale ascende quassù voce di pianto
Che al suon presago de la cetra mia
Mesce dolor cotanto?
Oh qual sul Rubicone
A te s' appresta esizîal tenzone!

D' imminenti procelle
Gravido nembo, a le tue mura intorno
Il Gallo audace e l' Insubro ribelle
De la riscossa il giorno
Invocheranno, e tutta
Dai fondamenti ti vorran distrutta.

E con le avverse squadre,
Nell'opere discordi e nei consigli,
Il sen fecondo de l'antica madre
Lacereranno i figli:
Ma fra le tue ruine
Sorvivono le sacre arti latine.
Questa diva scintilla
Mai non s' estingue per soffiar di venti;
Speme o rampogna, perpetüa brilla
Su le cadute genti,
E fa le calde vene
Di giogo insofferenti e di catene.
Del Bosforo ne l' acque
Invan si specchierà Bisanzio altera
Per le tue spoglie!.... Vincerai! – Si tacque
Il Genio, e la severa
Fronte a terra chinando,
Sul suo labbro moriva il come e il quando.
Chè non potea profano
Occhio i fati spiar che il Ciel matura,
Nè intender la pupilla al Vaticano
Il dì che inerme e pura
D' ogni mondana scoria
La Fede apparve ed annunciò Vittoria.
E intorno a sè le belle
Arti gentili in amoroso amplesso
Tutte stringendo, le chiamò sorelle;
Figlie d'un Padre istesso;
E la voce potente
Dall'uno all'altro mar corse repente.
All' Italia infelice
Nè proprie colpe nè straniero oltraggio
Tolser la fiamma de l' ingegno altrice,
Onde l'eterno raggio
In opere stupende
Su la Senna ospitale oggi risplende.

Splende, ed il muto sasso
Scalda col fuoco di vigor novello:
Un' indomita mente in corpo lasso
Effigïava l'italo scalpello,
E te vincevi e l'arte
Quando scolpisti, o Vela, il Bonaparte.
In ampio seggio assiso,
Scoperto appena l'affannoso petto,
Nel lontano orizzonte il guardo fiso,
Macro e seren l'aspetto,
Tal su nemica terra
Il temuto sparia fulmin di guerra.
Mentre al pensiero innanzi
Venian, com'ombre su l'opposto muro,
I trionfi, le glorie a cui pur dianzi
S'abbandonò securo,
E venne, vide, vinse,
E vinto ancor forza novella attinse.
Finchè sopra i fatali
Campi di Waterloo presago scese,
E vide al cuor ferita e tronche l'ali
L'aquila sua francese,
Nè disperò.... Ma invano....
Chè lo spinser di là dall'oceano.
Oh quanto oggi diverso
Dal giorno che dell'Alpe in su le vette,
Tutto di polve e di sudor cosperso,
Guardando Italia stette,
E su l'adamantino
Ghiaccio col brando ne segnò il destino.
Fosse di questa al danno
Stata la franca Libertà men pronta!
Te non avrebbe or l'infedel Britanno,
Nè di San Marco l'onta
Laveremmo oggi noi
Con tanto sangue d'obliati eroi!

Pace al caduto !.... sola
Par che gli aleggi intorno la speranza
Che schiude i cieli e i miseri consola
Oltre l'umana stanza;
Nè conforta l'esiglio
Pietà di sposa o lacrima di figlio.

Presso al Morente, o Vela,
Dentro sentii quello che 'l verso esprime:
Il ver che da Natura a noi si svela,
Ben sue vestigia imprime
Ne' tuoi marmi, e dimostra
Che la palma dell'arte è sempre nostra.

Rassegna Bibliografica

Canti scelti del popolo siciliano, *posti in versi italiani e illustrati da* Lizio-Bruno, *aggiuntavi una traduzione francese di anonimo autore;* Messina, 1867.

Cercare di ritrar la poesia verso l'ingenua e schietta semplicità della natura, non colle vaporose generalità dei precetti, al che tutti son buoni, ma colla efficacia degli esempii, nel che pochi riescono, e, per meglio sortir l'intento, non far d'ogni erba fascio, ma, se mi si passa l'immagine, dei fiori di una fioriera (1) scegliere i più odoriferi e appariscenti per tesserne la più bella ghirlanda che vista si era mai per lo addietro, fu al certo pensiero degno di un nobile alunno delle muse inteso all'ammaestramento letterario dei giovani, qual è Lizio-Bruno, e da dovergliene saper grado qualunque cultore di poesia. Conciossiachè, o si pensi che la poesia servir debba al diletto o al sublime ufficio dell'educazione morale, come fine o come mezzo, lo studio della natura nei canti di quelli in cui mancando l'arte essa si appalesa nella natia purità e schiettezza, non può non dimostrarsi di quella grande necessità che è. La qual cosa farassi ancor più aperta quaggiù dove dai saggi che riporterò di questi canti si vedrà di quali e quanti pregi vadano adorni oltre la freschezza dei colori, la naturalezza delle immagini, la spontaneità degli ornamenti, la sem-

(1) Dico *fioriera* traducendo la parola siciliana *sciurera*, parendomi e più bella ed espressiva che *fiorita*.

plicità dell'orditura ed altrettali cose che alcuno per avventura potrebbe credere essere il tutto e il solo che l'uom possa tòrre a studio d'imitazione su per questi canti.

È il dettato delle poesie nella parlata di Sicilia, essendochè dalla bocca del costei popolo le raccolse il Lizio-Bruno egli stesso o per alcuno dei suoi scolari, o scelsele tra quelle state di già raccolte da Lionardo Vigo e pubblicate nel 1857 a Catania col titolo di *Canti Popolari Siciliani raccolti e illustrati*. E per tanto, all'effetto che traggano da questa raccolta anche giovamento gli abitanti delle altre parti italiane non usati agl' idiotismi del nostro popolo, accompagna ogni canto una traduzione in poesia italiana dello stesso raccoglitore, e per quei poi francesi e forestieri cui sia ignoto anche l'idioma italiano, siegue una traduzione anonima francese. Dando luogo più sotto al parlare un po' a disteso sulla traduzione italiana, dico qui sul conto della francese che non ve l'avrei voluta vedere, non tanto per aver essa i difetti inevitabili a tutte le traduzioni, e di poesia in prosa, e di poesia italiana in prosa francese, quanto perchè l'amor proprio nazionale dovrebbe farci reputare incapace di apprezzare e indegno in conoscere una produzione poetica italiana quell' infelice che non conosca l'idioma di Dante e di Alfieri, di Petrarca e del Cantor d'Aminta, di Parini e del Leopardi. In tanta codardia d'animi e bassa servilità di spiriti verso le nazioni straniere non è bene nè degno che un italiano trascuri per leggerezza di tòrre, secondo la felice espressione di un nostro antico, *superbiam quesitam meritis* (Oraz. *Ode* XXIV, lib. 3); porgendosi anzi il destro di abbassare l'alterigia di un popolo così petulante e orgoglioso com'è il francese, bene e degno è mostrare esser pensiero degli animi liberi della patria nostra che siccome ad essi conviene di venire in Italia o di commettere a un pittore o scultore italiano per vedere quello che l'uom possa col pennello e con lo scalpello e ancora di chiamar presso sè i maestri italiani per apprendere i miracoli della musica, così son tenuti a studiar la lingua d'Italia per intendere che cosa sia questo fior della letteratura che detto vien poesia.

Fra le illustrazioni, quelle segnatamente messe dal raccoglitore, come si esprime nella prefazione, *per mettere in raffronto una immagine od un concetto del canto siciliano con un'altra immagine o concetto di un canto peninsulare o di un poeta antico* (*greco*, *latino*, *italiano*), ve ne ha che potrebbono parere a mero sfoggio di erudizione, e perciò il Sig. Lizio-Bruno avrebbe fatto meglio a renderle più copiose, o togliendole affatto, far chiaro ch'egli è ben lontano di pretenderla a erudito e pensare di averne il vanto per così poca roba. Ora per venire qui a dimostrare quanto più anzi dicevamo sul merito di questi canti, eccone alcuni per saggio.

Bella ca di li belli 'un c'è la pari
Bella, ca t'haiu scritta 'ntra stucori;

Bella dda vucca, bellu lu parrari,
Bella, ss' ucchiuzzi to' sunnu du' aurori,
Bella, di celu e terra ti fa'amari,
Bella, quantu su duci sti palori!
Bella, dimmillu tu com' haiu a fari
Bella, dicennu bella st'arma mori!

Riportato questo canto, Lizio-Bruno, dice: O poeti petrarchizzanti specchiatevi nel poeta contadino; e io aggiungerei, perchè una così stupenda poesia vanamente cerchereste in qualsiasi poeta, non escluso il Petrarca, che ne ha tali che all'arte staranno sempre come l'ultimo segno a cui possa aggiungere, non però alla potenza veramente smisurata e sorprendente della natura se avviene il non troppo consueto caso di governare alla sola un ingegno veramente poetico. Con che non voglio io negare l'opera utilissima dell'arte; ma l'arte come l'intendo io, ha da fare assai poco con quella che si pensano i più, poeti o retori che si siano, onde non potendo qui usare quel nome che nel senso in cui è tolto comunemente, ei mi conviene negarle certe qualità e contrapporla alla natura laddove penso che niuna cosa l'è tanto congiunta di legami e amica e indivisibile. Ma lasciando a luogo e tempo più opportuno tali considerazioni, odasi quest'altro canto.

Affaccia a la finestra, o truncu d'oru,
Chi lu to'sguardu mi duna la vita,
Si' bedda e nun ti canciu cu 'n tisoru,
Nè mancu cu 'na navi di munita.
Si' bedda ed eu pri tia ni spinnu e moru,
E ti tirassi cu' na calamita;
Tu sula ci hai a veniri quannu moru,
Cu a 'na visita tua ritornu in vita.

Poeti, poeti, se questa non è poesia, ditemi qual mai sia tale, e dove cercarla. Udite intanto quest' altra.

Bedda chi fai stu me cori ardenti,
È la vuccuzza tua comu rubinu,
E sunnu fatti tutti li to' denti
Di l'avoliu cchiù candidu e cchiù finu.
Li to' capiddi sù d'oru lucenti
E cu ti li ntrizzò fu un Sarafinu,
A l'occhi toi po' nun dicu nenti,
Tu mi pari 'na stidda a lu matinu.

Uno dei più potenti poeti popolari che cantato abbiano in dialetto, il nostro Meli, ha un canto molto analogo, e il più mirabile forse per

delicatezza di concetti e ricca copia di grazie veramente nate e non fatte la cui ultima stanzina conchiude così:

Ma la duci vucca quannu
Va l'accenti modulannu,
Occhi . . . ah vui mi taliati . . .
Pirdunati un parlu cchiù.

Pel che vedesi che sebbene un par d'occhi belli, bellissimi a meraviglia a noi qui sia più consueto vedere che qualunque altro elemento di bellezza, non però parlan essi meno a un poeta dei nostri che a qualunque delle altre provincie italiane.

Bello d'ingenuità è questo dialogo tra una vispa fanciulla che stava a coglier fronde di sur un gelso e un giovane che vedutala, si appressò al tronco, e stato un po' a guardarla, uscì fuori così:

Bella supra stu ceusu chi faciti?
Io cogghiu frunni: e vui pirchì spiati?
Ieu spiu pirchì bella mi pariti
Si sugnu bella e vui chi n' aspittati?
Spettu cca 'n terra 'nsina chi scinniti:
Io non ci scinnu e vui ddocu ristati.

In un genere troppo diverso dal gaio e ridente che spira dai canti riferiti è il seguente:

Tutta la ni cvihi cadi l' invernu
Lu focu di stu pettu 'un po stutari
Evvi dintra di mia evvi l' infernu
Chi mancu basta l' acqua di lu mari;
Bentu nun aiu, e ballu supra un pernu,
Senza putiri riposu truvari,
Si tu sarva ti voi 'n sempiternu
Cunsola st' arma chi nun po cchiù stari.

Un esempio di un genere mezzo fra il saggio or ora riportato e quelli riferiti più sopra avvi nel seguente:

Dimmillu, armuzza mia, cu tantu amuri
Dimmillu, armuzza mia, cu ti po amari?
Nun sugnu statu un omu tradituri,
La vera affizioni in facci pari.
Si nni moru, lu vidi lu signuri,
Tu stissa da li fatti poi parrari;

Dimmillu armuzza mia cu tantu amuri
Dimmillu armuzza mia cu ti po' amari.

Di tinte un poco più vive c caricate è quest' altra:

Ti vogghiu beni assai, mischina mia!
Nun sacciu unni mi vinni tantu affettu:
Uudi lu nomu to' nu lu sapia,
Ora mi nesci l' arma di lu pettu.
Si mangiu o vivu, sempri pensu a tia,
Si dormu o vigghiu, nun aiu ricettu:
Na cosa sula sapiri vurria
S' iddu è comu lu miu lu vostru affettu.

Del seguente canto non dirò niente, ma solo pregherò di udirlo.

Vita di la mia vita; vita mia,
Pri mia nu' stari 'n dubbio e in suspettu
Amami e nun aviri gilusia,
Iu non aviva milli cori in pettu;
Unu ca nn' appi ti lu des ia tia,
Veni si nni vo' vidiri l' effettu;
Nveci di lu me cori, anima mia,
Trovi lu to' ritrattu 'ntra stu pettu.

E di udire pregherò ancora quest' altro:

Sennu arrassú di vui, mia cara amanti,
Comu arristavi misiru e dulenti!
Ristavi 'ntra suspiri, peni e chianti
Arrassu di ss' ucchiuzzi risulenti,
Nun sugnu letu cchiù, nun su' fistanti,
E cchiù nun aiu lu cori cuntenti:
Dui cosi mi ristarunu davanti,
Lu nuomu mmucca e la biddizza a menti.

Degna poi del poeta qualsiasi Anacreonte o Luciano, Catullo, Fedro, Tibullo od Orazio, Petrarca, Tasso, Poliziano Metastasio o Monti o qual altro è riuscito con suoni delicati ad esprimere delicatissimi sentimenti è il canto seguente.

O turturedda ca pirdutu hai
Di l' amica la duci cumpagnia
Tu fra diserti ripitannu vai,

Ed allaghi di lacrimi ogni via;
Deh veni cca, ca mi raccuntirai
Ssì amari peni ed iu dirò li mia;
Tu morta la to' amica chiancirai
La chianciu iu viva, ca nun è cchiù mia!

Nè per lamentare la morte della sua Laura avrebbe il Petrarca sdegnato di esprimersi nella maniera che segue:

Irvuzzi virdi e sciuri di sti chiani
Ora spuntati 'mmatula pri mia;
Acqui frischi d'argentu a i funtani
Mmatula vui scurriti pri la via.
Chianciu la sira, chianciu lu 'ndumani,
Nudda cosa a lu munnu cchiù mi sbia;
Vaiu gridannu li iuruati sani:
Persi l'amuri miu, persi la Dia.

Questo che viene è canto di un infelice galeotto;

Mammi chi aviti figghi a la batia,
Nun li chianciti no, ca su sarvati,
Chianciti a chiddi di la vicaria,
Ca privi sunnu di la libirtati
Sona lu toccu di la vimmaria,
A quattru, a cincu vannu ncatinati,
Vannu dicennu: O Virgini Maria,
O nni dati la mortiڈo libertati.

E canto pur di galeotto è il seguente:

Sciuri di l'anni mei, su carzaratu,
Privu di libertà, privu d'aiutu,
D'amici e di parenti abbannunatu,
D'un amanti ch'avia anchi tradutu;
Ma ditinutu su' non cunnannatu
Virrà lu jornu ca sarrò nisciutu:
Niscirò cumu serpi avvilinatu,
Si guardassi di mia cu m'ha tradutu!

Lasciando da parte la morale degli ultimi due versi, e solo fermandoci alle considerazioni artistiche, chi non sente esprimersi in essi ciò che vuolsi e nel modo che si vuole? E che è mai questa potenza di esprimere ciò che si abbia e nella maniera che si desideri se non quella delle

cose che posseduta nulla resta a poter divenire sommo scrittore o in prosa o in poesia, e però onnipotente nell'arte del dire?

Potente di eloquenza vera per concetti non andati a cercare dove che sia, ma nati da sè sotto il flatus della natura ispiratrice, anzi parlante essa stessa nella sua terribile e pur semplice favella è questo canto:

Sutta infausta cumeta e ria furtuna
Svinturatu nascivi in tanti peni;
Non mi arrinesci mai cosa nisciuna,
Non gudivi nè godu umbra di beni;
Lu parenti e l'amicu m'abbannuna,
La terra pri miracula mi teni;
Pri finu l'umbra di la mia pirsuna
Cunusciu ca cu mia furzata veni.

Parecchi altri canti di merito niente o pochissimo inferiore a quello dei riportati io potrei trascrivere ancora; ma la mia dimostrazione passerebbe peso, essendo che il detto fin qui è sufficiente a dare un un' idea delle qualità di questi canti, e però del gran servigio reso agli studiosi di poesia da questa raccolta del Lizio-Bruno. Onde che pare ora qui di poter farmi a discorrere della traduzione poetica.

Sanno tutti e quelli principalmente che ci si son provati, quanto difficil cosa sia il ben tradurre un libro di poesie, ovvero di prosa di classico scrittore in cui spesso tutto il bello di un pensiero sta nella felicità dell' espressione, la quale non trovando il corrispondente nella lingua in cui intende volgersi, non più traduzione ma doventa una sconciatura. Tale difficoltà si fa molto maggiore nella traduzione de' canti popolari, poichè pieni come son essi di idiotismi a volte proprii e speciali alla parlata in che sono dettati, e tanto espressivi, pongono i volgarizzatori fra due scogli, o per conservarne col senso anche l'espressione usare costrutti, frasi e parole non ricevuti, che sovente riescono sguaiati e goffi; o per andare ai versi della lingua da loro usata, lasciare alla poesia il nome non il colorito di popolana, o vogliam dire col non serbare quei modi che ne rivelano la sua origine d' infra il popolo, farne tutt' altra cosa da quella che era. Ben sentì, come era da aspettarsi, tali difficoltà il nostro traduttore, e ne fa cenno nella traduzione, avvertendo ch' ei fugge di esser fedele là dove la fedeltà costringevalo ad usar parole non convenienti all' indole della lingna italiana da lui adoperata; ed è fedelissimo non esitando toglier di peso l' intiero verso al canto siciliano, non altro mutandovi che la desinenza delle voci, quante volte non andavano offese le ragioni della lingua adottata pel volgarizzamento. Questo che è il vero punto ad evitare i difetti delle traduzioni, cioè l'ineleganza o la infedeltà è spesso colto dal nostro amico, e talvolta in cotal modo che meglio non si poteva. Parte di ciò proviene, a mio credere,

dalla strettissima congiunzione del dialetto siculo, uno dei più belli e per più ragioni celebre di Italia, con l' idioma italiano, soccorso all'uopo e dirò pure vivificato dal dialetto toscano; parte poi e non la più piccola dell' arte e diligenza del Bruno. Ciò non toglie però che in alcuni luoghi non ci sia qualche menda, che dove tale pur paia al suo autore, potrebbe in una sconda edizione del suo lavoro fare scomparire. Alla dichiarazione de' quali asserti, seguendo l' ordine che le poesie occupano nella raccolta, farò qui nota tanto dei pregi che delle mende che mi è parso di trovare nella traduzione. Prego però coloro che non abbiano presente il libro del quale parlo a saltare a piè pari questo tratto, che ci troverebbero ben poco per loro, non potendo io riferire per disteso nè le parti lodate, nè quelle appuntate, ma solo accennatele ad uso di coloro che avendo il libro siano in grado di vedere la giustezza delle mie osservazioni, se pur giustezza ci abbia.

Sulla traduzione del canto primo della raccolta, che è anche il primo da me riferito, non c' è da dire se non che il terzultimo verso *Bella, son dolci assai queste parole* non ha la forza dell'originale *Bella, quantu su duci sti palori!* E lo stesso appunto può esser fatto al verso che siegue, il quale forse se ne libererebbe seguendo letteralmente il testo. Felice la traduzione del canto secondo, ma un'attenta osservazione potrebbe trovar differenza di senso fra il penultimo verso della traduzione e il corrispondente dell'originale. E veramente, *Lu spiziali ni fa midicina*, unito al senso dei versi precedenti, ha questa significazione, che l'acqua che ha servito a far pulita e netta Nina è di tante virtù che innaffiatine i fiorelli, ne sboccia una rosa che lo speziale qual medicina somministra ai malati per rimetterli in sanità; laddove nella traduzione *Il fisico ne trae la medicina* si porge al senso che di questa rosa il medico o lo studioso della natura trae la virtù medicinale e apprestatala agli infermi li fa risanare, conchè è ita ogni bellezza del concetto veramente delicato del poeta. Della traduzione di p. 21 mi ha fermato quel *languo* volgarizzamento di *spinnu:* non v' ha dubbio correr fra il senso delle due voci molta analogia, specie nel caso presente, ma propriamente, *spinnari* è tradotto da *spirare*, *ustolare* come mi venne notato in quel mio lavoruccio sulle *Parole di uso domestico, di arti e mestieri usate nel dialetto Siciliano colle corrispondenti italiane* (Lezione prima). A pag. 22-23 il verso *Iu duci duci muriri mi sentu* è tradotto *Io lemme lemme languire mi sento*, ma *duci duci* oltre di pian piano, a poco a poco, lentamente al che propriamente corrisponde il toscano *lemme lemme*, significa un grato piacere in questo venir meno che non meritava certo di esser taciuto. Anche sulle parole ultime del verso che seguita al citato si potrebbe dire che in grazia della fedeltà conveniva scrivere non *la nebbia al vento, ma la nebbia o 'l vento.* L'ultimo verso di p. 25 è assai duretto, e il *quando* mostra poco chiaramente non dover tòrsi come avverbio di tempo, ma bensì come

particella condizionale. Belle le traduzioni di p. 27 e della bellissima poesia di p. 28. Quella di p. 32 mi fa notare che *ssa* non è tradotto da *questa* per cui c'è *sta*, ma da *cotesta*, e se al traduttore riusciva malagevole l'uso della voce *cotesta* poteva ben valersi di un'equivalente come fa per esempio a p. 17 e 91 od usare invece la voce *quella;* e in grazia della noterella 4 che è a p. 102, aggiungerò *sti* esser bene contrazione di *questi* venutoci dal latino *isti*, ma *ssi* esser contratto da *essi* e derivare dal latino *ipsi*, che è una stessa cosa con la voce *issi* che si ode in bocca al popolo del napoletano e di qualche altra provincia italiana, nè in altri casi si nominano *ssi* e *sti* se non in quelli medesimi che usando la lingua illustre, ci fanno lecito adoperare *questi* o *cotesti* a nostra elezione. Tale almeno è stata l'osservazione ch'io n'ho fatta udendo e convivendo coi parlanti delle provincie di Girgenti, di Palermo e di Trapani. Felice la traduzione di p. 35, ma il terzultimo verso a me parrebbe meglio se traducesse l'originale letteralmente, o almen fatto libero di quell'inutile *io* che siegue al verbo *vidi* e fa mal suono. La traduzione di p. 37 è assai lodevole. Sul conto del volgarizzamento che è a p. 39 va detto che la sostituzione di *bella bellina* a *rosmarino* fa perdere l'effetto della poesia, la quale dirizzandosi dai nostri popolani a persona di cui non vuol dirsi il nome, invece di questo usansi denominazioni di piante e per lo più di fiori, e però convenendo al poeta campagnolo in sul fine del suo canto chiamare la sua dama, seguendo le leggi dell'uso che nei cosiffatti fan le veci dell'arte poetica, dicele *sciuri di nuci*. La trasposizione del terzultimo verso è viziosa, il senso del canto essendo esser beato chi l'ha per vicino, anzi ha seco il paradiso quantunque ei *non se n'addia* traduzione di *nun si adduna;* per il che avvi una figura *a climax* direbbero i retori, ossia ad espressioni e pensieri sempre crescenti, cosa che vien tolta dalla traduzione. *O Diu*, *ca si v'avissi pi mugghieri* quinto verso del canto di p. 40, che dice, dopo quello che detto è nei versi che lo precedono! Poco o nulla per contro esprime nella traduzione *Se a me sposa tu fossi*, *io giurerei*. Della traduzione di p. 43 felicissima la traduzione del secondo verso. A pag. 43 *'Na paruledda* è volta *una parola*, *E cu n'ucchiata lu cori mi 'nceli Se lo sguardo a me volgi*, *'l cor m'inceli:* potrà credersi non esservi differenza, e quel che monta di più inferiorità della traduzione all'originale, ma io me ne appello agli innamorati e ai conoscitori delle più fini delicatezze dell'arte. Nel canto di pag. 48 la fedeltà voluta serbare dal traduttore nel verso secondo, mal dà il senso del poeta che è credibile esser similissimo a quello espresso dai versi toscani

> Quando l'uscio di chiesa voi entrate
> Le lampane cogli occhi l'accendete;

ma perciò la particella congiuntiva *e* va taciuta, e il *voi* del terzo verso dee mutarsi in *poi*. Del canto seguente n. 18 non dico niente che parmi assai ben tradotto. *Chi è la forza chi avi e lu viguri* p. 50 non è *Tanta possanza tien, tanto vigore*, ma il che è, o costituisce la forza e il vigor suo; altrimenti il poeta si sarebbe espresso con la voce *tanta* è invece di *Chi è*. Bella la traduzione della poesia di pag. 54, che sarebbe stupenda veramente come stupendi sono i primi due versi e per sè stessi e per la ripetizione, se concetti più delicati o almeno più stretto legame fra le idee ci fosse stato nel mezzo. Bella la traduzione di pag. 59, ma dubito che la voce oime!, lasso! e simili non debba tradurre il *mischina mia!* a luogo di *anima mia* usato dal traduttore. Ancor bella la traduzione di pag. 65 se ne togli quel *ma* del penultimo verso mancante nell'originale e che ne fa perdere tutto l'effetto. Bella altresì la traduzione che è a p. 67, sebbene *chiantu ruttu* non è *alto piangendo*, sì bene *pianto dirotto*. La stessa stupenda impressione del testo lascia la traduzione che è a pag. 69; non così quella che è a pag. 71 cominciando dal primo verso passando al terzo e venendo all' ultimo. La traduzione che è a pag. 73 è assai felice, e tale altresì mi par quella di pag. 75, se ne togli il terzultimo verso che non val la metà dell'originale. Commendevoli eziandio sono le traduzioni delle pag. 79, 83 e ancor più quella a pag. 85 e, tranne il sesto verso, quella del canto bellisimo che è a pag. 90. A pag. 93, leggesi *rimemorare* per *ammuntuari*, ma *ammunatuari* non è *rimemorare*, ma *mentovare*, *profferire*. *Ricordare* dice talvolta quel che *muntuari*, non così *rimemorare* che è, come suona la stessa parola, *rursum morare* ritornare, fermarsi colla memoria sopra una cosa. Bene a piè del canto di pag. 94 notasi dal Lizio-Bruno, perchè in effetto *cova la tua compagna* per *cuva la cumpagnedda*, e più ancora *lu me sciatuzzu* reso *il mio dolce amor* toglie assai. Stupendamente tradotta la stupendissima poesia di pag. 96, ed ancor quella di pag. 98 se ne togli il primo verso bellissimo ma che non rende l'originale; e l'altro *Perch'io non muoia e vi caggia davanti* che non è *Sinnunca* (se no) *moru e vi cadu davanti*. Lodevole è la traduzione che è a pag. 101 e quella della stupendissima poesia che è a pag. 102 sebbene gli ultimi due versi io avrei tradotto letteralmente

Tu morta la tua amica piangerai
La piango io viva che non è più mia.

Bella parmi la traduzione del canto che è a pag. 104 sul conto del quale vorrei domandare chi apprese al cantore l'armonia propria all'elegia! Pel canto che leggesi a pag. 106 la stessa lode è da dare al traduttore non però per la traduzione di pag. 111 chè *amara mia* tradotto *ahimè meschino* è poco; la *mia dia adurnata* andava corretto in *mia dia adurata* il verso *Vol diri chi 'ntra lu lettu è malata* fatto prece-

dere *al Cchiù nun s'affaccia no comu sulia* toglie che la notizia di quell'evento giunga inaspettata e faccia impressione; *amara a tia* mal si traduce *oh poverino*, *già vivea* giunge men duramente all'anima dell'innamorato che è *suttirrata*, *Si tu nun cridi a la palora mia*, *Vattinni a san Franciscu a la balata* non è detto a metà da *se tu me non credi*, *Di San Francesco la lapide vedi*; l'ordine logico fra le parole del penultimo verso è di maggior effetto che l'inverso seguìto dal traduttore. *Attassari* finalmente è qualcosa di più di *aggelare* e *agghiacciare* per cui ci abbiamo noi *aggilari agghiazzari*. Pel canto di pag. 112 dirò che la traduzione parmi da maestro, e avvertirò che *sbia* è reso da *svaga*. Stupenda, stupendissima di affetto vero e profondo è la poesia di p. 114; la traduzione non regge al paragone, specie nel primo e ultimo verso: *Orsù* che toglie quella melanconica cadenza di verso elegiaco che è massima nel *Calati*, *Ninfi a li gran peni mei*, *L'amor della mia bella ahimè! perdei* che non dice a mezzo *La bella chi m'amò nun m'ama cchiui*. Molto felice la traduzione del canto che è a pag. 116 n.º 10, e ancor quella che conseguita del canto di n.º 11, io leggerei però il canto nel modo che l'ho riferito. Dalla pregevole traduzione di pag. 119 venendo a quella di pag. 121 noto che *Pi vui la fazzu 'na spartenza amara* è ben altro che *Quanto per voi m'è la partenza amara*, e però il senso del verso che siegue non trova addentellato nella traduzione così naturale almeno, non ostante l'arte del traduttore, come vedesi nell'originale. Bella la traduzione del canto che trovasi a p. 122, ma perchè scemar la forza del verso *Nun gudivi*, *nè godu umbra di beni* per volgerlo *Nè goduto ho giammai ombra di bene?* Sulla traduzione di pag. 125 è da osservare che *Mmenzu li palumeddi pari soi* non è *In compagnia de colombini suoi*; *Nè temei che m'avria deluso poi* dice, egli è vero, *Nun mi cridennu farimilla poi*, ma come lo dice? e come si può dire? *l'aluzzi lungareddi ci lassai* non avrebbe fatto perdere l'eleganza della traduzione se detto si fosse, conservando tutta la fedeltà, *Le aluccie un tal po' lunghe le lasciai*. A pag. 126 *Nun ci aviri non creditu e e non fidi* forse si ha da leggere più correttamente come ben traduce il Prof. Messinese; nel canto poi n.º 4 *passatu* più che *conseguito*, val soddisfatto, appagato, cavato come nella frase *passarsi un desiderio* che mal sarebbe tradotta conseguire, dovendosi dire soddisfare, cavarsi, appagare. Bella la traduzione della bellissima poesia che è a pag. 128 e degno finalmente di Anacreonte *giucundissimu* come lo chiama il Meli, è il canto ultimo, e potrebbe cominciare una raccolta di poesie belle di leggiadria e tutte festevoli e ridenti. Nè la traduzione fa offesa alle grazie del testo, se non è per l'ultimo verso che espresso come è nell'originale dà luogo a questo pensiero che il cantore è così desideroso di allegria che andrebbe in cerca di altro che di lavoro se quella da questo fosse scompagnata, il che non dicesi nella traduzione.

E qui ponendo fine a questa rivista, non sarà disutile avvertire, non certo pel sig. Lizio-Bruno che ci conosce e sa quanto il nostro animo sia così lontano da servile adulazione siccome da superbia disprezzatrice, ma per quelli che per avventura non ci conoscessero e troveranno ingiuste le lodi o gli appunti, averci ben potuto trarre in errore il giudizio, non la volontà ferma nel voler servire in tutto la santa causa del vero e de' buoni studi, che professiamo non come frivolo e facile passatempo, ma come occupazione degna di uomo onorato e buon cittadino.

Prof. A. TUMMINELLO.

Consigli d'affetto — Fiore d'esempi dal Vangelo, *Letture in prosa ed in versi, tradotte liberamente dall'inglese per cura di* GIOVANNI LOTTI, *con molte aggiunte ad uso delle famiglie e scuole d'Italia.* Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1867.

Di questo caro libriccino - composto di due parti, riunite o no che si vogliano a piacere, la prima di pag. 80, di 168 la seconda - basterà che diamo quì a'nostri lettori il titolo e l'indice che segue, per invogliar loro a spendere una lira per usarne con gran profitto in famiglia e raccomandarlo alle scuole.

M. C.

Indice

PARTE I - LEZIONE I a XVI.

PARTE II - LEZIONE I a XLVI.

VINCENZO NAVARRO

DA RIBERA.

Il 5 Agosto di quest'anno cessava in Sambuca fulminato dal colera, il dott. VINCENZO NAVARRO, illustre scienziato, poeta e cittadino. Dire di lui non si potrebbe in poco, attesa la fecondità della sua mente, la cui mercè dal 1821 sino all'ultimo suo giorno, produsse molteplici opere di prosa e di verso. Fu egli gloria ed amore di tutta Sicilia, e precipuamente riverito e pregiato nella regione occidentale dell'isola, ove, come medico e sapiente, spese la vita a pubblico benefizio.

Pochi gli uomini che lo abbiano eguagliato per vastità di sapere, nessuno che lo abbia vinto nella prodigiosa abbondanza della vena poetica. Con sì peregrine doti d'intelletto, fu egli specchio d'amor di patria alle popolazioni, d'animo tetragono nelle vicissitudini politiche, e spiegò sempre e propugnò coraggiosamente la bandiera del progresso. D'anima candidissima e festevole, fu amico di quanti illustri vissero in questo secolo in Sicilia, e di non pochi della omai congiunta penisola.

La di lui morte, anche nello stato presente, in cui si trova prostrata quest'isola, che un giorno fu prospera e beata patria di Cerere, granaio di Roma, ed oggi campo desolato di fame, pestilenza e martirii per ostinata ferocità metereologica e per mal governo, sì anche nello stato presente ha prodotto tale dolore e rammarico universale, da non potersi ben significare con queste smorte parole. D'Acquisto e Navarro, il sommo filosofo e il sommo poeta, il famoso pastore dell'insigne chiesa di Monreale, e il cantore la di cui cetra fu eco e accompagnò i nostri riscatti, sono i due, nè i soli, che principalmente compiange Sicilia.

Non è ora il caso di dire partitamente dei pregi e delle mende che la critica potrebbe notare nelle molte opere del Navarro. I nostri storici adempiranno a questo debito. Certo nessuno potrà negare riunirsi in lui le doti del Redi e d'Ovidio come letterato. Come cittadino, basti il ricordo della sua intimità col Crispi, e con i più sicuri patriotti dell'isola, per annoverarlo fra i benemeriti. Non fu ostile, nè inchinò i potenti, quindi il suo petto, non gravato di ciondoli, mostrò puro il suo cuore.

La famiglia, gli amici, la patria furono il santo obbietto, a cui per istinto e deliberato animo consacrò sè medesimo, e oggi lo ricambiano di meritato, unanime compianto.

Sulla sua tomba potrebbe scriversi:

VINCENZO NAVARRO
DA RIBERA
ILLUSTRE SCENZIATO E POETA
CESSAVA IN SAMBUCA
COLLAGRIMATO DA TUTTA SICILIA
NEL COLERA 1867.

L. VIGO.

Nuova Serie, Vol. V. Dispensa 4.ª | 1867 | XII della Collezione Ottobre

LA GIOVENTÙ
RIVISTA NAZIONALE ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

FATTI E DETTI MEMORABILI
DELLA
STORIA GRECA

A
QUEI GENEROSI E MAGNANIMI GRECI
CHE OPERARONO LA LORO LIBERAZIONE
DAL FEROCE E IGNOMINIOSO GIOGO DEI TURCHI
A QUELLI CHE VI SI FATICANO DI PRESENTE
A QUANTI LA COMPIRANNO IN AVVENIRE
I FATTI E DETTI MEMORABILI DEI LORO ANTENATI
GIUNGANO PER QUESTO LIBRO PORTATORI
DI PLAUSO DI CONFORTO DI MONUMENTO

I.

Damatria avendo udito che il figliuolo s' era portato vilmente, e si mostrava indegno di lei, quando le viene incontro l' uccide. E fu scritto sopra lei tale epigramma: Il violator delle leggi Damatrio lacedemone, fu ucciso dalla madre lacedemona.

Un'altra spartana uccise il figliuolo che si era fuggito dalla battaglia dicendo: Non è mio questo germe;

sopra la quale fu parimente composto questo epigramma: Vattene, malvagio germe, alle tenebre. Non certo corra il fiume Eurota per le timide cerviette; vanne all'inferno disutile cagnuolo. Non ho io partorito chi non è degno di Sparta. (Plutarco, *Opuscoli* XVIII, *Apoftegmi o detti famosi di donne spartane, volgarizzamento* di Marcello Adriani).

I due surriferiti fatti si sono congiunti insieme e proposti come unico soggetto di composizione, non tanto per presentare ognuno un epigramma, quanto perchè furono prodotti dagli stessi sentimenti. E veramente, l'ira pel sentimento di gloria offeso, lo sdegno per l'amore di patria frustrato spinse così l'una come l'altra madre alla uccisione del figliuolo. Trattato l'argomento da questo punto, si potrebbe esordire notando, che quanto ben avventurati son da reputarsi quei genitori i cui figli si fanno imitatori delle loro virtù, altrettanto infelici son quegli altri per cui avviene il contrario. Ma allora agli sfortunati genitori resta, non già di scusare, per mala intesa tenerezza, la condotta della degenere prole, ma disapprovarla, non sottrarre i rei alla meritata punizione, ma, eroicamente vincendo la passione del sangue, far loro portare tutto il fio come l'infamia delle vergognose opere. Pensieri convenienti al soggetto così svolto, e l'opportuno entusiasmo può destare la lettura del IV dei *Canti* del Leopardi che perciò io raccomando.

II.

Un'altra veggendo il figliuolo tornato venire a lei domandò: Come vanno le cose della patria? E rispondendo il giovine: Tutti son morti, ella preso un coccio con esso l'uccise, e disse: Adunque inviarono te a portare sì rie novelle? *(Opera e luogo citati, volgariz. cit.).*

Per uscire illeso nelle gravi disgrazie della patria, per ridere quando tutti gli altri tuoi nazionali piangono, oltrechè non dei amar la patria, devi essere assai tristo, e per entrambe le ragioni meritevole dell'odio del buon cittadino. - Ma dunque, rovinando la patria si deve andare in cerca della propria ruina? - Cercare il male pel male, no, ma adoperarsi con tutte le forze in aiuto di lei sì, essendo che il cadere in difesa della patria, se essa cade, è così glo-

rioso, come infame il sopravvivere quando ella non è più. Leggi a questo proposito nella *Guerra di Giugurta* di Sallustio il num. LXVII.

III.

Narrando uno alla **Madre** la generesa morte del fratello, rispose la madre: E non ti vergogni di non averlo accompagnato in sì felice viaggio? (Plutarco, *Op. e luogo, cit.*, *volgariz. cit.*).

I forti e magnanimi atti, e in generale, le opere virtuose non devono esser lodate tanto, quanto imitate: noi si dee esser meno parolai e più operativi, ad esempio dell'antica Roma in cui « ogni ottimo, come dice Sallustio (*La Congiura di Catilina*, VIII), voleva anzi fare, che dire, e che altri i suoi fatti lodasse, anzichè esso gli altrui ». Sian tali, o buon giovine, i sensi del tuo componimento e te ne verrà una buona scrittura, e forse qual cosa meglio. Che se ami trattare il tuo soggetto in modo più speciale al caso degli studiosi, leggi della *Storia* di Livio il cap. I del libro I, delle *Commedie* di Terenzio *I due fratelli* atto III scena III, di Sallustio *La Guerra di Giugurta* num. IV, di Plutarco *Vite parallele*, *Paolo Emilio* num. I, di fra Bartolomeo da S. Concordio *Ammaestramenti degli antichi* il capo della Dist. IX e copia ne avrai di sentimenti e di parole.

IV.

Avendo **una d'esse** mandati alla guerra cinque suoi figliuoli si fermò nei borghi della città aspettando l'esito della battaglia. Al primo che torna domandò di saper novelle, e rispondendo che tutti e cinque i suoi figliuoli erano morti: Non fu questa, o schiavo reo, la domanda mia (diss'ella), ma in che stato sia la patria. Replicando colui: La vittoria è nostra, rispose: Ora dunque rimango contenta della morte dei miei figliuoli (Plutarco, *Op. e luogo cit.*, *volgariz. cit.*).

Questo fatto maraviglioso e gli altri non meno mirabili innanzi e qui appresso notati, doveva produrre l'educazione delle donne ordinata da Licurgo. Non sarebbe pertanto fuor di ragione che dagli ordinamenti di Licurgo si facesse principio e per via di riflessioni si venisse al sog-

getto del componimento. A cui nel modo medesimo si potriano unire gli altri argomenti cui è soggetto donna similmente spartana. E così come tutti i fatti e detti registrati in queste pagine provano la sentenza secondo cui è condotto il libro: *L'amore della patria è fonte di eroiche operazioni,* del pari cotesti fatti e detti di donne dimostrerebbono la sentenza che fosse tirata dalle istituzioni di Licurgo e detta in questo senso, che essa non poteva dare a Sparta altre donne da quelle in fuora onde qui hassi notizia. Quanto alla istituzione di Licurgo, vedi Plutarco *Vite parallele, Licurgo,* e negli *Opuscoli* il num. XVI *Apoftegmi o detti notabili de' Lacedemoni, Licurgo,* e il num. XVII *Antichi Ordinamenti e costumi de' Lacedemoni;* e puoi anche vedere Cantù *Storia Universale, Epoca* 2., *lib.* 1, *cap.* 31.

V.

Un' altra sotterrando il figliuolo ode una povera vecchiarella che dice: Madonna mia, che fortuna è questa? Buona in verità (rispose ella), perchè ho conseguìto il fine per cui l'avea generato, che morisse per Isparta. (Platurco, *Op. e luogo cit., volgariz. cit.).*

Se nella vecchia piagnolona riuscissi a ritrarre coi dovuti biasimi l'imbecillità di quelle donne che negl' infortunii dei figliuoli non sanno trovare altro che facili pianti e gemiti inutili o codardi, e nell' eroica madre la sennata fortezza di quelle altre che discorrendo la cagione di questi infortunî, se la trovano gloriosa, lungi dal rammaricarsene codardamente se ne reputano esaltate, se riuscissi, dico, a far questo, ti verrebbe scritto l' ottimo dei componimenti.

VI.

Un' altra mandando il figliuolo zoppo alla battaglia dice: O figliuolo, a ciascun passo ricordati di ben fare. (Plutarco, *Op. e luogo cit., volgariz. cit.*).

Queste parole, o buon giovine, insieme a' sensi di ammirazione per la donna che le profferiva, ti fermino in mente questo ammaestramento che i difetti del corpo devono spingerci all'acquisto delle buone qualità dell' anima. Così scriverai bene e opererai anche meglio.

VII.

Un' altra nel porger lo scudo al figliuolo l' ammoniva dicendo: Torna con questo, o dentro a questo. (Plutarco, *Op. e luogo cit.*, *volgariz. cit.*).

Dimostrando come il morir gloriosamente per onesta cagione sia da preferire al vivere infame per vile azione operata, onde colla magnanimità la saviezza dell'ammonizione materna, potrai scriver molto e bene. Opportunissimo esordio la sentenza di Seneca: *La vita è come una commedia: non monta il durare assai, ma che sia fatta bene* (*Epist.* LXXVII, 17). Ottima conclusione quei versi di Dante: *O insensata cura de' mortali, – Quanto son difettivi sillogismi – Quei che ti fanno in basso batter l'ali* (*Par.* XI). A capire poi il senso delle parole profferite dalla donna spartana, dei sapere, che i morti in battaglia riportavansi sullo scudo.

VIII.

Un' altra porgendo pure lo scudo al figliuolo, e confortandolo diceva: Questo sempre ti conservò tuo padre, conservalo ancor tu, o pensa di morire. (Plutarco, *Op. e luogo cit.*, *volgariz. cit.*).

Scriverai bene se trattando questo soggetto, sai toccare del costume delle donne antiche di vestire delle armi colle proprie mani i guerrieri che andavano a combattere, confortandoli nel tempo stesso con acconce parole a virtù e prodezza. E perchè da me non manchi che tu possa riuscire a ciò, ti fo notare che la madre compiva questo ufficio coi figli, le mogli coi mariti, le giovinette spose e le vergini innamorate coi loro amanti.

IX.

Un' altra al figliuolo che si doleva d' aver corta spada, rispose: Allunga il passo. (Plutarco, *Op. e luogo cit.*, *volgariz. cit.*).

Se ami scriver molto, siati questo fatto occasione a dimostrare che la vigoria dello spirito sa supplire alla debolezza dei mezzi, onde niuna ragione varrà a giustificare l' inerzia o l' abbandono delle illustri imprese e delle buone opere.

X.

Un' altra udito il figliuolo esser morto appunto nella posta ove era stato messo nell' ordinanza: Levatelo quindi (disse), e la sua piazza riempia il fratello. (Plutarco, *Op. e luogo cit., volgariz. cit.*).

Tratterei questo soggetto, dicendo che la lettura di esso mi trasse a riflettere sulla ragione per cui le donne, a dispetto del cristianesimo che ne sollevava le condizioni dalla bassezza in cui erano presso i popoli idolatri (se ami vederne il modo, leggi di Ozanam *La Civiltà nel* v. *secolo*, *la lezione* XIV), sono tenute in basso stato, serve dell' uomo nei fatti piuttosto che compagne come si ode nei detti, strumento a' suoi ignobili piaceri, anzichè concorrenti con esso nella nobile e gloriosa via della grandezza. La risposta, soggiungerei, che si dà è, che la natura avendole fatte più deboli dell' uomo ha fatto che così di loro avvenisse. Ripiglierei, che senza negare parte di vero a tale risposta, dico però ed affermo che esse hanno operato il resto secondando in tutta la natura. Se avessero difatti inteso con ogni fervore allo studio di quelle facoltà, al culto di quelle virtù per cui il forte lascia volentieri dominarsi dal debole, o ciò non sarebbe mai avvenuto di loro, o non in modo tanto avvilitivo (questo punto mi studierei di provar largamente con ragioni e con fatti). Indi volto il mio discorso alle donne, direi: O donne, volete rimediare al difetto di natura? uscire dalla umiliazione in cui siete? Mutate in serie le frivole usanze, in forti gl'imbelli costumi imitando saggiamente a tale uopo l'esempio delle fortissime donne antiche (qui citerei coi nomi i fatti delle donne registrati in questo libro e di quante altre virtuose saprei); conchiuderei infine con dire, che così operando, muoverebbe da voi, o donne, quella rigerazione morale e civile riconosciuta oramai pel solo mezzo capace di curare i grandi mali della società, salvarla dal precipizio cui l' universale corruttela sempre più la sospinge e caccia.

XI.

Pedareto non essendo ricevuto nel consiglio dei Trecento (che era il primo onore che dava la città) mo-

strando gran gioia in volto e sorridendo si partì di consiglio. Richiamandolo gli efori, e domandando perchè ridesse rispose: Perchè mi rallegro che la mia patria abbia trecento cittadini migliori di me. (Plutarco, *Op. cit.*, XVI, *Apoftegmi o detti notabili de' Lacedemoni*, *volgariz. cit.*).

Puoi allargar la tela del componimento istituendo un paragone fra l' abnegazione di Pederato e l' ambizione degli uomini politici dei nostri tempi. Nota, che gli efori, istituiti forse un secolo dopo di Licurgo, per il loro ufficio di vegliare sui costumi e l' educazione somigliavano molto a' tribuni e censori di Roma.

XII.

Codro *ateniese si fa volontariamente ammazzare dal nemico.*

Avanti Cristo 1123. Opprimendo i Lacedemoni con grave guerra gli Attici, e avendo detto l'oracolo di Apollo che coloro di cui venisse ucciso il capitano dal nemico sarebbono vincitori, Codro re degli Ateniesi, spogliatasi la regia veste, indossò un abito di pastore, e mescolatosi negli accampamenti nemici, provocando una rissa, fu, senza che alcuno lo conoscesse, ucciso. Con tal morte Codro conseguì eterna gloria a sè, vittoria gli Ateniesi. (Velleio Patercolo, *Storia* 1, 2).

Paragona l'atto di Codro magnanimo se considerato in sè stesso, virtuosissimo se rispettivamente al pubblico bene in grazia di che fu compìto, con quelli di molti re, non dico dell'età poco civili, ma di tempi vantantisi al possesso della più grande civiltà; considera teco stesso quel che il confronto non può non farti considerare, e avrai facondia quanta ne basti per fare una buona scrittura. Che se contra chi eccellendo gli altri nel potere non ha la magnanima ambizione di avanzarli nelle virtù ti vien voglia di dire alcun detto conveniente, non che contro quei codardi che la grandezza del principe misurano non dai gradi della virtù, ma da quelli della forza, il che è quanto dire, dalla viltà dei sudditi e non dalle qualità dei prin-

cipi, leggi la *Germania* di Tacito e qualunque altra storia antica in cui si dice di alcun popolo barbaro, e al conoscere come presso quelle barbare nazioni principe non era eletto se non il più prestante nelle virtù dell'animo e del corpo, e però devesi a quella apportatrice di ogn' imbelle ed effeminata cosa che malamente dicesi civiltà, che non si badi che chi sia dappiù nella potenza lo sia anche nel valore; piglino le tue parole tuono sdegnoso, e pungentissime arrivino chi di punture è degno.

XIII.

Diecimila Greci *comandati da* **Milziade** *riportano vittoria a Maratona dei Persiani, che erano dieci volte tanti, e, secondo alcuni, anche più.*

Av. C., 29 sett. 490. Quando al re Dario si annunziò che Sardi era stata presa dagli Ateniesi, dicesi che interrogasse chi fossero, e certificato, comandò ad uno dei servi che ogni qualvolta gli si poneva davanti la cena dicesse: Sire, ricordati degli Ateniesi. In tutto questo frattempo accadde quanto io dirò. Sendo licenziati gli altri duci del re, Mardonio scese al mare, conducendo seco esercito molto di terra e navale. Era egli giovine di età, e novellamente sposato ad Artasostra figliuola di Dario. Conducendo Mardonio quest'esercito egli stesso salì sur una nave e, mentre altri duci menavano il terreste esercito all'Ellesponto, giunse nella Jonia, quindi abrogando tutti i tiranni, statuiva per le città le democrazie. Ciò fatto andossene all'Ellesponto. Ivi ragunata quantità grande di navi, e molto esercito da terra, s'avviava verso Atene ed Eretria. Queste ben erano di pretesto alla spedizione, ma egli in animo volgeva di debellare quanto più greche città potuto avesse; onde quinci coll'armata soggettò i Tazi, quindi coll'esercito ridusse in servitù i Macedoni. Nel secondo anno di questi eventi, primamente ai Tazi Dario ordinava di abbattere il circuito delle mura, e addurre ad Abdera le navi. Dopo ciò mandava per la Grecia araldi, ordinando di chiedere terra ed

acqua. Molte genti di terraferma dettero quanto il Persiano chiedeva, e detterlo gl'isolani tutti e del pari gli Egineti. Intanto il Persiano faceva il proposto suo, perciocchè e il servo continuamente l'ammoniva di rammentarsi degli Ateniesi, ed i Pisistradici stavangli d'appresso e calunniavangli; e Dario del pari era cupido, appigliandosi a questo pretesto di soggiogare quei popoli della Grecia, che a lui non dessero terra ed acqua. Il perchè rimove dal capitanato Mardonio, il quale aveva coll'armata tristamente patito e creati altri duci, mandolli ordinando, che, cattivata Atene ed Eretria, traessero al cospetto suo i mancipi. Questi duci eletti, partitisi del re navigano con 600 triremi nella Jonia. Soggiogato ch'ebbero Eretria, navigarono per l'Attica molto stringendo gli Ateniesi. E perchè Maratona era luogo dell'Attica opportunissimo alla cavalleria e vicinissimo all'Eretria, quivi Ippia figliuolo di Pisistrato li conducea. Come ciò udirono gli Ateniesi, corsero anch'essi in Maratona, e guidavanli 10 duci, dei quali il decimo era Milziade. Dei duci ateniesi le sentenze in due si dividevano: gli uni non lasciando si combattesse, per esser pochi; gli altri e Milziade esortando anzi la pugna. Ma fu per opera di quest'ultimo raffermato il combattere. Poscia, ciascuno come gli veniva il giorno dell'imperio il cedeva a Milziade; ed egli, accettandolo, non commise tuttavia il conflitto prima che a lui l'imperio spettasse. Come poi venne la volta sua, gli Ateniesi ordinavansi alla battaglia, e come si mossero, andavano, di corso verso i barbari. I Persiani, mirandoseli correre addosso, si preparavano a riceverli, e di furore del tutto esiziale accagionavano gli Ateniesi, mirando questi pochi essere e tali sforzarsi pure di correre senza aversi nè cavalleria nè saettatori. Ma gli Ateniesi, poichè ristretti insieme appiccarono la mischia, pugnarono in modo degno di ricordanza. Conciossiachè primi di tutti i Greci si valsero del corso contro gli avversari, e primi sostennero di vedere il vestito de' Medi laddove il solo udirne il nome era

per lo innanzi a'Greci terrore. Pugnanti costoro, guari tempo trascorse, ed il mezzo dell'esercito vinsero i barbari. Vittoriosi dunque per questa parte rompendo le schiere incalzavanle entro a terra; ma l'uno e l'altro corno vincevasi dagli Ateniesi e da' Plateesi, e i vincitori quinci lasciavano fuggire quei barbari, che volte avevano le spalle, e quindi contraendo ambo le corna, combattevano contra quelli che rotto avevano il mezzo dell'esercito loro; e gli Ateniesi, riportata la vittoria, inseguivano i fuggitori Persiani tagliandoli a pezzi, sicchè giunti al mare fuoco chiedevano, e davano di piglio alle navi. (Erodoto di Alicarnasso. *Le Muse*, ossia *Storia della guerra persiana. La Terpsicore* o V *libro*, e *l'Erato* o VI *libro*, *traduzione* di Mustoxidi).

Per bene intendere i movimenti eseguiti da'guerrieri in questa battaglia, vedi la descrizione e pianta di Maratona nel tomo III della traduzione fatta da Mustoxidi, *Collana degli antichi storici greci, volgariz.*, Milano. Alla migliore intelligenza poi di questo fatto, che nasce dal vederne i legamenti colla storia anteriore, ti può giovare il Fleury, *Storia Greca*. Nel descrivere infine questo e i seguenti fatti d'arme ti raccomando la lettura delle *tragedie* di Eschilo *I sette a Tebe* e *I Persiani.* Nè voglio tacere, a compimento della narrazione di questa battaglia, il fatto di *Cinegiro* soldato ateniese, *la cui fama*, secondo che dice Giustino nel *Compendio* delle Storie di Trogo Pompeo (II, 9), *vien celebrata con grandi lodi degli storici antichi.* **Cinegiro** adunque, dopo di essersi prodissimamente adoperato nella battaglia dianzi descritta, fecesi coi suoi commilitoni a inseguire i Persiani fuggenti nelle navi, nel che avvenne, che passatagli d'accanto una nave, stese la destra, e agguantatala, fortemente la teneva, ma quei di dentro glie la tagliarono; stese allora la sinistra per afferrarla, e poi che gli venne parimente troncata, egli agitandosi coi moncherini, l'afferrò coi denti e la tenne. Tanta virtù fu in esso che nè i travagli della battaglia, nè la perdita delle mani potè arrestarlo dal vendicare contro i Persiani l'ingiuria alla libertà della sua patria!

XIV.

Aristide *ateniese, ingiustamente esiliato, non si rammarica per sè, ma per la patria che lo cacciava.*

Av. C. 491-486. Aveva a Maratona combattuto anche Aristide, che allora segnalossi in Atene per politica disinteressata e per giustizia, mentre Temistocle saliva per destrezza e valore; e questi due furono i veri fondatori della grandezza d'Atene. Fioriva in quei tempi ad Atene Eschilo, che dopo aver combattuto a Maratona, eccitava il sentimento nazionale colle sue tragedie: santo uso dell'ingegno! Se ne recitava un giorno una nel teatro d'Atene, ed all'udire quel verso « E vuole piuttosto essere che parere giusto », gli occhi di tutti si conversero in Aristide: sì volgare era l'opinione della giustizia di questo. All'incontro Temistocle, uomo d'impeto e di passioni, eloquenza trionfatrice, instancabile operosità, molta perizia delle leggi, coraggio indomito; ed al rovescio di Aristide, cercava più il trionfo che la vittoria, più parere virtuoso che essere. Aristide comprendeva quando simili qualità riuscissero pericolose a libera patria; onde cominciò ad attraversarlo. Ma l'uomo onesto in lotta collo scaltrito, facilmente soccombe. La fiducia con cui gli Ateniesi rimettevano in Aristide le loro dissenzioni fornì pretesto a' suoi nemici di sparger voce che aspirasse al dominio, e tanto insistettero ch'egli fu chiamato al giudizio dell'ostracismo. Vi assisteva egli medesimo allorchè un cittadino se gli accostò non conoscendolo, e pregollo di scrivere il nome di Aristide sulla conchiglia che poi gettavasi come voto di condanna. Aristide gli chiese: « Ma che male t'ha fatto costui? » E l'altro: « Nessuno, nè tampoco lo conosco; ma mi annoia l'udir sempre chiamarlo il giusto ». E fu sbandito, ed andossene, pregò gli Dei che la patria non avesse mai bisogno di lui. (Cantù, *Storia Universale*, Epoca III, capo 10).

Belle riflessioni desta questo fatto sulla ingiustizia degli uomini e bello esempio ci porge in Aristide di vera carità patria. Sia adunque scopo della tua scrittura deplorare le sorti spesso infelici degli uomini egregi, e ricordare il debito di amar la patria indipendentemente da quelle. A meglio conoscere Aristide ti gioverà la lettura di Plutarco, *Vite parallele, Aristide*, e di Cornelio Nipote, *Vite degli*

***eccellenti capitani*, III; come anche la *nota* 159 e 160 di Mustoxidi al lib. VIII di Erodoto, infine al tomo IV della *Collana degli antichi storici greci volgariz.* Alcune parole di Erodoto intorno ad Aristide ponno vedersi qui appresso al num. XXI.**

XV.

Spertia e **Buli** *spartani, offronsi di morire per la salute della patria.*

Posciachè al re Dario l'annunzio pervenne della pugna commessa in Maratona, egli per l'iuvasione in Sardi grandemente corrucciato cogli Ateniesi, allora più si accese a fare la spedizione contro la Grecia. Se non che accadde ch'esso, mentre s'apparecchiava, morisse. Morto, il regno al figliuolo suo Serse passò. Serse convocò apposta una concione d'ottimati persiani. Congregati, così parlò: Vi ho convocati, affine di comunicarvi ciò che io medito imprendere. Congiunto che io abbia l'Ellesponto, deggio spingere sopra la Grecia un esercito, per punire gli Ateniesi di quanto fecero a'Persiani ed al padre mio. Sì detto dava fine, e ciascuno se ne andò immantinenti alla prefettura sua, ed ogni studio volse alle commissioni avute; e così Serse fa ragunata di genti, ogni luogo frugando del continente: conciossiachè dopo la presa di Egitto, per quattro interi anni, esercito e l'occorrente all'esercito egli approntava, e nel quinto anno mosse con grande e numerosa mano. E veramente delle spedizioni questa fu di gran lunga la massima, perchè quale nazione mai dall'Asia non menò Serse contro la Grecia? Quale acqua, i grandi fiumi eccetto, bevuta non mancò? Già il pedestre esercito tutto ragunato procedeva insieme con Serse verso Sardi. Venuto a Sardi inviava araldi in Grecia per domandare terra ed acqua. Intanto per via di ponti dall'Asia in Europa l'Ellesponto venia congiunto. Ciò fatto, l'esercito in sette giorni ed in sette notti passò, niun tempo sostandosi. Doripo, litorale dell'isola Tracia, a Serse parve opportuno per ordinare

ed enumerare l'esercito, la cui moltitudine dimostrossi di 170 miriadi. Delle triremi il numero salì a 1207. Serse desiderò percorrerne egli stesso le file e mirarlo. Ciò fatto inviò per Demarato, che con lui militava, e così l'addimandò: Tu che greco sei, mi di' se i Greci si attenteranno alzar la mano contro di me, perchè, come io reputo, neppure se i Greci tutti ed i restanti degli uomini che verso occidente abitano, si congregassero, bastanti sono ad attendere in battaglia me assalitore. L'uno così interrogava, e l'altro: O re, sappi che alla Grecia è mai sempre compagna la povertà, e vi si è aggiunta la virtù da sapienza e da valide leggi procurata. E tutti i Greci commendo, ma de' Lacedemonj soli vengo a ragionare presentemente. E prima perchè non fia ch'essi accolgano le parole tue apportatrici di servitù, e poi perchè ti opporranno battaglia quando anche gli altri Greci tutti sieno teco. Ed intorno al numero non addimandare, attesochè se per avventura mille escono in campo, o meno che tanti, questi con te pugneranno. Uditi Serse tai detti, soggiunse: Demarato quale parola profferisti? Mille uomini combattere con un tanto esercito? Orsù fa' che io vegga, come potrebbero 1000 od anche 10,000, anzi eziandio 50,000 starsi a fronte di un tanto esercito; avvegnachè più che mille ci faremo intorno ad un solo, quelli essendo 5000. Ed io reputo che agguagliati anco in numero, difficilmente combatterebbero, perchè sonvi dei Persiani che con tre uomini de' Greci insieme vorrebbero combattere. Avuto il colloquio Serse spinse per la Tracia l'esercito contro la Grecia, e quelli i quali via via trovava costringeva a militare secolui. E gli araldi già in Grecia mandati a chieder terra, giungevano vuoti gli uni, gli altri terra ed acqua recando. Ma ad Atene ed a Sparta il Persiano a chieder terra non inviò araldi per la cagione seguente. Dario ne aveva inviati prima a questo fine medesimo, e gli Ateniesi nel baratro, e gli Spartani in un pozzo i chiedenti gittarono, ingiungendo loro di portare di là terra ed

acqua al re. Dopo questo fatto agli Spartani ne'sagrifici non riusciva ottenersi fausti segnali, e gravandosene, e reputando ciò una calamità, ragunata più volte la concione, e facendo questo bando, se taluno de' Lacedemonj volesse per Isparta morire, Spertia figliuolo di Aneristo, e Buli di Nicolao, uomini spartani di nobile indole e per dovizie primeggianti, sottentrarono volontarî a pagare a Serse per gli araldi di Dario in Isparta uccisi. Un tale ardire è degno di maraviglia e lo sono eziandio le parole che io ora commemoro. Conciossiacchè conducendosi a Susa, vennersi ad Idarne, il quale ospitalmente accolti, in simile guisa gl' interrogava: Uomini lacedemonj perchè mai rifuggite dal divenire amici del re? Quelli risposero: Idarne sai esser servo, ma non mai esperimentasti libertà, nè se dolce ella sia, nè se no, chè se ne avessi fatt'esperienza, non colle lance a pugnare per essa ne consiglieresti, ma ben anco colle mannaie. Di quinci come a Susa salirono, ed al cospetto vennero del re, primamente gli astiferi comandano ad essi, sforzandoli di prostrarsi per venerare il re, e mentre a terra spingevasi loro la testa dissero a niun modo il farebbero; perocchè nè appo loro eravi usanza di prostrarsi dinanzi ad uomo, nè per questo egli erano venuti. Dissero poscia: O re de' Medi, noi inviano i Lacedemonj invece degli araldi in Isparta fatti perire, affine di pagare la pena per quelli dovuta. (Erodoto, *Op. cit.*, *Polimnia* o *lib.* VII, *traduz. cit.*).

Sul modo di trattare questo argomento non ti dirò altro che di leggerlo, meditarlo, e quando la foga de' pensieri non ti lascerà più in pace, prender la penna e scrivere. Una sola cosa voglio avvertirti, che devi far notare tutto ciò che si contiene di lodevole nel non volere quei due giovani prostrarsi per venerare il re, riflettendo che le usanze nazionali, se buone e nobili, non devono a nessun costo mutarsi in altre per andare ai gusti dei forestieri.

XVI.

Temistocle *ateniese, incredibili fatiche e ingiurie sostiene perchè la libertà greca fosse difesa, e valorosissimo*

capitano, non cura che nel comando dell'esercito, ad Euribiade men valente sia posposto.

Av. C. 450. Cinquantasei popoli diversi e lontanissimi, con vesti, arme, bandiere al modo patrio, servivano qui a piedi, in nave, a cavallo. Indiani vestiti di cotone, Etiopi di pelli di leone, Ballusci neri della Geodresia, tribù nomadi di Mongoli e della Buccaria, cacciatori selvaggi come i Sagartiani, armati solo di lacci di cuoio, Medi e Battriani, in abito sfarzosi, Lidi sulle quadrighe, Arabi sui cammelli, Fenici marinai, Greci asiatici. Noi che vedemmo la Francia nella sua rivoluzione armare quasi 1,000,000 di guerrieri, saremo meno restii a credere, che l'esercito di Serse si componesse di 1,700,000 fanti e 400,000 cavalli, oltre una turba di saccomanni, donne, marinai ed eunuchi tanto da sommare a 5,000,000. Demarato medesimo, re spartano, che cacciato di regno da Cleomene, era a Serse rifuggito, aveva in tempo ammoniti i Greci del pericolo, ma essi non conobbero quella concordia che dà la forza. Alla prima intimata piegarono il collo quei Macedoni che poco dopo ne dovevano abbatter l'impero, e così Etoli, Dolopi, ed altri molti, eccetto i Tespi e i Plateesi. Gli altri, o sbigottiti o gelosi di Atene sciolsero la federazione talchè pareva inevitabile la perdita della Grecia. I Persiani intanto s'avanzavano e d'ogni parte correvano i Grèci ad offrire l'acqua e la terra. In tanta scarzezza di mezzi parea che Temistocle moltiplicasse sè stesso. Deposti i rancori, propose si richiamassero i fuorusciti d'Atene, fra i quali Aristide, che attese al riparo della patria. La Pitia pronunziò che gli Ateniesi cercassero salvezza in mura di legno; e Temistocle persuadendo che il Dio volesse con ciò indicare la flotta, gl'indusse ad abbandonare Atene, riporre in Egina, Trezene e Salamina le donne, i fanciulli e le ricchezze; gli altri darsi al mare, su cui rannodò 300 navi fra ateniesi ed alleate, e con queste si pòsta alla punta dell'Artemisio. Quì però cominciarono le gare di primato; ed Erubiade spartano fu

eletto ammiraglio. Temistocle, assai più capace, non lasciò per dispetto di suggerire quel che credeva; e in un congresso la disputa s'accalorò tanto, che Euribiade levò la mazza contro di lui. E Temistocle imperterrito: « Batti, ma ascolta ». (Cantù, *St. Un.*, Ep. III, cap. 10).

Scriverai un bel componimento se istituendo un paragone fra il proceder di Temistocle in questa guerra e i modi tenuti da Achille nell'assedio di Troia, scendi a dire quale sia il vero amor della patria. Le notizie intorno a Temistocle le puoi attingere più ampiamente da Plutarco *Vite par.*, *Temistocle*, da Cornelio Nipote *Vite* II, e qualche cosa che ti può giovare puoi trarla dal Metastasio *Opere drammatiche*, *Temistocle.* Circa poi ad Achille, leggi l'*Iliade* d'Omero nella bella *traduzione* del Monti.

XVII.

Un numero sparutissimo di Greci *combatte alle Termopile e mette in fuga l'innumerabile esercito de' Persiani.*

Av. C., luglio 480. I Greci, posciachè all' itsmo pervennero, si consultavano per qual maniera amministrerebbero la guerra ed in quali paesi, e la sentenza che vinceva, si fu di custodire l'ingresso delle Termopile. Deliberarono custodendo cotesto ingresso non permettere che il barbaro in Grecia entrasse, e che la navale armata ad Artemisio, navigasse perciocchè vicini sono i due luoghi fra sè. Di questi tale è il sito. Primamente l'Artemisio si contrae in istretto passaggio. Delle Termopile il lato ad occidente è monte inaccessibile e dirupato, alto stendesi all'Eta; ed il lato della via ad aurora è da mare e da monte terminato. Appo questi ingressi fu già costruito un muro: il più di esso per vetustà al suolo giaceva; i Greci, di bel nuovo rizzatolo, decretarono respingere di colà il barbaro. Mentre così essi deliberavano, Serse inviava un esploratore per vedere quanti fossero, e che si facessero, perchè essendo egli ancora in Tessaglia, udiva come quivi erasi radunato un esiguo eser-

cito, e come duci erano i Lacedemoni e Leonida. Erano per avventura in quel tempo fuori i Lacedemoni, e gli uni vedeva attendere ad esercizi ginnastici, altri pettinarsi le chiome. Ritornatosi, narrava egli a Serse quanto aveva scòrto; e Serse, parendogli far cose ridicole, chiamò a sè Demarato. E quegli disse: Cotesti uomini sono venuti a combattere con noi per l'ingresso, ed a ciò si preparano, perocchè appo essi è tale costumanza, che quando deggiono perigliare della vita, allora la testa s'acconciano. Così ragionando non persuase Serse, il quale quattro giorni lasciò spirare, sempre sperando che fuggiti sarebbero; ma nel quinto, non partendosi quelli, adirato invia contr'essi Medi e Cissi, comandando che, pigliati vivi, gli menassero al cospetto suo. E come i Medi portatisi contro ai Greci fecero impeto, molti ne cadevano, ed altri sopravvenivano ed erano sommamente danneggiati. Durò il conflitto per tutto il giorno, e posciachè i Medii erano aspramente trattati, quinci si ritirarono, succedendo i Persiani, quelli che il Re appellava immortali, quai fossero per dare fine all'azione. Ma costoro eziandio, attaccatta la mischia co'Greci, nulla più vantaggiavano de'Medi. E poichè parte veruna dell'ingresso occupare non potevano, provatisi di fare impeto a schiere ed in ogni vario modo, addietro si trassero. In questi scontri del conflitto dicesi che il Re, standosi a contemplare, balzasse su dal trono tre fiate, paventando per l'esercito suo. Così allora si cimentarono, ed al giorno appresso i barbari sperando, per esser pochi gli avversarii, che fossero tutti feriti, e non più atti di alzar le mani, ancora gli assalirono. Or poichè nessuna diversità più trovavano di quanto scorta avevano il giorno avanti, si ritirarono. (Erodoto, *Le Muse*, *Polimmia* o VII *lib.*, *traduz. cit.*).

Nessun'altra guerra più giusta, e di cui perciò la storia faccia testimonio perenne di lode ai Greci provocati e di vitupero a'Persiani provocatori, non fu impresa dalle genti elleniche. Però se togliendo a trattare da tal punto il tuo tema, ti facessi a narrare le cause che spinsero i Persiani ad invadere la Grecia, e la ragione

onde i Greci furono indotti a spiegare la loro scienza militare, il lor valore e virtù contro quegli stranieri; la ingiustizia dall'un canto e la giustizia dall'altro, e secondo che venissi schiarendo l'una o l'altra cosa, uscissi in quelle sentenze che ne rampollano, faresti una bella e sennata scrittura. Su questo proposito leggi del Berrini le *Brevi risposte ai quesiti di geografia, storia ed archeologia greca*, prescritti dai recenti programmi governativi alla 2.ª classe ginnasiale o altro libro di testo.

XVIII.

I trecento spartani *e* **Leonida** *loro re e capitano.*

Av. C., luglio 480. Perplesso essendo il re di qual partito varrebbesi nella presente occorrenza, Efialte uomo meliese, venne con lui a colloquio, stimando ottenersi qualche gran premio, ed indicò il sentiero che pel monte porta alle Termopile. Serse assai rallegratosene, inviava incontanente Idarne; e quelli a'quali Idarne capitanava, mossersi in sull'accendere delle lucerne. A'Greci ch'erano nelle Termopile alcuni disertori andarono ad annunziare il giro de'Persiani pel monte. Allora fra sè consultavansi, e le sentenze si dividevano. E dicesi che Leonida, poichè s'accorgea gli alleati essere smarriti d'animo e non volere seco lui pericolare, intimasse loro di partirsi, e ad esso parve che l'andarsene bene non fosse, e che col rimanersi colà lasciava di sè gran gloria nè la felicità si spegneva di Sparta. Imperocchè fu dalla Pitia vaticinato che o Lacedemone sarebbe da'barbari sovvertito, od il re loro perirebbe. Serse, poichè risurto il sole fe' libagioni, si mosse all'attacco così da Efialte essendogli stato ingiunto. I barbari dunque con Serse avanzaronsi; ed i Greci con Leonida. I Lacedemoni consci della morte imminente, mostravano vigore quanto maggiore si avevano. In questo travaglio Leonida cadde da uomo prode adoperatosi ed altri con lui illustri Spartani, de'quali come d'uomini degni ho ricercato i nomi; e quelli ho inteso eziandio di tutti i 300 Pel cadavere di Leonida

l'urgere fu veemente, sino a che i Greci col valore loro il sottrassero, e quattro fiate in fuga volsero gli avversarî. Il conflitto così durava, finchè quelli ch'erano con Efialte s'appressarono. Allora, colle coltella coloro ai quali ancora tale arme sopravanzava, e colle mani e colla bocca difendendosi, seppelliti furono sotto le saette de' barbari. A costoro colà seppelliti, dove caddero, ed a quelli che perdettero la vita prima che i licenziati da Leonida se ne partissero fu sovrapposta un'iscrizione così dicente:

CONTRA TRECENTO QUI MIRIADI UN GIORNO
QUATTROMILA PUGNAR PELOPONNESI.

Questo fu scritto su tutti e particolarmente sugli Spartani.

PASSEGGIERO
RIFERISCI A SPARTA CHE QUI CI HAI VISTI GIACERE
OBBEDENDO ALLE SUE SANTE LEGGI.

(Erodoto, *Op. e luogo cit.*, *traduz. cit.*).

Questi miracoli di virtù dagli Spartani furono operati per nobiltà di animo; ma il non abbandonare il posto per ubbidienza alle leggi patrie. Descriva adunque il tuo componimento il combattere di quei trecento leoni, giovandoti della lettura del I dei *Canti* di Leopardi, e perciò che riguarda le opere di Leonida leggendo Plutarco, *Opuscoli* XVI, *Apoftegmi e detti memorabili de' Lacedemoni*, *Leonida*, e imitando quello che va detto di Sveno nel *canto* V della *Gerusalemme liberata* del Tasso. Che se vuoi fingere che la notte anteriore al giorno del mortale conflitto alcuni dei più arditi irrompessero nel campo persiano, c'è da fare una stupenda descrizione sul tenore di quella di Virgilio nel IX dell'*Eneide* (Niso ed Eurialo), di Stazio nel X della *Tebaide* (Diamante ed Opleo), di Ariosto nel canto CXVIII dell'*Orlando furioso* (Cloridano e Medoro), e infine dell'episodio di Omero nel X dell'*Illiade* (Diomede ed Ulisse) che degli altri tre episodii citati è con ragione chiamato *padre* dal Monti. (*Lezioni di Eloquenza*, lez. 2.).

XIX.

Poche navi *greche vincono all' Euripo la flotta di Serse.*

Av. C. 480. Poichè i barbari all'Efete pervennero, eglino che pur prima udito avevano poche navi greche in-

torno all'Artemisio stanziare, allora veggendole essi stessi, di assalirle agognavano. Tuttavia non istimavano navigare per anche verso quelle di fronte, acciocchè non in vederli venire contro, alla fuga si dessero, quasi fuggir dovessero. E però, a tale effetto così macchinavano. Di tutte le navi sceverandone 200 mandavanle all' Euripo per chiuderli in mezzo. Ciò avendo udito i Greci conferirono fra loro, e dette molte sentenze, vinse il partito di rimanersi per quel giorno colà; indi, lasciata passare la mezzanotte, procedere ed incontrare le navi. Poscia, come nessuno navigava ad assalirli, aspettato il declino del dì, levaronsi essi ed uscirono contro a' barbari, con animo di far esperimento della pugna di quelli e del loro tramezzare le file delle navi ostili. E gli altri dell'armata di Serse, veggendoseli muovere sopra con poche navi, accagionandoli onninamente di furore, trassero anch'essi in alto le navi, speranti che facilmente li avrebbero cattivati. Ora quanti degli Joni erano benevoli a' Greci, a grande calamità si reputavano, cinti d'ogni parte veggendoli, e giudicando che niuno di quelli reduce sarebbe. Quanti poi godevansi dell'evento, facevano a gara ciascuno di che guisa esso il primo pigliando attica nave conseguirebbe doni dal re. E come a' Greci fu alzato il segnale, opposte primamente le prore a' barbari, nel mezzo le poppe contrassero poi, al secondo segnale, si posero all'opera, ancorchè rinserrati e di fronte. Allora pigliano 30 navi de' barbari, e Filaone che ragguardevole uomo era nella squadra. Primo tra'Greci d'inimica nave s' impadronì un uomo ateniese Licomede di Eserea, ed il premio questi ottenne della prodezza. (Erodoto, *Op. cit. L'Urania* o VIII *lib.; traduz. cit.*)

Mettere in luce la sciocca credenza della flotta persiana confidata nel numero delle sue navi, di dover menare quando che fosse facil trionfo della flottiglia dei Greci, dei Greci per cui stava l'augurio migliore come era uso dire Epaminonda, onde più avanti si parlerà, di chi combatte per la salvezza della patria; notare l'allegrezza onde furon pieni questi barbari quando ebber veduto coi

propri occhi il picciol numero delle navi di cui si componeva la flottiglia greca, forse anche al disotto di quello ch'essi si aspettassero, come all'allegrezza sottentrò la trepidazione poichè fu avvertito potere i Greci spaventati darsi alla fuga se loro non ne fosse tolta la via, l'unanime deliberazione presa di mettersi a quest'opera d'impedire a'mal capitati Greci ogni scampo, e nel mandarla ad effetto, le vicendevoli esortazioni di usar arte e prudenza tra la paura di vedersi a fallire il disegno e la speranza di raccorne frutti maravigliosi; deridere la pazza gioia e il tripudio qualora avendo accerchiate le nemiche navi parve loro di aver provveduto alla pienezza della vittoria, la sicurtà non essendo mai stata da essi messa in dubbio; dire come mentre che i Persiani si pascevano di questi sogni dorati, del consiglio tenuto dai Greci e delle fortissime parole dette per vincere il partito di non rimuoversi dal luogo in cui erano e disporsi alla battaglia; venuti a questo punto far vedere come i Greci si mossero ad attaccar la mischia non vedendo muovere i Persiani, nonchè il sentimento di pietà da cui questi fur tocchi per quelli, rendendo loro imagine nientemeno di agnelli che vanno per porgere il collo al beccaio onde essere scannati; e poi che videro negli atteggiamenti e movenze greche tutt'altro che la umiliazione conveniente alla gravezza del presente infortunio, sicchè invece di agnellini che andavano per essere scannati rendevane similitudine di leoni che corrono a sbranar la preda, la stima che fossero pazzi, e come tali degni d'incatenarli e però che a tale effetto essi si muovevano a gastigarli della temerità; mostrare la sorpresa avuta a'primi incontri, e mano mano la primitiva confidenza nella vittoria mutata in isperanza solamente dove combattessero con prodezza, indi le esortazioni dei capitani e l'animarsi a vicenda dei soldati, visti sempre più inutili gli sforzi, l'affannoso desiderio di uscirne; indi lo spavento, la disperazione e infine il danno e il dolore della perduta battaglia: ecco quanto mi parrebbe conveniente fare nella trattazione del presente soggetto.

XX.

Clinia *ateniese, le sostanze e la vita in servizio della diletta patria consacra, e con uomini a sue spese condotti, sovra una nave propria, combatte valentissimamente contro la flotta di Serse.*

Av. C 480. Il terzo dì i capitani de'barbari, orribile cosa stimando l'essere da poche navi maltrattati, e l'ira

paventando di Serse, non attesero ancora che i Greci la pugna cominciassero, ma inanimati a vicenda trassero innanzi le navi. E coincideva appunto che ne' giorni medesimi coteste navali pugne si commettessero, e le pedestri alle Termopile, e di quelli in mare tutto il certame era per l'Euripo, siccome di Leonida e dei compagni era per custodire quell'entrata. E così esortavansi a gara di non lasciare che in Grecia s'inoltrassero i barbari, ed i barbari, acciocchè disfatta la greca armata, del passo s'impadronissero. Ora come le genti di Serse, messesi in ordinanza, navigavano allo scontro, i Greci pur si levarono, e movendosi contro, la mischia appiccarono. In questo navale conflitto furono quasi pari gli uni agli altri. De'Greci in cotesta giornata ottennero la prima lode gli Ateniesi, e degli Ateniesi Clinia d'Alcibiade, il quale somministrando del suo la spesa, militava con 200 uomini e nave propria. (Erodoto, *Op. e luogo cit.*, *traduz. cit.*)

Vedi la *nota* 51 nel *tomo* IV, *lib.* 8.° (*Collana degli antichi storici greci*, *volgariz.*) fatta da Mustoxidi se desideri più particolareggiate notizie di Clinia. Sul conto del quale è da riflettere che cosa assai stimata dagli uomini son le ricchezze, onde assai lodevole rendesi chi ne fa il santo uso in sollievo della patria; più stimata delle ricchezze e più preziosa è la vita, indi più è degno di lode chi s'espone a perderla per la patria; porre in uno le ricchezze e la vita per la patria è cosa di tanta magnanimità ed eroismo che chi ciò faccia supera a dirittura tutte le lodi degli uomini, e tale fu Clinia d'Alcibiade. Questi difatti (qui facciasi il racconto del conflitto navale e dell'opera che vi prese Clinia, e si concluda con parole consone alle osservazioni suggerite).

XXI.

Trecento ottanta navi *de' Greci ottengono vittoria a Salamina, sopra milleducento navi de' Persiani.*

Av. C. 20 sett. 480. L'armata de'Greci partitasi dall'Artemisio rattenne in Salamina, a petizione degli Ateniesi. Come i duci in Salamina convennero, si consultavano,

Euribiade avendo proposto che chiunque volesse, dichiarasse dove gli paresse per farvi la navale battaglia. Le sentenze de' più coincidevano che all' istmo si navigasse, e davanti al Peloponneso si combattesse. Ma per opera di Temistocle, si dissuade Euribiade, colà determinando di combattere. Per tal modo quelli che davanti a Salamina si stavano, apparecchiavansi per la navale pugna. Intanto Serse posciachè ad Atene giunse con tutte le sue genti alle navi discese, volendo conferire co'naviganti, ed intenderne le opinioni. Le quali riferite, intimava si assentisse a chi per la battaglia teneva, pensando che i suoi a bella posta si fossero dinanzi all' Eubea mostrati da poco, perchè egli presente non era, ma allora preparavasi di mirarli combattenti. E annunziato il comando del salpare, traevano fuori verso Salamina le navi. Allora i Greci, quelli massimamente del Peloponneso, paventano a cagione che statisi in Salamina dovessero combattere a favore della terra degli Ateniesi e vinti che fossero, intercetti in isola, sarebbero assediati, lasciando incustodita la propria regione. Quando poi l'esercito de' barbari durante la notte, avviavasi alla volta del Peloponneso finalmente all'aperto proruppero in guisa che concione, adunossi. Ivi Temistocle, come l'opinione sua era vinta, esce nascosamente dal consesso, e invia all'armata de' Medi un uomo, dicente: Me inviò il duce degli Ateniesi, perciocchè egli ha a cuore i successi del re, ad appalesarvi che i Greci atterriti, la fuga meditano, ed ora vi si offre di tutti i fatti il bellissime se non sosterrete ch'essi si fuggano. Ciò significato, andossene egli speditamente, e questi porgendo fede, avanzarono acciocchè a'Greci non fosse dato nemmeno il fuggire. E durante la notte, senza punto prendere sonno, si apparecchiavano. Tra' capitani forte alterco facevasi, nè sapevano essi ancora che già i barbari gli accerchiavano colle navi. Or mentre contendevano, passò ivi da Egina Aristide di Lisimaco, uomo ateniese esiliato dal popolo per via d'ostra-

cismo, il quale per quello che ho appreso de'costumi suoi, reputo essere stato uomo ottimo in Atene e giustissimo. Cotest'uomo fermatosi davanti al consesso faceva chiamare Temistocle, che amico non eragli ma sommamente inimico. Pur per la grandezza de'presenti mali, posto il passato in oblio, il faceva chiamare volendo seco conferire, attesochè aveva inteso che i Peloponnesi si affrettavano di promuovere all'istmo le navi. E come gli venne fuori Temistocle, così favellò: « Nostro dovere si è, ed in altro tempo e nel presente il contendere intorno a quale di noi due beni alla patria procaccerà; ti dico dunque, che ora, nemmeno se il vogliano i Corinti ed Euribiade atti sarebbero di quinci uscire, essendo noi accerchiati per ogni banda dagl'inimici ». E quegli rispose: « Sappiti ch'io di quanto operano i Medi sono l'autore, giacchè quando i Greci ridursi non volevano spontanei a battaglia, abbisognava malgrado condurveli. E tu gli annunzia tu stesso, che io sembrerò dirli da me foggiati ». Presentatosi Aristide nel consesso, narrava tutto, ed ecco venire una trireme d'uomini Tenj, la quale recò la verità. Con cotesta nave che disertando sen venne a Salamina, si compiè di 380 navi l'armata dei Greci. Ora come i detti dei Tenj erano degni di fede pei Greci, questi apparecchiavansi al navale conflitto, e già l'aurora appariva, e fattasi adunanza de'militi di mare prima e bene orò Temistocle. Quinci i Greci avanzarono le navi tutte, e mentre avanzavansi i barbari fecero subito impeto contra loro, e gli altri Greci remigavano verso la poppa, e alla spiaggia appressavano le navi: ma Aminia, ateniese, uscito più nell'alto, s'imbattè in una nave nemica ed implicatosi con essa, gli altri correnti in aiuto la mischia appiccarono. Ma delle navi de'barbari le più in Salamina perivano, le une dagli Ateniesi distrutte, le altre dagli Egineti, quantunque i barbari in questa giornata furono e divennero di gran lunga di sè medesimi migliori che davanti l'Eubea, sforzandosi ciascuno di mostrare valore

perciocchè stimava sè essere osservato dal re. In cotesto travaglio molti morirono de' Persiani e de' Medi, pochi dei Greci avvegnachè sapendo essi nuotare, quelli de' quali le navi venivano fracassate, verso Salamina nuotando salvavansi; ma de'barbari i molti nel mare perivano, nuotar non sapendo, e quelli de' quali sopravanzarono vennersi fuggenti al Falero. (Erodoto, *Op.* e *luogo cit.*, *traduz. cit.*).

Narrando il fatto d'arme surriferito non è da passar leggermente la parte avutavi da Temistocle e nel consigliare che di Salamina le navi non si movessero, e per lo strattagemma inventato affinchè agli Spartani non fosse lecito il fare altrimente che egli desiderava. Temistocle, come si legge al num. XVI, era stato colui che nel principio di questa guerra persiana le parole dell'oracolo agli Ateniesi che *si salvassero in mura di legno* aveva spiegato voler dire *entro navi*, indi fatta abbandonare la città, gli atti alle armi aveva fatto salire nelle navi, e le donne, i fanciulli e i vecchi avea fatto ricoverare in Salamina. Gli era però oltremodo duro che allontanatesi le navi da quest' isola dovessero i suoi cittadini esser lasciati in balìa alla rabbia de' barbari. La scienza del nuoto posseduta dai Greci onde quelli che cadevano in mare si salvavano e tornavano spesso al combattimento, al contrario dei Persiani che essendone difettosi, vi perivano, è da commendare come effetto prodotto dalla buona educazione del corpo; e ciò tanto più a questi nostri miseri tempi, in cui per esser questa trascurata, ha fatto che alla debolezza degli animi, per nostra eterna vergogna e danno, sia anche aggiunta la imbecillità dei corpi, e l' inferiorità nostra agli antichi perfetta.

(*Continua*) Prof. A. TUMMINELLO.

LA VEDOVA DUVERNOY

Vous voulez étudier la comédie de la vie humaine?.... je vous donnerai gratis une loge (Noriac J., *La Bêtise Humaine*).

I.

Io, per me, darei volentieri del matto a coloro, che per tenere allegre le brigate e mettergli in mano un libro da patullarcisi, vanno a pescare di scriver romanzi storici, trapiantandoci là in mezzo del medio evo, tra le crociate, o tra i signori di feudi; ci è infino chi per un viaggetto più lungo ci tira in mezzo a Greci e Romani, tra le toghe e le preteste: saltando certi altri che hanno l'umore dell'*ideale;* e invece d' illuminarci ci acciecano, abbagliano invece di splendere, e non che uno c'impari punto gli va a spasso quel tanto di cervello, che si rimpasti. Io che sono, come suol dirsi, un ometto a bandiera, e che per il rotto della cuffia son riuscito a far la figura del *letterato:* io che ho sempre ambito alla cronaca de' fatti altrui, ed ho molto gusto delle cose alla mano, credo che chi piglia a fare un romanzo, non debba galoppar tanto all'indietro, ma coglierlo là nel bel mezzo della società tra cui vive: da lei carpirne i *caratteri*, che gli riusciranno più vivi, e la morale più utile.

Nella *Vedova Duvernoy*, come in altri che si stan pubblicando, ho battuto questa via: nella quale se intoppi alcuno che mi riconosca, m'abbia mercè: come l'ebbe a Monsieur Karr la donna

da lui dipinta nella « Clotilde » dicendogli: – J'ai « lu Clotilde..... et j'ai eu vous défendre. — Il y a « des gens qui trouvent le caractère du Clotilde exagé- « ré. — Eh bien! non! *il y a des femmes comme ça* ».

Veniamo al buono.

II.

Non sono molti anni ch' una mattina io mi recava a Sobiers. L'aria purissima di quel luogo, un fresco che ci àsola sempre, la sua ridente pianura, il mare che da un lato vi schiumeggia, e soprattutto tante memorie della mia giovinezza mi mettevano il suo soggiorno in amor di paradiso. Via facendo, sentivo ridestarmisi mille gioie, ed una impazienza incomprensibile dipingevami alla mente più lunghe le ore: nè mai quel viaggio mi sembrò tanto penoso. Io annaspava tra me e me, le belle donne a cui mi sarei abbattuto, durante la mia dimora, rallegravami nel pensiero che vestito così da *frustino*, secondo l'uso dei cittadini, avrei potuto far dar la gambata a' giovanotti del luogo: e chiamando a consulto cento delle mie idee, potei ricordarmi Geltrude un pezzo di ragazzona da non si dire, lattaia di Sobiers, con cui avea ruzzato tante le volte, mi tornavano dinanzi agli occhi quattro o sei cavallotti di contadine, a gara colle quali avea fatto a tirar gli stornelli da ragazzetto tant'alto: ripensava alla buona giovanetta di Modesta, la serva del curato, da cui aveo imparato a storpiare il *Paternoster* e le prime domande della dottrina (da cui non ho mai sfondato più in là), e mi parea vederla lì tenermi fra le sue ginocchia con un

braccio sulle mie spalle e, con una mano stretta alle mie, farmi ripetere le sue parole.

Raccolto in un canto della mia carrozza lasciava così correr la mente a quei dolcissimi tempi, quando la mia più gran fatica era di mangiare e dormire, e i miei affari di stato i *latinucci:* senz'altro spauracchio che quello dell'Orco e del Curato; che talvolta, quando ero ito a letto senz'imparar la lezione, comparivami ne' miei sogni colla sua tonaca tabaccosa, il suo berretto sopra un orecchio, e mi svegliava impaurito dal suono de' suoi scapaccioni; che finivano col farmi dar nelle risa, quando aperti gli occhi, mi trovava nudo bruco nel mio letto senza che mi disturbasse una mosca. E Cecco e Nanni e Bechino, i miei tre camerati, a cui ero debitore d'avermi insegnato giocare a nocìno, al sussi, alle piastrelle, a saltar su pe' fichi, a far la festa a' poveri contadini, a risciacquar l'ampolline, e beccar in sagrestia i ritagli dell'ostie, dove li lascio? Mi sovveniva Bano, che, come una cappa di cammino, sempre gettava fumo, e da cui avea imparato a tenere il sigaro in bocca, ed il precetto economico di usufruttuare le cicche nella *fumaiòla.* Ma ora, io pensava, torno in paese un giovinotto e un dottore co' baffi, ripulito e col cervello nuovo, tutto risolato da capo a piedi all' uso cittadino; senza aver più quel viso d'assenzio romano, quell'andatura da maltagliato a cui si conosce lontano le mille miglia il provinciale; quindi più presto di stare a *rincanagliarmi* con questa gentucola da du' soldi, che non ha quattrini da farsi un soprabito, che non sa fare un complimento senza gofferie, io m' inalzerò sino al gran mondo, cercherò

di ficcar il naso più al vento che mi riesca: nè ci sarà più un cane che mi conosca: rifarò il mio battesimo e voglio esser chiamato « Jules d'Apreville ». In questo una violenta scossa mi riebbe dal mio assopimento; alzo il capo, e sento il vetturino scendere e correre verso lo sportello. Dò di mano alla mia piccola valigia, salto sulla strada, e versato il mio obolo, lesto come un gatto, senza saper dove andare a battere, infilo la prima cantonata. Ma fermatomi un tratto: - Perdio! questo non è Sobiers - gridai - ch'io non avea mai più viste quelle case, quelle vie, quelle chiese.... da 18 anni non ci era più stato. Per mia ventura mentre io me ne stava lì come un piòlo, senza saper ch'acqua bevermi, tutto meravigliato, venne a passar di là un uomo, ch'all'abito ed al volto dava di sè buon odore, e acchitatolo subito: - Messere, gli dissi, vi compiacereste dirmi che paese sia questo?

— Sobiers - mi rispose.

— Ma come? o dov'è egli più la cupoletta di lamiera, la piccola torre merlettata del comune, la....

— Ma egli è il nuovo Sobiers. Quindici anni or sono vi fu fatto man bassa; e sulle sue ruine in un lampo è sorta questa bella Sobiers, che l'antica, se si può dire, non gli laverebbe neanche il viso: e che ogni anno, vedete, cresce ad occhiate.

— E dove potrei adagiarmi d'un alloggio.

— Se vi piace io vi metterò sulla via.

Camminammo un buon pezzo; e seppi dalla mia guida, che aveva una lingua da Cicerone, come Sobiers fusse divenuto un ridotto di *bagnanti:* e che vi traevano dalla città fior di ricchi: e che, dappoi ch'e' ci nacque quest'uso, i poveri contadini e ma-

rinai d'una volta, avean dovuto battere il trentuno e andarsi a rannicchiare a'fondi del paese; che i cittadini aveano pagato un occhio il terreno per fabbricarvi; che faceano essi ora tutte le carte, erano entrati al comune, all'ufficio di podestà, e ch'era più difficile trovar a Sobiers uno che avesse la lingua e gli usi di Sobiers, che trovare (sebbene la razza siasi sempre moltiplicata) un asino che parli *perfettamente eguale* a quello di Balaam.

III.

Io invece di pigliarmela punto ci ebbi un gusto matto. - Così, - erano i miei conti - potrò farmi largo con de'signori, potrò praticar bene, e non avrò niente occasione di riveder Modesta, Bano, le contadine... che già saranno iti al diavolo. Tanto l'uomo, quando ha messo un poco il piè innanzi a quelli che gl'insegnarono camminare, è schivo di volgersi indietro e dimentica facilmente.

— Io vi conduco in un luogo dove voi starete come un papa: alla locanda della *Grigiotta*. Una volta a Sobiers queste cose non si sognavano neanco! Figuratevi che i primi signori su e giù non ci lasciano metter erba; una cotoletta, ch'una volta costava 10 soldi, ora la si paga 30, il vino da una lira, non se ne parla più, costa 4, costa 6. Insomma s'e'viene un forestiero non tornerà più a casa sua come prima a dire che l'Italia (1) è una locanda da venirci *per*

(1) Ai pedanti saprà in questo luogo di strano tal nome: il lettore mio ne avrà visto fra poco il perchè io ce l'abbia posto, e com'egli vi vada bene investito.

economia : poichè grazie al progresso , se Dio vuole , che lo benedica , quando non ci fosse stato altro bene ci è stato quello di far vedere ch'anco noi siamo signori e possiamo pagare e spendere qui a Sobiers quanto si paga e si spende a Londra e a Parigi. - Ma eccovi: - e annunciando col dito la porta d'un palazzo d'assai bella vista, agli stipiti della quale stavano appoggiati due *groms*, col loro panciottone rosso, la cravatta bianca, i bottoni gialli al soprabito, i calzoni corti: e a tiro di dar la quadra a quanti ne passasse per di lì. Io stringo la mano al mio mèntore, lo ringrazio , gli profferisco di pranzar meco, ma esso come sdegnoso mi rivolge le spalle, dicendomi che 'l progresso dovrebbe aver insegnato anche a me che i cittadini, debbono per sola carità di patria giovarsi tra loro. Lo guardai per un pezzo , e come l'ebbi perso d'occhio, riducendomisi alla mente tutto il suo amore al progresso e alla patria, volli frugarmi in tasca e ci trovai meno il fazzoletto! Guardandomi dinanzi veggo pochi passi da me un cartellone scrittovi a lettere corali « Hotel des Amours »: me le presi per buon augurio, mi faccio alla porta, e chiesto alloggio, uno di quei *groms*, inchinatomisi profondamente, mi alleggerisce della mia piccola valigia, e si mette su per le scale. Come, attraversati alcuni corridori, ponemmo il piè nella camera:

— Ebbene gli dissi, mio bel monsieur, come corrono gli affari a Sobiers.

— Oh! io non sono un editore nè un impresario, che ne fanno sempre di pessimi (a dargli retta): quest'anno gli affari son iti a vela, e tutti abbiamo fatto il nostro gruzzolo. Eh, se va avanti un pezzo, a So-

biers ci si ha far tutti d'oro: meglio che a quel paese della mi' nonna, dove (mi dicea lei) che c'era le montagne di parmigiano e ci piovevano gli agnellotti. La creda, Sobiers non si riconosce; la vedrà che bellezza di forestieri, se la va sul mare, e che donnine... che sangui! padrone, uh! Se non mi fosse sonata la quarantina, e non avessi tre rabacchini a gnaularmi dintorno, e uno per istrada, ne vorre' fare di pelle di becco...

Era in vena di seguitar un pezzo; ma accortosi che dicea le su' ragioni a' birri, licenziossi e partì. Io mi do subito a occhiare la mia camera che, secondo locanda, era molto acconcia: e dopo aver così fatto la prima conoscenza con quei mobili, trassi alcuni abiti dalla valigia: mi svestii quelli ch'avea indosso, e m'adagiai sopra un lettuccio. V'era un libro sul tavolino, la *Dame aux Camélias*, benchè letto e riletto, come mi viene alle mani, non posso mai tenermi di non riaprire quel libro: egli m'è ito sempre a sangue, e mi ha messo in filo più d'una volta di accostarmi alla verità.

Io masticava tra me quelle parole « Pour la femme à qui l'education n'a pas enseigné le bien, Dieu ouvre presque toujours deux sentiers qu'il raymenent; les sentiers sont la douleur et l'amour », quando sento batter leggermente alla porta. Mi alzo, apro, e, richiudendo l'uscio dietro di sè, entra nella camera una donna.

— Madama, le dissi io, probabilmente ella cercava di suo marito - con un'aria tra il timido e l'arguto.

— Vi lodo della prevenzione, ch'io piglierò per un buon pronostico; ma io non sono ammogliata.

Sedete - e così dicendo, con una mano indicavami il lettuccio, - e vi si adagiava da un lato.

Le sue parole mi turbarono tutto: mi posi, senza saper come, al suo fianco: tentai di sciogliere la lingua, ma non potea batter sillaba; ella s'accòrse del mio turbamento, e fattamisi presso, toltami con affetto la mano, e lanciando i suoi occhi di fuoco ne' miei:

— Ebbene - dolcemente riprese - io sono Grigiotta, la locandiera. Vi faccio forse paura? Ho veduto venirvi dalla mia terrazza: ci è l'obbligo di conoscersi, appena giunti, del nome e dello stato de' nostri avventori; mi direste il vostro?

Queste parole le uscivano a stento di bocca; e il suo volto pronunziandole colorivasi a modo che suole quando ci agita qualche affetto: subito mi accòrsi ch' in lei ne combattevano due. Non seppi far altro che arrossire, e restarmi lì senza spiccicare una parola: allo sguardo, all'abito della persona, essa pigliava in me un predominio. Dopo esserci alquanto taciuti,

— E che, riprese la giovine locandiera, sareste voi forse nell'umore di non dirmelo? - e stendeva sul tavolino un portafoglio, facendo atto di scrivere.

— « Jules d'Apreville » risposi balbeticando.

— Da dove venite non ve lo domando ne anco: avete una faccia di edificazione: certe gote doppie: che ci si vede proprio la mano benefica della provvidenza di Dio; metto pegno ch' uscite del seminario - e partì, mandandosi male dalle risa, ch' io n' udii il suono per quanto ella corse sino all'estremità del corridore; lasciando me allibito e confuso per i suoi scherni. - Quella festa gliel'avea messa addosso la conquista del mio nome.

IV.

Proprio - alcuni istanti dopo che m'era reso al cuore, esclamava: Proprio il primo passo l' ho dato benino. A seguitar così, Dio sa, dove finisce! Mi vien innanzi una donna tutta bella, tutta amore, con un visino che gli Angeli pare le ci abbian fatto le carezze, e io rimango qui a far il palo, non so compicciare una parola; come per l'appunto una volta, fatte delle marachelle, me ne rimaneva dinanzi al nerbo del curato buon'anima, che me le pagava a moneta doppia. Ma anzi mi son trovato imbrogliato assai più; ho sentito un certo che: e pagherei un occhio che la locandiera ritornasse. - Ed ogni tanto, pur che sentissi il menomo rumore, mi faceva alla porta, e lì stava un pezzo inorecchito; sinchè restatosi, io tornava al mio sgomento. Girai per un pezzo la stanza in lungo ed in tondo, cogli occhi alla porta, sempre attendendo da un momento all'altro ch'ella si riaprisse; e venendomi in capo gli scherni con che io era stato punto, ardeva di desiderio di poter prendermi una rivalsa e farle vedere che la mia parte di *spirito* l'aveva ancor io. Dal momento ch'ella uscì non potei più tenermi di pensarvi continuamente: alla fine sento un rumore... si accosta... si fa sempre più presso della mia camera... io sento di nuovo fuggirmi tutto il mio animo... si ferma dinanzi alla mia porta... e in quello che aprendola io era per cadere a' suoi piedi di confusione, ed avea mossa la lingua per pronunziare il suo nome... le parole non san staccarmisi dalla gola, la porta si apre... e si presenta.... il cameriere!

Stizzito, com' il diavolo, infilo il cappello, e via.

(Continua). GIULIO PICCINI.

SAGGIO DI CONSIDERAZIONI SUI CARATTERI DEL MEDIO-EVO

Sotto il peso della propria corruzione, e sotto la mazza ferrata dei barbari cadeva l'impero dei Cesari; ma sovra i frantumi dell'impero rimaneva in piedi una croce, simbolo di risorgimento e di civiltà. Allora alla vecchia Roma succede la Roma dei Papi; tramonta il dritto del forte, e si fonda la potenza morale, cade l'unità della materia, e le succede l'unità del pensiero, e lo spirito del Signore viaggia pei deserti dell'antica civiltà e li feconda. E per fermo, in mezzo alla distruzione universale ed alla forza dissolvente della barbarie, era necessario un centro potente, un'energia associante che avesse rigenerato il mondo. L'umanità dovea risorgere in tutto il suo complemento, ed i barbari, benchè ricchi di sentimento e dotati di robusta personalità, erano impotenti a rigenerare la società, perocchè sforniti di cultura e manchevoli di efficacia soprannaturale. D'altra parte, le stirpi superstiti, perchè accasciate nell'ozio e logore da perpetue invasioni, non potevano salvare le reliquie del vecchio mondo ed aprire un'èra nuova per l'umanità. Era perciò indispensabile che il sacerdozio avesse congiunta la disgregata società, proclamato il domma dell'autorità e dell'uguaglianza naturale, introdotto la forza morale e la idea di una legge superiore alle umane contingenze. E la Chiesa spezzò le catene della schiavitù e schiuse asili al servo perseguitato, concesse una patria ai barbari e consacrò il saio monastico, e seminando il verbo del Cristo nelle lontane foreste, conservando la tradizione cristiana e le reliquie dell'antica letteratura, creò il mondo moderno. Per tal modo, la Chiesa si trovò alla testa delle novelle nazioni; Roma, ultima sede della sapienza antica, divenne la prima

sede della sapienza moderna, *e per lei fu rivelato il primo e fondamentale carattere del medio-evo, l'universalità.*

Ma l'opera salutare della Chiesa non si arrestava; perchè l'atto redentore del Cristo fosse divenuto supremamente sociale, e l'individuo si fosse incivilito, mercè dell'abnegazione cristiana, era necessario il monachismo, che, mortificando la carne e sollevando lo spirito, avesse resa più sensibile e più efficace l'azione incivilitrice della Chiesa, e trionfato completamente della barbarie. Come nei consigli della Provvidenza fu necessaria la invasione dei barbari perchè fosse ringiovanita una decrepita civiltà, così era indispensabile una seconda invasione, pacifica e solenne, la invasione dei monaci. Pellegrini del Signore, essi si avanzano dai quattro venti; hanno nelle mani la Croce del Cristo, e negli occhi il sacrifizio e l'abnegazione; camminano in silenzio, e quando l'ora della rovina dell'impero è suonata, essi sono in piedi in Occidente ed in Oriente per fecondare una terra deserta. Robusti di gioventù, saldi di convinzione, benchè macerati da lunghe penitenze, arrestano essi con le scarne mani il torrente della forza materiale. Solo il monaco, guidato dall'amore per abnegazione, s'impadronì del rozzo sentimento barbarico, conquistò il cuore degl'invasori con la bellezza e le pompe del culto cristiano; e Cristo vinse i barbari attraverso le salmodie e lo splendore degli altari. Ed il barbaro depose la spada alla soglia del monastero, e, divenuto vassallo della badia, si trasfigurò in uomo sociale, ed acquistò una patria. Surse allora S. Benedetto, tipo stupendo del monachismo occidentale, che associa alla contemplazione l'operosità, all'ascetismo orientale l'alacrità della stirpe latina, alla mortificazione della carne i sacrifizii civili; e benchè porti in una mano la croce di Cristo, salva con l'altra le reliquie dell'antica letteratura e crea l'arte moderna. *Così l'amore per abnegazione si rivelava per*

mezzo del monachismo, e diveniva il secondo carattere della storia del medio-evo.

Ma, poichè nella economia della creazione le forze naturali operano di conserva con le soprannaturali, e la Provvidenza si vale di esse per compiere i suoi disegni, vennero i barbari, forze naturali e discordi che cooperarono insieme alla potenza soprannaturale della Chiesa a ricreare la morta individualità dell'occidente. La giovine libertà selvaggia si assise allora sulle rovine di una società organizzata nella servitù, e ritemprando a novello vigore un mondo corrotto, divenne l'ausiliaria del cristianesimo e cooperò al progresso dell'umanità. Ma non bisogna confondere i barbari, che passano quasi uragano di Dio, con le giovani stirpi venute dalle foreste germaniche, e che con Odoacre, Teodorico ed Alboino permangono nel mondo romano. Sono i primi l'elemento negativo che distrugge, spazzando la corruzione dell' impero, ed i secondi l'elemento positivo che fonda regni, statuisce legislazioni, e porta tra le schiatte latine quel che ad esse mancava: la libertà e l'onore. Furono questi i barbari che rilevarono l'avvilita personalità romana, e spirarono sulla faccia di un mondo corrotto quella potente fierezza, che produce le grandi opere e le magnanime imprese. Siffatti barbari furono indispensabili nelle novelle società, perocchè spandendo da per tutto la pienezza della vita, e fortificando l'umana personalità, prepararono un terreno fecondo all'azione soprannaturale della Chiesa. *La individualità libera adunque rivelata dai barbari costituisce il terzo carattere della storia del medio-evo.*

La Chiesa, proclamando la nobiltà della donna avea creato la famiglia, il monachismo era divenuto il tipo della società civile nel fatto della individuale abnegazione, i barbari, rilevando la scaduta personalità avean compiuto l'individuo plasmato dal sacerdozio e dal monastero: ma tutto questo non bastava; era necessario che il destino della

donna, moralmente rialzato dalla Chiesa, fosse assicurato dalla forza materiale mercè il sacrifizio della vita; che l'amore e l'abnegazione monastica fossero divenuti più sensibili e più efficaci, e che la rozza personalità barbara trasfigurata dall'amore fosse divenuta supremamente artistica. Ed ecco il cavaliere, che sorge a difesa della donna, passa errante pellegrino dall'Oriente all'Occidente, abbatte mostri e baroni, va penitente al sepolcro di Cristo, curva la fronte sul saltero monastico, spezza una lancia per gli oppressi, sfolgora di bellezza nei tornei, e quando l'alito della vita gli fugge, ei muore, baciando la sua croce e la immagine della sua dama. Il cavaliere immola dunque sè stesso sull'altare della famiglia, rappresenta l'individualità cristiana e barbarica idealizzata dall'amore, contribuisce alla creazione delle famiglie, mercè la protezione della donna, attua il dogma della uguaglianza e della fraternità cristiana con la difesa degli oppressi, suscita con le ardite imprese la sirventa dei trovatori, e mentre il monaco vince la carne e si macera nei digiuni, il cavaliere trionfa di sè stesso, domanda le ignobili passioni ed abbattendo i nemici della donna, delle plebi e della Chiesa, diventa il martire della religione e della umanità. *Il sacrifizio idealizzato dall'amore e dal Cristianesimo ecco il quarto elemento del medio-evo, rappresentato dalla cavalleria.*

Era lotta da per tutto ed agitazione nel medio-evo, e benchè la Chiesa avesse proclamato il domma dell'autorità, e ricordato ai padroni la giustizia, pur nondimeno i popoli esuberanti di giovinezza e ricchi di sentimento si combattevano a vicenda. Queste lotte feroci produssero il bisogno dell'ordine e la necessità di una suprema potenza sociale, che, arrestando le invasioni ed accentrando tutti i poteri civili, avesse proclamato l'unità del governo ed il principio dell'autorità universale. A tanto non poteva pervenire la Chiesa, perocchè potenza fondata sullo spirito; non il monachismo, perocchè vòlto alla contempla-

zione ed alla preghiera; non i barbari che in sè recavano il germe del disordine e dell'anarchia; non la cavalleria, perocchè il valore individuale non può salvare una società disordinata. Tutti adunque anelavano all'unità dell'ordine, ed allora la Chiesa contrappose alla più grande disgregazione di popoli, la più grande unificazione del potere, e risuscitò l'impero, consacrando il più stupendo rappresentante di esso Carlo il Sicambro. La Chiesa adunque crea l'impero e salva la società, doma con la potenza morale la onnipotenza delle armi, subordina all'assoluta potestà del Cristianesimo la terribile autorità della monarchia, e solleva il Papato al massimo splendore, mettendolo alla testa della Cristianità. Ma dalla funesta notte in cui Papa Leone III incoronò la fronte di Carlomagno, ebbe nascimento l'epico scontro del sacerdozio e dell'impero, suggellato dalla terribile lotta di Enrico e d'Ildebrando.

La Chiesa e l'impero furono l'epopea del medio-evo, e due i sublimi personaggi di quell'epopea, Ildebrando ed Enrico; l'uno il rappresentante del diritto divino, che vorrebbe assorbire tutte le potestà terrene, l'altro il rappresentante del diritto umano, che mentre vuole svincolarsi dalla papale teocrazia tenta da orgoglioso tedesco calpestare papi e monarchi, e congiungere allo scettro di Cesare la sublime potenza della Chiesa. Ma l'uno, perchè corrotto e superbo, gemè tre giorni intirizzito di freddo alle porte di Canossa; e l'altro, perchè nell'ira e nelle pretensioni esorbitante morì a Salerno, esclamando: *Dilexi justitiam, odi iniquitatem, propterea morior in exilio.* Terribile lotta fu quella; ma lotta feconda per l'umanità, perchè dall'attrito di quelle due forze nacquero i comuni, si fondò la nazione italiana, Dio s'introdusse nella pubblica coscienza, l'Italia divenne cosmopolita, e Cristo domò la superbia dell'armi e la onnipotenza terrena. Ma che cosa rappresenta l'Impero nel medio-evo? Come la Chiesa rappresenta la universalità morale, così l'impero rappre-

senta la universalità civile; la prima è la sintesi dell'umano e del divino, il secondo l'unità dei poteri civili, e la fusione di tutti i grandi elementi che partoriscono la civiltà. Guardate Carlomagno, questa figura maestosa e colossale, che nella destra porta una spada, simbolo del potere, e nella sinistra un volume, simbolo della rinnovata cultura; egli è l'eroe germanico e l'imperatore romano, il patrono della cavalleria ed il protagonista dei romanzi, il grande unificatore di popoli, che stende una mano al secolo che tramonta e mette fine alle barbariche invasioni, stende l'altra al secolo che nasce ed inizia un'èra nuova per l'umanità. E poichè Carlomagno ridestò il simbolo politico dell'impero e regnò *per grazia di Dio*, *la congiunzione della idea latina e della idea cristiana simboleggiata dall'impero costituisce il quinto elemento della storia del medio-evo.*

(*Continua*). VINCENZIO JULIA.

VERSI LATINI

DI CESARE MONTALTI

I.

AD VIRUM CLARISSIMUM
JOHANNEM ANT. ROVERELLAM
PATR. CAESENATEM ET FERRARIENSEM.

Pagellas Paphio illitas lepore,
Ignes versiculis Catullianis
Testantes viridis palam juventae,
Roverella', italae potens Camoenae,
Tuo stat mihi nomini dicare,
Quod lubens facio, ac volens, perenne
Ut sint Μνημόσυνον tui sodatis,

Dii magni, horribilem et sacrum libellum!
Genus nescio quod proterviorum
Fortasse audieris homunculorum,
Haud mora, in triviis et angyportis
Late putidulo ore jactitare,
Carpens molliculos meos amores
Linguâ felle vel ipso amariore:
Dii magni, horribilem et sacrum libellum
Devovendum Erebo, voracibusque
Flammis carnificis manu ustulandum,
Castis undique moribus piisque,
Ne male officiat juvenculorum!
Probris, aedepol, impiis Catones
Nigro palliolo, tricuspidisque
Forma pileoli superbiores,
Qui se tum penite autumant beatos,
Cum saevo magis impetu fatigant
Quantum doctius est ubique vatum,
Probris, aedepol, impiis Catones
Quid velint sibi, Roverella, nôsti.
Adspectu simulare mitiorem
Virtutem soliti, fovent sub imo
Pectore ingenium ferox luporum,
Probe dicta simul probeque facta
Impuro omnia gutture impetentes.
Quare, quidquid amas tuum sodalem,
Hos tu, si sapis, hos, male ominati
Saecti incomoda, pessimos Catones
Non solum (moneo) oderis potenter
Roverella, odio Vatiniano;
Sed pejus fugies et angue, si quid
Vet potis mage noxium trimeri:
Sic semper propiore Dii Deaeque
Te, tuamque ope sospitent Puellam
Bellulam ante alias, venustulamque;
Sic aequis oculis legas benignus
Pagellas Paphio illitas lepore,
Ignes versicutis Catullianis
Testantes viridis palam juventae:
At nos interea severiorum

Rumores hominum, et malas nocendi
Artes unius aestimemus assis
Dabam Caesenae XVI, Kal. Octobris A. MDCCCXXXIII.

II.

AD IOHANNEM ANT. ROVERELLAM.

Felsineis cudenda recens quae carmina praelis
Misimus, heu! tristes munus ad inferias,
Quatia Laetitiae * cupidis subjecimus ultro
Luminibus, subeant talia judicium,
Candide Iane, tuum, calamo descripta fideli:
Ultimus effoeti fors labor ingenii.
Nam mihi mors propior, si nescis, saeviter instans
Sevocat a doctis effera virginibus.
Aerumnosa tuli longevae incommoda vitae
Ictibus indomitae obnoxius Invidiae.
Hinc vixi infelix: obeam infelicior, una
Spe saltem laetus pro pietate tua
Quod tumulo accumbens interdum vatis amici
Non sine lacrimulis carmina, Iane, dabis.

III.

Romuleae quod visa mihi miracula nondum
Urbis, me graviter Sergius increpitat.
Increpitet licet usque: feram patienter; at unquam
Haud erit, ut probris, lubrica Roma, tuis
Intersim, horrescamque videns, habitata Metellis,
Tecta olim, belli fulmina, Scipiadis,
Sexcentisque aliis, quorum post fata superstes
Aethera traus virtus dia supervehitur,
Hospita nunc Curiis adspectu, more Cinaedis;
Purpurea, ant quavis trux genus in trabea,
Quod fraudes, et stupra juvant, scelerosaque passim
Facta, quibus Thebas abstinuisse putem.
Testis, Christiadum sacro bacchante furore,
Passus luctificas orbis uterque vices.

* Laetitia Murat, foemina nobilissima.

IV.

Rivarola obiit, crudelis munere Verris
Turpiter oppressa functus in Aemilia.
Pluto ut Tartareas properantem vidit ad oras
Caedis adhuc laetum crimine luctificae,
Horruit adspectu primo, mox facta revolvens
Impia, queis dirum exercuit imperium,
Iure, inquit, plectendus ades mihi, atrocior unus
Atroces inter, qui praeiere, viros.

(*Continua*)

SAGGIO DI VERSIONE

Da Orazio.

Satira 9 del Libro I.

Com'è l'usanza mia, per la Via Sacra
I'me ne andava, certe bagattelle
Tra me pensando, tutto in quelle inteso
Un tale, noto a me solo di nome,
Mi si fa incontro, e presami la mano:
Oh, che fai tu, carissimo? Sto bene
Per or, rispondo, e sono a'tuoi comandi.
Ma poi ch'e'seguitava, io lo prevengo:
Brami qualcosa? Ed egli: Mi conosci,
N'è vero? Sai che sono un dotto anch'io
Ed io: Viepiù ti stimerò. — Cercando
Miseramente di scamparla, il passo
Or affretto, or mi fermo; ora all'orecchio
Bisbiglio del garzon. Sino a' talloni
Mi grondava il sudore; ed in me stesso
Invidiai, Ballone, il tuo cervello.
Ciarlava intanto quegli, e le contrade
E la città lodava; e poichè nulla
Risposta avea da me: Lo veggo, disse;
Misero, cerchi di fuggirmi: invano:

Starai con me; ti seguirò. Ma dove
Se' tu avviato? Ed io: Perchè t' incomodi
A venir meco? Io me ne vo in Trastevere
Da un tal che non conosci: è sta lontano,
Presso gli orti di Cesare. — Da fare
Io non ho nulla; non son pigro; dunque
Verrò con te fin là. — Chinai gli orecchi,
Come asinel di prava indole, a cui
Soma maggior del solito s' impone.
Quegli ricominciò: Se ben m'appongo,
Nè Visco quind' innanzi in pregio avrai,
Nè Vario più di me. Chi mai potrebbe
In brevi istanti far di me più versi?
Chi danzar più elegante? Il canto mio
L' invidierebbe Ermogene, non ch'altri.
Quì ci cadeva il domandargli: Hai madre,
Congiunti, a cui di tua salute importi?
Nessun mi resta: gli ho sepolti tutti.
Essi beati! io ci rimasi! or via
Finiscimi; poichè questo tremendo
Destino, a me fanciullo, una vegliarda
Sabina predicea, l'urna sacrata
Agitando: « Costui non i veleni
« Torran la vita, o de'nemici il brando,
« Non attacco di petto, o tosse o lenta
« Podagra; un chiacchieron, quando che sia,
« L'ammazzerà: Se ha senno, adulto appena,
« Fugga i loquaci ». Eravam giunti al tempio
Di Vesta, già di sol corse quattr'ore,
Ed ei dovea rispondere, per caso,
Ad una citazione, od altrimenti
Avrìa persa la lite; onde mi disse:
Se mi vuoi bene quì m'aspetta un poco. —
Ch' io muoia se posso star qui ritto,
O se ho mai conosciuto il gius civile;
E poi, sai dove vado. — Resto incerto
Se lascio te o l'affare. — O caro, lascia
Me pure, lascia. — Nol farò, rispose:
E cominciò a precedermi. Io (chè dura
È con cui vinse la contesa) a lui

Teneva dietro. E come tratta teco
Mecenate? Ei ripiglia — È un uom di poche
Amistanze, e d' ingegno al tutto sano. —
E tu sapesti usar della fortuna
Meglio che gli altri !.... Un grande aiuto avresti,
Che far potrebbe le seconde parti,
Se presentar me tu volessi a lui:
Ch' io muoia se di tutti non faresti
Piazza pulita. — Ma a lì non si campa
Nel modo che tu pensi. Più di quella
Nessuna casa è pura, o da magagne
Aliena al par di quella; e non mi nuoce
S'uno è più ricco, o s'è più dotto un altro:
V'è il suo posto per tutti. — Una gran cosa
Ed appena credibile mi narri. —
Eppure va così. — Viepiù m' invogli
D'avvicinarmi a lui. — Basta per questo
Che tu lo voglia; hai tal virtù che certo
L'espugnerai; ed egli è tal che vinto
Esser può facilmente; onde si mostra
Più difficile appunto al primo accesso. —
Meno a me stesso non verrò; coi doni
Corromperò la servitù. Se escluso
Oggi verrò, non fia già ch'io per questo
Desista. Aspetterò 'l tempo propizio,
Gli andrò incontro nei trivii, insino a casa
Gli farò compagnia: nulla a'mortali
È senza lungo faticar concesso. —
Mentre così dicea, mi viene incontro
Fusco Aristio a me caro, e che assai bene
Conosceva costui. Lì ci fermiamo,
E d'onde vieni, e dove vai? mi chiede
E risponde a sua volta. Per la veste
Io comincio a tirarlo, ed a tastargli
Le braccia ch'egli penzolar lasciava;
E a fargli cenni e ad ammiccar cogli occhi
Che mi salvasse da costui. Faceto
L'altro in mal punto, sorridendo, mostra
Facea di non capirmi. A me la bile
Portava via le viscere. — Mi pare

Che un non so che tu mi volessi dire
In segreto. — Sì sì, me ne rammento;
Ma parleremo a miglior tempo: è oggi
Il trigesimo Sabato; vorresti
Far qualche torto a' circoncisi Ebrei? —
Non ho, rispondo, scrupolo veruno. —
Ma l'ho io: son di mente un po' più debole,
In queste cose un po' volgari: perdonami
Ma parleremo un' altra volta. — E un sole
Sorger dovea per me così funesto!
Fugge l'indegno e me sotto il coltello
Abbandona. Per sorte, incontro a lui
Vien l'avversario. Dove sei? gli grida
Ad alta voce, mascalzone! E vòlto
A me; posso chiamarti in testimone?
Io gli porgo l'orecchio; in tribunale
Son trascinato: d'una e d'altra parte
Un romorio si fa, di qua di là
Corresi. Apollo mi salvò così.

G. Falorsi.

ALLA GENTILEZZA

Inno. *

Quanto ti pregio, o Dio, de' nostri umìli
Abitari ornamento! O Gentilezza
D'amor madre, cu' i fior primaverili
Non vincono in vaghezza!
Desto appena a la voce onde natura
Volle che uscissi fuor del vulgo ignoto,
A te i' mi volsi e fu mia prima cura
Di farmi a te devoto.

* L'A. benemerito di questi due componimenti, me li accompagnava con lettera, di cui lo ringrazio, la conclusione della quale mi piace qui riportare: « Or sai che m'è venuto in testa? Di mandarti due mie recentissime produzioni, l'una di genere serio, l'altra di genere scherzevole, amendue però morali, massime la seconda, che m'è stata ispirata dallo stomaco per certi sbarbatelli, che per essere iniziati a qualche libro materialista del dì d'oggi pretendono d'incattedrarsi e di trinciare in fatto di scienza. Dove tu le trovi utili e congrue sott'ogni aspetto pel tuo Giornale *La Gioventù*, t'autorizzo a pubblicarle »....

A te, che, dove pari e terra e cielo
Trovi che ti sorridono, a'cui carmi
L'acqua rigente sciogliesi dal gelo,
Nè son più duri i marmi.

Senza il tuo Nume oh! che saria la prole
D'Eva cotanto altiera? Orrida, infesta,
Leggerebbe (1) le ghiande e le faggiuole
Tuttor per la foresta.

Che età corse, pur troppo, in che fu eliso
Il gran segno, nè scorto alcun l'avria,
Che il Creator - per pietoso avviso
In fronte a noi scolpia.

Ma per te riapparve, ed or ci luce
Una divina maestà sul volto,
E ovunque andiam natura ai piè ne adduce
Gregge di servi folto.

Diva ognor benedetta! Una mendace
Fola al Tirinzio diè l'onor, che i nostri
Lidi sgombrasse con virtù pugnace
Dai molti immani mostri;

Ma che ascondesi il ver? È ne' tuoi vanti
Che là, 've tu ti rendi abitatrice,
Niun mostro perdura e tu vi schianti
Ogni mala radice.

Tu due volte graziosa addiscendente,
Tu, ingegnosa a far dolce anche il diniego,
Facil sì a risentirsi, ma ugualmente
Espugnabile al priego,

Tu questa terra, a Cachi e Polifemi
Latebra non contesa, in un decoro
Giardin mutasti, u' siede l'alma Temi
E de le Muse il coro.

Come però non ti sarian fedeli
I nostri animi, o Diva? e quai bennate
Alme non correran u' tu disveli
La tua mira beltate?

(1) Ovvero buscherebbe; ma *leggerebbe* è più antico e ci trasporta alla prima origine del vocabolo, e alla sua proprietà di cui ci rimane un indizio nella parola legumi. E Vico dice, la lezione (lectio) non essere stata a principio che la còlta delle ghiande.

Oh! tristo ben colui che ne' tuo' rai
Non sa intender! sacrato a tutte l'ire
De' celesti è l'ostel onde giammai
Tu dovessi partire.
Perchè da cotai luoghi io fuggo a volo,
Sol tacendomi il cor ov'è tua sede,
E bacio l'erba benedetta e il suolo
U' tu ponesti il piede.

A MADONNA SCIENZA

Quartine.

Mi consolo Sofia; non t' ho veduto
Più con tal garbo. Un dì, rigida e grave,
Pria che t'aprissi a un amorevol ave
Ce ne voleau! Tra Calvo e San Canuto
C'era a sceglier mai sempre, o si dovea
La schedula di passo a'templi tuoi
D'ambo tai santi attendere; nè poi
Ciò sicuro in tua grazia anco ne fea.
Oh! piano a un tal favor; un Euristeo
Tu eri sempre a impor nuove fatiche,
Par balze irte di triboli e d'ortiche
Ti si dovea recare alcun trofeo.
Scrutavi ancor che germe avea nel core
L'affetto d'ogni proco, e se scoprivi
Che men nobili fossero i motivi
Perchè un di questi profferiati amore,
Er'ei ben certo che il dannavi a l'asma,
Non potendo sfrattarlo, e ti piacea
Quando più caldi preghi egli ti fea
Di mandarlo a trovar a un tuo fantasma.
Adesso, ohimè! tu mi fai rinnegare
Fede agli occhi, che veggoti a procaci
Garzon prender d'assalto, e tu ti piaci
In mezzo a lor di ridere e celiare.
Io strabilio, o Sofia. Che? se'smarrita
Tu a te medesma, che, di casta e pura
Ch'eri fin quì, ti getti a la ventura
Con gente che men sa quant'è più ardita?

O se' la zitellona che mimosa
Pudica fu quando fioriale il viso,
Mentr'è poi quarantenne fa il sorriso
A qual vorriala aver per amorosa?
Sofia, rispondi; che mistero è questo?
Tu dunque non se' più l'inclita Diva
Che dal ciel discendeva e al ciel saliva,
Sacra mai sempre al Dritto ed a l'Onesto.
E tace! Con un ghigno alza le spalle
E va, neppur degnandomi d'un guardo....
Poffar il ciel! - Ma che?... Non è bugiardo
Già l'occhio mio: lei per opposto calle
Vedo con passo misurato e grave
Venirmi innanzi! Oh che? Quand' io parlai
Le traveggole dunque aveva a' rai?
Sofia, se' tu? la mia diva soave? -
Sì, son io; nè risponder ti potea
Colei che indur volevi ora in vergogna.
Non t'avvedevi ch'ella è la Menzogna
Che d'ogni turpe vizio si concrea?
Me me ragguarda e ve' se qual fui sempre,
Or non son anco, nè potrian eventi
Sublunari qualunque o volgimenti
Alterar d'un capello le mie tempre.
Interroga color che alcun favore
Ebber da me, s'io son di primo acchito.
In fè che proprio di cotal partito
Io son! Non ci volea che quest'errore!
Pensa, io che so quant'è anfrattuoso ed erto
Il monte d'onde il ver chiaro si mira,
E cercandol quaggiù quanto sospira
L'uom a scavarlo onde si ten coverto,
S'io mi vorrò accontar con cicisbei
Calosci e di pensier labili e frali,
A cui, studj che all'alma aggiungon ali
Son la palla che al piè traggono i rei.
Salmisia! che se alcun di tai pecchioni
Mi ronzasse dintorno, una parola
Egli udria al certo da tornargli a gola:
Bimbo, direigli; ve', tu se' in giardoni.

Or lascia pur che, per coprire il ciuco,
Giornea vestan di scienza. È la lor asta
Un virgulto mai sempre che non basta,
Non che a ferir, a trar grilli dal buco.
Oh! credilo: chi sa, su molli piume
Non istette a giacer: il mattutino
Raggio venne più volte, e al tavolino
Lui trovò che vegliava al fioco lume.

Ferrara, 21 *Agosto* 1867.

Prof. Celestino Suzzi.

DUE CAPITOLI INEDITI

DEL PROF. GIOVANNI DELLA VALLE (1).

Alla Signora Teodolinda Franceschi Pignocchi (2).

Capitolo I.

Avvegnachè il rimprovero gentile
Che mi drizzaste, non mi sa d'agresto,
Ma dettato mi suona in dolce stile,
Eccomi Linda a sdebitarmi in questo
Foglio con voi della promessa mia,
Perchè forse io vi fui troppo molesto.

(1) Di questo illustre vivente, nativo di Brisighella nel Faentino, già professore di filosofia nel Ginnasio di Faenza, si hanno alla stampa le cose seguenti: I. Operette letterarie e scientifiche, vol. 2. Ravenna, stamperia Nazionale, 1862. II. Osservazioni critiche intorno al senso religioso e politico che la principale allegoria del poema di Dante ebbe dai commentatori. Ravenna, stamp. suddetta, 1863. III. Dialogo sulla teoria dei fenomeni elettro-magnetici, ed Osservazioni su quella delle efficienze dinamiche nel luogo degl' imponderabili. Faenza, Conti, 1858. IV. Nuove osservazioni sulla teoria delle efficienze dinamiche nel luogo degl' imponderabili. Fano, Lana, 1859. V. Elogio dell'Avv. Luigi Mazzolani di Cervia. Rimini, 1842. VI. Elogio di Giuseppe Maria Emiliani di Faenza. Forlì, Casali, 1856. VII. Orazione per la commemorazione dei defunti nel Cimitero di Ferrara. Ravenna, Bortolotti, 1843. - Ed altre prose, e rime in giornali, libretti, e fogli volanti.

Giuseppe Bellucci.

(2) Oggi, dopo tanti anni che furono scritti i due capitoli, questa mia illustre concittadina è notissima per le sue belle ed eleganti rime stampate dal Le-Monnier negli anni 1859 e 61, e per altre pubblicate in giornali, raccolte e fogli volanti.

Giuseppe Bellucci.

Nè già per negligenza, o voglia ria
   Non soddisfeci: di ciò solo il pondo
   Di mie brighe cagion vera vi sia.
Poichè le Ascree sorelle il sitibondo
   Labbro vi dissetâro ai loro fonti,
   Sicchè tosto sonò dolce e facondo;
Perchè l'avito lume, e i fatti conti
   Di Cervia vostra non levate in fama
   Col plettro che onorò già mille fronti?
Fortuna a gesta di valor vi chiama:
   Voi più che al fuso qui nasceste al lauro,
   Che invan più d'uno sospirando brama.
Però se tanto nobile tesauro
   Chiuso riman, nè in onoranza sale,
   Qual fia all'arte per voi degno restauro?
Stoltezza ed ozio molte menti assale,
   Ch' essendo calde d'apollineo foco,
   Pregio così divino hanno in non cale;
E il poetico labbro fanno roco
   D'eloquente che nacque, onde in Parnaso
   Perdetter la speranza d'un bel loco.
Voi che di eletti doni siete un vaso
   Non chiuderete in cor sì rea sentenza,
   Che il mostreria d'ogni virtude raso.
Ben crescer vedrò in voi l'alma semenza
   Di quel valor che vi largì la Parca,
   Quando alunna vi fe' di sapienza.
E se il corso, che io dissi, a vostra barca
   Segnate, vi fia bello il dir: Tra mille
   La mia tornò di buona merce carca.
E forse dir s'udrà per molte ville:
   Donna acquistò sì chiara nominanza,
   Perchè l'astro seguì che il ciel sortille.
Ed ebbe in Pindo lungamente stanza
   Colle muse che in cima la levâro
   Di quell'onor che tutti gli altri avanza.
Talchè al mondo lor nome eterno e caro
   Sole non fêr Lesbia, Colonna e Stampa
   Coll'altre che le tempia incoronâro.
Onde all'ardor che l'anima vi avvampa,
   Seguiti il fatto che dall'ultim'ore
   Nel reame di gloria i nomi campa.

Ringraziate la stella il cui splendore
Dritto vi scorse alli beati rivi,
Di che solo in dispregio hanno il valore
Li sciagurati che mai non fûr vivi.

Alla medesima.

Capitolo II.

Quanti fallaci s' odono giudizi
Sonar sul labbro delle menti torte,
Che poi son seme d' infiniti vizi!
Se alcun si mise in via con male scorte
Ben tu comprender puoi che sapïenza
Tien di suo regno a lui chiuse le porte.
Simile è il frutto sempre alla semenza:
Onde agli alunni di bugiarda scuola
Torto è l' ingegno e voto di scienza.
Però qui rispondendo alla parola,
Linda gentil, che mi drizzaste, quando
Scorgeavi a quel che vi fa tanta gola,
Dico che porre vi conviene in bando
Qualunque voce suonavi all'orecchia,
Contraria al nobil segno, e mio dimando.
Nè in ciò dee vespe pungervi nè pecchia;
Voi siete accolta al pregio almo dell'arte,
Che a belle imprese ognor serti apparecchia.
Lasciate che il rio vulgo odii le carte
Devote a l'indo, e i valorosi adonte,
Che nel regno di Apollo ebbero parte;
Nè di vergogna mai tinga la fronte,
Alle donzelle ascree pregando scusa
De' torti a quei che poggiano a lor monte.
Entro brevi confin stassi rinchiusa
La schiera di color ch' hanno in onore
Il suono d'eloqüente e dotta musa.
Però non m'entra meraviglia in core,
Quando io udissi biasmar mille cervelli
Quello che siede in cima di valore.
Chè cento e più di lor sono rubelli
A scuola de' buon' usi, onde si acquista
Fior di coltura agli animi novelli.

Studio in saggi volumi altri rattrista;
Ma in ladre storie, in favole, in romanzi
Sovente aguzzan volentier la vista.
Alcuni infin fra molli piume e pranzi
Lodano a cielo nobiltà, che a' pregi
Della virtude pongono dinanzi.
E bestemmian le scuole e i studi egregi
Del secol nostro che levò di cima
Nomi senza soggetto e privilegi.
E potendo saria lor cura prima
Rinnovellar l'età feroci e grame
Distruggendo ogni ver che ne sublima.
Ecco il velen delle malvagie brame
Che dentro il petto adunano costoro
Venuti al mondo sol per far letame.
Per un vil fregio darian tutto l'oro
Che dentro l'arche di Sofia si serra,
E delle muse l'immortal tesoro.
Se tua persona a riverir si atterra
Umilemente alcun della masnada,
Da lui lodato andrai nella tua terra.
E se tornando per sì folle strada
Fai plauso a un altro, o a lui n'esalti gli avi
Nel pregio della toga o della spada,
Gli fian tuoi detti ad ascoltar soavi:
E seguitando con sì fatta norma
Acquisti di suo cor forse le chiavi.
Chè di parlare ogni più vile forma,
Se porti a lui di riverenza i fumi,
Sempre a sua pazza voglia si conforma.
Costui vorrà che sempre il sol si allumi,
Nè lascerà di fare un lungo cenno
De' tuoi gentili e candidi costumi.
De' sofi no, ma pregerà tuo senno;
Chè questi solo a travagliar le menti
Vennero al mondo e tanto mal gli fenno.
Piaciuto sarai pur se in argomenti
Vòti di senno e d'ogni pro ritrovi
Conforto e riso all'oziose genti.
Ben fuggirà, se nol terrai con chiovi,
Ciascun tuoi detti puerili e scempi;
Ma rivi di letizia in lor tu piovi.

Perchè di quel che piace le riempi:
Di favole, d'inezie e di novelle,
Fatte a trastul di fanciulleschi tempi.
Tal per disposizion di crude stelle
Oggi il reo mondo rallegrando viene
Genti sol d'ozio e d'ignoranza ancelle.
E alla ragion sì morte le mantiene,
Che sono speglio e onor della famiglia
Che pon nei sensi ogni conforto e bene.
Quindi il talento reo che ne consiglia
A giuochi e a tresche d'ogni vizio lorde,
Quindi a scherzi d'amor sciolta la briglia.
E a grido ognor di temperanza sorde
Desiano pasti, dove il ventre carco
S'abbian dei cibi, onde più sono ingorde.
Ma a cose dotte allor non volgi l'arco;
Ch'ivi a gran fallo ti sarebbe apposto
Pur ad un cenno solo aprirti il varco.
Da niuno a tue parole fia risposto:
Nè andrebbe da rimproveri a coperto
Chi te chiamò fra loro, e ti diè posto.
Perchè se un labbro a dotti accenti aperto
Sovente avvien che in adunanza piaccia,
Da superbi ignoranti è mal sofferto.
De' bei volumi il suon quivi si taccia:
Febo e maestri di color che sanno
A miglior genti e pro volgan la faccia.
Chè in odio fiano a lor, mentre vivranno,
Tutte bell'arti e quei che mostrò degni
Chiara virtù di glorioso scanno.
Fior di prudenza e buon voler n'insegni
Fuggir la compagnia malvagia e stolta
Seguendo l'orme de' bennati ingegni.
Per questi fia la mente ognor rivolta
Verso il tesor delle beate sponde,
Dove al buon frutto la semenza è colta.
Ben soneranno a lor care e gioconde
Tue questioni, onde cotanto onori
Que'che s'ornâr della castalia fronde,
E gli altri a cui vestìr lunghi sudori
L'omero curvo dell'illustre manto
Serbato ai filosofici lavori

E tutto quello onde ornamento e vanto
Deriva al suol dell'italo giardino,
In tua favella fia gradito e santo.
Eccovi, Linda, il nobile cammino,
In cui per tempo scorger vi bisogna
Quel che si chiude in voi d'almo e divino.
Chi pel contrario va, danno e vergogna
Raccoglie in frùtto, poichè sempre pieno
Torna di quel ch'ha faccia di menzogna.
Regna nel primo il vivere sereno;
L'altro è così d'ogni bruttura immondo,
Che spesso l'arte a riparar vien meno.
Vêr lui vi accese il ciel d'odio profondo,
Quando chiamovvi all'armonia del metro,
Che acquista nominanza eterna al mondo.
Però di turba, che all'error va dietro,
Cercando agl' intelletti e all'arte danno,
Non dianvi tema i stral che son di vetro.
Per ciò che mie parole mostro v'hanno
Essere omai vi puote manifesta
Di costei la rea scuola e il turpe inganno.
Chiunque nella dritta via s'arresta
Per male voci d'ignoranti tristi
Chiude cor vile ed il suo pro calpesta.
A tirar l'arco esperienza acquisti
Chi digiuno è dell'arte il cui difetto
Avvien che in ogni tempo i giorni attristi.
Questo io non dico a voi che d'intelletto
Sortiste fiore, onde vincete mille
Nello splendor d'ogni bel pregio eletto.
Desio me scalda sol che le faville
Che Iddio vi accese in cor, secondi foco
Che splenda chiaro per lontane ville;
Che argomenti di volgo abbian sì poco
Pondo su voi, che alla bilancia vostra
Vengano al par di fanciullesco gioco.
Ma pria fermate il guardo, ove si mostra
Il ver che onora Socrate e lo stuolo
Che a sapïenza aprì la mente nostra.
A rivi di tutte arti per lui solo
Dischiuso è il corso: ivi li vanni arditi
L'alma s'impenna a glorïoso volo.

Onorate i sovrani archimandriti
Onde raggiorna la divina luce,
Che fe' i costumi sì leggiadri e miti.
Quando cotanto senno vi sia duce,
Seguite pure vostra stella forte
Che al bel seggio di gloria vi conduce.
Chi di lira a tenor senta tai scorte
Osa provarsi, è suo lavor sì indarno,
Che di Febo non sale unqua alla corte.
Voi co' vati del Tevere e dell'Arno
Ch' ebber del bello stil le glorie prime
E quinci alle seconde altri levârno,
Movete il passo alle bramate cime:
E primo a tutti il gran cantor d'Enea
Vi mostri l'orma che su l'erta imprime.
Poscia quel grande, a cui la patria rea
Si fe' noverca perfida e nemica,
Sì che ne pianse il duolo aspro la Dea,
Che al sacerdote suo cotanto amica
Spirò che Italia udì sì chiara tromba
Che tanto forse non sonò l'antica.
Questi il cui dir non chiuderà mai tomba,
Scaldò poi mille alla divina fiamma,
Onde il leggiadro stile alto rimbomba.
Nè fermerà giammai peso di dramma
Chiunque poetando al carme sacro
Non toglie le faville, e il petto infiamma.
Deh l'alme carte che lo fecer macro,
Donna, cercate; che di nome eterno
Vi degnerà per lor d'Ascra il lavacro.
Solo il divo poeta abbia il governo
Della prova gentil che onoro ed amo,
Che varcherà dove di vulgo a scherno
Apollo l'incorona di suo ramo.

IL CHOLERA IN MESSINA

POLIMETRO DI L. LIZIO-BRUNO

Membro della R. Commissione pei testi di lingua
Prof. di Letteratura nel R. Liceo-Maurolico.

ALL' ILLUSTRE SIGNORE COMMENDATORE GIUSEPPE CIANCIAFARA
Sindaco benemerito della Città e regio Delegato straordinario.

Illustrissimo Sig. Commendatore,

Cittadini come la S. V., che al godimento delle proprie agiatezze antepongano il faticarsi instancabilmente per il pubblico bene, che antepongano alla propria vita la salute del pubblico, che in tempi di gravissime calamità, sagacemente e gagliardamente operando, si moltiplichino, direi, quasi, alla patria, per alleviarle il peso della sventura, sono al certo pochissimi e da non potersi commendare abbastanza: perocchè certe azioni magnanime aver non possono elogio che le adegui, nè tributo migliore che l'essere tramandate, per nobile eccitamento, ai futuri.

Io non ho dunque parole che sieno atte a rendere, in nome della cittadinanza, tributo di omaggio e gratitudine allo zelo straordinario, alla invitta solerzia ed alla sagacia previdente con che la S. V., non aiutata che da pochissimi ragguardevoli cittadini*, e come Sindaco e come Regio Delegato dì e notte si travagliò per sollievo della patria; adoperandosi dap-

* Tra i quali si segnalarono due antichi *patriotti* di chiarissimo nome: Il Colonnello Salvatore Cav. Sant'Antonio ed il Barone Giuseppe Commendatore Natoli. Quest' ultimo con esempio di singolare generosità da Firenze recavasi spontaneamente in patria, a prestar l' opera sua, infierendo il Cholèra, che poi lo fe' vittima, con immenso cordoglio di tutto un paese!

prima ad allontanare (quant'era possibile) il terribil morbo indiano ed a combatterlo poscia che, d'ogni ostacolo trionfando, invase la trepidante città.

Sulla quale sventura, come per isfogo del mio animo addolorato, ho messo giù alcuni versi, che oggi pubblicando, credo mio debito a V. S. intitolare, per far fede all'universale che come cittadino mi sento anch'io stretto di gratitudine immensa ai meriti incomparabili di V. S.

Accetti di buon grado la S. V. il non lusinghiero omaggio che le fo, e si conservi al bene ed all'onor della patria.

Messina, 20 Ottobre 1867

suo devotissimo servitore

L. Lizio-Bruno.

Polimetro.

. . . . la morte è salita per le nostre finestre, è entrata ne'nostri palazzi per isterminare . . . Geremia, C. IX, 21.

O città piena di strepiti, città romoreggiante, città trionfante! I tuoi uccisi non sono stati uccisi con la spada e non son morti in guerra.

Isaja, C. XXII, 2.

I.

Sui campi della patria
Bello è morir da forte;
Morir con bella gloria
È invidïabil sorte!
Morir siccome un martire
Per gli uomini, per Dio,
(Tal sorte avessi anch'io!)
No che non è morir!

Ahi questa è morte orribile
Questa che a noi minaccia
Il mostro inesorabile
Dalla viperea faccia,
Che dal profondo tartaro
Sbuca ed in noi s'avventa,
Ne strazia, ne tormenta,
Ecco, ne fa perir!
Di lupo che famelico
Irrompa nell'armento,
E tante e tante vittime
Sgozzi in un sol momento,
Questa tremenda furia,
Questo esecrabil male,
Questo mostro infernale
Terribile è assai più!
Qual piena irrefrenabile
Che i vasti campi allaga,
L'immane lue distendesi
Per tutto e si propaga.
Colma abissi e voragini,
Schiude riposti calli,
Monti trapassa e valli
In sua feral virtù.
Ah non fuggite, o miseri,
Poi che 'l fuggir non vale:
Chè 'l crudo iniquo demone
Voi d'ogni parte assale!
Così sparvier che 'l trepido
Augellin persegue,
Ove ch'ei fugga, 'l segue
Infin che suo non è! -

Ove lasciasti, o giovane,
L'amata genitrice?
Ah, tu rispondi in lacrime,
« Colà sulla pendice!...
Ivi a cercar rifugio
Venne, con altri ancora...
Ahi che in brevissim'ora
Spenta mi cadde al piè! »
E tu, diserta vedova,
Piangi? - « Sì, piango anch' io!
Piango due cari pargoli,
Piango 'l compagno mio!
Tre fiamme in seno accesemi
Quella montagna bruna!
Ivi la mia sfortuna
Ivi mi fulminò! »
E tu che piangi, o povero
Vecchio cadente? - « Udite:
Il petto, 'l cor mi straziano
Tre orribili ferite!...
Tre figli (ahi duro esizio!)
Sangue del sangue mio,
In pochi istanti, oh Dio!
Il morbo mi strozzò!
« Ahi tre colonne caddero
Infrante sull'arena!
Distrutto è l'edificio!
L'invade omai la piena!
Giurato 'l mio sterminio
Fu dall'iniqua sorte!
Non mi riman che morte;
E morte i' chieggo e vo'!

« A che dovrei più vivere,
A che dovrei, Signore?
Immerso in ria caligine,
Sepolto nel dolore! -
Sull' infelice patria
Passeggia la sventura!...
No che a tanta sciagura
Resistere non so! »

(15 *Agosto*).

II.

O mostro rabido, mostro infernale,
Che in alti sibili cupo ululando,
Pel mondo misero disciogli l' ale,
Mostro nefando;
Torna alle stigie atre caverne,
'Ve ti cullarono spettri crudeli
Tra i fieri spasimi, tra l' ombre eterne
In ira a' cieli!
Ivi la fetida torba de' mali
Versa, e i malefici spirti tormenta;
Ivi i tuoi fulmini, ivi i tuoi strali
Crudele avventa!
In queste sicule piagge fiorite
Lascia a noi riedere l'alma salute;
Deh alfin ti appaghino le tante vite
C' hai già mietute! -
Ma come sperdersi la polve a' venti
Tal veggio sperdersi le mie parole;
Chè a te non giungono preci e lamenti
D' umana prole.

Te non le lagrime di onusti padri
Mai non commossero; te non i pianti
Di spose tenere, di vecchie madri,
Di afflitti amanti.

Feroce, livido, insanguinato,
Sbuffi con orrido crudo cipiglio;
Sordo, implacabile siccome il Fato,
Stendi l'artiglio.

E forse avvolgere fra le tue spire,
Angue di Satana, me pur vorrai;
Forse in orribile guisa perire
Tu mi farai.

Ebben! ch'io vittima cada; ma sia
Illeso un popolo che ad ora ad ora
Per ogni tramite, per ogni via
S'affanna e plora!

Oh fosse l'ultima vital fiammella
Che in me tu spegnere dovessi omai!
Allor dolcissima la morte e bella
Mi fôra assai!

(*28 Agosto*).

III.

Alfin commossa, in lagrime,
Sulle veloci penne,
Ai santi Tabernacoli
L'alma Pietà sen venne,
E sopra noi miserrimi
Pianse e per noi pregò:
« Pietà, Signor, di un popolo
Sommesso al rio furore

Del mostro insazïabile!
Pietà, pietà, Signore!
Rammenta che sul Golgota
Il Figliuol tuo spirò! »
E da'celesti spazi
Un dolce suon partio,
Come di mille cetere:
Osanna! osanna a Dio!
Ed un'acuta folgore
Dal ciel si sprigionò.
Ed ecco una voragine
Nella sicana terra:
E 'l ferocissim'aspide
Che ci diè tanta guerra,
Nell'infocato baratro
Ecco s'inabissò!
Ecco discende un Angelo
Discende in mezzo a noi:
Di raggi limpidissimi
Fiammeggian gli occhi suoi!
Splendegli in petto un'iride,
Simbol di pace e amor!
Dio lo mandò propizio
Di gioia apportatore;
Dio lo mandò benefico
Nostro consolatore!
Ecco e' favella: ascoltisi,
E cessi ogni dolor.
« Già sparve l'orrida - belva rapace!
Zancle, a te riedono - giorno di pace;
Sovra i tuoi campi - cessaro i lampi,
Cessaro i fulmini - della tempesta;
Osanna a Jeova! - giubilo e festa! » -

Fumo di pingui olibani
A te, Signor pietoso,
Che scampi dall' eccidio
Un popol doloroso!...
A te votive lagrime,
Fervide preci a te!
Tu che le morte ceneri
Puoi ravvivar, Signore,
Dopo cotanto spasimo
Deh ci ritempra 'l core!
E il mostro iniquo stritola
Coll' invincibil piè!

Messina, 17 Ottobre 1867.

SUL VOCABOLARIO DELL'USO TOSCANO

DI PIETRO FANFANI

Lavoro di somma utilità per gli studiosi è questo del sig. Fanfani, e compilato con tanta accuratezza e sapienza da meritare le giuste lodi di quanti amano il gentile idioma toscano. Lasciando adunque da parte gli encomi, che a larga mano si potrebbero tributare al sig. Fanfani, encomi che a lui, valentissimo in opere filologiche, non riuscirebbero nuovi; passerò a notare i difetti di questo Vocabolario, o quelli almeno che mi paiono tali, e aggiungerò infine una proposta di correzioni, di aggiunte e di spiegazioni di alcune voci, che potrebbero aumentare il numero di quelle registrate dal nostro autore.

E in prima cominciando dalle voci che mancano nel Vocabolario, dirò che molte di queste sono di gran momento

nel linguaggio toscano e non possono essere tralasciate, perchè altre importanti quanto quelle allegate dall'autore, ed altre molto di più, come a mo' d'esempio: *anfanare*, *ponzare*, *cincischiare*. È ben vero che alcuni di questi vocaboli che non s'incontrano in questo Vocabolario, il Fanfani gli ha posti in quello Italiano; ma a me pare che i loro luogo più accomodato fosse in questo Dizionario Toscano, perchè alcune voci, come verbigrazia: *macca*, *Gallinelle*, *bofonchiare* ec. sono prettamente toscane e non comuni alle altre parti d'Italia; o se comuni, certo la loro origine è toscana.

Venendo ora a quei vocaboli notati dal Fanfani, ma privi d'esempio, noi abbiamo creduto bene d'aggiungerlo, perchè, se il Fanfani ha messo l'esempio ad *epigrafai*, *in quantità*, *ragazzo*, *male di petto*, vocaboli conosciuti da tutti, non vedo perchè non si debba porre a *squarquoio*, *becero*, *sbarazzino*, *incocciare*, voci proprie solo de' Toscani, e quindi dagli altri Italiani meno intese di quelle summentovate. Ad alcune voci poi il Fanfani conia l'esempio di suo, e non voglio dir già che non stia bene; ma, o non sarebbe meglio, quando c'è, porvi l'esempio di qualche autore, e così acquisterebbesi maggior fede ed autorità?

Ho finalmente aggiunto molti vocaboli che sono usati o da altri autori, o in altro senso, o in altri luoghi di Toscana non citati dall'autore, ed ho corretto molte voci che il Fanfani o ha definito male, o pone senza etimologia o senza spiegazione, quando sarebbe utilissimo il darla. È vero che così si renderà un po' più voluminoso il Vocabolario; ma che monta? È meglio che sia intero e perfetto, dote precipua di questa sorta lavori.

Dunque, movendo con l'ordine tenuto fin qui, prima porrò la lista delle voci mancanti nel Vocabolario; poi quella delle voci cui è stato aggiunto l'esempio di qualche autor classico; e infine quello dei vocaboli o corretti o illustrati o spiegati in modo più chiaro e preciso.

Voci che mancano nel Vocabolario dell'Uso Toscano.

Acchiappanuvole. Uomo *astratto*, *vano*.

Acquacheta. *Gatta morta*, che par quieto e sotto sotto disturba gli altri. Acquacheta rovina ponti.

Aliossi. Dadi. Da *Alea giuoco* di fortuna.

Anfanare. Boccaccio, Lettera a Pino de' Rossi: E molti con l'anfanare... al timone di sì gran legno... son posti.

Bacchetto. Legno lungo con un buco in cima, chiamato anche *Fattorino*, in cui si pone il ferro della calza.

Bezzi per *danari*, che s'usa anco in Toscana.

Bofonchiare. Giusti, La Scritta: Con musacci arrovellati Bofonchiavano tra loro.

Cagliare per *titubare*. Guerrazzi, Assedio di Roma: Quando poi i Chiavaresi si accorsero che non andavano per quello, cagliarono.

Casigliani. Abitanti d'una stessa casa.

Ceche. Pesciattolini d'Arno. Cantù, Marg. Pust. Capo XV: Meglio fagiuoli che non le cieche, che se ne comprano trentasei per un pel d'asino.

Cincischiare, Giusti: Il giovinetto, Di Dio cincischia il nome.

Ci si sente. In Toscana dicono: *ci si sente*, quando in qualche casa s'odono de' rumori che si credono causati da spiriti o da folletti.

Cuculiare, cioè *corbellare*, *canzonare*, facendo quasi il verso del cuculo. Redi, Lettera a Lorenzo Bellini: Leggete, burlatemi, cuculiatemi, chè me lo merito.

Dopo per *dietro*. Dante, Inf., C. 21: T'acquatta Dopo uno scheggio che alcun schermo t'aia.

Fánfano. Che s'anfana per nulla, un piantacarote.

Fiaba. Redi, Lettera al Cestoni: Che poi dicano costoro che chi beve la sera il caffè difficilmente piglia sonno, questa è una fiaba.

Fraschetta. Donna *leggera e civettuola*, che forse si accosta al *lasciva puella* di Virgilio.

Gallinelle o **Pleiadi**: Sciarra, Stanza III: Le Gallinelle stavano a man vuote, Mentre che l'Orsa andava a processione.

Inghilesi. Il popolo lo preferisce ad Inglesi. Il Davanzati e gli altri antichi così sempre scrivevano, e fra i moderni l'adopra il Ranalli, il Guasti ec.

Litigare. Fra due litiganti il terzo gode.

Macca. Giusti, Memento-mo: Oggi c' insacca La carne a macca.

Mézzo. Comparativo di *mitis* maturo: È fradicio mézzo, si dice comunemente.

Mingherlino. Bindi, Vita d'Orazio: I' sono della persona piuttosto mingherlino che no.

Negli anni Domini. Passavanti: Negli anni domini 806 un uomo passò di questa vita.

Nicchiare. Lamentarsi, *ricusare* di fare una cosa. L' hanno il Botta e il Guerrazzi.

Orbè, per *orbene*, usato specialmente dai Fiorentini. Firenzuola: Dell' uccello caparbio e della testuggine vanitosa: Orbè che ne vuoi tu dire?

Panciera per *pancia*. Ariosto: Se vuoi quinci Uscir, tratti, compar, quella panciera.

Palpare. Giusti, l'arruffapopolo: Vile se t'odia, se ti palpa abbietto.

Perfidiare per *ostinarsi* in una cosa.

Pesche per *occhiaie* o *lividi* sotto gli occhi.

Picca. Mettere a picca vale *aizzare*, *porre alcuno al punto di fare una cosa.* Guerrazzi, Lettera a Mazzini: Mettili a picca, e disgraderanno il Vecchio della Montagna.

Ponzare Giusti, L'amor pacifico: In tre tempi su su venner ponzando, Soffiando, mugolando e tentennando.

Porrime. Così si chiama in quel di Firenze quella *polvere bianca* che esce quasi farina dagli alberi ammuffiti.

Riappattumarsi. *Ripacificarsi.*

Roma e Toma, Giusti: E se il Pontefice Fu Roma e Toma, Or non dev'essere, Nemmanco Roma.

Santo Stefano. Questa roba dura da Natale a Santo Stefano, si dice in Toscana per roba o cosa che dura poco.

Sciorinare. In senso di *rifischiare*, di *palesare* qualchecosa a qualcuno.

Scombiccherare. Bindi, Vita d'Orazio: E tutto ciò che egli viene scombiccherando in sulle carte lo va leggendo a' tutti.

Sor per *Signore*, proprio di tutti i Toscani.

Taroccare. Forteguerri, Ricciardetto, C. II: Ma mentre ch'ei fatica e che tarocca.

Vaglia. Uomo di vaglia. Guadagnoli: Mondo ingiusto! l'uom di vaglia, Non si apprezza finchè vive.

Zuppa. Far la zuppa nel paniere.

Voci che sono nel Vocabolario dell' Uso Toscano; ma alle quali si è aggiunto l'esempio di qualche autore.

Alla carlona. Gozzi, Novelle: E per un certo suo vivere naturale e quasi alla carlona.

A sbaraglio. Berni: A sbaraglio mettendo la persona Sopra Aquilante tutto s'abbandona.

Bazzicare. Gozzi, Dialoghi: Fin qui ho avuto da bazzicar con bestie.

Becero. Giusti, Vestizione: Salute a Becero, Viva il Droghiere.

Beco per *Domenico.* Giusti, Gingillino: E Crezie e Catere E Bobi e Beco.

Bindolo per *Imbroglione.* Giusti la Vestizione: L' illustre bindolo, A capo basso Parea Don Bartolo, Mutato in sasso.

Buccolica per *Mangiare.* Redi, Lettera al Maggi:... alcuni cavalieri amici, intendenti delle cose della buccolica.

Cagnesco. Davanzati, Traduzione di Tacito: Soldati cheti e in cagnesco.

Crepare. Forteguerri, Traduzione di Terenzio: Per non esser scoperto ebbi a crepare di fatica.

Cricch. Dante, Inf., 32: Non avria pur dell' orlo fatto cricch.

Escandescenza. Giusti, Gingillino: All'apostrofe barocca Che con grande escandescenza Esalava dalla bocca Di quel mostro d'eloquenza.

Economo per *Buon massaio*, si trova nel dialogo Il padre di Famiglia del Tasso.

Fica. Dante, Inf., 25: Alfinè delle sue parole il ladro Le mani alzò con ambedue le fiche.

Frullare. Forteguerri, La Musa: E canta a aria secondo le frulla.

Gabellare. Giusti, S. Ambrogio: E mi gabella per anti tedesco.

Gnorri. Redi, Lettera al Bellini:... Inteso questo e facendo lo gnorri, se ne stette zitto.

Gongolare. Giusti: Mentre tu gongoli Fra lieti amici.

Grullo. Giusti, Gingillino: Grullo, confuso Rimase lì.

Imbrodolare. Gozzi, Bizzarrie de' pittori: Tu vien sì imbrodolato che sembri involto nel pantàno.

Incocciare. Giusti, La Vestizione: Gente che incoccia maledettamente D'esser di carne come tutti siamo.

Ingrugnato. Gozzi, Il bevitore: Sta sempre seco ingrugnato.

In peduli. Gozzi, Il giuoco del lotto: La cominciò a ballare in peduli.

Insaccare. Giusti, Mementomo: Oggi c'insacca La carne a macca.

Lemme lemme. Giusti, Incoronazione: Il Toscano Morfeo vien lemme lemme.

Manizza. Gozzi, Novelle: Finchè io sto colà, servitevi della manizza.

Mattiniero. Guerrazzi, Assedio di Firenze: Mi alzava mattiniero come lodoletta.

Moccio. Firenzuola, I tre Pesci: Tanto pauroso e pigro che sarebbe affogato nei mocci.

Mora. Dante, Purg., III: Sotto la guardia della grave mora.

Pacienza. Giambullari ha: *Pacientissimamente.* Storia d' Europa: Pacientissimamente sostenne tutto l' insulto della fortuna.

Pàppo e dindi. Dante Purg. C. II: Innanzi ch' io lasciassi il pappo e i dindi.

Pascione. L'hanno Giambullari e il Caro.

Pencolare. Giusti, Memorie di Pisa: Non ho piegato Nè pencolato.

Peritosa. Novellino: Estava con peritosa faccia.

Piolo. Giusti, S. Ambrogio: Fitto e piantato lì come un piolo.

Resia. Davanzati, scisma d' Inghilterra: E di scacciar d'Inghilterra le nuove resie di Germania.

Salamelecchi. Giusti, La Scritta: Si sdraia in umili salamelecchi.

Sbarazzino. Giusti, La Vestizione: O in oggi ha credito Lo sbarazzino O S. Stefano Tira al quattrino.

Scipito. Idem. Ibidem: Egli era ancora scipito.

Scuffiare. Morgante del Pulci: Vedrai come egli scuffia quel ghiottone.

Sito per *Cattivo odore* (anche in Latino *situs* significa *puzzo* e *luogo*). Firenzuola, L'uccello vendicativo: Laonde l'animale sentito il sito del pesce ec.

Sofistici. Gozzi, Novelle: I vecchi sono sofistici.

Sopraccapi. Enrico Bindi Vita d'Orazio: Que'sopraccapi mi eran venuti duri a sopportare.

Sottosopra. Firenzuola: L'aquila come piuttosto di ciò s'accòrse, entrò tutta sottosopra.

Squarquoio. Giusti, Gingillino: E ne' teatri gioventù squarquoja ec.

Starnazzare. Firenzuola: La buona quaglia starnazzando le ali per la gabbia ec.

Strapazzare. Bindi, Vita d'Orazio: E cessata la novità, casca presto a farsi strapazzare ne le mani del volgo.

Transeat. Giusti. Mementomo: Un dotto transeat, Ma un'Eccellenza Tapparlo a povero Certo è indecenza.

Trespolo. Giusti, Memorie di Pisa: E poi sul trespolo Lì fuori pronto Partii col muso Basso e confuso.

Trottola. Gozzi, I piccoli ladri: Dietro avea alquanti ragazzi che giuocavano alla trottola.

Ubbia Giusti, S. Ambrogio: .... e col cervello Dato all'arte, l' ubbie si buttan là.

Visibilio. Giusti, S. Ambrogio: Uno sgomento di lontano esilio Che mi faceva andare in visibilio.

Zotico. Gozzi, Novelle: Un povero e zotico villano.

Voci corrotte, spiegate meglio, e usate da altri autori o in altro senso o in altri luoghi di Toscana non citati dal Vocabolario dell'Uso Toscano.

Abburattare. Ha ancora il senso di essere sballottato, spinto di qua e di là. Giusti Gingillino: E soleggiato, vagliato, stacciato Abburattato da Erode a Pilato.

Aonco. A Livorno dicono: *onco.* Mi vien l'onco di dar di stomaco.

Arri. Da ἔῤῥε va' via.

Barbottare. È anche del volgo Livornese.

Barella. È anche la *Lettiga* con la quale i fratelli della Compagnia della Misericordia portano gl' infermi.

Baule. Da Baiulo portar sulle spalle.

Berlingaccio. Da Berlingare, cioè bere e mangiare.

Bobba. A Livorno dicono *boba.*

Boia. A Livorno i marinari chiamano *La boia* un grosso legno tondo galleggiante in mare e fisso con catene al fondo, al quale si appiccano le funi de' bastimenti per farli star fermi.

Buriana. È usato anco a Livorno.

Calia. A Livorno questa voce serve a denotare *roba* o *gente poco buona* o *malaticcia* o *fastidiosa.* Che calia! si dice d'un ragazzo noioso ed inquieto. È una calia! dicono d'una giovane cagionevole di salute.

Cartoccio. È quel foglio avvoltolato contenente confetti.

Casa. Il popolo dice: in casa Lamberti, in casa Paladini, per in casa dei Lamberti ec. Si sopprimeva il *di* anche in antico. Dino Compagni: In casa i Tornaquinci.

Cazzottaia. Per lo più si sente a dire *cazzottata.*

Cimossa. In Toscana chiamasi cimossa il *Vivagno de' panni.*

Coccolina. È sinonimo anche di *Carina* e si applica sovente alle bimbe: Questa è la mia coccolina.

Coltro. Deriva da latino *culter.*

Farpalo per *falpalà* lo dicono pure a Livorno.

Fruscío propriamente è il rumore che fa la veste strusciando per terra. In questo senso l' usa il Guerrazzi.

Gallare. Vuol dire anche stare a galla. Dante, Inf., 21: Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli Fanno attuffare in mezzo la caldaia, La carne cogli uncin perchè non galli.

Grillo. Il grillo, o *Pallino* del giuoco delle boccie, lo chiamano ancora *Lecco* dal lat. *illicio* (adesco) quasi che adeschi e attiri le palle.

Grullo. Deriva dalla Grue che sta ritta su d'un piede con l'ali abbassate e par malata; grulli si dissero poi gli uccelli infermi; e finalmente si approprió agli uomini melanconici.

Lezzone. È vivo pure a Livorno. Porco lezzone! Si dice ad uno sudicio o che parla di cose sconcie e disgustose.

Magari che si dice ancora magari Dio! è esclamazione greca μακαριοςθεός.

Misericordia. È quella compagnia di carità che in Toscana porta i morti e gli ammalati, che ebbe origine in Firenze, e sulla quale scrisse un bell'articoletto Enrico Mayer.

Mitidio, Da μῆτις, ἰδος prudenza, accortezza.

Moschino. Così chiamano a Livorno chi è accattabrighe e non vuol mosche sul naso.

Mostra. È il cartello posto al sommo della porta de' negozi,

che contiene il nome del proprietario della bottega, oppure indica la qualità della mercanzia che là si vende.

Nicchio. Il Puoti così lo definisce: Specie d'ostrica, ma propriamente è il guscio del l'ostrica.

Panciolle. Da *pancia*, cioè stare seduto in modo da mostrare la pancia; e siccome chi è così seduto sta in ozio e con tutta comodità, così stare in panciolle vale *Stare a bell' agio* senza far nulla.

Patacca. Non è la causa, ma l'effetto. Non è roba vile che appiccicata a qualcosa la deturpa, ma è invece la *Macchina prodotta da qualche cosa sucida o untuosa.*

Patta. Vuol dire anche il colpo che uno fa cadendo. Ha battuto una patta, un pattone.

Piattola. Insetto schiacciato, lustro e nero che sta per le case. Così lo chiamiamo noi Toscani: in altre parti d' Italia lo dicono scarafaggio; ma propriamente questo è diverso da quelle nostre piattole domestiche, perchè quello vola, e queste no.

Pigione. Propriamente si appigionano le case, si affittano le botteghe.

Pigolare. Dal lat. *pipilare.* Catullo, Passer: Ad solam dominam usque pipilabat.

Pinzo, per *pizzo* dicono a Livorno.

Porri. Non è tempo da por porri è frase toscana che si trova nel Malmantile, e significa non c'è tempo da perdere, perchè ci vuol molto tempo per piantare i porri.

Ruzzolare. Deriva, secondo il Salvini, dal latino *ruere.*

Sciaboltare. Comune anche a Livorno.

Scricciolo. Si dice ancora Rampichino, Picchio, Re di macchia, Luì, Re Cacco.

Smorfia. Da μορφή viso, figura; onde smorfia vale contraffazione del viso della figura.

Spillo, spilla. V' ha differenza fra l'uno e l'altro. Ancora il Grassi non ha bene spiegato il diverso significato di spilla, spillo, spillone; anzi sbaglia quando afferma: I Lombardi dicono spilla, i Toscani spillo. I Toscani dicono spilla e spillo; ma la prima è piccolina e sottile, il secondo è un po' più lungo e con un capo più grosso. Spillone finalmente è uno spillo molto grande e serve per fermare i capelli di dietro o per appuntare vesti.

Stallatico. È anco il danaro che si paga al padrone della stalla in ricompensa di averci custodito il cavallo.

Stazzonato. È proprio degli abiti usati o battuti per fare uscir la polvere.

Stoppaccio. È anche la stoppa che si mette nell' inchiostro.

Stomacuzzo. Non pure gli antichi ma oggi eziandio vive la frase *Aver gli stomacuzzi.*

Strega. Da *strix*, a stridendo.

Treno. In Toscana vale il traino, il seguito de' vagoni della strada ferrata.

Uh! Esprime anche il dolore accompagnato da pianto. Firenzuola, Lo sparviere e la quaglia: Uh! quando io me ne ricordo non posso contenere le lacrime.

GIOVANNI DANELLI.

LETTERA INEDITA DI VINCENZO MONTI *

All' Illustrissimo Signor Avv. Angelo Puglisi-Allegra.

Milano, 24 Dicembre 1823.

Signore,

Ella dice: *Questa è la terza volta ch'io scrivo a lei:* ed io rispondo a lei: *Questa è la prima che ricevo sue lettere* col rammarico di non poter soddisfare alle sue dimande intorno agli scritti del defunto Morcelli, siccome cose affatto aliene dal mio istituto. E nel modo di vita ch' io meno tutta divisa da ogni letterario commercio, mal saprei a chi volgermi per servirla. Posso ben dirle che s'ella ne chiederà all'amico ed alunno del Morcelli, il celebre archeologo signor Dr. Labus, ogni suo desiderio sarà pienamente adempito.

Le rendo grazie de' cortesi suoi sentimenti, e sono con tutta la riconoscenza *suo obb. serv.*

V. Monti.

* Copiata da me sull'autografo, verso il 1855, vivente il Puglisi-Allegra.

L. Lizio-Bruno.

ANDREA BELLOLI PITTORE ROMANO A PIETROBURGO

Fa molto onore a Roma, in cui nacque, e all' Italia, patria comune, Andrea Belloli domiciliato in Pietroburgo sin dal 1859. Preceduto da bella fama, appena si recò nella capitale della Russia fu adoperato a dipingere nel soffitto della sala nella loggia imperiale del teatro Maria. Egli scelse il grazioso soggetto di Ebe rapita dal Tempo; e, quello che è più degno di nota, lo eseguiva a buon fresco. Pare incredibile, ma è pur vero, che questa maniera di pittura, tutta propria dei nostri grandi maestri, non sia stata colà sino ad ora adottata. Non può ritenersi che colti viaggiatori e bravi artisti d' ogni nazione residenti a Pietroburgo non abbiano dato notizia di essa, e cercato, secondo lor potere, d' insegnarla e diffonderla. Ma sia che il clima o l' inesperienza od altre cagioni abbiano fatto impedimento, il vero è che nessuna

pittura è stata mai in questa guisa compiuta. I cartoni del Bruni (nostro italiano diventato russo) furono nella volta della Chiesa di S. Isacco lavorati in mosaico dai nostri artefici, condotti seco da Niccolò imperatore allorchè partiva da Roma. Egli è perciò che l'affresco del Belloli è detto meritamente il primo di tempo: ond'è sua la gloria di aver fatto conoscere tale maniera in pratica, anzi d'averne sparsa la conoscenza con lo scritto, ossia con un libello ordinatogli dallo stesso figlio, testè defunto, dell'imperatore Alessandro. Per commissione imperiale dipinse poi ad olio un soffitto nella chiesa Zarshoeselò, oltre ai ritratti dell'augusta famiglia. E appunto pei ritratti da lui eseguiti alle persone del più illustre ceto di Pietroburgo egli è venuto in tal fama da superare il Robillard, celebre pittore francese ivi dimorante e pei suoi pastelli meritamente stimato. Il Belloli emulo del Robillard, quantunque in un genere di pittura alquanto dissimile, non ha fatto scorrere un solo anno, che non si guadagnasse nell'esposizione pubblica lodi infinite pei suoi acquerelli e disegni, come fanno fede i giornali russi e specialmente l'Ape del Nord. Nè solamente il Belloli è illustre per ingegno, ma anche per animo, come quegli ch'è molto amorevole verso i suoi compatriotti, non perdonando a cure e a fatiche per venire in loro soccorso. In fatti egli è uno dei fondatori della Società della beneficenza italiana di Pietroburgo, e concorse sempre all'incremento di essa nell'officio tenuto tuttavia di consigliere nel comitato di amministrazione. A tanti meriti e fatiche non mancarono larghissimi premii. Nell'anno 1861 fu nominato accademico dell'imperiale accademia di belle arti; nel 1863 fu in essa nominato socio d'onore. Ebbe preziosi doni più d'una volta: un anello di brillanti dal presente imperatore; un altro anello dal defunto Niccola figlio di Alessandro, un altro dal vivente Granduca ereditario Alessandro. A queste ed altre onorificenze, che si tacciono per brevità, pose ultimamente suggello il governo italiano conferendogli la croce mauriziana; al che fecero festa non solo i suoi concittadini da lui onorati in terra straniera, ma bensì gli stessi russi, che nel Belloli amano l'uomo di cuore e onorano altamente l'artista.

IGNAZIO CIAMPI.

MONUMENTO A FRANCESCO BENEDETTI IN CORTONA.

La *Società di mutuo soccorso fra gli Operai in Cortona* si è fatta iniziatrice di debita onoranza a un illustre concittadino, il tragico e lirico insigne Francesco Benedetti. Crediamo degne d'esser conosciute le parole e i nobilissimi fatti con che il Comitato promotore raccomanda il generoso disegno. Noi ci associamo di gran cuore a questa riparazione, dovuta alla memoria d'un uomo a cui l'ingegno, finchè visse, non fu che martirio, nè la morte arrecò di fama quanta poteva senza superbia augurarsi. LA DIREZIONE.

Francesco Benedetti nato in Cortona a'cinque di Ottobre del 1785, uomo di altissimo cuore e di potente ingegno, applicandosi alla cultura delle lettere indirizzate a scopo civile, fu autore di liriche, che sono fra le migliori della nostra letteratura, e di nobilissime tragedie. Fattosi, con l'esempio e con gli scritti, apostolo di civiltà e di liberali virtù alla propria nazione volse la poesia ad accendere nelle menti degl'Italiani l'amore della patria e il desiderio di ricondurla all'antico decoro; ed ottenuto, così, un seggio luminoso tra i nazionali scrittori, divenne una delle glorie più segnalate di questa nostra città della quale è vanto avergli dato i natali. Dopo aver passato vita breve e infelice nella indigenza, e tra indegne e continue avversità e sofferenze, dalla tumultuosa fantasia e dalla tristizia dei tempi fu portato a darsi miseramente la morte in Pistoia il 1.° Maggio 1821. Le di lui ossa ivi giacquero dimenticate in negletta fossa nel cimitero comune, fino a che nel 1865, per le cure pietose dell'egregio avv. pistoiese Giovanni Procacci, vennero ricercate, ma invano: chè non fu dato, dopo tanti anni, di trovarne il menomo indizio. Dietro pubblica soscrizione peraltro di quella coltissima e gentile città, fuvvi solennemente posto un marmo che lo ricordi con la seguente epigrafe dettata dallo stesso Procacci:

Francesco Benedetti da Cortona
insigne nella lirica e nella tragedia
per indomito amore di libertà
infelicissimo
cercò pace nella morte il 1.° maggio 1821
e qui fu sepolto

—

nel 1865
i Pistoiesi q. m. p.

Ma già fino dal 1852, Francesco Martini di Montevarchi, valente cultore delle lettere, condiscepolo e familiarissimo del Benedetti, con bell'esempio di generosità e di perdurante affezione, avea voluto rendere omaggio alla memoria dell'illustre ed infelice amico, collocando, nella cappella della sua villa di Migliarina non lungi da Levane, la immagine di lui scolpita in marmo dal sommo statuario Lorenzo Bartolini.

È a dolersi che Cortona non abbia sentito fin qui desiderio di onorare la memoria di così benemerito cittadino: poichè invano in questa città illustrata dalle opere del suo ingegno se ne cerca ricordo; e, non che un simulacro, non v'ha neppure un sasso che lo rammenti. Il sentimento spiacevole di questo dovere non adempito è divenuto adesso anco maggiore, dopo gli esempi nobilissimi ricordati. La Società di mutuo soccorso tra gli Operai si è fatta promotrice di questa opera di riparazione, riputando amorevole convenienza e debito quasi fraterno, che la iniziativa per consacrare un monumento al nostro poeta, nato popolano e povero, si partisse dai figli del popolo. Ha perciò stabilito d' inalzargli un busto marmoreo da collocarsi in luogo di pubblico decoro, e di apporre una lapida commemorativa nella casa che lo raccolse infante, ed ove trascorse gli anni primieri della sua vita. Il dottor Olindo Cianelli, rilasciò, a tale scopo, a questa nostra Società, nella fine del 1865, la provvisione che gli perveniva qual maestro nelle Scuole Tecniche, di lire it. 500; le quali, fino dal Gennaio 1866, furono, a ciò, collocate nella cassa di risparmio qui allora istituita. Eletto dalla Società stessa un Comitato, a comporre il quale si onorano di essere stati chiamati i sottoscritti, per provvedere alla raccolta di oblazioni onde compier la somma occorrente; questo fu nel decorso anno impedito di effettuare il nobile divisamento dai grandiosi avvenimenti della nostra nazione, che da tutti esigevano sacrifizi ai quali era solenne il dovere di patria carità il dare la preferenza. Ora è tempo di condurre a uno splendido compimento il pietoso disegno. E a questo fine si aprono liste di soscrizione per raccogliere offerte o singole o mensili. Il prelodato sig. Martini, dietro nostra dimanda, ci ha cortesemente promesso di far ritrarre il sembiante del Benedetti dal busto che egli possiede, somigliantissimo, perchè maestrevolmente foggiato dal vivo; e, con un tratto di liberalità squisitamente gentile, che vogliamo segnalato alla gratitudine della città nostra, ha offerto in dono i manoscritti di lui, dei quali è possessore, onde sian collocati in questa pubblica biblioteca.

I sottoscritti confidano che i loro concittadini, e quanti hanno in amore la gloria delle italiane lettere non mancheranno all'appello; e verrà così riparata la trascuranza dei nostri maggiori; e Cortona potrà confortarsi nella diletta effigie dello sventurato e glorioso suo figlio, che sarà di perenne ispirazione e di stimolo a generosi sentimenti e ad opere egregie.

Cortona, 7 Luglio 1867.

Il Comitato
ANNIBALE LAPARELLI
GIROLAMO MANCINI
DANIELE BORGHI
LUIGI PIERAGNOLI
Dott. OLINDO CIANELLI, *Segretario*.

ISCRIZIONE LAPIDARIA

ALLA CARA MEMORIA
DI
CAROLINA LIZIO
PER PRUDENZA E BONTÀ DI CUORE AMMIRANDA
ESEMPIO DI PIETÀ CRISTIANA TESORO DI AMICIZIA
A STELLARIO LA ROSA PER IX MESI CONSORTE
VISSE ANNI XII IN VEDOVANZA ESEMPLARE
COLTA DAL MORBO INDIANO
MANCÒ DI ANNI XXXIII IL XX SETTEMBRE MDCCCLXVII
AI GENITORI GIROLAMO E ANTONIA BRUNO
ALLE SORELLE GIUSEPPA CONCETTA EMILIA
ED AL FRATELLO LITTERIO
CHE INCONSOLABILI A TANTA SCIAGURA
Q. L. PP.

SEMPRE VIVRAI O DOLCISSIMA
NELLO AFFETTO DEI TUOI.
RIPOSA IN PACE!

L. L.-B.

UNA LETTERA AL PROF. AUGUSTO CONTI

INTORNO AL SUO ULTIMO LIBRO

DEI DISCORSI DEL TEMPO IN UN VIAGGIO D'ITALIA.

Carissimo Signor Professore,

Le scrissi nell'ultima mia che, fresco della lettura del suo libro, e di quella impressione che per l'ordinario è la più vera, perchè meglio spontanea, le avrei dato timidamente, eppur con verità, il mio povero giudizio. Eccomi dunque ora a mantenerle la promessa.

E, per cominciare, le dirò che la lettura dei « Discorsi del tempo in un viaggio d'Italia » mi ha confermato sempre più nell'opinione che le accennavo nell'ultima mia, per la conoscenza che avevo di qualche componimento, e per i discorsi ch'ella più volte me ne avea fatti; il suo libro adempie al bisogno dei nostri tempi, e massimamente al bisogno presente d'Italia, che è di dare alla filosofia moto e operosità civile, di trasportarla nella famiglia e nello stato, di compiere, com'ella dice, la conoscenza dell'uomo interiore raffrontando ciascuno di noi sè stesso con la vita esteriore degli altri uomini. Tale a me sembra il mezzo ch'ella si propose al conseguimento del fine, e tale mezzo mi sembra ottenuto.

Osservo altresì che il libro intero adempie al disegno (modernamente e barbaramente « al programma ») della lettera dedicatoria: rappresentare i nostri tempi, cioè la vita interiore del tempo palesata nel conversare umano; e tal cosa mi pare utilissima ora e a noi Italiani, che, uniti politicamente e materialmente, dobbiamo lavorare tutti per costituire ormai la unità spirituale della nazione, la coscienza d'Italia; nè ciò credo possiamo fare in altro modo, se non raccogliendo nella testimonianza spontanea degli animi la sostanza dei pensieri, delle memorie, delle speranze italiane. L'unità interna dei molti drammi rac-

colti nel suo libro, è bene incarnata nell'immagine del Samminiatese (carattere ben mantenuto sempre), e l'unità esterna, che s'attiene al viaggio, è pure ottenuta. Forse qualche cenno maggiore, qualche descrizione più particolareggiata dei costumi e dei pensieri delle varie parti d'Italia, per poi meglio mostrare come questa varietà si unifichi sempre nel carattere italiano, e come a questa unità debba condurci grado per grado una educazione nazionale, mancataci fin qui, potrebbe essere desiderata; e a questa varietà di pittura avrebbe forse giovato una varietà maggiore nel luogo e nelle scene dei drammi. Sennonchè io rispondo che lo scrittore dei dialoghi, toscano e parlante toscano, non poteva mai dimenticare che la spontaneità stessa del concetto di molti drammi si collegava a quei luoghi più spesso da lui veduti e abitati; e che inoltre delle varie parti d'Italia si parla ne'proemj, e regna ovunque uno spirito di pace, di unità e di amore nazionale, che veramente consola.

I pensieri e lo stile dei proemj mi vanno molto, e in più luoghi v'è altezza lirica di concetti e andamento solenne e affettuoso di prosa. Mi hanno più colpito Firenze o il dubbio, Vicenza o l'educazione pubblica, Verona o l'educazione domestica, Mantova o gli averi, e i pensieri su Virgilio, la ricreazione nona, la decima e il ritorno, con quei periodi intorno alla legge, che mi sono parsi un canto.

« Il Cuore e la Natura » mi ha fatto, rileggendolo, la stessa impressione che mi fece la prima volta quando lo udii leggere a lei. Nei versi: « Quanti segreti ha il cor » fino a quelli: « Sei terribile o mare » e nelle parole: « A chi t'inalzi o cor, dimmi o cor mio » fino alle altre che dicono: « Parola, di natura e del core ultima è Dio », la forma poetica mi sembra veramente perfetta. Nondimeno, se mi permette, le confesserò che, giunto alla fine del canto, mi piacerebbe restare a quella bella chiusa della penultima strofa; e le parole: « O ciel sei bello » ec., mi sembra che raffreddino un poco.

Era impazientissimo di leggere il dialogo « la Vergine e e il Viatore »; lettolo n'ebbi un' impressione che mi confermò del tutto in cuore il giudizio che tempo fa me ne dava il Tommaseo. Quello scritto è una dolce armonia tra pensiero e parola, tra immaginazione e intelletto, tra scienza e stile, e vi riconosco in tutto l'autore del Camposanto, dei Misteri e del dialogo: « La sapienza del senso comune », che parlando non ai soli filosofi o ai letterati, ma al pubblico dei non letterati e alle donne, veste il pensiero scientifico di quel velo gentile e trasparente dell' immagine e dell'affetto, che senza nasconderlo lo rende più puro. Rammento anche con molto piacere « Gli scettici piangenti e i ridenti », come prova di una profonda osservazione intorno ai varj effetti del dubbio scientifico e popolare sull'anima umana, e, come pittura d'immagini femminee gentili e mansuete, « Chiara o i tedj dell'anima, Urbanità è bellezza di conversare, Puro dal cuore nasce amore, Giulietta, La sera del 24 di giugno in Firenze, Da donna in calzoni Dio ti scampi », ed altre. In altri dialoghi ho ammirato un ingegnoso e profondo disegno di scienza condotto con arte rara, e reso con più rara semplicità di parole; come nei drammi: « Voi scomunicate il genere umano, Monte Senario, I due scrittori, Amore fa unione, Virtù è arte di bellezza (bellissimo), Maestra è natura l'anima è discepola ». Molti altri drammi svolgono con varietà e semplicità bella affetti terribili e gentili, e avrò sempre nella memoria: « Gli Orfanelli, Chi altri non ama sè odia, Dopo il dolce vien l'amaro (soggetto delicatissimo, e pur tanto importante trattato con decoro grande), L'Onore non lo vende lo speziale, Chi dorme non piglia pesci, Serbate un orecchio agli accusati, Superga, La famiglia dell' impoverito, Valore odia traditore » (dialogo che mi ha commosso ogni volta che l' ho letto), e sopra tutti « Lo spettro della coscienza », e « Chi odia Italiani non ama Italia ».

Dei dialoghi burleschi e satirici quelli in cui l'arte mi sembra avere propriamente aggiunto il suo fine che è lo

scherzo urbano temperato dal decoro, sono: « Le Vesciche, Leggerino, Nulla è più credulo dell'incredulità (che mi rammenta certi casi di Pisa, argutamente dipinti), Don Salomone Sciupateste, e l'Adunanza ». In quest'ultima però m'è sembrato (e non so se m'inganni) che la concisione e la rapidità con cui sono riferiti i discorsi, non faccia abbastanza spiccare le nature varie degl'interlocutori, e non dia all'imitazione satirica tutta quell'impronta di vero che le danno sempre i pensieri e i paradossi che si attribuiscono agli oratori. La bellezza e la nuovità dei dialoghi: « Il furbo balordo, e Stenterello frammassone », forse non l'ho sentite abbastanza, e il primo m'è sembrato un po' freddo.

In generale il suo libro è un bello e buon libro, è un libro che si legge con gusto, e che rende migliori. Io v'ho trovato in questi giorni, glielo assicuro, una buona medicina contro certe letture di romanzi francesi, gementi e scettici, che faccio ogni tanto per proponimento ponderato, più che per piacere, e per studiare nei suoi varj aspetti difficile arte moderna. Ella sa però pur troppo come gli autori di molti di quei libri, uomini d'ingegno non comune, conoscono tuttavia molte debolezze delle umane passioni, e come vivendo in una società di grandi vizi, di grandi virtù e di potente moto intellettuale, sappiano dipingerne al vero la sostanza artificiale e non vera. In questi giorni un romanzo di Didier « *Chavornay* » in cui si parla eloquentemente troppo di un amore infelice, e non consolato nè dalla fede nè dal sentimento ragionato del bene, mi aveva dato malinconia; ma varie pagine del suo libro, spiranti quell'affetto gentile, temperato e casto, me l'hanno cacciata in un attimo.

Dello stile generalmente che altro le dirò, sennonchè per quanto debole giudice io ne sono, pure mi piace moltissimo? L'andamento del periodo, e l'atteggiarsi della frase ubbidisce, salvo rarissimi casi, al pensiero; è rapido, vario, misurato, svelto; pur qua e là (non più

che in due o tre luoghi) c'è qualche costrutto intralciato, e un po'rotto, e vi desidererei qualche articolo e qualche congiunzione di più. Ma le sono piccole macchie in un bel lavoro, bello lo ripeto; e di cui le sapranno grado, lo spero, le scienze, le lettere, e quel che più le deve importare, l'animo degl'Italiani. X.

Rassegna Bibliografica *

I Discorsi del tempo in un viaggio d'Italia, *Ricreazioni di* Augusto Conti, *Deputato*. - In Firenze, co'tipi di M. Cellini, e C., 1867; Volume di pag. 532 in 16mo; L. 3. 50.

I.

Caro Cellini,

Ho letto e riletto in campagna, sotto gli ulivi e in mezzo alle vigne, in vallata e in poggio, quasi ripetendo il dramma vivissimo ch'esso rappresenta per lo più all'aria aperta de'campi, il nuovo libro del comune illustre amico, prof. Augusto Conti; nè valgo a dirle quanto vorrei se mi sia stato una vera consolazione e ricreazione! L'autore l'ha intitolato da' *Discorsi del tempo*, e ha presa l'occasione da un *Viaggio in Italia*, siccome ha detto per altro verso il suo libro essere appunto di *Ricreazioni*. In verità, mio caro Cellini, quelle eleganti, oneste, religiose e patriottiche pagine sono una ricreazione pe'galantuomini che si veggono in sul disperare de'buoni studi, de'buoni costumi, delle virtù vere e dell'indole italiana, gentile, costumata, religiosa, perduta come si vede la folla dietro alle intemperanze nella lingua, nel vivere cittadino, nelle cose più gravi de'popoli e degli Stati. Sicchè, il libro del Conti più che una scrittura è una generosa azione, e una virtuosa sfida ai vizi del tempo, sieno accasati nelle dottrine, sieno ne'fatti. Da *Sorrento a To-*

* Era in stampa la lettera precedente, allorchè dietro l'una e l'altra, mi giunsero graditissime le due recensioni che seguono; - ed il perchè graditissime ed il perchè le pubblichi tutt'e due, lo rileveranno gli umanissimi Associati di questo Diario, i quali vedranno sotto diversi aspetti giudicato l'aureo nuovo libro dell'illustre prof. Augusto Conti. M. C.

rino c'è tutta la bellezza d'Italia; dal *dubbio* alla *fede* c'è tutta la trepidazione e la serenità delle conscienze; dalla *educazione domestica* alla *pubblica* c'è tutta la sapienza che dovrebb'essere, e sfortunatamente non è, comune ai padrifamiglia e ai reggitori della cosa pubblica; dalla *casa* alla *patria*, per tutto c'è lo spirito della civiltà cristiana e delle virtù, che, disconosciute per qualche tempo, pur saranno sempre il riposo e il conforto dell'animo umano.

Questi *Discorsi del tempo*, scritti con tanta finezza di arte, politezza di lingua, e profonda conoscenza del cuore umano, sono un bel ricordo ai futuri che in tanto misero scompiglio di pensieri e di fatti, fu un onesto italiano che conobbe i suoi tempi, e per quanto potè s'ingegnò da scrittore, ammonirli, correggerli, ravviarli alla virtù privata e pubblica, religiosa e civile. Desidero poi sovratutto che questo libro corra per le mani specialmente de'giovani; chè da una gioventù moderata, onesta, non vantatrice menzognera di virtù che non conosce, si aspetta l'Italia fermarsi tranquilla ne'suoi liberi ordinamenti, e procedere in avvenire a tanta gloria, quanta ne raccolse la mente e la virtù de'nostri antichi.

Mille benedizioni adunque sì all'autore, che a voi che siete stato editore di così caro libro! E amico di cuore

Salaparuta, da villa, a 6 *Ottobre* 1867

tutto vostro
VINCENZO DI GIOVANNI.

II.

Ogni animo onesto darà lode, cred'io, e sentirà gratitudine all'illustre professore Augusto Conti per questi suoi *Discorsi*, ne'quali, vorrei dire quasi in *fotografia* animata e parlante, ci ha ritratta la vita e le qualità de'tempi nostri, all'intento di migliorarne le buone e di emendarne le male. Con che animo, udiamolo da lui: « Son uomo « del mio tempo, egli dice, e mi sdegno e mi adiro de' miei e dei « suoi errori, ma da innamorato. Non ama i contemporanei chi cede « alle loro passioni, ma chi le combatte, perchè combattendo, si « vince: nè mai accadde riforma vera lusingando la corruttela e le « ingiustizie » (pag. 21). E la ragione dell'orditura, delle parti e del titolo del libro, diremo colle parole di lui medesimo: « Poichè volli « significare lo stato degli animi quale apparisce nel nostro incivili- « mento, bisognava distinguere i tre suoi ordini, cioè il morale, il

« materiale e il politico, dacchè la coscienza n'attesta i bisogni dell' in-
« telletto e del senso e della socialità. Quindi l'opera si divide in dieci
« parti (quantunque in ciascuno argomento siavi ogni altro, ma per di-
« verso grado): la prima e la seconda discorrono i *dubbj* che ammalano
« l'età presente; di *religione* la terza; della *virtù* la quarta, e dell'*arte*
« *di educare* la quinta e la sesta; ivi termina l'argomento morale.
« Tocca degli *averi* la settima sola, che pel fine mio l'ordine mate-
« riale importa meno. L'altre parti, trattando la socialità, risguardano
« lo *stato*, la *patria* e la *famiglia;* siccome poi a ogni materia darò
« immagini di fantasia e atto di vita e di sentimento, e altresì avendo
« scritto il più in tempi di vacanza da cure più gravi, però le dette
« parti si chiamano *Ricreazioni* » (p. 24).

A colorire questo disegno, come ha fatto il Conti, bisogna mente di filosofo, cuor di poeta e cultura di letterato egregio. Egli v'adopera lettere, racconti, dialoghi, commediole in cui a profondità (benchè dissimulata) di speculazioni, ad alta notizia del cuore umano e a vigore di raziocinio s'accompagnano spontaneità di sentimento, leggiadria d'immagini e semplicità elegante di forme, onde la metafisica e la morale vi sono come poste in azione e condotte a conversare col popolo, e il pensiero e l'affetto e il parlare del popolo innalzati alla nobile e ingenua bellezza che vien dal vero e dal bene. Di tal modo l'esimio autore ha messo in palese la verità di quella sua sentenza che « cosa viva è la ragione, giudizio, affetto, un'armonia delle armonie » (pag. 75). Che se le scritture che più d'appresso concernono la pratica e gli usi della vita (come sono quelle intorno l'educazione e la famiglia) spiccano principalmente per naturalezza e soavità di affetto e di modi, non hanno per questo pregi meno cospicui le altre che ragionano materie riposte e lontane dal comunale intendimento, per la rara e ardua facilità, con che l'autore sa vestirle per così dire, alla domestica e renderle visibili ad ogni sguardo ancorchè ottuso. Di tal fatto mi sembra (per citarne qualche esempio fra tanti) il dialogo - Morale senza Dio non vale -; e anzi veggasi come questa rilevantissima verità ci la faccia sentire eziandio nel seguente passo della sua lettera ad L. M. « Tu sai come il socero mio fosse maestro di musica: io da giovinetto gli andavo in casa imparando il violino, e mi dava nell'occhio tal dipinto dove strimpellando il chitarrino due musici volevan chetare i figliuoli strillanti di fame. Tal e quale; soddisfare l'animo che ha bisogno di giustizia parlando di legge e non di legislatore, è come levar fame co' suoni » (pag. 297). Che meglio di lui nell'altro dialogo inteso a mostrare che *Urbanità è bellezza di conversare*, potrebbe con discorso familiare e alla piana

tracciare ed esporre le supreme ragioni delle buone creanze, cioè la filosofia del galateo? Dove si fa aperto che gentilezza e urbanità compiuta si svolgono da compiuta virtù, « talchè buona creanza è quasi lucentezza di carità e di giustizia, come occhi stellanti accompagnano le parole e le danno efficacia » (pag. 267).

Nè mai dalle leggi della urbanità si disforma la critica (per toccare anche di questa lode, lode specialissima), onde il chiaro autore investe e rifiuta le dottrine degli odierni *Sciupateste*, quantunque sia vivace, arguta, briosa, e armata di fina ironia, cali, scherzando, fendenti poderosissimi. La lettera, p. e., al P. Capecelatro intitolata *Le contraddizioni presenti* e l'*Adunanza accademica*, mi paion opere d'oro; e provan davvero che *chi sa ben ridere sa ragionare* (p. 384).

Augurio buono però sarà per l'Italia se molti s'invaghiranno, com'è degno, di questo libro, procacciando di profittarsi nelle dottrine e conformarsi ai tipi di religiose e civili virtù, tratteggiatevi dall'autore con tanto splendore di bellezza e con sì amorosa sapienza.

D. P. Del Rio.

Memorie storiche agrigentine *per l'Avv.* Giuseppe Piccone. Girgenti, Stamperia provinciale-commerciale di Salvatore Montes, 1866.

Degna e lodevole opera intraprendono que' scrittori italiani, che producendo alla luce i fatti di qualche antica città della penisola o delle isole italiche rendono più splendide le nostre glorie vetuste e più celebri i nostri fasti. La quale opera tanto più torna commendevole, se la città, di cui si espone la storia, fu teatro di grandi avvenimenti, e se tali avvenimenti si connettono con altri fatti, che si possono chiamare nazionali o nel loro influsso politico, o nei loro effetti, o nelle loro attinenze e relazioni, imperocchè l'autore esponendo o comentando fatti e avvenimenti, che si svolsero in un ampio circolo nei loro effetti e nelle loro attinenze e relazioni, non compie una storia puramente municipale; ma mira ad uno scopo più alto e ci delinea e colorisce una ragguardevole società, che si moveva ed operava al tempo, in cui fioriva la città, che prese per punto di partenza e come principale prospettiva del suo quadro storico. Tale è il lavoro dell'Avv. Giuseppe Piccone, che porta il modesto titolo di Memorie agrigentine, lavoro di molta lena e di profonda erudizione, che intraprese interrogando gli antichi nei loro volumi e interpretando le lapidi e i monumenti, che ci tramandarono; il quale lavoro se

deve tornare grato a' suoi concittadini perchè, esponendo i principj, il progresso e l'avvicendarsi della prospera e cattiva fortuna della loro città, rivela i titoli delle loro antiche glorie, deve pure riuscire di molto interesse a tutti i Siciliani perchè narra le origini e le vicissitudini d'una città, che colse una grande parte delle glorie dell'antica Sicilia; ma oltre a ciò queste Memorie storiche agrigentine non potranno non essere apprezzate dagl'Italiani tutti, se considereranno che i fasti delle antiche città greche, che fiorirono nella penisola, o nella grande isola italica appartengono alla vita politica dell'Italia antica e che i destini d'Acragante sono connessi con alcuni grandi avvenimenti, che appartengono all'epopea meravigliosa delle guerre di Roma contro Cartagine. S'arroge a ciò che se noi ci vantiamo a buon diritto, per aver avuto un'antichissima civiltà etrusca, come ci viene attestato dagli scavi, che si fanno, ove signoreggiavano le antiche lucumonie di Cere, di Vetulonia e di Chiusi, dobbiamo del pari andar superbi per la civiltà greca di Siracusa e d'Acragante, che in un'isola italiana duemila e trecento anni fa uguagliavano quasi la grandezza dell'odierna Londra e di Parigi; e dobbiamo anche riflettere che la civiltà latina di quella Roma, che divenne la metropoli dell'universo, fu come un effetto derivato dal composto influsso della civiltà etrusca e della greca.

Acragante, che tiene la più importante parte nelle memorie del nostro autore, fu una città degna, che di lei così cantasse Pindaro:

> Oh di quante in beltà son chiare al mondo
> Alma città primiera
> Primiera nel splendor,
>
> (PINDARO, *Ode Pitia VI*, *trad. del Borghi.*)

città non solo ragguardevole pe' sontuosi tempj, per gli ampi fòri, pe' magnifici edifizi, pel fiorente commercio e per le sue immense ricchezze, ma anche pel suo grande re Terone, e più ancora per l'eminente genio d'Empedocle, grande filosofo e poeta e sagace indagatore e scopritore di molte leggi cosmiche, che concordano del tutto colle più meravigliose scoperte de' moderni. Ma quantunque la grandezza di Acragante sia stata demolita dall' urto del tempo e dal vortice impetuoso de' rivolgimenti umani, e benchè giacciano abbattute le sue moli, e atterrati i suoi grandiosi monumenti, essa come una Niobe impietrita in mezzo alla strage

de' figli, ma non spenta, dura ancora dopo ventitrè secoli d'esistenza quasi sedente a contemplare mestamente le sue abbattute glorie.

È legge fatale a tutti i regni, a tutte le repubbliche ed anche alle grandi città quella del *sic transit gloria mundi;* il tempo, come incendio, cui non mai venga meno l'alimento, devasta e consuma tutto ciò che il genio umano creò ed eresse; tuttavia le moli, cui la forza edace del tempo non potè del tutto dissolvere, le colonne, gli archi e gli stessi riquadrati macigni, che resistettero alle sdrucciolevoli rivolture de' secoli, e que' monumenti, che sopravvissero agli instabili discorrimenti delle cose umane, hanno forza di ricreare ciò che fu distrutto, di rialzare e ripristinare ciò che fu atterrato. La quale arcana forza che agita, muove e riconduce a novella vita le cose distrutte, opera stupendi effetti di rinnovamento e di vera palingenesi, quando s'atteggino e incedano sulle crollate ruine grandi figure di vati e di sapienti, e quando non si spense del tutto la stirpe de' generosi: così appunto Acragante benchè più volte distrutta potè da superstiti monumenti di sua grandezza attignere la forza del risorgimento, e riscossa da uomini grandi, che non cessarono di fremere sulle rovesciate moli col loro spirito vivificatore, potè più volte rifiorire e restituirsi ad una insperata grandezza. Laonde l'autore nelle sue memorie storiche non si limita alle origini della città ed al periodo elleno, che fu quello delle sue maggiori glorie, ma procede nel periodo del predominio cartaginese, s'addentra nei tempi della dominazione romana, percorre le vicissitudini del periodo arabo e normanno e progredendo nel medio evo e ne' tempi moderni non s'arresta che alla nostra età.

L'autore pubblicò finora il periodo pelasgo o mitico, il periodo elleno, e il periodo elleno-cartaginese. Le sue fonti principali pe' tempi antichi furono Diodoro Siculo, Polibio, Strabone, Livio e tutti gli autori greci e latini, che più o meno toccarono le cose agrigentine, come Pausania, Timeo, Pindaro, Aristotele e Plutarco fra i Greci; Cicerone e Silio Italico fra i latini; nè si contenta di trascrivere la storia della sua patria accettandola da que' autori in *verbo magistri*, ma sa tutto esaminare e discutere col lume d'una saggia critica: ond'è che in molte sue discussioni non meno si deve ammirare la sua erudizione e perizia filologica che l'acume filosofico e lo stringato ragionamento. E benchè abbia per lo più attinto alle fonti originali degli autori antichi, non ricusò anche di giovarsi delle opere di que' illustri autori siciliani, che più tratta-

rono e investigarono le cose patrie: onde all'uopo consultò i lavori dello Scinà, del Serradifalco, del Palmeri, del De Gregorio, del Fasello e del Torremuzza; molte volte tuttavia si discostò dagli stessi, e confutando molte loro ipotesi stabilì con buone ragioni qualche fatto non bene apprezzato da que' moderni scrittori.

Quantunque io non possa accignermi a dare un prospetto bene delineato e colorito di tutta l'opera, tuttavia mi proverò di dare un cenno dei tre periodi che finora uscirono alla luce.

Il primo periodo, da cui muove l'Autore, è il mitico o pelasgico, che comincia da' più antichi abitatori della Sicilia e giugne sino alla venuta delle colonie greche. Discute egli con molta erudizione su quella stirpe errante tanto famosa de' Pelasgi, che ritiene essere dalla Grecia trasmigrati in Sicilia ed aver dato origine alle favole de' giganti e de' ciclopi per la loro struttura organica molto rilevata e per la loro vita selvaggia. Vuole che uno de' capi della stirpe pelasga nominato Acragas, di cui si favoleggiava che fosse figlio di Giove e della ninfa Sterope abbia fondato Acragante, e prova coll'autorità di Tucidide e di Diodoro che abbia costruito una città denominata Acragas, prima che venissero i Geloi ad abitarla. Sostiene anche che i Ciclopi ed i Lestrigoni fossero gli esploratori, i custodi e le sentinelle de' luoghi per avvertire gli abitanti dell' avvicinarsi di qualche nemica incursione, e dimostra che que' immensi ipogei, che sono scavati nel colle, su cui sorge l'odierna Girgenti, furono opera pelasgica di que'Ciclopi trinacri, che erano architetti e scultori.

Discorre con uguale erudizione dei Sicani e dei Siculi. Riguardo ai Sicani dimostra non essere stati che i più antichi pelasghi, i quali furono detti Ciclopi, Lestrigoni e Lotofaghi, e, cessati i tempi favolosi, assunsero il nome di Sicani da un primo loro re detto Sicano. Intraprende dotte indagini sulla vera situazione dell'antica Camico e di Minoa, e dimostra che l' antica città di Minoa era stata fondata da' Cretesi alla riviera Acragantina. Finalmente prova che i siculi emigrati dall' Italia peninsulare costrinsero i Sicani a raccogliersi nelle parti australi e occidentali, e che, ottenuta la signoria di grande parte della Sicania, le diedero il nome di Sicilia.

Nel 2.° periodo delle Memorie Agrigentine, che vien detto Elleno, perchè tratta delle colonie greche, che popolarono Acragante, dimostra da prima che i Geloi fondatori di Acragante, provenivano da Creta e da Rodi, ma specialmente da quest' ultima, come si rileva da Tucidide e da Polibio.

Riguardo alla vita politico-civile prova che questi nuovi coloni, essendo di stirpe dorica, e professando come perno dei loro diritti e della loro costituzione civile lo statuto dorico, doveano necessariamente assumere la forma aristocratica: quindi ne dimostra il passaggio dall'aristocrazia all'oligarchia, e da questa alla tirannide, e come, abbattuto Falaride alla voce di Pittagora, si costituisse la monarchia sul tipo della spartana; la quale, durata felicemente sino a Trasideo, e degenerata per le crudeltà di quest'ultimo re, cessò per dar luogo ad un'aristocrazia pura, che finalmente divenne mista quando Empedocle allargò i poteri del popolo nel governo.

Credo opportuno di segnalare tre individui, che l'autore rappresenta come principio e causa dei più grandi avvenimenti, che si svilupparono in questo periodo, benchè per opposte vie camminassero; i quali individui di differenti attitudini e di diverso carattere, ma degni di essere bene studiati dallo storico, furono Falaride, Terone ed Empedocle.

Falaride uomo di scaltrito ingegno ed ambizioso, vedendo nella sua patria l'aristocrazia trasformata in una oligarchia, che era generalmente odiata per le smodate ambizioni e prepotenze, seppe così eccitare l'odio comune contro gli oligarchi, e destreggiare colla moltitudine, che non gli fu difficile, dopo d'aver spento i più autorevoli cittadini, di giungere al regno. Impadronitosi del supremo potere disarmò il popolo, e per assicurarsi meglio l'assoluto dominio inventò quelle macchine, che furono dette falariche. Ma quantunque tiranno seppe cattivarsi l'affetto e l'ammirazione degli Acragantini colle sue splendide vittorie e conquiste, e con alcuni fatti insigni degni di lode. Combattè felicemente coi Sicani, coi Geloi e coi Leontini, s'avanzò vittorioso sino all'Etna, ridusse in suo potere Imera, e si fece eleggere capitano autocrata dagli Imerei. L'autore, dopo d'aver narrate le fazioni militari di Falaride, respigne la tradizione che ce lo rappresenta come tiranno crudele, che torturasse e ardesse i forestieri, e tormentasse nel toro di bronzo le persone che gli cadessero in sospetto. Determina il carattere storico del toro di Perillo paragonandolo ad altri fatti di tal genere, e trovandone un riscontro nei bovi di bronzo che adoravano i Rodiotti sul monte Atabirio, e nel famoso minotauro di Creta: riscontro che tanto più appoggia l'ipotesi dell'autore, perchè gli Acragantini derivavano da Rodi e da Creta. Ne fa pure un riscontro col vitello d'oro dei Fenici, e notata la corrispondenza del Taborre de' Fenici e degli Ebrei col-

l'Atabirio de' Greci, dimostra che siccome l'Atabirio o Taborre de' Fenici ebbe il suo vitello d'oro, a cui talvolta s'immolavano vittime umane, e siccome l'Atabirio di Rodi ebbe i bovi di bronzo a cui parimente s'offrivano nefandi olocausti così l'Atabirio di Acragante dovea inaugurare un simile culto crudele col toro di Perillo. Quindi conchiude che Perillo tentava d'introdurre o riprodurre un culto scellerato, e che Falaride fece un atto generoso e civilizzante nell' impedire un tale culto colla punizione di Perillo. Ricorda anche il perdono da Falaride accordato a Caritone e Menalippo, che aveano ordito contro lo stesso una terribile congiura. Così quantunque riconosca in Falaride un carattere fiero ed orgoglioso, pure gli toglie molto di quella odiosità, che s'associava al suo nome.

Caduto Falaride, cominciò la dinastia di Telemaco, di cui discorre ampiamente l'Autore, e specialmente si trattiene a lungo sul grande re Terone, di cui determina il carattere con que' versi di Pindaro:

Più liberal, più santo
Non surse di Terone
Nel volger di cent'anni altro campione.
(*Trad. del Borghi.*)

Ce lo rappresenta dapprima come grande eroe nella battaglia d'Imera. Nel giorno stesso, in cui Serse colle sue innumerabili schiere si rovesciava sulla Grecia, e che si combatteva alle Termopili per la libertà, Amilcare cartaginese con 300mila soldati punici invadeva la Sicilia e la minacciava di servitù: così nello stesso tempo tutti gli Stati greci correvano pericolo di perdere la loro autonomia. Ma come Temistocle a Salamina, e Pausania a Platea furono gli eroi che salvarono Atene e la Grecia, così Gelóne di Siracusa e Terone d'Acragante colla splendida vittoria d'Imera assicurarono la libertà della Sicilia. Esposto tale insigne fatto, passa a parlare delle mirabili costrutture, che s'innalzarono durante il regno di Terone, di cui restano ancora maestosi avanzi, e specialmente del tempio di Giove Olimpico, delle grandi mura della città, delle chiaviche dell'architetto Feace, dell'ampia piscina, e di altre opere colossali, che Terone fece erigere giovandosi dell'opera manuale di que'Cartaginesi, che egli avea fatto prigionieri nella giornata d'Imera.

Dopo Terone regnò Trasideo, di carattere del tutto diverso dal padre: onde avvenne che gli Acragantini lo cacciarono e che si governarono di nuovo ad aristocrazia.

L'autore dopo d'aver parlato sulle guerre, che gli Acragantini alleati coi Siracusani sostennero contro i Siculi, onde quella stirpe antichissima, che avea denominato l'isola, restò domata e sottoposta alle città greche, per ristorare i lettori con piacevole prospetto dopo il fragore delle battaglie, ci dà il ritratto di Empedocle. Questo grande uomo, severo d'aspetto, con barba prolissa, vestito di porpora, cinto il capo d'aurea corona delfica, era nello stesso tempo sommo medico, profondo scienziato, grande poeta e filosofo, legislatore e riformatore del governo e de' costumi della sua patria. Egli liberò da una pestilenza la sua patria introducendo col taglio d'una rupe il vento Borea; salvò da una epidemia Selinunte mettendo in movimento la acque impaludate d'un torrente; operò poi guarigioni così stupende che i suoi concittadini lo reputavano un taumaturgo. Si meritò la reputazione di grande filosofo, di scienziato, e di poeta co'suoi due poemi della Natura e delle Purgazioni, nel primo dei quali anche divinò quelle due grandi forze d'attrazione e di repulsione, che eternarono il nome di Newton, e stabilì tali ipotesi nelle scienze naturali, che concordano del tutto colle più meravigliose scoperte de' moderni. Fu anche grande uomo politico, poichè egli diede uno statuto alla sua patria, che stava ugualmente lontano dalla licenza della democrazia, e dalla prepotenza dell'oligarchia, e che, temperando il governo coll'equilibrare in armonioso accordo gli elementi democratici e aristocratici, abilitò al potere i cittadini di qualunque ceto. Il popolo ammirando la mente e la sapienza del sommo filosofo e statista gli offrì scettro e corona, ma egli con nobile abnegazione rigettò ogni sovranità e continuò a vivere da privato.

Ma passando sotto silenzio molti altri fatti egregiamente sviluppati nelle Memorie agrigentine, mi limiterò a toccare di volo quell' ultimo atto del dramma, onde si compie il periodo elleno.

Nella grande lotta, che durò a lungo fra Siracusa ed Atene, e che finì colla disfatta di Nicia e Demostene, Acragante aderiva agli Ateniesi senza spiegare tuttavia un deciso partito: quello fu il periodo, in cui Acragante arrivò al massimo grado di prosperità. Ricorda l'autore un certo Esseneto Acragantino, che, nell'anno primo dell' Olimpiade XCII avendo trionfato nello stadio d'Olimpia, ritornò in Acragante festeggiato da 300 bighe tirate da bianchi cavalli; ma allora cominciò a romoreggiare e addensarsi quella procella, che dovea distruggere Acragante. Cartagine divenuta potentissima pel suo florido commercio teneva stazioni navali in tutti i porti del Mediterraneo, e avendo ridotto in suo potere la

Sardegna, la Corsica e l'Elba agognava anche al dominio della Sicilia. Spediva a tale scopo contro l'isola un'armata di cento e ventimila uomini, la quale era guidata da Imilcone luogotenente del vecchio Annibale: l'esercito sbarcato senza opposizione non tardò di venire a campo contro Acragante. Durò a lungo l'assedio; ma finalmente non potendo più gli assediati resistere alla fame, di notte tempo per vie secrete abbandonarono la città. Nel giorno seguente entrati i nemici nella deserta città saccheggiarono tutte le case, uccisero que' poveri vecchi ed infermi, che non aveano potuto salvarsi colla fuga, e dopo d'avere svernato nella stessa, in sul principio della primavera la diedero del tutto alle fiamme non perdonando neppure ai sontuosi tempj che la adornavano. Con tale terribile catastrofe termina il periodo Elleno.

Esamina poscia l'autore la costituzione politica della città durante questo periodo, e ragiona sul culto religioso, sulla cultura civile, sulle scienze, lettere ed arti, che fiorirono in Acragante. Io mi limiterò a presentare un breve epilogo di ciò che discorre sul culto religioso.

Gli Acragantini professavano il culto degli altri Greci, e veneravano molte divinità allegoriche delle forze cosmiche, ma con un panteismo più sistematico, e col dogma pittagorico della trasmigrazione che fu poscia modificato da Empedocle, il quale nel poema delle Purgazioni cantava che lo spirito dovea ricongiugnersi alla divinità, di cui era emanazione. Empedocle mitigò anche il panteismo professato dagli Acragantini, adorando nell'Ente supremo una saggia Mente, che co' suoi pensieri muove l'universo. Ciò premesso, discorre a lungo l'autore sul culto d'Apollo, che gli Acragantini aveano redato dai Rodiotti e dai Geloi, da cui derivavano: prova l'esistenza di tale culto dalla statua marmorea sacra ad Apollo e lavoro di Mirone, che, involata da Cartaginesi, fu poscia restituita da Scipione Emiliano, ma che in seguito fu predata da Verre; lo prova anche dalle medaglie trovate nell'area dell'antica città, che rappresentano da una parte un giovane imberbe e laureato, e dall'altra il tripode delfico. Tratta con molta erudizione anche del culto di Giove, che avea tempj coi nomi di Polieo, Atabirio, e Olimpico, e discorre del magnifico tempio di Giove Olimpico, che era il più sontuoso di tutta la Sicilia: ragiona sulle feste cereali e tesmoforie, onde onoravasi Cerere legislatrice della Trinacria, sul culto di Proserpina, onde Pindaro chiamò Acragante città di Proserpina, e sul culto di Minerva, a cui torreggiava un tempio su quella rupe, che fu detta Atenea. Ragiona

pure sul culto di Ercole, a cui sorgeva un magnifico tempio vicino al foro con un dipinto di Zeusi, e discorre dei tempj dedicati a Giunone Lucina, a Vulcano, e a Castore e Polluce, dei quali rimangono ancora preziosi avanzi.

Potrebbe per avventura sembrare meno importante il periodo elleno Cartaginese, ma trattato come fece l'autore riesce ameno e vario, e quantunque in questo periodo, che si estende dall'anno 407 a. C. sino al 260, la città di sovente piegasse al dominio di Cartagine, pure non restò sfornita di grandi fatti, nè priva d'insigni avvenimenti.

Questo periodo si può dividere in due parti: nella prima parte vediamo Acragante ricostrutta dai Cartaginesi perchè opportuna al loro commercio e alle loro mire d'impadronirsi di tutta la Sicilia e ripopolata di mercanti fenici e cartaginesi e degli antichi abitatori: la vediamo rifiorire e liberarsi coll'aiuto di Dionisio dai Cartaginesi, e sostenere insieme coi Siracusani una lunga guerra con varia fortuna per la liberazione dell'isola. Morto Dionisio il vecchio, vediamo gli Acragantini confederarsi con Dione per ridonare la libertà a Siracusa, e poscia prosperare durante il governo di Timoleonte, che si sforzava di dare la libertà a tutta la Sicilia. Ma quando in seguito Agatocle divenne tiranno di Siracusa, Acragante dovette subire quel giogo severo, e per liberarsi si confederò con Cartagine. Dopo la morte d'Agatocle, Finzia ottenne il supremo potere in Acragante, e favorito dalla fortuna ridusse in suo potere gran parte dell'isola; ma essendo stato cacciato per le sue crudeltà, la città restò in balìa alle fazioni politiche. Allora i Cartaginesi di nuovo diventavano potenti nell'isola; onde avvenne che Acragante e Siracusa per cessare il pericolo dell'oppressione cartaginese invitarono Pirro a passare in Sicilia per ricomporre le cose dell'isola ed assicurare la sua indipendenza. Pirro, che avea acquistato molta rinomanza nelle prime battaglie contro i Romani, assentì all'invito, e passato nell'isola cominciò con buoni successi sbaragliando da per tutto i Cartaginesi; ma avendo dovuto levare l'assedio da Lilibeo non andò guari che abbandonò di nuovo l'isola lasciandola in preda all'anarchia: ritornato in Italia e vinto dai Romani fu costretto a ritornare in Grecia. Allora i Romani vincitori invitati dai Mamertini di buon grado s'introdussero nell'isola.

Questi sono i fatti, che l'autore espone e sviluppa nella prima parte del periodo Elleno-cartaginese: nella seconda parte poi ci

introduce in una serie d'avvenimenti della più alta importanza, poichè vediamo la Sicilia divenuta teatro di titaniche lotte fra Cartagine e Roma.

L'autore così giunto al tempo dell'intervento romano nelle cose dell'Isola sa in tale guisa connettere con Acragante i più grandi fatti delle guerre combattute dai Romani contro i Cartaginesi pel possedimento dell'Isola, dell'Italia e del Mediterraneo, che la sua storia s'avvicina alla gravità dell'epopea. Siccome Acragante era la stazione principale dei Cartaginesi nell'isola, e poichè gli Acragantini pei loro interessi e per le loro abitudini propendevano più a Cartagine che a Roma, ecco Acragante divenuta motivo di sanguinosi combattimenti fra i Romani e i Cartaginesi, e gli Acragantini, sforzati dagli eventi a sostenere una parte importante nello svolgersi d'un dramma de' più stupendi nella stòria dell'umanità. In tal modo l'autore non perdendo mai di vista il punto principale delle sue Memorie tocca i più importanti avvenimenti della 1.ª e della 2.ª guerra puuica, nè ci dà soltanto l'arida storia d'un municipio, ma giovandosi d'una necessaria connessione delle sorti d'Acragante coll'esplicamento più splendido della potenza e della grandezza romana, ci porge un quadro storico molto interessante.

Compie poi questo terzo periodo colla seconda catastrofe di Acragante. Il console Levino con un forte esercito romano strigneva d'assedio Acragante, che era ormai l'ultima rôcca, in cui si sostenessero nella Sicilia i Cartaginesi. Divenuta inutile la difesa di Annone pel tradimento de'Numidi, la città fu presa e abbandonata al saccheggio ed alla devastazione. Lo storico ci dipigne con vivi colori questo ultimo atto del dramma: sono poche pagine, ma che addolorano profondamente nel considerare tanta iniquità di fortuna, e tanta crudeltà de' vincitori contro i vinti.

Compiuta l'esposizioue del periodo Elleno-cartaginese, l'autore intraprende dotte indagini sul governo, sulla religione, sul commercio, e sulle scienze, lettere ed arti durante questo periodo. Quantunque non possa seguirlo nelle sue discussioni sopra questi vari argomenti, tuttavia ricorderò come egli con molta erudizione discuta un decreto del governo agrigentino, con cui nel principio della dominazione romana accordava la cittadinanza a Demetrio figlio di Deodato Siracusano. Egli dimostra che in qnel decreto si contengono i vari uffici e le magistrature della pubblica amministrazione, quali erano agli ultimi tempi di Acragante nel periodo Elleno-cartaginese e nel principio della dominazione ro-

mana. Rileva quindi che il Jeroteta era il gran sacerdote, dal cui nome intitolavansi i decreti: che una delle varie tribù presiedeva all'Alìa, o assemblea del popolo: che il Proagoro era il sommo magistrato: che lo Scriba rogava il decreto proclamato dal maggior numero de' voti e che i Questori erano incaricati della spesa e del rendiconto del pubblico denaro. - Non posso anche fare a meno di ricordare come opportunamente l'autore, dopo d'aver considerate le immense ricchezze, che affluivano nell'antica Acragante dal commercio e dall'agricoltura, deplora e si lamenta co'suoi concittadini che tali fonti sieno ora del tutto esauste, e che un territorio tanto fertile sia per l'incuria attuale quasi insterilito.

Tutto il lavoro storico del Piccone è condotto con buon disegno, opportunamente diviso in vari periodi, e lo sviluppo, secondo che richiedeva l'indole dei fatti e la natura degli avvenimenti, talvolta è narrativo, ed assume quasi un carattere epico; e talvolta, dove i fatti ammettono dubbj ed ipotesi, procede con ragionamenti e discussioni. In tutto il lavoro poi s'appalesa molta erudizione e scienza archeologica, e si fa manifesto a chiunque legga le Memorie agrigentine che l'autore con diurna e notturna mano svolse tutti gli autori antichi, che trattarono d'Acragante e che intraprese difficili indagini sulle iscrizioni lapidarie, e sulle monete e medaglie acragantine, che si conservano tuttora. La forma pure armonizza colla materia: lo stile procede per lo più scorrevole e piano, ma dove si tratta di fatti elevati viene ingagliardito da tale energia, che tutto ti rappresenta con vivezza di colori. Potrebbe forse qualche rigido critico appuntare alcune costruzioni, che sembrano ribellarsi ai principj d'una severa sintassi; ma senza discutere sull'esattezza delle stesse, io dirò con Orazio:

> . . . ubi plura nitent, non ego paucis
> offendar maculis, quas aut incuria fudit,
> aut humana parum cavit natura.
>
> (Hor. *De arte poetica.*)

Prosegua il ch. Autore nell'intrapreso lavoro: non si sgomenti nè per l'arduità dell'assunto, nè per le difficili investigazioni, nè per la sventura de' tempi non del tutto favorevoli a questo genere di studj. Certamente oggigiorno, colpa gli studj superficiali, che talentano ai più, viene più applaudito un romanzetto o una comediola, di quello che un lavoro storico che sia frutto di perseveranti studj e di profonda erudizione; tuttavia

rimangono ancora uomini assennati, che sanno apprezzare il vero merito, e ritengo doversi stimare più l'approvazione di pochi, ma veramente dotti, di quello che gli applausi d'una imperita moltitudine. *Prof.* Antonio Rieppi.

G. Barzellotti. - *Delle dottrine filosofiche nei libri di Cicerone*, Firenze, Barbera, 1867. *

Quand'anco non fosse stato fatto già da altri, io non crederei nè l'ingegno mio nè i miei studii bastanti a seguire il sig. Barzellotti nella esposizione ch'e' fà delle dottrine fiolosofiche di Cicerone, e tanto meno a porre a disamina i criterii dai quali egli è stato nelle sue ricerche e nella esposizione stessa guidato; contuttochè ciò mi fosse reso meno arduo dal consentire ch'io faccio con lui in tutti quasi i punti più rilevanti. Non mi paiono per altro da tacere i pregi di questo scritto, inquanto è lavoro di critica storica; non già che il giovine autore vada scevro di mende, ma sembrami cagione a bene sperare di lui quel suo accorgersi del come i grandi intelletti subiscono, volenti o no, l'influenza dei tempi in cui vivono; alla quale influenza il sottrarsi non è, a parer mio, segno d'intelligenza elevata; chè le anime grandi, come quelle che esercitarono la riflessione anche sulle impressioni nella prima età ricevute, conoscono i bisogni del tempo loro e sanno delle opinioni dominanti, anco se nel più le rigettino, conservare quel tanto che hanno di buono: e qualcosa di buono v'ha sempre, chè ciascuna generazione, come il Gioberti notava, aggiunge, per così dire, un nuovo sillogismo al patrimonio della scienza universale; sillogismo che, contenuto già potenzialmente nel pensiero della generazione anteriore, contiene alla sua volta potenzialmente il sillogismo che dalla generazione seguente sarà formulato. Ed è per questo ch'io non disapprovo, quasi sterile pompa di erudizione, quel risalire, che il sig. Barzellotti fa, lontano assai su per la storia della Filosofia avanti a Cicerone; e mi piace quel suo trattare delle condizioni di Roma a' tempi del grande Arpinate, e delle opinioni de' dotti contemporanei a lui o che di poco lo avean preceduto; anzi mi pare, che se più e'si fosse trattenuto su quest'ultima parte, investigando in che relazione il pensiero filosofico si trovasse allora con le politiche agitazioni della invecchiata Repubblica, maggior-

* Si trova vendibile al prezzo di lire due in Firenze presso i librai Loescher, successori Piatti, e Felice Paggi; in Pisa dai fratelli Nistri.

mente avrebbe rischiarato e il soggetto suo e molti altri punti di storia importanti.

Ma quello in che lo scritto del Barzellotti si scevera da'volgari, e manifesta nell'autore modesta libertà di giudizi, è quel rivendicare al pensiero filosofico de' Romani la sua originalità, contro la quale vorrebbersi, a dir vero, prove più gagliarde che non l'affermare dogmaticamente, come si fa nelle scuole, esser la filosofia di Roma pianta greca, imbastardita col trasportarsi sulle rive del Tevere. Che se l'aver da Aristotele e Platone, e dalle tradizioni conservatesi in Grecia dalla Socratica scuola, imparato i Latini a migliorare e i metodi del filosofare e il linguaggio scientifico, o l'aver dallo studio di que' grandi esemplari attinta nuova lena alla pura speculazione, si vuole stimare un argomento contro la originalità della romana filosofia; risponderò, che procedendo con siffatti criterii, appena potrà dirsi originale il primo sillogismo proferito dalla prima delle ragionevoli creature. Tutti i popoli, per legge amorosa della Provvidenza, trasmettono ad altre genti i portati del loro incivilimento; tutti i filosofi (se filosofi veri) s'accorcian la via del sapere giovandosi dell'opera dei loro predecessori: e con buona pace dei pedanti di tutte le razze, il Vico, che certo avea confortata la mente sua divinatrice nella lettura di Platone e di Tommaso d'Aquino, non cessò per questo, nè cesserà mai di essere originale. La questione si riduce dunque a vedere se, sia nel metodo, sia ne'principii, sia nelle deduzioni da questi i filosofi, Roma aggiunsero niente a ciò che l'ingegno greco aveva prodotto; e che sì, mi pare dal libro del sig. Barzellotti bastantemente provato. Certo è che anco accettando quella tradizione un po' indigesta che fa prettamente greche le dodici tavole, la ragion civile avea fatto in Roma, dal tempo dei decemviri al consolato di Quinto Flaminio, progressi sensibili: e sin dal 445 con la legge che concedeva ai plebei i matrimonii promiscui e la elezione dei Censori, e con quelle che tutelavano l'autorità del padre famiglia, poi coll'estendere il *gius italicum*, e col rispettare quelle costituzioni speciali dei popoli soggiogati ehe non urtassero direttamente le leggi romane; i giuristi latini s'erano vòlti a sciogliere il problema dell'armonico contemperamento dei diritti dell'individuo coi poteri dello Stato (uno dei più grandi della legislazione), ed avean cansato il panteismo politico di Sparta e d'Atene in quel miglior modo che era possibile a chi ignorava il santo principio della morale e civile uguaglianza. Questo spirito pratico, questa filosofia dei giuristi

e i criterii e il metodo ad essa naturale, ecco ciò che di proprio il pensiero latino innestava alla greca filosofia, per lui tolta dal Portico e trasportata nel Fòro. Nè da altri poteva darsi a quest'opera compimento scientifico meglio che da Cicerone, delle leggi romane e delle loro ragioni supreme conoscitore profondo. E Cicerone fu in ciò originale da' Greci, perchè pensatore essenzialmente latino; originale da' Latini perchè i criterii ad essi comuni sottopose all'esame dei criterii suoi propri, originale sovrattutto in quel ch'e' scrisse sulla teoria dell'operare.

E qui mi piace fare osservare al sig. Barzellotti com'egli avrebbe dovuto, secondo me, far più seria attenzione al libro *De Oratore* e alle *Orazioni*, perchè dall'esame di queste, molta luce sarebbe venuta su quel che concerne il metodo di Cicerone, e su ciò ch'ei pensasse del Bello, e avrebbesi potuto considerarlo sotto un nuovo aspetto, voglio dir come artista. Che se la povertà del mio dire non me ne togliesse il coraggio io vorrei anche consigliare a lui un po'meno d'aridità nel suo stile filosofico, il che non credo, pe' saggi che ne ha già dati, difficile a lui; nè si potrà negare anche a quest'ultimo scritto suo pregio d'evidenza e di purezza di lingua, da lasciarsi addietro anco per questo molti provetti. Ed io spero che e' vorrà continuare l'opera moralmente e civilmente benefica del rendere al pensiero italiano coscienza di sè, e di richiamarlo verso l'alte sue origini; egli giovane e che con affetto giovanile e insieme con senno maturo intende della patria i bisogni, le aspirazioni, i dolori.

G. Falorsi.

Accenni di Filosofia *della Storia, tolti dal Vangelo di S. Giovanni e dalle Epistole di S. Paolo, per* G. Franciosi. Pisa, Tip. Nistri, 1867.

Questo libretto del sig. Franciosi, anzichè ad appagare un desiderio di pensatore, sembra diretto a suscitarlo più vivo; perchè accennando all'armonie della Divina Parola co'più alti e meglio provati dettami della Filosofia della Storia, invita a raffronti più estesi, da raccogliersi in più bella, e perciò stesso più proficua unità. Unità, del resto, che il sig. Franciosi sembra aver presentito quando dice che in quelle parole di S. Paolo « Da Lui (G. C.) e per Lui e in Lui sono tutte le cose », trovasi la *ragione suprema della storia dell'umanità.* Ma seguitando e svolgendo ampiamente il concetto del Franciosi, potrebbesi da'cattolici dare al positivismo della età nostra un'adeguata risposta con una Storia Universale che, lasciati da un lato i particolari delle guerre e delle interne

discordie momentanee delle nazioni, i quali dovrebbero presupporsi ai lettori di tale istoria già noti, esponesse il concetto informativo delle diverse istituzioni civili che si sono succedute sulla faccia del globo, e spiegante il procedimento logico per cui l'una è all'altra sottentrata od una con un'altra è venuta a cozzarsi. Non importerebbe, a mo'd'esempio, narrare in essa le prodezze di Milziade a Maratona, o la morte dei trecento alle Termopili; ma porre in chiaro come e perchè fossero le diverse forme repubblicane prevalse in Grecia al reggimento de'regoli, e perchè la Grecia così costituita venisse necessariamente ad urtarsi con la oltrepotenza persiana. Dal quale esame verrebbe in luce, pare a me, come, per la loro natura stessa, portassero in sè un principio di dissoluzione tutte le più grandi civiltà che precedettero la venuta del Cristo; e come la ragione umana, nel fare l'estremo sforzo della popria potenza in Grecia ed in Roma, mostrasse sè impotente ad assicurare il lento ma continuo trionfo dello spirito sulla materia, della intelligenza sul numero, della giustizia sulla legalità; decaduta perciò dallo stato suo originario, come quella che nè sapeva nè poteva raggiungere il suo fine supremo.

E da cosiffatto esame delle antiche civiltà, naturale e logicamente e cronologicamente sarebbe il passaggio a dire del Cristo, e del rinnovamento da Lui e per Lui operato, poco toccando i fatti, ma accennando alle dottrine sociali che come in germe stanno nell'Evangelio racchiuse, e dimostrando la loro indole perfettamente bilaterale; ed in questo principalmente, ch'esse sono e si manifestano fino dal principio abbisognanti di un continuo progressivo svolgimento, ed al tempo medesimo conservatrici in sommo grado: come quelle che, portando innovazioni dalla reggia dei Cesari al tugurio dello schiavo, pur si mostraron tenere di conservare quel tanto di buono che la ragion civile di Grecia e di Roma aveva prodotto; il qual contemperamento dello spirito conservatore e del progressivo è condizione, a mio credere, senza di che non può una dottrina dirsi cattolica. E il dimostrare questa e le altre condizioni tutte della cattolicità connaturale ed essenziali alla dottrina di Gesù Cristo, potrebbe esser la terza parte del lavoro; la quale, riguardando all'avvenire, determinasse nettamente all'agitarsi de' popoli e alle incertezze de' governanti lo scopo della civil società, il carattere assoluto del fine, e quello più vario e relativo, ma pure entro certi termini circoscritto, de'mezzi.

Senonchè, chi volesse por mano a colorire il disegno da me così miseramente abbozzato, molto potrebbe apprendere dalle po-

che pagine del sig. Franciosi; al quale dar lode dell'affetto sereno che spira nel lavoro di lui, sarebbe un mostrarsi ignari della potenza delle credenze da lui professate; ma che ben può lodarsi per avere toccato con modesta chiarezza e con parsimonia elegante le più astruse dottrine della ragion civile e teologica; e che, per la forma stessa con cui espose il poco che il suo libretto contiene, mostrasi conoscitore profondo del suo soggetto, e capace di più profondamente trattarlo. G. FALORSI.

L'Arte. *Dialogo di* PIETRO DOTTI. *Genova. Tip. della Gioventù*, 1867.

Nell'atto di dare in luce uno scritto di Filosofia dell'arte il prof. Dotti lascia confessare ad uno degl'interlocutori del suo dialogo che *dappertutto* sorgon oggi *cattedre d'estetica*, *e nonostante non s'è mai avuta tanta penuria di grandi artisti come adesso.* Io credo, per altro, che questa verità dolorosa avrebbe a ripetersi men di frequente quando i professori d'estetica di tutte le accademie d'Italia, men vaghi degli applausi della elegante turba semiletterata volessero pur riconoscere la mancanza di certi studii in quegli artisti giovinetti a' quali le cure loro dovrebbero essere più specialmente rivolte; e, lasciate perciò da banda le descrizioni, inutili perchè inefficaci, di monumenti ch' essi stessi non videro, e serbate a generazioni meglio istituite certe sottigliezze più che a' giovani dell'accademie proficue agli artisti provetti; si degnassero far loro intender bene le due verità che il Dotti conferma per tanti modi nel suo bel Dialogo: cioè, che il Bello, perchè identico sostanzialmente al Vero, ha il suo fondamento nella natura, e che le cose in natura intanto essendo vere e belle inquanto son conducevoli al fine che è loro imposto, è necessario all'artista, perch'e' sappia *scegliere*, la *cognizione* dei fini medesimi, a raggiunger la quale non v'ha *genio* che basti, ma è necessaria la *scienza.*

E molti dei sullodati professori d'estetica potrebbero imparare dal sig. Dotti come svolgere largamente e in bella forma queste dottrine, e renderne ai giovani completa ragione, facendo loro evitar gli eccessi, dall'uno all'altro de'quali son facili le menti giovanili a trascorrere. Ma forse a parecchi cattedratici, secondo i quali il *Cristianesimo è una istituzione che ha fatto il suo tempo*, non garberebbe troppo il discorso scientifico di lui, che sa vedere nel pensiero cristiano le fonti d'ogni vera bellezza, e ricordare a'giovani che, risultando il *genio* dal connubio di un forte e puro volere con una aperta intelligenza, è nel rinnuovamento della

volontà per via della morale la radice d'ogni fruttuoso rinnovamento della scienza e dell'arte. Ma certo il sig. Dotti, avrà, meglio di me, preveduto tuttociò, e avrà nonostante deciso di continuare nella sua via pel bene dei giovani artisti e pel decoro d'Italia.

G. FALORSI.

Nuovo avviamento *allo studio della lingua Italiana proposto alle scuole secondarie da* ANTONIO FRIGIERI. Noto, Tip. Morelli, 1867.

L'autore dichiara che in questo suo trattato si limita al periodo e si propone di dare la ragione delle regole attenendosi ai buoni esemplari ed assevera che questo suo trattato riempie un vuoto. La qual cosa nell'insieme non vorremo negare, e faremo sempre buon viso ai libri che ci conducono nella buona via di scrivere con grazia, con buon garbo e correzione, e siamo con lui quando deplora certi trattatelli smilzi, scoloriti, più scheletri che persone vive. E questo per la più è intervenuto quando per certe non lodevoli speculazioni gli autori si son messi in un angusto letto di *Procuste*, stando a certi disegni ed indirizzi di quelli che regolano gli studii. Ma grammatiche buone ne abbiamo dettate con precisione e da chi sa la ragione delle regole e ricche di esempii che sono tutti oro. Non crederci ben fatto di usare la parola *imparare* nel significato di insegnare, e questo non perchè non sia parola di buona lega, ma perchè trattandosi di libri elementari gli equivoci vanno evitati. È doloroso pure che in un libro di questo genere sieno intervenuti non pochi errori; disgustoso assai pel giovine scolaro e non compensato dall'*errata corrige*. Facciam voti che presto una nuova edizione, stampata con meglio garbo e perizia tipografica, aumenti il merito intrinseco che racchiude sì caro libro.

Questo trattato è diviso in tre parti: la prima l'*etimologia*, la seconda della *preposizione*, la terza del *periodo*. L'autore distingue i *due punti*, il *punto e virgola*, il *punto* ec., meglio per una distinzione di suono e di tempo nella pronunzia che per una distinzione *logica*. Egli che di tutto si propone di cercar le ragioni, mi pare che avrebbe dovuto preferire questa distinzione. Osserviamo inoltre che se quella distinzione serve al parlare, non giova allo scrivere. L'autore pone l'interiezione tra le parti del discorso. Questo è falso. L'*interiezione* è un discorso.

Non saprei condonargli che dia il nome di cose immaginarie all'*attenzione*, alla *spiegazione* e *lezione*. Egli confonde qui l'astrazione coll'immaginazione. Buon logico siccome egli è, leverà via queste ed altre mende. Io credo che abbia abilità a fare un lavoro perfetto, il suo trattato è completo ed ordinato e chiaro. Doti principali meno

comuni di quello sarebbe a desiderare. Il trattato è ricco di'esempii scelti, e questi accrescono saviezza e diletto per la varietà, e questo è il modo di rendere dilettevole uno studio che l'aridità e malgarbo di alcuni rende per poco odioso e quasi con questo tutta la letteratura.

E preventivi giudizj del suo lavoro ebbe già il nostro autore, poichè egli stesso nella prefazione dichiara « francamente come il principale incoraggiamento a stampar questo libro e molti lumi sparsi in esso gli sian venuti dall' onorevole e dotto suo amico il Prof. Giuseppe Sergi, il quale avendo insegnato secondo questo metodo per un anno nella sua scuola, ne ha ottenuti splendidi risultati ». Gl' istituti, le famiglie, acquistando questo *Nuovo Avviamento allo studio della lingua italiana*, imitino il prof. Sergi; così intanto vada avanti il dabben giovine autore, ritocchi il proprio lavoro, il quale confessa aver dovuto affrettare per gravi necessità e venga presto dai suoi studii un secondogenito degno del primo. *Prof. Dott.* LORENZO NERI.

Per le bene augurate nozze *del Sig. avv. Augusto Apelle Anceschi con la Signora Pia Sabbatini. Versi di alcuni amici.* Firenze, Tip. Galileiana, 1867.

Buone poesie, e sapete perchè buone? perchè ha parlato il cuore, e gli affetti domestici sono molto sentiti; e la poesia nella quale si cantano gli affetti domestici, credetemi che è di tutti i tempi, e se questo secolo sdegnoso la schivasse, mal per lui. Peccato però che gli affetti domestici in prosa sieno stati scritti con più studio che naturalezza. Sia il cuore la nostra musa e tiriamo avanti con semplicità, e ci sarà anche la grazia. *Prof. Dott.* LORENZO NERI.

Mazzetto di scienze bibliche *pubblicato in occasione delle nozze Ginori-Torrigiani, dal Canonico* GIUSEPPE BINI. Firenze, Tipografia Galileiana, 1867.

Non è pensiero pellegrino quello del dotto Canonico Bini di profittare dell'occasione di un matrimonio per pubblicare un buon libro. Ora è divenuto pensiero antico ma non vecchio; che il bene non invecchia mai, e la scelta è opportunissima perchè il matrimonio è sacramento; ed ha fatto bene il Bini a scegliere per il suo serto fiori colti in Gerico. In sostanza sono lezioni presentate con buon garbo, le quali ammaestrano nei doveri dei coniugi; e non è l'autore che ammaestra, ma lo stesso Iddio autorità che certo quei buoni coniugi rispettano, ma che solo può vilipendere chi ha perduto il senso comune. Al merito della cosa in sè si aggiunge quella dell' edizione ni-

tida e di buona carta come pure gli altri due libri nuziali di cui di sopra facemmo cenno. *Prof. Dott.* LORENZO NERI.

La donna, *Discorso letto nell'adunanza pubblica della Società dei nuovi Filodidaci il 4 Agosto 1867 dal Socio ordinario* AUGUSTO ALFANI. Tipografia dei Successori Le Monnier, 1867.

L'autore non è uno dei soliti leziosi adulatori delle femmine. Dà loro quello che per natura conviene, si astiene dalle utopie e mette ciascuna cosa al suo posto. Così va fatto, e molti dei suoi pensieri sono solidi e lo provano di buona fede; e questi vuole il senso comune ridendosi di quelli che voglion rifare il mondo ed insegnare a Dio, e che gli uomini si ridono di questi sogni lo prova il fatto, che a libri di questo genere si fa mal viso e son letti con diffidenza.

Prof. Dott. LORENZO NERI.

Tre Discorsi *pronunziati all'Accademia dei Georgofili dal suo presidente Senatore* RAFFAELLO LAMBRUSCHINI. Firenze, Tipografia Galileiana, 1867.

Ecco le materie sulle quali versano i discorsi dell' Illustre Accademico: Primo discorso detto nell'assumere la presidenza nell'accademia dei Georgofili della quale egli è tanto benemerito; secondo: Sopra gli danni di una legge forestale; terzo: Lezione intorno ai pesi ed alle misure metriche. Parlare del Lambruschini come scrittore forbito e sapiente sarebbe superfluo. Noi vorremmo vedere riunire in una graziosa edizione tutte le materie da lui pubblicate in diverse occasioni. Senza questa provvidenza si potrebbero sperdere, ed il danno non sarebbe breve. Prego i lettori ad esaminare pacatamente e senza preoccupazioni la materia del diboscamento. Le sventure sono state e sono gravissime: Il problema da risolvere è questo: Rispettare i diritti dei possidenti in modo però che non producano danni deplorabili e che la libertà non sia improvvida. *Prof. Dott.* LORENZO NERI.

La vera Filosofia è cristiana. *Discorso del P.* MATTEO BEVILACQUA, *bernabita.* Lodi, Tipografia di Enrico Wilmant, 1867.

Che la vera filosofia debba essere cristiana è una verità chiara quanto la luce del sole. Vi cito per testimoni *Agostino*, *Tommaso*, *Dante*, *Rosmini*, *Conti*. Il nostro bernabita con forte e sottile ragionamento ne dà mille ragioni di molto valore. Duole però, che questo scritto pubblicato com' è non sia alla portata di tutti quelli che

debbono apprezzare questa verità, ed impedire contro il desiderio dei genitori che in alcuni luoghi si ammaestrino i giovani a dimenticare la religione e miscredere in Dio. Questo libro avrebbe bisogno di molti schiarimenti, sì per essere fatto più popolare, sì per chiarire certe idee che possono avere un significato buono, ma anche uno cattivo. Come per es. le cose dette a pag. 13 e l'autorità citata di Bautin, ove potrebbesi credere che lo scrittore intenda di aderire all'errore di quello scrittore che pone per supremo criterio l'autorità divina e così negherebbe l'autorità ed efficacia della ragione confondendo il naturale col soprannaturale. Questo certamente non può essere il fine del dotto scrittore. Ma egli ben sa che in affari così delicati ed in tanta perversità di intenzioni le cautele non sono mai troppe e che un gran nome apparisce una grande scusa. *Prof. Dott.* LORENZO NERI.

Sulla R. Università *di Modena*, *scritto di* PIETRO SBARBARO. Modena, Tipografia di Nicola Zanichelli, 1867.

Sulla questione Universitaria, *Lettera del senatore* G. SIOTTO-PINTOR *al presidente del consiglio dei ministri.* Modena, Tipografia di Nicola Zanichelli, 1867.

Questi libri versano su materia delicatissima. Scritti con buona fede meritano molto di essere meditati. Giova poi che l'opinione illuminata si manifesti, perchè il Governo si regoli sopra un affare di tanto momento, dove sono in contrasto gl'interessi materiali del Governo stesso i quali meritano pure gravissime meditazioni. Gli interessi ed i diritti di città e provincie popolate e benemerite e la penuria presente di dotti, di veri dotti negli Atenei. Mediti pacatamente il Governo affare sì grave: se è mestieri di una mutazione si faccia; ma meglio tardi che male; e si accerti che meglio pochi professori che molti scarsamente pagati. Il Governo se vuol distruggere distrugga, ma solo per edificare. *Prof. Dott.* LORENZO NERI.

GAZZETTINO DEL CARAFULLA.

Un povero diavolo, che tirato dalla necessità per le orecchie, voglia, oggi com'oggi impancarsi a discorrer di libri, credo che vedendosene dinanzi una bella filatessa possa senza scrupolo pigliar in prestito, spesse volte, le parole di Heguin de Guerle, traduttor di Petronio: « Tous ces « *avortons litteraires* ressemblent à ces insectes qu'un seul pour voit « naitre et mourir ». A me invece, nuovo nella repubblica delle lettere, e che con questo scrittarello ci fo la prima comparsa, sono venuti a mano

de' libri, i quali, lasciamo stare di biasimo, appena di dar loro degna lode mi sento sufficienza: sebbene di ciò me ne rallegri con la fortuna, mia mamma: perchè, cogliendomi il contrario, non mi sarebbe credo avvenuto molto uscir fuora di prim' acchito a dar alle gambe di questo e di quello.

Parlerò, innanzi tutto, di un elegante libriccino, dell' Avv. Pietro Bilancioni, dal titolo:

Madrigali adespoti antichi.

Levati di peso dal codice musicale *Laurenziano Mediceo palatino* 87; e ad onoranza d' illustri nozze fan capolino. Sono in numero di quattro, e a costo di farti un dispetto carissimo amico, voglio sonarne qui il più bello.

Togliendo l' una all' altra foglie e fiori,
I' vidi fra le frondi donne belle
Con dolci canti far lor ghirlandelle.
Una ve n' era fra l' altre più bella:
Con dolce sguardo mi disse: Te, vo' la?
Ond' io smarretti e non dissi parola,
Ben se n' accorse; pur la mi donò,
Onde per servo sempre le mi do.

E il nome dell' Avv. Bilancioni, mi fa volare il cervello ad un altro libro tutto grazia, e dove ci è un fiore di bellissime cose.

Rime di Bindo Bonichi da Siena.

edite ed inedite, ora per la prima volta tutte insieme stampate.

« Bindo Bonichi ebbe nascimento in Siena nel 1260, o in quel torno, « e fu figliuolo di Bonico. Alcuni lo dicono di nobile legnaggio ed altri « no....Sostenne Bindo le più cospicue cariche della sua patria, fra le « quali non ultima si fu quella del supremo reggimento. Morì, secondo « i più accreditati istorici dell' antichità, il dì 3 gennaio del 357 e fu, « seppellito in S. Domenico di Siena ». Di queste parole, ch' abbelliscono l'*Avvertenza*, posta in capo al volume, dal presidente Zambrini: appreso la condizione del Bonichi, ed a qual misura egli fosse tagliato, m' è bello di ricordar quelle dei Deputati sopra il merito delle sue composizioni. « Ci è un Bindo Bonichi da Siena, del quale alcune compo- « sizioni di una sua propria maniera di canzoni morali si leggono, e si « giudica di quell' età medesima del Barberino o quell' intorno, i quali « tutti per ritrovare.... voci e modi di dire più che per eleganti o leg- « giadri parole sono da leggere »: tanto che uomo, spero, non vorrà recarsi a gran fatto se togliendo quel libro gli verrà incontrato qualche motto che senta del duro: e certe stiracchiature qua e là.

Le venti canzoni (e non fo di noccioli, ce ne ha delle belle!) furono ordinate, e rabbricucicate pei vari codici dall'avv. cav. Iacopo Ferrari da Reggio ora morto, che le lasciò al suo amico e cittadino cav. Prospero Viani: dal quale ne venia fatto copia al presidente Zambrini, precedute

da un elogio di esso Ferrari, scritto come scrive Prospero Viani, e che è stampato in questo libro subito, dipoi l'*Avvertenza*. Le canzoni, tutte sopra morale argomento, come: *Contro alla gente* compresa d'avarizia. Dell'amistà verace. Contro alla gente ingrata (lettore, forse ti scotta?) Delle quattro virtù cardinali ec. *Si sono stratte da un antico codice cartaceo della Biblioteca Reale di Parigi, descritto dal Marsand* alla pagina 135 del Vol. I: vi ha dietro ciascuna assai note che contengono delle varianti: ed in ultimo un *Indice delle canzoni e loro cenni bibliografici*, dettato dal cav. Francesco Zambrini, che in fatto di Bibliografia trecentistica, dà pappa e cena a quanti ce n'è. Ora a te, mio caro Bilancioni.

La seconda parte del libro la pigliano i signori Sonetti: a'quali bisogna far tanto di cappello per le note e le avvertenze eruditissime e diligenti, mercè le quali il Bilancioni, ce li mette cari, e perchè essi (diciamocelo in un orecchio: che il Bilancioni, non avesse a fare il gallo leggono con più gusto delle canzoni, come quello che ci sanno di p[illegible] alla mano, e di maggior spigliatezza, lasciamo stare la bizzaria che l[illegible] condisce; e se proprio non fosse la paura che il Cellini m'avesse da mangiar vivo, se non la faccia finita, mi sentirei una voglia birbona, di ristamparne qui uno almeno di que' cari sonettini. Perchè non ci fusse difetto di nulla, e il lettore ci trovasse tutto a suo grand'agio, con amorosa diligenza il Zambrini ha posto a compimento del volume le terzine *della felicità del cielo*, già stampate in *foglietto volante*, dal frate Morini, qui a Firenze, forma il Bonichi la dispenza LXXXII della *Scelta di curiosità letterarie*, e costa L. 7.

Torcimanni o sensali.

A comperarlo non bisogneranno:
Date i danari: e andate col buon anno.

Dovrei ora toccare almeno di volo dell' opuscoletto dal titolo:

Documento inedito e sconosciuto intorno a **Lionardo Fibonacci** *pubblicato da Gaetano Milanesi:*

il quale « ci scopre quanto sieno andati lungi dal vero coloro che da « un secolo in qua hanno scritto e disposto intorno al nome del padre « di Lionardo - ed - essendovi egli nominato con quel medesimo ag- « giunto di *Bigollo* che si legge in alcuni titoli di alcune sue opere, « mi dà una molto opportuna occasione di ricercare il vero significato « di questa parola » dire qualcosellina della *Storia di Ottinello e Giulia*, pubblicata presso il Romagnoli di Bologna, dal mio illustre amico professore D'Ancona: come pure avea promesso di metter in ballo i *Nuovi Idilli campestri di Niccolò Pierini* dedicati al mio Carlo Gargiolli: al quale piglio volentieri il ganascino, rallegrandomi seco, e faccio festa invitandovi a quest'altro mese, nel quale non avrò forse tanto di parlantina, perchè, come scema il caldo, le cicale muoiono o perdon la voce.

IL CARAFULLA.

NUOVA SERIE, Vol. V. Dispensa 5.ª | 1867 | XII della Collezione Novembre

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

FATTI E DETTI MEMORABILI

DELLA

STORIA GRECA

(Vedi avanti, pag. 297).

XXII.

Pochi Greci *sconfiggono, lunghesso il fiume Asopo, la cavalleria de' Persiani con uccisione di Masistio loro condottiere.*

Av. C. 479. Serse co'suoi, soffermatosi pochi giorni dopo la navale pugna, usciva in Beozia per la via stessa d'onde venuto era. Ed a Mardonio parve svernare in Tessaglia. In Tessaglia Mardonio primi delesse i Persiani tutti appellati immortali, poi e Medi, e Saci, e Battrj ed Indi, pedoni e cavalli. Queste nazioni prese egli tutte, ma degli altri alleati pochi, trascegliendo i prestanti; e tutti insieme si completarono 30 miriadi. In quel tempo medesimo

era da Delfo a'Lacedemonj venuto un oracolo, acciocchè soddisfazione ripetessero da Serse per l'uccisione di Leonida. Mandano dunque gli Spartani prestamente un araldo, il quale condottosi al cospetto di Serse, diceva così: O re dei Medi, i Lacedemonj e gli Eraclidi di Sparta da te domandano soddisfazione, attesochè uccidesti il re loro guerreggiante per la salvezza di Grecia. Ed egli ridendo, come gli stava per ventura a lato Mardonio, additandolo, disse: Pertanto cotesto Mardonio darà loro soddisfazione. E l'araldo, accolto il detto se ne partì. Adunque Mardonio, nei dintorni di Tessaglia svernava, e di quinci essendo già per prender le mosse, mandava un uomo per consultare quanti più oracoli potesse. Inviò di poi ad Atene Nunzio Alessandro di Aminta. Com'egli giunse ad Atene, favellava così: Uomini Ateniesi, Mardonio vi dice: Emmi giunto messaggio dal re, di simil tenore: Agli Ateniesi i falli contro me commessi perdona. Restituisci la terra loro, alleghinsi eglino, e si governino colle loro leggi; e se pensano accordarsi con me, rialza loro tutti i sacrarj incendiati. Ed io vi soggiungo che mai insanite contro al re, perciocchè nè il superereste, nè idonei siete di sempre resistere a lui? Mardonio tali parole, o Ateniesi, mi ha commesso dirvi. Io poi vi esorto di assentire, perchè scorgo in voi che atti non sarete in continuo di guerreggiare con Serse. Deh! assentite, che a voi è ciò di molto momento, se il magno re vuol divenirvi amico. In tali termini Alessandro ragionò. E gli Ateniesi porsero questa risposta: E noi pure cel sappiamo, che la forza del Medo è di gran lunga maggiore della nostra. Non pertanto cupidi noi di libertà, riporta a Mardonio che fintantochè il sole andrà per la medesima via, mai con Serse patteggeremo, ma usciremo a respingerlo. Mardonio, poichè per Alessandro intese la risposta degli Ateniesi, con molta fretta si mosse di Tessaglia addirizzandosi ad Atene. Sperava che placare si dovessero gli Ateniesi veggendo tutta la regione in sua possanza; per

questo mandò Murichide al Senato loro. Esposte le parole di Mardonio , Licida uno de'senatori disse di riferire questa cosa al popolo; ma come intesero questo, così quegli che erano nel consiglio come gli altri ch'erano di fuori uccisero Licida con le pietre. E come la novella si seppe dentro da Salamina, le donne ateniesi confortando l'una l'altra n'andarno alla casa ove la moglie di Licida abitava, e lapidarno lei e i figliuoli. E acciocchè s' intenda a quale modo passarno gli Ateniesi a Salamina, è da sapere che egli aspettarno il promesso soccorso da' Lacedemonj e dagli altri del Peloponneso, e veggendo che quello con poco caldo si ordinava, e Mardonio venire a grandissime giornate, presero tutte le cose sue, e con la famiglia varcarno nell' isola di Salamina, e mandarno a Sparta ambasciatori dolendosi che non fusse mandato l'esercito. Gli efori udite queste cose, mandarno 5000 Spartani sotto il comandamento di Pausania. I Lacedemonj, passato l'istmo si fermarno e gli altri del Peloponneso quivi si raccolsero e gli Ateniesi di Salamina si congiunsero a loro. Pervenuti di poi in Beozia intesero come i barbari sopra al fiume Asopo si erano accampati, e ad essi all'incontro tesono gli alloggiamenti. Mardonio per ritirarli alla pianura, mandò tutta la cavalleria sotto il comandamento di Masistio. Fu Masistio il più feroce ed ardito cavaliere di Persia. Costui sopra ad un cavallo venne alla battaglia e i cavalieri l'una all'altra s'appicciarno con gli Megaresi. Mandarno i Megaresi a'capitani incontanente a notificare l'impeto de'cavalieri, onde Pausania fece deliberazione di mandargli trecento Ateniesi ove asperamente si combattea, e durò assai dipoi la battaglia, il fine della quale fu così terminato, venendo li barbari a schiera a schiera, il cavallo di Masistio fu ferito d'una saetta, onde stimolato dal dolore gettò Masistio a terra; incontanente furono a lui d' intorno gli Ateniesi, e presero il cavallo e lui uccisero. Gli altri cavalieri di ciò avveduti, furiosamente s'addirizzarno a'nemici

per racquistarne il morto corpo. L'altro esercito di Grecia, veggendo venire i barbari non separati più in torme, ma insieme tutti quanti, discesero alla battaglia, la quale fu grandissima, nè guadagnarno i Barbari il corpo di Masistio, ma degli altri morti assai vi lasciarno in compagnia, onde ritratti si consigliarono di ridursi in campo a Mardonio. (Erodoto, *Op. luogo* e *traduz. cit.* fino alla metà, dalla metà alla fine *Op. cit. Calliope* o *lib.* IX, *traduz.* di Matteo Maria Boiardo.)

Bella e magnanima risposta quella data dagli Ateniesi ad Alessandro, non immeritevole la fine miserabile di Licida, e come effetto di sviscerato amore per la patria indipendenza e libertà, commendevole il fatto delle donne ateniesi; degno infine della giustizia della causa per cui combattevano i Greci l'esito della battaglia. Queste poche parole ti deliniino il modo onde trattare il tema proposto.

XXIII.

L'esercito di Grecia, *sotto il conducimento di Pausania, sconfigge a Salamina trecentomila de'migliori combattenti di Serse, ammazzandone quarantamila e Mardonio medesimo lor capitano.*

Av. C., 25 sett. 479. I barbari che in Beozia erano accampati poichè ebbero pianto assai per la morte di Masistio, furno condotti al fiume Asopo. Più che dieci giorni si stette in questo, che mai si venne a battaglia ordinata, ma sempre mai all'esercito de' Greci gente accrescea, la qual cosa Mardonio gravemente tollerava, onde l'undecimo giorno fece consiglio e fece convocare per il giorno seguente il consiglio di combattitori e mandò uno caducatore che disse: Voi avete falsa fama o Lacedemonj di essere valentissimi, venite in prova a paro numero con noi alla battaglia. Dette queste parole, e stato buono ispazio ad aspettare risposta invano, ritornossi a Mardonio il quale di

questo atto insuperbito mandò i cavalieri alla battaglia, i quali corseggiando intorno, tempestavano pertutto, e i sagittari salirno alla via del fonte ove prendevasi l'acqua. Spogliato adunque in questo modo d'acque l'esercito, i capitani venner tutti a Pausania, e fu deliberato di andarne nell'isola di Asopo. Così statuirno, e nell'ora ordinata partirno. Ma già la cavalleria de'Barbari era loro alle spalle perocchè intesa la sua partita, a briglia abbandonata seguiti gli avea, e quivi giuntigli con aspero assalto si erano appicciati co'Greci; e Mardonio come seppe questo, a tutte le schiere Persiane con molta furia fece passare il fiume Asopo. I capitani delle altre nazioni, spiegate le bandiere uscirno tutti quanti alla battaglia, e con alti gridi seguivano i Greci. Ora Pausania mandò agli Ateniesi dicendo, che quella giornata era venuta la quale poneva la libertà e la servitù di Grecia alla bilancia, e che soli gli Ateniesi e i Lacedemonj con i Tegeati restavano, essendo gli altri la passata notte fuggiti; che il suo parere era che valentissimamente combattendo s'aiutassero l'uno all'altro, che premendo loro addosso tutta la cavalleria de'nemici dovevano aiutare ove era il bisogno. Volevano gli Ateniesi ritornare a' Lacedemonj, ma senza pericolo non potevano. E però i Lacedemonj per sè soli presero la battaglia, e contro a' Persiani si mossero ancora loro, e cominciarno orribile battaglia presso al tempio di Cerere combattendo l'una e l'altra gente con tanta pertinacia che niente cedevano, ma insino all'urtarsi con le persone si pervenne. Certamente i Barbari nè di ordine nè di possanza erano a'Greci inferiori sino a tanto che Mardonio fu cinto dalla compagnia di Arimnesto, il più fiero e ardito combattitore che avesse Lacedemonia. Perchè allora benchè gagliardamente si addifendessero i Persiani con Mardonio e cercassero con ogni sforzo di uscire, non poterno mai. Tutti con esso Mardonio andarno a terra e quindi cominciò la sconfitta de'Barbari, perocchè gli altri, voltando le spalle

dal lato di sotto ove Pausania combattea, si posero in fuga, e i Lacedemonj sino al piano strabocchevolmente gli sospinsero con tanta rovina che simile strage ed uccisione non fu commessa più mai; e fu Leonida vendicato per la morte di Mardonio, e la più splendida vittoria di che si abbia notizia ottenne Pausania. (Erodoto, *Op. cit.*, *Calliope* o lib. IX, *traduz.* del Boiardo.)

Trattando questo soggetto, tutto il mio studio porrei nella arringa da Pausania tenuta ai suoi soldati prima del combattimento. Mi proverei cioè investendomi delle ragioni del duce e re spartano, e, come si dice, mettendomi nei suoi panni, a fare il discorso ch'egli tenne a'suoi per animarli al combattimento.

XXIV.

Calicrate *lacedemonio ferito a morte, si rammarica che non può dar l'opera sua nella prossima battaglia.*

Av. C. 479. Fu riportato a quei Greci che intorno al tempio di Giunone erano accampati, come Pausania contro ai Barbari aveva già molto di vantaggio nella battaglia, per questo quegli da Corinto, da Megara e i Filiasi furiosamente vennero via, ed essendo già vicini a'nemici che fuggivano, Asopodoro capitano della cavalleria di Tebe gli assalì e uccise 600 di loro, gli altri cacciò insino alla sommità del monte Citerone. I Barbari sopravanzati alla sopradetta sconfitta si raccolsero nel suo campo alle torri di legno, e montati sopra a' ripari, s'apparecchiarno alla difesa poi che partita fu la sua cavalleria, e arrivando le genti di Lacedemonj s' incominciò un'aspra espugnazione, e durò la battaglia insino a tanto che vi giunsero gli Ateniesi, i quali cavarno sotto e fecero rovinare buona parte del riparo. I Barbari oppressi da tanta rovina fuggirno con Artabazzo. Di barbari si diportarno bene tra i pedoni quegli di Persia, dal lato de' Greci quei da Tegea e gli

Ateniesi, ma più assai i Lacedemonj. Di questi Lacedemonj s'adoperò con più prodezza Aristodemo, colui che solo di 300 di Termopile si partì e per questo era nominato il fuggitivo. Ma a Sparta non pongono Aristodemo per il primo, avvenga che facesse di sua persona quello giorno cose sopra ad ogni maraviglia; ma dicono che come disperato combatteva, come colui che morire voleva ad ogni modo, per lavare la vergogna ricevuta a Termopile; ma che Possidonio con la sua schiera alle spalle aveva sempre combattuto, nè uscito dell'ordine come Aristodemo, al quale fu fatto ancora dopo la morte questo oltraggio, che tutti gli altri a spese pubbliche furno seppelliti, ed esso fu del suo nome privato nel sepolcro. Calicrate morì fuori della battaglia; il più valente di costui non aveva, non che l'esercito di Lacedemonj, ma la Grecia tutta quanta. Questi standosi avanti alla sua schiera, mentre che Pausania sacrificava, fu passato d'una saetta per i fianchi, e portandolo via Arimnesto gentiluomo di Platea, diceva lamentandosi che già non gli dolea d'essere ucciso per la difesa di Grecia, ma che troppo gli gravava, che la opera di sè non avesse dimostrato come l'animo gli dava d'operarsi quel giorno. (Erodoto, *Op. e luogo cit.*, *traduz. cit.*)

A tre personaggi Possidonio, Calicrate, Aristodemo, porrei l'occhio nella trattazione di questo argomento: Possidonio come quegli cui fu aggiudicato il primo onore della battaglia, Calicrate per l'estreme parole di magnanimo ardimento e di generoso patriottismo annunziatori, Aristodemo che dovrebbe essermi d'occasione a commendare la severità degli antichi nel conferire onori a'combattenti, e l'ammiranda inflessibilità delle leggi, dal che necessariamente dovevano nascere quegli effetti maravigliosi onde le storie sono perenne monumento di gloria per quegli antichi nostri padri, e di rimprovero per noi degeneri figli. Machiavelli lodando i Romani per aver condotto Orazio, che aveva morta la sorella, a disputar della vita, non ostante che i meriti suoi fosser grandi e freschi, sentenzia da quel grande politico il quale è, che *nessuna repubblica ben ordinata cancellò i demeriti coi meriti de'suoi cittadini.* (*Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, lib. I, cap. XXIV.) E noi al caso nostro pos-

siamo dire, che nessuna nazione verrà mai a grandezza che cancella i demeriti antichi coi meriti nuovi. Vero è bene, che Aristodemo per trarsi vivo dalle Termopile non dovette operar meno di quello che l'Ariosto canta di Rodomonte per uscir da Parigi (*Orlando furioso*, Canto XVIII), e vero è altresì che nella battaglia surriferita fece cose più da romanzo che da storia; ciò nondimeno le leggi patrie violate eran già violate, la bassezza di cui s'era macchiato, e gli aveva meritato l' ingiurioso soprannome di *fuggitivo*, toglieva che potesse divenire un eroe compìto, e bene a spavento degli avvenire andava dato questo esempio di severità dall'austera Sparta.

XXV.

I Greci comandati da Leutichide *vincono in Micale, e costringono a ritornare ne' regni proprî i Persiani sopravanzati a quest'ultima sconfitta.*

Av. C. 25 sett. 479. Sin qua abbiamo narrato le cose fatte a Tebe e a Platea. Ma nel giorno che a Platea male fu combattuto pei Persi, in Jonia si fece, presso a Micale, un'altra battaglia in questo modo. I Greci con l'armata sotto il conducimento di Leutichide, lacedemone, a Delo erano passati. Stettero quivi fermi: dipoi si partirno navigando verso Samo, e giunti al tempio di Giunone ordinarno le navi alla battaglia; ma i Persiani che questa venuta intesa avevano, all'altro lato di terraferma si erano ritirati con tutte le navi. Da Serse fu lasciato per la difesa di Jonia esercito di 50,000 pedoni sotto il comandamento di Tigrane. I capitani dell'armata avevano deliberato ridursi a costui e tirando nel lito le navi, fortificarsi in quel loco. Passato adunque Gesona vennero al tempio di Cerere Eleusina. Avendo quivi i Barbari tirate le navi in terra, alzarno intorno a quelle forte riparo. Come i Greci intesero costoro essere partiti da Samo, parve loro di gire a ritrovare i nemici. Adunque navigarno a Micale; ed essendo già vicini al campo de'nemici, non veddono alcuno uscire all'incontro, ma le navi in terra guarnite d'armamento e circondate di

steccato, sopra alla ripa l'esercito terrestre che in ordinata schiera era disteso aspettando gli nemici. I Greci come ordinati furno s'avviarno, e tra loro si levò fama che i Greci in Beozia sconfitto avevano le genti di Mardonio. Ond'egli che prima stavano dubbiosi per tema della patria, con grandissimo cuore s'addirizzarno agl' inimici, e i barbari uscirno loro all' incontro. Arditamente si difendeano i Barbari, mentre che le gerre che poste s'aveano davanti per riparo durarno. Ma poichè gli Ateniesi deliberarno d'entrar dentro, non poterno avere resistenza per molto spazio. Confortavansi i Greci l'uno l'altro, acciò che suo fusse questo onore, e non de' Lacedemonj che giunti non erano ancora, gettate adunque le gerre al basso, assalirno furiosamente i nemici; durava la battaglia ancora quando giunsero i Lacedemonj con gli altri compagni. i quali uccisero quanti ne trovarono. Incesero poscia tutte le navi e rovinarno il riparo, e alzate le vele navigavano a Samo e di poi ad Ellesponto per sciogliere i ponti, i quali stimavano di trovare tirati ancora, ma i Barbari che dalla battaglia erano fuggiti, passato il monte Micale a Sardi se n'andavano. (Erodoto, *Op.* e *luogo cit.*, *traduz. cit.*)

Prima di pigliar la penna a scrivere del soggetto qui proposto, leggi del Filicaia l'ode *per la liberazione di Vienna*, del Borghi *la Battaglia di Navarino*, ed anche *la pace di Campo Formio* del Monti; ispiratene poi fa' che le tue parole suonino pei Greci di lodi, di letizia di buoni augurii: lodi per le cose operate, letizia per le condizioni presenti, buoni augurii per l'avvenire. Così condotta la tua scrittura, ti verrebbe fatto di enumerare rapidamente i prosperi successi dei Greci in tante battaglie terrestri e di mare, e poichè questi prosperi successi sarebbero da te riferiti alla santità della causa per cui quelli combattevano e alla carità pel natio loco, ti verrebbe dato di notare come agli sforzi dell'uomo in difesa di causa giusta e della patria si volgono spesso propizii i cieli, essendo loro sempre accetti. Alle vittorie dei Greci farebbero contrasto bello e degno le perdite dei Persiani, le quali attribuite da te agl' ingiusti motivi che li spinsero a pigliar le armi, ti porgerebbero modo di avvertire come l' ingiustizia essendo in odio

alla bontà di chi veglia sugli umani destini, non di rado avviene che questi mostri il suo animo in maniera conveniente alla sua potenza o infinita sapienza. Nel modo che la vergogna e i danni dei Persiani *iniqui*, al dire di Eschilo (*tragedie*, *I Persiani*), *Che il piè in Grecia ponendo i simulacri – Spogliar dei numi e dar la fiamma a' tempi – Non ebber tema...*, diresti anco la gloria e i frutti dei Greci, e infine dall'illustre esempio assai degno ammaestramento potresti cavare da spaventarsene gli oppressori e da farsene animo gli oppressi, da restarsi i primi dal mal fare, da esserne eccitati i secondi alle belle opere.

XXVI.

Gelone *caduto in sospetto di aspirare al dominio assoluto, convocato il popolo armato, si presenta inerme a render conto del suo operato, e conchiude che se trovato fosse fondamento alle apposteglí accuse, lo uccidessero immantinente e cercassero chi meglio di lui provvedesse al pubblico bene.*

Av. C. 491-478. Gelone re prima di Gela poi di Siracusa, da tutti i sapienti sempre ammirato per opere egregie di virtù militare e civile, fu tanto generoso, che condottisi due senatori romani in Sicilia a far compera di frumento, e avutone 25mila medinni, Gelone altrettanti lor ne donò, e a sue spese il fece trasportare in Roma. Del suo valore poi avea sotto Ippocrate, la cui cavalleria comandava, dato prove stupende. Siracusa però fu il campo delle virtù di Gelone. Era questa città, l'anno 480 av. C., divisa in due fazioni, l'una della plebe, l'altra dei patrizi. E già questi dai primi erano stati cacciati dalla città. Fattisi costoro a Gelone per aiuto, egli in un con essi verso Siracusa s'indirizzò. Il popolo siracusano a tale annunzio trasse tutto lieto ad incontrarlo, e non pure ammise i patrizii, ma eziandio a lui offrì il governo di Siracusa. Il perchè rinunziato al fratello Gerone il governo di Gela, intese con tutto l'animo ad ingrandire la città che avea nuovamente preso

a governare e seppe col suo senno e valore per modo accrescere l'impero di Siracusa e tante città debellò, che le altre ebbero per loro meglio a stringersi con esso in alleanza. Ma ben presto venne pôrta a Gelone occasione felice di mostrare più splendidamente al mondo le sue virtù. Era Cartagine stimolata a recar le armi in Sicilia da Serse, il quale temeva che il governatore siracusano congiungesse le sue alle armi di tutta Grecia. Anche Anassila, quel tiranno di Reggio, che per tradimento occupò Messena e Terillo, già tiranno d'Imera, ricovratosi in Cartagine, sollecitavano a portar guerra in Sicilia, quella Repubblica che per propria avidità bramava siffatta impresa. E già Amilcare alla testa di 300mila combattenti con 200 galere e più di 300 legni da carico era incamminato verso Imera. Gunto in quelle campagne, trasse di mare e chiuse in un ricinto le navi con entrovi le bagaglie. Ei coll'esercito si accampò di là dai colli dalla parte occidentale della città. Indi con buon numero dei suoi dato l'assalto, gli venne fatto di mettere in rotta una schiera d'Imeresi. Gelone avutone avviso da Terone tiranno d'Agrigento e suo congiunto, con 50mila pedoni e 5000 cavalli erasi oramai recato ad Imera. E già da una sua schiera, che avea per ufficio di scorazzar la campagna, erano stati fatti 10mila prigionieri. Intanto fu dai Siracusani intrapreso un messo che recava ad Amilcare, che la cavalleria selinuntina sarebbe giunta al campo cartaginese. Gelone cogliendo il destro, inviò una eletta mano di cavalieri, acciocchè il giorno dopo sul primo far dell'alba si conducesse agli alloggiamenti degli Affricani. Era uno dei primi giorni d'agosto, e già lo scelto drappello lietissimamente salutato dai Cartaginesi che lo riputavano l'aiuto loro promesso da Selinunte, metteva piede entro il ricinto. Il che non prima fu fatto, che scagliatisi tutti addosso ad Amilcare, ai sacerdoti, ai marinai ed a quanti colà si trovavano ne fecero strage. Alcuni Siciliani, dato mano agli ardenti tizzoni che eran là pel sacrifizio appic-

caron fuoco al navilio. Gelone, avvisato del fatto dalle scolte a quest'uopo nei frapposti gioghi collocate, mosse contro il campo cartaginese. Ostinata e dubbia per più ore durò la battaglia, perchè uguale era in ambe le parti il valore, e se i Cartaginesi eran più animosi pel numero, i Siciliani erano più forti per la disciplina, l'amore ardentissimo della patria, la riputazione del capitano. Quand'ecco manifestarsi improvviso agli occhi de' due eserciti il fumo e le fiamme delle incese navi. Tutti da prima attoniti e immoti restarono; ma come i Cartaginesi ebbero notizia della morte del capitano e dell' inceso navilio, tutti si diedero precipitosamente alla fuga. Il numero dei morti fu oltre ogni credere grande, maggiore quello de' prigioni, a taluni essendone toccati ben 500. Le più ricche spoglie vennero destinate ad ornamento dei tempii di Siracusa ed Imera, le rimanenti divise tra i soldati. Pace chiese Cartagine e se l'ebbe con le seguenti condizioni: pagasse per spese della guerra 2000 talenti, inviasse a Siracusa due navi in tutto punto allestite, nei sacrifizii a Nettuno mai più non immolasse vittime umane. Le quali condizioni bene addimostrano come il generoso vincitore seppe da vittoria tanto illustre, che uguale o somigliante non si troverà nelle storie del mondo, trarne vantaggio non solo per la Sicilia, ma per la stessa debellata Cartagine e per tutta l'umanità. Alcuni maligni invidiando la gloria di Gelone, sparsero voce, che egli intendesse ad usurpare un assoluto dominio. Sel seppe: e impose, che tutto il popolo, armato in generale assemblea si radunasse. Ivi egli il vincitore dei Cartaginesi ad Imera, il liberatore di tutta Sicilia, recatosi ignudo, non pur di armi, di vesti e solo avvolto nel suo mantello, diè conto del suo governo, e finì dicendo, che bene, chi il credesse reo, potrebbe lui disarmato mettere a morte impunemente. Il popolo mosso da riverenza e stupore a voci lietissime lui proclamò re; e volle che nel tempio sacro a Giunone egregio scultore al siciliano e allo straniero lasciasse me-

moria eterna di tanta civile moderazione. Nè per la dignità novella egli mutò di costumi. Costrusse col bottino dei Cartaginesi magnifici tempii in Siracusa e uno in Enna: questo però non fu da lui terminato, poichè l'anno 478 av. C., consunto dalla idropisia finì di vivere. Il popolo riconoscente accorse al suo sepolcro e vi fece erigere sontuoso monumento. (Pietro Sanfilippo, *Compendio della Storia di Sicilia*, *Cap.* I.)

Il pensiero cui serve questa mia fatica tutt'altro che critico, non mi farà ascrivere ad errore, ammesse per vere le ragioni addotte dal Mazzoldi nella faconda ed erudita opera *Delle origini italiche*, il porre questo fatto della storia siciliana con quelli dei Greci. Valgami lo stesso avvertimento quante volte nel progresso di questo lavoro possa essere stimato necessario da qualche erudito. E tu lettore, che se sei qual io ti desidero, ti curerai ben poco di quanto ho detto, porgi un po' l'attenzione a quello che son per dire, il quale certo farà al fatto tuo. Non la virtù militare di Gelone, non la civile in generale, ma va considerato l'atto, secondo che vien espresso nelle parole premesse alla narrazione delle sue gesta; onde dei suoi meriti quello da venire sovra ogni altro esaltato, sarà di essere stato un buono re. A tale effetto, è da sapere che la potenza dei principi, qualunque ne sia il titolo e il modo dell'investitura, non viene loro che dal popolo, e non è che pel popolo; render però ragione a questo della propria condotta, se venuti in sospetto, deporre in sue mani il potere se convinti di non usarne bene, è fare nient'altro che il loro debito, nè ciò merita lode se non perchè le malvagie passioni confortate dai tristi esempi onde riboccan le storie, ne rendono assai difficile l'effettuazione. Tale dottrina non è certo la professata dagli assoluti dominatori o da coloro che ne comprano i favori colle adulazioni e le menzogne. Di che, a tacere degli ultimi, razza di gente vituperevole e senza coscienza, si sa di quegli orgogliosi, che predicano Dio per datore della loro potenza, specioso argomento per sottrarsi al tribunale della pubblica opinione, cui solamente i rei possono credersi di sovrastare, e così mettersi in salvo dalle punizioni dovute alle loro scelleratezze. Con in mente le stesse idee il più famoso tiranno dei nostri tempi nel porsi in capo una corona cui si era fatto via coll'astuzia e la forza, gridò: *Dio me la diede, guai a chi la tocca!* (Vedi Carlo Botta, *Storia d'Italia*, *dal* 1789 *al* 1814, lib. XXII.) E a sè medesimo conse-

guente stimava i Cincinnati ed i Washington *uomini di bassi pensieri, e d'animo poco generoso* siccome quelli i quali collocavano la patria fuori di loro e in altrui, mentre egli la collocava tutta in sè. (vedi Botta, *Op. cit.*, lib. XII.) Se non che con questi pretesi diritti divini non c'è ragione nè umana nè divina che tenga; e ben fanno all'uopo le parole del Giusti, quando facendo parlar di quelli a Dio, fàllo infine conchiudere, che gli uomini da i dritti divini *son re perchè gli altri son balordi.* (Giusti, *Poesie, Il Creatore e il suo mondo.*) E al grande ammazzatore di uomini della nostra età che stimava uomini di bassi pensieri e d'animo poc o generoso Cincinnato e Wasighington coi cui atti ha molta somiglianza quello del buon Gelone, va detto per tutta risposta che la incorrotta posterità quanto troverà amabile e lodevole la condotta di quei magnanimi e generosi capitan i, altrettanto esacrabile e vituperevole troverà la condotta di lui e de' tiranni suoi pari, nè dal tremendo tribunale di quel Dio che tutti ci giudicherà sarà data diversa sentenza. Sicchè si confortino gli assoluti signori col credere o farne le viste, bontà le tristizie, e meriti i demeriti, se non i fulmini dell'ira popolare provocata o dell'oltraggiata divinità, come non raramente avviene, l'opinione pubblica in terra, e Dio nel cielo renderà loro secondo le opere. Bastino queste poche parole e a chi dalla lettura di questo libro desidera trarre frutto di morale utilità e a chi ama cavarne argomento di sennate scritture. Non tacerò intanto per quest'ultimo di avvertire, che se nel trattar di fatti avvenuti in Siracusa si vorrà dire alcuna cosa in lode di questa città, utilissima riuscirà la lettura di quelle fra le *odi* di Pindaro dedicate a personaggi siracusani, come sarebbero *Gerone*, *Agesia;* nè affatto inutile legger quelle in lode di altri Isolani, come *Terone*, *Mida*, *Cromio* per ciò che vi è detto della Sicilia. Fra le molte traduzioni italiane di Pindaro, pregievolissima è quella fattane da Giuseppe Borghi.

XXVII.

La madre di Pausania *esorta gli efori a far eseguire il decreto il quale ordinava, che quell'unico suo figliuolo fosse murato entro una celletta, e fattovi morir di fame.*

Av. C. 469, Pausania Lacedemone richiamato dagli Spartani la prima volta dal governo dell'Ellesponto, non vi

fu più spedito per pubblica autorità: non di meno egli di proprio arbitrio, va nell'Ellesponto per dar opera, ei diceva, alla guerra di Grecia; ma in effetto per compiere i suoi trattati col re, conforme aveva innanzi tentato perchè aspirava all'impero della Grecia. Si era egli dapprima conciliato l'animo del re con tale beneficio. Dopo il suo ritorno da Cipro, espugnata Bisanzio, occupata dai Medi, alcuni di attenenza e parentela col re, i quali furono fatti prigionieri, egli gli rimanda al re, dando voce essere fuggiti. Spedì poi lettera al re, ove erano scritte queste parole. « Pausania capitano di Sparta volendo farti cosa grata ti rimanda questa gente. È mia intenzione di prendere in isposa tua figlia ed assoggettarti Sparta e il rimanente di Grecia. Dunque manda persona fidata, per cui mezzo continueremo i nostri trattati ». Di tanta importanza era quello scritto Gli Spartani tuttocchè avvertiti di ciò, non vi prestarono fede. Se non che un tale di Argila fu delatore presso gli efori, all'occasione che dovea recare l'ultima lettera di Pausania inviata al re. Gli efori udito il tutto e chiariti oramai con sicurezza, cercavano di arrestar Pausania. Dicesi che essendo per essere arrestato in istrada, avvertito con furtivo cenno da un eforo, corresse alla volta del tempio di Minerva, e vicino com'era il sacro recinto, prima d'esser giunto dagli efori, vi si ricovrasse. Per non patire incomodo, entrò in una celletta. Quei che lo inseguivano non poterono per allora raggiungerlo: ma avendo osservato essere egli nella celletta e coltovelo dentro, ve lo murarono; e sua madre fu la prima a portare la pietra, non conoscendo più un figlio in chi era fellone alla patria. (Tucidide, *Storia della Guerra del Peloponneso*, lib. 1, *Volgarizzamento* del Can. F. P. Boni; le ultime parole son però del Cantù. *St. un.*, *Ep.* III, c. I, e il fatto che riferiscono può leggersi in *Cornelio Nipote*, *Vite*, num. IV, *Pausania*).

Uno spirito volgare rimprovererebbe l'atto della madre di Pausania chiamandola snaturata. Che ne pensi tu, mio buon giovine?

A me pare che non si possa vituperare con tal nome, essendochè se ella era madre, non lasciava però di esser cittadina; e il buon cittadino, l'amatore cioè sincero della patria, non guarda a chi abbia operato contro di essa, sibbene alla gravità dell'opera contro a lei compita. Ma tu libero di appigliarti alla mia opinione o a una diversa, narrato il fatto surriferito, allega le ragioni che sostengono la tua opinione, e quanto più sieno efficaci, altrettanto scriverai bene.

XXVIII.

Cimone *Ateniese, immeritevolmente esiliato, quando vide la patria abbisognare dell' opera sua, gliela profferisce, ed ottenendone in cambio una villana ripulsa, non si nega per ciò, vendicandosene, quando poco dopo venne pregato di ritornare.*

Av. C. 457. Il posto di Temistocle, posciacchè questi venne mandato in esilio dove morì, fu occupato da Cimone di Milziade, pari al padre in abilità, superiore in rettitudine. Per conservare pace nella Grecia, continuò la guerra coi Persiani. Inseguendoli nell'Asia, Cimone a capo di 300 legni navigò verso la Caria e la Licia destando a libertà le colonie greche. La morte violenta di Serse e le conseguenti turbazioni avevano impedito alla Persia di opporsi alla invasione: ma appena Artaserse si fu assodato sul trono, mandò truppe, e congregò una flotta in riva all'Eurimedonte. Scontrata, Cimone la sconfigge, sulle navi stesse fa montare i suoi e così accostatosi all'esercito di terra, sbarca, ne fa macello e il dì medesimo riporta due vittorie da non invidiare Salamina e Platea: del ricchissimo bottino, parte è consacrata agli Dei, parte a fortificare Atene; colla porzione toccatagli, Cimone abbellisce la patria di vie, portici e giardini, poi l'anno appresso continua le vittorie, prendendo il Chersoneso. Mormoravano gli alleati quasi a loro toccassero le fatiche, ad Atene la gloria e l'utile, e parlarono di dissociarsi. V'anconsentì Cimone, patto che cedessero le

navi col che li rese imbelli, mentre Atene s' ingagliardiva. Sparta per opporsi a quell' incremento, dichiarò guerra ad Atene; ma tremendi guai la distolsero. La terra tremò di modo, che una falda del Taigeto rovesciossi sulla città, seppellendo 20mila persone. Giovandosi del disastro Ilioti e Messeni si riscossero dalla dura servitù. In mezzo a questo, Cimone temendo il contagio della rivolta, persuase gli Ateniesi di mandare soccorso a Sparta che lo ricusò. I demagoghi se ne valsero per dar intendere al popolo, che Cimone parteggiava coi Lacedemonj; dipiù non ci volle perchè fosse reputato degno dell'ostracismo. Principale sommovitore contro di lui era stato Pericle. Avendo poi gli Spartani tolto a sostenere i Dori contro i Focesi, ne venne guerra fra Atene, Sparta e la Beozia. Al rompersi di essa, l'esule Cimone si presenta all'esercito offrendo il senno e il braccio; ma gli è intimato di ritirarsi. L'anno di poi, tocca la prima sconfitta, Pericle stesso propose il richiamo di Cimone fuoruscito da cinque anni; e Cimone, obbliata ogni ingiuria, ritorna a rialzare la fortuna cadente di Atene. (Cantù, *St. univ.*, *Ep.* III, c. II.)

Che guerra da sostenere contro l' innata malignità della natura umana se la fortuna nella sua girevol rota adduca caso per cui possi impunemente vendicarti di chi lungamente ti oltraggiò. A non rallegrarti superbamente che ti stia oggi ai piedi a chieder mercè per Dio colui che ieri villanamente rispose alle tue preghiere, e a quell' insolente il quale negò che avessi mani, e che caduto in fondo di una fossa ad alte grida ti prega che ne lo cavi, non rispondere in tuono di dileggio che tu non hai mani per lui, è cosa che richiede sforzi sovrumani. Senonchè, in che sta la virtù? La parola virtù, lat. *virtus*, derivata da *vir* che indica il sesso maschile dalla qualità propria di lui che è la forza (indi la sua significazione presso i Latini e gl' Italiani, specie antichi, sinonima di fortezza di animo o di corpo, di violenza, di vigoria e simili), sebbene abbia lasciato oggi ai suoi derivativi e ad altre parole di esprimere il senso avuto in antico, non ha smesso l' idea di forza, conato, sforzo. E veramente, sforzo e violenza importa ciò che dicesi virtù: sforzo che fa l'uomo, violenza che usa contro sè stesso per vincere

i bassi istinti, le ree tendenze, le malvage passioni, e tanto più gloriosa è la vittoria quanto più potente fu l'inimico, più dura la lotta, più pochi quelli che ne sono usciti con onore. D'altra parte niente più facile che secondare i moti della rea natura, e di men maraviglioso che si possa citare per un Cimone cento Marii. Ma che perciò? messo l'uomo nel caso e alla prova dalla fortuna, deve far quello che il più vile e spregevole della sua specie è buono di fare perchè non importa nè sforzi, nè sacrificii, nè lotte, nè combattimenti, o quello che tutte queste cose importando è serbato di fare a quei pochi spiriti eletti che il mondo maravigliato chiama eroi, esseri onde è onorata la natura, e più simili a Dio che agli uomini? Che ne pensi tu caro lettore? Se da eleggere il partito più nobile, scrivi, e siano i sensi della tua scrittura forti e magnanimi, ne' diversi i propositi se nel travaglioso cammino della vita, ti avverrà di poter confermare i fatti ai detti e le opere alle parole. Esempi della virtù da commendare potrai trarre a dovizia dal Segneri *Quaresimale*, Predica III.

XXIX.

Parole dette da Testa *al fratello Dionigi tiranno di Siracusa*

Av. C. 383. A Dionigi, venuto in odio al generale dei Siracusani pei suoi atti arbitrarii e violenti, inimicato erasi Polisseno, marito di una sua sorella che aveva nome Testa: ed essendo costui fuggito nascosamente dalla Sicilia per tema che avea, Dionigi mandata a chiamar la sorella, la rimproverò, che essendo ella consapevole di una tal fuga, non gliel'avesse detto, ed ella senza sbigottirsi nè intimorirsi punto: « E dunque ti sembr' io, disse, o Dionigi, esser donna sì trista e sì priva di coraggio che se penetrata avessi la fuga di mio marito, non avess' io pur voluto navigare insieme con lui, e farmi partecipe di una stessa fortuna? Ma io penetrata non l'ho: che altrimenti avrei amato meglio d'esser chiamata moglie dell'esule Polisseno, che sorella di te che qui tiranneggi ». Raccontano che il tiranno stesso fu preso da meraviglia in sentirsi dir queste

cose da Testa, la quale gli parlò con tanta franchezza: e i Siracusani tutti ammirarono talmente la di lei virtù, che anche dopo la distruzione della tirannide seguì ella ad aver onore e treno reale: e morta che fu, accompagnata venne alla sepoltura dai cittadini pubblicamente. (Plutarco, *Vite Parallele, Dione, versione* di Girolamo Pompei.)

Io tratterei questo argomento volgendòmi ai parenti e ai favoriti dei tiranni; il perchè giovandomi di quanto è acutamente disputato dal Machiavelli sul *principe tiranno* (*La mente di un uomo di Stato, cap.* XV e XVI), dapprima metterei a nudo gli atti atroci e crudeli del principe malvagio e i frutti che gliene son fatti cogliere volente o non volente. E mi sforzerei di ciò fare con sì vivi colori, che chiunque si dovrebbe sentire spinto ad aborrire cosa sì orrida com'è la tirannide. Direi quindi che a chi abbia la disgrazia di esser congiunto all'empio uomo anzi fera che l'esercita, non resta che condursi in modo simile a Testa, dal che si ha che subito la tua persona sarà da tante bocche benedetta da quante è maledetta quella del tiranno, e i fatti o i detti tuoi ridotti spesso alla memoria degli uomini ti procacceranno nome eterno, laddove quelli del malvagio principe e di chi gli è stato compagno nelle opere e ne ha partecipato la potenza, tra le imprecazioni dei posteri saranno ricordati per essere aborriti.

XXX.

La guerra del Peloponneso.

Av. C. **377-404.** Delle guerre mosse o sostenute dai Greci la più famigerata è stata quella de'Medi: pure ella fu prestamente decisa in due battaglie di mare e due di terra; ma la lunghezza di questa è stata grande, e vi si sono frapposti per la Grecia, calamitosi avvenimenti. Conciossiachè non furono mai prese e spopolate tante città, nè tante persone bandite, nè tanto sangue sparso. Onde le antiche tradizioni, ben di rado confermate dai fatti, si resero credibili. In alcuni luoghi furono siccità grandi e fame e contagioso morbo; flagelli che tutti concorsero a straziarla

unitamente a questa guerra, alla quale diedero cominciamento gli Ateniesi ed i Peloponnesi. Le accuse insorte scambievolmente prima della guerra erano queste. I Corintii accusavano gli Ateniesi dell'assedio col quale stringevano Potidea loro colonia e quei Corintii e Peloponnesi che vi si trovavano: gli Ateniesi accusavano i Peloponnesi d'aver ribellata quella città confederata e tributaria d'Atene, e andati colà, di aver portato scopertamente le armi contro loro d'accordo co'Potideati. Nondimeno non era per anche scoppiata la guerra, anzi durava tuttora la tregua; perchè queste cose avevano fatte i Corintii in particolare. I quali, vedendo assediata Potidea, temendo per quella città e per la gente che vi avevano; senza perder tempo invitavano gli alleati a Sparta e vi chiamarono chiunque dicesse essere stato ingiuriato dagli Ateniesi. Gli ambasciatori Ateniesi, che per avventura si trovavano a Sparta, inteso che ebbero ciò, risolvettero di presentarsi a' Lacedemoni, per dichiarare che sull' insieme non doveano risolvere sì tostamente: volevano altresì esporre, quanto grande fosse la potenza della loro republica. Giudicavano essi che per loro parole si rivolgerebbero più presto al partito della pace che della guerra, ma in contrario Steneleida tenne a' Lacedemoni questo discorso. Io per me non intendo la diceria degli Ateniesi che fanno per sè molti elogi, senza punto negare i torti commessi contro i nostri alleati e contro il Peloponneso. Hanno sì bene gli Ateniesi denaro, navi e cavalli; e noi abbiamo de' buoni alleati che non debbono lasciarsi loro in preda, nè con giudizi o con parole si vuole decidere mentre anch'essi non sono offesi a parole, ma vendicarli prontamente e con tutto il vigore. Decretate dunque, o Lacedomini, la guerra, e non lasciate ingrandir gli Ateniesi. Detto ciò, egli stesso come eforo ne propose il partito all'adunanza. I Lacedemonj decretarono esser rotte le tregue e doversi far guerra, non tanto perchè erano persuasi delle lamentanze degli alleati, quanto ancora perchè temevano che gli Ateniesi, non ve-

nissero a maggiori ingrandimenti, giacchè omai vedevano soggetta loro la maggior parte della Grecia. (Tucidide, *Storia della guerra del Peloponneso, lib.* I; *Volgariz.* del Boni.)

Ecco una guerra fratricida fra popoli che vivevano sotto uno stesso cielo, parlavano una medesima lingua, e uniti contro gli eserciti invasori di Persia, gli aveano sbaragliati e sconfitti! Deplora mio caro giovine, il sangue in essa sparso imitando bellamente della tragedia di Manzoni, *Il conte di Carmagnola*, parecchie nobilissime stanze del coro, *atto secondo*, *scena* VI, e di Orazio l'ode XIV e XVI, *libro degli Epodi;* scagliati contro coloro cho fomentano gli odî e spingono a guerra i popoli di una stessa nazione, le città di un medesimo regno considerando che essi devono rispondere alla società e a Dio del sangue versato miseramente. Per la notizia più particolareggiata delle cagioni e degli effetti di questa guerra, molto può giovarti la lettura di Senofonte *Le guerre dei Greci*, opera che fa seguito a quella di Tucidide, e compendiosamente del citato Berrini *Brevi risp. ai quesiti di geogr. st. ed archeolog. greca* per la seconda ginnasiale o di altro libro di testo. Da ultimo non sarà disopportuno il sapere come di Pericle ed Alcibiade ateniesi che ebbero parte in questa guerra del Peloponneso, e di Lisandro spartano, che inoltre ebbe parte nella guerra contro i Tebani, e di Agesilao spartano provocatore di questa stessa guerra, della quale si dice qui di presso, taccionsi i valorosi atti perchè al fratello non torni lode che uccise il fratello.

XXXI.

Seimilaquattrocento Tebani, *capitanati da* **Epaminonda,** *danno a Leuttra, una sanguinosissima rotta a venticinquemilaseicento Spartani.*

Av. C., 8 luglio 371. Febida, generale spartano, mentre marciava contro Olinto accampò presso Tebe e col puntello degli aristocratici ne occupò a tradimento la rôcca. Questa violazione del dritto delle genti non era stata ordinata da Sparta; ma quando gliene furono portate doglianze, Agesilao rispose: « Doversi esaminare se la cosa fosse utile e seguire

ciò che alla patria giovasse ». Gli Spartani con una politica non ancora disimparata, destituirono Febida, il multarono, ma tennero la rôcca, la guarnirono, e fiancheggiarono gli oligarchi che con esigli, confische, morti oppressero cinque anni la patria. Quattrocento tebani indispettiti s'erano ricoverati ad Atene frai quali Pelopida giovane pieno di coraggio, di virtù e di voglia di redimere la patria. Raccozzati i fuorusciti, intesosi coi rimasti, entra furtivamente in Tebe, uccide i magistrati traditori, libera i prigionieri e la patria. Allora se gli associa Epaminonda, uno dei più compiti eroi della storia, istruito nelle dottrine non meno che nelle arti piacevoli, contento in onorata povertà, generoso non isconsigliato, forte contro i pericoli senza cercarli, i tiranni lo avevano risparmiato come non pericoloso. Se conobbe la congiura, non vi partecipò: mentre combatteasi per le vie, si tenne in casa per non contaminarsi di sangue cittadino; l'avranno chiamato vile e peritoso, ma il successo lo giustificò. Perocchè non appena la battaglia cessò d'essere cittadina e trattavasi di cacciare l'oppressore, assunse il comando degli insorgenti, gli ordinò alla vittoria, ricuperò la rôcca, e uniti guerrieri da tutte le città di Beozia, si preparò a tener testa agli Spartani. Questi si avanzavano guidati da Cleombroto ed Agesilao ed a Tegira per la prima volta si vidéro superati da forze pari. Allora successero alle zuffe i protocolli. Le città greche si accordarono tutte con Sparta, e i generosi Tebani rimasero soli alla lotta. Pei Tebani però stava Pelopida ed Epaminonda, e l'augurio migliore come questi diceva, quello di chi combatte per la salvezza della patria. Pelopida uscito dalla suprema magistratura si pose a capo del battaglione sacro, composto di 300 giurati di difendersi sino alla morte. Quando egli partiva di casa sua, Epaminonda messo a capo dell'esercito, numerò le vittorie colle battaglie; incoraggiò il volgo con oracoli, i prodi con una nuova arte tattica. Introdusse primo l'ordine pel quale Alessandro

vinse al Granico, Cesare a Farsaglia, e che consiste nel tenere a riserva porzione dell'esercito che poi fresco assale il nemico di fianco sconcertandogli il suo disegno. Con questo Epaminonda a Leuttra ordinò 6400 tebani contro 25,600 fra spartani ed alleati, e diede a questi la rotta più sanguinosa che mai avesser tocca, uccidendo anche Sfodria e il re Cleombroto con 1400 cittadini. (Cantù, *St. univ.* Ep. III, c. 16)

(*Continua*). *Prof.* A. TUMMINELLO.

I COLLI D'AMENO
OSSIA TRATTENIMENTI PEDAGOGICI
DELL' EDUCAZIONE INTELLETTUALE

(Ved. avanti, pag. 177).

DIALOGO VI.

Continua delle Funzioni della ragione pratica.

Il discorrere che fecero gli amici tra loro fu di molto animato, e i più lo tiravano a qualche utile conseguenza per la buona educazione e pel metodo dello insegnare. Fu però breve, e fattosi un come convenuto silenzio, *Amanzio* riprese a dire:

Riassumiamo alquanto il detto. L'intelligenza umana è formata dalla presenza dell'idea, o essenza, che dir la vogliate, dell'essere, la quale si dice anche *verità*, in quanto è regola direttrice de' giudizi della mente, e *lume di ragione*, in quanto è mezzo di conoscere le cose reali, e di ragionare. L'umana ragione è la potenza *acquisitrice* del vero; la ragione teoretica *investiga* e *trova* il vero; la ragione pratica *assente*, e *possiede* il vero. Entra per tal modo l'uomo in una più piena cognizione e in un più

perfetto possesso del vero, perchè se non vi fosse una prima, naturale, e immediata manifestazione della verità, e una necessaria adesione alla medesima, non si potrebbe andar innanzi nell'acquisto del vero, poichè non vi sarebbe la ragione, mancherebbe l'uomo.

Eugenio. Dicaci dunque come si fa a andare avanti, non ci tenga più sospesi.

Amanzio. Si va innanzi volendo; riconoscendo praticamente, quello che speculativamente, si conosce; assentendo alla verità conosciuta con tutta la forza dell'animo. Qui propriamente comincia l'attività razionale dell'uomo. Prima di giungere a questo termine la ragione fu piuttosto ricettiva che operativa.

Felice. E che? non opera forse anche speculando, investigando la verità, astraendo, analizzando, deducendo, inducendo, e insomma ragionando?

Amanzio. Di certo, che opera! Ma osservate, che il risultato di tutte queste operazioni è sempre quello di atteggiarsi in modo da ricevere in sè un maggior lume di verità e però di esser più intelligenti. Perciò si dice molto bene, che la ragione, in quanto è puramente teoretica, è *ricettiva*, riceve cioè una maggiore illuminazione. Essa non fa, ma cercando, trova la verità, rendendosi presente questa o quell'altra essenza. Vi concedo che la ragione teoretica sia operativa nello investigare la verità, ma non verso la verità ritrovata, alla quale è passiva, o meglio come diciamo, ricettiva. Qui finisce l'attività dello investigare; ma se dinanzi alla verità ritrovta ella si atteggiasse di nuovo, amorosamente accogliendola, con questo nuovo atto doventerebbe ragione pratica, posseditrice del vero. Mi spiego. Il primo lume è quello che costituisce il *senso intellettivo*, come già dissi; le conseguenti illuminazioni poi ottenute per l'esercizio della ra-

gione teoretica, sviluppano o accrescono vie più il senso intellettivo quanto al farlo essere, ma non ancora quanto al farlo operare. E veramente, quando altro non fosse, l'uomo anche ripieno della luce della verità sarebbe inerte e placido contemplatore della medesima. Ma poichè da quello aggrandimento del suo sentire intellettuale gli viene ineffabil diletto, esso sorge all'azione, emette da sè un nuovo atto, col quale aderisce alla verità conosciuta, come a suo bene. Quest'attività appunto è quella che si dice *volontà*, o ragion pratica. Ho detto come a suo bene, perchè il termine delle funzioni della ragione è sempre l'essere; ma della ragion teoretica è l'essere in quant'è ideale o manifestativo, cioè la *verità;* della ragion pratica poi è l'essere in quant'è di un reale manifestato, cioè il *bene.*

Felice. Mi permette un'osservazione?... Perchè dunque pone la radice della ragion pratica, com'ella chiama la volontà, nell'aderire alla verità? La verità non è reale, ma ideale.

Amanzio. Perchè anche l'essere delle cose reali nol si può trovare altro che là dove è, val quanto dire nella loro essenza o verità.

Felice. Cioè, in Dio?

Amanzio. L'essere delle cose è sempre divino, benchè non sia Dio; e voi sapete che altro è l'essere d'una cosa, e altro la cosa. Ma come le cose non sono senza l'essere, così solamente per l'essere che partecipano sono amabili, nè si possono o devono stimare, amare, volere più di quel che sono, nè meno. Ogni movimento della volontà è amore del bene, e il bene è sempre un qualcosa di reale, conosciuto amabile nella sua essenza, come a dire per le sue belle e buone qualità.

Felice. Ma dunque verso la pura verità non vi può essere amore, perchè, ripeto, essa non è reale, ma ideale.

Amanzio. È vero, a rigor di termini. Ma poichè la verità è la essenza o l'amabilità delle cose, e finalmente essa pure dev'essere in sè reale e sussistente, che è quanto dire dev'essere Dio, comunque nella sua realtà non ci appaia, perciò al sol vederla nella sua forma ideale sentiamo sorgere in noi quel movimento, che, come un principio d'amore, ci conduce in cerca del bene assoluto, e perciò a lei aderiamo, come al nostro bene. Quest'è la prima e *fondamental volizione*, l'atto primo costitutivo della volontà; ma è una volontà o volizione incompiuta, perchè non ha trovato ancora il suo bene; essa compie il suo atto in parte nel primo reale che percepisce, che è lo stesso umano sentimento. Ma perchè in esso non trova un termine che adegui compiutamente l'essere che intuisce, perciò è sempre tesa e in aspettazione d'altri e d'altri beni, anzi pure del bene infinito. Questo atto di adesione al bene conosciuto, attuato in germe, ma ancora in potenza a sempre più attuarsi, dicesi *volontà*.

Felice. Non sarà dunque la potenza volitiva attuata mai compiutamente, finchè non trovi Dio, ed a Lui aderisca.

Amanzio. Appunto così; come non sarà mai compiutamente attuata la potenza intellettiva, finchè non percepisca l'essere assoluto, che è Dio.

Felice. Ma e' non desidera l'uomo, non vuole, ed ama anche i beni ideali, la gloria, il sapere? non si compiace delle idee? non si pasce anche di vane illusioni?

Amanzio. Quanto alle vane illusioni non c'è che dire; anzi questo fatto prova la mia tesi, perchè esse diconsi illusioni appunto per ciò, che noi vorremmo che le nostre immaginazioni, i nostri falsi giudizi, fossero *realtà* diverse da noi, o che sussistessero gli oggetti del nostro concetto. Si fingono *reali* per tentarne l'amore: ecco la illusione.

Quanto poi al sapere, voi m' insegnate che è soggettivo, e che l'amarlo è in sostanza un amare sè stessi, e il simile dite della gloria. Poichè per il sapere e per la gloria il nostro sentimento s' ingrandisce; sicchè finalmente anche per essi cerchiamo e amiamo un bene reale. Che se talvolta questi si dicono *beni ideali*, o lo si fa soltanto per distinguerli dai beni materiali e corporei, o per dire, che questi beni reali noi li cerchiamo, e li otteniamo, per mezzo di certe dottrine e opinioni, che da noi o da altri a nostro riguardo si mettono in moto col pensiero che non si può fare senza precedenti idee, e colle parole che sono sogni d' idee. Quanto poi alla nobile compiacenza che possiamo avere nella contemplazione delle idee, o che torna lo stesso della verità, e alla voglia di ricercarla, io vi farò di nuovo osservare, che si può voler conoscere la verità e dimorare nel mondo delle idee pell'alto e casto piacere che se ne prova, o per l'utile che se ne può trarre usando della dottrina per l'arte e pel governo della vita, o per la pratica della virtù. In tal caso non sono le idee o le verità che si vogliano; ma i beni reali che dal possesso di quelle ne conseguitano. Che se alcune nobilissime anime s' innamorano della verità tanto, che di sè medesime al tutto si dimenticano, gli è come vi dicevo, perchè s'accorgono, che l' ideal verità è una manifestazione iniziale della verità sussistente che è Dio, essere realissimo, e quest' è il proprio termine e oggetto finale dalla loro volontà, al quale trapassano dall' idee, e dalla percezione della finita realità, per via d' integrazione o di fede.

Felice. Secondo lei dunque ogni volizione è egoistica? è un egoismo l'amore!

Amanzio. No di certo nell' ultimo caso che vi dicevo, quando la volizione e l'amore fosse verso la verità

sussistente. Ma nè meno ogni amore di sè è egoismo. Anzi dovrebbesi porre opposizione tra egoismo e amore. – *Amore* è volere un reale e aderire al medesimo per affetto secondo verità, cioè per le sue belle, buone e amabili qualità, per quel tanto di essere che esso ha, pel suo essere. – *Egoismo* al contrario è volere un reale finito e aderire al medesimo per la pura e nuda sua realità, perchè piace, e suscita un nostro sentimento, senza riguardo alcuno alla legge che ne viene imposta dall'essere suo. Sicchè voi vedete, che mentre io dico non poter essere oggetto di amore e termine di volizione altro che il reale, mantengo però che il volerlo e l'amarlo fuori della sua essenza e verità, non è propriamente un volerlo ed amarlo, ma un cieco e istintivo adagiarsi in esso, e tutt'altro che amore, un immorale attentato contro la essenza e verità di lui.

Felice. Prosegua pure, sig. Amanzio, a descriverci le funzioni della ragiona pratica, perchè vedo che la digressione si fa lunga. Quantunque i'non sia ancora del tutto persuaso, vedo però che sono lì lì per convincermi.

Amanzio. La persuasione dipende in gran parte dalla volontà, la quale benchè non si mova che verso i reali, non si move però nè anche per essi, se non le sono conosciuti, e quindi se non è illuminata e diretta dagli ideali. Perciò anche questi soli possono cominciare il movimento della volontà, ma non compirlo, soddisfarlo. Meditate dunque bene le mie parole, e finirete di persuadervi.

Felice. Le prometto, che ci penserò. Ma intanto voglia ella avere la bontà di continuare nel discorso primiero, e mi perdoni l'interruzione.

Amanzio. Non che perdonarvi ve ne ringrazio io; perchè abbiamo chiarito alquanto più il concetto dall'umana

volontà, nell'educazione della quale deve concentrasi tutta la nostra attività, se punto vogliamo, che i nostri allievi doventino uomini, e non riescan barbogi innanzi tempo. La *Volontà* dunque è una prima volizione permanente, abituale, indefettibile, che emana dal senso intellettivo, ossia dal primo atto di ragione, che vi ho più volte descritto. Siccome poi la ragione si trova nel bambino fin dal primo istante, che esso è, così pure vi si deve trovare la volontà, e collo sviluppo di quella procedere lo sviluppo di questa. E poichè le prime intellezioni, che sono i primi atti di ragione, non possono essere riflesse, e sono poco definiti e alquanto confusi i concetti delle medesime, per simil modo le prime volizioni, che sono i primi atti di volontà, non possono essere altro che spontanee, e sono a volte poco precise e alquanto vaghe. Ma qui dovete ben considerare una cosa. Il bambino, che per l'intelletto intuisce naturalmente l'essere, tutto l'essere, ma solamente nella forma ideale, e in modo al tutto indeterminato, al primo percepire di un ente reale finito *crede* di avere trovato, o di aver a trovare e percepire tutto l'essere anche sotto la forma reale, e però l'ente infinito. Di questa sua fede, o supposizione, non ha di certo coscienza, ma pur basta, perchè egli stenda spontaneamente la sia volizione abituale a tutto l'essere, all'infinito. Quest'è la propria natura della volontà. E quando divenuto uomo, o giovane, e anzi anco prima, s'accorge che l'oggetto della sua percezione è finito, e non adegua la sua capacità di volere, *spera* cioè desidera e aspetta di trovare l'ente infinito, e almeno inizialmente e virtualmente lo vuole e l'*ama*, supposta la volontà non viziata. Quest'è una delle ragioni dello slanciarsi, che fanno con tanto impeto e avidità i bambini, le persone ineducate, e i popoli rozzi e primitivi sopra tutti gli oggetti reali, che primi vengono in comunica-

zione col loro sentimento mediante le loro azioni. E, quello che de' bambini, si potrebbe dire anche di certi filosofi, a' quali par nulla o troppo poco l'idea, e perciò vorrebbero tramutare in Dio la finita realità, facendola per sè oggettiva.

Felice. Come mai ardisce paragonare i filosofi, che sono gli uomini della riflessione, a' bambini, che sono cotanto irreflessivi!

Amanzio. Non paragono i filosofi, ma certi filosofi. Del resto badate bene la non poca simiglianza che avvi tra il riflettere male e il non riflettere, la grande cognazione che passa tra l'errore e l'ignoranza. Chi non riflette, ignora per anco l'oggetto della sua mente sotto quel nuovo punto di vista con cui lo coglierebbe la riflessione ben fatta. E or chi riflette male volete che lo venga a conoscere sotto quel nuovo punto di vista?

Felice. Mai più, perchè allora rifletterebbe, e bene.

Amanzio. Dunque chi erra, è ignorante, perchè l'errore è per lo meno un atto di riflessione mal fatto. Ma proseguiamo. Coll'esercizio poi della vita vengono i fanciulli percependo nuovi oggetti reali, e quindi emettono nuove volizioni, le quali associandosi per le idee, astratte da quelle percezioni, in tanti gruppi, e diventando più o meno abituali e permanenti, si trasformano in *affezioni umane*, ben diverse dalle affezioni animali, ma talvolta associate con queste. Dapprima, e assai delle volte anche poi, le volizioni e le affezioni sono spontanee, accadono cioè nell'uomo senza deliberazione, e la potenza o il subietto immediato di questi abiti o atti dicesi semplicemente *volontà*, o volontà spontanea. Quando poi pel lungo uso della riflessione agli oggetti del pensiero il giovanetto acquista certe nozioni astratte, come a dire quelle di fine e di mezzo, e per la riflessione, a sè pensante, si forma la

coscienza, e' conquista quella che S. Paolo dice ***podestà della sua volontà*** (I. Cor. VII, 37). Questo vuol dire che può porre a suo arbitrio, e volgere a proveduto fine le volizioni e affezioni dell'animo suo, nel qual caso la volontà dicesi semplicemente *libertà*, o libero arbitrio, e meglio direbbesi *volontà libera*. – Inteso?

Felice. Peno alquanto a capacitarmi, come vi possa essere una volontà senza libertà. Io ho sempre creduto, che volontà e libertà fosse tutt'uno.

Amanzio. E lo sono; ma credete voi di fare tutto quello che fate, o di volere tutto quello che volete, con deliberazione? e nè più nè meno di quello che avete deliberato di voler fare? O, che i bambini non vogliono, perchè non deliberano? E voi, avete bisogno di una deliberazione per voler essere felice? Non volete proprio mai nulla nulla, neanco mangiare quando avete fame, o guarire quando siete ammalato, senza esservi prima consigliato con voi medesimo e fattane deliberazione? Volontà senza cognizione non ci può essere, ma volontà senza coscienza e senza libertà attuale sì. Il più sapiente degli uomini assai volte per disattenzione e inavvertenza, o per lassezza di mente non riflette a quel che fa; eppur nol farebbe se nol volesse, nè lo vorrebbe, se nol conoscesse in qualche modo. In tali casi la volontà opera non deliberatamente, ma spontaneamente; sicchè voi vedete come la libertà sia un modo della *Volontà*, che comincia sempre dall'essere *spontanea*, e finisce coll'essere *libera*.

Felice. E si avrà colpa o demerito se si fa male, quando si opera spontaneamente?

Amanzio. Gli atti della volontà spontanea sarebbero sempre e necessariamente buoni, se nell'uomo non fosse penetrato un guasto originale. Ma buoni o mali, che sieno, essi sono senza merito nè demerito, essendo que-

ste qualità proprie solamente dagli atti della volontà libera, o dalla medesima dipendenti. Poichè dovete sapere che vi sono degli atti che si consumano nella sola volontà, e questi si dicono *Atti eliciti*, e vi sono degli atti che si compiono mediante altre potenze, come sarebbero quelle della riflessione, della persuasione, delle affezioni e degli istinti, mosse ai loro atti dalla volontà, e questi si dicono *Atti imperati.* Di che si vede essere la volontà non solamente una potenza intellettiva di azione, ma eziandio la suprema delle potenze di azione che sono nell'uomo, e consistere per conseguenza in essa la umana *persona.*

Felice. E quando la volontà opera per sorpresa, vinta e direi quasi strascinata da una qualche passione?

Amanzio. In tal caso la vien meno a sè stessa, si fa schiava delle sue serve, e specialmente del cieco istinto, che previene la riflessione. Ogni inonesta passione poi addebolisce anche più la volontà con incalcolabile danno della dignità personale. Questo mostra, come poco fa vi dicevo, che un guasto originale è penetrato nell'uomo; che il nesso dinamico della potenza personale sull'altre è venuto meno in gran parte. Alcune conseguenze di questo gran male perdurano anche nelle persone che furono risanate dalla grazia di Cristo, ma possono essere grandemente diminuite da una buona educazione. A questo deve principalmente intendere la educazione, che cioè la volontà dell'educando sia resa libera, forte e sapiente governatrice di quella moltitudine di attività o potenze, che l'uomo bambino ha in sè, non meno dell'uomo adulto. A tal fine sono necessarie più cose, ma specialmente riflessione e esercizio.

Felice. Se non temessi d'essere indiscreto le farei un'altra dimanda.

Amanzio. Dite pure, ma badate di non uscire dal seminato, perchè questa volta abbiamo discorso noi due soli, e non dobbiamo abusare della pazienza, colla quale ci ascoltano questi nostri amici.

Felice. Non si dia pena di questo, chè io li conosco, e sto mallevadore per essi. Se poi le paresse che io battessi la campagna mi punisca col silenzio.

Amanzio. Su via dunque dite.

Felice. Vorrei sapere perchè metta la persona nella volontà anzichè nell'intelletto, che mi par superiore a quella, e se essendole inferiore non possa la volontà imperare degli atti anche all'intelletto.

Amanzio. L'intelletto è una potenza del tutto ricettiva ed è la suprema, non nell'ordine delle attive ma delle passive. L'intelletto, come tale, non è che intuizione del vero, e non può nè comandare nè essere comandato, nè muovere nè essere mosso. Esso vede e presenta la regola di verità, o la legge secondo la quale deve giudicare e operare la volontà, fermo ed immobile nella pura contemplazione del vero. Che se l'intelletto volete considerarlo nella sua attività, come potenza di riconoscere praticamente il vero o di aderire alla verità, allora esso è appunto quello che noi diciamo *volontà*, è la suprema potenza d'azione intellettiva, nella quale sta la *persona*. Ma basti così per questa volta.

(*Continua*) *Prof.* FRANCESCO PAOLI.

SULLA EDUCAZIONE DELLA GIOVENTÙ.

I. Istruire i giovanetti alla verità, educarli alla virtù è uno sviluppare, un perfezionar l'opera della creazione continua della Provvidenza. Dio ha formato il mondo nella sua primitiva rozzezza; e gli esseri seguitano a prender vita mercè il primo impulso in germe od in abbozzo. Donò però all'uomo la virtuale potenza di svolgerne a proseguirne la creazione. Ell'è questa una sublime attribuzione partecipante della divinità; è questo un vanto nobilissimo, che se tutti gli esseri possono menare per la riproduzione, il solo figlio di Adamo può menare anco per la perfezione e compimento. In forza dall'umana ragione riunisce tutte lo potenze e viene innalzato sopra tutte le altre creature quasi al trono di Dio, a cui somiglianza fu fatto ed al quale dovrà far ritorno.

II. L'uomo adunque crea, sviluppa e perfeziona, non solo nell'ordine fisico, ma, quel che è più mirabile, nell'ordine morale. Trae fuori le implicite forze dell'anima, sviluppa l'intelligenza e la passione, come si fa da pietra faville, e compone in sè stesso ed in altri la somma delle verità e l'armonia delle tendenze volitive, mercè delle quali viene animato ed accostato alla divinità. Ma quali sono le leve per così potenti risultati? L'istruzione della mente, l'educazione del cuore. In questi due nobili attributi è dove si manifesta la sua divina origine, la sua grandezza. Tratto dalla necessità del progresso umano a compiere questa grande missione l'uomo, nell'istruire ed educar sè stesso e gli altri, esercita il più grande dovere, il più nobile diritto.

Il Maestro, che più degli altri trovasi al disimpegno di questa grande missione sociale, ha ben da compiacersene e bene meritarne. Sgombrando la nebbia dell'ignoranza, apre la mente alla verità, governando il cuore lo

dirige alla virtù, all'eroismo. Può di un Nerone formare un Tito dirigendo i giovani cuori dal vizio alla virtù. È dunque nobilissimo ufficio il magistero, sia nell'insegnamento delle scienze, sia nella istruzione ed educazione primaria del popolo. E se in quello può far sorger uomini di genio a spinger l'umano progresso; in questo dirige popoli nella via della civiltà. Cristo, che poteva farsi chiamar filosofo, legislatore, si compiaceva di esser chiamato Maestro; tanta è l'eccellenza di questo benefico nome.

Perchè però possa dirsi benemerito il magistero, ed allietare chi lo esercita, è d'uopo che sia ispirato dal grande principio sociale, cioè dall'amore a diriger gli uomini alla verità ed alla virtù, sì colla parola sì coll'esempio; leva più potente a spingere qual siasi volontà. Verità e virtù sono la meta a cui mirar deve l' istitutore benemerito, il vero educatore, fuor delle quali non trovasi civiltà, non progresso, non la sapienza e non felicità; senza questa luce e questo calore non si anima il corpo, non si avviva, ma tutto è cadavere coll'errore e col vizio.

Finchè l'uomo passa per questo terrestre pellegrinaggio trovasi avvinto a triplice relazione di diritti e doveri. La famiglia, la Patria, la Religione. Incomincia la sua vita in seno alla piccola società dei consanguinei; quindi si avvia ad esser membro della grande società, e nell'uno e nell'altro di questi studi trovasi figlio e creatura di Dio, al quale dee ritornare, e perciò membro di una religione. Ecco adunque i tre rapporti, ai quali devesi l'uomo abituare ad ottenere il maggior possibile grado di felicità in armonia alla felicità sociale; ecco il triplice gruppo dei doveri e diritti in che devesi render pronto, e capace a convertir la terra di prove in un antecipato Eden di pace. Tenga adunque rivolto lo sguardo il savio precettore, l'accorto educatore a queste tre direzioni dell'uomo, e vi meni, il più che può, la mente ed il cuore dell'affidatagli gioventù.

La famiglia! oh la dolcezza di questo nome! dessa è la riunione, la convivenza de' genitori con i loro figli. Quivi sotto un medesimo tetto, alla medesima mensa, allo stesso amplesso e bacio di amore si restringe una piccola società diretta da un capo, ispirato da una medesima religione. Il fanciullo nella famiglia ritrova il suo asilo, la sua difesa; fra le pareti domestiche passa il tirocinio di sua vita inesperta. Le persone che vi scorge son quelle che gli ricordano la comune origine, gli destano il sentimento di fraternità; dal báttito del cuore, dalle continue ed affettuose cure discerne il padre e la madre, verso i quali si slancia, come per istinto, come per rimembranza, come per affetto. Quanti sacrifici, quante pene, quanti affanni, quante cure non sostennero gli amati genitori per esso! Il dica chi è padre, e specialmente chi è madre, che sola sente con quanta effusione di cuore si ami, si stringa al seno un figlio. Quanti doveri adunque non debbono sorgere nel cuor de' fanciulli inverso la famiglia! quanti diritti dei genitori verso la prole! Se l'educazione consiste nell'abituar gli uomini a seguir le leggi della natura e della società, supremo intento del maestro dee esser questo di ispirare i fanciulli alla conoscenza della famiglia, all'amore e gratitudine inverso di essa, ed al pronto adempimento dei doveri che a questa piccola società lo legano.

O Maestri, ecco il campo del nostro adoperarci, del nostro paziente lavoro. Di concerto con i genitori noi dobbiamo sviluppare tutti quei sentimenti, tutte quelle passioni e tendenze de'nostri allievi, che li menino al costante ed abituale esercizio de' loro doveri verso gli autori de'giorni loro, e verso i compagni di origine e di convivenza, cioè l'amore e la gratitudine, ma precipuamente il rispetto ed il timore verso coloro che sono rappresentanti del Padre nostro ne' cieli, e dei reggitori della società.

Ad ottenere lo sviluppo di sì importanti sentimenti di rispetto e riconoscenza potremo giovarci dell'uso costante

di parlar bene spesso ai figliuoli de' rapporti che li stringono ai loro genitori, ai loro fratelli, esponendo loro quella parte dell'etica morale, che elementarmente tesse la genesi e discopre la natura di tali relazioni. Ma più che i nudi precetti ci gioveremo dello esporre ai giovinetti racconti morali ed esempii di virtù filiale. La storia delle colte nazioni, ed anco delle barbare, anzi per fino delle più feroci fiere, ce ne possono somministrare. Che se vuolsi un mezzo anco più efficace e sicuro e di pratica utilità, si dovrebbero condurre i fanciulli bene spesso agli Asili infantili, perchè veggano quanto son da compiangersi coloro che non han più genitori, e se li hanno, non son tali che custodiscano la prole loro, e così imparino ad apprezzare i cari lor genitori, che tanto amore nutrono per essi e tanta cura hanno della loro educazione. Potrebbero condursi alle prigioni talvolta, per contemplare le pene dei colpevoli, facendo loro conoscere che costoro pure furon figliuoli, ma che per aver trascurato i consigli del padre e della madre, per non averli amati e rispettati, oggi si trovano ridotti a quelle pene, a quella degradazione. Qualche visita agli ospedali sarebbe pur salutare a sviluppar l'amore filiale, poichè vedendo le infermità di chi non ha padre o madre o famiglia, consolate dalla pubblica carità, sempre meglio apprezzino le affettuose assistenze di una madre e le cure di un padre, i conforti di una famiglia. Qual volta ci sarebbe proficuo condurli in seno a qualche misera famiglia e far loro sentire le pene della miseria, o per iscioperataggine di quei genitori, o per isventure piombategli sopra, e così nell'un caso e nell'altro sempre meglio apprezzerebbero la solerzia e l'avvedutezza de' loro parenti, e ne sentirebbero sempre più amorosa gratitudine e rispetto. Così nel cuore de'nostri allievi si svilupperebbero que'nobili sensi, che in germe posti dal Creatore, aspettano la cooperazione dell' educazione.

O Maestri, o Genitori, non ci stanchiamo giammai, non si risparmino parole, cure, fatiche e tempo per riu-

scir nell' intento, giacchè noi lavoriamo per la base del sociale edificio. Chi nella famiglia e nella scuola fu educato affettuoso e riverente, tale sarà un dì nella società verso i suoi concittadini, verso la legge, verso il suo sovrano. Nella famiglia è il tirocinio del patriottismo e della religione. L'uomo da grande sarà quello che è stato da piccino. Badiamoci adunque intorno a questo nostro ufficio, perchè può esser sorgente d' infiniti beni o di deplorabili mali secondo la cura che noi vi poniamo.

Deesi però avviar la giovinezza ad amar la patria, onorandola con ogni studio e giovandola anco col sacrificio della vita. Ma che è mai questa patria e come la si dee amare? Ecco i due ammaestramenti interessantissimi che dobbiamo apprestare a' nostri allievi, per isvilupparne l'amore e la stima inverso della medesima.

La patria è il luogo ove sta la nostra famiglia, difesa e garantita con ogni protezione, ove noi fummo cresciuti ed avviati alla bontà, al sapere. Se nella famiglia fummo dati alla luce e ricevemmo questa vita, nella patria venimmo alla luce della istruzione e della educazione. Essa ci ricorda le prime ore di vita, i primi nostri trastulli, la dolce innocenza della infanzia. Le tombe degli avi e de'nostri concittadini; il tempio santo di Dio, ove bambini pregammo e giovinetti traemmo consolazioni e consigli per la vita, si conservano nella patria nostra, il Comune, che rappresenta i nostri interessi, le nostre glorie. Oh le dolcezze del luogo natio! quanto amore, qnanto affetto non si ha per esso! come vi sta nel mezzo al cuore anco nella più remota contrada! O sia desso una metropoli o il più meschino scoglio della terra vi sta nel cuore! Questo campo delle più toccanti reminiscenze di nostra vita è caro sempre e a tutti!

Ma la patria non è solo il villaggio o la città nativa. La patria nostra è tutta la Penisola che « Appennin parte il mar circonda e l'alpe ». L' Italia è nostra patria, ove sta tutta la nostra universal famiglia. Quanto adunque non

ci sarà caro questo suolo glorioso per tante rimembrauze, superbo per tanti monumenti della natura e dell'arte. Qui fu il seggio della sapienza antica, qui il seggio della moderna scoperta agli uomini dal Vangelo. Roma sorge eterno testimonio della grandezza pagana e cristiana. Le altre cento città la secondarono, e Sicilia la prevenne nella greca civiltà; Toscana, antico focolare di sapienza, la seguì nella risorgente dopo il mille, e tutte ne sostennero il genio della Penisola. Non avvi villaggio, non valle, non monte, non lido, non città che non ricordino qualche gloria italica, dal baluardo delle alpi, ove si pugnarono le più gloriose battaglie antiche e moderne d'indipendenza, al paradiso di Napoli e di Sicilia, ove a larga mano il Creatore diffuse il bello, il buono e l'utile; e la Storia ricorda la meraviglia dell'italica sapienza e della poesia. Qui tutto è vita di rimembranze, di glorie, ove lo straniero si accosta colla venerazione, e colla meraviglia saluta quest'alma terra al primo vederla.

Non sarà quindi difficile innamorare i nostri fanciulli a questa cara Italia. Aprite loro il grandioso libro di sua storia, e li vedrete tutti inebriati di questo sacro amore. Conduceteli a visitar le belle contrade, e li riporterete in seno alla famiglia coll'entusiasmo e collo stupore. Ma il nostro studio sarà posto precipuamente nell'ammaestrare la gioventù sul modo come dovrà amar la patria. Qui dee risultar l'opera nostra, qui la fatica, qui lo indugio.

L'amore non consiste nel sentimento sterile, nelle altisonanti parole, ma sibbene ne' fatti. E siccome per questi si esigono sacrifizi, abnegazioni, così a destare i giovanetti ad una operosità generosa si esige una gran potenza d'istruzione, ma in modo speciale della educazione, che ci abitui a preferire il bene della patria al nostro che ce ne faciliti l'effettuazione. Il fanciullo deve amar la patria coll'onorarla fin dai primi anni di sua età collo studio e colla bontà, coll'essere avviato alla onestà, alla operosità, alla

abnegazione, e così coll'adornarvi la mente di civile sapienza, ed il cuore di vera dottrina, patrimonio indispensabile per la gioventù e per la virilità mezzi efficacissimi al patrio progresso, alla gloria nazionale. Se il Maestro non avrà fortuna di riuscir colla potenza della parola e dell'esempio a destare nel cuore dei fanciulli queste disposizioni di sacrifizio e di operosità verso la patria, non avrà fatto che infingardi, menzogneri e vantatori di sole parole. Evvi una scuola di amatori della patria che sfumano alte espressioni e pomposi vanti, ma chiamati al fare mentiscono le bugiarde declamazioni, i falsi propositi, hanno l'amor patrio nella lingua, nel cuore inerzia e fiacchezza. È questo amore di cotal natura che « A mille empie la bocca, e a dieci il petto ». Nell'avviar la novella generazione, in cui l'Italia ripone ogni sua speme pel completo risorgimento, i maestri devono innamorare i giovanetti degli studj e della virtù, in cotal modo si promuoveranno le scienze, la letteratura, che tanta parte ebbero con S. Tommaso, Dante, Galileo, Machiavelli, Alfieri, Vico, Romagnosi, Volta, Pellico, e Manzoni nella rigenerazione dell'Italia dal mille in poi. Si vegli però perchè con l'oro non entri il lezzo delle letture immorali e corrotte, da generare passioni, di cascantaggine, di egoismo, di sconforto, promosse dagli estremi partiti per giungere gli uni a ruinar tutto, gli altri a prostrarci nell'impotenza di risorgimento. Così facendo risusciteremo negl'italici petti quella vera e santa virtù patria de'Camilli, de'Cincinnati, dei Ferrucci, dei Capponi, dei Micca, delle Stamure, delle Marzie imitatrici delle antiche Cornelie, e quella santa carità, colla quale tanti eroi del Cristianesimo consolarono l'afflitta umanità in ogni tempo, in qualsiasi infortunio.

Nel presente rimescolio di cose, nell'attuale subbuglio politico e religioso, filosofico e letterario, in mezzo al quale si ricompone la civiltà, evvi una lotta di coloro, che per progredire vogliono scassinare perfino le basi

sociali, contro quelli che per conservare il passato ripudiano gli acquisti della progrediente civiltà, e si oppongono al corso trionfale del progresso. Stoltezza di opposti estremi, alla quale fan fronte tanti insigni per dottrina, per virtù politica e civile, questi calcando le vie stampate dalla Provvidenza, dirigono, a fronte degli schiamazzanti, il progresso per evoluzioni e sviluppi naturali e legittimi, non mai per salti e per improvvide violenze, e questi salveranno la patria dall'abisso. In questo stato di cose arduo è l'ufficio dell'educatore, perchè la gioventù è portata a gettarsi agli estremi. Ma chi ha cuor coscenzioso e consapevole della sua missione si sforza a tutt'uomo, perchè la gioventù calchi le orme segnate dai veri rigeneratori della patria, e si abitui bene a quella moderazione che mena al trionfo perchè è frutto di esperienza e di saggezza. Giova consolarsi nel vedere che la schiera de' dotti da tutte parti d'Italia si aggiunge ai sommi del secolo nostro, e così la scuola scientifico-letteraria si metta a capo ed alla direzione del patrio risorgimento, che consiste nella sua unità ed indipendenza sul Campidoglio allo splendore della religione de' nostri padri purificata dalle scorie terrene e dalle vuote questioni del materiale interesse.

Ma il fanciullo non deve esser soltanto membro della famiglia e della patria; incomincia col nascere ad esser membro della Religione, alla cui palestra s'inizia ritualmente con i sacramenti. Ma quali saranno i suoi doveri come cristiano? Eccoci alla terza e più interessante cura del magistero.

Dalla parola stessa ben si argomenta la Religione esser freno da supplire alla insufficienza della ragion naturale e della legge positiva per mantener l'ordine sociale, nel che sta il progressivo avanzamento della civiltà. « Gli uomini « s'inciviliscono, e gl' imperi si fondano colla Religione e « non già con i principj astratti della filosofia, dice

« Chateaubriand ». Questo codice che regola le relazioni degli uomini col loro Creatore, deve stare in proporzione al grado di loro incivilimento per la parte disciplinare ed estrinseca; il che ci fa ragione che a barbari popoli han posto freno barbare religioni; ad inciviliti, pacifiche e blande; il che ci fa ragione del perchè la stessa religione di Cristo fu rigida e rigorosa nei bassi tempi, e divenne più dolce nei moderni per la parte disciplinare. Tutti i popoli della terra sono stati soggetti ad una Religione e per sentimento del cuore e per necessità politiche. Il Cristianesimo, innestato sul paganesimo con germe divino, è la Religione di tutti i popoli civili. Il Vangelo promosse e portò al colmo la civiltà, come ce ne fanno testimonianza tutte le storie. Ebbe continua guerra dall'egoismo, dalla corruzione, dal vizio che venne a frenare; ma colla guerra ebbe il trionfo, perfino quando questi tarli incominciarono a roderne le sue stesse membra, i suoi stessi ministri. Il cattolicismo, anima e perno del cristianesimo, contò e conta seguaci più che ogni altra religione civile, sapienti e grandi. Nel secolo decimottavo e decimonono, senza contar più innanzi, dopo la guerra dell'Enciclopedia ebbe seguaci un Canova, un Parini, un Lagrangia, un Vico, un Filangeri, un Beccaria, un Genovesi, un Muratori, un Romagnosi. Oggi in mezzo ad altre lotte protestanti del libero esame e del razionalismo germanico conta i due più grandi filosofi italiani Rosmini e Gioberti, i più grandi politici Balbo e Cavour, il più grande storico Cantù, il più insigne letterato Manzoni, il più venerando fra i martiri politici Pellico. Quindi Dandolo, con tutta la schiera della moderna scuola italiana infino al Conti, al Mamiani, al D'Azeglio. Il Cattolicismo è Religione dello Stato, essendo la Religione degli scienziati e dei grandi come del popolo. Senza entrare in altri particolari del merito intrinseco, il che a'soli teologi e filosofi è dato conoscere e trattare, basta ciò a provare la verità del cattolicismo nel suolo ita-

liano, segnato ad ogni passo da Cattoliche glorie e rimembranze. A questo adunque dobbiamo avviar la nostra gioventù, finchè non è in grado di conoscerlo ed apprezzarlo di sua propria intuizione.

E qui, o lettore, in leggendo queste mie parole non mi sarai scortese di uscir dalla logica, tacciandomi di partitante o fanatico, confondendomi il dogma, i principj, da quell'assieme di eterogeneo ed estrinseco in disciplina attaccatosi alla sua purezza, come il loto all'oro, come gli ossidi al ferro, e dagli abusi che si fanno pella perversità de' tempi e delle persone. Io con te confesso, che l'esteriore, e per dir meglio delle pratiche di questa Religione divina camminando pel corso di secoli, ed a traverso della bassezza de'tempi, non sempre fu immune da macchie e da errori. Purtroppo gli uomini lo rappresentarono e vi confusero le loro passioni, i loro peccati, le loro aberrazioni mentali, la loro corruzione! Ma qual cosa di quaggiù si ha senza macchia? Molte fiate si oscurò col fanatismo, coll'avarizia, colla intolleranza, colla superstizione, coll'ambizione e debosciatezza, come ce lo insegna la storia. Ma sempre il genio divino risorse più splendido ad accompagnar l'affaticata umanità per mezzo alle vicissitudini sociali, ed a guidarla all'acquisto della progrediente civiltà.

Ispiriamo l'italiana gioventù alla santità del Vangelo, libro immortale, a fronte del quale tutta la sapienza umana antica e moderna vien meno. La santità del Vangelo perfeziona l'umanità e la salva dagli errori del dubbio, la riaccosta al tipo divino che la creò. Nella dottrina de' sacri libri dei dottori, dei padri della Chiesa si rinvengono le origini del moderno incivilimento. Questi grandi luminari, che alcuni credono bigotti perchè santi, noi li teniamo per santi, perchè dotti e veraci promotori di civiltà.

La storia della Chiesa, è parte essenziale della storia italiana, e là troveremo esempi di fermezza ne' martiri,

di sapienza ne' padri, di laboriosità e fervore nel monachismo, pelcui asilo passò la civiltà dalla barbarie ai moderni progressi, di liberalità e carità nei mendicanti antichi. S. Francesco e S. Benedetto basterebbero a vantarsene qualsiasi Storia. Si venerino quei tanti eroi di carità, che consolarono l'afflitta umanità con i rimedi i più santi, perchè efficaci e pratici, e sanarono tante piaghe, che sul corpo sociale fecero la barbarie, le guerre, l'avvilimento delle plebi. Oh siam giusti! quante opere di beneficenza, quanti asili, quante fabbriche ed istituzioni dessi ispirati dal Cattolicismo, non crearono a bene de'miseri, a soccorso degl'indigenti, a ristoro di tutti? La storia cel dice, i monumenti cel mostrano.

Una falsa scienza, ribelle all'autorità, oggi quasi ad eccesso di libertà vorrebbe togliersi da ogni freno e vorrebbe costituir giudice di tutto ogni figlio di Adamo. Ma se dotti possono esser confusi da passioni, ignoranti offuscati dalla incompotenza, il protestantismo religioso non può confortar la società nelle cose più gelose ed interessanti di nostra vita. La natura dello spirito umano è tale, che abbisogna nella sua libertà dell'autorità, che viene costituita dal complessivo giudizio dei più grandi sapienti ed onesti. A questo criterio di verità le nostre opinioni si subordinano, si regolano per averle meno erronee e meno incerte che si può da questa mal ferma natura nostra; chi vuole inalzar l'umana ragione sopra la sapienza dell'autorità, la subissa nel mare dell' ignoranza e della superbia.

Il Cattolicismo è tutto anima delle arti belle, della poesia, della letteratura, ed il suo enunciarsi ai popoli è una sublime e mistica poesia. È anima della storia nostra. Come adunque staccarsene, come esserne estranei? Riportiamoci al mille. Non fu desso che mosse il risorgimento italiano dopo aver cotanto faticato per trasformar la barbarie e dirigere l'alimento invasore alla nuova civiltà, che non era più la pagana dei Cesari, ma la cristiana dei Papi?

Non fu desso che con Gregorio VII facendo guerra all'impero ed a tutti i suoi aderenti, veniva promovendo l'indipendenza italiana, e la riforma perfino de' suoi degeneri ministri? E le arti non ebbero fin d'allora la sublime ispirazione cristiana? Giotto, Frate Angelico, Brunelleschi non manifestarono col Cattolicismo e pel Cattolicismo i loro divini concetti? E quel miracolo della poesia, quell'Omero redivivo dopo la ritornata barbarie, il divino Alighieri non fu cattolico? Or come gustare e comprender questi capolavori del bello senza il sentimento cattolico? L'arte, con cui sono inalzati i monumenti della Chiesa, è sublime specialmente la romano-gotica analoga alla sublimità del mistero. Or bene, quest'arte chi la ispirò se non il Cattolicismo?

Il culto, in parte copia del paganesimo, in parte simboleggiante e mitico, non è tutta una sublime poesia? Le salmodie, le letture dei Padri, della Bibbia, non vi portano a meditare, a piangere, a consolarvi sulle eterne verità della Religione? Una settimana santa alla Sistina è un sublime spettacolo di santità, di poesia! Il dicano perfino i protestanti che accorrono al maggior tempio della Cristianità.

A questa scuola di vera civiltà noi avremo formata una gioventù non bigotta, non superstiziosa, ma affettuosa nella famiglia, operosa nella patria, virtuosa e devota nella religione. E l'Italia, questa regina delle nazioni, quest'idolo del Mediterraneo e dell'Adriatico, privilegiata dalla natura e da Dio, ritornerà possente, come fu gloriosa e forte nei giorni del puro Cattolicismo; volgerà la libera fronte innanzi alle nazioni del mondo, che ne stanno ammirando il risorgimento civile e morale. Gli educatori che avranno compìto la loro missione, più di ogni altro potranno compiacersi di aver cooperato al progresso ed al vero e durabile incivilimento della patria.

LEOPOLDO DAVID.

GRAMMATICA ITALIANA

ESPOSTA

CON NUOVO METODO PER LE SCUOLE ELEMENTARI ITALIANE

Parte Prima.

Conoscenza pratica delle parti del discorso e del loro ufficio.

(Vedi avanti, pagina 249.)

IV.

Parole che si usano in luogo di quelle che indicano persone e cose.

Se si dovesse in un discorso sempre ripetere la parola che indica una persona od una cosa, esso riuscirebbe stucchevole, perciò si usano parole che valgono ad indicare le persone o cose già nominate.

Vi sono parole che stanno invece delle persone già nominate come: *egli*, *ella*, *lui*, *lei* ec.

Vi sono parole che stanno invece delle cose già nominate come: *esso*, *essa* ec.

Io indica la persona che parla. Es. *Io vi dico di attendere allo studio con impegno.*

Tu indica la persona che ascolta. Es. *Tu devi rispettare i maggiori.*

Egli, *colui* ed *ella* indicano la persona lontana e da chi parla e da chi ascolta. Es. *Egli se ne vivea lontano da' rumori del mondo.*

Noi indica più persone che parlano. Es. *Noi attendevamo in silenzio.*

Voi indica più persone che ascoltano. Es. *Voi sarete felici se fuggirete l'ozio.*

Eglino, *Elleno*, *Coloro* indicano più persone lontane e da chi parla e da chi ascolta. Es. *Eglino erano in aspettazione di grandi cose.*

Alcune parole valgono a dimostrare di quale degli oggetti già nominati, di cui fanno le veci, s' intende parlare; così se dico *dammi questo libro* intendo che mi si dia il libro che sta presso di me che parlo; se dico *dammi cotesto libro* intendo che mi si dia il libro che sta vicino alla persona con cui discorro; se dico *dammi quel libro* intendo che mi si dia il libro che è lontano e da me che parlo e dalla persona che mi ascolta.

Alcune parole si adoperano per indicare possesso o proprietà come: *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro*, ec. Es. *Il mio cappello; il tuo studio; il nostro giardino; il suo cavallo; il vostro abito.*

Le parole che fan le veci di quelle indicanti persone o cose son maschili o femminili, secondo che fan le veci di parole significanti persone o cose maschili o femminili.

Possono altresì far le veci di parole indicanti uno o più oggetti, ed allora cangiano desinenza.

Esercizii.

Si analizzino tutte le parole che si conoscono e che sono nei seguenti esempii.

Ogni frutto vuol la sua stagione.

Le opere tue non facciano vergogna al tuo dire.

Il ladro crede che siano tutti compagni a lui.

Quello che ne'men buoni è odio e disprezzo; ne' buoni disistima dolorosa, mista di dolce-amara pietà e condoglianza.

Diffida sopra ogni cosa della tua diffidenza.

Io sono apparecchiato a fare ciò che tu m' imponi.

Chi tocca la pece sarà maculato da lei, e chi usa col superbo di superbia si vestirà.

Meglio è aver l'odio de' rei che loro compagnia.

Accosterattisi l'avarizia, mentre tu con l'avaro ti congiugnerai.

L'animo appicca i suoi mali a chi a lui si appressa.

Favola.

I tre Pesci.

Non ponete tempo in mezzo (1) nel fare le debite provvisioni.

Venivano un giorno certi pescatori al lago di Ghiandaia, villa amenissima, oggi di Bernardo Salvetti, per pescarlo (2), dove fra gli altri dimoravan tre pesci: l'uno de'quali era molto avveduto e accorto; l'altro ardito, animoso e gagliardo; il terzo tanto pauroso e pigro, che sempre pareva affogasse ne'mocci (3). Il primo sentendo l'apparecchio che facevano i pescatori, prevedendo colla sua prudenza il danno, s'uscì subito del lago. Il secondo, che molto si fidava nella sua gagliardia non si curò di fare altra provvisione (4); ma pensò d'aspettare il successo della cosa (5): il quale come prima (6) si vide i pescatori addosso, salito a galla, senza muoversi niente, mostrando (7) d'essere morto, fu preso, e come cosa disutile e corrotta (8) gittato fuor del lago; dov'egli, senza dimenarsi stette

(1) *Porre tempo in mezzo* vale indugiare.

(2) Per pescarvi.

(3) *Affogare ne'mocci* si adopera a significare perdersi d'animo per ogni piccola cosa: i contadini delle nostre campagne dicono perdersi come un pulcino fra la stoppa.

(4) Prendere dei provvedimenti.

(5) Come sarebbe andata la cosa.

(6) Non appena.

(7) Fingendo.

(8) Guasta.

tanto, che i pescatori furono partiti, e poi pian piano se ne tornò nell'acqua. Il terzo che, come si è detto, era una certa figuraccia da non pensare a nulla, non facendo alcuna provvisione a' fatti suoi (1), fu preso, e fritto, e mangiato: ancorchè molti hanno voluto dire, che per esser grande fu fatto lesso, e che così morto egli era ancor scipito (2); ma questo poco importa, perchè essi potevano fare un buon sapore. *Dal Firenzuola.*

V.

Parole indicanti azione, esistenza, proprietà ec.

Vi sono parole che indicano l'azione che le cose o le persone fanno, come: *camminare*, *girare*, ec.; lo stato in cui si trovano, come: *dormire*, *giacere* ec.; l'esistenza, come: *essere*; la proprietà, come: *avere*.

Queste parole vanno soggette a parecchie modificazioni che è bene conoscere.

Si può indicare un'azione, lo stato, l'esistenza e la proprietà in un modo affermativo, come: *io cammino*, *tu giri*; *egli dorme*; *colei giace*; *io sono*; *tu hai*.

Si può indicare un comando come: *cammina*; *gira* ec.

Si può indicare una condizione, come: *Io ti chiamerei per il tuo nome se io lo sapessi*.

Si può indicare un'azione, stato, esistenza ec. che dipende da un'altra azione, stato ec., come: *Io pregava che piovesse*.

Si può indicare un'azione, senza però dire quando sia avvenuta ed in qual modo, ossia in maniera vaga e indedeterminata come: *essere*, *avere*, *dormire* ec.

L'azione può essere fatta nel tempo in cui si discorre, come: *io dormo*; può essere stata fatta in un tempo non

(1) Ai casi suoi, alle cose sue.

(2) Senza sapore.

totalmente trascorso, come: *stamattina ho letto*; può essere stata fatta in un tempo totalmente trascorso, come: *dormii, cantai*; può indicarsi un'azione che si faceva contemporaneamente ad un'altra, come: *quando Carlo leggeva, io scriveva*; può significarsi un'azione che deve farsi e compiersi in un tempo determinato, come: *domani a mezzogiorno avrò scritto*; o che deve farsi in un tempo indeterminato, come: *io dormirò*.

Esercizii.

Si trovino ne' seguenti esempii tutte le specie di parole che si conoscono.

La sapienza dell'uomo riluce nella faccia sua.

Come a savio uomo si conviene composto andare; così si conviene composto e non affaccciato parlare.

Specchio della mente è la faccia; e gli occhi anche che tacciano, confessano i segreti del cuore.

Piglia la dottrina da tua gioventudine, e infino al tempo canuto troverai sapienza.

Dicendo alcuni che sieno savi, per questo sono stolti.

Se amerai d'udire sarai savio.

Favola.

Del Gallo.

Un gallo andava procacciando sua vivanda (1). Guardando sur un monte di letame, vide una nobile pietra preziosa. Non la ricolse, ma disse: Io vorrei innanzi (2) avere trovato un granello d'alcuna biada, che te (3); perocchè non

(1) Andava in cerca di cibo.

(2) Piuttosto.

(3) Piuttosto che te.

sei mio cibo (1). Ma se un ricco uomo t'avesse trovata, com'io (2), ti ricoglierebbe e terrebbeti molto cara (3). E così la lasciò stare.

Sono molti uomini (4) che non sanno pigliare una buona ventura; tanto sono vili e pieni di pigrizia.

Da Esopo *volgarizzato per uno da Siena* (5).

(1) Non sei cosa di cui mi nutro.

(2) Come io ti ho trovata.

(3) Ti avrebbe cara.

(4) Ci sono molti uomini.

(5) Questo volgarizzamento d'Esopo fu fatto tra il 1200 e 1300. È libro scritto in elettissima lingua, di cui i giovani potranno far tesoro qualora sappiano evitare certe maniere antiquate, e sgrammaticature naturali a quel tempo in cui si può dir la lingua italiana fosse fanciulla.

(*Continua*) Cesare Rosa.

BIOGRAFIA

DI CESARE MONTALTI

SCRITTA DA LUI MEDESIMO

Di Valente Montalti e di Maria Guerra nacque Cesare nella sua villa di Baciolino il dì 16 Luglio del 1770. Ammaestrato nei primi rudimenti delle lettere nelle case paterne, passò a Faenza per applicarsi ad un corso regolare di studi in quel seminario, che di quei giorni primeggiava fra tutti gli altri in Romagna. Non aveva egli compìto ancora il nono anno dell'età sua, quando in quella città cominciò ad invogliare delle buone lettere, prima sotto l'istituzione del prof. Francesco Maccabelli, poscia sotto quella del prof. Francesco Contoli; maestro il primo di grammatica superiore e di umanità, ed il secondo di rettorica.

Tre anni lo ebbe a carissimo discepolo il Maccabelli e quattro il Contoli, il quale lo amò sempre qual figlio. Terminato ch'ebbe colà il corso di belle lettere, si trasferì a Bologna per istudiare in filosofia; ma dopo sei mesi gli fu forza abbandonare quel soggiorno per cagione di salute. Di là trasferitosi a Rimini ascoltò per un anno le lezioni filosofiche del prof. Vannucci; e diede opera contemporaneamente allo studio della lingua greca sotto la direzione dell'arciprete Morri. Essendosi determinato di dedicarsi alla vita ecclesiastica, frequentò nel seminario la scuola di teologia dogmatica; nella quale facoltà fece di sè medesimo pubblico esperimento siccome era costume di que' tempi. In questo mezzo fece di pubblica ragione per la prima volta due sonetti in lode delle reali principesse di Francia, allorchè queste transitavano per Rimini portandosi a Roma, per sottrarsi ai pericoli gravissimi di che erano minacciate dalla francese rivoluzione. Questa stampa, favorevolmente dal pubblico accolta, gli meritò di essere chiamato a coprire la vacante cattedra di eloquenza latina e italiana nel seminario di quella città; e di lì a pochi mesi venne con assai vantaggiose condizioni chiamato a professare la medesima facoltà in Assisi, ove si rimase fino a tanto che dopo la giornata di Castel Senio fu la Romagna occupata dalle armi francesi. Stabilitosi poscia dopo il trattato di Tolentino il governo cisalpino in Milano (nel quale furono pure incorporate le IV Legazioni), venne egli prescelto segretario d'ambasciata presso la legazione cisalpina in Firenze; la qual carica ricusò, poichè si vide contemporaneamente nominato membro del corpo legislativo nel consiglio de' junori di Milano, ove si portò agli undici di Novembre dell'anno 1798. Quivi si legò di strettissima amicizia co' più illustri ingegni italiani ch'egli ebbe a colleghi nella rappresentanza nazionale; fra' quali sono da ricordarsi Gregorio Fontana, Lorenzo Mascheroni, Antonio Cagnoli, Leopoldo Cicognara, Luigi Remon-

dini, Giuseppe Compagnoni e Michele Vismara. Scioltosi dopo la fatale giornata di Cassano il governo cisalpino, e con esso il corpo legislativo, se ne tornò privato cittadino in patria, non senza aver partecipato con tanti altri a tutte le vicende di quell'epoca, le quali egli sopportò con animo forte ed imperturbato. Trionfati che furono gli austro-russi a Marengo dalle armi francesi e ristabilitosi a Milano il corpo legislativo, fu invitato a ripigliare il suo posto in quel consesso dal ministro francese Petiet; ma antepose la pace della sua privata condizione all'onore della novella invitazione, e si propose di rimanersi in patria, la quale gli offerse la segreteria del comune ch'egli accettò e che abbandonò dopo pochi mesi, per assumere la segreteria generale dell'amministrazione centrale del Rubicone in Forlì, la quale ritenne per un intero triennio. Da quella passò in Cesena professore di eloquenza nel pubblico ginnasio con pingue stipendio. Alcuni anni dopo piacque al governo italiano di nominarlo contemporaneamente cancelliere del censo e delegato del ministero del culto nel distretto di Mercato Saraceno; nè questa duplice carica rifiutò, come quella che lo ravvicinava alla casa paterna, senza privarlo dell'ozio necessario a coltivare pacificamente i suoi studi, e nel tempo stesso ad esercitarsi nella caccia per la quale ebbe sempre grandissimo trasporto. Un complesso di gravi circostanze l'obbligò nel 1812 a ricondursi in Milano, previa la rinunzia agl'impieghi anzidetti. Dimorò tranquillamente in quella capitale in seno all'amicizia e alle lettere, fino all'epoca in che il principe Eugenio cedette agli austriaci l'Italia. Ritornò allora in patria con riassumere l'impiego di segretario comunale, e quello insieme di pubblico professore d'eloquenza. Dopo il 1825 riparò in San Marino, ove fu professore di eloquenza nel collegio Belluzzi per cinque anni, con generale e manifesta soddisfazione di quel governo, che dell'opera sua si giovò più volte nelle pubbliche cose. Nel quinto anno della sua

dimora colà incontrò mortale malattia, della quale riavutosi per l'operosa cura del ch. prof. Zangolini, mutò il cielo sammarinese con l'amenissimo dell'Arno, che pure l'onorò di una cattedra di eloquenza nell'istituto Relliniano. Ritornò nel 1831 in patria, che novellamente lo chiamò alla Segreteria Comunale.... Moltissimi componimenti di lui nell'una e nell'altra lingua si veggono pubblicati separatamente nelle varie raccolte e in fogli volanti. Un saggio de' suoi versi latini e di sue traduzioni parimenti latine vide la luce in Rimini per le stampe di Marsoner e Grandi, un vol. in 4.°, 1825. Sei suoi sonetti voltati da lui medesimo in altrettanti esametri latini si pubblicarono in Faenza per Montanari e Marabini nel 1833. Si sta ora apparecchiando per la stampa l'intera collezione delle sue prose e de' suoi versi, la quale sarà tra non molto consegnata ai torchi. Fra le sue Orazioni latine si leggeranno i suoi due Elogi di papa Pio VII e di papa Pio VIII, che per certe particolari ragioni hanno interessato di sè medesimi la curiosità dei dotti, quali da molto tempo ne aspettano la pubblicazione (1). Vive ora privatamente in patria non d'altro occupato che de' suoi studi. Ebbe ad amici fra i trapassati Gregorio Fontana, Lorenzo Mascheroni, Giuseppe Compagnoni, Antonio Cagnoli, Barnaba Oriani, Benedetto Del Bene, Vincenzo Monti, Giulio Perticari, Aurelio Bertola, Luigi Lamberti, C. Gio. Paradisi,

(1) Essendo stato l'abate Montalti uomo di libero pensare, anch'io sarei curioso di leggere questi suoi due elogi; tanto più che ritraggo da una sua lettera, che un Vescovo « si adoprò (sono « sue parole) con tutta l'autorità di delegato Apostolico, perchè non « si recitasse in questa patria accademia (di Cesena) l'elogio, che « per ordine del consiglio comunale io aveva scritto di papa Pio VIII, « condannandolo come affetto di blasfema, prima di averlo letto ed « udito ». — Giuseppe Bellucci, *raccoglitore delle lettere del Montalti.*

Luigi Valeriani Molinari, il cav. M. Rosa e cav. Michele Vismara; ed ha amici i viventi Paolo Costa, Dionigi Strocchi, Gio. Batt. Niccolini, Gio. Ant. Roverella, Eduardo Fabbri, Pellegrino Farini, l'ex-senatore Jacopo Lamberti, Bartolomeo Borghesi, Domenico Valeriani, C. Francesco Ginnasi, March. Ant. di Bagno, Pietro Giordani, Paolo Ant. Tosi, Luigi Remondini, C. Francesco Cassi, Monsig. Muzzarelli e Gius. Ignazio Montanari.

Così scriveva di sè il Montalti, anni sono, vivo ancora il Costa (1). Da quell'epoca ha dato fuori altre delle cose sue, come è noto alla repubblica letteraria, la quale si piange di averlo perduto di una ostinata infermità, a sanare la quale argomenti umani non valsero, nè a Bologna dove fu soccorso dai primi chirurghi, nè in Ferrara dove stette in casa Canonici, nè in patria dove ebbe da ultimo le cure dell'egregio dottor Giuseppe Marmani bagnacavallese, professore di chirurgia in Cesena. Il giorno, in cui passò di questa vita fu il 14 agosto del 1840. Egli non aveva più che 71 anni. Quantunque io non conoscessi di persona il Montalti, pure fui onorato da lui di alcuni esemplari delle sue cose che nominerò qui, lasciando a' più affezionati e diligenti di tesserne accuratamente la biografia. (*E nominate queste alquante cose del Montalti prosegue*). Quando la lingua latina fu notata col marchio dell'infamia da stolti od iniqui giudici nel furore di nuove cose, il Montalti levò la voce, ma indarno, a sostenere quasi il palladio della gloria

(1) Il seguito di questa Biografia fu scritto dal prof. Domenico Vaccolini Bagnacavallese, nato a' 5 agosto 1792, e morto di soli anni 56 il dì 3 febbraio 1849; della vita e delle opere del quale vedi un bello ed elegante commentario dell'illustre Gianfrancesco Rambelli di Lugo, inserito nel tomo 120 del Giornale Arcadico. - G. B.

nostra (1). Buono però che potè colla penna rivendicare all' Italia l'onore della lingua del Lazio, di quella che domina ancora da un polo all'altro colla religione santissima più ancora di quello che dominò un tempo colla romana potenza conquistratrice. Lode a Faenza, dove fu nel seminario il fiore conservato mai sempre del bello stile latino: a quello nella scuola del Contoli si incuorarono Monti, Strocchi, esso Montalti, Valeriani, i due Ferrucci, il Montanari, ed altri molti, di cui la serie è onorata cominciando dal nostro canonico Guglielmo Ignazio Graziani, e da quel Girolamo Ferri, del quale non ebbero le lettere latine più sicuro propugnatore.

E qui dopo le parole del Vaccolini, fra le molte testimonianze onorifiche che il sottoscritto potrebbe recare del Montalti, ama prescegliere quest'una del celeberrimo Pietro Giordani, che fino dall'anno 1807 (quando cioè esso Montalti non aveva ancora dati que'saggi di suo valore in

(1) Credo che il lettore leggerà qui volentieri la seguente Epigrafe del celeberrimo Bartolomeo Borghesi.

Caesari . valentis . f.
Montaltio . sac.
ab. actis . legum latorum . jun
mediolani . coactorum
item . provinciae . aemiliae
item . municipii . n.
oratori disertissimo
poetae . omnium . elegantiarum.
qui . scriptis . utroque . stilo
litterarum . latinarum . dignitatem
temporum . incuria . dilapsam
relevavit . susbtinuit . q.
valens . Montaltius
patruo . clarissimo . benemer.
fecit
vixit. an. LXX. d. XXIX
dec. XVI kal. aug. MDCCCXL.

volgare e latino, che poscia lo resero chiaro per tutta Italia) così ne scriveva al marchese di Montrone. « A Montalti Cesare mostrai delle cose tue, perchè so quanto è bravo, e che studi e che gusto ha. Spero che venga occasione di fartelo conoscere, e ti piacerà. È pieno di buone lettere; delle quali non fa la minima ostentazione. Se costui non fosse invogliato di far piuttosto il cacciatore, ti dico che il suo nome farebbe tacer qualch'altro tanto vantato e pagato ».

GIUSEPPE BELLUCCI.

VERSI LATINI

DI CESARE MONTALTI

(Ved. avanti, pag. 336.)

V.

OSANNAE ANGELI F. ROSSINIAE
SODALI CLARANAE
FAVENTIAE XI EIDUS NOV. AN. MDCCCXXXV
DEO OPT. MAX.
VIRGINITATEM PERPETUAM
SOLEMNI RITU AD ARAS VOVENTI
IOSEPHUS NAVACCHIA
CUM ANNA ROSSINIA UXSORE
GESTIENTIS ANIMI CAUSSA
D. D. D.

ELEGIA.

Nunc fas ardentes, Virgo castissima, sensus,
Quos non una dies, atque alia, atque alia
Pervertat, cupido tandem depromere Amanti;
Nunc fas caelestis foedus inire thori.
Affulsit, puro quem pectore suspirasti,
Excitus Eois Lucifer aequoribus,
Quo tibi dexter adest demissus ab aethere Conjux,
Fronte gerens superis lilia laecta jugis.

Cernin' ut usque tui desiderio intabescens
Arrecta teneras ebibat aure preces?
Non decor ingenuus tibi suaviter ore renidens,
Non mage Sithonia candida colla nive;
Non oculorum acies, non docta pectinis arte
Caesaries comptis disposita orbiculis
Illum nunc patrio valeant deducere caelo,
Exigua ut tecum claustra subire velit;
Sed victum niveo coepisti, pulchra, pudore:
Olli magna satis forma pudicitia,
Sedula servasti quam parva a virgine custos,
Quaeque tibi ambobus carior una oculis.
Non eadem tetigit formosam cura puellam,
(Gentibus heu, fletus annua caussa suis!)
Se Galaad patri extremis quae finibus olim
Egressam laevis obtulit auspiciis.
Parce, pater, natam immaturae obtrudere morti;
Tingere sacrificas parce cruore manus.
Quid tantum infelix potuit committere, ad aras
Corruat ut iussu victima prona tuo?
Dux ubi conspexit metuendos eminus hostes,
Tympanaque arguto concrepuere sono,
Si patrias, inquit, remeabo victor ad oras,
Sollicitas dudum quas timor acer habet,
Quae prior e multis fuerit, Deus, obvia nobis,
Hostia procumbet mox ferienda tibi.
Vota cadunt: fusas adverso Marte cohortes
Cernere erat turpi terga dedisse fugae;
Iamque triumphali redimitus tempora lauro
Sospite contigerat littora nota pede.
Prosilit adventu ante omnes pulcherrima nata,
Ante omnes laetis consita virginibus
Prosilit, et digitis crepitantia pellere sistra,
Et reducem caelo plausibus inserere.
Obstupet at visu genitor perculsus acerbo,
Luminibusque fidem denegat ipse suis,
Aversosque tenet vultus, refugitque tueri,
Et se se partes proripit in varias.
Tunc illa: heu genitor, genitor mea sola voluptas!
Noster amor, nostrae maxima pars animae!

Cur age cur verbo nec me dignaris amico?
An toto effluxit pectore nata tuo?
Siccine me, rediens, post sot suspiria tandem
Respicis? hoc lacrymae num meruere meae?
Dic agedum mutent quae te mihi numina? quae te,
Te mihi, dulce caput, surripuisse putem?
Te propter placidum macie confecta soporem
Vix potui madidis carpere luminibus;
Spiritus et tenues te propter vix regit artus:
Tale tuum nobis flebile discidium!
Haec illa aereis jactabat perdita ventis,
Candidulum multis uda sinum lacrymis.
At fixus genitor, nulla tractabilis arte
(Ecquid non cogis pectora, Relligio!)
Perstat et obdurat: veluti marpesia cautes,
Quam frustra crebris verberat Oceanus
Ictibus, haud aliter teneris immobilis usque
Blanditiis surdas admovet auriculas.
Quod potuit, tantum (miseri solatia casus)
Annuit, errantes per loca ferre pedes,
Obsita quae dumis et funerea cyparisso
Prosiliens nigris occulit umbra comis,
Assiduasque imo ducentem corde querelas
Ingemere extremis per nemora alta modis,
Omniaque implentem clamoribus innuptarum
Noctes atque dies condere flebiliter,
Illud questam unum, nullos quod passa hymenaeos
Cogitur intacta virginitate mori:
Qua incolumi, haud dubites (tanta est praestantia) vitam
Projicere, et vita siquid amabilius;
Et merito; quoniam tali pro munere digna
Caelicolum inter nos diceris alloquio.
Ter felix virgo! si te quid carmina tangunt,
Non invisa ipsis carmina vel Superis,
Aspice: me gravibus bacchantes fluctibus Euri
Iactatum huc illuc saeviter abripiunt,
Ocyus et fragilem certant disrumpere navem,
Velaque rimbosis saucia turbinibus;
Aspice: securum per te contingere portum,
Laxa queat per te nectere vincla ratis;

Et pactam quae laeta fidem, et solemnia vota,
    Candida vota, novo pignore dissoluens,
Expectata bonae praesentis gaudia pacis,
    Non peritura ullis gaudia temporibus,
Haud secus insani luctantibus aequoris undis
    Erepto, tuta fac statione frui
Mî liceat, victique iras testata profundi
    Vestimenta sacer praeferat inde tholus.

VI.

PETRO IOHANNIS F. MAMIO
PUELLAM NOBILISSIMAM
ANNO MDCCCXXXVIII
CAESENAE
UXOREM BONO OMINE DUCENTI
CAESAR MONTALTIUS
SUO ET EUSEBII RICCHII NOMINE
GESTIENTIS ANIMI CAUSSA
D. O. C.

PHALEUCIUM.

Habes cur placeas satis superque
    Optimo tibi jure, dum puellam
    Ducis foedere sanctiore ad aras
    Bonis alitibus tibi jugandam,
    Formaque, ingenioque, moribusque
    Longe, Iupiter! elegantiorem
    Cunctis, quas aluisse gloriatur
    Sadis nomine nobilis vetusto,
    Sapis civibus aureis refertus.
    Habent cur placeant satis superque
    Optimo sibi jure qui vel ipsa
    Te vita mage diligunt, foventque
    Ab annis studiosius tenellis
    Certatim unanimi tui parentes,
    Quorum spes rata denique excitatur,
    Passim ut roscidulo excitantur imbre
    Flores, quos vehemens adussit aestus.

Oh quantum est juvenum beatiorum
Beatissime, mi Petrille, pignus
Cui fas ingenuae beatitatis
Fausto munere possidere Divûm
Una in virgine, millibus trecentis
Formaque, ingenioque, moribusque
Longe, Iupiter! elegantiore!
At quid luce tibi bona ominabor,
Quid toto ex animo, Petrille? fias
Ut cito sobolis parens venustae,
Quae matri similis patrique, amore
Mentem utrique revinciens, teresque
Tendens brachiolum, modo paternis
Caute pendula rideat lacertis
Semihiante labellulo; modoque
Matris candidulo sinu recumbat,
Inter illecebras jocoriores
Olli lac, animamque, corculumque
Sugens, vel mage siquid invenitur
Carum matri animaque corculoque:
Avos mox petat osculatione,
Usque delicias ciens et usque
Nectare ambrosiaque dulciores:
Felices, quibus obtigit senectae
Pondus sollicitae juvenculorum
Inter innocuas levare curas!
Solo sed soboles nolim beatum
Ore te faciat: velim subacta,
Praesertim genitoribus magistris,
Virtutis studio severioris
Succrescat tibi, maximum futura
Quamprimum Patriae decus, domusque.
Hoc debes soboli, tibique debes;
Quidquid putiduli audeant Catones,
Recti vel speciem perosi et aequi,
Obscoeno secus ore mussitare;
Catones, fatuum genus, luesque
In pejus misere ruentis aevi.
Vatis fac monitum audias amici,
Ut, Petrille, bonum decet parentem;

Tunc ego gravium immemor malorum,
Quibus nil opis hactenus, parumve
Saltem, paeonia paratur arte,
Tunc, inquam, sobolem tuam, tuïque
Mellitos, tenerosque amoris ignes,
Vitae siquid adhuc mihi supersit,
Contendam fidibus Catullianis
Ad caelum lepido vocare versu.

VII.
PALILIA

AD VIRUM CLARISS.
ALOYSIUM MAZZOLANIUM
CERVIENSEM.

ELEGIA.

Iam sua fert ruri Idalius solemnia mensis:
    Rusticus et pastor quisque vacate sacris.
Otia sint rastro et marris; sint otia aratro,
    Nec duro insudet verna sagax operi.
Munda coronati decorent praesepia postes,
    Et matutinas Saurea lustret oves.
Vos quoque sepositam bene pexi sumite vestem;
    Prodeat e culta femina compta domo;
In primis vivo conspersi rore vicissim
    Ad sua vos sanctam festa vocate Palen.
Illa tuetur oves, pastores illa tuetur;
    Illa etiam agricolas, illa tuetur agros.
Mox praecincta gerens frondosis tempora ramis
    Victima votivis exeat e stabulis.
Libaque non milii, non pinguis pocula lactis
    Desint, nec veteris pocula lecta meri.
Et fiat de more prius suffimen, et acri
    Accensum irritet sulphur odore pecus.
Grata Deae innocui, quamvis sint parva, coloni
    Munera, quae faciles exhibuere manus.

Interea votis ne parcite, thura per auras
    Dum redolent, herbis fumat et ara sacris;
Ne lupus, aut steriles populentur ovilia foetus,
    Spemque gregis fraudet fascinus et domini;
Flumina ne pingues perdant undantia campos,
    Ne nimia tellus areat hausta siti.
Heu, quantum teneris Austri nocet aestus aristis,
    Cum multo immaduit fertilis imbre seges!
Phoebeis comites postquam accessere quadrigis
    Alto fulgentes aethere Tyndaridae.
Ebulliisse solum memini et ferventibus intus
    Nitris erupit putris in arva vapor:
Dira lues, campis qua tum vigor omnis et humor
    Immoritur, croceo messis et aegra situ.
Concretas etiam glacie dum concutit alas
    Quam grave fert Aquilo frugibus exitium!
Flavescente Ceres cum maturescere culmo
    Incipit, et tumidum flectere lenta caput.
Intempestivo nam septis frigore aristis
    Arctoi simul ac incubuere sales,
Corripiunt ignem obductis vitalia rimis
    Sulphura, quod non his halat, ut ante, vapor.
Hinc, foetu exusto, rubigine inhorruit atra
    Area, farra videns fallere trita fidem:
Nocturno sic pressa gelu, sic nubibus arctis
    Nitra per aestivos fervere sueta dies.
Vectat et ipse sales Eois Eurus ab undis,
    Et riget epota lactea tabe seges,
Quam necat et glacie Aegoceros sive imbre coacta,
    Seu nive, cui pluvias Phryx puer addat aquas.
Sola sed obductis semper nix profuit arvis:
    Illa fovet nitris germina alitque suis.
Sic Erymanthea longum enutrita sub Arcto
    Dicitur, Erigone, jacta, jubente, Ceres.
Namque ubi prima subit rutilae Sol sydera Librae
    Aemonii gradiens limina ad ima Senis,
Cornua Cretaei dum praeterit aurea Tauri,
    Sub nive terra omnis versicolore latet;
Aeriae qualem summis in rupibus Alpes
    Cernere dant, ingens qua patet Americe;

Martiaque ut veris pubes assuescere bellis
 Discat, et hostiles non trepidasse manus,
Audaci se se efformans in praelia ludo
 Extruit egesta castra tuenda nive.
Moenia pars munit, studioque obnitur acri;
 Pars et in ipsa ruit moenia, vimque parat.
Mirum quanta animis dubio in certamine virtus!
 Non ea morum expers ludrica bella putet.
Aptaque victores exornant praemia: plausus
 Ingens; atque ursi, vel tigris exuviae.
Proximus et glacie durescit pontus, equisque
 Per medium et plaustris est via facta fretum.
Erecta eductis et diversoria tignis,
 Et sua compositae sub tabulata trabes.
Quin equitum, peditumque ausae concurrere dextrae,
 Horruit et sparso sanguine turpe gelu.
At simul Oebaliis Sol intepet obvius astris,
 Fervescens imis perstrepit unda vadis.
Tum se proripiunt omnes ad littora, et aestu
 Pontum aperit glacies, nixque soluta solum;
Et pubescentes jam late attollit aristas
 Laeta seges, pandos explet et agricolas.
Ergo orate abigat ventos Dea magna nocentes,
 Quotque solent campos laedere, quotque pecus.
Iam vero instructis tempos discumbere mensis:
 Circumeant plenis aurea vina scyphis.
Et placeat sociis etiam indulgere choreis,
 Saltet et ad calamos femina, virque leves.
Congestaeque ignem stipulae inferat, et super ipsos
 Certatim saliat pota juventa focos.
Plaudat io tibi, sancta Pales, turba omnis, et adsis
 Plausibus; et lauri fac bene flamma crepet.
Ut crepuit bene flamma, io laetemur, agrestes;
 Grex io felix, et bona messis erit.
Ah! mihi quam satius sylvas habitare fuisset,
 Aetatem insontes degere et inter oves,
Ruricolasque Deas tutis celebrare sub umbris,
 Et tibi carminibus, Phoebe, vacare meis.
Ingratae quam me studiis fallacibus aulae
 Credere, et a quovis non toleranda pati.

Non tot ego incassum aerumnas, durosque labores
    Pertulerim, ut fraudes praemia surriperent.
Atque utinam si quos det adhuc mihi Iupiter annos,
    Det quoque pacatos fallere posse dies;
Ut saltem miserae juvet ultima tempora vitae,
    Quamvis sera, tamen semper amanda quies.

VIII.

AD EDUARDUM TEODORANIUM
SACRI IURIS ET CIVILIS LAUREA DONATUM.

ODE.

Ecquem beatum rite vocaverim?
    Num qui vetusto semine nobilis
    Heroas ostentat superbos,
    Et patriis opulentus agris
Lete renidet? scilicet impiae
    Abominatam nequitiem fovent
    Opes, et indignus paternum
    Saepe genus temeravit haeres.
Virtus merentes una beat viros;
    Nomenque seris una nepotibus
    Committit, aeternatque in aevum
    Per titulos, memoresque fastos.
Inter cruentas, hac duce, copias
    Stetere multis non sine cladibus
    Avi, triumphatisque faustum
    Hostibus explicuere ferrum.
Intaminatis, hac duce, honoribus
    Temnit coruscans Mercurialium
    Labor virorum ingruentem
    Invidiae generosus iram.
Haec consulentis te Sapientiae
    Iam jam reclusis sedibus inserit,
    Frontem Quirinali parata
    Iure tibi redimere lauro.

Insanientis provida saeculi
Vitare vafros haec docuit dolos,
Maturo adaugendam bonorum
Tempore mox segetem datura.
Delecta vatum Romulidum cohors
Nunc invidenda te fide concinit;
Sapisque laetatur priores
Prospiciens radiare (1) Soles.

IX.

DE
LAURENTIO FRATRE
OPTIMO DESIDERATISSIMO
VITA FUNCTO.

Epigramma.

Non tibi debentur lacrymae, dulcissime rerum,
Parta quies caelo quem beat indigitem.
Nos flendi, quorum crudelibus undique curis
Sollicita exercet pectora tristities.
Mors bona, vesanae post tot discrimina sortis
Et nos optatis insere syderibus!
Regnat ibi et sancti demulcet conscia Veri
Pax Superos, puris illita deliciis.
Hic late gliscens terras scelus obruit unum,
Obruit, et sacro conterit imperio.
Quare spemque metumque inter, tractasque catenas
Heu! frustra effusis conficimur lacrymis.

(1) Floruerunt saepenumero Caesenae praestantissimi Iurisconsulti, quos inter in primis recensendus Hercules Franciscus Dandinius, clarissimum nedum Patriae suae, sed totius Italiae lumen atque ornamentum. Faxint boni Superi, ne elegantissima, quae inter privatorum scrinia hactenus supersunt, tanti viri monumenta blattis tineisque diutius devoveantur; quod revera non sine maximo Reipublicae litterariae detrimento factum iri, cordato cuique magnopere dolendum.

STUDI DALL'ANTICO
—(1)—

« Gran divario è fra lo stile di Virgilio e quello del Caro. Virgilio distinguesi per quella tinta vivissima di nobiltà, da per tutto uguale e tutta propria di lui. Veggano gl'intelligenti, se nello stile del Caro evvi ombra del Virgiliano.... E tuttavia il Caro vivrà finchè Virgilio, il Monti finchè Omero », ec. (Leopardi).

« Certo il Caro non raggiunge la maestá Virgiliana; e in prova ne bastino lo sterminio di Troja, e le smanie della sfortunata Didone. Ma se in ciò rimase inferiore al modello, il vinse però nella evidenza ». (Giordani).

« Il Caro è infedele, è parafrastico senza bisogno... Ma se i traduttori di Virgilio fossero forniti di studi e ingegno pari al lávoro non iscancellerebbero la versione del Caro, ma ci darebbero l'altra metà ». (Crepuscolo, Anno X, n. 23).

Achemenide.

Eneide, Lib. III, v. 588.

Spuntava il nuovo giorno e l'umid'ombre
L'aurora disperdea, quando dal bosco
Ignota e miserabile sembianza
D'uom per digiuno macilento e scarno
Ne si fe'incontro, supplici le palme
Verso il lito tendendo; avea la barba
Lunga, le chiome rabbuffate e un manto
D'irti pruni contesto, orrido tutto
« E squallido e difforme. Era costui

(1) Da Rocca S. Casciano, il 4 Settembre l'egregio Scrittore ci rimetteva questo saggio di traduzione, e ce lo accompagnava con lettera cortesissima, della quale ci piace riportar le seguenti parole. Intanto ringraziandolo pubblicamente, lo incoraggiamo a seguitare negli ottimi suoi propositi. M. C.

« Cose fritte e rifritte! Un'altra traduzione di Virgilio? Da molti anni io lavoro intorno a Virgilio, e mi vi spinge la dolcezza e l'amabilità del gran *mago*, più che il sentimento dell'amor proprio. I traduttori tramontano, e quel grande sempre più giganteggia. Ma questi son forse luoghi per simili esperimenti? e le preoccupazioni politiche? e l'avversione quasi generale per gli studi Classici?

Costà potrebbe toccarmi un giudice competente. A ciò rendermi più facile mi occorrerebbe una diecina di copie separate (supposto che si stampi) del mio saggio, o studio, che voglia dirsi, per sottoporle a qualcuno dei Letterati Italiani ».

Qual parve al primo aspetto e poscia udimmo,
« Greco, e di quei che militaro a Troja.
Come da lunge ei scòrse abiti e insegne
Trojane, in prima attonito arrestossi
E irresoluto; alfin vêr noi si mosse,
« E piangendo ne disse: Oh! se le stelle,
« Se gli Dei, se quest'aura, onde spiriamo,
« Serbin la vita a voi, quinci mi tolga
La pietà vostra, o Teucri, e m'adducete
In qualsivoglia terra; altro non chieggio,
So ch'io son greco e di quei pur, nol niego,
Che feroci assaltar le Iliache mura.
« Se il fatto è tale, e se il vostr'odio è tanto
« Ch'io ne deggia morir, morte mi date;
A brano a bran mi lanïate, e ai flutti
Sommergetemi in sen; la morte a grado
Avrommi, se per man d'uomini io pèro.
E sì dicendo a'piè ne si gittava
Le ginocchia abbracciando — A dir chi fosse
Noi l'esortammo e di che patria e stirpe,
E qual lo incalzi acerbo fato. Anchise
« La sua destra gli porse, e con tal pegno
« L'affidò di salute; ond'ei securo
« Tosto soggiuse: Itaca è patria mia,
« Achemenide il nome; io fui compagno
Dell'infelice Ulisse, e ad Ilio venni
« La povertà del mio padre Adamasto
Fuggendo, e oh! fossi povero mai sempre
Visso con lui! Qui l'Itaco n'addusse,
E qui mentre per tema il rio soggiorno
Trepidanti lasciàr, me abbandonaro
Nell'antro del Ciclopo. Ampia caverna
E tenebrosa è questa, d'atra tabe
Ognor grondante; spaventosa mole
E il Ciclopo, e col capo ergesi al cielo.
(Ah! di tal peste sia per voi disgombra
La terra, o Numi!). Al sol vederlo, al solo
Favellarne d'orror mi raccapriccio.
Le viscere degli uomini, che immola,
Son di lui fiero e miserabil parto.

Io stesso il vidi all'antro orrido in mezzo
Stender le branche e due presi dei nostri
Contro i macigni sfragellarli e spargerne
Le cervella ed il sangue; e poscia il vidi
Di quei meschin le lacerate membra
« Tiepide, palpitanti, vive ancora
Franger co' denti a guisa di maciulla.
Ma inulto non andò cotanto scempio,
Nè di sè stesso in tal frangente Ulisse
Punto obliossi; che non pria satollo
Del cruento imbandir chinò la testa
E giacque sonnacchioso in mezzo all'antro
Sanie e sangue eruttando e al vin commisti
Squarciati brani, che invocati in prima
I santi Numi e divisati i posti
Sopra gli fummo tutti a un tempo, e armati
D'un gran palo, nell'unico che avea
« Sotto la torva fronte occhio rinchiuso
« Di targa, o di febea lampada in guisa,
Gliel conficcammo, vendicando alfine
« Con tôr la luce a lui l'ombre dei nostri.
« Ma voi che fate qui? Fuggite, o miseri,
« Che così smisurati e così fieri
« Com'è costui, che Polifemo è detto,
Via più di cento a questi monti intorno
Errando vanno orribili Ciclopi.
Tre volte ho visto la cornuta luna
Tornar lucida e tonda, dacchè io vivo
Nei boschi e delle belve in fra i covili;
In cava rupe ascoso a quando a quando
Passar li veggio, e benchè lungi, il suono
Della voce e de' piedi il calpestio
M'ingombra di terror. Pascomi d'erbe,
Di coccole silvestri e di corniali,
« E di tali altri cibi acerbi e fieri,
« Vita e vitto infelice! Intento ognora
A specular la spiaggia, unqua non vidi
« Ch'altro legno giammai qui capitasse
« Salvo che i vostri; a voi dunque del tutto
M'affido, e sia che vuol, parrammi assai
« Fuggir questa nefanda e dira gente.

Deh! pria che qui lasciarmi, ogni supplizio,
E qual più aggrada a voi, morte mi date.
Finite non avea queste parole
Quando sull'erta Polifemo apparve
Torreggiante di tutta la persona;
Avea la greggia intorno, e alla marina
« Per l'usato sentier se ne calava.
Informe, orrendo smisurato mostro
Dell'unic'occhio vedovato il ciglio;
Un tronco pin la destra regge, e ad esso
L'orme assicura; la belante torma,
Ond'orbo alleggeriva il suo dolore,
L'accompagnava. Giunto a riva, in mezzo
Entrò dell'onde, e pria dell'incavato
Occhio s'asterse la sanguigna cispa
Dolorando e fremendo, indi s'avanza
Sempre più in alto e non per anco giunge
Il sommo flutto il fianco arduo a toccargli.
A tal vista atterriti (e in pria tra noi,
Come il mertava, il supplicante accolto)
Acceleriam la fuga, e chetamente
Ne rimbarcammo, e tagliate le funi,
Proni sui banchi a remigar ne demmo
« Più che di furia. Udì il Ciclopo il suono
E a quel romor drizzossi, e poichè lunge
« Tentò seguirne per l'Ionio invano
Tal mise urlo tremendo, che il mar tutto
Si scosse al fier rimbombo; alto spavento
N'ebbe l'Italia e rintronaron quanti
« La Sicania avea seni, Etna caverne.
« L'udir gli altri Ciclopi e dalle selve
« E da monti calando, in un momento
« Corsero al porto e se n'empièro i liti.
« Gli vedevam da lunge in su l'arena,
« Quantunque indarno minacciosi e torvi
« Stender le braccia a noi, le teste al cielo.
Concilio orrendo! Sì schierati in faccia
« Erano quai di querce annose a Giove,
« Di cipressi coniferi a Diana
« S'ergono i boschi alteramente all'aura ».

Ab. SEBASTIANO GHIRELLI.

SEI SONETTI BURCHIELLESCHI
DI LUIGI TANSILLO

Lettera al signor Giulio Piccini.

Carissimo Signor Piccini,

Eccole quei pochi sonetti alla burchiellesca che le lasciai vedere composti da Luigi Tansillo. Io glieli offero come roba inedita, giacchè non m'avvenne di trovarli stampati in nessuna delle tante raccolte di rime contenenti poesie di questo autore, le quali ebbi cura di esaminare. Non sono neanche, a parer mio, gran fatto belli, e per giunta poco intelligibili, come quelli che sono dettati in gergo: tuttavia non credo saranno per tornare a lei del tutto sgraditi, trattandosi d'un genere di poetare in cui non si sapeva finora che anche il Tansillo avesse fatte le sue prove.

Questi sei sonetti trascrissi io stesso, il più accuratamente che per me si poteva or fa tre anni, da uno dei quattro testi a penna che si conservano nella Biblioteca nazionale di Napoli, i quali racchiudono molti componimenti del Tansillo non più stampati. Non so perchè questo scrittore, che pur va annoverato fra' più gentili e festevoli della sua età, fosse stato cotanto sfortunato per la dimenticanza in che caddero le sue opere a' giorni nostri. Secondo il debole mio giudizio non pare in verità, che egli meritasse siffatta pena; imperocchè, senza star qui a ricordare a lei, che è versatissimo nella nostra let-

teratura, i molti pregi del Tansillo, chi v'ha che non abbia letto e riletto quel suo gustosissimo e bizzarro poemetto del *Vendemmiatore*, ed ammirato que' due bellissimi, di genere didascalico, del *Podere* e della *Balia?* I quali due ultimi se mi fosse lecito, non esiterei punto a dir classici; tanta parmi in essi la leggiadria della forma e la gentilezza e bontà de'concetti. Ma pochissimi v'ha oggidì che ne facciano lodata menzione, e nessuno ch'io sappia pensò mai a darci una compiuta raccolta di tutte le opere tansilliane; o se non tutte, almeno una scelta giudiziosa di esse, corredandole d'una diffusa vita dell'autore, la quale rimane tuttavia a fare. La stampa che il Piacentini fece in Venezia nel passato secolo degli scritti del nostro, è ben lungi dall'essere compiuta; senza dire poi che è disordinatissima ed alterata in molte parti, in ispecie nel poema delle *Lagrime di San Pietro*.

Molto scarse poi ed erronee in parte sono le notizie che intorno al Tansillo ed alle vicende di sua vita si hanno finora. Chi veramente potrebbe darci ben fatta e degna di lui una copiosa vita dell'autore del *Podere* e della *Balia* sarebbe, a nostro parere, quell'egregio uomo di Camillo Minieri-Riccio, che è ora in Napoli a capo della nuova Biblioteca di San Giacomo. A tutti è nota quale e quanta conoscenza egli abbia delle persone e delle cose storiche e letterarie dell'Italia meridionale, siccome lo ha dimostrato per eruditi ed accurati lavori da lui pubblicati. Il Minieri-Riccio stampò, pochi anni sono, nella *Rivista Napoletana*, effemeride che ebbe brevissima vita, alcuni cenni biografici e bibliografici intorno alla vita ed alle opere di Luigi Tansillo. In queste troppo brevi notizie ci fa sapere, fra le altre cose, che è possessore d'un codice contenente molte poesie del nostro, e di cui dà pure un saggio, pubblicando, se mal non mi ricordo, due soli sonetti. Io non credo che nelle presenti condizioni librarie

dell'Italia possa così presto trovarsi un editore che coraggiosamente e per solo amore delle nostre lettere, voglia imprendere la stampa delle opere tutte del Tansillo; ma se questo mio desiderio non può pel momento avere nessuna speranza di riuscita perchè, dico io, non potrebbe il signor Romagnoli di Bologna darci nella sua *Scelta di curiosità letterarie*, ristampati, come si conviene a tanto scrittore, il *Vendemmiatore*, il *Podere* e la *Balia?* Farebbe egli opera davvero meritoria, anche per rompere un po' quella monotonia di tante Leggende e Vite ed Epistole di Santi Padri e santi Uomini le quali per quanto belle siano (e difatti sono tali) alla lunga credo debbano far torcer un po' il muso a' lettori che si veggono così sovente imbanditi della stessa vivanda. Senza parlare del *Vendemmiatore*, che aspetta un editore amorevole e discreto che ce lo presenti mondo da tanti e tanti errori e deturpamenti che lo hanno svisato, mi piace di far sapere che io avrei già bell'e pronti per una nuova ristampa il *Podere* e la *Balia*. I quali posso dire che verrebbero fuori, mercè le cure che seppi adoperarvi, rivestite a nuovo, ed apparirebbero tutt'altra cosa di quelli che ci furono regalati da' precedenti editori. Stando io a Torino ebbi la ventura d'imbattermi in un bel codicetto senza dubbio del tempo del Tansillo, appartenuto già a' reali di Savoia, come ne fa certi l'arme che v'è sopra, in cui si contengono amendue quei poemetti. Tenendo a raffronto una copia delle prime edizioni del *Podere* e della *Balia*, impresse a Torino ed a Vercelli nel passato secolo, con l'aiuto di questo manoscritto potetti raddrizzare e racconciare in moltissimi luoghi l'ortografia assai trascurata, sanare di molte piaghe ne' nomi propri e nelle parole, riempire diverse lacune di versi interi, non saprei dire perchè soppressi nella stampa da' due editori, e quel che è

più restituire al *Podere* alquante terzine che furono saltate a piè pari nella prima impressione certamente per isbadataggine del tipografo. E quello che è più strano, di questa notevole mancanza nessuno de' seguenti editori se ne fece accorto, e neanche quegli che curò la nitida edizione bodoniana de' primi anni di questo secolo: la qual cosa non poteva non saltare agli occhi di chiunque si facesse a leggere quel componimento, e pel senso che non correva, e per le rime che non corrispondevano più fra loro.

Fra i vari componimenti inediti che stanno ne' manoscritti napoletani più innanzi menzionati, voglio sopra gli altri ricordare oltre parecchie canzoni e sonetti, XXVII tra lettere, canzoni e satire, tutte in terza rima, assai belle, curiose molto pe' subietti di che trattano, importanti pe' diversi personaggi cui sono diretti, per la luce che gittano sugli usi e costumi del tempo, e per le notizie che vi si trovano sparse qua e là, utili alla compilazione d'una vita del Tansillo. Citerò anche tre canzoni fatte in morte di una certa Cintia, nana della Marchesa del Vasto, « morta di « repente et da lei pianta », come è detto nel codice. Le altre rime di vario argomento che stanno in quei manoscritti, furono in parte già editi nella edizione veneta del Piacentini, ma spesso offrono buone varianti. Altre, e sono le più, sono tuttavia inedite, e meriterebbero vedessero la pubblica luce. È noto che il Gamba mise a stampa a Venezia in un elegante volumettino alcuni Capitoli del nostro, togliendoli, se non erro, da un codice marciano. Io non posso ora accertarmi se questi capitoli si trovano fra' XXVII da me rammentati, non avendo sott'occhio quell'opuscoletto; ma a me basta averne qui fatto ricordo pel futuro editore degli scritti tansilliani. E per questo futuro editore credo opportuno di far sapere come il Marchese Villarosa di Napoli, dotto ed erudito signore,

stampò molti anni fa, nel 1820 parmi, in occasione di nozze, un capitolo inedito dal Tansillo sul tingersi i capelli, diretto a Simone Porzio. Dal confronto che io feci in Napoli di questa rarissima stampa col manoscritto della Nazionale, trovai che le due lezioni erano affatto differenti. Quella che ci offre il testo a penna, è a mio modo di vedere, di molto superiore alla stampa regalataci dal Villarosa. Il quale, salvo che egli avesse cavato quel capitolo da qualche altro manoscritto di cui non fa punto menzione, mi farebbe inclinare a pensare esser stato egli (che fu anche poeta) l'autore di quella specie di rifacimento del capitolo tansilliano; tanti sono i mutamenti introdotti in certi luoghi e per fin nel titolo che gli piacque di cangiare, mentre nel codice è questo: « *A Messer Simone Porzio, capriccio di L. T., in laude di coloro che si tingono la barba ed il capo* ». E questa mia congettura la traggo da che la maggior parte de'mutamenti cadono principalmente sopra certi passi un po' troppo liberi, o riferentisi a cose di religione.

Ma qui m'accorgo, forse un po' tardi, che dovrei, carissimo signor Piccini, far punto e basta; chè ormai ella debb'essere bell' e ristucco di questo mio cicaleccio. Se non che implorerò da lei pochi momenti ancora di pazienza, se fin qui questa non le sia già scappata, per aggiungere due parole (proprio due veh!) intorno al modo da me tenuto in questa pubblicazioncella. Dirò dunque che ho seguitato strettissimamente la lezione chiarissima del codice; ho creduto dover mantenere tali e quali le ho trovate trattandosi di sonetti sparsi di parole furbesche, la grafia e l'ortografia, salvo rarissime eccezioni. Mi prese il ticchio è vero di fare pure qualche breve postilla al testo, ma come vedrà non ne abusai. Non credetti poi dovermi stillare il cervello indovinando il senso

riposto di questo rime, giacchè mi persuasi che sarebbe stata opera al tutto vana, non possedendo noi più il filo che poteva guidarci in cosiffatti labirinti. Mi dica un po', che cosa approdarono tutti i commentatori e glossatori del Burchiello? Nulla o ben poco, ed erano persone capacissime e da tanto. Che poteva far io dunque al paragone di quei barbassori? Mi feci passare qualunque prurito di farla anch' io da saputo in questa materia, e le presento nudi e crudi i sei sonetti.

E con questo, signor Piccini carissimo, salutandola di cuore, la prego a conservarmi la sua amicizia e buona grazia.

Firenze, 10 *novembre* 1867.

DOMENICO BIANCHINI.

Sonetti Burchielleschi.

I.

Nulla stagione a me par truffa il crocco
Nè men per frulla i moti adegua il verno,
E perchè il ver dal falso non discerno,
Servir vorrei quel vecchio re Marrocco.
Ben mi tenerà ogn' un da un huomo sciocco
Quando mi gratto il c... e tutto cerno,
Ma fistule e baiocchi nel' inferno
Tirar alcun potrà benchè sia locco.
Io ciarlo e so che nullo intende il vero,
Perchè nella memoria io ben ritrovo
Esser chiaro il ritratto della sfera.
Io non so' mezzo oymè, nè sono intero,
E sempre in una casa il cucco covo,
Che essendo mezzodì me si fa sera.

II.

Ben disse il pomo di guinzaglio al rezzo,
Che non si deve amar nessuna donna
Che vedendosi nuda e senza gonna
Più brutta è del diavolo un gran pezzo.
Dirà qualch' un: tu sei un gran bilezzo
O nato nelle parti di bisonna
Che caldeus con marri et il dilonna
Si fanno col garganti e con il lezzo.
Son mille c..., sonnole e maiucche
In tutti i luochi delle salonicche
Che nel lor naso tengon due festucche.
Presto voi sentirete tracche tricche
Che per cagion di quattro mammalucche
Convien ch'ogn'uno il naso in c... mi ficche (1).

III.

Seguite tutti pur Venere e Bacco,
Nè per ragion di truffa alzate il crosco,
Ch'è male haver chiar' viso et il cor fosco,
Come disse il poeta nel Baldacco.
Stringete il mondo pure, come Cacco
Ad Hercol fece in mezzo a quel gran bosco,
Ma a me che tengo al c... (1) sì grosso crosco (2).
Che non mel cavarebbe l'almanacco,

(1) Variante del ms.: E tu che leggi il naso, ec.

(1) Variante: Ma a me che ho nel, ec.

(2) Voce del dialetto napoletano: sorta di bachi che sogliono venire a' cavalli.

Ignorante mi par tutta la gente
Che crede che vi siano alcune cose
Che scrive alcune per confusione.
È vero ch'alle spine son le rose:
Ma pur se colgon senza lesione
Quando si fa dilegentemente.

IV.

Tutt' il dì piango e non si può soffrire
Queste cose che voi mi fate ogn' hora:
Il tanto, el quanto, l'adesso, el talhora,
Non mi fanno il pan cotto digerire:
Voi state sempre col desco a poltrire,
E come un vecchio gatto fate ancora;
Deh! ch' è vergogna, andate a cacar fuora,
Che questa puzza non si può patire!
Io 'l dissi pur che voi sete baggiano,
E ch' havete sotto il dorso tal forame
Ch'accamparia Bizantio il suo squadrone.
Mi parete pur lungo e sete un nano,
E caracosse, morte nel letame,
Fanno cascar le corna al caperone.

V.

Se per virtù di Delo o del gran Dio
Che termina il volume agli orinali,
Non facesse a noi quasi in tutto uguali,
Tu rassomigliaresti al ciuccio (1) mio;

(1) Ciuccio, per ciuco, tuttora vivo nel dialetto napoletano.

Ma perchè son passato in là dal rio,
Voglia mi viene di portar gli occhiali,
E perchè qui v' è carestia di pali,
Ti venghi sol di corna alcun desio.
In man di donne non fidar pistoni:
Ben (1) disse il prete ch'è di colombajo,
Poich'esser vuole di pollastri il pisto.
Brasone con guascogni e calmazzoni
Vanno sempre dintorno al color bajo,
Onde di buoi convien ch' io faccia acquisto.

VI.

Lucciole con lasagne e pan grattato,
Recipe per guarire il mal caduto,
E perchè so che sete nato muto,
Vi guarirà per certo un nervo enfiato.
Mi dispiace il vedervi maltrattato,
Massimamente essendo un huom' saputo;
Ma dite a Giove ch'egli è un gran cornuto,
Forse vi guarirà qualche peccato.
Io fui sul Faro al pescator di vale,
Nè me ne increbbe di salir tant'alto
Per veder come cantan le cicale.
Cassi (2) farrete voi; dall'oro il smalto
Leverete, se punto onor vi cale,
Ch' è male a veder un che sia curtalto.

(1) Variante: Che disse ec.
(2) Così nel ms., dove sulla vocale *a* di questa parola si legge un *o*, per guisa che leggerebbesi *cossi*.

Rassegna Bibliografica

Iscrizioni *del Conte* Luigi Lechi, *Senatore del Regno.*
Brescia, tip. di F. Apollonio, 1866.

La lode di pochi eccellenti in qualche genere letterario ci conduce naturalmente al biasimo de' molti che lo maltrattano, e massime quando ne sia grande e universale l'abuso. Perciò prima di render conto delle iscrizioni del conte Lechi, non possiamo trattenerci dal premettere come oramai l'uso di esse, per colpa di tanti che vi si esercitano senza coltura nè gusto, siasi reso sazievole e fastidioso. Da che invalse il costume delle epigrafi in lingua volgare, avvenne ciò ch'era da prevedersi, che molti prenderebbero a farne senza por mente alle regole più necessarie, che sono la nitidezza, la perspicuità, la precisione, la eleganza appropriata, l'armonia, e quella brevi-loquenza che racchiude in poche ma vive ed efficaci forme un concetto, e quella semplicità che è la veste più bella del vero, e che meglio lo raccomanda o all'ammirazione o al compianto. Ognun vede come a ciò si richiegga squisitezza di sentire, ricchezza e nobiltà di concetti, perizia della lingua e dell'arte di scrivere; la quale necessaria ad ogni genere di componimenti lo è in singolar modo allo stile epigrafico. Ma queste sono doti comuni a pochissimi; indi è che troppi essendo gli scrittori di epigrafi, o presumono di porvi mano anco i meno esperti in fatto di lettere, e se ne hanno il più delle volte di stemperate, di triviali, d'insulse, nelle quali manca talora persino la retta struttura grammaticale; o basta a costoro frugare nelle copiose raccolte del Giordani, del Mannuzzi, del Contrucci e del Muzzi, e farsene un meccanismo di frasi e di forme, che vanno adattando ai soggetti, senz'anima, senza affetto, senza nulla che spicchi di vivo, di opportuno, di proprio. Così l'ufficio nobilissimo delle epigrafi si rese per essi un manualismo, un mestiere di *vendilacrime*, di *parolai*, di *epigrafai*, come gli appellò il Giusti, augurandosi che ne fosse preservato il suo nome. Si pensi che divenne in mano di questi il casto, il parco, il maestoso, il nitido stile epigrafico. Non vi fu metafora ardita, non sintassi ambigua e intralciata, non affettazione

di modi e persino di emistichi di versi e di versi interi, non immagine strana, non disarmonia, non ampollosità da seicento, che non vi fosse adottata: cose appena credibili, se non si leggessero scolpite in Firenze, in Vicenza, in Bassano, in Venezia, onde ebbe argomento di saporitissime critiche quel bello e arguto ingegno del P. Ricci *nel suo Guadagnoli*. Nè parve troppo averne seminati i chiostri, i cimiteri, le chiese; ma se ne scrissero a fantasia fascicoli interi; e se n'ebbero pubblicate a mucchi pel conte Cavour nella sua morte, e per l'Alighieri nel suo centenario, dei quali le gesta, i meriti, i benefizi immortali ci si diedero dilavati in più centinaia d'iscrizioni; mazzo enorme, dal quale potrebbero cavarsene appena pochissime di leggibili, cioè di buone.

Per siffatto scialacquo, in cui tante volte si vide rinnegato il buon gusto e il buon senso, non è meraviglia se omai le iscrizioni italiane ci sieno venute nel fastidio, in cui venne nel passato secolo la poesia per quel profluvio di versi, nel quale ci affogò l'Arcadia e la scuola del Frugoni, e a vincere il quale bastarono appena il Parini, il Monti e l'Alfieri. A rimetterle in dignità e a mantener loro l'ufficio di raccomandare efficacemente le memorie più degne di lode e di onore, noi crediamo necessario por freno all'uso strabocchevole che se n'è fatto sinora. Si conceda pure ai superstiti di salutare i lor cari e di tramandarne la memoria come loro suggerisce l'affetto; ricordando ad essi per altro, che la sua espressione più vera, più credibile, più efficace è la semplicità, alla quale disdice al tutto ogni ridondanza, ogni ricercatezza, ogni esagerazione, onde si offende non meno il gusto che il vero. Del che ci accertammo visitando poc'anzi in Parigi il cimitero *du Père la Chaise*, ove leggemmo iscrizioni d'una verità e d'un sentimento così semplicemente e delicatamente espresso, che ne fummo commossi fino alle lacrime. Ma considerando lo stile epigrafico sotto il rispetto letterario, e secondo il conto in cui si tenne e si tiene comunemente, noi proporremmo, se tanto ci è concesso, tre cose a conseguire l'effetto suaccennato.

1. Che per le iscrizioni di fasti monumentali si torni al latino, il quale si vantaggia sull'italiano per semplicità, per precisione, per maestà, massime quando s'imitino i monumenti romani, nei quali tutta risplende la grandezza dei fatti senza una frase che gli magnifichi. E per la semplicità appunto si renderanno intelligibili a molti; nè crediamo che ad Italiani, eredi immediati di quella lingua, possa rincrescere che vi si faccia ricorso

talvolta, e si mostri ch'essa è a noi e sarà sempre proprietà non meno preziosa che familiare. 2. Che si dismetta il costume delle iscrizioni per solo esercizio letterario, dal quale venne, più che da altro, l'abuso che deploriamo, e a cui è desiderabile che si ponga rimedio. 3. Che non si domandino epigrafi se non a quelli che si conoscono del magistero e degli artifizi del bello scrivere, e ne posseggono le virtù per finezza di studi, e per lungo e lodato esercizio. Essi hanno facile e pronto il maneggio e le grazie della nostra dolcissima lingua; essi hanno bellezza e dignità di forme; essi il pregio che è sopra tutto essenziale alle epigrafi, cioè quell'armonia virgiliana, che non solo seconda ma esprime di per sè stessa il sentimento e l'affetto. Indi è che di bellissime ne hanno il Manzoni e il Leopardi; e poche e tutte belle Gio. Battista e Giuseppe Niccolini e Francesco Ambrosoli; e molte di egregia fattura Prospero Viani, Luigi Carrer, Carlo Minutoli, il P. Frediani, Achille Mauri e Cesare Guasti; nè solo per le iscrizioni ci sono maestri e modelli il sommo Giordani e il Manuzzi e il Contrucci ed il Muzzi.

Quest'ultima considerazione ci fa strada a parlare delle iscrizioni del conte Lechi, che sono l'argomento di questo articolo, perchè egli non prese a farne se non dopo aver dato prova di finissime lettere e per lodate traduzioni in verso ed in prosa dal greco, e per più memorie assai pregevoli di agronomia e di critica artistica e letteraria. Prima lode di questa raccolta è di essere quasi tutta di avvenimenti e soggetti patrii, e d'una inclita patria quale è la sua. I fatti del 48 e del 49 segnatamente, ond'essa, a costo di grandi infortuni, ebbe giusta celebrità, vi si trovano segnalati in altrettante epigrafi, parte scolpite, parte che meriterebbero di esserlo, tutte calde di amor nazionale e cittadino, e con forme e concetti e stile nobilissimo. Perciò le *politiche* sono le più notabili ed importanti. Fra queste ricordiamo quelle a pagina 1 pel 18 Marzo, e quelle a pag. 2, a pag. 5 pei fatti del 49, a pagina 8 per la piazza dell'Albera, a pag. 13 pel Cimitero. Le *funebri*, la maggior parte in onore di esimii concittadini, e lacrimabili non a lui solo, ci paiono tutte belle per affetto, per lodi appropriate, per delicatezza e per nerbo. Le più commendabili sono quelle pei coniugi Tosio, per Cammillo Ugoni, per Gio. Battista e Francesca Pagani, pel bambino Luigino Lechi, per Girolamo Ioli, per Stefano Giacomazzi, per Matteo Ferrini, e quella per Giacomo Tobia, che ricordiamo anco ad onore del-

l'uomo egregio che la commise, con esempio da pochi imitato. Le *varie* mostrano al pari delle altre la fecondità dell'ingegno del conte Lechi, e la felicità delle forme. Sono al tutto esemplari quelle pei Porcellaga, pel libro della tipografia bresciana, pei giardini dell'Isola, per dedica al conte Tosio, e soprattutto quelle per gli artisti bresciani che illustrano in un sol monumento, con bella varietà di concetti e di forme, tante glorie insigni e quasi ignorate della nostra città.

In prova delle nostre lodi ne riportiamo qui alcuna di ogni serie delle accennate.

I.

Al re propugnatore di libertà
ai magnanimi suoi figli
al prode esercito piemontese
a tutti i generosi
fraternamente congiunti
al riscatto dell'italica indipendenza
inaugurata il giorno III agosto MDCCCLVIII
coi suffragi d'un popolo
la prima volta riconosciuti
da regio potere
esultanza di cuori bresciani.

II.

MDCCCXLIX
Mentre le città lombarde
aspettavano l'opportunità
Brescia
obbedì ad un solo cenno
accolse generosa anche la menzogna
e nell'ora del disinganno
quasi per non sopravvivere alla sua libertà
combattè disperatamente
fino all'estremo.

III.

Questa piazza
chiara per antiche memorie
l'anno MDCCCXLIX
attestò col sangue dell'orde austriache
ricacciate più volte nei loro ripari
l'ostinato valore dei Bresciani
nel difendere la patria
contro il furore nemico.

IV.

A Stefano Giacomazzi
medico di molta fama
gli amici posero questo monumento
che ne ricordasse
le solenni sventure
l'onorata povertà
l'acerba morte
aspettata con lungo morbo
e imperturbata virtù.

V.

Ossa di Matteo Ferrini di G. B.
n. nel MDCCCI m. di colera l'an. MDCCCLV
qui deposte nella desolazione
da un padre ottuagenario
non confortato omai
che dalla memoria rimasta in patria
della bontà della onoratezza
del valore nelle arti meccaniche
dell'unico figlio.

VI.

A Giacomo Tobia
morto di LXIII anni nel Nov. del MDCCCL
nato e vissuto presso la mia famiglia
cui prestò uffici
piuttosto d'amico che di fattore
e lasciò figli che lo imiteranno
io dott. Paolo Gorno
pongo lagrimando questa memoria
a testimonio
di una specchiata onestà
di una rara intelligenza
di una bontà senza pari.

VII.

Ad onore di Lodovico e Lorenzo Porcellaga
morti in difesa della patria
il primo qui presso
l'altro alla piazza dell'Albera
fatta strage di nemici
ammirati di tanto valore.

VIII.

Consacro questo mio libro
alla cara memoria
del conte Paolo Tosio
da che per subita morte
non gli potè essere testimonio dell'affetto
che da trentacinque anni
gli portava il suo Lechi.

—

morì la notte dell' XI Gennaio MDCCCXLII

La imparzialità della critica ci obbliga anco a notare alcuni difetti. Quelle che non suppongono monumento, cioè pel re Carlo Alberto, pel conte Cavour e per Daniele Manin ci parvero talvolta stemperate e declamatorie. Trovammo poco nitida la sintassi in quelle per Cesare Guerini e pei Maderoesi a pag. 6, ambigua nella terza per esequie a pag. 11. In quella, pure assai dignitosa, per Vittorio Emanuele pag. 11, crediamo superflua e più rettorica che monumentale la forma - Sguainata la spada dell'indipendenza -. In quella pel monumento in piazza del Municipio manca la indicazione de' martiri, cioè di quelli del 49 in castello, ed anco alcun cenno a dichiararne i bassorilievi per notizia degli stranieri e dei cittadini avvenire. Nell'ultima, che sì nobilmente compendia i meriti esimii dell'amatissimo e desideratissimo nostro Rodolfo Vantini, dopo lodata in lui *la squisitezza del gusto propria d'ogni suo lavoro* si dice *non escluse le lettere a cui non era straniero* -. Or come per chi si è lodato di gusto squisito anco nelle lettere può soggiungersi che non era ad esse straniero?

Queste poche censure accertino la sincerità delle lodi, che, tributammo alle iscrizioni del conte Lechi, le quali non dubitiamo di affermare lodevolissime, e perchè delle migliori pubblicate fra noi in questi ultimi anni, e perchè la maggior parte di argomenti ed illustrazioni patrie e nazionali, cioè di quel genere che meglio si apprezza dal più dei lettori.

Prof. PIETRO ZAMBELLI.

Poesie greche e latine, *volgarizzate dal cav.* DIONIGI STROCCHI *faentino.* Faenza, dalla stamperia Conti, 1843.

Lo scrissi altra volta, ed oggi il ripeto, affinchè maggiormente se n'estenda la cognizione, che venutomi sott'occhio un grosso volume di poeti greci nelle loro più celebri traduzioni, edito in Firenze, ebbi a dolermi vedendo che nel riprodurre gl' Inni di Callimaco volgarizzati dallo Strochi erasi fatto uso delle vecchie edizioni, invece di servirsi delle due ultime stampe di Faenza, nelle quali il traduttore, allora ancora vivente, di più sempre squisite eleganze infiorò essi Inni. L'una si fece nel 1830, l'altra (e presenta nuovi miglioramenti) nel 1843, ch'è la sopraccitata, e inoltre contiene la Buccolica e Georgica di Virgilio volgarizzate dal medesimo Strocchi. Appunto per quest'ultima ristampa il ch. Luigi Fornaciari dettò quella bellissima sua lettera dove

si diffonde nelle lodi dell' illustre faentino; la quale dovrebbe esser meglio a cognizione di tutti. In essa fra le altre cose scrive: « Avendo confrontato questa novella edizione con una delle precedenti, ho trovato che l'autore ha fatto al suo lavoro (gl' Inni di Callimaco) tali carezze, che n'è venuto in più sopraffina bellezza ». E dopo aver riportato alcuni cambiamenti conchiude: « Ma se volessi qui mostrare di quanti abbellimenti la nuova edizione si avvantaggi sulle antiche, non finirei così presto; perciocchè parmi di poter dire che i versi mutati saranno un buon terzo ». Se dunque gl'editori di quei poeti greci tradotti nel ridare il Callimaco dello Strocchi si fossero informati con tutta cura (com'è sempre debito in tali casi) da uomini di lettere delle stampe ritoccate dal volgarizzatore, non avrebbero in ciò male servito alla loro per altra parte assai bella e pregiata edizione.

Gli editori poi dell'altro grosso volume di poeti latini nelle loro più celebri traduzioni, Firenze, 1844, alla versione della Georgica virgiliana di Cesare Arici non avrebbero fatto meglio a sostituire quella dello Strocchi, sì encomiata fra gli altri molti dal suddetto Fornaciari? Ciò vide bene il ch. prof. Giuseppe Ignazio Montanari, che ad uso della studiosa gioventù so che riprodusse la Georgica e Buccolica di esso Strocchi in Pesaro per Annesio Nobili; imperocchè uguagliare, non che superare lo Strocchi in eleganza e squisitezza di modi, e in quella sempre poetica veste, in tutte quelle bellezze che in lui sono senza numero e delle più recondite e sopraffine, oltre il raro magistero del verso, non è certamente opera così facile ed agevole. Ma anche per questa sua traduzione della Georgica bisogna far uso della ristampa del Conti, perchè ivi cambiò molto della prima edizione di Prato, ed accostossi di più all'originale, senza punto perdere, anzi acquistando di poetiche bellezze. Che se Mario Pieri scrive nella propria vita, che a quando a quando trasecolava leggendo alcuni passi di esse Georgiche voltati dallo Strocchi, uomo tanto illustre, con qualche svenevolezza, non avrebbe certo lasciato scritto così, quando gli fosse venuta alle mani la detta ristampa del 1843, assai, come dissi, migliorata, e lodata altamente da uomo di sicuro giudizio, qual'era il celebre Fornaciari (1).

(1) E l'illustre Pietro Dal Rio ebbe a scrivere: « La gloria di donar degna veste italiana ai pascoli e alle ville del pastore, che ancor Mantova onora, era riserbata a Dionigi Strocchi: il quale (per stringer molto in poco) non teme di giostrare col Caro nella impareggiabile maestria del tradurre, e nella ubertà e vaghezza del favellare poetico, andandogli poi di sopra nel dignitoso e nella fedeltà ».

Io bramerei per tanto che quella edizione correttissima, fatta dal Conti sotto gli occhi dello Strocchi, fosse più universalmente conosciuta, e che per tal effetto esso tipografo non la tenesse mica a marcire indegnamente da tanti anni nel suo fondaco, ma le desse voga e corso, formandone depositi appresso alcuni principali librai delle città d' Italia, fra le quali io conterei per prima l'attica Firenze, che più di tutte è al fatto di apprezzare condegnamente i fiori delle più elette eleganze, che nel giardino, a così esprimermi, coltivato dallo Strocchi fecero mai sempre sì bella prova.

GIUSEPPE BELLUCCI.

Delle scuole serali e festive *di* G. ADORNI. Parma, 1867; Tipografia Ferrari.

In questo scritto trovo molti saggi pensieri: i consigli che si danno perchè siano animati gli adulti a frequentare le scuole ed a dare saggi di buona disciplina, e quello che si dice per animarli a prevenire le epidemie colla quiete, la politezza e la sobrietà, ed a disingannare su certe false cause delle medesime che più volte hanno condotto le popolazioni ad incrudelire contro i medici che per amore della vita altrui espongono la propria. Qui però avrei voluto che si insistesse contro l' imprudenza di chi non proporziona il numero degli scolari alla capacità della scuola. Questa mancanza di cautela può inasprire la malsania nell' aria e nelle persone. Avrei gradito pure due parole dirette ai maestri, pregandoli a dimenticare più sè stessi e provveder meglio ad un efficace ammaestramento. Alcuni, massime se giovani, dimenticano che ammaestrano gente digiuna di istruzione e mettono in mostra un'erudizione o troppo pesante o poco adattata, e qualche volta fanno i leziosi parlando con gravità e più lucicchìo che splendore di erudizione. Se vogliono mettere in mostra tutto quello che sanno, mutano le scuole in accademie e mancano al fine. Parlino il linguaggio del popolo splendido, efficace, evidente, e mai povero di modi belli ed efficaci. Parlino col cuore, e non dubitino che saranno ascoltati con attenzione.

L'autore poi ha molta fiducia nel progresso morale del popolo per mezzo di queste scuole e d'altre istituzioni consorelle. Ma pare che a questo edifizio egli vergogni di porre per fondamento quello che tutti i popoli civili hanno conosciuto tale, la religione, e chi non edifica su questa disperde. Io sono con tanti uomini grandi che hanno scritto opere di tanta sapienza e che hanno combattuto per la patria e per la religione insieme, ogni volta che la voce del dovere gli ha invitati.

Con questi splendidi nomi non vergogno di unire il mio, nè si può dire baciapile ed indifferente alla patria chi pensa col Rosmini, col Tommasèo e con tanti altri, che mentre si sono piegati all'autorità o santità della Croce hanno esposto la loro vita contro gli stranieri che ci apponevano a delitto il dichiararci cittadini. Se fosse anche un errore io non arrossirei di errare cogli uomini più dotti e più generosi della terra. *Prof. Dott.* LORENZO NERI.

Le forze. *Allocuzione di* SEBASTIANO PURGOTTI. Perugia, Tipografia di V. Bertelli, 1867.

Intorno all'articolo *dei corpi organici naturali, inserito nell'Apologetico* (1866). *Osservazioni giustificative del medesimo.* Tip. Bertelli.

L'autore divide la materia in questa guisa: « 1. Le forze sono « uno dei più interessanti oggetti degli studii filosofici del giorno. « 2. Genesi della idea della forza. 3. Forza dell'uno agente sul mol- « teplice. 4. Forza del molteplice agente sul molteplice. - Moti per « impulso. - Moti per attrazione almeno apparente. - L'azione per at- « trazione è ignota come la è per impulso. - Leggi fisiche non deter- « minabili a priori. - Possibilità dell'azione in distanza. - Correlazione « delle forze fisiche non esluse le organiche. - Delle forze correlative « quale è la prima? E una sola o son più? - Comunque gli atomi at- « tivi della materia sono dipendenti e creati. 5. Forza del molteplice « agente sull'uno. 6. Forze dell'uno agente sull'uno o direttamente o « per mezzi iper-fisici. 7. Pochi ed utili veri della Termo-dinamica. « - Forza dell'intelletto, ed eccitamento ai giovani a coltivarla ».

L'uno e l'altro libro versano su materie gravissime. Sono questioni vitali. Io non giudicherò perchè porrei la falce nella messe altrui: ecco però quello che io credo desiderabile in questi tempi: che lo studio delle scienze naturali divenga più universale e completo; e così toccheremo con mano che questo studio serve a dimostrare molte verità dei libri santi; ma perchè queste letture sieno più gradite ed aggradevoli sarebbe prezzo dell'opera che imitando il Gazzeri, il Del Papa, il Redi ed il Bartoli ed altri molti nostri scrittori per la cura delle cose non mettessero da parte quella della locuzione e non credessero che le nostre cose nuove avessero bisogno di mendicare frasi e modi di lingue straniere. *Prof. Dott.* LORENZO NERI.

Hand-book of English Litterature. - *Select specimens of British classical authors, from the Elizabethan era to our days. With biographical and critical sketches and french explanatory notes. - A Class-Book for the use of Schools, by* H. SOLAZZI. - Varese, coi tipi di A. Ubicini, 1867.

La lingua inglese occupa oggi, dice H. Solazzi nella prefazione, scritta, secondo il regolamento per le scuole tecniche, in francese, al suo Manuale della letteratura inglese recentemente pubblicato (Hand-book of English Litterature) occupa un posto importantissimo fra i soggetti d' insegnamento dei nostri istituti di educazione e ognor più familiare divien fra noi; del chè possiamo rallegrarci, siccome ne sarà fonte di nuove delizie intellettuali e d'utilissime cognizioni. Ed è verissimo: il commercio e le scienze ad esso applicate son dote che è scarsa a noi, e che l' Inghilterra eccellentemente possiede, e l'apprenderne la lingua è un primo mezzo per rubarle tal dote; onesto furto che dovremmo pure una volta commettere; e poi d'un pregiudizio abbiamo a spogliarci, che a noi Italiani tende a far credere che al cuore della bionda Albione manchi il senso estetico; forse perchè da quelle mani il pennello e lo scalpello poco lavorano. È pregiudizio ingrato contro chi forse meglio che chiunque altri riconosce la supremazia dei genii nostri in tal soggetto. Ma la loro letteratura ce lo mostra. Non vi son pochi i poeti che valgono gli alemanni e gl' italiani: gli stessi storici inglesi sono artisti nelle loro descrizioni. Qualche mezzo o ragione fisica manca loro forse; forse le abitudini e la mutilata religione; ma l'armonia e il bello intendono pure e sentono.

Questo Manuale del sig. Solazzi è un libro scritto per uso delle nostre scuole, per far fare agli studiosi della lingua inglese intima conoscenza coi classici che meglio ne usarono: una raccolta di brani delle migliori prose e poesie o, come nella prefazione è pur detto, un quadro generale della letteratura di quella nazione.

La Raccolta è disposta secondo ordine cronologico e non, come suol farsi, dice nella prefazione medesima lo stesso signor Solazzi, dividendo il libro in un certo numero di differenti generi, come storie, descrizioni ec.

« Entre autres avantages, « soggiunge egli », cet ordre a celui de présenter le développement et le perfectionnement de la lan-

gue; il montre au lecteur le caractère particulier de chaque époque et lui offre en même-temps, plus d'intérêt et de variété ». Infatti dal grande Bacone al celebre ancor vivente ed oggi non più che cinquantacinquenne Carlo Dickens, e da Spenser e Marlowe, predecessori di Shakspeare fino al gentile moderno poeta Alfredo Tennyson, a guisa d'una fantasmagoria vi vediamo passarci dinanzi, coi suoi più validi campioni, la storia della letteratura britannica. Dico britannica e non inglese, perchè quei tre popoli, che non han comuni nè leggi, nè religione, nè civiltà, han pur comuni lingua e letteratura; e Milton nato in Londra, ed Addison e Shakspeare e Johnson vi figurano con Swift e Moore irlandesi, col celebre Burns il bardo di Scozia e con Walter Scott.

Bacone dunque, il grande filosofo del secolo decimosesto, l'indagatore della verità, come lo si può definire, ci apparisce per primo, e appunto con due discorsi, sulla verità e sullo studio, che ce lo dipingono al vivo. Un cenno biografico e critico ce ne segna i fatti e le opere, e similmente sono preceduti i brani raccolti di ciascun autore; al modo stesso che nel *Poetical Reader*, altra nota raccolta inglese; e questi cenni (*sketches*) sono scritti con elegante stile inglese e con sana critica.

Segue la figura di Hide, storico e politico; l'amico di Carlo primo, e ci viene innanzi con un lungo panegirico all'amico principe. Seguon Bunyan e Steele e il suo compagno Addison e Johnson, il critico di Shakspeare, con una prosa appunto che descrive il carattere del gran tragico, e Daniele Defoe con un brano del notissimo suo racconto, Robinson Crusoe. Sterne noto pei suoi Viaggi Sentimentali; l'irlandese Swift, il bizzarro autore dei Viaggi di Gulliver; l'elegante storico David Hume con le sue pagine su Giovanna D'Arco, e Gibbon e Robertson e Bulwer e tanti altri dei più distinti scrittori in prosa, per parlare di questi, coi più eletti fiori di cui seppero eglino arricchire la patria letteratura.

E segue la seconda parte: la raccolta di poesie. E qui naturalmente le figure sono più colorite e i fiori più odorosi. Credo che nessuno dei classici vi sia dimenticato. Il breve cenno biografico e critico ce ne disegna ciascuno, e i più eleganti squarci dei loro poemi o qualche ode o canto o leggenda vi si leggono scelti con competente cognizione.

È bellissimo il soliloquio nell'ultim'ora del dottor Fausto di Marlowe; lo stile potente e le frasi più succose della lingua del secolo decimosesto descrivon terribile quell'ora di rimorsi. Shakspeare, come non è da dubitarsi, comparisce accompagnato, fra

varii squarci delle sue tragedie, dal soliloquio di Amleto, *To be or not to be*. È per gl' Inglesi come il canto del conte Ugolino per noi. Milton appare con la sua Eva che si specchia nel laghetto; stupenda gemma che basterebbe sola a far ricca una corona: Pope, il poeta della natura, con una sua elegia.

L'ode di Cowper, la Rosa, è uno dei più olezzanti fra i fiori di questa elegante raccolta. Se non fosse a temersi di deformarli traducendoli, o meglio se qualche verso fosse conveniente riportarne nella forma originale, quando scorrendo quel libro mi passano sott'occhio di simili gioielli, non saprei astenermi dall'estrarli e qui riprodurli. In una prosa che ha linguaggio di poesia, v'è un brano dai poemi di Ossian della traduzione di Macpherson. Il giovinetto Chatterton ci reca un altro gioiello, che da lui male aspetteremmo, una graziosissima ode intitolata La Rassegnazione: Tommaso Moore tre delle sue celebri melodie irlandesi, e Burns e Southey e il gran Byron, con uno squarcio del suo Childe Harold, del Caino e del Don Giovanni.

E in questa seconda parte della raccolta, e meglio forse nella prima (le prose), l'ordine cronologico in cui è composta riesce vantagiosissimo; perciocchè chi legga regolarmente dal principio il libro, verso la fine può quasi veramente dire che la storia della nazione di cui studia la lingua gli si sviluppi come per magica potenza dinanzi in tutti i suoi caratteri, e il linguaggio e le opinioni e i sentimenti popolari e le fasi politiche si spiegano simultaneamente in un accordo che, se non osservato superficialmente, rende quel volume più interessante di quello che col suo modesto titolo vorrebbe essere. LODOVICO BIAGI.

Discorso sulla Lingua Latina *del Prof.* ANTONIO RIEPPI. Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C., 1867.

Tutti sanno come, da un pezzo a questa parte, siasi levata su una mano di uomini, che bandendo la croce addosso a tutto quello ch'è antico, vogliono spazzarne via per infino all'odore; e si adoperano quindi di cacciar fuori anco dallo insegnamento le lingue antiche, e questi vecchi libri che son passati per le mani dei nostri babbi.

Un po' io ci sono: che da questo umor dell'antico noi ci siamo lasciati un po' troppo tirar per l'orecchie: e ci è nato dei pedanti dove stavamo a speranza d'uomini discreti e sapienti. La pedanteria, chi non lo sente? ha preso oramai tanto del campo che, e a chi va per la via dell'esperimento, o a chi corre di fantasia, sempre dà intoppo. Per me l' ho troppo sul cuore, questo è un nodo che bi-

sogna rompere ed istrigarsene : ed alla scuola cadente che proponeva l'armonia alla verità, la proprietà delle parole alla sapienza, all'utile i suoni delicati, noi generazione nuova opporne un'altra istrettamente legata per due indissolubili vincoli, la forma e l'idea; ove l'artificio dia luogo al naturale, ed il bello tragga sostanza dal vero.

Ma che per rifarci la mente, e rifiorirci di buoni studii, ci si debba restare da quegli argomenti ch'anzi avremmo ad internarcene, e che vi sia chi ne mandi il grido, questi mi hanno aria de'consigli che dava ser Suda; il quale, trovandosi il suo paese in gran caro, messosi a partito il modo di sovvenirnelo, propose di cavar i denti a tutti i cittadini. V' è di quelli che dicono, che verrebbe più bene a'giovani per imparar la lor lingua, quel tempo ch' e' si danno al latino mettersi nella lettura dei trecentisti : ed io entro con loro, ma vorrei ch'ambedue questi studi fussero insieme però temperati; e che mentre si facesse luogo nell' insegnamento al latino, non se ne bandisse così affatto, com'usa oggidì l' italiano; nel quale, e lo avvertiva molto innanzi Ferdinando Ranalli, dovrebbe principalmente faticarsi l'intelletto, e porre, se non il fondamento, *l'iniziamento* degli studi.

Il signor Rieppi poi mostra, contro coloro che vorrebbero così dare scacco matto allo studio delle antiche lingue, come di poco momento a avanzarci nelle scienze; che di filosofia gli antichi ne seppero quanto noi se non un tantino più in là; di scienze sperimentali se corriamo loro innanzi, essi però ne gittaron le basi.

Troppo il signor Rieppi magnifica questo secolo, a cui il titolo Menzinesco di *miterino* andrebbe bene invertito, troppo leva a cielo il progresso, come dice egli, della *modernità :* a me, che per mia sciagura ne ho un' opinione tanto bassa, egli mi ha ricordato Panglos, quell'uomo che tutto pigliava per il manico del bello e del buono, e che vedea sempre il mondo girare per il suo meglio.

O com' ha potuto egli nel suo bel discorso, mentre si richiamava al cuore la grandezza di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, di Dino, del Poliziano, del Machiavelli, del Fracastoro, del Sannazzaro e del Vida; com'ha potuto magnificar questa schiatta, che non sa neanco comprendere, anzi vorrebbe tôr via, quello in che i padri le accattarono tanto di gloria?

Che è la fisica per mia fè? Il divino poema di Dante mi compensa mille nuovi nomi di pietre e d' insetti; ed è più glorioso il giorno in cui nacque Niccolò Machiavelli che il secolo delle più grandi investigazioni sperimentali. Dico a'miei occhi...... troppo piccoli invero per poter avvistare tanto da lungi.

Il signor Rieppi conclude il suo discorso, persuasissimo che chiuder le porte delle nostre scuole alla lingua latina, non sia cosa

molto ben fatta: ma è cosa nuova; e che importa? Pur che si cangi, monta poco che si profitti; il progresso sta per i nostri, nella varietà, non nel miglioramento. GIULIO PICCINI.

Il mondo vecchio e il mondo nuovo, *o Parigi in America; Romanzo umoristico sociale del dott.* RENATO LEFEBVRE (Edoardo Laboulaye), *traduzione di* PAOLO LIOY; Milano, Editori della Biblioteca Utile, 1867 (2.ª Edizione italiana).

Non è libro di recentissima pubblicazione; è libro che in Italia, al vedere, si va leggendo; ma gli è libro che dovrebbe correre per le mani di tutti, specialmente dei giovani, libro ch'è opera buona il diffondere. Le grandi questioni del tempo vi sono trattate con raro senno e rara lucidezza, e con tale e tanta vena di umore e di brio ch'è una meraviglia. E se tu qua e là desideri alcuna volta un po' più d'arte; se il lavoro difetta in qualche luogo della delicata finezza di Sterne, o se l'ironia che passeggia da un capo all'altro dell'opera vuoi dire che proceda un po'meno signorile e maestosa della pariniana, ciò non monta gran cosa. Perocchè, a compenso, v'ha tali pagine che Cervantes non sdegnerebbe d'avere scritte e, dopo tutto, chi scrive è, si professa e mostra coraggiosamente d'essere un galantuomo. Oh beato chi può con fede ed entusiasmo pensare ad un migliore avvenire! Beato chi può, convinto, pronunziare le parole che il Laboulaye dirige al lettore! « Avverrà forse che un giorno alla luce della mia « fiaccola sfolgorerà agli occhi tuoi la turpitudine degl'idoli, davanti « ai quali oggi ti prostri, e forse nei lontani crepuscoli apparirà senza « velo la dea libertà, figlia dell'Evangelo, sorella della giustizia e « della pietà, madre dell'eguaglianza, dell'abbondanza e della pace ».

In un tempo in cui fra noi le idee, bisogna confessarlo, sono molto arruffate, in cui sopra la libertà, sopra lo stato ed altre faccende appartenenti s'odono pronunziare con odiosa sicumera le più pazze cose del mondo, il libro del Laboulaye, può far molto bene. Leggetelo, o giovani, e non solo leggetelo, ma meditatelo. Esso con una parolina vi scioglierà enigmi, a decifrare i quali non vi poterono essere d'aiuto i giornali, anco quelli che pur vanno per la maggiore. Noi Italiani godemmo della libertà nell'epoca dei nostri Comuni e delle nostre Repubbliche e, pe' tempi che correvano, quella libertà fu buona. D'allora in poi ce n'eravamo divezzati affatto; e allorchè ce la vedemmo ritornare in casa guidataci dai sanculotti, che l'installarono lì senza tante cerimonie, non potemmo certo riconoscerla per colei che in altri tempi avea regnato e combattuto con noi.

Ora è risorto di nuovo per noi il regno della libertà.... almeno così dicono. C'è anzi qualcuno che va predicando che di libertà noi n'abbiamo troppa. Chi dice il vero? Chi s'inganna? Quelli che, com'io, credono che trattandosi della libertà sia ridicolo parlar di troppo o di troppo poco, quasi la sia cosa da misurarsi col cucchiaio o collo staio? O coloro che la intendono liquore da amministrarsi a certe dosi perchè non danneggi chi l'ha a bere? *Oh sancta simplicitas!* E chi lo amministrerà questo liquore? Chi concederà la libertà? Ed è libertà in sul serio, la libertà tenuta in gelosa custodia, concessa quasi per carità, amministrata a dosi, allungata, annacquata? Io non vo' rispondere: leggete il libro del Laboulaye e troverete la risposta.

Il pericolo che corre chi si pone a fare un confronto fra due cause l'una delle quali è buona, l'altra pizzica del tristo; il pericolo che corre costui si è di dare, giudicando, nell'eccessivo, col trovare e proclamare la buona per ottima, anzi inappuntabile, l'altra per pessima per ogni lato. L'autore del *Parigi in America* non dà in questo scoglio, che anche alla civiltà americana e' rivede bellamente le buccie, e molte pedanterie di que' buoni janckee mette in mostra. Per converso, loda quanto trova da lodare nella vecchia Europa; e se le punte della sua satira sono specialmente rivolte a un paese e ad un uomo, niuno si lamenti d'eccesso; e' non dà che quello ch'altri si merita, *unicuique suum.*

Il libro è tradotto da un valentuomo e (tranne qualche magagnetta di lingua qua e là, che si potrebbe togliere) mi sembra scritto italianamente e bene. Qualcuno forse desidererebbe un po' più di spigliatezza in qualche dialogo; ma, tutto sommato, io ripeto che questa la è una buona traduzione. Così ne avessimo molte su questo andare, come ne difettiamo vergognosamente! Tanto più da lodare il Lioy in quanto che egli autore di libri pregiati non aveva d'uopo d'uscire con una versione per farsi un po' di nome; tanto più da lodare io dico pel sentimento che lo ha spinto, anzi trascinato, com'egli confessa, a ciò fare. Dio benedica e prosperi tutti coloro che coraggiosamente operano il bene.

ADOLFO BORGOGNONI.

GAZZETTINO DEL CARAFULLA.

O mondo ladro, or ve' chi se l'allaccia!
LASCA, *Rime.*

La Casa di lavoro, *Carme di* CARMELO PARDI.

Per dire - il tale e il tal altro è poeta - basta d'aprir bocca e la cosa è più facile che a bere un uovo: ma scrivere di buoni

versi, e uscir del mazzo, è difficile tanto, che de' quattro i sei non ci riescono. E a farlo apposta quanto più uno s'aiuta di dar la baia a certi scribonzolai, poetanzoli e versaiòli; e più eccoteli davanti a recitarti con una gola d'acquaio le loro cantafavole: che è una compassione d'udirle. Chi si mettesse a voler ripescare l'origine di tanto guaio io son di credere che una buona ne troverebbe nella facilità grande che tira il cuore degl' Italiani a' versi: mercè la quale molti dandovi opera senza discrezione d'ingegno, e scrivendo là alla pazzeresca, compongono di quei mostri così ben definiti da Orazio. E la cosa è ita tanto innanzi che fra noi, poeta è chiamato quell'uomo che all'abito della persona ed alla cera del volto dà sembiante di qualche pazzia: appellativo dal quale il garbatissimo Gozzi cavò di pianta in un suo sonetto la seguente:

Pensate che un poeta non fa bene,
E non acconcia o insala i versi suoi,
Se non è prima pazzo da catene;

e qui ci è un bel ricordar l' altro, dal titolo: *Poeta e pazzo sono sinonimi.* Ma le girellerie, e le capestrerie seminate proprio col sacco dai più che scrissero versi, da un pezzo fa, riuscirono così stempiate e madornali, che non solo sparecchiarono la tavola alla buona poesia per impancarvisi loro, ma tolsero via ogni gusto di essa: tanto che ora io starei nell' intradue se fosse più difficile scriver bene o trovare chi acconciamente giudichi.

E fra le pessime abitudini e gli storti giudizi, non vo' lasciar di metter a conto che i poeti una volta si davano scrivendo quello che loro diceva il cuore, e che sentivano, da quel primo maestro che di sè disse:

Io mi son un, che quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Che detta dentro vo' significando;

ed in ciò appunto coglievano l'eccellenza, e si passavano via dell'ammanierato, del turgido e dello sforzato: scogli a' quali rompono oggi presso che tutti i nostri, come quelli che scrivendo non gli aiuta punto il cuore; nè la loro poesia è, come esser dovrebbe, specchio e riflesso dell'animo, ma mutata in palestra da accattarsi fama e lucro chi la corre, è divenuto uno sforzo di cupidità, e sì era naturale spontaneità d'ingegno e di cuore.

Ma taluno mi dirà: O perchè tu gridi tanto la croce addosso ai poeti d'oggidì, e vieni a parlarci subito di uno? Eccovelo in contanti. Perchè appunto io ho nell'animo che quanto oggi è più raro che mai l'abbattersi a tale che di poesia abbia certa squisitezza, così in più gran conto deve tenersi. E questo poemetto *La casa di lavoro* di Carmelo Pardi ha molto di buono; sebbene talora uno che legga venga in lume che *bonus dormitat Homerus.* Come, per esempio, là nei primi sei versi dove egli ha sfioccato una bella fatta d'*epiteti*, di molti de' quali potea farsi ben senza: o in altro modo dire piuttosto che *giovinette biancovestite*, il *nero* crin *adorno*, *purpuree* rose, *bianchi* ligustri, *eletti* fiori, *nivee* dita, *amabili* (?) ghirlande, *votiva* ara, e tutto questo, com' ho tocco, in sei versi: i quali con alcuni altri contengono un' invocazione a quelle *biancovestite giovinette*, di trarre all'ara *di lei che Carità si noma.*

Ma chi non si sentirà della bellezza dei versi seguenti dove ci dipinge Palermo?

Entro un'amena e spazïosa valle
D'arbori lieta e di verdure, cinta
Di bei colli e del mar che le fa specchio
Sorge Palermo . . . .
. . . .
Le ville e i suburbani orti fiorenti,
Degli aranci e de' cedri, di salubri
Fragranze e di fresche acque e d'ombre amiche
L'offron ristoro. D'olezzanti fiori
Per lei s'adorna Aprile, e il ricco Autunno
Per lei s' ingemma di graditi pomi.

E per la sua descrizione, si apre una via a discorrere molte gloriose memorie di quella patria: rifacendosi da quando *Or non volgon quattro lustri interi*, si videro

. . . . . . d'armato
Popol fremente brulicar le vie.

E non è a dire con quanto affetto egli ci rifiorisca il ricordo di tutti gli sforzi che operarono quelle genti per iscapestrarsi dalle tirannidi: sino a tanto che non cade esclamando:

Ahi, la piaga profonda, che in retaggio
La corruttrice tirannia lasciava,
Gronda ancor sangue;

e qui muta cartello, e ci presenta il rovescio della medaglia: e come dianzi ci moveva il cuore di compassione rimemorando i prodi che dettero l'animo a rivendicarsi in libertà, ora ce lo mette a sdegno, presentandoci *un ignavo ed abbrutito volgo* che

. . . . . . libertà che infranse
Le sue ritorte, e che squarciar le bende
Vorria del cieco errore, egli disprezza,
O la pospone a quella furia orrenda
Che ne mentisce il nome.

Ci riduce alla mente i tumulti del corso settembre; ma nel dipingerceli la trasvolante fantasia corre troppo innanzi, e spesso incappa in affettazioni, per esempio:

. . . . le selvagge
Orde lasciaro la città polluta,
Fatta albergo di duolo, e seminata
Di *fumanti* rovine.

Ma

Più tremendo flagello ecco sfrenarsi
La mortifera lue,

che fa grande scempio di vite, menando a morte genti d'ogni condizione ed arnese, tanto che

. . . . . . lo sviino i cieli, onde non fia
A noi dato mirar di tante orbate
Madri e di tanti orfani figli il suolo!

Benissimo ci riescono descritti i mali che lasciò il pazzo furore popolaresco, ed il morbo:

. . . . . . la città infelice
Muta pari a una tomba, inerte giacque.

Ma si ascoltino questi versi: e si faccia poi di cappello al signor Pardi.

Lo stanco agricoltor tornando a sera
Al modesto abituro, ove l'attende
La famigliòla al desco poverello,
Non più della sua lunga cantilena
Fa risonare la campestre via;
E non più alterna al picchio della spola
La giuliva canzon la tessitrice,
. . . .
Il minuto artigian le inoperose
Braccia non raro al sen conserte tiene,
O la mano, incallita dal lavoro,
Stende a implorare l'obolo pietoso.

Dalla pittura di tanti mali, che stracciano l'animo, egli salta, come per addolcirlelo subito, a quel giorno che Dio mise in cuore ad un generoso uomo di por su la *Casa di Lavoro*, ove metter a riparo tanti mal capitati, che fuor di denari e di speranze, chi sa per qual via si straderebbero: e alquanto egli s'allarga nelle sue lodi.

Ed io, raccogliendo le vele, mentre mi rallegro forte col signor Pardi, non mi passerò di notare, così a scappavia e alla sfuggiasca, alcuni luoghi dove o di proprietà o di aggiustatezza nell'espressione, parmi ch'abbia difetto. Ne farò tutt'un mazzo. A pag. 7 non m' ha aria d'esser molto ben detto:

. . . . . . Il *dolce* raggio
Di libertà fu avvolto in *tetra* ecclisse,

perocchè nell'ecclisse, io penso, che i raggi o si oscurano o si rompano, che si *avvolgano* mai. E poteva, avviso pure, più semplicemente dirsi che

Del tuo nobile sangue imporporavi
Di San Martino i *pampinosi* colli,

dove, senz'altro, quel *pampinosi*, almanco ci è inutile (pag. 8). Ed ivi anco ritrovasi « i *geniali* serti », parola ch' ho del barbaro, e acconcia di tutt'altro che di poesia. E nè anche io dirò bello quel verso

E nell' *iri* del suo *trino* colore (pag. 8).

E che è egli quell' « *oppressura arcana* » quel « terrore indefinito e *vago* » (pag. 11)? A pag. 12 leggo « soffrente umanità » e « annuendo a lei » e mi sanno ambedue queste espressioni niente di poesia. Chi potrà gabellare a pag. 13 quel verso

Auspice la Diva, che del raggio santo?

Qui pongo la penna; chiedendo che se in qualche errore io fossi caduto mi sia rimesso, o computato almeno con quel poco di vero che per avventura abbia detto: e così ne porti, se non lode, compatimento

Il Carafulla. *

* Nella stampa del Numero antecedente corsero per mia colpa alcuni svarioni; il lettore me gli avrà già perdonati.

NUOVA SERIE, Vol. V. Dispensa 6.ª | 1867 | XII della Collezione Dicembre

LA GIOVENTÙ
RIVISTA NAZIONALE ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

LA SCUOLA

IN ORDINE ALLO STATO CIVILE E POLITICO D'ITALIA

STUDI E PENSIERI

DI LUIGI SAVORINI

(Ved. avanti, pag. 208).

IV.

È a fare la Nazione.

Ma se può considerarsi come *fatta l'Italia* per ciò che riguarda i suoi confini e le sue condizioni politiche, in qualunque modo questo siasi ottenuto, non può certo ritenersi il medesimo di quanto più addentro costituisce la nazione italiana. Manca onninamente fra di noi unità nelle opinioni e ne' voleri; non è nè integra, nè buona, nè vera la civiltà; sono rilassati i costumi, ristagnanti i traffici, lente le industrie, non abbastanza onorato il lavoro, la religione dispetta, falsata l'educazione; a dir

breve, tutto è in brani e macerie, e la vita nazionale quindi si mostra fiacca e mal ferma.

Perchè un popolo sia veracemente signore delle sue sorti, e niuno s'attenti interdirgli l'esercizio di tale diritto, non basta che ei conosca e domini distinte tutte le sue terre, e conduca altrui a rispettare que'confini che la natura gli disegnò a distinguerlo individuo nella grande famiglia delle genti; ma importa ancora ch'ei sappia imperare a sè stesso, e che per unità di pensamenti, per consentaneità di propositi e di fini, per fratellevole accordo si tenga stretto in un patto indissolubile, a fine di presentare a' colpi di rea fortuna quella sicura difesa, che è sempre nella buona e sincera unione delle forze (1). Ma questo ora in Italia manca, e per modo che non si dubiti derivarne la causa prima di tutte le altre sventure che ne fanno oltre ogni pazienza grami. Correggerne la nostra generazione, troppo chiaro risplende in tutto che ne circonda, è difficile assai; e forse neanche è a credere di potere grandi vantaggi acquistare alle più vicine. Nonpertanto io penso non si abbia a disperare d'ogni buona cosa; perchè ancora non so tenere nè onesto nè giusto nè vero, debbansi gl'Italiani oggi occupare solo del presente, lasciando il futuro come incognita di un problema, che non s' ha interesse di sciogliere, ed a cui non s'ha dovere di studiare. Ond'è che io non dubiti affermare, potersi i grandi vantaggi ottenere, se ogni nostra opera sia posta in questo: che s' impediscano quanto più si possa i tristi effetti delle malaugurate divisioni fra di noi;

(1) « Ricordo agl' Italiani che l' indipendenza di un popolo è con-
« seguenza della indipendenza dei caratteri. Chi è servo di passioni
« municipali o di sètta, *non si lagni* D'ESSERLO DEGLI STRANIERI.

« Il giorno della concordia, e del sagrifizio d'ogni gara, d'ogni
« odio, d'ogni interesse privato, sarà la vigilia di quello dell' indipen-
« denza. - Testamento di MASSIMO D'AZEGLIO. Ved. *Ricordi*, Vol. II,
« pag. 491, ediz. cit.

e si tolga loro alimento, studiando renderli sterili d'ogni prodotto.

Questo moltiforme paese, che, mentre giace tra confini così determinati e precisi da parerti poco meno che un'isola, è poi per non interrotte catene e diramazioni di monti, per grandi bacini d'acque, per diversità di zone diviso quasi in tanti riparti, cosicchè possa stimarsi accomodata stanza a cento popoli distinti, fu invero sempre e per abitanti e per affari e per reggimenti diviso e suddiviso a modo, da far concepire speranza e timore, convinzione e paura, che non potesse mai divenire la terra di una sola famiglia. La geologia ti attesta essere qui avvenute le grandi rivolture naturali, mentre la storia ti racconta che non ebbero pace mai gli uomini che qui si trovarono abitatori. E se tu vi t'abbatta ne'diversi terreni, ne'variissimi climi, nelle molteplici vegetazioni; altrettanto vi trovi disvariata senza fine la temperie delle genti, declinandosi quasi dissi in tutte le forme dai ghiacci perpetui dell'Alpe alle infuocate piaggie del Vesevo e dell'Etna. E nello stesso modo, che se e le città sepolte, e quelle che già grandissime e popolosissime or giacciono o ridotte in macerie o abbandonate, e i porti fatti deserti, e le riviere sviate, e le isole aumentate ti dicono che questo paese giacque soggetto a molte e continue vicissitudini; altrettanto e le lingue, e i costumi, e le diverse stirpi di popoli che qua si succedettero ti persuaderanno che più volte furono fatte e rifatte le famiglie dominatrici in Italia, più volte fatti e rifatti i popoli, più volte rinnovata la gente. Di che un inconcepibile disordine ed una tenebra fittissima negli avanzi e nelle fusioni, da porre invincibilmente dubbio ogni giudizio sulle origini prime. Inutile quindi, mi sia permessa questa osservazione, voler rintracciare le orme da' popoli lontanissimi, ed affermare se primi qua abitassero o i Tirreni, o gli Umbri, o gli Osci, o gli Ionii, o gli Etruschi; che nella

troppo grande disparità delle sentenze, l'incalzarsi lungo e continuo di sempre nuove immigrazioni, non permette che un raggio di luce, attraversando i secoli venga fino a noi per mostrarci di qualche guisa alcun certo cammino.

Quello però che ne pare sicurissimo, e che nel mio proposito importa di fermare è: che le varie divisioni le quali trovammo a' nostri dì nell' Italia, furono già pressochè tutte delineate fino dai primi tempi che qua vennero uomini a mettere stanza. Cotalchè poi vi si formasse una assai lunga abitudine di partiti negozi, che più o meno gravati dalle successive invasioni, si mantennero quasi sempre ben distinti; costituendo de' popoli come tante famiglie autonome, che in vari incontri si collegarono per patti temporanei, il più delle volte si osteggiarono fieramente: lasciarono per tal modo nella istoria testimonianza quasi certissima, che alcun sentimento di parentela, o d'altro naturale legame non allignasse troppo di leggieri fra loro. Le molteplici maniere poi delle razze che al di qua dell'Alpe si cozzarono, si sospinsero, si fusero; e le loro discordie interne ed esterne, di che neppure gli Etruschi furono senza, aumentarono crudelmente le cagioni degli odii fino al tempo dei Romani (1). Coi quali incominciò per le genti d' Italia non già un'era di potenza, come alcuni vanamente vogliono, bensì una novella schiavitù, non essendo i Romani che una famiglia, non si sa bene donde venuta nè di che stirpi uscita, la quale soggiogò tutte le altre italiote, che perciò vissero in uno stato di violenza, di ire e di guerre anco più miserevoli che prima.

Se merce di soverchio comune non fosse questa storia di Roma antica, io mi penso non sarebbe la troppo difficil cosa trovare in quel popolo attivo, bellicoso, invitto, conquistatore, grande, i medesimi difetti e i medesimi vizii,

(1) Ved. BALBO, *Sommario della Storia d' Italia*. Lib. I; Genti Primitive.

che pur oggi stesso guastano il meglio delle cose nostre. Ma valga per tutto il ricordare la guerra sociale, che fu guerra civile la più sanguinosa e sgraziata che mai si combattesse: che però diede primamente origine ad un' Italia; la quale poi dopo stragi e rovine infinite venne di certa guisa riconosciuta per la legge Plozia. Allora si fe' sentire la prima volta fra le famiglie italiane il sentimento di fratellanza; ma produsse dolori e rovine innumerevoli, sendo miserrime le condizioni civili e politiche nelle quali esse viveano.

Or come adunque segnare con serietà ne' nostri fasti le glorie di quel popolo, contro il quale le città nostre ebbero ragione di collegarsi onde affermare con nobile sentimento il diritto loro alla italianità comune?

E grande ventura sarebbe stata che quel sentimento avesse seguitato ad imperare svolgendosi in tutta a sua potenza; che il concetto romano non lo avesse alterato e guasto; e che le invidie fraterne non ne avessero sconciamente impedito ogni buon portato. Perciocchè non troverebbesi oggi l' Italia giacente in tanta prostrazione da dover sostenere ingiuria dalle genti sue e dalle strane.

Le guerre civili poi, ed i delitti innumerevoli pei quali Roma mutò in un impero l' aristocratica repubblica; le miserabili vergogne, le stupidità grossolane, le infami atrocità per le quali perdette nell' impero ogni splendore e potenza, il nefando cammino che la condusse con tutto l'occidente a divenir preda de' barbari, non fecero che aumentare in Italia le sciagure d'ogni fatta. La scuola antica, che se bene mancante di solida base, avrebbe però potuto dare alcun frutto, contenendo almeno gli uomini nella semplicità del vivere in signoria propria, guastò sè e l'opera sua per la falsità de' fini, per la intemperanza de' mezzi, per la lussuria delle conquiste; e non fece posto alla nuova se non quando l'ebbe già in gran parte corrotta e svisata (1).

(1) Adopero qui il participio *svisata* non a casaccio, e non nell'uso figurato di *alterata con intenzione;* bensì nel suo senso litterale

Per lo che l'ebbe l'immoralità fatta costume, la viltà addivenuta natura, l'egoismo proclamato valore; e quindi tolta ancora ogni lontanissima idea di colleganza, e cancellata sino la memoria di quella federazione che avea suggellata col sangue la fratellanza de' popoli italiani.

Quel che fu fatto dell'Italia nella lunga servitù patita quando corsa e taglieggiata, quando dominata da ogni genìa di barbari; nelle libertà de'comuni e delle repubbliche divise e nimicate; e nella vergogna vilissima de' tiranni da queste per diretta via venuti, e i quali la condussero nuovamente in mano a' suoi nemici, che se la tennero come legittimo possedimento in sino all'altro dì « guasta da barbari e da civili, da oppressori e da liberatori » (1), torna invano che io il dica, poichè tutti cel sappiamo troppo bene, e quasi del continuo ci si volge per l'animo.

Ben è vero che in tutto questo corso di avvenimenti, i quali non interruppero mai una lunga storia di dolori, avemmo anche grandigie, glorie e ricchezze nostre; e *il duomo di Milano*, e *san Petronio di Bologna*, e *santa Maria del Fiore*, e *il convento d'Assisi*, e *le cattedrali di Siena e d'Orvieto*, e *Pisa*, e *Monreale*, e *Palermo*, e *il porto di Genova*, e *Venezia tutta quanta*, e *i canali*, e *gli acquedotti*, e *le colonie al Tanai a Tripoli sul Baltico*, e *un Doge italiano posto a capo dell' Europa per respingere l'Asia*, e *Pontida* apertamente cel dicono. Le robuste mura però, che contemporanee ai fasti ed alle libertadi o sorgono nuove, o sono rifatte e guernite intorno alle città ne dicono ancora: che se in alcun tempo avemmo industrie, mercature, arti, scienze, ricchezze, virtù nostrali; avemmo anco gelosie, guerre ed ire, che

puro e semplice, che è *di guastata il viso;* come l'ebbi ad usare ancora nella nota che è penultima fra quelle apposte al capo precedente, *L' Italia è fatta.*

(1) Cantù, *Racconto*, Vol. III, pag. 112, ediz. 7; Torino, Cugini Pomba.

allora e appresso ne impedirono unità e sicurezza, continuandosi più basse e vili nelle disgrazie e nelle miserie; cotalchè divenne parola di tutti i secoli il rimprovero del Poeta:

« Ed ora in te non stanno senza guerra
« Li vivi tuoi, e *l'un l'altro si rode*
« *Di quei che un muro ed una fossa serra.*

Or donde tanta maledizione si gravò perpetua sul capo di questa gente, la quale sembra pure chiamata ad alte sorti? Donde a lei tolta ogni quiete ed ogni speranza sempre? Donde in fine, mentre cento altre nazioni poterono vivere onorate, e rispettate nelle loro pertinenze e ne' loro diritti, l'Italia si giacque in ogni tempo quasi a brani scomposta ed in balía altrui, come se ella fosse il retaggio comune di tutti i popoli, l'ancella de' tiranni, la rejetta dalla Provvidenza? Perchè al moto progrediente dell'umana famiglia inverso al suo fine, moto che non può non produrre disordini, rovesci e dolori, essendochè paia dovere nel creato il bene uscire dal male; s'aggiunse qui una potenza infaticabile, la quale credette stare la propria grandezza nella umiliazione di que' popoli in mezzo a cui ponea sua stanza, affermando sè essere mandata da Dio. E lo era da vero, se non avesse voluto disconoscere l'ufficio al quale veniva.

Questa potenza fece suo primo argomento la scuola, e deviata insanamente da que' principj santissimi dai quali traeva le origini, portò errore, superstizione, paura per tutto, dove avea ad essere verità, affetto, fede. E quanto non dovette prestarsi adatto campo a semi e cultori di tale fatta questa gente, la quale erasi venuta formando per entro alle onde rumorose de' popoli, che e dal mezzodì dell'oriente al settentrione, e da questo al mezzodì dell'occidente quasi per istinto dovunque allargandosi cercavano la stanza che ognuno e tutti avesse posto in quieto

equilibrio, e in mezzo a lei correvano quasi a centro mondiale, come appunto i gravi cercano la quiete nel basso? Questa gente che quindi venivasi mutando per una infinità di elementi sempre nuovi, i quali non per fusione ma per agglomerazione violenta le si aggiungevano aumentandole le forze repugnanti? Questa gente che ogni secolare tradizione, ogni educazione aveva nelle guerre civili, negli odi di parte, nelle memorie e nei desideri di vendette orribili? E l'opera fu molto bene condotta; poichè i frutti anco superiori alla aspettazione riuscirono.

Io certamente non intendo infastidire altrui colla inutile ripetizione di una lunga storia di infamie e di delitti, già universalmente con orrore, e abbastanza conosciuta; ma non posso rimanermi dal richiamare l'attenzione su di un fatto, che forse potrà valere per tutti.

Massimo D'Azeglio, il quale nel 1845 ebbe ad intraprendere in Italia un viaggio politico, il cui primo obbietto, era lo stato papale (che egli dice TORTURATO DAL PEGGIORE DE'GOVERNI CONOSCIUTI), e la cui ragione era quella stessa che oggi dovrebbero aversi per punto di partenza nella loro nuova vita gl' Italiani (1), parlando ne'suoi Ricordi delle Romagne così ne scrive: « Mi sembra che la Romagna è la provincia d' Italia dove l'uomo nasce più completo, così pel fisico come pel morale.... La stoffa della razza romagnola è fra le migliori che si conoscano. Ha nelle vene sangue, e non crema alla vainiglia, come altre che non nomino; e quando c' è sangue se ne può cavare del buono » (2). Or bene si vegga un po', stu-

(1) « Il piano era composto di due operazioni. La prima, distruggere le idee vecchie: la seconda proporre le nuove; sia relativamente alla quistione generale italiana, sia relativamente alla quistione speciale dello stato ecclesiastico. *Ricordi*, Vol. II, pag. 432.

(2) Vol. II, a carte 204.

E quasi nel medesimo tempo in cui dal D'Azeglio fu intrapreso il viaggio citato, il Gioberti scriveva: « . . . . . . quei popoli generosi « DELLE LEGAZIONI, forniti da natura di ingegno sveglio e vivacissimo,

diando in mezzo a quel ricco paese, che cosa s'è fatto in soli vent'anni di quella gente tutta cuore ed operosità; si vegga un po' a che cosa l'hanno ridotta la scuola scioperatrice dei despoti, la subdola delle sètte, l'agitatrice delle ribellioni; e poi mi si dica se non fu opera di grandi prodotti quella di coloro che lavorarono a perpetuare le sciagure fra noi. E pure se questo paese si confronti ai più meridionali, lo si trova in tutto una delizia; tanto è il guasto generale che vedi nel Romano e nelle Sicilie, ed i fatti non sono poi menzogne, o sogni, nè posso io farmi la storia. - Or come mai avrebbe dunque potuto in pochi

« d'animo maschio e fazionato alle imprese ardite e magnanime, di « cuore leale e fervido, di spirito e di volto scolpitamente Italici, i « quali abitano un paese vario, ameno, fecondo, tra piano e mon- « tuoso, che parte s'interna nella terra, parte si sporge sul lembo « del mare, e tramezzando nel comun territorio è doppiamente cen- « trale, ONDE PAIONO DESTINATI AD OCCUPARE UN LUOGO COSPICUO E « PRIVILEGIATO NELLE SORTI FUTURE DELLA NAZIONE. (*Ges. Mod*, Vol. I.)

Io sono stato felicissimo di poter condurre il mio discorso a darmi ragione di far sentire di nuovo a que' popoli queste parole che li mettono in tanto onore presso le provincie sorelle. E se potessi ottenere ancora che la mia voce echeggiasse in mezzo a loro con alcuna autorità, vorrei che s'avessero scolpite nell'animo e nel cuore, specialmente le ultime di tali parole, e vorrei aggiungere: Districatevi dei lacci postivi intorno dalla vecchia scuola, spegnete nell'amore comune della patria gli odii cittadini, e vogliate che il grand'uomo, il quale sì nobilmente vi giudicava, abbia ben detto di voi.

Voi che passate per una gente inquieta, faziosa, rozza, e poco men che feroce, fate senno i primi; e mostrate agli eroi da trivio, ai tribuni sbracati, ai nemici della nostra Italia d'ogni fatta e d'ogni colore, che sentite i tempi; che come foste de' più arditi e generosi allorchè fu bisogno d'agitazione, e di commovimenti, siete i più ordinati, tranquilli ed operosi, ora che al vero bene della patria s'addimanda pazienza, fede e lavoro: e che sapete degnamente vivere in quelle libertà alle quali tanti anni v'adopraste: poichè è solo di tal maniera che potete avere UN LUOGO COSPICUO DA OCCUPARE, e con convenienza tenerlo.

anni mutar pelle e costumi, siccome volevasi dalle ristaurate condizioni delle cose, e rifarsi tutta a nuovo una gente che fu sempre divisa in fazioni, ognuna delle quali produsse i suoi effetti ed ebbe la sua storia; che visse continuamente nelle ire, ne' sospetti, nelle rivolte; che nella massima parte si fece anima la sètta, intento la cospirazione; che crebbesi dispettando l'autorità, illudendo la legge, schernendo le forze dello Stato, in cui nessuna altra cosa vide mai, fuorchè un nemico?

Ecco quindi che tolti d'Italia i colori delle bandiere straniere, furono levati più arditi a sostituirli quelli delle parti. E, ciò che riesce ancora maggiormente amaro, non furono più le vecchie fazioni che apertamente si osteggiarono; non fu più lotta di patriotti a sanfedisti, che ad ogni modo avrebbe dovuto spegnersi anch'essa di fronte alla libertà comune: ma fu guerra accanita che divise e suddivise in mille frazioni la parte stessa liberale; a cui furono furie di odii le forme, le persone, le intemperanze, le ambizioni, le impazienze, le arti nere de'nemici, e tutto il corteo degli errori che ci vennero in eredità da un passato tristissimo, il quale fa ogni suo potere per ribellarsi al presente. Così, mentre l'Italia acquistati i suoi confini, venuta in dominio di sè, condotte le genti a riconoscerla finalmente signora delle proprie sorti, abbisognava appunto che un'opera concorde, amica, onesta, senza servilità vergognosissime sempre, senza scosse violenti l'aiutassero a rifarsi finalmente in salute; ecco tutte le erinni scatenarsi contro di lei, e barrarle la via, e flagellarle il corpo, e irriderla turpemente collegando in uno intento medesimo gli amici ed i nemici, e conducendola a giacersi un putridume fisico e morale, che si chiami addosso d'ogni parte del mondo i corbi. E questa è sventura peggiore che non i barbari che ci taglieggiarono, che non le invidie delle genti che ci tennero e vorrebbero tenerci incatenati, che non i lunghi secoli di servaggio che

ci snervarono, poichè confonde fra noi le idee più ferme colle esagerazioni più ridicole, e rende sterili affatto, quando non le volge in male, le aspirazioni migliori.

La quistione delle forme posta innanzi a quella della civiltà, è per lo meno quistione insensata. I governi saranno buoni o cattivi, le genti tranquille o inquiete, gli stati prosperi o miserabili secondo che saranno gli uomini. Per me la tirannia, il disordine, l'ignoranza, l'inettezza, la miseria, mi vengano dall'alto o dal basso, valgono sempre la medesima cosa: la nullità della nazione. Scosse impetuose, e controcolpi anco più violenti; rumori di piazza, e stragi legali ed illegali, agitazione sorda ansiosa sconsigliata, ed oppressione iniquamente maligna, atrocemente paurosa disertarono già per lungo tempo il bel paese, e lo resero oggetto quando di compassione, quando di scherno alle genti amiche e nemiche. Ora non è egli venuto il tempo di metter termine a questa lunga storia di vergogne? E chi è, che sia di buona fede, se anco conoscitore bene scarso di nostra istoria, il quale non sappia che colle sètte, colle congiure, coi moti disordinati di un popolo, il quale non ha innanzi tutto ciò che importa per giudicare esattamente i fatti che gli avvengono attorno, colle sconsigliate impazienze, colle vuote declamazioni, nulla si può ottenere che proprio si converta in tanto buon sangue per la nazione; mentre invece le si aumentano i guasti e le piaghe, a metterne in pericolo la vita? Chi non sa che le idee le quali signoreggiarono per secoli non si ponno far cadere in un'ora, e molto meno colle improvide violenze? Chi non sa che una nazione, la quale condusse tutta la sua vita nella servitù e nella abbiettezza, non può sorgere nel breve giro di pochi anni grande, potente, ricca, civile, dominatrice? Chi non sa che un popolo, il quale voglia mantenersi sicuro ne'suoi confini, e non vedere isterilite affatto le sorgenti della sua ricchezza, debbe argomentarsi a modo, da non suscitare

inopportunamente disgusti e timori nelle genti vicinanti? Chi non sa che il cammino tenuto per lo passato ci condusse sempre a duri scogli, contro i quali rompemmo le nostre forze migliori; e che però fa mestieri di mutarlo, se finalmente una volta si voglia pigliare sicuro porto? Chi non sa che le rivoluzioni, alloraquando sono spinte al di là di que' limiti, che tutto mostra essere stati loro assegnati dall'ordine de'fatti, se anco « incominciate con gloria « fra gli eroi, terminano poi con infamia fra i malan- « drini? » (1) È dunque tempo di far sosta, e pensare seriamente al modo di dare all'Italia un popolo ammodernato, il quale sia degno d'essere chiamato col nome di nazione.

Perciò il seguitare oggi nelle ire e ne'propositi che si tennero come inevitabili coi governi oppressori e tristi, è vergogna massima negl' Italiani; poichè è innegabile che gli onesti e pazienti ponno avere nella libertà nella quale viviamo que'mezzi che alla luce del sole, nell'ordine e nella tranquillità, varranno a spingere innanzi l'opera del bene, con quel passo lento e sicuro che solo conduce alla fine; essendochè il voler tutto d'un colpo, ed il rinunziare al concorso del tempo valga quanto voler nulla.

Hanno un bel che dire tutti coloro i quali affermano doversi non far calcolo dell'avvenire, e riporre ogni nostro studio intorno al presente; ma io non intendo che valore possa darsi alla sollecitudine la quale vuolsi del presente, non si faccia che questo sradicatosi dal passato sia tutto nel fruttar l'avvenire. Poichè a me pare che questo presente risulti appunto dal passato e dall'avvenire che s'urtano audaci, e minacciano intero disordine. Noi, che ci troviamo già in condizione di dare al paese l'opera nostra, qualunque essa sia, ci chiamiamo il presente, e siamo il passato; i giovani che ci vengono alle spalle, e i quali dovrebbero atteggiare le forze a buono e savio lavoro, si dicon an-

(1) GIOBERTI, *Gesuita*, Vol. III, cart. 125, ed. cit.

ch'essi il presente e sono l'avvenire. E questa è verità che la scuola non deve mai dimenticare, se voglia farsi vero centro di vita alla nazione: ed è ancora in questo l'errore massimo nel quale tutti cadiamo, e dal quale ci derivano i mali maggiori. Le cose, le forme e i fatti che abbiamo sotto mano, le piaghe che ci ammorbano, le sventure che ci torturano sono il passato; i rimedi che si denno apprestare, i miglioramenti che se ne vogliono, la quiete, la prosperità, la tranquillità non sono certo il presente, ma ponno essere l'avvenire, purchè gl' Italiani sappiano prepararlo. Se noi che vivemmo nel dolore e nell'oppressione pur confortati dalla fermezza di un serio proposito, vivremo nel lavoro, ne' sagrifizii e nelle speranze ora, che il nostro pensiero tocca alla realtà; i figli nostri potranno continuarci senza sconvolgimenti e senza soste, lasciando poi l'opera bene avviata ai nipoti: altramente no.

E questo no, suona ben sinistro nell'animo. Se noi non avremo molta pazienza, se vorremo solo e sempre seminare la mattina per mietere la sera, se vorremo ognuno mietere per noi individualmente, se seguiteremo a tenere per nulla l'averci liberata la casa d'ogni fatta stranieri (1), l'esserci uniti in 24 milioni, l'aver tolti gli alleati più potenti ai più tristi e più testardi de'nostri nemici, e tutto questo nel breve giro di men che due lustri; avremo allora perpetuata in Italia l'ignoranza, la mala fede, il fanatismo, e ci mancherà tanto il presente come l'avvenire, l'uno e l'altro precipitando a rovescio nel passato.

Non vale e non è onesto profittare ora di quegli stessi elementi che servirono agli oppressori; non vale e non è onesto disconoscere la realtà dei fatti e delle sorti nostre, facendola scomparire sotto le forme abbaglianti delle grandi

(1) Erasi a tale condizione venuti quando io dettava queste pagine; e fu somma disgrazia il non aver potuto mantenerla.

pretensioni; non vale e non è onesto ingannare insanamente coloro, che traditi in mano all'ignoranza dagli uomini del vecchio ordine di cose attendono da quelli del rinnovamento redenzione e salute. No, il continuare in Italia l'agitazione ignorante non è utile ad alcuna delle parti; perchè ciò che non è nè buono nè giusto, nè pure può essere vantaggioso. Non è utile all'Italia come la si trova al presente, perchè le toglie fede nel cospetto dell' Europa, la dissangua un dì più dell'altro, e un dì più dell'altro la sciopera facendola sempre maggiormente neghittosa e pretendente. Non è utile all'Italia come essa è nel sogno di pochi, perchè i popoli non ponno venire a vera libertà se non per gradi, e secondo che per gradi acquistano nella istruzione e nella educazione. Molta ignoranza val poca libertà, viviate anche dentro le forme più larghe del governo repubblicano, poichè la libertà in mezzo ad una gente che non sappia usarla si muta in licenza, e la licenza è la più stupida, la più truce delle tirannidi. Molta civiltade val molta libertà, viviate anche dentro le forme più strette della monarchia, poichè la prepotenza, l'ingiustizia, il dispotismo restano impossibili in mezzo a uomini che sappiano la loro dignità, e conoscano e vogliano ragionevolmente esercitare i loro diritti ed i loro doveri. Datemi un popolo assennato, valente, operoso, magnanimo, civile, e poi dite alla tirannia la più astuta di farsene argomento, e vedrete quel che ne accada. Ed è proprio questo popolo che manca assolutamente all' Italia, e che noi, acquistati i nostri confini e toltici dell'altrui balìa, ci siamo fatto dovere di darle. È adunque mestieri non perdere il tempo, e rifarci sulla via a fine di assicurare le sorti nostre.

Nel che tutto l'opera prima spetta alla scuola, la quale guardando fidente nel passato e nell'avvenire debbe comporne il presente stendendo l'azione sua all'uno ed all'altro termine. Vuolsi medicare il passato, e preparar sano l'avvenire; e la scuola deve l'una e l'altra cosa curare facen-

dosi educatrice, ciò che in Italia non è stata mai (1). Perchè poi l'opera educativa riesca in buona fede efficace, certo è che fa mestieri prepararle attorno buoni elementi, ed incominciare dall'alto. Fin tanto che negli uffici supremi dello Stato si mette ogni opera per far tragittare il passato nell'avvenire proprio tal quale noi lo ricevemmo; finchè ai favori ed alle esclusioni di parte si sostituiscono le mene coperte delle consorterie; finchè gl'intrighi, l'oro, e gli stemmi l'avranno vinta sull'intelligenza, e sull'onestà del lavoro; finchè la giustizia per tutti non si sederà degnamente in mezzo ai consigli degli uomini che reggono le cose della nazione, in qualunque parte questo sia (2); certo che l'opera della scuola andrà lenta assai, ma non per questo essa debb'essere meno longanime e fiduciosa. La goccia che incava la pietra perchè continua, ci dà l'immagine vera del lavoro della scuola, purchè esso sia ordinato e costante. Fa adunque bisogno che tutti coloro. i quali oggi vi si adoperano dai primi agli ultimi gradini della scala, vogliano il medesimo, e le vittorie della scuola produrranno effetti di ben lunga durata; poichè per le vie

(1) « La libertà e l'indipendenza convien curarle e conquistarle « come condizioni essenziali della vita d'ogni nazione: ma bisogna « non dimenticare però che se gl'individui non hanno un valore mo- « rale proprio, tutto il resto non serve a nulla. O non s'ottiene, o « si corrompe, o si perde.

« Ed invece in Italia, dove è appunto l'individuo che per la « lunga servitù a governi esteri e cattivi, val poco, in Italia a tutto « si pensa fuorchè all'educazione ». D'Azeglio, *Miei Ricordi*, Vol. II, car. 183.

(2) « Negli ordini burocratici moderni regna poi dalla cima al « fondo una massoneria tutta loro, che veglia sugl'interessi comuni, « ed è piena di ripieghi. Essa mostra i suoi talenti specialmente in « questi casi: quando si tratta di far trovare tutte le porte chiuse « all'uomo che non ha altro peccato se non la troppa onestà. Di qui poi « le meraviglie de'gonzi. Pare impossibile, un galantuomo come x non « impiegarlo! Furbi! » D'Azeglio, *Miei Ricordi*, Vol. II, p. 238.

del lavoro, dell'industria, del sapere, dell'onestà, della ragione, eleveranno l'Italia a quello stato di sicurezza e di tranquillità, che ne manca del tutto nella presente condizione delle cose.

Se poi si pervenga alcuna volta ad avere il popolo tutto intelligente e civile, allora siano pure finchè si voglia discusse le forme, che s'avrà miglior garbo e più retta coscienza a farlo. Ma prima che a questo si giunga, a me pare mala opera assai lo abusare dello stato miserrimo in che furono condotte queste sgraziate popolazioni da una nera genia d'uomini, che aveano bisogno di ciechi istrumenti per riuscire ne'loro maledetti propositi.

Io certamente non intendo ora incolpare altrui, nè biasimare senza discernimento tutte quelle aspirazioni, le quali, sebbene perniciose alla patria, pure ponno anche essere in buona fede alimentate. So darmi ragione delle generose impazienze, de'nobili sdegni, dello scontento generale, che purtroppo sono conseguenza inevitabile dei molti errori che furono commessi, e delle dure necessità che ci condussero a'mali passi. Solo io vorrei che si svestissero finalmente le false abitudini acquistate in tempi tutt'altro che buoni e gloriosi per l'Italia; che si cessasse dalla lunga ira; che si attendesse un po' più che non si fa agli agguati dell'amor proprio (1); che si avesse in fine

(1) .... « perchè l'amor proprio è un consigliere così sottile e « così infedele, e sa mascherarsi tanto artificiosamente, che spesso « altri crede di esser mosso a intraprendere un'operazione da uno « scopo legittimo e generoso, quando il vero fomite è solo esso amor « proprio, e d'altra parte questo affetto suole illudere l'uomo sì fat- « tamente sulle cose sue, che gli persuade d'essere migliore e più « capace che non è di gran lunga; facendogli misurare le sue facoltà « dal desiderio, specialmente quando tale illusione, oltre al diletto che « reca in ogni cosa, GIOVA A MOSTRARGLI ONESTA LA PROSECUZIONE D'UN « FINE CHE SOLLETICA I SUOI APPETITI E HA FORTE DELL'ATTRATTIVO ». GIOBERTI, *Gesuita Moderno*, Vol. III, carte 74, ed. cit.

maggior fede nel nostro avvenire, riconoscendo che questo è tutto in mano della Scuola; la quale poi, la Dio mercè, può essere ancora in mano nostra.

Se non che, allorquando io consideri la Scuola nell'opera conciliatrice che può e deve mettere in mezzo a noi, non trovo a farci mala ventura solo i dissidii politici che disturbano la parte liberale; ma ancora e più i nemici d'Italia che lavorano al coperto togliendo a noi e mezzi e forze, e quasi protetti amichevolmente da'nostri rumori spingono innanzi l'opera con una alacrità spaventosa. E grande ausilio è a costoro la nimica distanza in che sono tenuti i ceti sociali; che prodotto di un'età già spenta, è a grande studio conservata fra noi, come fosse una necessità di natura; ed impedendo lo svolgimento d'ogni migliore concetto, restringe a grande forza il moto nazionale. Certo è che tutto questo è il passato, nel quale la Scuola debbe studiare per insegnar l'avvenire.

La realtà suppone la idealità: quella senza questa non è possibile, perchè è il nulla; contro questa è rovina, perchè è l'errore (1). Ora spetta alla Scuola di comporre

(1) E sta appunto in questo la ragione per la quale ogni bene ordinata disciplina, ed ogni mente che non voglia cadere in continue contraddizioni riconosce dovere alla pratica dei fatti andare innanzi la teorica dei principj.

I fatti o sono buoni o sono cattivi: poichè non si vorrà mica averli tutti inappuntabili, solo perchè sono fatti. E bene, a quale stregua li misureremo noi per giudicarli, se a quella non sia de'principii? E quando è mai che codesti principii denno aversi per veri a preferenza? Non vo'certamente cadere qui in un fuor d'opera affatto, ponendo la omai troppo rancida quistione dell'infallibilità: ma vo' però affermare che un vero assoluto è, poichè se in altro modo credessi non avrei io ragion di buttar giù queste mie idee comunque esse siano; e che questo vero si manifesta ben chiaro alla coscienza individuale, purchè voglia essa riceverne la luce; ed infallibilmente e sempre allo universale. Quando adunque un principio, o se si voglia una teoria si trovi ammessa senza meno da tutte le scuole in tutti i tempi,

prima e rendere ferma ed universale l'idea, perchè quindi le forme esterne possano prendere ordine e andamento buono e stabile. E l'idea debb'essere dialettica, senza di che non è vera, e non può essere tradotta in istabile realtà.

La Scuola perciò, a voler che sia sana, non debb'essere faziosa, come la si volle sempre sin qui; ed è a questo che s'ha a porre l'animo efficacemente. Quando però pretendo che la Scuola non sia faziosa non propopongomi dire essere mestieri che essa bandisca da sè la politica, poichè allora la vorrei un'astrattezza inutile, e può dirsi anco impossibile: ma intendo che essa debba essere logicamente politica. Fermato questo, che è il cardine principalissimo di tutta l'opera, e che si otterrà con lungo e paziente studio del passato sì negli uomini come nelle cose, e con fermo proposito del bene a qualunque costo, è a vedere come la Scuola possa di qualche guisa essa sola apprestare i rimedi e preparar l'avvenire.

Alle nostre proverbiate discordie, allo scandalo vergognoso delle nostre ire tradizionali, ai matti odii di provincia e di municipio, ai ridevoli scalpori dell'ignoranza, alle viete braverie di sètta, ponno apprestare pronto e sicuro rimedio tutti gli uomini di senno e di studii, temperando in savia armonia le loro idee, e dando vita ed alimento ad una stampa grave e tranquilla, che concili la

quella è vera o se non altro assai vicina al vero, è quindi onesto ed utile uniformare ad essa i fatti, ed avere per buoni quelli che già le furono uniformati. Or ecco, come trattando le quistioni che sono vitali nella società umana fa mestieri partire da principii, e non assolutamente da fatti. E quindi mentre sarebbe per avventura non troppo difficile cosa lo avvicinare nei fatti Dupanloup a Lutero, non è poi così facile, checchè si dica in qualunque modo dell'incontrario, lo avvicinarli nelle teorie. E allorquando questo accada, io penso si abbia molta ragione di trarne vittorioso argomento per lo splendore della verità; e non so comprendere come altri possa, senza inimicarsi alla logica, quasi compassionarcene.

pace e la pazienza, ecciti il lavoro, ravvivi l'industria, dia moto ai negozii. E non è a farsi illusione; codesti uomini d'ingegno, di cuore e di studio che costituiscono la mente della nazione, e codesta stampa potente ardita libera, che ne costituisce la parola, sono proprio i veri signori del nostro presente e del nostro avvenire; poichè la Scuola è tutta nel loro potere.

E invero se si giungesse una volta a mettere d'accordo tutta la parte liberale che è intelligente, nell'unico pensiero di avere la nazione; e si potesse nel proposito farla tutta convinta, che molte altre cose sono a compiersi oltre a quella di acquistare ed unire tutti i nostri territorii; la parte contraria resterebbe senza nervi, e senza vita; e si fruirebbe di grande vittoria, poichè giaceria il passato in catene ai piedi della Scuola, alla quale non resterebbe quindi più altra cosa a fare, che preparare l'avvenire, ciò che è appunto tutta l'opera del presente.

Non è a dire che l'azione della Scuola sulle conseguenze del passato si fa più difficile assai, che non il lavoro preparatorio del futuro; l'un fine però non debb'essere dall'altro scompagnato. E mentre con buone società d'uomini istruiti ed onesti, che mettano l'animo a disfare la tela tessuta dai nemici (1); con fornire il popolo di sane od utili

(1) La società liberale di Rimini avea fino dal 1865 fermato proposito di istituire a proprie cure e spese una scuola serale e domenicale. Docenti doveano essere i socii stessi, non esclusi però altri cittadini che volessero mettere *la loro intelligenza in servizio dell'insegnamento filantropico;* allievi ancora i socii, salvo lo estendere anche più in largo il benefizio quando lo si avesse potuto: ond'è che all'eccellente istituzione si volle dare il nome *di conversazioni d' insegnamento*. I discenti dagli insegnanti nella Società dovean distinguersi per le stesse materie che aveano ad essere oggetto di tali conversazioni, ed erano così determinate: *Leggere e scrivere ; aritmetica, sistema decimale, misure, pesi, monete, applicazioni all' industria ed al commercio; geometria pratica e disegno; nozioni di fisica, chimica, mec-*

letture, tanto per giornali, quanto per libri appositamente scritti, al che il governo dovrebbe incoraggiare i migliori ingegni; col teatro reso veramente istruttivo ed educativo, e tolto alla abbietta condizione nella quale è oggi in Italia; colle scuole serali e colle festive; col porre l'animo tutto a fare, che dall'alto vengano finalmente una volta esempi di giustizia e di verità; e con quant'altro sapranno mettere in mezzo gl'ingegni buoni e volonterosi nell'intento di dare un popolo adatto all'Italia rinnovellata, si avrà fatto ogni possibile sforzo per correggere gli uomini; è poi mestieri pensare con senno e fermezza alla gioventù che ne cresce accanto, e che sola o compirà o guasterà del tutto l'opera che noi le lasciamo. Un ben

canica, storia naturale; elementi popolari di geografia e cenni di storia patria; nozioni igieniche; canto popolare; doveri e diritti dell'uomo, e cognizioni che ne discendono; trattazioni eventuali delle quistioni più vitali della giornata.

Ed il programma così divisato è il migliore che tracciare si possa per averne un vero corso di educazione popolare, che molti hanno in bocca, pochi in cuore, e meno ancora in testa. Parecchi de' socii, se io non erro, avrebbero potuto essere e discenti e insegnanti insieme. Caro ricambio questo di cure e di affetti, che oltre ai frutti dell' istruzione, avrebbe pur dovuto produrre quello salutevolissimo del fratellevole amore infra le vari classi sociali. Fu disgrazia che il nobile pensiero non venisse ad effetto; ed è ad augurarsi che quegli eccellenti signori, i quali lo concepivano, non lo abbandonino affatto senza speranza.

Io n'ebbi queste cognizioni dallo egregio signor Eugenio Annichini che fu della Commissione nominata a distenderne il progetto; ed eruditissimo e studiosissimo come egli è vi si adoprò con amore ed efficacia non comuni. Se poi ne butto qui un cenno, egli è che non solo il fatto viene in valevolissimo ajuto delle mie idee, ma ancora egli è che può riuscire buona cagione per cui altre città se ne invoglino, e veggano per quale modo si ponno condurre le conversazioni di una società di uomini onesti a fare la guerra al passato, formando veramente di proposito la educazione del popolo operaio.

tristo servigio rendono alla patria tutti coloro, i quali non hanno riguardo di spingere nelle intemperanze questi nostri giovani pieni di rigoglio e di vita, coll'anima facile a tutti gli affetti generosi, colla mente entusiasta, e vaga di apprendere e di operare; poichè rovinano così l'ultima speranza d'Italia, mettendone in gravissimo pericolo la sicurezza e l'esistenza. L'andazzo che oggidì è in molte parti della Scuola non può non tornarci fatale; poichè non solo vi si continua l'opera del passato, che invece vi s'avrebbe dovuto temperare e correggere; ma la vi si alimenta di sempre nuove forze, che la spingono più ardita ed inconsiderata ad aumentare la serie delle nostre sciagure e de'nostri dolori. Le menti divise e discordi sono forze repugnanti, e non producono che il disordine. All'Italia manca un ingegno forte, ardito, sicuro, che tutte le potenze in sè ne concentri, e ne diffonda quindi con equità ed efficacia i prodotti e gli influssi, per aggiungere a quella unità di scienza, di pensiero, d'azione, senza di che non v'ha nazionalità possibile. Or come mai in questa guerra di tutti contro tutti, così tenacemente combattuta, in questa presunzione universale che ti fa trovare ad ogni passo un grande educatore, un uomo di stato profondissimo, uno sfondolato enciclopedico, si può pretendere che sorga colui il quale fidi così fortemente in sè, da poter dire a tutti gli altri, che si estimano per lo meno a lui eguali in ogni parte, lasciate l'opera tutta in mia mano? E dove sono fra noi quegli elementi che bastino se non a produrre, almeno a preparare la sintesi desiderata; perchè poi dall'unione delle varie forze si formi quell'una che è la vita della nazione?

Quando io pensi alle molte vicissitudini che toccammo, ed a quelle pur molte che tuttavia ne minacciano, e freddamente alla mia coscienza dimandi: chi mai si debba chiamare in colpa di tanto guasto? Davvero che me ne sento sempre rispondere: noi stessi, e tutti di qualunque parte ci facciamo, e le cose nostre, le qual

non potevano altramente procedere. Nel breve giro di sette anni abbiamo sostenute quattro guerre, senza le scaramuccie vergognose; era tutto a preparare, tutto a provvedere, tutto a fare; i trattati ci costarono de'milioni, e de' milioni forsanco i risultamenti: come s'avrebbe potuto tenere fermo e vigoroso l'erario in tanto sbaraglio? Le cose vecchie cadevano da tutte parti; rimanevano ad ostacolo e a danno le malconcette abitudini; e gli uomini del passato volendo rinnovellarsi a qualunque costo, o sforzandosi, forse con più onestà, di trattenere un ordine di cose che loro sfuggiva di mano, mettevano imbarazzo al lavorio che era per tutto a fine di sostituire indistintamente le cose nuove, nelle quali a vero dire non mancavano poi magagne ed errori: or come avviare subito con un moto equabile e sempre progrediente la grande macchina entro la quale agivano forze sì disparate e nemiche? S'avevano in tanti frantumi dispersi e repulsanti i prodotti di una Scuola, la quale si era adoperata per secoli a far crescere una gente fra gli scismi, i pregiudizi, l'ignoranza, l'ozio, la miseria; or come potevansi correggere e rappattumare in un dì, collocandoli in ordine ed in assetto per modo da averne in un istante la nazione compiutamente civile come la si vorrebbe, senza neppure il disturbo di accorgercene?

Che adunque le condizioni nelle quali ci troviamo ne siano buona ragione per apprenderci il da fare; e ci consiglino a condurre la Scuola con quella indeclinabile rettitudine che davvero profitti alla gioventù, la quale debbe continuarci. Imperocchè mi si dica in grazia che cosa potranno preparare all'Italia que'giovani, i quali restii a tutti gli ammonimenti mettono in derisione ogni sano principio, ogni giusto riguardo, ogni buono affetto? (1) Se

(1) Non è collo scalzare ogni fondamento di sicura civiltà che si lavora all'educazione del popolo; e danno proprio a maravigliare tutti quelli che gridano è mestieri educare, è mestieri educare; e poi ne

oggi abbiamo degli uomini che non sanno, e degli uomini ancora di coscienza non rettissima, i quali costituiscono

tolgono ogni sicuro argomento. Almeno, demolendo i vecchi principj avessero o il sapere o il coraggio di sostituirne de' nuovi! Ma no. Bisogna guastare, ecco il motto d'ordine: e poi quando si è a rifabbricare non si trovano più che sproloquii e' contraddizioni, tantochè vi pare di assistere ad una fantasmagoria. Ma il Gioberti che era quel grandissimo amatore del suo paese, e quel sommo scienziato che tutti sanno, pensava ben altramente; e cel dicono queste parole che egli dirigeva alla gioventù italiana: « Rivolgendomi adunque all'eletta di « giovani miei compatriotti io direi loro: La sorte della comune patria è « in voi riposta massimamente. Voi potete a prò di essa più ancora « dei principi; giacchè questi non riusciranno a salvarla senza il vo- « stro concorso; dove che voi potreste sortir l'intento ancorchè ci « mancasse l'opera loro.... Voi soli potete darci gli uomini. *Dateci « adunque per Dio una generazione che sia italiana* DI SENNO E DI « CUORE, *e faccia oggi l'Italia ciò che fu una volta.* Per ottenere l'ef- « fetto la prima regola che vi dovete proporre si è di non imitarci. « Pigliate a modello non mica i padri, ma gli avoli e gli arcavoli, « o dirò meglio gli stipiti della comune famiglia, non i vecchi, ma « gli antichi. Quanto a noi se ci porrete in oblìo invece di maledire « la nostra memoria, ve ne saremo obbligati; perchè ci tratterete me- « glio che non si confà a'nostri meriti. O piuttosto specchiatevi in « noi, MA PER FARE TUTTO IL CONTRARIO DI QUELLO CHE NOI FACCIAMO E « CHE ABBIAM FATTO. Noi spendiamo il tempo a chiacchierare ed a « scrivere; voi DOVETE PREPARARVI AD OPERARE. Ma chi vuole ope- « rare con frutto, e far cose utili, grandi, dee apparecchiarcisi colla « disciplina e cogli studi; LA VITA STUDIOSA E RITIRATA È IN « OGNI CASO E IN OGNI TEMPO L'ARRINGO DELL'ATTIVA E « DELLA CIVILE. Non può far cose notabili sopra la terra chi pri- « ma non ne ha pensato. D'altra parte chi studia dee imparare prima « d'insegnare; E NON SI PUÒ IMPARAR BENE SENZA LUN- « GHEZZA DI TEMPO, INTENSITÀ E COSTANZA D'APPLICA- « ZIONE. NOI ABBIAMO SMARRITO PERSINO L'ARTE DI STUDIARE, E DOPO « DI ESSERCI LEGGIERMENTE INTINTI DI QUALCHE MATERIA « CREDIAMO DI POTER SALIRE IN CATTEDRA E FARCENE « BANDITORI. Tanto che noi sogliamo essere maestri ed autori pri- « ma di aver messi fuori tutti i peli della nostra barba, come se il

la causa d'ogni nostro più tristo malore; egli è perchè trent'anni fa si veniva a questo preparando una gioventù mal retta, illusa, tradita; e forse tali uomini nè allora ebbero, nè oggi hanno tutta la colpa che s'imputa loro. Che se questo si vegga, e si continui tuttavia a fare strazio della Scuola come ci pare; e mentre se ne dovrebbe volere un semenzajo che producesse gli uomini dell'avvenire, la si mantiene un centro di agitazione, un fomite di scioperìo, un tirocinio di rivolta; si tradisce insanamente il paese, e rovinando ogni buona speranza che pur aver si potesse nel presente mutamento delle cose, si prepara ancora un trionfo alla bandiera dell'ignoranza, che è sempre quella del regresso e della tirannide. E la Scuola non si rifarà sulla vera strada, finchè negli alti uffici che la governano perdureranno il disordine, la confusione e l'ingiustizia, di che necessarissime la poca cura degli insegnanti, la niuna disciplina degli alunni, la totale sfiducia delle famiglie. E di vero, in che conto si ponno tenere gli ordinamenti di un ministro, che dànno vita a cose totalmente opposte a quelle che pochi mesi prima un altro ministro decretava; o peggio, restituiscono ordini che l'altro aveva tolti? (1) Chi è che non veda che questa agitazione

« mestiere di autore, e di maestro non fosse de' più malagevoli ». *Ges. Mod.*, Vol. III, pag. 415, ed. cit.

(1) A prova della verità di queste cose cito un fatto solo, che mi varrà per molti altri. Il ministro Berti con decreto 6 Dicembre 1866 toglieva i Provveditori, ed istituiva de'comitati centrali pei diversi rami dell'insegnamento. Il ministro Coppino 9 mesi dopo, con decreto dei 22 Settembre 1867, toglie i comitati e restituisce i provveditori. Io sono sempre stato del fermo avviso che le autorità scolastiche governative nelle provincie, massime stando le presenti condizioni dell'Italia, fossero le più efficaci ad ottenere una cotale dignitosa unità nell'insegnamento nazionale; e parvemi davvero rovinosa cosa la modificazione portata dal Berti in questa bisogna. Ma non dubito di asserire ancora, che per lo meno fu imprudente la subita de-

continua; questo fare, disfare, e rifare leggi regolamenti e programmi; questo abbandonare la cura del personale insegnante o al caso, o al favoritismo più schifoso, conducono la Scuola in piena rovina, facendola peggiore che non fu in mano a' Gesuiti? Chi è che abbia coscienza d'uomo e voglia rispettare come savi e ben maturati quei provvedimenti, i quali nessun'altra cosa vera vi mostrano se non la più sconsigliata ambizione che si sfoga nelle più manifeste personalità? Si cessi adunque una buona volta da questo strano giuoco di altalena, che guasta tutti gli ordini dello Stato, e più che tutti, quelli dell' insegnamento. Un onesto riformatore deve mettere ogni suo potere a preparare una legge fondamentale, che resa eseguibile pel

terminazione presa dal successore. Proprio che 9 mesi ponno ritenersi tempo sufficiente ad esperimentare quel che sia, quel che possa produrre una istituzione qualunque si voglia? E il ministro che aveva già uno schema di legge che tendea essere discusso dai rappresentanti della nazione, non poteva e non dovea portare innanzi al parlamento il suo pensiero tutto quanto, ed aspettarne la sentenza che pronunciasse definitivamente su tutta la Scuola? Se le disposizioni del passato ministro facevano mala pruova non era questa una ragione di più per rafforzarne nelle discussioni i suoi propositi? Io penso che pochi mesi ancora di vita agli effetti del Decreto 6 dicembre non avrebbero poi potuto minacciare nella grande babilonia, che s'è fatta della istruzione, tale rovina, che proprio si dovesse di un colpo secco tòrlo di vita; ed invece parmi che s'avesse paura non mancasse il tempo. Ma il Ministro Coppino disfacendo con tanta leggierezza l'operato del suo precessore, non s'accorgeva di mettere convinzione in tutti che poi il ministro che verrebbe farebbe altrettanto delle opere di lui: e così forse senza sapersene toglieva e nella opinione e nel fatto ogni serietà ed ogni fermezza alla Scuola. Taccio volentieri, perchè siccome già dissi avrò ragione di tenerne altrove argomento, su ciò che pel decreto medesimo sono diventati i consigli scolastici, e m'accontento notare ora che essi hanno già cessato d'essere tali, e forniscono ancora una prova che ci ripete volersi in tutte le maniere distrutto ogni sano indirizzo di buono insegnamento.

consenso e pei bisogni della nazione, tolga poi stabilmente tutti i difetti e tutti gli errori, e prepari quegli argomenti che valgano a ricondurne sulla via del bene, lasciando intanto correre le cose che trova esistenti. E ciò prima per non togliere fede a sè medesimo, mentre la vuol scemare ad altrui; poi per lasciare un po' di spazio e di requie che valgano a mostrare per la pratica quanto sia di buono e di cattivo in quello che si vuol guastare. È solo a questo patto che la Scuola può riuscire, come si desidera, prudente medicina del passato e nutrice sana e robusta del futuro. Nel qual lavoro è mestieri aiutarsi e degli ordinamenti, e delle discipline, e degli uomini, e dei libri, e dei metodi; tenendo fermo che non è collo svolgere idee preconcette di amministrazione, non collo emanare decreti in servigio di protetti, non col fare della Scuola un campo di lotte indecorose, che si addivienga a degna riuscita; bensì coll'aver riguardo ai bisogni, alle aspirazioni, ai guai del paese e col lavorare saviamente a provvedere.

(*Continua*)

FATTI E DETTI MEMORABILI

DELLA

STORIA GRECA.

(Vedi avanti, pag. 404.)

Sebbene questo e il seguente sieno soggetti di guerra fra i Greci e però da poter trattare coi sensi suggeriti dalla nota all'argomento che precede, io non li tolgo essendochè essi provano un giusto e santo sforzo di una città contro le ingiuste e intollerabili prepotenze di un'altra, lo sforzo di Tebe contro Sparta. Laonde se rimproveri pel sangue cittadino sparso sono a darsi, essi ricadono tutti sugli Spartani che lo cagionarono manomettendo l'altrui libertà e conculcandola, e non sui Tebani che difendevano la propria indipendenza. A farti chiaro di ciò, leggi Fleury *Storia Greca, Gli esuli di Tebe*, e Berrini *Op. cit.* per la terza classe ginnasiale. Leggi poi in Plutarco, *Vite parallele*, la vita di *Pelopida*, in cui è detto anche di Epaminonda, e le parole che il dettato di Plutarco ti metteranno in bocca in lode di Pelopida, non volerle tacere.

XXXII.

Epaminonda *per ferite tocche nella battaglia seguìta presso Martinea, già quasi vicino a morte, chiede ansiosamente il fine della fazione.*

Av. C., 27 giugno 362. Essendo nell'Arcadia sorta guerra fra Martinea e Tegea, Sparta e Atene parteggiarono colla prima, coll'altra i Tebani: ed Epaminonda rientrato nel Peloponneso, sostenne le città arcadiche, fabbricovvi Megalopoli ad onta dei Lacedemoni, e fin nella piazza di Sparta penetrò. Agesilao accorse per respingerlo: e venuto a battaglia presso Martinea, mentre Epaminonda facea mostra di somma abilità come generale e di non minore prodezza come soldato, cadde trafitto da colpo mortale. Come ebbe

inteso che i suoi erano vincitori, si fece estrarre il ferro rimastogli nel corpo, e spirò lieto di morire invitto e di lasciare Tebe trionfante, Sparta umiliata, la Grecia redenta. (Cantù, *Op.* e *luog. cit.*)

Epaminonda figura nella storia come uno di quegli uomini che vissero vita incontaminata e santissima, tutta consacrata al bene della patria. E di queste figure se ne incontrano pur troppo poche; chè gli uomini grandi sogliono per lo più convertire in proprio favore i beni onde largamente Iddio li donò. Nè vale poi che caduti in disgrazia per un giusto giudizio di quella Provvidenza che veglia sulle cose umane, confessino, come Napoleone nell'isola di S. Elena, l'errore, conciossiachè il male fatto è già fatto, e al bene impedito non è dato di rimediarvi. Queste considerazioni, o buon giovine, ti apran la mente a pensieri che fanno al proposito. Intorno ad Epaminonda intanto puoi leggere Cornelio Nepote, *Vite*, XIII; Fleury, *Op. cit., Epaminonda a Martinea*; e Plutarco, *Vite parallele, Pelopida.*

XXXIII.

Dei quattrocento Ateniesi, *che andarono in Cheronea a difendere la libertà della Grecia, niuno rimane vivo, amando meglio perder la vita sul campo, che far ritorno in una patria non potuta salvare.*

Av. C., 3 agosto 353. Filippo, terzo figliuolo di Aminta, succeduto ad Alessandro suo maggior fratello nel regno di Macedonia, concepì e studiò di mandare ad effetto il disegno d'impadronirsi della Grecia. La qual cosa egli vedeva bene che non gli sarebbe stata impossibile. Conciosiachè Epaminonda, Agesilao, Cabria, Timoteo, Senofonte erano scomparsi. Gli Spartani avevano perduto il primato e i costumi. La marineria d'Atene era impoverita. Tebe ridotta nel suo nulla. Il maggior ostacolo a dominar la Grecia era l'esservi straniero: talchè il primo suo intento dovea battere a farsi riguardare come ellenico, e annoverare fra gli Stati ellenici la Macedonia. A ciò gli fornì modo la guerra sacra,

guerra civile durata dieci anni. La Focide arricchiva oltremodo pel tempio di Delfo. Gran tempo prima il dio aveva dichiarati maledetti i territorii di Crissa e di Cirra, sicchè la popolazione ne fu sterminata, e il terreno condannato a perpetua sterilità. Ora accadde, che i Focidesi ne coltivarono porzione, e il concilio degli Amfizioni li pronunziò sacrileghi. Tebani, Dori, Locresi, quanti professavano venerazione al dio, s'appoggiavano allora a Filippo che acquistava stima e partigiani col farsi tutore della religione, col darsi alla vita allegra sviava i sospetti, nel mentre si rinvigoriva coll'aggiungere alla falange la cavalleria tessala. Con questi egli tentò penetrare nella Grecia; ma accorsi a tempo gli Ateniesi alle Termopile, respinsero i barbari vicini, e raccolto il concilio avvisarono di tener occhio a questo Filippo. Scornato, non però scoraggiato, egli assedia Olinto, la prende e distrugge. Occupa una ad una le colonie, e snida gli Ateniesi dall'Eubea: poi quando più nulla non gli rimane ad acquistare, soscrive la pace, escludendone però i Focidesi. Immediatamente per punire i sacrileghi, varca le Termopile, invade la Focide, e termina la guerra sacra, levato a cielo dagli amici, paventato dai nemici. Poi convocò gli Amfizioni dai quali fa decretare si demoliscano le fortezze dei Focidesi, ed esclusa quella gente dalle dodici collegate, vi si sostituiscano i Macedoni. E poichè i Corinti aveano tenuto mano con quei profani, sia tolta loro la sopraintendenza dei giuochi pitî e data a Filippo. Aveva dunil suo voto: era elleno, presiedeva moralmente alla Grecia, aveva umiliata Atene e Sparta e, ch'era peggio, corrotte. Atene non avea più che il primato concessole dal sapere, e due grandi uomini, Demostene e Focione. Il primo per natura e per ostinato studio arricchito d'una eloquenza cui più non sorse la pari, e d'una politica antiveggente, fantasticava tuttora i tempi di Aristide e Temistocle quando prima virtù era il patriottismo. Questo però non lo impediva di conoscere la depravazione dei suoi cittadini. Veemente

e intrepido sulla ringhiera sfolgorava i nemici, alle orecchie ammollite dei suoi faceva suonare alto i disusati nomi di gloria, di utilità comune, di libertà. Filippo, divenuto greco, e quindi in diritto d'essere dai Greci rispettato ed obbedito, volle lasciare che il tempo assodasse i nuovi sentimenti, onde volse le armi contro la Tracia. Poi dal fare reso ardito a fare, lamentandosi che gli Ateniesi avessero aiutato i suoi nemici, occupò parte dell'Eubea, e per lievi pretesti assediò Perinto e Bisanzio. Qui le Filippiche di Demostene svegliarono dal torpore gli Ateniesi, che per consiglio di lui cercarono l'alleanza del re di Persia, mentre facevano armi e le commettevano a Focione, il quale con grande abilità costrinse Filippo a ritirarsi. Questi per disviare ancora l'attenzione, ripigliò le sue imprese sul Danubio, sommovendo intanto la Grecia coi suoi commissarii. Avendo i Locresi rinnovato il sacrilegio di coltivare terreni sacri, fu loro bandita la guerra: ed Eshine, emulo di Demostene nell'eloquenza e venduto a Filippo, propose e persuase agli Amfizioni di eleggere il re macedone in capitano dei Greci. Filippo entra in Grecia, prende Platea e lascia trasparire di non essere mosso puramente dallo zelo di vendicare l'offeso Apollo. I Tebani si credono minacciati: Demostene tuona sul pericolo istante: onde Atene e la Beozia si collegano. Invano Focione consigliava di rimanere queti, invano la Pitia rendeva sinistri responsi: a Cheronea si fece giornata, i collegati furono sconfitti, il battaglione di Epaminonda combattè come doveva nell'ultima battaglia per la libertà, e i 400 perirono fino ad uno. Sul poliandro eretto a loro fu posto un leone colossale di marmo bianco per segno del loro coraggio, dice Pausania: « ma nessun epitaffio perchè la fortuna ne tradì il valore ». (Cantù, *Stor. univ.*, *Ep.* III, c. 17.)

Leggendo questo fatto e altro simile s' ingenera nell'uomo certo sdegno contro le tarde òpere della Provvidenza, anzi più dello sde-

gno, dispetto che non sia dato a ciascuno secondo ch'ei meriti. Tale sentimento nato in Dante dalla considerazione dello stato infelice d'Italia a'suoi tempi, lo faceva esclamare: *E se licito m' è, o sommo Giove, – Che fosti in terra per noi crucifisso, – Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? – O è preparazion che nell'abisso – Del tuo consiglio fai per alcun bene – In tutto dell'accorger nostro scisso?* (*Purg.* VI.) La quale ultima terzina, tolto il tuono interrogatorio, può servir di risposta a chi ne abbisogna. Però dei due, dei malvagi fortunati e dei buoni infelici, la condizione di questi è da preferire a quella dei primi perchè, quando non di altro, e' possono esser certi di aver merito nell'opinione della spassionata posterità, al cui favorevole giudizio gli operatori di grandi cose vediamo sempre di essere intenti, e aver conforto e consolazione dentro sè stessi dalla propria coscienza. Sicchè venendo al caso nostro, negli animi non volgari, meglio fu agli Ateniesi il morire che a Filippo il vivere, più gloriosa la perdita che la vittoria, poichè quella era per una causa giusta, questa per una cagione esecrabile; la prima per salvar la patria e la libertà, la seconda per perder l'una e conculcar l'altra. Tali, o giovine, sieno i sensi della tua scrittura, a cui se riuscissi di dar la forma di un discorso funebre nei modi che la lettura dell'orazione funebre di Pericle (Tucidide, *Storia della guerra del Pelop.*, *lib.* 2.°, dal num. 35 al 46) ti suggerirebbe, faresti cosa bella sotto ogni aspetto.

XXXIV.

Demostene, *avvedutosi degli ambiziosi disegni di Filippo re di Macedonia, dal farne accorti gli Ateniesi più non desiste, nè lo restano le calunnie, le ingiurie, le persecuzioni ed ogni peggio gli venìa dai compri dell'oro di Filippo; non lo resta il pericolo corso di esser fatto morire a furia di popolo, non lo restano le offerte di oro, non le promesse di onori, non le minacce.*

Av. C. 353–335. Questa battaglia diede la Grecia alla intiera balìa di Filippo, che ne faceva gavezze e tra i bicchieri canticchiava il decreto contro lui lanciato da Demostene. Demostene per l'ombre degli eroi caduti a Platea,

all'Artemisio, a Salamina, giurava che gli Ateniesi non avevano errato col fare questa guerra: ed essi gli credettero tanto che il preposero all'opera di fortificare Atene, e gliene decretarono una corona d'oro. Filippo non riuscì a impadronirsi di Atene poichè mentre festeggiava le nozze di sua figlia, fu ucciso; successegli il figliuolo Alessandro. Questi seguitando l'opera cominciata dal padre, costrinse Atene a chieder pace, cui egli risponde di esservi disposto a patto gli vengano dati nelle mani coloro che avevan dato opera alla sollevazione, primo dei quali era Demostene. Avrebbe Atene tutta piena di paura ubbidito se Demade, oratore molto amato da Alessandro, non avesse ottenuto grazia per loro. Da questo tempo fino alla morte di Alessandro, Demostene applicò l'animo a difendersi dalle accuse di Eschine e mostrare la sua innocenza agli Ateniesi, che entrati in sospetto ch'egli si fosse lasciato corrompere da Arpalo governatore macedone, aveanlo messo in carcere donde poco appresso si fuggì. La morte di Alessandro gli riaperse un nuovo arringo. Lascia il suo ritiro, corre di città in città, solleva i popoli contro la Macedonia, e si congiunge da per tutto agli ambasciatori della sua patria. Il suo zelo fu ricompensato con un pronto richiamo. Rientrò in Atene, in mezzo alla gioia pubblica, ma in breve Antipatro distrusse con una vittoria l'ultima lega al patrio amore. La morte dell'oratore fu ordinata, ed i suoi concittadini la pronunziarono. L'oratore uscì d'Atene con alcuni amici condannati anch'essi. Passato nell' isola di Calavria, riparò presso il santuario di Nettuno. Archia, uno di quei vili scellerati, sì comodi pei tiranni, accorse con alcuni soldati per prendere l'oratore e volle prima trarlo dal suo asilo con false promesse. Demostene col suo disdegno fece in breve succedere la minaccia a quella finta dolcezza. Chiese alcuni istanti per iscrivere, e si applicò ai labbri uno stile avvelenato: indi avanzandosi verso i soldati lasciò in loro balìa il corpo spirante. (Willemain, presso Cantù,

Op. ed *Ep. cit.*, *c.* 19, tranne i primi versi proprii del Cantù.)

Lume nella trattazione di questo argomento trarrai dalla lettura di Plutarco, *Vite par. Demostene*, dalle *Annotazioni* di cui adorna il Cesarotti la traduzione della biografia di Demostene premessa alla sua traduzione delle opere del greco oratore. Intorno allo stato della Grecia ai tempi di Demostene vedi la *Prefazione storica* alle opere di Demostene di Toureil, che si legge in italiano nel *tomo primo* delle *Opere di Demostene trasportate dalla greca nella favella italiana* dal citato Cesarotti. Anche farebbe all'uopo la lettura delle arringhe e delle orazioni più celebri di Demostene che sono: *le Filippiche*, *l'arringa intorno alla guerra di Persia*, *per le cose di Megalopoli*; *per la libertà dei Rodiani*, *intorno alla distribuzione cittadina*, e *per la corona.*

XXXV.

Democare, ambasciatore ateniese presso Filippo il Macedone, pensando ai mali che la prepotenza e l'ingiustizia di questo re facevano soffrire alla sua diletta patria, espose la commissione così pieno di sdegno e d'ira che non solamente fece stupire per così insolito ardire i cortigiani, ma ben anco il medesimo re. Il quale nel congedarlo, avendogli domandato se in nulla potesse gratificar la Repubblica, « Sì » rispose quegli « coll'impiccarti! ». (Cantù, *Op.* ed *Ep. cit*, c. 17.)

Fammi vedere un cittadino amantissimo della patria, che più di essere istrutto nelle formalità diplomatiche e nel basso cerimoniale dei cortigiani, conosce il bene della patria con tanta sopraffina arte impedito da Filippo, cui egli parlava, nè altri sentimenti lo dominavano se non quelli di un amore sviscerato per Atene e un odio sommo pei suoi grandi nemici. Descrivimi la maraviglia dei cortigiani, non avvezzi a veder così trattare un privato con quel potentissimo re: fammi sentire da ultimo Democare a profferire le parole riferite nel testo.

XXXVI

Opere compite da Timoleonte *corintio n Sicilia.*

Av. C. 345–337. Dionisio tiranno di Siracusa, resosi insopportabile per le sue atrocità e ribalderie, fu dal popolo scacciato; ma dopo una lunga serie di vicende tutte infauste a' Siracusani, risalito al trono, non per le sofferte sventure fe' senno, ma sempre più crudele e dissoluto si dimostrava. I Siracusani allora mandarono ambasciatori a Corinto per soccorso: anche Iceta tiranno di Leonzio, simulando amicizia, a' messi di quelli congiunse i suoi. I Corinti promisero i chiesti aiuti, e scelsero a capo di quella spedizione il più terribile nemico della tirannide, il prode e virtuoso Timoleonte. Mentre questi si apparecchiava alla partenza, giunse in Corinto lettera d'Iceta in cui diceva essere inutile la venuta de' Corintii, poichè pel loro ritardo egli erasi collegato coi Cartaginesi, già signori del mare. Accortisi i Corinti della perfidia, fecero che Timoleonte ben presto con dieci navi movesse per la Sicilia, il che accadde l'anno 345 av. C. Pervenuto Timoleonte in Sicilia e sconfitti con 1200 soldati 5000 guerrieri del tiranno Iceta, le città siciliane si dichiararono per lui e quelle che da tiranni erano occupate di aiuto il richiesero. Quindi accresciuto l'esercito dalle genti di Adrano, Tindari e Catania, piombò improvviso sopra Siracusa e strinse per tutto la città. Dionisio vedendosi privo di soldati e di soccorsi stranieri si arrese, e fu mandato a Corinto dove menò il rimanente di sua vita. La immensa città di Siracusa era allora posseduta in parte da Timoleonte, in parte da Iceta e dai Cartaginesi. Fuggiti poi questi, fu Iceta cacciato con tutti i suoi, così felicemente che nessun soldato di Timoleonte venne ucciso

o ferito. Libera al tutto Siracusa dalla tirannide e dalla guerra, Timoleonte distrusse la cittadella, indi volse l'animo a ripopolare la città, fece vendere le statue di quei tiranni, che il popolo giudicò indegne di onore e di rimembranza. Tutte, tranne quella del sommo Gelone, furono vendute. Ordinate le faccende di Siracusa, di essi a distruggere gli avanzi della tirannide nelle altre città. Iceta fu costretto a diroccare le fortezze di Leonzio e vivervi da privato; Leptine tiranno di Engio e di Apollonia fu mandato a Corinto, tutte le città greche, e delle sicole non poche rese libere, a lui si ricongiunsero. Per queste cose vistisi i Cartaginesi in sul punto di perder tutto che in Sicilia possedevano, levarono un esercito di 60mila soldati, e con 200 galere e 1000 navi cariche di macchine, armi e viveri, sotto il comando di Asdrubale ed Amilcare in Sicilia, lo spedirono. Sbarcati i Cartaginesi a Lilibeo, subito ne corse fama a Siracusa, la quale fu per modo turbata che soli 3000 Siracusani vollero seguire l'intrepido Timoleonte. Egli a questi congiunse altri 4000 tra mercenarii e Siciliani, e contro al nemico esercito si diresse. Giunto in quel d'Agrigento, 1000 mercenari nol vollero più oltre seguire, dicendo che era ben pazzo egli, che volea con 7000 correr contro un esercito di 70mila. Lieto Timoleonte, che costoro prima della battaglia si ritirarono, diè lor facoltà di tornarsene in Siracusa, ed egli colle rimanenti schiere proceduto avanti, fermossi sopra una collina che dominava il fiume Crimiso, ora detto Belici. Allo spuntar del seguente giorno, tutto era densissima nebbia: ma da un confuso fragore si accòrse Timoleonte che i nemici si appressavano. Alzato il sole, la nebbia si addensò nell'alto: onde i Corinti inosservati scòrsero le puniche schiere, che eran per valicare il fiume. Marciavan di fronte i carri: poi ordinatamente procedevano 10mila a grave armatura della più scelta nobiltà cartaginese, indi seguivan dietro i mercenarii di altre nazioni. Ordinò Timoleonte, che la cavalleria, comandata da Demareto, assaltasse di fronte

i nemici pria che si ordinassero a combattere, e che i fanti si tenessero pronti al comando. Ma le quadrighe cartaginesi impedivano a Demareto di molestar gli Affricani. Quindi Timoleonte gl' impose di assalir da un lato i Cartaginesi, ed egli levando un grido tremendo, diè loro addosso dall'altro fianco. Sostennero i Cartaginesi l'urto delle lance; ma come tolsero in mano le spade, sanguinosa oltremodo fu la battaglia. Sorta intanto una furiosissima tempesta con grandini, folgori e vento impetuoso, che feriva in volto le schiere affricane, Timoleonte prese coi suoi a farne strage grandissima. In questo il fiume gonfiò per guisa che inondò intorno la pianura. La quadrighe di fronte, i nemici ai fianchi, il fiume alle spalle impedirono ai Cartaginesi ogni via di scampo. Le schiere al di là del fiume voleano passarlo, ma la piena delle onde e i fuggitivi accresceano il loro disordine e l'universale scompiglio. Gloriosissima fu la vittoria, il bottino ricchissimo, 10mila fatti prigioni, gli altri datisi ad una fuga precipitosissima, a Lilibeo si ritirarono. Giunta a Cartagine la notizia di tanta sconfitta, i cittadini si videro immersi in abbattimento e dolore indicibili; e appresso chiesta pace, l'ottennero alle seguenti condizioni: che il fiume Alico, oggidì Delia, fosse il confine dell' impero cartaginese; che i Siciliani sudditi a Cartagine avessero facoltà di recarsi in Siracusa colle famiglie e coi beni loro; che i Cartaginesi non soccorressero più i tiranni di Sicilia. Contro questi poi volse subito il pensiero Timoleonte, e ucciso Ippone tiranno di Messena dai Messenesi, Mamerco dai Siracusani, e Nicodemo tiranno di Centuripe e Apolloniade di Agira costretti ad abbandonare la tirannide e la città, così furono al tutto spenti in Sicilia i tiranni. Diede opera allora Timoleonte a ripopolare le città siciliane, e però per un araldo mandò significando alle città di Grecia che i Siracusani offrivano case e terre a quanti in Sicilia si recassero. In gran numero i Greci vi si condussero: onde Siracusa, Agira, Agrigento, Gela e Camerino crebbero di

nuovi abitanti. Recata a fine la nobilissima impresa, Timoleonte depose ogni autorità, e colla moglie e i figliuoli, che da Corinto avea chiamato, si ritirò a vivere in una villa donatagli dal popolo siracusano. Già molto innanzi negli anni accecò. Pure in tutti i gravi negozii si voleva il giudizio di lui, e secondo l'avviso ch' ei dava, sempre i Siracusani operavano. Somma gratitudine e venerazione mostrò Siracusa verso questo egregio suo benefattore, il quale sempre che presentavasi in pubblico, era dai sinceri applausi dei cittadini accolto ed accompagnato. E se alcuno straniero in quella città si portava, tosto alla casa di Timoleonte era condotto. L'anno 337 av. C. fu l'ultimo della vita dell'inclito personaggio. Magnifici furono i funerali, dalle vicine e lontane città accòrse una moltitudine immensa e l'accompagnò al sepolcro. Era il cadavere collocato su di un letto riccamente addobbato e da scelti giovani sostenuto. Uomini e donne avevano il capo cinto di fiori e indossavano candide vesti. Ma il portamento atteggiato di pietà e di dolore, il pianto dirotto, i sospiri e i gemiti frequenti bene addimostravano l' interno cordoglio. Giunti al luogo della pira, fu letto un decreto del popolo siracusano, in cui si ordinava, che Timoleonte si seppellisse alle spese del pubblico per le sue nobili imprese a vantaggio della Sicilia, e che quel giorno dovesse in perpetuo celebrarsi con giochi musicali, ginnici ed equestri. (Sanfilippo, *Compendio della Storia di Sicilia*, cap. VI.)

Sulla trattazione di questo argomento non dirò che di leggere il Plutarco, *Vite parallele, Timoleonte;* così stupende sono le cose che questi (cui attinse in tutto il Sanfilippo) narra di Timoleonte, così opportune e atte a suggerire le parole più acconce alla trattazione del tema. Se pigliando poi occasione dalle opere compite da Timoleonte coi Corinti che lo seguirono in terra non sua, sapessi cavare una parola di lode pei prodi che non indifferenti alle altrui lacrime fanno propria la causa degli oppressi contro gli oppressori, e accorrono dove ci sia libertà conculcata da difendere e prepotenza

conculcatrice da punire, come per iscendere al particolare, sono stati quelli dei nostri che corsero in difesa della Polonia sollevata contro l'autocrate delle Russie (vedi intorno a ciò l'*Almanacco della Polonia* 1864, Milano, tip. Redaelli), e coloro che sono andati in Grecia a sostenere le ragioni dei Greci contro l'imperatore turco (sul che puoi leggere le gazzette del giorno) faresti cosa assai degna, e, rettoricamente considerata, bella oltremodo.

XXXVII.

Focione *ateniese.*

Av. C. 403-318. La virtù di Focione abbattutasi in tempo svantaggioso, quasi in antagonista grave e violento, renduta fu squallida dalla trista fortuna della Grecia, e tolto le fu lo splendore che fatta l'avrebbe gloriosa. La qual cosa avvenne anche a Catone Minore a cui a me sembra che accaduto sia quello stesso che accade alle frutta che vengono fuor di stagione: perocchè siccome queste guardate sono con piacere e con meraviglia, ma usate non sono, così quell'antica foggia di vivere che aveva Catone, comparita fra usanze di vivere guaste e fra depravati costumi, ottenne bensì grande estimazione e gran lode, ma punto non quadrava all'uso per la grandezza e gravità di quella virtù non consentanea ai tempi di allora. A questa di lui virtù paragoniamo noi quella di Focione, non già per simiglianze generali, ma perchè le virtù di Focione e di Catone mostrano uno stesso comune carattere, aspetto e colore di costume. Era Focione di un costume soavissimo ed umanissimo, ma pure appariva in volto esser un uomo aromatico e tetro. Per questo parlando una volta Carete contro le di lui sopracciglia, e mossi essendosi gli Ateniesi a riso: « Queste mie sopracciglia, disse loro Focione, non vi hanno mai rattristati, ma ben il riso di costoro fece piagner di sovente la nostra città ». Così pure il di lui ragionare sa-

lutevole era e pieno di detti e di pensamenti utili e buoni, ed aveva una certa brevità imperiosa ed austera, non condita da veruna dolcezza. Fattosi nome e gloria non piccola nella battaglia navale intorno a Nasso, la città tenne Focione in concetto di personaggio ben atto al governo della milizia, pur ei desiderava di governar le cose, in modo che stessero mai sempre in pace e in tranquillità; ma nondimeno ebb'egli ad esser condottiero di guerra assai più spesso di ogni altro. Il che in verità fu di gran giovamento agli Ateniesi, e di maggiore sarebbe stato se ne avessero seguíto i prudenti e salutevoli consigli. Onde egli disse una volta: « Spesso consigliati ho io gli Ateniesi a cose utili e belle, ma non mi vogliono essi obbedire ». Insinuandosi Filippo nell' Eubea, e passar facendovi soldati dalla Macedonia, e traendo al partito suo le città col mezzo de' tiranni, Plutarco di Eretria chiamò gli Ateniesi a liberar l'isola occupata dal Macedone. Fuvvi però mandato Focione con non molta quantità di milizia, come se quegl' isolani fossero per unirsi tutti prontamente a lui. Ma trovato avendo egli quivi ogni luogo pieno di traditori e corrotto coi donativi, si vide in un grande pericolo. Ciò non ostante colla sua prudenza e virtù assaliti i nemici, li vinse in un'aspra battaglia. Conobbero per tanto gli Ateniesi ben tosto la perizia e valore di un tal personaggio, tanto più che Molosso, che gli subentrò nel maneggio delle faccende, guerreggiò così male ch'ei medesimo venne a cader vivo in mano dei nemici. Da che poi Filippo macchinando in mente gran cose, venuto era nell'Ellesponto con tutte le forze sue, risoluto avendo gli Ateniesi di mandar soccorso a quei luoghi, gli oratori brigarono perchè mandato vi fosse per comandante Carete. Ma poichè là navigato avendo costui non vi fece cosa veruna degna, il popolo pentitosi, ordinò che Focione stesso conducendo seco altra milizia, a soccorrere andasse gli alleati; la qual cosa di grandissimo peso fu per la salvezza di Bisanzio. Avendo quindi quei di Megara mandato

a domandar soccorso, come decretato fu che si dovesse andarvi, Focione vi andò. Accolto volentieri dai Megaresi, munì egli Nisea e condusse due muraglie, e congiunse la città col mare; cosicchè poco conto facendo più essa de' nemici dalla parte di terra, s'attaccò agli Ateniesi. Tornato Focione dall' isola, si diede tosto a persuadere il popolo che accettar volesse le convenzioni che proponeva Filippo disposto alla pace: nel che opponendosi a Focione un certo uomo di quei che soliti erano di rigirarsi nel fôro e di accùsare altrui, e dicendogli: « Tu osi, Focione, di distornar gli Ateniesi dalla guerra, quando hanno già l'armi in mano? — Io sì, rispose egli, e fo questo, quantunque io mi sappia benissimo che, se facciasi guerra io comanderò a te, e che a me comanderai tu se pace si faccia ». Sennonchè le sue persuasioni non ebbero effetto, e restati quindi gli Ateniesi sconfitti, s'ingegnava egli di attenuarne le conseguenze. Ma non avendo potuto far valere l'opinione sua, al veder poi ben tosto gli Ateniesi pentiti, perchè somministrar doveano a Filippo triremi e cavalli: « Queste sono, disse, quelle cose che appunto io temeva, e però opposto mi era. Ma poichè a tali patti astretti vi siete, d'uopo è che comportiate ciò senza afflizioni e senza perdervi d'animo, rammentandovi che anche i nostri maggiori ora signoreggiando ed ora signoreggiati essendo, e portandosi sempre bene nell'uno stato e nell'altro, la città salvarono e i Greci ». La virtù di tanto uomo fu ammirata dallo stesso Filippo e morto che questo fu, sottentratogli nel regno Alessandro, lo ebbe anch'egli in pregio: e però non solamente si contentò che Focione s'abboccasse con lui, ma porse anche orecchio a'consigli di esso, il quale consigliavalo di volgersi a guerreggiare dai Greci contro dei barbari; e gli usò sempre amorevolezze, delle quali Focione si valse in beneficio dei Greci, quanto a sè avendo sempre rifiutato i doni che gli veniano offerti quantunque vivesse in una grande ristrettezza colla moglie. Desiderando gli Ateniesi di muover l'armi con-

tro i Beozii, Focione da principio opponeasi, e dicendogli i suoi amici che cozzandola in tal maniera cogli Ateniesi, verrebbe ucciso: « Sia, ei rispose, io opererò sempre ciò che è loro utile ». Veggendo poi che punto essi non si allentavano, fece loro cangiar consiglio proponendo una deliberazione che non accettata mostrò la codardia e la corruzione grande di chi istava per la guerra. Venendo poi saccheggiata la regione marittima da Micione con una grossa banda di Macedoni, andò Focione contro di essa, e non ostante la indisciplinatezza della sua milizia, vinse l'esercito di Micione e questo stesso uccise. Ma non andò guari che venuto pur essendo dall'Asia Cratere con grossa armata, e attaccatosi di nuovo battaglia, vinti restarono i Greci. La sconfitta per altro non fu molto grande per essere i soldati disubbidienti a'comandamenti i quali giovani erano, e non sì tosto ebbe Antipatro a tentare la città loro, ch'essi sbandatisi, abbandonarono vituperosamente la libertà. Antipatro adunque condusse allora subitamente l'esercito alla volta di Atene pel che propostosi decreto che mandati gli fossero ambasciatori, temendo il popolo intorno alla scelta e chiamato Focione, e dicendo che di lui solo fidavasi, egli: « Ma se fidati, disse, vi foste di me quand' io vi consigliava, non avremmo ora a consultare intorno a sì fatte cose ». Ciò nondimeno col credito suo ottenne a prò della patria quanto era dato di ottenere. Ma appresso morto Antipatro, Poliperconte mandò una lettera agli Ateniesi in modo come il re già rendesse loro la democrazia. Era questa un' insidia tramata contro Focione. Imperciocchè, avendo mira Poliperconte di trarre a sè la città, non isperava di poter ciò conseguire, se espulso non venisse Focione, e sperava che ne verrebbe espulso ben tosto, quando queglino che stati erano esclusi dal governo della repubblica, tornassero ad avervi ingerenza, e si tenesse di bel nuovo il tribunale dai popolari oratori e dai calunniatori. Sommossi venendo gli Ateniesi da una tal lettera, disprezzati i consigli di Focione,

non contrastarono al figliuolo di Poliperconte che giunse con poderosa milizia in apparenza contro Nicanore per soccorrer quelli ch'erano nella città, ma infatto per impadronirsi egli della medesima. Consiossiachè, avanzatisi insieme con lui gli sbanditi, entrarono tosto nella città e concorsi pur essendo ad unirsi a loro gli stranieri e le persone ignominiose, un'assemblea si raccolse tutta sregolata dove fu tolta a Focione la dignità. Essendosi quindi l'oratore Agnonide attaccato incontanente a Focione, e accusato avendolo, Focione e con lui alcuni amici inviaronsi a Poliperconte. Intanto il popolo, a persuasione di Agnonide, mandò ambasciatori ad accusar Focione presso Poliperconte medesimo; il quale vietandogli il parlare, lo fece circondar dalle guardie con quelli che seco erano, e condurre tutti in Atene in apparenza perchè giudicati vi fossero, ma in sostanza perchè vi fossero fatti perire. Condotti quei personaggi in Atene, i cittadini migliori, veduto Focione, coprironsi il volto e piegandolo a terra si misero a piangere, ma la moltitudine che composta era in gran parte di gente rea e di forestieri, messasi a gridare vietò che alcuno parlasse in difesa di Focione, e allo stesso Focione che incolpando sè volea salvar la vita di quei che eran seco. Agnonide allora lesse il decreto per cui quelli venivan condannati a morir di veleno e alcuni voleano che Focione fosse fatto morire dopo di essere malmenato coi tormenti. Disciolta l'assemblea condotti venivano quei personaggi alla prigione. Gli altri abbracciati dagli amici e dai familiari, se n'andavan piangendo e lamentandosi: ma Focione mostrava quell'aspetto medesimo che mostrar solea quando accompagnato venia fuori dell'assemblea eletto comandante alla guerra; onde quei che il vedeano, ne ammiravano la magnanimità; ma i di lui nemici, correndogli a fianco, lo svillaneggiavano; ed uno venutogli davanti gli sputò in faccia e raccontasi che Focione allor disse guardando gli arconti: « Non farà alcuno che costui cessi da così indegne azioni? » Giunti

alla carcere; interrogato Focione da uno de'suoi amici, se volesse mandare a dir nulla al di lui figliuolo Foco: « Mai sì, gli rispose, che si dimentichi delle offese che fatte mi hanno gli Ateniesi ». Ma ai di lui nemici, quasi fosse ancora mancante la loro vittoria, parve bene di far decretare che anche il corpo gittato fosse fuor de' confini. Perlochè non vi fu alcuno degli amici suoi che osasse pur toccarlo. Ma non andò guari che agli Ateniesi le loro faccende conoscer fecero qual soprantendente e custode della temperanza e della giustizia avessero perduto, e gl' innalzarono una statua di rame e ne seppellirono le ossa a spese pubbliche. Dei di lui accusatori poi condennarono a morte ed uccisero Agnonide, ed Epicuro e Demofilo, che fuggiti erano dalla città, trovati poi furono e puniti. (Plutarco, *Vite parallele, Focione; versione* del Pompei.)

Che avvertimento io darò perchè sia scritto bene sull'argomento proposto? Se volessi esprimer tutte ie idee che mi s'affollano nella mente alla lettura del brano surriferito, assai spazio piglierebbero le mie parole; onde mi sto soltanto a dire che tu, caro giovine, leggendo più volte questo pezzo, quando ne abbi in te il senso, chiudi il libro, e ponendoti a scrivere la biografia di Cimone, crederai di averla ben fatta, se da essa appaia chiaramente in Cimone un cittadino santissimo, che aggiratosi in mezzo a uomini corrottissimi fece il debito suo e apportò grandi beni alla patria, liberandola da gravi mali, altro non consentendo la tristizia dei tempi, la leggerezza degli Ateniesi e la depravazione di tutti. Morendo finalmente, colle parole mandate a dire al figliuolo, lasciava a'generosi amatori della patria un esempio degno della sua virtù.

XXXVIII.

Risposta delle donne spartane *a chi, trovandosi la città prossima ad essere assaltata dal re Pirro, aveva fatto consiglio di mandarle in Candia, e opere fornite in difesa della patria.*

Av. C. 273. Pirro re dell'Epiro trovandosi in Macedonia, dove avealo tratto sete di conquista e desiderio vivissimo

di far eterno il suo nome, fu invitato da Cleonimo re spodestato a venire a Sparta. Piacquegli oltremodo l' invito, e si parò ad andarvi con 25,000 fanti, 2,000 cavalli e 24 liofanti. Laonde alla gran provvisione sola potè per ciascuno vedersi chiaramente che non veniva Pirro con pensiero di rimettere in istato Cleonimo, ma di sottomettere alla sua ubbidienza il Peloponneso tutto. Ma velando e negando questa sua intenzione agli ambasciatori lacedemoni, disse d'essersi mosso per liberar le città state soggette ad Antigono. Con tutte queste finzioni ed inganni, non toccò si tosto la Laconia, che cominciò a predare e saccheggiare. Quindi scese alle mura di Sparta e voleva Cleonimo che l'assaltasse di fatto; ma Pirro non fece conto d'assaltarla. Perchè s'accampò con ferma credenza che non vi fusse uomo da combattere, e gli amici e servi di Cleonimo adornarono la casa e fecero le provvisioni per ricevere la sera stessa Pirro a cena. Venuta la notte i Lacedemoni in prima fecer consiglio di mandare in Candia le donne, ed esse s'opposero: anzi Archidamia venne con la spada in senato a nome delle altre dolendosi dell' ingiuria che pareva loro di ricevere, se credevano avere esse il cuor sì vile, che volessero sopravvivere a Sparta distrutta e morta; di poi deliberarono di tirare una trincea dinanzi al campo dei nemici, e fermare ai termini d'essa di qua e di là certi carri con le ruote sotterra in fino al mezzo, acciò ferme e malagevoli ad essere sforzate impedissero ai liofanti il passaggio. E incominciando quest' opera vennero le pulzelle e donne maritate, alcune con tonacelle cinte sopra il manto, ed altre con la camicia sola per porgere aiuto ai vecchi nella manifattura della trincea. E dicendo ai giovani che dovendo combattere posassero intanto, presero a fare e fecero da per loro la terza parte della fossa larga 6 cubiti, e profonda 4 e lunga 800 piedi. All'alba veggendo muoversi i nimici porsero l'armi ai giovani, e consegnata ad essi la trincea gli pregarono a difenderla e guardarla; perchè è dolce la vittoria all'aspetto della patria; e gloria è morire in braccio

delle madri e mogli, e cadere generosamente come conviene alla nobiltà di Sparta. (Plutarco, *Op. cit.*, *Pirro; volgarizzamento* di Marcello Adriani)

Un bel componimento te ne verrà fatto se, narrando questo fatto e mettendoti a discorrere sul valore delle donne, sai trar frutto dei fatti e detti riferiti di esse in questo libro, e giovarti di quello che Giorgio Vasari scrive nelle *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, proprio nella biografia di *madonna Properzia dei Rossi*, e di quanto leggesi in Plutarco, *Opuscoli* XIX, *Virtù delle donne*. La tua scrittura così condotta, dovrebbe concludere in questa sentenza, che le donne non sono dammeno degli uomini quando santa carità di patria, o generoso sentimento di onore scalda i loro petti gentili

XXXIX.

Arato *di Sicione.*

Av. C. 259-214. La città dei Sicioni continuò mai sempre fra sciagure ed in iscompiglio, passando da uno sotto un altro tiranno, fintantochè, ucciso Cleone, eletti furono per governatori Timoclida e Clinia. Ma quando già pareva chè la repubblica si mettesse in buona costituzione, Abatinda usurpandosi la tirannide, uccise Clinia e cercava benanche il di lui figliuolo Arato, che aveva sett'anni, per levargli pure la vita. Ma questi per fortuna fu tolto e scampato dal pericolo mandato essendo in Argo. Qui attese con fervore alla sua educazione; ed essendo già nell'adolescenza, tenuto era in gran credito per lo suo spirito, il quale si faceva conoscere non piccolo ed infingardo, ma grave e accompagnato da un sentimento fermo e sodo al di sopra dell'età sua. Per la qual cosa coloro che stati erano esiliati teneano la mira sovr'esso, e Nicocle che ucciso Abatinda si era fatto anch'egli tiranno de'Sicioni, non trascurava già i di lui andamenti, non perchè temesse ch'ei fosse per ac-

cingersi a veruna impresa di tanto ardire e per esporsi a un sì grande pericolo, ma perchè aveva sospetto ch' ei trattasse coi re che stati erano amici e ospiti del padre suo. E veramente Arato aveva preso a incamminarsi per questa via; sennonchè quando poi vide che Antigono, ad onta delle promesse fatte negligentava la cosa, e che le speranze che gli veniano dall'Egitto e da Tolomeo troppo erano lontane, deliberò di abbattere da sè solo il tiranno. Ed infatti vinte tutte le difficoltà e superati i pericoli, si fece con pochi seguaci a scalar di notte le mura di Sicione, ed entrato che vi fu, s' avviò all'abitazione del tiranno e al pretorio, dove la notte in guardia stavano i soldati mercenari, e fattosi loro addosso, già incominciando il giorno a risplendere, alla gente perplessa e sospesa intorno alla incerta voce che udiva, mandò un banditore che disse come Arato di Clinia invitava alla libertà i cittadini. Allora, credendo essi che fosse alfin giunto ciò che da gran tampo aspettavano, corsero impetuosamente ed in folla alle porte del tiranno, il quale fuggitosi occultamente, Arato ne mise a comune le ricchezze distribuendole ai cittadini. Quindi Arato richiamar fece gli sbanditi, e tornati essendo poveri per la maggior parte si prendean quei beni che posseduti avean prima: ma quindi venne Arato ad avere una grande angustia di animo, veggendo insidiata la città al di fuori da Antigono per essersi renduta libera, al di dentro in iscompiglio e in sedizione fra sè stessa. Per lo che, ottimo avviso prendendo nelle circostanze presenti, la collegò cogli Achei. Arato pertanto, dopo aver collegato sè medesimo e la città sua cogli Achei, a militar diedesi nella cavalleria, e quantunque operato avess' egli grandi cose, nulladimeno si sottometteva egli sempre come semplice soldato volgare al condottiero. Mandati poi essendogli in dono dal re Tolomeo 25 talenti, distribuilli ai suoi concittadini poveri. E poichè coloro, che stati erano esiliati, implacabili erano in travagliare i posseditori dei loro beni, e la città correa quindi pericolo di

andar tutta sossopra, Arato prese a navigare per andarsene a pregare Tolomeo che somministrar gli volesse danari, onde pacificare le controversie. Ma un vento gagliardo lo fece approdare in paese nemico, dove corse assai pericoli, finalmente ridottosi in Egitto, e dal re che gli era amico ottenuti in dono 180 talenti, con quei danari disciolta fu la controversia che avevano i poveri contro dei ricchi, e apportata salute e sicurezza al popolo tutto. Ora stato essendo Arato per la prima volta eletto comandante dagli Achei e avviatosi a soccorso dei Beozi, vi giunse dopo la battaglia nella quale furono essi vinti; ma l'anno dopo creato di bel nuovo comandante, si accinse all' impresa di espugnare l'Acrocorinto, per beneficio non già dei Sicioni e degli Achei solamente, ma dei Greci tutti, volgendo in pensiero di scacciar di là il presidio dei Macedoni, e così liberare la Grecia intera da una specie di tirannide comune. Era quell' impresa assai pericolosa per sè medesima, e renduta fu ancor più pericolosa da un certo errore commesso in sul bel principio da uno di cui Arato si serviva in quella bisogna. Ciò nullostante tanta costanza e virtù nello sfidare e vincere tutti i pericoli ebbe Arato, che quell' impresa ebbe prospero successo e fra le acclamazioni e gli applausi di quelli che esaltavano la di lui virtù e che reputavano beata e invidiabile la di lui fortuna, persuase ai Corinti l'unirsi cogli Achei e restituì loro le chiavi della liberata città. Per tali fatti egli divenne a tal segno forte e autorevole presso gli Achei che se non era dalle leggi permesso il crearlo comandante, ogni anno, vel creavano. Ma già in quanto a'fatti e ai consigli comandava continuo: perocchè vedeano che non vi era nè ricchezza, nè gloria, nè amicizia di regnanti, nè vantaggio alcuno della propria sua patria che ei mettesse innanzi all' ingrandimento degli Achei: tenendo egli che città, che debili sono per sè stesse, si conservino l'una l'altra vicendevolmente, attaccate al comune vantaggio. Ora veggendo che i più prodi dei popoli confinanti si governavano colle pro-

prie lor leggi, e mal comportando che gli Argivi fossero in servitù, deliberò di toglier la vita ad Aristomaco loro tiranno. Si venia egli perciò apparecchiando a quell' impresa, ma intanto Aristomaco ucciso dai servi, il dominio fu occupato da Aristippo tiranno più nequitoso dell'altro. E allora Arato si volse contro di questo, e fallitagli una via si appigliava a un'altra, e fu colpa degli Argivi che non si traesse frutto dalle sue fatiche, poichè quasi non si combattesse per la loro libertà, ma soprantendenti fossero e dispensatori de' premii nei certami Nemei, se ne stavano sedendo in una somma tranquillità, quando Arato una volta giunto ad appoggiare le scale e salito con estremo pericolo sopra le mura d'Argo ed uccise quelle guardie che là corsero alla difesa, fattosi poi giorno, venuto era il tiranno a batterlo da ogni lato. E peggio fecero quando Arato poco dopo vinto l'esercito del tiranno e ucciso lo stesso Aristippo, non contesero ad Agia ed Aristomaco che s' impadronirono d'ogni cosa. Arato come tolto ebbe di vita Aristippo, si fece subito] contro Lisiade negalopolitano che renduto s'era tiranno della propria sua patria. Ma costui non essendo per natura privo di generosità, si mosse con ottimo consiglio a voler essere benefattore della patria. Per la qual cosa, mandato a chiamare Arato, rinunziò, il dominio, e passar fece la città all'alleanza degli Achei. Arato studiandosi quindi di liberar gli Ateniesi da' Macedoni fece siffattamente che gli Ateniesi i quali, oltrepassando ogni più alto segno di adulazione verso i Macedoni, sparsasi la nuova che Arato in una spedizione fatta per la loro libertà fosse morto, s' inghirlandarono, appresso compresa avendo la di lui virtù, quando dopo la morte di Demetrio rimetter si volevano in libertà mandaron chiamando Arato medesimo. Egli per tanto, quantunque per lunga infermità si stesse a letto, ciò nulla ostante, portar facendosi in lettiga, non mancò di operare secondo il bisogno di quella città, e persuase Diogene capitano del presidio, a dare agli Ateniesi il Pireo, Monichia, Salamina e Sunio per 150 talenti, venti dei quali somministrati furono

alla città da lui stesso. Volendo poi Arato effettuare il suo antico proposito, e mal comportando la tirannide in Argo mandò ad Aristomaco per persuaderlo a lasciar libera la città emulando Lisiade. Acconsentito Aristomaco, l'anno appresso fu creato comandante. Ora costui in prospero stato veggendosi appo gli Achei, e far volendo irruzione sul paese Laconico, chiamava Arato da Atene, dove questi allora trovavasi. Ma Arato gli scrisse disapprovando una tale spedizione; perocchè non volea che gli Achei venissero alle mani con Cleomene. Pure, non sapendo Aristomaco frenare il suo desiderio, Arato obbedì, e andossene all'armata con esso, ma fu sconfitto da Cleomene presso Liceo, e andato qua e là vagando la notte fu tenuto per morto. Salvatosi però egli, e raccolti ancora i soldati suoi, si gittò all'improvviso sui Martinei, alleati di Cleomene, e presane la città vi mise dentro un presidio, e fecevi cittadini quei forestieri che trasportati si erano ad abitar ivi: e in questo modo egli solo acquistar fece agli Achei vinti ciò che di leggieri ottenuto non avrebbero neppur vincitori. Mossa poi essendosi di bel nuovo guerra dai Lacedemoni retti da Cleomene contro Megalopoli, andò egli al soccorso di questa città; ma si oppose ai Megalopolitani che combatter voleano, essendo inferiore allora in quantità di soldati. Scorsa però essendo la milizia leggiera, e respinti avendo gli Spartani fin dentro al lor campo, Arato nulla ostante vietava a' suoi cittadini il combattere. Per la qual cosa Lisiade afflitto oltremodo sparlava contro di Arato, e lasciandosi trasportare inconsideratamente dall'ardore dell'animo in luoghi dove Cleomene se gli fece sopra, cadde al fin morto, e gli altri cavalli che l'avean seguito datisi a fuggire mettendo in iscompiglio i pedoni, andar fecero in rotta tutto l'esercito. Di ciò fu data colpa ad Arato, paruto essendo che abbandonato egli avesse Lisiade. Veggendosi però egli vilipeso, divisato avea di rinunziare alla dignità di comandante; ma considerata poi con buon senno la cosa, si rattenne e usò tolleranza, e condotti gli Achei ad Or-

comeno, attaccò battaglia con Magistoro, patrigno di Cleomene, nella quale ebbe vittoria e prese vivo Magistoro stesso. Ma quando finito il suo tempo, di bel nuovo eletto venne comandante, ei rifiutò tal dignità. Da questo punto però avvennero nelle città della lega Achea infinite mutazioni, poichè di esse altre fur prese da Cleomene, altre si congiunsero con esso, nè c' era già alcuno che si tenesse contento dello stato in cui si trovava, e i Corinti già pensavano di uccidere Arato e lo svillaneggiavano e sparlavano di esso. Vero è che molti degli Achei concorsero ad Arato, e unitasi un'assemblea, eletto fu comandante, ma egli rimasto era in abbandono e in desolazione povero e afflitto quasi in mezzo al naufragio della patria, imperciocchè gli Etoli, a'quali chiedea soccorso, glielo negavano, e in quanto alla città degli Ateniesi vietato le veniva il soccorrerlo. In questo tempo Cleomene mandò a promettergli, oltre molte altre cose, anche un annuo assegno di dodici talenti; ed altro non domandava che d'essere dichiarato comandante degli Achei, e di guardare unitamente ad essi l'Acrocorinto. Avendogli risposto Arato che egli non avea più in suo potere le faccende, ma che piuttosto egli era in potere di esse, e paruto essendo che così parlasse ironicamente, Cleomene allora, gittatosi sul tener di Sicione, metteva a sacco e guastava tutto. Gli Achei pertanto radunatisi in Egio determinarono di chiamare Antigono. Arato non confidava gran fatto in Antigono, nè fidavasi de' Macedoni, imperciocchè ben sapeva d'essersi ingrandito per via dei mali che ad essi avea fatti; ma nondimeno veggendo l' inevitabile necessità che gli soprastava si recò ad Antigono. Accolto da questo amorevolmente, sebbene poi molte delle cose da esso fatte abbiano recato afflizione ad Arato siffattamente questi si diresse e gli dispose l'animo che rimandollo poscia in Macedonia tutto pieno di benivoglienza verso di esso e di premura e di zelo per gli affari dei Greci. Morto Antigono essendo gli Achei sconfitti dagli

Etoli in una battaglia da loro impresa in soccorso di Messene devastata da questi, stendendo essi di bel nuovo le mani verso la Macedonia, traevano e giù menavano Filippo a ingerirsi nelle faccende dei Greci con isperanza di trovarlo facile e trattabile in tutte cose in grazia della benivoglienza ch'ei portava ad Arato. Nè s' ingannarono finchè questi si conservò buono, ma quando di re mansueto e di giovane modesto divenne un uomo lascivo ed un tiranno esiziale, non approvando Arato le cose che egli faceva, anzi aspramente riprendendole, vedendo che finchè questi vivo fosse, non solamente non sarebbe egli mai nè tiranno, ma neppur libero, gli fece somministrare un veleno di quei che destano prima lenti calori nel corpo ed una tosse cupa, e poi così a poco a poco menano alla corruzione. Arato ben se ne avvide: ma ciò nulla ostante, poichè del richiamarsene ritrar non poteva alcun giovamento, comportava il suo male in silenzio e con mansuetudine. Morto egli di sì fatta maniera in Egio, i Sicioni trasportarono il cadavere alla loro città, e sceltogli un luogo eminente, ivi lo seppellirono come fondatore e salvatore della stessa città. (Plutarco, *Op. cit.*, *Arato*; *versione* del Pompei.)

Lascio di notare quelle considerazioni che la lettura del brano surriferito suggerirà di leggieri e di che tu, o caro giovane, potrai adornare assai bene il tuo scritto; questa avvertenza farò, di riflettere come la forza che spingeva Arato a sostenere tante fatiche e andare incontro a tanti pericoli per abbattere le tirannidi nelle città greche era una passione per la libertà, e di che forza è la passione, e quanto necessaria a poter compire grandi fatti, e come essa può esser volta tanto al bene quanto al male, e come sta alla volontà dell'uomo che prenda l'una o l'altra delle vie, e come possa essere indirizzata al bene colla buona e forte educazione e collo sforzarsi per tempo di pigliar l'abitudine ai buoni e generosi pensieri che si traggono dietro i belli e forti fatti.

XL.

Agide *pon mano alla riforma di Sparta, nè da sì nobil proposito lo rimuovono gli ostacoli infiniti che gli si attraversano, nè lo spaventano le persecuzioni, i tradimenti, la perdita della corona, nè la stessa iniqua morte ch'egli aveva chiaramente preveduta dover essere il compenso ultimo delle sue azioni.*

Av. C. 241. Licurgo non aveva introdotto nella legislazione il principio riformatore; onde i suoi ordinamenti sussistevano ancora senza che rispondessero ai bisogni o riparassero alla corruttela. Le ricchezze e l'usura si erano introdotte nello Stato, rompendo liberamente ad abusi che la legge non aveva repressi perchè non preveduti. Deploravano questo avvilimento le anime generose, e pensavano a ritrar la patria verso i suoi principî. Il re Agide III pensò davvero alla riforma della sua patria. Salito di venti anni al trono, diceva non importargli per altro l'autorità, se non per indurre i cittadini alle primiere costumanze; e più degli oligarchi interessato al pubblico bene, volle tornare cittadini questi plebei sprezzati e calpestati, e trasfondere un sangue nuovo nell'esausta Sparta. Sentiva però qual peso si assuma chi imprende una rivoluzione; prevedeva che i vecchi rimarrebbero ostinati; gli oligarchi non si potrebbero trarre al consenso; gli amici di cui si serviva lo tradirebbero, il popolo che beneficava lo bestemmierebbe. Eppure osò l'impresa. Cominciò a vestire, mangiare, lavarsi al modo degli antichi; a sua madre mostrò come coll'esempio della temperanza e della semplicità giungerebbe alla gloria; e così la trasse a secondarlo e a persuadere le donne. Allora fece in modo che Lisandro entrasse negli efori; il quale subito propose si cancellassero i debiti e si ripartis-

sero di nuovo le terre. Ma l'altro re Leonida si oppose di forza, e la discordia divampò. Agide recò la cosa al popolo, mostrandogli quanto bene da ciò gli verrebbe, ed egli primo offerendo al comune i suoi beni che salivano ad un valore di 600 talenti. Però in tempi corrotti è difficile, che quelli con cui s' intraprende una riforma vogliano ridursi a semplici cittadini, e più generoso e ardente è il capo, più essi sanno ingannarlo. Agesilao zio di Agide, acquistata la confidenza del nipote, il raggirò come gli piacque; mostrò che sulle prime conveniva accontentarsi di cassare i debiti; poi giovandosi dell'assenza di Agide, abusò dell'autorità, ed inasprì il popolo, in modo che gli oligarchi ripigliarono il sopravvento: Leonida fu richiamato; Cleombroto riuscì a fuggire, ma Agide scontò il fio d'aver voluto il bene. Ricoveratosi in un tempio, con frode ne lo trassero alcuni efori finti amici, e fattogli uno di quei beffardi processi ove la sentenza è già prestabilita, lo strozzarono. (Cantù, *St. Un.*, Ep. IV, c. 4.)

A scriver degnamente di questo santo cittadinno, giova leggerne la biografia in Plutarco *Vite parallele, Agide e Cleomene*, e in Alfieri la *tragedia omonima*.

XLI.

Agesistrata, madre di Agide, vuol morire con esso, protestando averne approvati i tentativi, e pregando gli dèi che la sua ingiusta morte almeno sia utile a Sparta. (Cantù, *Op. e luogo cit.*)

Atto di disperata virtù che solo resta in facoltà degli amatori di patria retta da feroce tirannide, e da persuadere agli uomini generosi se non potendo atterrarla si offre loro il modo di renderla più palese e odiosa coll'affrontarne intrepidamente gl' iniqui atti. Alfieri parlando di Agide nella *tragedia* sopracitata dice eziandio di Agesistrata.

XLII.

Cleomene *re, non ispaventato del fresco esempio di Agide, ma solo riguardando alla necessità della riforma di Sparta, vi si addice fervorosamente.*

Av. C. 222. Agiatide moglie di Agide, fu costretta a sposare Cleomene, figlio di Leonida, ma nonchè abbandonarsi alla disperazione, la magnanima pensò un nobile genere di vendetta e tramutò il marito in un eroe, avvezzandolo alle maschie virtù, allontanandolo dal lusso e dalla corruzione: talchè quand'esso succedette al padre, pensò incarnare il disegno di Agide. Comprese che degli oligarchi non potrebbe trionfare se non per mezzo dell'esercito; e di farsene uno, gli diede ragione Arato, il quale più sempre accostavasi alla Lucania, e voleva costringere Sparta ad entrare nella lega achea. E Cleomene assalitolo lo vinse, e tornato in trionfo a Sparta, uccise gli efori e i loro partigiani, cacciò gli 80 principali oligarchi, indi sagrificando i propri averi, obbligò tutti i possidenti a consentire alla ripartizione dei terreni; e coll'esempio insinuò la prisca austerità. Aveva egli proposto ai vinti Achei di eleggerlo a capo, e così formare una confederazione di stati: ma Arato ingelosito, invocò Antigono Dosone, e persuase gli Achei a preferire al re cittadino di Sparta l'assoluto di Macedonia. Pendeva dunque la sorte della Grecia dall'esito che avrebbe la lotta fra questi due. E la lotta fu atroce, Cleomene si mostrò gran capitano: ma finalmente a Sellasia fu interamente sconfitto. Allora si ricoverò ad Alessandria, ove Tolomeo Evergete, dopo che lo conobbe, cessò di sprezzarlo; e onoratolo secondo il merito, gli promise armi per ritornare in dominio. Ma Filopatore succedutogli, lo insultò come i vili sogliono co' fuorusciti, e coltogli addosso cagione, l'im-

prigionò. Pochi Spartani venuti con esso lo liberarono a forza, ma nella fuga, non trovando secondato il grido di libertà che innalzavano fra gli ammolliti Alessandrini, si uccisero un con l'altro; e Filopatore fe' crocifiggere il cadavere di Cleomene. (Cantù, *Op.*, *Ep.* e *cap.* citati.)

Io tratterei questo argomento cominciando dal notare che a'magnanimi operatori della virtù dà il cielo tal soddisfazione del bene operato, che nessuna considerazione è possente a deviarneli, e nessuna minaccia a spaventarli. Detto quindi come ben sapeva il misero Cleomene la sorte toccata ad Algide, forse anche prevedeva quella che toccherebbe a sè stesso e che nondimeno mette mano alla riforma di Sparta; narrerei le opere da lui compite fino a che tradito dalla fortuna dovette esulare. Gli insulti fattigli in Alessandria da Tolomeo e dal vile Filopatore e la fortezza del suo animo in sostenergli; toccherei quindi con parole di dovuta infamia per gl' insultatori. Narrando per ultimo la misera e non degna fine, non vorrei fare come il Leopardi che dicendo la fine non dissimile di *Bruto Minore* (*Canti*, VI) lo fa maledire alla Provvidenza; ma per contro, dal profondo del cuore dolentissimo pel fallito disegno, gli farei innalzare preghiera a' cieli che non permettano l'ultima ruina di Sparta, ma suscitando chi più fortunato di lui sparga al vento le ceneri dei tristi suoi nemici e l'innocente patria sollevi e curi, accettino la fine della sua travagliata vita in sacrificio della spartana prosperità.

Prof. A. TUMMINELLO.

INTORNO ALLA NUOVA EDUCAZIONE DEI GIOVANI

Lettera al Prof. NICCOLA ROMANO.

Carissimo Amico,

Pochi mesi sono mi capitò tra mani un aureo libretto del Tommasèo intitolato: *Educazione letteraria e riuscita sociale, o Necrologia di un anonimo.* Immagina tu se io lo leggessi con avidità, perocchè tu sai come io stimi nel Tommasèo non solo il *buon filologo*, come altri superba-

mente disse, ma eziandio il robusto scrittore, il cattolico ardito, ed il cittadino intemerato. Nel prefato libretto il Tommasèo delinea con molto amore la pittura di un giovine sventurato, il quale fornito di vivacissimo ingegno, e di anima generosa, logoro dal dubbio e dai disinganni, si toglie volontariamente la vita. Nel dipingere la educazione intellettiva di quel giovine il Tommasèo porge, al solito, utilissimi precetti morali, e fa sul cuore umano osservazioni profonde ed argute. Poi quando ne descrive con mirabile evidenza il dubbio e gli affanni, l'anima bella del Tommasèo prorompe in esclamazioni commoventi, e compatisce ai dolori di una giovinezza traviata. Infine il valoroso scrittore dipinge la morte del giovine, e pare che l'anima gli si spezzi, narrandone la fine dolorosa: ei curva la fronte dinanzi al mistero della morte, ed esclama: « Sarem noi tanto arditi da usurpare la sede di quella giustizia, che deve giudicare noi tutti e violare coi nostri sospetti il sacro limitar della morte? » Esclamazione solenne, la quale dovrebbe servir di scuola a quegl'intolleranti, che pretendono penetrare negli abissi della misericordia di Dio!

Come tu vedi mio egregio amico, nella figura di quel giovine sta il tipo di una gioventù tormentata dal dubbio e bisognosa di fede, affannata dalla noia, e pur avida di novità, tribolata dal disinganno, e pur facile a schiudere il cuore alle illusioni della vita. Pur troppo i tempi che volgono han generato noia e scetticismo: epoca di transizione com'è la nostra, vi ribollono tutti gli elementi, vi pugnano autorità e libertà, fede e ragione, verità e paradosso; di quì il dubbio desolante e mortale, che, come osserva un illustre scrittore (1), annienta l'uomo e con lui le scienze e le arti, lo stato e la famiglia. La fronte

(1) Augusto Conti nel suo bellissimo libro intitolato: *I Discorsi del tempo in un viaggio d'Italia.* Firenze, M. Cellini e C., 1867. - L. 3, 50.

della gioventù è annuvolata: essa cammina barcollando, senza badare che sotto i piedi è l'abisso. La serenità dello intelletto giovanile è contristata da false dottrine; il cuore dei giovani, ove si accolgono i più generosi affetti, è gelato dal dubbio, e quelle mani robuste, che dovrebbero inalzare la novella Gerusalemme, sono quasi irrigidite. Noi siamo percossi da una grave malattia: qual è il farmaco che abbia vigore di ringiovanire le menti e commuovere i cuori? L'avvenire della società riposa in una novella e più vasta educazione intellettiva e morale: si dovrebbe far comprendere ai giovani che la vera perfezione consiste nell'accordo completo delle umane facoltà, che l'intelletto non debbe spegnere il cuore con infeconde astrazioni, che il cuore debbe illuminare i forti concepimenti e sospingere ad opere gagliarde di civiltà. Bando adunque alle sterili teorie: esse sono indegne della stirpe latina eminentemente pratica ed operosa. Qual bene si attende da un giovine, che sappia a meraviglia le categorie di Aristotile, e la logica di Hegel, se poi questo giovine è morto agli affetti gentili, e non comprende la bellezza, e la solennità dei doveri sociali? Non così i nostri antichi: Dante scriveva la Divina Commedia e combatteva a Campaldino; Socrate ragionava di filosofia, ed esercitava gli uffizii cittadini; Machiavelli componeva le Istorie Fiorentine, e dava consigli di pratica sociale.

Dicevo che nel procurare l'armonia delle facoltà consiste la migliore educazione: sarebbe adunque necessario che la ragione si armonizzi con la fede, l'intelletto col cuore, la civiltà con la religione, la libertà con l'autorità, perocchè nel dialettismo sta la vita della scienza e della società. E perchè il giovine si slanci nell'avvenire, è necessario che gli si predichi incessantemente l'accordo delle naturali facoltà, e che lo istitutore si adoperi vigorosa-

mente ad attuare questa nobile armonia: è indispensabile che gl'insegni il Cristianesimo come religione di civiltà e di progresso; che gli si faccia comprendere come il Cristianesimo, nella sua universalità e nella sua purezza primitiva, abbracci, e risolva i più gravi problemi che ci travagliano, e che il Vangelo non ha mai consacrato la brutalità della forza, l'oppressione dei popoli, e la tirannia. Nello accordo adunque del Cristianesimo e della civiltà sta la salute delle novelle generazioni. Questa solenne verità io vorrei che gli educatori ribadissero nella mente dei giovani: allora noi avremmo una gioventù operosa, e magnanima, vigorosa d'intelletto e di cuore, che s'inchini dinanzi alla maestà della fede, ma che riconosca i diritti e la potenza della ragione. Solo in tal guisa (o ch'io m'inganni), si potrebbe guarire la mortal malattia, che ci travaglia, e rinnovate le sorgenti della vita sociale noi avremmo una letteratura nutrita di grandi pensieri e di forti affetti, una filosofia profonda, comprensiva e sociale, una religione civile ed una civiltà religiosa, ed una bella, e magnanima gioventù adempirebbe il mandato della patria, e risolverebbe compiutamente lo enigma dei nostri tempi.

Son queste le idee che ho sempre nutrito intorno alla nuova educazione della gioventù, e che tu hai meco diviso nei nostri colloqui amichevoli: possano non riuscire infruttuose, e sorgano istitutori che si adoprino ad attuarle con amore e con perseveranza: sarebbe così assicurato l'avvenire della società!

Conservami intanto il tuo affetto, e credimi sempre

l'affez. amico

VINCENZO JULIA.

Acri, 25 ottobre 1867.

SAGGIO DI CONSIDERAZIONI SUI CARATTERI DEL MEDIO EVO

(Cont. e fine, Ved. avanti pag. 881.)

La istituzione dell' Impero avea soddisfatto il bisogno di ordine che da per tutto si sentiva, avea arrestato il torrente delle invasioni, ma non fondato l'ordine. In una epoca procellosa e contradittoria, ove tutti gli elementi cozzavano, e la individualità predominava, riusciva difficile imporre all'Europa la morta costituzione imperiale. Muore Carlomagno, e cade a pezzi l' Impero: allora quasi transizione tra una società disordinata, ed un'altra che si costituisce, sorge il Feudalismo, che unisce l'uomo errante, benchè frastagli il territorio, violi il dogma della unità monarchica, e consacri la inuguaglianza del dritto. Quantunque le maledizioni del popolo percuotono ancora i baronali castelli, pur nondimeno il feudale sistema fu una invenzione maravigliosa per difendere la società contro ogni straniera potenza. Essa migliorò l' individuo, fortificò gli affetti domestici, suscitò la poesia dei Trovatori, produsse per la prima volta un esercito costituito, generò il reciproco raffrenamento dei potenti, impedì le conquiste, e le invasioni, fu un potente ostacolo al concentramento del potere nelle mani di un solo, avviò allo stabilimento delle nuove nazioni, segnò infine il tragitto dalla barbarie alla civiltà. La forma feudale fu perciò indispensabile come periodo di transizione, come reazione salutare alle sconfinate pretensioni dell'Impero, come compimento del principio individuale proclamato dai Barbari. Il feudalismo adunque rappresenta l'Uno sociale contratto e solitario, la sintesi degli elementi civili falsa ed incompleta, come argutamente osserva il mio ottimo amico Pietro Siciliani; e questa unità solitaria, questa falsa sintesi civile costituisce il sesto elemento della storia del Medio Evo.

La Chiesa, proclamando l'abolizione della schiavitù ed il risorgimento delle plebi, avea suscitato la democrazia; il Municipio Romano galleggiante in mezzo al caos delle invasioni avea serbato la reliquie delle comunali libertà; i Barbari avean ringagliardito l'individuo e dato l'esempio di un governo indipendente, il feudalismo con gli aristocratici soprusi aveva ridestato lo spirito repubblicano: surse allora il Comune, gloria del Medio Evo e culla delle moderne libertà. Una grande rivoluzione si compie; i borghesi insorgono contro il castello feudale, acquista il popolo la coscienza de'suoi dritti, si fonda il terzo stato, e lo spirito di nazione, la Città si riconosce, e si ricostituisce, i re stendono la mano al Comune per abbattere il feudalismo, e la Chiesa per domare la Baronia e l'Impero raccoglie all'ombra della Croce la nascente libertà. Sfolgora allora dal Carroccio del Comune la idea di una patria, la plebe si eleva e diventa un ordine, spunta l'aurora delle gloriose repubbliche, e tramonta la feudalità. La grossa campana del Comune che chiama le plebi a parlamento, suona il mortorio della Baronia e dell'Impero; simbolo della patria e della religione sventola dal Carroccio il vessillo della libertà, e la Croce di Cristo stende le braccia per benedire l'esercito. Si fondano allora le associazioni democratiche, e s'iniziano le leghe delle Città, si dispiega in tutta la sua bellezza la ricca individualità dei mezzi tempi, e là nel convento di Pontida giurano i Lombardi: *O compagni sul letto di morte*, *O fratelli su libero suol.* - Il Comune adunque, come nota il Siciliani, rappresenta l'analisi sociale falsa ed incompiuta, dove all'uno prevale il moltiplice; rappresenta l'individuo civile, che anela a costituirsi per diventar nazione, significa infine l'individualità barbarica e cristiana, che vuol tradursi in democrazia ed in libertà sociale. È questo il settimo carattere della Storia del Medio Evo.

La Chiesa, proclamando il principio del sovrannaturale avea stabilito il fondamento di una novella cultura; il Monachismo, i Barbari e la Cavalleria, avvigorendo lo spirito lo avean sospinto alle lotte intellettive ed alle grandi opere dello ingegno; i Comuni, suscitando il genio democratico avean generato la indipendenza del pensiero: allora splendida di bellezza, ricca di fede, di speranza, e di gioventù emerse l'Arte e la Filosofia, glorie stupende del Medio Evo e preludio alle moderne conquiste della scienza. Alimentate da una fede vigorosa, si slanciano al cielo le cupole delle Cattedrali e le torri dei Comuni: da quelle cupole spira riverenza il sublime del sovrannaturale; e sulle torri, che il popolo fabbricò sta sculto il trionfo della libertà e la democratica fierezza. Da per tutto è un furore artistico che invade i popoli, e si levano a Dio, quasi inno di Gloria, il Duomo di Milano e la Cattedrale di Strasburgo, l'Abbazia di Westminster e la Torre di Giotto, la Cupola del Brunellesco, ed il Camposanto di Pisa. Alle acute guglie ed ai sublimi pinnacoli dei templi risponde la voce poderosa dell'Alighieri. Degno successore di Gregorio VII e di Carlomagno, l'Alighieri ne porta in fronte la fierezza e la solennità: come Ildebrando e Carlo il Sicambro, egli è genio robusto ed indomata volontà, e pari a quei due egli tende all'unità, all'armonia, alla conciliazione. La Divina Commedia, come osserva l'illustre Centofanti, è un Poema fatto a somiglianza dell'universo: essa è il più magnifico riassunto del Medio Evo; e come la Chiesa rappresenta l'universalità morale, e l'Impero l'universalità civile, Dante, collocato tra l'Impero e la Chiesa, rappresenta l'artistica universalità. È questa appunto che costituisce l'ottavo carattere della Storia del Medio Evo.

L'individuo plasmato dal Cristianesimo, dai Barbari e dai Comuni volea slanciarsi alle lotte del pensiero: surse allora la Scolastica iniziata da Boezio e da Carlomagno.

alimentata dagli avanzi del sapere antico e dalla filosofia dei Padri. Un grande ossequio all'autorità ed una grande indipendenza di ragione, una potente aspirazione all'unità ed un indomato bisogno di analisi, il mistico entusiasmo della fede e la fredda contemplazione della verità, un'esuberanza di vita intellettiva ed una gelida aridità sillogistica, il predominio della Teologia sul pensiero, e l'accordo della ragione con la fede: ecco la filosofia delle scuole. Come nel campo dell'Impero e della Chiesa, del Comune e della Baronia era lotta gagliarda, così ancora nel campo della filosofia è la lotta sublime del pensiero con la fede, della libertà con l'autorità, della ragione con la teologia. In questa lotta procellosa tutte le più grandi quistioni che interessano l'umanità si agitano e si dibattono con incredibile ardore. E pure tornava indispensabile che fosse surto un genio comprensivo ed universale che avesse completamente risoluto le più ardue quistioni speculative, e messo fine ai dissidj della ragione con la fede, del naturale col sovrannaturale. Allora avvenne che la platonica contemplazione e l'arido sillogismo aristotelico, la infaticabile dialettica di Abelardo e l'estasi purissima di Bonaventura, le grandi armonie del cielo e della terra si fusero insieme, e si contemperarono nelle due Somme dell'Angelico Dottore. Come nelle gotiche cattedrali il sublime s'intreccia con l'elegante, l'unità con la varietà, e tutto vi spira riverenza e religioso terrore, nelle due Somme dello Aquinate vi è la rozza sublimità dei mezzi tempi, e la sua ricca varietà; vi è Dio, che ti favella nelle armonie del pensiero e del dogma, dell'uomo e della natura, vi è il passato, eredità di Aristotile, dei Padri e dei Dottori, ma ordinato, dichiarato, aggrandito; vi sono i germi dell'avvenire mirabilmente preconizzato. Come Dante rappresenta l'universalità artistica, S. Tommaso, il Dante della filosofia, rappresenta l'universalità speculativa del Medio Evo, e come l'uno lo

assomma e lo chiude nel campo della bellezza, così l'altro lo compendia e lo termina nel campo della speculazione. Questa filosofica universalità forma il nono carattere della Storia del Medio Evo.

Che cosa è adunque il Medio Evo? Il Medio Evo è un dramma ed una contradizione. È dramma, perocchè tutti gli elementi vi ribollono e vi lottano con indicibile energia, la Chiesa, che doma i Barbari e li attira al Cristianesimo; i Barbari, che distruggono le reliquie del vecchio mondo, e ristorano la romana personalità; il Monachismo, che compie la conquista morale dei Barbari, e porge un esempio di stupenda abnegazione; la Cavalleria, che immola sè stessa sull'altare della famiglia e dell'umanità; il Barone, che ringagliardisce l'individuo e suscita la libertà; il Comune, che rinnova il concetto della patria, e segna l'aurora della democrazia; l'Impero, simbolo di unità civile, e sintesi dell'elemento latino, e cristiano; l'Arte e la Scuola, rappresentazione dell'universale artistico, e dello universale speculativo. - Il Medio Evo è ancora un enigma ed una contradizione; vi è il Paganesimo ed il Cristianesimo, la fede ardente e la gelida riflessione, la gagliarda ispirazione e la sterile pedanteria, un lusso orientale, ed una sconfinata rozzezza, le fazioni che battagliano tra loro, ed il monaco che intuona la salmodia, il castello feudale ed il Carroccio del Comune, pellegrini che vanno a Gerusalemme, ed allegre cavalcate, sterminate processioni e fragorosi tornei, Ezzelino da Padova e S. Francesco di Assisi, il Trovatore accerchiato dalle dame, e Dante che medita la Divina Commedia assiso sovra una pietra, la Croce e la mezzaluna, grandi virtù e grandi delitti: ecco il Medio Evo. Meditiamo con raccoglimento quell'epoca solenne: là si elaborarono i grandi elementi della nostra civiltà, e dalle lotte procellose del Medio Evo scaturì il mondo moderno: esso ci tramandò il dogma dell'autorità ed i principii della democrazia; la magna carta d'Inghilterra ed il giure

ecclesiastico, i più grandi monumenti artistici, la Somma di S. Tommaso ed il Sacro Poema dell'Alighieri. Imitiamo le sublimi virtù del Medio Evo, la fede potente, che produsse le Crociate e la profondità delle speculazioni, ritorniamo alla limpidezza ed alla precisione di S. Tommaso, ed alla robusta poesia di Dante; ed imitando le glorie della cavalleria e dei Comuni, rinnoveremo i prodigi di Legnano, seppelliremo i barbari avanzi del Medio Evo, e l'Italia compirà finalmente i suoi gloriosi destini.

Acri, 3 novembre 1867. VINCENZO JULIA.

COMMENTO ESTETICO

DELL'EPISODIO

DI FRANCESCA D'ARIMINO

Fra tante illustrazioni storiche, critiche, filologiche, che ci abbondano della Divina Commedia, una che sia stesamente e partitamente estetica ci manca ancora. Primo, convien pur confessarlo, a darne un'accurata analisi, non senza avvertirne i passi più mirabili in ogni Canto, fu Ginguenè nella sua Storia della letteratura italiana. Fra i commenti, che indi si proposero non solo di dichiararne le cose più oscure, ma di trattenersi anco sovente sulle bellezze, fu, primo di tempo e non ultimo di merito, quello di G. Biagioli. Poscia il Cesari fece di queste principale argomento ai Dialoghi che intitolò *delle bellezze di Dante*. Ma pur credendo utilissima la lettura di quest'opera per ciò che riguarda la lingua di Dante, che è tanta parte della sua singolare eccellenza, ed anche ammettendo che non vi mancano osservazioni giuste, saggie, animate sulla bellezza di molti passi, non ci pare che il buon Padre possedesse quel senso profondo e quella finezza di critica, che si ricerca a cogliere in ogni sua parte il bello e il sublime di poesia così

nuova, così originale, così potentemente ispirata di amore di religione e di patria. Illustrazioni di questo genere parte promise Ugo Foscolo, parte inserì nella Rivista di Edimburgo, e se ne lesse tradotto un unico saggio su Francesca d'Arimino in un fascicolo del Ricoglitore, che si pubblicava in Milano dagli editori Fusi e Stella. E per altezza d'ingegno e per finissimo gusto egli era mirabilmente da ciò; ma poi non fece che profondere tanta sua dottrina Dantesca in un lungo discorso tutto inteso a dimostrare un assurdo e inutile paradosso. Anche il commento di Brunone Bianchi ha non poche osservazioni sulle principali bellezze delle tre Cantiche, e questo è uno dei pregi che ne raccomandano e ne fanno profittevole la lettura. Ma quegli che mostrò finora di penetrare con maggiore acume e finezza negli intendimenti del bello poetico, morale e cristiano dell'Alighieri, e nelpiù vivo e scolpito delle sue forme, fu l'illustre Tommaseo in alcuno dei discorsi, ch'egli tramezzò al suo commento, e ne' suoi *nuovi studi su Dante.* Nè a lui riputiamo inferiore nel discernere con rara e talvolta nuova squisitezza di dottrina e di gusto ciò che vi ha di più peregrino e riposto nel divino poema, il dolcissimo amico nostro conte Paolo Perez, come n'è prova il recente suo libro *sui sette gradi del Purgatorio*, ed anco l'opuscoletto prezioso dianzi stampato *sulle fragranze del Purgatorio e del Paradiso.*

Ma nessuno di questi illustratori si propose di commentare esteticamente Canto per Canto la Divina Commedia, come stimiamo che possa e debba farsi, massimamente per ammaestramento de' giovani, onde guidarli a tesoreggiare in quella miniera d'ogni bellezza poetica, e fornir loro collo studio e coll'amore di Dante la esercitazione letteraria più virile, più robusta, più sana che possa ottenersi da nessun altro scrittore, e la più atta a ritemprar gli animi nell'amore della religione della patria e della lingua e letteratura nazionale. Noi ci facciamo arditi a darne un picciol saggio colla illustrazione estetica dell'episodio di Francesca d'Arimino, nell'unico intento che sia invito ad altri più fini

interpreti e conoscitori d'intraprenderne meglio e compiutamente il lavoro.

Prima osservazione, che si presenta su questa parte del Canto V, nel quale si puniscono i lussuriosi, è di notare quanto il supplizio della bufera che mai non resta, e che in notte oscurissima mena e travolge e percote que' peccatori, sia adatto mirabilmente a gastigare e ad esprimere la passione carnale, la quale sottomettendo la ragione al talento, cioè al sensuale appetito, sì di leggeri si rende cieca, violenta, irresistibile. Dante scorge fra quelle tenebre uno stuolo infinito di ombre così trasportate dal turbine, senza speranza mai di alleviamento e di posa, le quali gli si presentano, ora a schiera larga e piena per indicare il gran numero di coloro, che si abbandonano senza freno agli appetiti carnali; ora difilandosi e facendo di sè lunga riga, e son quelle che vi si lasciarono in preda per impeto di passione, e ne gemono tuttavia fra le pene di sì crudele gastigo. Virgilio ne discerne e ne addita a Dante le più famose; ma questi frattanto è colpito dalla vista di due, che vanno insieme malgrado i buffi e gli urti del vento, ed è vinto e quasi smarrito dalla improvvisa pietà che lo assale. Desidera di parlar loro; e Virgilio, quel delicatissimo interprete della passione amorosa, la riconosce di tratto in que' due, e perciò gli stima arrendevoli alla preghiera che loro sia fatta per quell'amore, che gli mena e che gli serba continuamente indivisi. Ed essi discendono appena giunge loro quel grido affettuoso, per cui si credono conosciuti e compresi, e fatti oggetto d'inaspettata pietà. La bellissima similitudine delle colombe, chiamate e portate per l'aere al dolce nido da forza d'istinto materno, dipinge al vivo con quale prontezza i due cognati, spiccandosi dalla lor schiera, vengono a Dante, bramosi del pari di udire e di parlare dei casi loro. E perciò lo chiamano grazioso e benigno, e pregherebbero, essi in perpetua briga ed affanno, per la sua pace, se il Re dell'universo non fosse loro implacabilmente nemico. È Francesca che parla, perchè nes-

suno, meglio che donna bennata e amorosa, può fare un racconto di amore. Essa parla anco in nome del suo compagno, col quale le dura concorde il volere; non nomina nè sè, nè lui; non dice nè chi ella sia, nè di qual gente, nè di cui moglie, nè di cui amante; indica solo la terra ove nacque; e ciò basta, perchè Dante la riconosca e la interroghi pel suo nome. E gli narra che un cor gentile fu preso di sua bellezza, la quale fu segno ad un tempo di fervido amore e di vendetta atroce e spietata; e che amata riamò, e con tal veemenza di affetto che nemmeno laggiù l'abbandona. E tocca appena della morte a cui amore insieme gli addusse, del fratricida che gli sorprese e gli spense, e del supplizio che nella Caina lo attende.

Qui abbiamo il tratto più appassionato di tutto il canto. Dante sa l'arte di abbellire il racconto col dialogo che lo interrompe, e colla parte che vi prende egli stesso. Egli conosceva per prova quanta esser possa la forza, quanta la nobiltà dell'amore; perciò mette in bocca a Francesca che non vi ha cor gentile, a cui non se ne apprenda ratto la fiamma, nè alcuno che amato possa risparmiarsi di amare; con che non solo egli non condanna, ma al tutto discolpa una passione, da cui i cuori più nobili e generosi più rapidamente e inevitabilmente son presi. Fino dai suoi anni più giovanili era nota a Dante questa lagrimevole storia, avvenuta nel 1289, di cui dovette parlarsi in Firenze, dove un anno dopo Guido padre di Francesca, e zio del più cortese fra gli ospiti del poeta ramingo, esercitò più mesi l'ufficio di podestà. Ed è a credere che in quegli anni così disposti a patire e a compatire i casi d'amore, e con quel-l'anima e con quell'ingegno, Dante ne fosse stato commosso, e avesse divisato d'introdurla fra le scene di quel poema, di cui fin d'allora gli fervea nella mente l'ardito e smisurato concetto. Nè altro potè sapersene fuorchè il tragico fine, dal quale si argomentò lo scambievole affetto, a cui forse, più che dalla lettura di Lancillotto, ebbero i due

cognati sì forte e sì facile seduzione dal parentado, dalla comune bellezza, dall'indole ingenua, dalla giovanile imprudenza, ed anco dapprima dal nessun sospetto del marito Gianciotto, uom d'arme duro e feroce, e inamabile ad una tal donna. Questo solo doveva Dante conoscere e immaginare dei casi di Francesca e di Paolo; ma il vederseli allora davanti ambedue, e udirli parlare essi stessi del loro funesto amore risvegliò in lui più forte l'antica pietà, e più viva l'immagine dei desiderii, delle ansietà e delle dolcezze, che inebbriarono gli ultimi istanti della lor vita. Perchè abbassato il volto se le richiama al pensiero, e le raffronta alla offesa del passo doloroso che le interruppe e troncò. E a Virgilio che lo riscuote risponde con que' versi pieni d'affetto, e che sì bene dichiarano la cagione di quel suo intenso raccogliersi e pensare fra sè:

> Quanti dolci al pensier, quanto disio
> Menò costoro al doloroso passo!

Poi si rivolge a Francesca, esprimendo con parole e con lagrime la sua tristezza e la sua compassione ai martirii di sì bella e gentil creatura, e la interroga di ciò che nè egli nè altri potè avere inteso, cioè com'essi dubitarono, come conobbero di amarsi, come sel dissero; e come i desiderii non più dubbiosi divennero tosto ebbrietà. Francesca incomincia dal ricordargli quella sentenza d'un illustre infelice, pur troppo giusta e da troppi in ogni tempo sperimentata, quanto sia doloroso nella miseria ricordarsi del tempo felice che non dee tornare ma più; e tuttavia promette appagarlo piangendo e dicendo. Racconta con mirabile semplicità, che la prima radice di quell'amore fu una storia amorosa che un giorno soli e senza sospetto leggevano insieme, e come quella lettura rivelò ad essi un segreto, che fino allora avevano cercato di occultare perfino a sè stessi e represso con un silenzio cocente; onde i lor occhi si sospinsero a rimirarsi l'un l'altro; e si parlarono e s'intesero

coi soli sguardi; e ne impallidirono come accade nella maggior veemenza di siffatta passione; e ne proruppe ad un tratto quello che Lancillotto avea lungamente desiderato, cioè il bacio che Paolo le diede, tutto tremante per ansia di affetto e di gioia, e fors'anco per funesto presagio che fosse l'estremo. Certo fu di qualche scusa a tal fallo e la età inesperta e mal cauta, e quel trovar descritti i lor casi in quella lettura, e in essa quel punto che solo gli trasportò, che gli acciecò, che gli vinse; e quell'abbandono che ne seguì, e a cui fu punizione immediata e crudele, ma non espiatrice, la morte.

Si faccia lode speciale a Dante del verso, col quale è velata la parte che non era degna a narrarsi; e che avrebbe offeso la verecondia femminile, e il riserbo pur anco che si addice ad un poeta cristiano.

Per gustare intiera la perfezione di questo tratto si avverta la significazione di quel verso:

> Che come vedi ancor non m'abbandona,

e più dell'altro interposto da Francesca alla circostanza più tenera del suo racconto,

> Questi che mai da me non fia diviso,

i quali ella certo non profferì senza un'indicibile espressione d'affetto, e senza fissare con guardo appassionato l'indivisibile amante. E il verso,

> Quel giorno più non vi leggemmo avante,

ci dà l'ultima pennellata del quadro; perchè ci fa immaginare, secondo una bella osservazione di Ugo Foscolo, di veder Francesca arrossire di quella sua confessione, e abbassar gli occhi gonfi di lagrime; mentre l'altro accompagna tacendo e con pianto dirotto quel luttuoso racconto di

amore e di morte. Quel silenzio e quel pianto, e la pietà che Dante ne prese fino a perdere i sensi e cader tramortito, è la conchiusione più espressiva e più altamente patetica che potesse darsi a questo affettuoso episodio.

In questo lavoruccio, quasi sopraffatti dalle principali bellezze di concetto e di sentimento, noi non ci occupammo di altre minute eleganze che abbondano in questo Canto, nè di qualche negligenza eziandio, che noi crediamo non inutile alla espressione e alla verità dell'affetto. Questa occupazione, può esercitarsi più largamente in altri Canti, ov'è maggior copia di stile descrittivo e narrativo, e pittura di scene, evidenza e novità di similitudini, vivezza d'immagini; e quindi quella ricchezza e forza e proprietà di linguaggio, in cui Dante è primo fra i nostri scrittori. Ma di altri Canti singolari come quel di Francesca per ritratti, per nuovi partiti di poesia, per episodi, per sapienza e passione profonda, quanti non sono nelle tre Cantiche! E tutti in somma, quai più quai meno, hanno tali bellezze da costituirne una estetica, che in sè raccoglie quanto è di più originale e di più proprio in ogni letteratura, e in quella specialmente del medio evo.

Non m'erano appena giunte le bozze di stampa di questo articolo, che da persona coltissima, il cav. Prospero Bollini, fui avvertito trovarsi illustrato lo stesso episodio dal valentissimo Prof. G. B. Giuliani in un fascicolo della Nuova Antologia del 1866, giornale che io non leggo che da quest'anno. Buon per me che tenni altra via, e che sì illustre spositore di Dante, fedele al suo assunto di spiegare con dotti riscontri Dante con Dante, non fece suo principale intento della parte estetica, quantunque in alcune delicatissime osservazioni che vi frammischia mostri come egli egregiamente la possegga e la tratti.

Prof. PIETRO ZAMBELLI.

BENEDETTO STAY E TOMMASO CAMPAILLA

—(1)—

Si sa come l'abate Genest e il cardinale de Polignac, l'uno in francese l'altro in latino, abbiano verseggiato in Francia la filosofia cartesiana, e composti due libri, dell'un dei quali fu detto non essere stato che prosa in rima; dell'altro essere riuscito la delizia delle dotte conversazioni, finchè stette inedito, siccome fu di ammirazione ai dotti quando venne fuori quantunque non compito (2). I versi del Genest furono pubblicati nel 1716, ma l'*Antilucrezio* del Polignac non potè vedere la luce prima del 1748. Ora, la filosofia del Cartesio ebbe eziandio in Italia chi pensò esporla e trattarla pure in versi; e se la storia del cartesianismo in Europa ha notato il nome di Benedetto Stay, ragusino, pare incredibile come abbia potuto dimenticare quello assai più illustre, di Tommmaso Campailla da Modica, autore di un poema filosofico cui diè nome *L'Adamo*, ammirato e lodato ai suoi tempi sì in Italia che fuori, oggi dimenticato non so per quale infelice sorte delle cose siciliane. Benedetto Stay, nato nel 1714, e, segretario di tre papi, morto a Roma nel 1801, cantò della filosofia cartesiana in sei libri di buoni versi latini (3), senza sapere, siccome crede pure il Bouillier, del poema del Polignac; e pubblicava il suo libro innanzi che fosse stampato la prima volta l'altro del cardinale francese. Nel primo

(1) Questi accenni sono tirati da un lavoro inedito sulla storia della filosofia in Sicilia, il quale spero tra breve poter pubblicare.

(2) Ved. *Histoire de la Philosophie Cartesienne*, tom. II, pag. 382 e 582-84. Paris, 1854.

(3) *Philosophiae a Benedetto Stay ragusino versibus traditae; libri sex*, edizione seconda, Roma 1747.

libro espose la parte metafisica, a cominciare dal dubbio metodico al *cogito ergo sum*, al criterio della verità, alla dimostrazione di Dio, alla natura e virtù propria dell'anima e dei corpi, alla creazione del mondo; nel secondo trattò della disposizione del mondo, del vacuo e del pieno, del moto, del corso delle sfere celesti, del sole, dei pianeti, della terra; nel terzo della materia del mondo, degli atomi, de' vortici, degli astri, delle comete, della conversione della terra sopra il suo asse, della proprietà dei corpi, caldi e freddi, liquidi o solidi, lucidi o opachi; nel quarto dell'acqua, del mare, dell'origine delle fonti, delle nubi, delle piogge, della neve, della grandine, della rugiada, dei venti, dei tuoni, del fulmine, del fuoco, dei tremuoti; nel quinto della natura dell'uomo, spirito e corpo, della sede dell'anima, dei sensi e delle sensazioni, degli affetti, della morte; nel sesto del sommo bene ed ultimo fine, dalle azioni umane, della legge morale, del fine che debba essere proprio del sapiente. Così vanno assolute in 11225 versi la metafisica, la fisica e l'etica secondo i placiti cartesiani, e giusta il proposito dell'autore, che di

Et jam docta Cohors, tibi protinus ipse, quod instat,
Cunctarum incipiam rationem evolvere rerum,
Principio inquirens quae sensu et mente videntur
Esse in natura, num sint? tum quodque quid estat?
Quid Deus, atque animus, quid corpora? et unde coorta,
Et quibus a causis, et qua ratione? vacantes
Tu tamen his adhibe dictis aures animumque,
Dum maria et terras circumfusumque peragro
Aëra, sidereique vagor per moenia mundi
Iuvenies etiam, teque hoc longe omnibus unum
Plus capiet, per que felix consistere possit
Vita hominum, et rerum rectus quid flagitet usus,
Quae finis sit summa Boni, quo tendere oportet

L. I, vers. 72-84.

questo modo mette innanzi il suo argomento ai dotti amici i quali avevanlo confortato all'opera:

Chi sarà poi vago di raffronti potrà vedere da sè in che si rassomiglino e in che si dipartano lo Stay e il Polignac, e quanta latinità ci sia ne' versi dell'uno e dell'altro. Tutti e due cominciano dall'invocare non la Venere di Lucrezio, ma la Sapienza divina: e tutti e due fanno del loro Cartesio quello che di Epicuro il poeta romano.

Ma un mezzo secolo innanzi dello Stay, nasceva in Modica, opulenta città di Sicilia, ai 7 di Aprile del 1668, Tommaso Campailla di patrizia famiglia; il quale, filosofo e poeta, pubblicava dapprima in Mazarino e poi in Catania nel 1709, la prima parte di un poema filosofico in ottava rima col titolo di *Adamo o il mondo creato*, e non sul fare meramente didascalico di Lucrezio, ma alla maniera epicodidascalica; sì che l'Angelo ammaestratore e il primo Uomo che è l'ammaestrato ti richiamano qualche volta innanzi il poema del Milton. Quest'*Adamo* del Campailla, dal ragusino forse non conosciuto, fu tosto assai lodato da' dotti del tempo, e n'ebbe l'autore congratulazioni da più illustri italiani, fra' quali dal Muratori, che augurando al nostro una cattedra nello Studio di Padova lo chiamava, citandolo a proposito nelle sua opere, un nuovo *Lucrezio cristiano ed italiano* (1); *nella cui morte grande perdita fece la repubblica letteraria.* Dei dotti poi d'oltremonte basterebbero in favore di questo poema del nostro siciliano le testimonianze del Berckeley e del Fon-

(1) « Egli è verissimo, a lui si conviene il titolo di Lucrezio cristiano ed taliano. Niuno aveva peranche occupato questo posto: egli l'ha empiuto con dignità, e l'empierà in avvenire con tutta giustizia ». Lettera del Muratori al signor D. Giuseppe Precimene, regio consigliere. App. di lettere d'insigni personaggi all'*Adamo* dell'edizione di Siracusa 1783, p. XI.

tanelle allora segretario dell'Accademia di Parigi (1). Nè il Campailla fu ammirato pel solo *Adamo*, ma per tutte le altre opere specialmente di cose naturali, fra cui la più nominata il *Discorso del moto interno degli animali*, argomento onde si era reso tanto celebre Gian Alfonso Borelli, col quale si misurò pure il Campailla nell'altro discorso *Sull'incendio del monte Etna*, già materia di un libro tra' principali dell' illustre fisico, matematico e filosofo messinese (2).

L'*Adamo* fu ristampato nel secolo passato, sino alla edizione completa di tutte le opere del Campailla fatte per cura del torinese ab. Secondo Sinesio in Siracusa nel 1783, per ben sei volte, e ce n'è una buona edizione di Milano del 1757. Esso poema va composto di venti canti: nel primo si tratta de' principj delle cose, sì metafisicamente che fisicamente; nel secondo del cielo; nel terzo dei pianeti; nel quarto degli elementi e delle qualità; nel quinto della sapienza umana; nel sesto della gravità; nel settimo della terra; nell'ottavo del mare; nel nono dell'aria; nel decimo del fuoco; nell'undicesimo delle piante; nel dodicesimo dei bruti; nel tredicesimo dell'uomo; nel quattordicesimo dell'economia animale; nel quindicesimo della generazione; nel sedicesimo dei sensi e dei sensibili; nel diciassettesimo dei morbi; nel diciottesimo del discorso umano; nel diciannovesimo delle passioni dell'anima e della sua immortalità; nel ventesimo di

(1) Ved. pag. XXXVI della vita del Campailla premessa all'*Adamo*, edizione citata, ed a pag. XLIV e XLV dello stesso volume.

(2) Dico il Borelli messinese, perchè, se forse non nato in Messina, pur egli si tenne come tale, e dal comune di Messina ebbe provvisioni per gli studi e viaggi che fece nella prima gioventù, siccome poi un largo provvedimento e il titolo di patrizio, che godette insieme ai favori del principe Ruffo sino che come reo contro il governo spagnuolo dovette esulare e ripararsi a Roma, dove morì ospitato da' Padri delle Scuole pie.

Dio (1). Il nostro poeta filosofo è sovrattutto cartesiano; ma siccome non tutto cartesiano, bensì spesso correggitore delle dottrine cartesiane, ci piace riferire sul proposito del sistema specialmente fisico del nostro, questo passo di una lettera scritta al Muratori ai 5 di marzo del 1730: « Confesso esser verissimo, ch'io sia nelle mie opinioni « attaccato a Cartesio, e che tutto il nerbo della mia

(1) Il Prescimone, pur siciliano, voltò in latino gli argomenti de' 20 Canti dell'*Adamo*, e voleva così fare per tutto il poema; ma non ne abbiamo che le due prime stanze del canto 1, che quì riportiamo.

Canto de la Natura, e di Natura,
Opra del gran Fattor, l'opre e i portenti.
Spunta il tutto del nulla. Ha la struttura
D'atomi il mondo, e i vortici lucenti:
Prendon le stelle e il ciel moto e figura;
Siede in centro la terra a gli elementi;
Forma i misti, orto i germi, i bruti han vita,
E l'uomo alma incorporea al corpo unita.
Spirito Dio, nell'amor sommo intenso
Del *Padre Dio*, del *Figlio Dio*, produtto,
Che desti col tuo eterno essere immenso
L'essere all'universo in te costrutto,
Che, incomprensibilmente in tutto esteso,
Non compreso da loco, avvivi il tutto;
L'ingegno desta, ad innalzarsi a tanto,
E dà forza allo spirto, e lena al canto.

Abdita Naturae miracula concino, et ingens
Naturae factoris opus, portentaque: Totum
E nihilo surgit; Mundusque Orbesque nitentes
Ex atomis constant: Coelum quoque et astra figuras
Motumque accipiunt: mediis librata elementis
Centrum Terra tenet; varias mixta omnia formas
Germina habent ortum, vitamque animantia bruta,
Unitamque Homo carni animam, sine carne perennem.
Spiritus alme Deus, Dei ab alto Patris amantis
Atque Dei Geniti procedens Summo ab Amore;
Cujus ab immmenso esse, uno te condita in ipso,
Esse suum novit cunctarum Machina rerum;
Qui incomprensibilis, per totum extensus, ab orbe
Toto hand comprensus, facis omnia vivere, mentem
Vivifica, sublime volans, tot ut ardua pandat,
Nostraque supremos transfunde in carmina vires.

« filosofia sia cartesiano, non dico però ch'io abbia forse
« da lavorare tutto da maestro...... Tuttavia dove mi è
« stato permesso, mi sono distaccato da Cartesio, come
« nell'ammetter gli atomi nella produzione della luce e
« dei colori, nell'attrattiva della calamita, nel veicolo della
« sensazione, nel luogo del senso comune ch'ei pose nella
« glandula pineale, nel moto del cuore, ec. » (1). Le quali
parole si riferivano a quelle del Muratori scritte al Prescimone: « Ha il signor Campailla ingegno e forza da
« lavorare di sua testa, e d'essere capitano e non tenente;
« perchè è ben vero che in alcune cose egli opera di suo
« capo, pure tutto il nerbo della sua filosofia è cartesiano. Gli uomini grandi, come il signor Campailla,
« hanno da mettersi in maggior libertà di pensare; e
« certo che oggidì è caduta di pregio oltramonti la sì famosa
« scuola cartesiana » (2).

Del Campailla poi quale poeta sì è scritto da altri; sì che come poesia filosofica basterà quì l'esempio di queste poche stanze tirate dal capo primo, e contenenti la meditazione di Adamo sopra sè stesso:

Io che son? Chi son io? Sì, corpo io sono;
Ch'altro non veggio in me, ch' il corpo mio.
Ma se corpo son' io, come ragiono?
E son cosa che penso e che desio?
Pur, se di corpo in me le parti sono,
Come penso, che corpo or non son' io?
In me se corpo, e se pensiero aduno,
Come due non son' io? come son' uno?
Se penso dunque, e corpo esser pens' io,
Son corporeo pensier, corpo che penso:

(1) Ved. in append. all'*Adamo*, ed. cit., lettera del Campailla al Muratori, pag. XII-XIII.

(2) Ved. *loco citato*, pag. XI.

Ma come se è corporeo il pensier mio,
Dal corpo astratto il mio pensier ripenso?
Nè corpo io son, che di pensar desio,
Perchè i pensier, solo in pensar, dispenso;
E se al pensare è il mio pensiero accinto,
Penso dal corpo il mio pensier distinto.

. . . .

. . . .

Se basta ad ingannarmi il mio pensiero,
Allor ch'al corpo i suoi pensier dispensa,
Deh, chi m' affida almen che più sincero,
Non s' inganni in pensar chi a ciò ripensa?
E di pensar, pensando al falso, al vero,
Non s' inganni il pensier pensar che pensa?
Ma m' inganni egli pur, se a ciò ripenso,
Pensando d' ingannarmi, al certo in penso.

Io penso, dunque son: cosa che penso
Son io, che mentre penso adunque sono.
Conosco il mio pensier, ch'a ciò ripensa,
E nego, afferino, dubito, e ragiono,
Intendo, voglio: ho di pensieri immensa
Turba, che del pensier più modi sono;
E mentre io sento, immagino ed apprendo,
Di queste varie forme idee comprendo.

. . . .

Ma quai son queste idee? Me stesso idea
Di me stesso l'immagine a me stesso.
Ho l'idea di un altro uom: ma questa crea
De la mia propria idea qualche riflesso.
Ho del corpo l'idea; ma questa idea
Di me sostanza è un simulacro impresso.
L' idea di quantità ch' èbb' io da sensi,
Forse eminentemente in me contiensi.

Pur ne la mente ho il simulacro impresso
D'un ente perfettissimo, infinito:
E forse questo ancor vien da me stesso,
Da l' idea di me stesso in me scolpito:
Ma finito son io; nè può riflesso
Causar d'ente infinito ente finito;

Dunque infinita è fuor di me sostanza,
Se in me d'ente infinito è la sembianza (1).
Che non sia Dio per vera idea capito,
Dubitar non degg'io, mentre l'apprendo;
Nè che la chiara idea d'ente infinito
Sol per negazion di fine intendo:
Nè l' infinito più, che nel finito,
Chiaro che sia realità comprendo:
Anzi dell' infinito or ch' ho l'obbietto,
De le mancanze mie scorgo il difetto.
Per lume di natura or sì t'intendo,
Onnipotente ed infinito Dio,
L'attuale esistenza in te comprendo,
Somma perfezion se in te s'unìo.
Un monte senza valle io non apprendo,
Nè te senza esistenza, o Dio, Dio mio:
Perfettissimo t'offri al mio intelletto:
Nè v'è senza esistenza esser perfetto.
(*Stanze*, 49. 50. 55. 56. 61. 62. 63. 64.)

Ma non vogliamo d'altra parte lasciare che il lettore non abbia un qualche saggio d'altra poesia del nostro siciliano; e però riferiamo eziandio queste stanze appresso che fanno descrizione della Fata Morgana nello stretto di Messina.

Con la durata luce i matutini
Vapori in cielo intanto il Sol colora,
E ornata di crisoliti e rubini,
Chiara da l'oriente esce l'aurora;
E i sereni colà flutti marini,
Posti tra il Faro e la Calabria, indora:
Ricco ondeggiando, infra le due maremme,
Un pelago di gioje, un mar di gemme.
In lieta calma qui l'onda si spiana,
Immota in sen di cristallina ampiezza,

(1) Questa stanza è citata dal Bouillier nella sua storia della filosofia Cartesiana, ma riportandola dal Gerdil, non sa a qual poeta di quel tempo sia a riferire. Ved. *Histoire de la Philosoph. Cartesienne*, t. II, p. 523.

E sì sereni i molli campi appiana,
Che specchio fa di lucida chiarezza.
Lieve aura sol la superficie piana
Fa soave ondeggiar, ma non la spezza;
E l'acqua i piani suoi così comparte
Che in specchi innumerabili si parte.
Riguarda Adam su quei tranquilli umori
Ricchi campi, aurei lidi, e monti aurati;
Purpuree frutta, e preziosi fiori
Rendon l'erbette e gli alberi gemmati;
Di zaffir, di smeraldi e di ostri e di ori
Mille smaltate piaggie, e colli ornati,
Schiere di augelli, immensità di selve,
Classi di navi, eserciti di belve.
Apparenze a spiegar sì peregrine,
Così parlò l'abitator del cielo:
Elevate dal sol nebbie saline
Condensa in aria il mattutino gelo,
Stendendo in su le immote acque marine,
Quasi specchio a riflessi un terso velo,
Che rinfrangendo i rai, forma e produce
Mille colori, in variar la luce.
E perchè di vapor tale atmosfera
Densa tra l'occhio anche frapponsi e il mare;
E di refrazion per legge vera,
Più alto il raggio, e non dov'è traspare,
De'simolacri bei la varia schiera
Pensile in aria, e non su l'onde appare,
Così in vaso ripien d'umor che è mondo,
Gemma su l'acque appar che posa al fondo.
Al soave spirar de'zefiretti,
Varia il marino specchio aspetto e sito:
Onde in innumerabili specchietti,
Con varia superficie è compartito;
Perciò vengono in lor gli esterni oggetti
Quasi a moltiplicarsi in infinito:
E ne'rifranti rai vie più l'affina
Co'suoi color quest'iride marina.

(St. 49-54, Canto VIII.)

Oltre all'*Adamo*, aveva il Campailla sugli ultimi anni di sua vita messo mano a un poema sacro intitolato *L'Apocalisse dell'Apostolo San Paolo;* del quale non potè lasciare che appena compita la prima parte, colpito, mentre attendeva al canto VII, di apoplessia, e morto in poche ore ai 7 di febbraio del 1740, in età di anni settantadue.

La raccolta, come dissi, più completa delle opere del Campailla è quella in due volumi in 4to stampata a Siracusa nel 1783-84 per cura del Sinesio. Ma questo diligente e dotto editore non potè avere a mani per quante premure usasse un'operetta di filosofia e di fisica, che si sapeva avere il Campailla scritta *per uso de' Principi e de' Cavalieri;* nè la detta opera potè vedersi pubblicata prima del 1841, che vide la luce in Catania per cura di un nipote dell'autore, il cav. Giuseppe Campailla di Modica. Al quale si deve eziandio il monumento che pochi anni addietro, cioè nel 1858, fu fatto al Campailla nella chiesa parrocchiale di San Giorgio, ove era stato sepolto, nè sino all'anno suddetto v'era una iscrizione che ricordasse l'ingegnoso filosofo e poeta dell'*Adamo*. Lo Scinà parlò a lungo del Campailla nel suo Prospetto della storia della Letteratura in Sicilia nel secolo XVIII; ma l'Italia dimenticò tosto le parole del Muratori scrivendo al Ceva: « Merita « il Poema del signor Campailla d'essere ricercato e letto, « essendo un bel corso di Filosofia moderna, ed avendo « noi in quell'Autore un nuovo Lucrezio, a cui gli Ita- « liani tutti debbono far plauso e volere molto bene.

Palermo, 25 di novembre 1867.

VINCENZO DI GIOVANNI.

ROMANZE

La piccola Ida.

Sul campo de' morti la luna splendea,
Le tombe vestendo d' un raggio gentil,
E i penduli rami de' salci scotea
Con lieve sussurro la brezza d'april.
Del funebre asilo sui gradi prostrata,
Cospersa la fronte di mesto pallor
Si stava una bimba di pianto atteggiata,
Dell' ôra notturna sfidando il rigor.
E fisa guatava, guatava una croce,
Che sorge romita fra l' erbe ed i fior,
E come al bisbiglio di cognita voce
Tendeva l' orecchio fra brama e timor.
Un vispo cagnuòlo daccanto le siede,
Di quella innocente compagno fedel,
Ed or la manina le lambe od il piede,
Or guarda alla luna, che splende nel ciel.
Ed ecco dal bosco, che il poggio riveste,
Un flebile grido per l'aura venir,
E sparsa le chiome, discinta la veste,
Piangendo una donna repente apparir.
- Quì sola nel buio, mia figlia, che fai?
Da un' ora già sparve la luce del dì:
Per valli e per boschi te indarno cercai,
E stanca ed ansante son corsa fin qui. -
- Non piangere, o madre; così non sgridarmi:
Poc'anzi tornando dall'orto vicin,
Intesi una voce per nome chiamarmi,
Ed era la voce del mio fratellin.
Parea mi dicesse: Deh! m'odi, o sorella,
Nè al sacro recinto ti spiaccia appressar;
E alcuna mi porgi de'cari novella,
Cui sorte crudele mi astrinse a lasciar.

Dal dì che in quest'erma de' morti dimora
Col vecchio mio babbo m' han posto a dormir,
Giammai ti riveggo, nè almen per brev'ora
La cara tua voce m' è dato sentir.
Quì a fidi colloquii fra poco t'aspetto,
Quì dove più santo rinasce l'amor.
Non vedi? Di rose già s'orna il mio letto
E mite quì piove degli astri il chiaror. –
Sì disse, e levando la pallida faccia,
Riguarda la madre con occhio d'amor:
Siccome per febbre le treman le braccia,
Le gote ha suffuse di freddo sudor.
Al seno la strinse la madre pietosa
E il tenero capo di pianto inondò,
E senza far motto, con lena angosciosa,
All'umil tugurio la bimba guidò.
Son corsi tre giorni: la povera madre
Un picciol ferètro di rose infiorò,
E accanto alla fossa, 've dorme suo padre,
Col caro fratello l'estinta posò.
E sempre alla sera s'avvia lentamente
Il mesto cagnuòlo de' morti all'ostel,
E or muto rimira la fossa recente,
Or guarda alla luna, che splende nel ciel.

BENEDETTO PRINA.

Sul Verbano.

Alta è la notte: limpide
Brillan le stelle per lo cielo azzurro
E i profondi silenzii
Sol rompe della fresca aura il susurro.
Splende sul lago e tremola
Soavemente il raggio della luna,
Che lenta lenta innalzasi
Della montagna sulla vetta bruna.
Come alcïon, discorrono
I navicelli sulle tacit' onde
E cento fochi accendersi
Veggonsi ad or ad or lungo le sponde.

Il pescator le povere
Sue reti gitta dalla cimba errante,
E saluta con flebile
Canto il tugurio che gli sorge innante.
Come in un sonno placido
Riposa il mondo e par spenta la vita:
Solo e pensoso vigila
Il sofo nella sua cella romita.
O care balze! o limpidi
Cieli! o soave di natura incanto!
Ecco pel tacit'aere
Parmi udir di vaganti angeli il canto!
L'alma rapita in estasi
Oblìa per poco ogni terrena cosa
Ed in un mondo incognito
Una forza la trae misteriosa.
Or più gioconda e libera
Par che scorra la vita e batta il core,
Il cor che ne' silenzii
La voce ascolta dell' eterno Amore.
Ma questo arcano gaudio,
Ma questa pace, che nel cor discende,
Rapida fugge e involasi,
Quando l'alba novella in ciel risplende:
E coll'alba lo strepito
Vario e l'affaccendarsi della gente
E le querele e i gemiti
E i travagli del core e della mente.
Così fugace e labile
È nostra pace, e alla vicenda alterna
De' brevi giorni è simile
La gioia ed il dolor, che ne governa.

Benedetto Prina.

Laveno, 1867.

CRITICA LETTERARIA

LETTERA AL DIRETTORE DI QUESTO DIARIO.

Caro Cellini,

Dolente di non conoscere personalmente il dotto collaboratore della *Rivista Nazionale*, chiarissimo *sig. prof. dott. Lorenzo Neri*, abuso della squisita di lei gentitezza pregandola a compiacersi di ringraziarlo vivamente in mio nome, per avere nella dispensa del passato Ottobre chiamato a rassegna il *Nuovo avviamento allo studio della Lingua italiana*, prodigandomi in quell' incontro lodi che desidererei meritare.

Convengo col mio onorevole critico intorno alla necessità di evitare gli equivoci, sebbene mi sembri abbastanza proprio il verbo *imparare* nel senso di *insegnare*, ed intorno ai molti *errori tipografici* dei quali pur troppo è gremito il mio libro. Non posso però altrettanto facilmente acconsentire alle osservazioni di merito che mi si sono fatte, quantunque io fossi desiderosissimo di approfittare dei lumi di sì valente filologo, quale si mostra il prof. Neri. Se io avessi argomento a gloriarmi del meschino mio lavoro, sarebbe appunto per avere trattato della punteggiatura secondo le esigenze logiche della lingua, e per essermi spesso intrattenuto, forse anco troppo lungamente, ad insegnare se un elemento vada distinto dagli altri mediante la virgola o no, se una proposizione debba essere separata dalle altre che compongono il medesimo periodo ec. Il sig. prof. Neri potrà convincersi che io ho discorso questa parte importantissima della *ortografia*, non giusta il suono della voce, ma giusta la ragione del pensiero, leggendo solamente il capo XIII della terza parte, nel quale riassunsi le molte regole insegnate nel corso del libro.

È poi verissimo che a pag. 3 collocai l' *interiezione* fra le *nove classi di parole delle quali dobbiamo valerci per parlare e per scrivere*. Ma con ciò non è detto che l' *interiezione* sia un elemento della proposizione, come sembra credere il mio critico; sebbene che fra tutte le parole da noi usate, l' *interiezione* ne rappresenta una classe distinta e ben diversa dalle altre. Anche il Corticelli colloca l' interiezione fra *le otto parti della toscana*

orazione, ed il Puoti fra le *dieci maniere di parole che si adoperano per parlare e scrivere.* Del resto che io abbia dato alla *interiezione* tutta la importanza, la quale una sì prodigiosa parola merita, e che abbia insegnato come valga ad esprimere giudizi completi, il sig. prof. Neri potrà convincersene leggendo il capo XXV della parte prima.

Finalmente è parso al dotto mio critico che io abbia confuso l'*astrazione* colla *immaginazione*, perchè a pag. 4 ho definito il nome astratto - *quella parola che indica cose le quali non esistono in realtà, nè hanno mai esistito, ma vengono da noi immaginate, come se realmente esistessero* - forse *immaginare* non era il verbo più proprio per esprimere che *attenzione*, *spiegazione* e *lezioni* indicano cose le quali hanno una realtà semplicemente astratta; però io me ne valsi a sicurtà per rendermi più intelligibile, per non definire mediante lo stesso definito, e perchè l'*immaginazione* è pur sempre la facoltà che ci fa concepire la realtà delle cose possibili, come delle qualità elevate al grado di esistenza propria ed individuale.

Non creda per altro, sig. cavaliere, che io intenda colla presente scemare menomamente quella gratitudine che sento profonda al chiarissimo sig. prof. Neri; chè io sarò sempre tenuto a lui, come a chiunque voglia essermi cortese di lumi, onde migliorare il mio libro e renderlo realmente utile alla gioventù, al cui solo profitto è diretta ogni mia fatica.

Mi abbia anche in questo incontro quale ho l'onore di ripetermi ec. *Noto*, 25 Novembre 1867.

ANTONIO FRIGERI.

Sulle Nuove Poesie *di* PAOLO EMILIO CASTAGNOLA (*Firenze, Barbèra*, 1867), *e sul ricordo di* GAETANO MAGNOLFI *fondatore e direttore del R. Orfanotrofio della Pietà presso Prato.* (*Prato, Contrucci*, 1867.)

Lettera al Cellini.

Caro Mariano,

Fra molti libri che ricevo, e di cui, per mancanza di tempo, devo tacere, due n'ebbi ultimamente, de' quali l'animo mi stringe a parlarle un poco; ma vorrebbesene

dir molto e bene: due libri di natura sì diversa, e che pure stanno insieme d'ottima compagnia; un caro libro di Versi, e un Ricordo di sante beneficenze.

Paolo Emilio Castagnola, ingegno soave, leggiadro, mesto, per natura di sentimento e per casi non lieti e per abito di studj tien somiglianza con Giacomo Leopardi; ma se questi dalla melanconia cercò disperazione, il Castagnola vi trovò la speranza. Stringerò tutto in brevi parole: Se stile amorosamente ornato e puro, se affetto delicato, se immagini radiose, o schietta favella posson rendere accetto un poeta, e se restano a' poeti accoglienze amiche, amicissime dobbiamo farle al nostro buono e valoroso giovane, che in tempo sì sconsolato ci consola di nobili canti. E perchè io non paia troppo lodare, qui riporterò in esempio alcuni versi:

Sovra nitido piatto ammonticchiati
Molti reca un garzon grappoli d'uva.
Liete gridano: Viva! le fanciulle
Intorno al desco, e distendon le mani
Candidissime, a gara in rapir l'uve
Leggiadramente invidiose. L'una
Ridente il grappo leva in alto, e pare
La gioconda vendemmia. Già la mensa
Abbandonano tutte, e vanno allegre
Per uscir fuori a la campagna. Il cielo
Maligno piove. Ferme in su la soglia,
Sporgendo il capo, s'abbracciano e intrecciano,
Ed ora innanzi ora indietro si pingono:
Poi due più ardite dall'altre si sciolgono
E corron via; ma le vesti e le chiome
Di stille minutissime s'imperlano,
Ed elle riedon quali augei volando.
Tutte su per la scala in motti e in risa.
Vengono alla finestra: ivi aggroppate
Così, che i biondi co' bruni capelli
Son misti, i capi si toccano insieme,
La valle miran sottoposta, i campi
Sterminati, e laggiù laggiù l'incerta
Curva dei monti, il ciel fosco e la terra
Paludastra e li già spogli vigneti.

Allor negli occhi d'alcuna di quelle
I pensier gai leggi mutarsi a poco
A poco in tristi; e cessato il pispiglio,
Alquanto rimaner tacite ognuna.

Quando gli animi son grandi per affetto, regna poesia, ch'è grandezza d'amore, specchiata in arte di viva parola. Le istituzioni benefiche di Firenze o dell'altre città Italiane cominciarono allora che l'arti belle fiorivano, e di poeti buoni non era carestia. Se Gaetano Magnolfi, uomo di popolo, seppe con onesto ingegno acquistare dovizia, e le dovizie dare ai figliuoli del popolo sventurati, e procacciar loro pane, ricovero, arti e religiosa educazione, e morire benedetto dal suo luogo natale, da tutti d'ogni stato e d'ogni parte, e se l'Orfanotrofio suo può rendere buono esempio a istituzioni somiglianti, volesse Dio che come da una medesima fonte scaturisce la bellezza del poeta e la virtù dell'uomo benefattore, così molti si facessero a gustare i versi del Castagnola, e molti a imitare la vita del Magnolfi; e come rendiamo grazie al dolce poeta, così a Gaetano Guasti che da suo pari dettò l'elogio del venerabile cittadino, e unì nel ricordo molti scritti e nomi a onoranza di tanta virtù. *Prof.* A. CONTI.

Al suo carissimo amico comm. Benedetto dott. Trompeo sul nuovo libro intitolato **Biella** *e i* **Dal-Pozzo** *di* GIOVANNI MASSERANO.

Lettera dell'ab. **Iacopo Bernardi.**

Pinerolo, 2 *Ottobre* 1867.

È da lungo tempo che promettevo a me stesso di trattenermi con voi un poco intorno ad un erudito libro che, di una cara città e di una famiglia illustre assai, dettava un giovane che voi meritamente amate. La Città è Biella: è, Dal Pozzo la famiglia, Giovanni Masserano lo scrittore. L'argo-

mento era bello a trattarsi, e la circostanza in cui la superstite figliuola della principesca famiglia, Maria, dava la mano di sposa a S. A. R. il Duca d'Aosta, era abbastanza importante perchè dovesse valere a nobile impulso dell'egregio e studiosissimo raccoglitore di queste patrie memorie.

I primi capi sono consacrati a svolgere le antichissime origini di Biella e dei popoli circostanti, massime degli Alpini, ricordati dagli scrittori e dai monumenti di quelle remote età. Quello che in ispecial modo risalta è la chiarezza del linguaggio e la sicurezza della erudizione; le fonti cui attinse lo scrittore sono le piu chiare ed incontaminate, e ne attinge con giudicio sereno e con quella parsimonia che nella erudizione è assai difficile a ritrovarsi.

Dalle condizioni antichissime e in parte dubbie, ciò che d'ordinario avviene nelle indagini, di quello ch'è già troppo lontano da noi, e che manca di monumenti accertati e di simiglianti prove, passa alle epoche veramente storiche, per le quali abbondano le memorie così nei ruderi come nelle pergamene ed altre carte sicure che ci rimangono. Dissi carte sicure, perchè l'arte di fabbricarne, massime per diritti che si pretendono, non è nuova, nè perduta. Quindi sta nella critica esercitata dello scrittore ed appoggiata ad altri illustri, discernere le une dalle altre, ed anche da quelle che si ammettono respingere ogni interpolazione ed ogni errore di amanuense. Esaminando accuratamente il libro del giovane vostro amico lo si conosce avviato per la buona via; cioè appare che la scelta dei documenti e dei fatti, che si asseriscono, abbiano a loro favore tutto che si può meglio desiderare da chi è fermamente inteso a non ingannarsi, nè a volere ingannare per adorazione, siccome han fatto e faranno moltissimi, dell'argomento che accarezzano. E a proposito di errori commessi da amanuensi nella copia di antichi documenti, e da editori, di cui anche i più eruditi e diligenti, intendendo io presentemente ad un confronto penoso per l'improba e poco

profittevole fatica, ma che tuttavia, perchè promesso ridurrò a termine, intendendo ad un confronto dell'edizione fatta dagli insigni eruditi Berta e Revantella del *Cartario Ulciense* con altro codice accuratissimo, sembra impossibile che abbiano potuto lasciarsi trarre in tanti abbagli, che balzano negli occhi agl'ingegni più volgari, notati che siano appena. Ma della fatica del Masserano può andar lieta lo vostra Biella, la patria di tanti uomini ragguardevolissimi.

Sopra tutte le famiglie però, che crebbero onore a quella forte e generosa ed operosissima parte dell'antico Piemonte, emerge la famiglia Dal Pozzo, della quale si toccano i fasti principali. Anche percorrendo il libro fuggitivamente si conosce di quale e quanta importanza sieno stati gl'illustri personaggi che nelle guerre, nelle magistrature, nelle lettere, nelle scienze, nelle dignità ecclesiastiche, nella benificenza fiorirono in quella famiglia che venne poi a buon diritto inalzata al principato, e che ora si raccoglie nella giovane sposa, per ingegno e per erudizione scientifica assai segnalata, che venne ad accrescere di una gemma la reale nostra Famiglia. E a quest'uopo sono certo di fare cosa non ingrata a voi, e cara allo scrittore aggiungendo alla notizia che porge di Antonio Dal Pozzo *maestro di casa del Principe d'Acaia*, e poi *segretario della duchesse Violante*, che trovo negli statuti Pinerolesi che del 1436 *era e stava*, traduco le parole, *in Pinerolo* essendo *Capitano delle fortificazioni della patria del Piemonte* (*tunc temporis erat et stabat Pinerolii Antonius de Puteo capitaneus fortificationum patriae Pedemontium*). Questo lavoro del Masserano credo gli guadegnerà elogi ed eccitamento a proseguire nel difficile, ma nell'istante medesimo gradito arringo di ricercatore indefesso e fedele di tutto che meglio possa illustrare la città e la provincia sua, e correggere gli errori in cui, ripetendo le cose malamente dette dapprima, caddero anche i maggiori storici. Nè ci sarà dato di correggerli mai più questi errori se qualche paziente e dotto

personaggio di questa e quella città, di questa e quella provincia, non se ne assuma l'incarico. Fabbricatori di molte storie antichi e moderni ne abbiamo troppi senza studi, senza ingegno all'uopo, senza ricerche ed esame dei documenti necessari. Così, amico mio, non farà certo lo Scrittore dei Cenni storici su Biella e la famiglia Dal Pozzo, ed è lietissimo di potervelo dire il vostro J. BERNARDI.

Rassegna Bibliografica

Principj di Grammatica Italiana *per le classi elementari terza e quarta, ordinati da* DEIFILE BINDI. Firenze, Libreria scolastica di A. Casale e Comp., 1867.

È questo della signora Bindi un libriccino che, sebbene di piccola mole, può benissimo soddisfare ai bisogni delle nostre scuole popolari. Discorre l'autrice in prima delle parti della grammatica e ne dimostra l'importanza dello studio; viene quindi a trattare dell'ortografia ed ortologia; in terzo luogo discorre dell'etimologia, ed in ultimo della sintassi e del comporre. Le definizioni sono brevi ed esatte il più delle volte, e questa della esattezza è dote di non picciol momento che in altre opere grammaticali si lascia desiderare; mentre è bene che la definizione di ciascuna parte del discorso porti con sè l'idea di tutte le variazioni a cui va soggetta. Altro pregio dell'opera è l'essere dettata in buonissima lingua, al che oggi poco si pon mente da alcuni scrittori, i quali stimano falsamente non doversi punto badare alla bellezza e purità del linguaggio, ma sibbene alla sostanza della materia della quale si tratta; io invece dico, e con me son tutti coloro che pensano rettamente, che la buona scelta e buono sviluppo della materia non debbe andare disgiunto dall'eletta forma.

Detto questo intorno ai pregi principali del lavoro, mi sia concesso di far brevemente alcune poche osservazioni suggeritemi dalla pratica nello insegnamento, delle quali, spero, vorrà essermi grata l'egregia scrittrice.

Là dove si parla dell'uso della *q* la signora Bindi dice soltanto che la si usa innanzi alla *u*, e qui si doveva aggiungere

seguìta da altra vocale che con essa faccia sillaba. Di metter la declinazione dei nomi è ormai dimostrata l'inutilità nella lingua italiana, perchè essa propriamente non ha casi, e le dipendenze e relazioni ne vengono dimostrate dalle preposizioni semplici ed articolate. Sebbene tutti parlino dell'articolo subito dopo del nome, io n'avrei trattato dopo dell'aggettivo; poichè alcuna volta a questo lo si prepone. Dove si accenna al gerundio ed al participio sarebbe stato bene il dare una definizione di essi, che valesse meglio a far comprendere l'ufficio loro nel discorso, ed il loro uso. Quella parte del libro in cui si parla del comporre, sebbene avrebbe amato un maggiore sviluppo, è abbastanza ben fatta e c'è da rimanerne contenti, quando si pensi ch'è un di più che colla grammatica ha appena relazione. L'appendice in cui si dà la spiegazione di alcune parole che alla grammatica si riferiscono è opportunissima e fatta con sano giudizio; così pure mi va a sangue la nota che infine si presenta di alcuni *Gallicismi* più comuni col loro riscontro col modo prettamente italiano; ciò vale a dimostrare a chiare note a coloro che non ci credono, che per esprimere i nostri pensieri abbiam parole a sufficienza nella lingua italiana, senza bisogno di andare a mendicar frasi o parole da lingue straniere.

E qui faccio punto, raccomandando ai Maestri Italiani, se pur la mia raccomandazione vale alcuna cosa, la Grammatica della Signora Bindi, e col chieder venia a questa se non seppi in miglior modo tener discorso col pubblico del lavoro suo.

Cesare Rosa.

Libro di testo per la seconda classe elementare, di D. L. Vandelli. Modena, tip. di Carlo Vincenzi, 1867.

Io non saprei dire quanto giovar possa questo libro del signor Vandelli pella seconda classe elementare: egli lo avrà trovato adatto all'insegnamento; io quanto a me ho qualcosa a dirci, che qui con l'usata franchezza mi faccio lecito d'esporre, sicuro che egli vorrà farne quel conto che stimerà che meriti.

L'insegnamento della grammatica in una seconda classe elementare deve essere più pratico che teorico; quind'io credo che un libro in cui siano regole grammaticali aridamente esposte non convenga porlo in mano agli alunni. Questi non devono dapprincipio apprendere le regole, ma debbono imparare a conoscere

l'ufficio delle parole nel discorso, omettendo i nomi grammaticali che lor s' insegneranno in appresso. I nomi grammaticali confondon la testa a fanciulli di sette od otto anni, e l' insegnamento di essi a niun buon risultato conduce se prima non si sia fatto conoscere il vero valore delle parole. Difatti si son veduti fanciulli, ed io parlo per esperienza, che sapean recitar a maraviglia una lunga filza di regole grammaticali, che vi facevano bellissime analisi logiche e grammaticali, ma che poi nello scrivere e nel parlare faceano errori i più madornali. E a che giova, mi si dica, a che giova l' insegnamento della grammatica qualora non ci faccia ottenere che i fanciulli scrivano correttamente? Dunque il signor Vandelli se avesse voluto produr opera veramente utile, avrebbe dovuto far precedere l' insegnamento pratico della grammatica, e a questo far seguire il teorico, corredando il libro di buon numero d'esempii per farvi su gli esercizi opportuni a voce e per iscritto. Questa è l'opinion mia; il chiarissimo Autore non vorrà, credo, darmi torto qualora voglia pensare a quel ch' io ho detto spassionatamente; se poi egli vuole aver maggior copia di ragioni per cui io preferisco un tal metodo, può veder la lettera ch' io dirigeva a Mariano Cellini nell' inviargli i manoscritti d'un mio lavoro grammaticale, ch'egli viene nel suo giornale *La Gioventù* pubblicando. Il metodo a cui io accenno stimo possa produrre buoni frutti perchè si passa dal noto all' ignoto, e perchè me ne stan garanti le prove fattene in alcune classi elementari. In quanto alla parte teorica grammaticale del libro del Vandelli dirò ch'essa è abbastanza bene condotta e che solo vi si lascia desiderare qualche volta un po' più di precisione nelle definizioni, e di più vi manca qualche esempio subito dopo data la regola, in cui si dimostri ragionatamente come il dire altrimenti sarebbe errore; così si è praticato dal Puoti e dal Soave. Mi piace che a quando a quando sian stati posti facili esempii di bello scrivere tratti dai classici ed opportunamente annotati; su di essi può il maestro far gli esercizi di grammatica e li può dar a'suoi alunni come esercizi di memoria.

Per la lettura e nomenclatura avrei voluto cose più facili. Meglio sarebbe stato lo scrivere brevi e facili raccontini intorno a' doveri dei fanciulli, ed anche intorno a facili cognizioni geografiche, naturali ec., che lo esporre una nuda serie di definizioni, le quali non eccitano la curiosità ed attenzione di teneri fanciulletti. L' insegnamento della nomenclatura, secondo me,

dovrebbe consistere nel dare agli alunni un buon corredo di frasi e parole italiane, perchè non adoperino quelle del dialetto, e così la nomenclatura venga in sussidio della composizione, senza però farne oggetto di lezioni particolari, mentre l'esperto maestro negli esercizi di lettura può dare le dichiarazioni necessarie, e così insegnar la nomenclatura quasi per occasione ed in modo dilettevole. Intorno ai raccontini di storia sacra dirò che mi piacciono molto per la facilità e chiarezza dell'esposizione e per le savie considerazioni morali che ad essi tengon dietro; così non solo si provvede all'istruzione, ma altresì all'educazione che è cosa ben più importante di quella. Anche la parte dell'aritmetica è buona per l'esattezza delle definizioni; solo noto che gli esempii sarebbe stato meglio porli subito dopo data la regola piuttostochè a piè di pagina.

Infine farò osservare che sebbene alcuni ammettano che le lettere doppie fanno sillaba con la sillaba seguente, pure non giova tale sistema seguire perocchè non generalmente adottato.

Cesare Rosa.

GAZZETTINO DEL CARAFULLA

Con questo freddo che pela, e a questi venti che proprio tagliano il fiato, la mia testa di Carafulla se ne sta volentieri tutta imbacuccata nel capperone, senza farsi neanche vedere quelle du'spazzole di capelli che le rimangono: ma ogni trenta giorni la mano benevola di Mariano Cellini viene a cavarla del suo cappuccio, perchè dia il volo a qualcun de'suoi grilli, ch' i' nostri lettori, ormai abituati, cercano in questo giornale, non so se per gonfiarsi le gote del fatto mio, per compatirmi, oppure per compiacersene. La vada, come vuole, io ne sarò loro sempre obbligato: e mi sento a tiro di seguitar un pezzo a metter nero sul bianco in queste quattro pagine: lasciando ronzar attorno tutti gli scarabei e tutti questi insetticini che s' hanno preso il carico di dar di naso in tasca a chi meno gli bada.

D'altronde, di scrivere oramai non posso più farne fuori: che se me ne sto un tantino, quando me l'aspetto meno, sento i miei capricci a tirarmi per le maniche, e la penna che mi salta fra le dita, senza che me n'avvegga: e dato ch' il mio cervello s'im-

punti a non voler venire in suo aiuto, corre da per sè sulla carta: e mi fa dire le più nuove pazzie.

Il calamaio.... ha detto - diavolo, chi?.... l'ho sulla punta della lingua! - è come la scatola pei tabacconi, una tuffatina ogni tanto; non ci è il verso di farne a meno.

Nel mese scorso ho parlato sempre di poeti: e mi rincresce anche questa volta dover darvi il mal'anno. Dico il mal'anno perchè la poesia, oggi l'è come un cocomero in gennaio, che o tutti lo scartano, o chi ne ingolla ne patisce. Perchè tra i poeti quelli che si appiccano il nome son molti; quelli che n'abbiano merito pochi, e forse.... perchè la fecondità del numero qui, come in tante delle cose umane, si tira dietro il difetto della eccellenza.

Noi abbiamo troppi versi, questa volta me ne ricordo, l'ha detto Pietro Giordani, e niente poesia: ch'anzi la poesia tra noi è, senz'apporci, il ritratto di uno di quegli alberi tutti frasche, che la mano discreta dell'agricoltore non cura, e che sviluppano in frasche, nè producono frutto, o, se lo producono, guasto e deforme, o molto di rado, perfetto.

Il Parnaso è divenuto peggio del Noce di Benevento, intorno a cui, ci han lasciato detto i nostri babbi, che si facessero delle diavolerie d'ogni sorta, e alla quale mettevano capo tutti i mal capitati.

Sicchè, tra perchè la merce l'è un poco in discredito, tra per esser ella un po' di seconda mano, e non punto natia, questi sciagurati di poetastri si veggon ridotti la favola del mondo, menati a spasso da una bocca all'altra tra le risa e gli scherni: e come i grilli costretti a cantar molto e mangiar poco.

Sparutelli, magri, e disfatti come i figli della carestia, tu vedi bene che non resta loro altra musa.... altra ispirazione al lor canto.... salvo la fame!

Il secolo ama altri suoni; per toccargli il cuore non ci vogliono armonie di versi, ma strepito d'oro: per esso è stolto ch' invece di unirsi a' romori dell'orgie, ricorda le maschie virtù di tempi, ne' quali trovandosi qualche memoria d'onestà, d'eroismo, di grand'animo o di fedele amicizia, parvero così soprannaturali, che si dissero inventati dalla feconda fantasia degli storici primitivi.

Il secolo non vuol poeti; ha bisogno di banchieri: l'arte gli è niente se non aggiunga alla corruzione; il bello potrà istupidirlo non farseli ammirare: che volete commuovere questa gente, cui non restano altre emozioni, che la cupidigia e i bordelli?

No, no, lettore, non t'impermalire. Questa l'è una tirata alla Werther, alla Didimo Cherico, una di quelle scappate da uomini vecchi; io che son giovane e gioisco con te, tengo il secolo per *illuminato*, in cui il progresso, la libertà, l'eguaglianza si veggono *scritte* per tutto. E, appunto per non venirti in tasca, questo mese, sebbene ci fossi tirato con le tanaglie, non ti parlerò di poeti. I cattivi non meritano occhio; gli altri non sono cose *a portata*: non hanno anche *saputo inalzarsi al livello dei tempi*, e non hanno *assorbito l'elemento che fa questo ambiente in cui noi respiriamo*.

Ti dirò solo due parole alla lesta, dei libri seguenti.

Madonna Lionessa. Cantare inedito del secolo XIV, aggiuntavi una *Novella del Pecorone*. Bologna presso Gaetano Romagnoli.

Questo libretto lo ha pubblicato Carlo Gargiolli, che vuol dire un uomo modesto, il quale piglia queste fatiche per solo amore del bene, senza fare della scienza un mercato, e da molti anni si pena di dar fuora le antiche opere di sommi scrittori. Ed a lui, e lo dico qui con molto rammarico, non è stato sin ora concessa niuna di quelle distinzioni che molti, d'intelletto infermo per non dir d'animo guasto, hanno ottenuto con minor merito, segno che alcune volte i titoli servono soltanto a coprire i vituperi. Nè egli credo ne starà in desiderio, se comprenda quanto è meglio aver la stima di pochi discreti, che confondere il mondo con le ciurmerie e il fare dol ciarlatano.

Il cantare di *Madonna Lionessa*, contiene niente più, niente meno, ch'una di queste storie cavalleresche, se non di gran merito per la poesia che le riveste, di un certo momento, rispetto a coloro che si preoccupano di raccogliere documenti per tali studi, da poter farne raffronti, e aiutarne il nascente sviluppo della letteratura leggendaria, gigante già presso le altre nazioni, e tra noi appena bambina.

La *Novella del Pecorone*, vi è aggiunta, e per certo paragone che ha col poemetto precedente, e così un po' per dar vista di quello in che dalla stampata differisce la genuina lezione del codice, che si ha di tutta quell'opera.

Una sobria prefazione va innanzi, e il libraio Romagnoli con questo, unitavi un'altra cianciafruscola che non merita se ne faccia menzione, pubblica la dispensa LXXXIX della sua *Scelta di*

Curiosità Letterarie: alla quale auguro una generazione intera di curiosi, perchè la prosperi, e la vada innanzi così gagliarda, come si ha preso l'abbrivo.

Leggenda di Santa Margherita. V. M. Testo inedito del buon secolo – *Citato dagli Accademici della Crusca.*

Questo prezioso testo lo dà fuori il Prof. Pietro Ferrato. E dico *prezioso*, non mica per ispendere là un aggettivo comune, come suol farsi, ma perchè in fatti v'è per questo libretto una lingua pura, soave, e alla mano, ch'incanta e rapisce. Io posso illudermi, ma pagherei un occhio per poter insanguinarmi di quella purità amabile dei trecentisti.

Oggi si leva una scuola, la quale gli vorrebbe banditi, perchè gli trova, dice lei, inferiori a Goethe e Shaekspeare e ad altri sommi de'nuovi tempi; ma io l'ho letto Shaekspeare e Goethe, ed appunto gli ammiro perchè ci trovo molta di quella loro nudità sublime e nobile schiettezza.

Vi ha de'luoghi appetosissimi: e non posso restarmi di spiccarne qua e là due branetti.

Pag. 8. - « La quale (Margherita) quando questo malvagio « Olibrio la vide da presso, incontanente gli fue entrata in cuore, « e disse così alli suoi cavalieri: Andate tostamente, e prendete « quella donzella, e se la domandate se ell'è libera o ancilla, e « se tanto è, ch'ella sia libera, sì la torrò per moglie, e s'ell'è « ancilla, sì la ricomporrò e terrolla per mia amica grandemente » in casa mia per la sua bellezza ».

E più sotto - « Io veggio me, secondo ch'è la pecora intra' lupi; « ecco ch'io sono compreso dalli uccellatori nelle reti, e come « lo pescie ch'è preso all'amo; ecco ch'io sono compresa come « lo cavriuolo da'cacciatori ».

Troppo sarebbe s'io avessi qui a raccogliere in uno quanto di elegante e grazioso vi ha per questa leggenda: di che metterò l'animo al solo passo seguente.

« Io, lo quale avea nome Teottinio e la sua balia ci raguar- « davamo nella prigione per una finestra, e quindi si le porgeva « del pane e dell'acqua, e scriveva le parole delle sue orazioni « riguardando tutte le cose che addivenivano, molto sollecitamente. « E quando beata Margherita orava nella carcere, e molto subi- « tamente uscì da uno cantone della carcere uno dragone orribile,

« con petto di svariati colori; li capelli e la barba sua pareano
« di ferro, e gli occhi suoi risplendevano come margherite; e
« dalle nari del naso usciva fuoco e fumo, e mandava grandi
« sospiri colla lingua sua, e sopra al collo suo si era uno grande
« serpente. Ancora pareva che avesse in mano uno grande coltello
« ardente, e uscivane grandissimo puzzo di lui per tutta la pri-
« gione zufolando fortissimamente: e fecesi uno grande lume nella
« carcere del fuoco che usciva per la bocca. Quando beata Mar-
« gherita vide questa cosa si fece lo volto suo siccome erba pal-
« lida, e parea che tutte l'ossa le si rompessero sopra: e non si
« recava a memoria di quello che pregato aveva lo signore Iddio.... »

Questo rispetto alla lingua - « quanto alla materia » - sono
parole dell' illustre editore - « so che non tornerà molto aggradita
« a coloro che non soglionsi pascere se non delle vanità oltra-
« montane, a' quali fa uggia tutto ciò che non senta di moder-
« nume, e che in tutto vorrebbero miracoli di sapienza, o che
« so io. Ma con buona pace di loro, non si versino per tanto: il
« mio libricciuolo non si farà leggere per forza da nessuno. Que-
« sti cotali, nel giungere loro alle mani, apprenderanno tosto dal
« titolo che cosa ei sia: se non piace, il gettino, e lascino che
« altri se ne giovi ».

Vita di Antonio Giacomini e altri scritti minori
di IACOPO NARDI. Firenze, Barbèra, 1867.

Chi era Iacopo Nardi? tutti lo sanno. Un fiore di galante e
onest'uomo, ch'amava la patria sua per volerne il bene, non per
servirsene di cartello a coprire le malvagie opere, come usa og-
gidì. Riponeva la felicità nella solitudine e nella virtù: chiamato
fu sempre presto, ma nissuno lo vide mai, de'suoi tempi, metter
le mani avanti, graffiar le porte dei potenti, farsi mantello ad
ogni acqua, adulare e corrompere per venire in istato.

Un uomo, come sarebbe disperato desiderio di tutti i buoni
che ne rifiorisse alcuno a nostr'uopo: e di cui, com'oggi se n'è
spento il seme, abbondarono certe età, che superando la nostra
stupidezza, e non essendo possibili d'ammirare, poniamo in deriso.

Tutti questi rispetti, io credo, tirassero l'animo di Carlo
Gargiolli, a raccogliere in uno tutti i minori scritti del nostro
sparsi qua e là: e, riannodatili insieme, fare di loro uscire certi
ammaestramenti, che mettendoci nella via di emendare gli antichi

vizi, ci conducano a quelle virtù, che non abbiamo, forse, per anco acquistate.

Gli scritti sono i seguenti: Vita di Antonio Giacomini - Discorsi politici - Orazione di M. T. Cicerone per M. Marcello, traduzione in lingua toscana - Canti carnascialeschi - ed una Commedia *L'Amicizia;* scrittura in vero graziosa molto, e da nessun altro editore, s'io non m'appongo, fin qui, sulla rara antichissima edizione, mai riprodotta.

Nella *Prefazione* egli discorre delle virtù politiche e cittadinesche del Nardi: ma io in quelle quattro pagine ci avrei voluto un poco più di schiettezza e di cuore: vorrei, con la buon'anima di Pascal, aver talvolta sentito l'uomo meglio che l'arido editore: avrei voluto che m'avesse almeno tocco di volo i pregi del Nardi, rispetto a' suoi scritti, a quello che in essi v'è di eleganza o d'eloquenza: perocchè, in questi casi, io credo che la critica debba chiamare al suo tribunale l'ingegno e l'animo, il cittadino e lo scrittore; e che non possa, senza farsi difetto, dare sopra uno solo di questi il giudizio.

Mi si dirà che lo spazio era breve; ma io replico: perchè empirlo intero, un medesimo suono, e non dare a tutto il suo posto, piccolo, se non v'era luogo?

Questo non lo dico per far il maestro in capo a nessuno, e massime a chi può essermi tale, ma perchè veggo che ci avanziamo troppo per quella via, dove guidati dalla sola ammirazione di quanto per antico fu operato, dimentichiamo ciò che ci resta da compiere. Voglio dire, che seguitando molti a lasciarsi ir presi al desiderio di por nudamente in luce gli scritti ora di questo or di quello: verremo a render somiglianza rispetto alla patria letteratura di certi lavoratori, rispetto ad un mal capitato, fra' quali tutti erano esperti di recar legne, pietre e bitumi, ma niuno ve n'era pratico d'edificare.

Come siffatti riescono d'impaccio nella natura, così credo io anche nelle lettere: divagandoci o ritirandoci da più gravi opere.

Non v'è nazione al mondo che non abbia alti intelletti che non ci diano per certi tempi saggio della loro feconda saggezza. In Italia solo si leva una mano di uomini, non acconci a far meglio che riprodurre più nitido, o con bella apparenza dare in luce per primo una scrittura tolta di lacere carte: simili a quel pittore che, nato monco, si dava ad intendere d'esser tale, e accattarsene fama, col ripulire i pennelli de' grandi maestri.

Nè questo io penso sopr'animo, nè perchè abbia per inutile o di poco merito, il libro del ch. Gargiolli; ma perchè, mentre tutti gridano alla libertà civile, io desidero un profitto eziandio nelle lettere: e mentre ci s' incammina a compiere questa grande impresa, mi starebbe sull'animo di veder giungere anch'esse alla loro meta. Se forse noi non siamo troppo saggi per meritare di venir liberi, nè assai fortunati per ottenere la nostra unità, procuriamo almeno di essere abbastanza sapienti per risollevare le lettere a quell'eccellenza, in che le posero i nostri, e della quale il ricordo ha servito, per molto tempo, di coperta all' ignavia e alla sterilità de' presenti.

Noi viviamo uel secolo di Daguerre e di Tabot, ma io invidio a quelli di Dante e di Michelangiolo. Vorrei l' intelletto creativo degli uni, più presto che l' imitare raffinato, e la riproduzione studiata degli altri. I fiori son belli, ma che non ci tolgano i frutti; si raccolga pure, ma edifichiamo talvolta, un mucchio di rovine potrà aver occhio di venerabile, ma i monumenti, e le opere, sono più utili, e più durature.

PS. Mi sono stati mandati in dono alcuni libri: *Il colera in Messina*, del prof. Lizio Bruno, e alcuni Capitoli del prof. della Valle pubblicati per il signor Cesare Bellucci.

All'*omaggio* che il primo ha voluto fargli, il Carafulla risponde di non poterselo mandare che in canzonella, non conoscendosi egli uomo da omaggi, quando non si voglia far cordovano.

Alla *speciale stima* con che gli viene cordialmente offerto il secondo: egli risponde per altrettanta: - e ringrazia ambedue.

Delle *poesie affettuosamente* donategli da Gaetano Ghivizzani: sta alla posta di parlarne quest'altro mese; e così pure della *leggenda di S. Margherita Testo inedito del buon secolo:* * che egli riceve in questo momento per particolar gentilezza del suo Editore Pietro Ferrato.

Il Carafulla. **

* A questo vi è unita in foglio volante l' *Orazione alla Madonna ed a San Giovanni* - tolta dal cod. farsett. n. XXII.

** Nel mio articolo antecedente sopra un *Discorso ec. del Prof. Rieppi:* a pag. 491 mi fu fatto dire *internarcene*, invece di *aiutarcene* e *invertito* per *investito!* Il lettore capirà agevolmente, perchè io tenga alla rettificazione.

SOMMARIO

DEGLI AVVENIMENTI D'ITALIA NELL'ANNO 1867.

Cadeva l'anno 1866 e l'Italia per la prima volta dopo tanti secoli rimaneva libera non solo dalla dominazione straniera, ma anche dall'intervento straniero. I Francesi dopo 18 anni d'occupazione lasciavano Roma in forza della famosa Convenzione di settembre, e lo Stato pontificio abbandonato a sè stesso era chiamato a mostrare all'Europa se le popolazioni di questa piccola parte d'Italia avrebbero potuto resistere alla forza d'attrazione che naturalmente doveva esercitar su di loro il regno d'Italia che le circondava e le stringeva da tutte le parti. Il ministero, presieduto allora dal Barone Ricasoli, credeva che l'applicazione della massima della separazione assoluta della Chiesa dallo Stato avrebbe condotto finalmente la sede pontificia ad una conciliazione col nuovo Regno d'Italia; e aveva inviato a Roma il commendator Tonello per mettersi d'accordo sulla nomina dei vescovi alle sedi vacanti: il primo accordo avrebbe poi condotto a trattative anche sopra altri punti; e non era stranezza lo sperare in seguito una completa riconciliazione fra il pontefice e il Regno d'Italia.

Ma due partiti avversavano per ogni maniera quest'opera di conciliazione sulla base della reciproca libertà: il partito Garibaldino, e il partito reazionario; quello voleva Roma anche colla violenza, quantunque allora non lo dicesse apertamente; questo voleva disfatta l'unità Italiana, per renderne i brani alle dinastie che la forza della rivoluzione aveva rovesciate dai troni. A questi due partiti un terzo si era associato, quello dei municipalisti piemontesi, che fondando la società, così detta, permanente spingevano il governo alla conquista di Roma, e ad ogni costo volevano stracciare la convenzione di settembre che aveva tolta da Torino la sede del governo per collocarla più opportunamente nel cuore d'Italia.

La Camera era stata disciolta e la nazione veniva sul principio dell'anno chiamata nei Comizi ad eleggere i suoi rappresentanti. L'occasione era propizia perchè i partiti potessero misurarsi; e infatti la lotta riuscì vivissima. Le provincie venete per la prima volta venivano chiamate all'urna elettorale per inviare il loro deputato alla Camera, e Garibaldi facendovi un viaggio cercava con ogni mezzo di spingerli a nominare deputati del suo partito. La permanente torinese

dall'altra parte proponeva candidati scelti nel suo seno, combattendo nei suoi giornali tutti quelli che non erano dichiarati avversarj della Convenzione di settembre. Ad onta però di tutte queste mene dei partiti, quasi nissuno dei candidati proposti da Garibaldi fu eletto; ben pochi di quelli avversati dalla permanente piemontese perderono il seggio nella Camera dei Deputati, e la maggioranza parlamentare riuscì favorevole al ministero.

Il Re aprì in persona il Parlamento nel 22 marzo, e il suo discorso si aggirò sugli affari interni, e specialmente sul riordinamento delle finanze, unico modo di consolidare l'unità e l'indipendenza. L'elezione del Mari a presidente della nuova Camera confermò anche una volta che la maggioranza dei deputati era favorevole al ministero.

Ma il sordo agitarsi dei partiti rimasti sconfitti nelle elezioni continuava, e riusciva nell'intento di togliere il governo dalle mani del barone Ricasoli, che quando meno si sarebbe creduto, e senza che l'appoggio della maggioranza parlamentare gli facesse difetto, dette le sue dimissioni, le quali vennero accettate dal Re. Il commendatore Rattazzi ne raccolse l'eredità e compose il nuovo ministero, che almeno in principio non mutò il programma politico tenuto infino allora dal suo predecessore.

L'ammiraglio Persano sottoposto a processo dopo la infausta battaglia di Lissa era in quei giorni avanti il Senato costituito in alta corte di Giustizia, e dopo una lunga ed animata discussione veniva condannato, come colpevole di disobbedienza, d'imperizia e di viltà alla dimissione, alla perdita del grado d'ammiraglio e alle spese del giudizio. Carlo Poerio illustre vittima della tirannia dei Borboni di Napoli moriva pure in quei giorni in Firenze, e la sua salma dopo solenni esequie veniva inviata alla sua terra natale.

Si apriva nel mese d'aprile a Parigi l'esposizione universale, alla quale gl'Italiani, distratti dalla guerra del 1866, e dalle condizioni finanziarie del regno, non poterono comparire come avrebber dovuto. Pur nonostante l'Italia ebbe il primato nella scultura, e molto si distinse nella pittura. Duprè ed Ussi, ambedue toscani, ebbero il gran premio d'onore nelle due arti sorelle.

Caduto il Ricasoli cominciarono a manifestarsi i sintomi di quella agitazione che ci condusse all'anarchia, al pericolo d'una guerra colla Francia, all'umiliazione d'un nuovo intervento straniero, alla strage di Mentana. Garibaldi dopo essersi trattenuto a lungo prima a Castelletti nei dintorni di Signa, poi a Vinci in prossimità d'Empoli, andò a Castel Fiorentino, e di lì a Colle, a Siena, ad Orvieto sul confine dello stato pontificio, sempre eccitando la gioventù italiana a

vestir la camicia rossa del volontario per l'impresa di Roma, che egli proponevasi di liberare anche ad onta del governo, se questo fosse stato restio. E già un primo tentativo d'invasione aveva avuto luogo dalla parte di Terni. Dugento giovani arditissimi s'eran raccolti in vicinanza di quella città e avevan cercato di varcare armata mano il confine; ma vigorosamente inseguiti dai nostri soldati che v'eran di guardia abbandonarono le armi e ritornarono alle loro case. Questo avveniva poco prima delle grandi feste del Centenario di San Pietro, celebrato in Roma con la maggior solennità e con immenso concorso di forestieri. In questa occasione Pio nono annunziò che pel 1869 avrebbe convocato in Roma un Concilio.

Le agitazioni del partito Garibaldino provocarono in Parlamento un' interpellanza al Ministero, temendo la maggioranza dei Deputati che il governo se non fosse del tutto annuente, non fosse neppur del tutto contrario ad un' invasione di volontarj a Roma. Rattazzi così ebbe occasione di manifestare pubblicamente gl' intendimenti del governo, dichiarando senza ambagi che era risoluto di eseguire rigorosamente la Convenzione stipulata colla Francia, impedendo anche colla forza ogni violenza verso il confine pontificio. La Camera prese quindi le sue vacanze, e poco dopo Garibaldi, che parve aver abbandonato allora il suo progetto, partì per il Congresso della pace a Ginevra dove s'eran dati appuntamento tutti i novatori d' Europa.

Tornato Garibaldi dalla sua gita in Svizzera, abbreviata dalle proteste e dalle dimostrazioni dei Ginevrini, che vollero disciolto un Congresso che s'era mutato in una congrega della più sfrenata demagogia europea, riprese subito ad eccitare la gioventù per l' impresa di Roma. Gli arruolamenti erano quasi palesi, si distribuivano i gradi, si davan le armi, e i volontarj s'avviavano a fretta al confine. Garibaldi stesso mosse da Arezzo dove erasi fermato, e si portò a Sinalunga dove il Rattazzi lo fece arrestare, ordinando che fosse portato con tutti i riguardi nella fortezza d'Alessandria.

L'arresto del General Garibaldi fu il segnale di numerose dimostrazioni che il partito d'azione suscitò nelle principali città d' Italia; ma la gran maggioranza degli Italiani intese che l'atto vigoroso del governo aveva impedito un nunvo intervento francese in Italia. Le dimostrazioni, meno che a Firenze e a Pistoja, si sciolsero pacificamente, e quì, dove vi fu bisogno della forza, la guardia nazionale accorse numerosa, e senza esitazione represse le intemperanze della folla tumultuante. Garibaldi fu rinchiuso nella fortezza d'Alessandria; ma poco dopo uno dei ministri si recò da lui, e dietro un colloquio avuto col prigioniero si seppe che il Governo lo lasciava partire per la sua isola

di Caprera, ove di fatto fu condotto e vi rimase guardato dai legni della R. marina italiana.

L'arresto però di Garibaldi non impedì che il partito d'azione continuasse le sue manovre, e che molti volontarj seguitassero a dirigersi verso la frontiera. A poco a poco le bande ingrossarono, e varcato alla spicciolata il confine si riunirono nel territorio pontificio alzando la bandiera dell' unione all' Italia. Combattute a più riprese dalle truppe del Papa si riparavano, se perdenti, nel territorio italiano per assalire nuovamente sopra altri punti accresciute di nuove forze. Menotti Garibaldi, il colonnello Acerbi, il deputato Nicotera ed altri n'erano i capi; e i giornali del partito d'azione andavano ogni dì profetizzando una general sommossa delle popolazioni dello stato romano, la quale però non si verificava giammai.

Il ministero presieduto dal Rattazzi era discorde: il Presidente dei Ministri, ad onta delle esplicite dichiarazioni fatte in Parlamento, pareva disposto a favorire piuttosto che a respingere i volontarj. Il Governo francese più volte aveva minacciato d' intervenire a difesa del governo Pontificio, ove il governo del Re d' Italia, non si sentisse bastante ad impedire l' invasione dei volontari; ma Rattazzi respingeva ogni proposta di questo genere, ed assicurava il ministro di Francia che aveva date in proposito le più energiche disposizioni. In questo frattempo Garibaldi eludendo la sorveglianza della marina italiana fugge da Caprera, sopra un legno a vela, e dopo alcuni giorni di navigazione giunge a Livorno. La gravità degli avvenimenti determinò allora il governo dell' Imperatore Napoleone intervenire, e i soldati Francesi ebbero ordine di sbarcare a Civitavecchia. Rattazzi dette contemporaneamente le sue dimissioni. Il Re incaricò il General Cialdini di formare un nuovo ministero, e in questo mentre Garibaldi viene a Firenze, arringa il popolo sulla piazza S. Maria Novella, e con un treno speciale si dirige per Arezzo, varca il confine, si pone a capo delle bande ed occupa Monterotondo. Cialdini dopo aver inutilmente cercato di formare il Ministero rassegna il mandato al Re, che ne incarica il General Menabrea, il quale finalmente riesce a comporlo col Marchese Gualtiero per l' interno, il Bertolè-Viale per la guerra, il Digny per le finanze, l'Avvocato Mari per la Grazia e Giustizia, il Broglio per l' Istruzione pubblica, il Cantelli per i lavori pubblici.

Il Re fece un proclama alla nazione, che fu quasi il programma del nuovo ministero; si disse apertamente che si sarebbe ristabilito il principio d'autorità scosso e manomesso dalle agitazioni dei giorni precedenti. I nuovi ministri si lusingarono d'essere forse in tempo ad

impedire il nuovo intervento francese; ma ormai le cose eran giunte tropp'oltre, e le truppe francesi sbarcarono negli ultimi d'ottobre a Civitavecchia ed entrarono in Roma il dì 30. Il Ministero allora credè salvare il decoro dell'Italia ordinando alle truppe di varcare il confine e di occupare alcuni luoghi limitrofi, dove le nostre truppe erano state invitate dalle autorità municipali, molestate dalle invasioni delle bande dei volontarj.

Le truppe francesi unitesi alle papaline usciron da Roma e con una rapida marcia sorpresero il grosso dei volontarj a Mentana. Ne avvenne l'infausto combattimento che prese nome da quel paese, nel quale circa 600 volontarj rimasero morti o feriti. Dopo questo fatto d'arme i volontarj sgombrarono il territorio Romano, e furono disarmati dalle nostre truppe. Garibaldi stesso venne arrestato a Montevarchi e portato al Varignano alla Spezia: di là poi, dietro l'attestato dei medici che ritennero necessario inviarlo a respirare l'aria della sua isola, fu ricondotto a Caprera.

Le truppe italiane vennero quindi richiamate entro i confini, sia perchè era ormai ristabilito dappertutto il governo pontificio, sia per non dare appiglio al governo francese di prolungare l'occupazione degli Stati romani, col pretesto della presenza delle truppe italiane. Così ebbe termine questa invasione non impedita dal ministero Rattazzi in onta alla Convenzione di Settembre, e l' Italia non ne raccolse che un nuovo intervento di armi straniere in Roma, un aumento di debiti, un discredito presso le altre potenze.

Il parlamento si riaprì il 5 Dicembre, e il Deputato Lanza fu eletto presidente invece dell'Avvocato Mari divenuto ministro di Grazia e Giustizia. Fin dalle prime sedute il ministro annunziò che il Re aveva concesso una piena amnistia per i fatti ultimi, e in conseguenza anche il processo intentato contro il General Garibaldi rimase sopito.

Dopo l'elezione del Presidente ebbe luogo in Parlamento una lunghissima discussione sugli ultimi fatti provocata dai Deputati Miceli e Villa: la discussione di questa interpellanza si convertì in uno scambio di accuse e di rimproveri che i diversi partiti si lanciarono dalla tribuna, con poca edificazione del paese e con nessuna utilità. Venuti finalmente alla votazione, l'ordine del giorno accettato dal Ministero venne respinto con due soli voti di maggioranza. In seguito di ciò il Menabrea con tutti i suoi colleghi dette le sue dimissioni; ma non avendo voluto alcuno assumer l' incarico di formare una nuova amministrazione, il Re ne incombensò nuovamente lo stesso general Menabrea.

A. G. C.

LIBRI VENUTI IN DONO ALLA DIREZIONE DI QUESTO GIORNALE.

(Ved. sulle copertine de' precedenti volumi).

Brevi notizie topografico-storico-sacre sul Roccamelone, del Canonico teologo Giuseppe B. Pugno, con Appendice. Susa, Ramondetti, 1867; pag. 88 in 8vo con inc.

Lo spirito e le glorie della Chiesa cattolica, Accenni storici offerti ai giovanetti da A. Cristofanini sac. lucchese. Bologna, Mareggiani, 1867; pag. 108 in 16mo.

Della perpetua verginità di Maria Nostra Signora. Apologia del Can. Pietro Prof. Artemi, e confutazione de' libercoli intitolati: Il Ritratto di Maria ne' cieli, e Maria Beata secondo la parola di Dio. Viterbo, Monarchi, 1866; Vol. 130 in 32mo.

Trésor de Lectures instructives et interessantes, tirées des meilleurs écrivains français du 18me et 19me siècle (avec un Vocabulaire), par le Prof. P. Castelfranco, et le Prof. A. Monastier. Première et seconde Partie. Milan, Agnelli, 1867; pag. 240 in 16mo.

Lezioni popolari di Geografia, Astronomia e Fisica, per P. Peragallo, con disegni. Genova, Sordomuti, 1867. Vol. di pag. 160 in 8vo.

Discorso sulla lingua latina del Prof. A. Rieppi. Firenze, Cellini, 1867; Vol. di pag. IV-112 in 8vo.

La Piazza di Bonsone, ossia il Matrimonio contrastato, Romanzino di A. Caronna Giaraffa. Palermo, Virzí, 1867; pag. 43 in 32mo.

Principii di Grammatica italiana per classi elementari ordinati da Deifile Bindi. Firenze, Casale e C., 1866; pag. 63 in 16mo.

Il Montanino toscano volontario alla guerra della indipendenza italiana del 1850. Racconto popolare di G. Tigri. Firenze, Paggi ed., 1867; Sec. ediz., pag. 169 in 16mo.

Libro di testo per la seconda Classe elementare in Modena, per D. L. Vandelli. Modena, Vincenti, 1867; Vol. di pag. 178 in 16mo.

Museo popolare: Fasc. I, La terra è rotonda; Fasc. II, La bussola e le aurore boreali; Fasc. VI, L'età del globo, Il petrolio e la lucilina, Biografia di Salvator Rosa; Fasc. VII, La circolazione del sangue, La respirazione. Milano, Gnocchi, 1867. Dispense di pagine 32 in 16mo con figure, che si pubblicano ogni settimana; cominciano il 3 Novembre (*Manchiamo delle Dispense* 3.ª 4.ª e 5.ª).

Una prima idea al bambino della grammatica italiana, per A. Cristofanini. Lucca, Landi, 1867; pag. 23 in 16mo.

Teatro maschile o Commediole morali, facili e brevi, con interlocutori di sesso maschile, composte dal dottor A. Bazzani. - Generosità, in tre atti, rappresentata la prima volta nel collegio di San Luigi in Bologna nel 1866. Bologna, Chierici, 1867; pag. 32 in 16mo.

Le dieci serate, o la Zoologia per passatempo. Dialoghi, per Raffaello parroco Pompa. Eboli, Sparano, 1867; pag. 112 in 16mo.

Natura e cuore. Scritti educativi di A. Meneguzzi. Trieste, Coen, 1867; pag. 79 in 16mo.

Intorno agli esami liceali, vaganti idee di Seb. Purgotti. Perugia, 1867; pag. 8 in 8vo.

Osservazioni sui comizj agrari d'Italia, specialmente in quelli della Liguria, di C. Casabona. Genova, tip. del Commercio, 1867; pag. 11 in 8vo.

Scuola Normale maschile della provincia di Bologna, Relazione del Prof. Cav. A. Grosso. Bologna, R. tipografia; pag 39 in 8vo.

Solenni feste, Sammarinesi e grand'Accademia a Guido Monaco d'Arezzo, Ragguaglio dell'Arcipr. Cav. G. B. Ristori. Firenze, Cellini, 1867; pag. 8 in 8vo.

Dei regolamenti municipali. Norme generali e moduli relativi, per Astengo e Bisio. Milano, Pirola, 1864; pag. VIII-228 in 8vo.

Premj conferiti nel 1867 alle Società di mutuo soccorso fra operai ed artigiani ec., e Programma per il quinto concorso a premj conferibili nel 1868. Milano, Bernardoni, 1867; pag. 60 in 8vo gr.

Intorno alla composizione di quattro specie di avorio adoperato nelle arti, Ricerche analitiche del Prof. P. Stefanelli. Firenze, Cellini, 1867; pag. 20 in 8vo.

Poesie di Seb. Macaluso Storaci. Siracusa, Miuccio, 1867. Volume di pag. 214 in 16mo.

Sui Canti popolari e la Raccolta di Salv. Salomone Marino. Discorso di Salv. Cocchiara. Palermo, Amenta, 1867; pag. 16 in 16mo.

Edvige, ovvero un Episodio della Lega lombarda, Carme latino volg. da G. Merzario. Prato, Alberghetti, 1867; pag. IX-125 in 16mo.

Quattordici Odi di Anacreonte. Versione poetica di G. Sapio. Palermo, Virzì, 1867; pag. 24 col testo a fronte, in 16mo.

Due versioni poetiche dal tedesco del Dott. Giovanni Rasori, una delle quali inedita, con Prefaziene del Prof. G. Gazzino. Firenze, Cellini, 1867; edizione di soli cento esemplari di pag. 38 in 8vo, ceduti e da cedersi in segno di grato animo a chi offeriva e offerirà Lire cinque a vantaggio di opera caritatevole.

Canti e Ghirlande di Eva Cattermole. In Firenze, Cellini, 1867; Volume di pag. VIII-304 in 16mo.

Libro degli ordinamenti de la Compagnia di S. Maria del Carmino, scritto nel 1280, dato ora in luce da Giulio Piccini. Bologna, Romagnoli, 1867; pag. 47 in 16mo.

Belle lettere e scuole. Epistola in versi d'un Vecchio Maestro. Milano, Guglielmini, 1867; pag. 12 in 8vo.

Lettera di G. Siottopintor a Pietro Sbarbaro; pag. 23 in 8vo.

Antonio Ronna, Necrologia di A. Provenzal. Bologna, 1867; pag. 12 in 8vo.

Sommario della Storia della filosofia, per Raffaello parroco Pompa, ad uso ginnasiale. Napoli, fratelli De Angelis, 1865, volume di pag. VIII-264 in 16mo.

Sommario delle materie del corso completo della storia della filosofia di Raff. Pompa. Eboli, Sparano, 1867; pag. 95 in 16mo.

Necessità delle Scuole agli adulti per l'educazione dell'infanzia. Pensieri del Dott. Carlo Raysnardi, delegato scolastico di Carrù. Cuneo, 1867; pag. 23.

GIORNALI.

Le Conferenze Pedagogiche d'Italia. Periodico diretto dal professore Giulio Marconi. Milano, Agnelli, 1867; N.° 1, 15 Novembre; pag. 24 in 8vo.

La Carità. Rivista religiosa, scientifica, letteraria. Anno II: quad. di Settembre, Ottobre, Novembre. Napoli, Accattoncelli 1867.

Il Supplemento. Periodico educativo, edito da Angelo Cavalieri. Anno I, Disp. 6, 7, 9, 10, 11 (*Manchiamo della* 8); contengono: Studi delle fanciulle, Saggio di raffronti linguistici ec., Chiusura del concorso ai premi di composizione, Commento d'un luogo della Divina Commedia, Vittorino da Feltre, Della Mitologia, considerata nella sua essenza e nella sua importanza, La questione del polo nord, Fénélon e il Duca di Borgogna, Monumento dell'età della pietra, Istruzione elementare degli adulti, Nota sul pellicano, Favella e scrittura, Simboli numerici serventi a ritener le date storiche, Sull'insegnamento della lingua latina, Valore didattico dell'esercizio di ridurre a prosa brani di poesia, Compendio dell'opera di Genè sui Pregiudizj popolari intorno agli animali, Annunzj, Sciarrade, Indovinelli ec. Trieste, Veis 1867.

INDICE DEL PRESENTE VOLUME

Educazione, Insegnamento.

Scienze morali e politiche.

Racconti, Dialoghi.

Critica letteraria.

Archeologia, Belle Arti.

Poesia.

Biografia, Epigrafia, Cenni ec.

Corrispondenze epistolari.

Corrispondenze epistolari.

Rassegna letteraria.

Rassegna letteraria.

INDICE.

CONDIZIONI PER GLI ASSOCIATI

Del giornale **La Gioventù** si pubblica un quaderno al mese di circa 100 pagine e più. Ogni 6 fascicoli formano un Volume.

L' associazione è obbligatoria per l' intera annata; e non disdicendosi nel mese di Ottobre s' intende riconfermata.

Gli associati del regno pagano L. 20 in rate quadrimestrali di L. 5 anticipatamente. Fuori d' Italia quel più che occorre per posta al di là de' confini del nostro Stato.

Tutti gli associati, corrispondenti ec., ricevono affrancato il giornale, e trasmettono pur affrancate lettere, valute ec.; *a M. Cellini nella Tipografia Galileiana in Firenze*, unico e solo proprietario di questo periodico; come delle **Letture di Famiglia**, *fondate da esso e da P. Thouar, raccolta di scritti originali di educazione, istruzione e ricreazione intellettuale per qualunque età e classe di persone;* fascicoli mensili di 64 e più pagine, al prezzo di L. 10 all' anno.